

U.N.O.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"
Dipartimento di Studi Asiatici

ISTITUTO ITALIANO
PER L'AFRICA E L'ORIENTE



ORIENTE, OCCIDENTE E DINTORNI...
Scritti in onore di *Adolfo Tamburello*

Volume III

A cura di
FRANCO MAZZEI
PATRIZIA CARIOTI

ISBN 978-88-95044-66-8

Napoli - 2010

ORIENTE, OCCIDENTE E DINTORNI...

Scritti in onore di
Adolfo Tamburello

Volume III

A cura di
FRANCO MAZZEI e PATRIZIA CARIOTI



Napoli - 2010

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"
Dipartimento di Studi Asiatici

ISTITUTO ITALIANO PER L'AFRICA E L'ORIENTE

ORIENTE, OCCIDENTE E DINTORNI ...

Scritti in onore di *Adolfo Tamburello*

A cura di
FRANCO MAZZEI E PATRIZIA CARIOTI

Volume III

Napoli - 2010

Segreteria di Redazione

Ubaldo Iaccarino
Francesco Vescera

Hanno inoltre collaborato

Alessia Capodanno
Manuela Capriati
Rosa Conte
Noemi Lanna
Letizia Ragonesi

Traduzioni dal giapponese

Manuela Capriati

Consulenza informatica

Francesco Franzese

INDICE VOLUME III

Indice Volume III	p. i
MARIA CRISTINA ERCOLESSI L'ascesa della Cina in Africa: un'alternativa per il continente?	p. 1031
JONATHAN ESPOSITO L'Arcivescovo e i suoi gatti: Giuseppe Capecelatro, Arcivescovo di Taranto (1744-1836), ritratto dai viaggiatori inglesi e americani che lo conobbero	p. 1047
MICHELE FATICA "Le tribulazioni di chinesi" in Italia. Le esperienze nel "Bel Paese" di Francesco Saverio Wang e di altri suoi connazionali (1871-1890)	p. 1061
PIERFRANCESCO FEDI Frammenti di Estremo Oriente a Roma: alcuni spunti di riflessione sulla Collezione Wurst nel Museo Nazionale del Palazzo di Venezia a Roma	p. 1095
VALDO FERRETTI Lo <i>Hōreki Jiken</i> . Politica ecclesiastica e tensioni intellettuali nel Giappone dei Tokugawa	p. 1119
ITALO COSTANTE FORTINO Agesilao Milano: patriota albanese tra storia e letteratura	p. 1135
LUCIANA GALLIANO Temporalità nella musica giapponese	p. 1153
PASQUALE GALLIFUOCO Amīn Rihānī, primo intellettuale arabo studioso della questione palestinese	p. 1167
FRANCESCO GATTI (†) Su alcuni paradigmi della storiografia giapponese	p. 1183
STEFANO GENSINI Note sul <i>Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua</i> e sulla nozione di "naturalismo linguistico"	p. 1187
BRUNO GIALLUCA Le " <i>Antiquitates</i> " di Cortona: la fase virgiliana	p. 1205
ANTONELLA GIANNINI Uno sguardo al ritmo e alla prosodia	p. 1227
MARIAROSARIA GIANNINOTO Il dibattito sulla nativizzazione delle scienze sociali in Cina: riflessioni terminologiche	p. 1241

MARIA TERESA GIAVERI Il Giappone di Amélie Nothomb	p. 1259
VINCENZA GRASSI Note per una ridefinizione del “cufico quadrato”	p. 1271
GERARDO GROSSI La commedia di Lope de Vega <i>Los primeros mártires del Japón</i>	p. 1297
AUGUSTO GUARINO L’esplorazione narrativa di Ramón Gómez de la Serna	p. 1313
DONATELLA GUIDA Crudeli predoni e spietati assassini: il Giappone nelle <i>Biografie</i> delle “donne caste”	p. 1327
HAYASHI NAOMI Kaguyahime. Riflessioni sulle possibili radici meridionali del <i>Taketori monogatari</i>	p. 1341
UBALDO IACCARINO La missione di Juan Pablo de Carrión contro il “pirata” giapponese Taifuza (1582)	p. 1353
LUDOVICO ISOLDO Sulla presunta psicopatia di Bartleby	p. 1359
MARIOLINA IULIANO Il 416bis per la mafia cinese?	p. 1371
HORST KÜNKLER (†) Colpa e grazia nel <i>Prinz Friedrich von Homburg</i> di Heinrich von Kleist	p. 1383
SILVANA LA RANA L’aspetto sintagmatico nel processo di aggettivazione in inglese	p. 1409
LIONELLO LANCIOTTI Il cibo in Estremo Oriente nelle narrazioni dei missionari e dei viaggiatori	p. 1425
LILIANA LANDOLFI Affettività fa rima con università?	p. 1431
NOEMI LANNA Il “rientro in Asia” del Giappone e le sfide del multilateralismo regionale: dallo <i>East Asian Economic Caucus</i> alla <i>Comunità dell’Asia Orientale</i>	p. 1453
FEDERICA LANZA CARICCIO “Storie di spettri abili” di Mei Dingzuo. Analisi del testo e traduzione dal cinese di alcuni racconti Tang	p. 1471
ALESSANDRA CRISTINA LAVAGNINO I cinesi e l’inglese, tra globalizzazione e multipolarismo	p. 1489

L'ASCESA DELLA CINA IN AFRICA: UN'ALTERNATIVA PER IL CONTINENTE?

Maria Cristina Ercolessi

L'ultimo quinquennio ha conosciuto una rapida crescita dell'influenza della Cina in Africa, soprattutto sul piano della penetrazione commerciale e della ricerca di fonti di risorse energetiche e materie prime minerarie necessarie alla sua crescita economica interna. La presenza cinese sul continente non è un fenomeno inedito: già negli anni '60 e '70 Pechino aveva fornito sostegno a diversi movimenti di liberazione, avviato schemi di cooperazione economica con alcuni paesi africani (il più importante dei quali era la Tanzania del "socialismo rurale" dell'*ujamaa*) e intrapreso alcune grandi opere infrastrutturali tra le quali la famosa ferrovia TAZARA che collegava la stessa Tanzania con lo Zambia. Tale presenza era tuttavia relativamente rarefatta e concentrata su alcuni paesi e/o movimenti sentiti come ideologicamente affini o comunque utili a cercare di contrastare una influenza sovietica in Africa in via di espansione grazie all'intreccio tra conflitti regionali e scontro Est-Ovest.¹ Su un piano più generale, inoltre, la diplomazia cinese era orientata soprattutto a perseguire la *One-China Policy*,² ossia la richiesta ai potenziali paesi partner di rifiutare qualsiasi relazione ufficiale con Taiwan, cercando di capitalizzare la propria posizione di membro permanente dotato di potere di veto nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Come ben ricostruisce I. Taylor (1998), dopo una fase di stagnazione negli anni '80, la politica di Pechino verso l'Africa conosce una ripresa negli anni '90 a seguito degli avvenimenti di Piazza Tienanmen e delle condanne occidentali sulla questione dei diritti umani e della democrazia che ne derivarono; una politica che sembra incentrata soprattutto sull'obiettivo di ampliare le relazioni con i paesi in via di sviluppo sulla base della riaffermazione dei "Cinque principi della coesistenza pacifica" e in particolare del criterio di non-interferenza negli affari interni degli Stati-partner e di una visione, che lo stesso Taylor definisce "relativista", dei diritti umani. Tutti temi che trovano un fertile terreno di accoglienza presso le élites al potere nei paesi africani che negli stessi anni sono confrontati con le pressioni per la liberalizzazione economica (i piani di aggiustamento strutturale) e per la democratizzazione politica che provengono dalle istituzioni finanziarie internazionali e dai maggiori donatori occidentali.

In questo periodo la RPC persegue la sua politica africana soprattutto attraverso strumenti di *soft power*,³ ossia l'incremento delle relazioni di cooperazione in campo

¹ Per una ricostruzione della politica cinese in Africa, con particolare riferimento alla regione dell'Africa meridionale, v. Taylor, 2006, a.

² Oggi 48 paesi africani su 53 riconoscono la Repubblica Popolare Cinese; gli ultimi in ordine di tempo sono stati il Senegal alla fine del 2005 e il Ciad nell'agosto 2006; non riconoscono invece la RPC: Burkina Faso, Gambia, Malawi, São Tomé e Príncipe, Swaziland.

³ Thompson, 2004.

economico, sociale e culturale, con un accento sugli aiuti nei settori dell'assistenza tecnica, della sanità, dello sviluppo delle risorse umane (istruzione), oltre che in alcuni grandi progetti infrastrutturali. Gli aiuti cinesi allo sviluppo verso il continente africano, in declino o stagnanti durante gli anni '80, ricominciano a salire all'inizio del decennio successivo, quando gli Stati africani costituiscono circa la metà dei paesi beneficiari dell'aiuto cinese.⁴

Benché i documenti cinesi continuino a fare riferimento a un passato di relazioni "tradizionalmente amichevoli" con i paesi africani, la fine della Guerra Fredda, da un lato, e la crescita dell'economia cinese, dall'altro, hanno profondamente mutato sia il contesto sia i termini di riferimento e gli obiettivi della politica della Cina nel continente. Una Cina alla ricerca di un suo ruolo nella globalizzazione e nella sua gestione, che si afferma come un attore importante nel continente e non più semplicemente – come avveniva in gran parte in passato – come un giocatore di rimessa.

La questione centrale che in Occidente sta alimentando il dibattito sull'espansione del ruolo cinese in Africa riguarda soprattutto il suo significato potenziale, le sue spinte, i suoi obiettivi. La Cina è semplicemente e legittimamente alla ricerca di fonti di materie prime (energia soprattutto) indispensabili alla propria crescita e a un fabbisogno interno che sempre meno riesce a coprire con la produzione domestica, ponendosi come un attore dagli obiettivi relativamente circoscritti e quindi non destabilizzante dei complessivi equilibri politici del continente? O, come si chiede l'influente giornale del mondo degli affari sudafricano *Business Day*, si può paventare il rischio di un nuovo *scramble* per l'Africa tra le superpotenze mondiali per il controllo delle risorse del continente?⁵ E ancora: l'espansione della presenza di Pechino in Africa finirà per giocare un ruolo costruttivo, favorendo ad esempio un più equilibrato inserimento del continente nell'economia globale e un maggiore coinvolgimento nella soluzione dei conflitti (ad esempio nel campo del *peacekeeping*)?⁶ O, al contrario, può finire per mettere in difficoltà i tentativi della comunità internazionale di promuovere *good governance* e diritti umani, fornendo sostegno a regimi autoritari o di dubbia democraticità, poco trasparenti e corrotti nella gestione delle risorse pubbliche (in particolare delle rendite petrolifera)? E, infine, visto da una prospettiva africana, il nuovo attore cinese può contribuire ad aumentare il *leverage* dei paesi africani, aiutandoli a differenziare le loro relazioni economiche internazionali, a ridurre la marginalizzazione del continente dovuta ai processi di globalizzazione, a negoziare da una posizione di maggiore forza con le istituzioni finanziarie internazionali e i grandi donatori occidentali? O, invece, non farà altro che approfondire la dipendenza storica delle economie africane dall'export di materie

⁴ Taylor, 1998, pp. 450-451.

⁵ "Behind the Chinese Year of Africa", *Business Day* (Sud Africa), 21 giugno 2006. Vedi anche Klare – Volman, 2006.

⁶ Nel dicembre 2003, due mesi dopo la decisione del governo liberiano di abbandonare le sue relazioni diplomatiche con Taiwan riconoscendo il governo di Pechino, la Cina ha contribuito con un contingente di 90 soldati alla forza multinazionale ONU di *peacekeeping* in Liberia. Successivamente ha partecipato anche alla forza ONU nella Repubblica Democratica del Congo.

prime, il cui attuale boom dei prezzi finirà prima o poi per esaurirsi, facilitando la prosecuzione di cattive pratiche di gestione economica che beneficiano ristrette élites, spesso corrotte, a scapito di uno sviluppo sociale più equilibrato e di obiettivi quali la riduzione della povertà e dell'esclusione sociale?

La moltiplicazione delle domande a proposito del ruolo attuale e potenziale della Cina in Africa è di per sé indicativa, assieme alle incertezze di interpretazione che sono andate emergendo nel dibattito internazionale, della difficoltà a elaborare risposte nette e soddisfacenti. In realtà, la stessa velocità dell'espansione della presenza di Pechino nel continente e la rapidità con la quale si è andata diversificando in termini sia di aree geografiche che di settori nell'ultimo quinquennio, rendono particolarmente difficoltoso, anche per le potenze occidentali più interessate (USA e Francia soprattutto), il compito di valutarne le conseguenze a medio termine. Quello che appare abbastanza certo, alla luce degli sviluppi più recenti, è che l'interpretazione della politica cinese in Africa fondata sulla centralità della motivazione economica (la spinta alla ricerca di energia e altre materie prime) non appare oggi esaustiva, pur conservando una indiscutibile importanza. La pubblicazione, nel gennaio 2006, da parte del governo cinese di un articolato documento dal titolo *China's African Policy* prefigura una politica a tutto tondo, una sorta di piattaforma programmatica orientata a costruire un "nuovo tipo di relazione strategica" col continente, che si è tradotta in un'articolata iniziativa diplomatica.

Solo nei primi sei mesi del 2006 si sono registrati tre tour diplomatici di governanti cinesi di altissimo livello nel continente. Ha cominciato la serie, in gennaio, il Ministro degli Esteri Li Zhaoxing, che ha visitato sei paesi africani (Capo Verde, Senegal, Mali, Nigeria, Liberia e Libia). In aprile, il Presidente Hu Jintao si è recato in Marocco, Nigeria e Kenya. In giugno, infine, è toccato al Primo Ministro Wen Jiabao visitare sette paesi africani (Egitto, Ghana, Congo, Angola, Sud Africa, Tanzania, Uganda). Come si può vedere dal semplice elenco dei paesi interessati dalle visite, la diplomazia cinese non ha escluso alcun significativo quadrante geopolitico dello scenario continentale (con l'unica eccezione del Corno d'Africa, con i cui paesi ha comunque intensissime relazioni economiche, politiche e anche militari), né alcuna rilevante potenza regionale africana (come la Nigeria, l'Egitto e il Sud Africa).

All'inizio di novembre 2006 si è tenuto a Pechino il Forum sulla cooperazione Cina-Africa (FOCAC) al quale hanno partecipato i capi di stato e/o ministri di 48 paesi africani, oltre al Segretario dell'ONU Kofi Annan e al Presidente della Banca Mondiale Paul Wolfowitz, un incontro che ha indubbiamente costituito un successo diplomatico per la RPC.⁷ Nel Forum il governo cinese si è impegnato a

⁷ Per due commenti africani di toni molto diversi ma convergenti nel sottolineare il successo politico di Pechino vedi sul giornale di orientamento governativo dello Zimbabwe, "Summit Major Diplomatic Coup", *The Herald*, 9 novembre 2006, e l'editoriale "China's Power", nel sudafricano *Business Day*, 8 novembre 2006.

Un primo vertice, su convocazione del Ministero degli Esteri cinese, si era tenuto a Pechino dal 10 al 12 ottobre 2000, con la partecipazione dei ministri di 44 paesi africani. La conferenza si era conclusa con l'approvazione di due documenti: la "Dichiarazione di Pechino" e il "Programma per la Cooperazione

raddoppiare gli aiuti al continente africano entro il 2009, a erogare un pacchetto di crediti agevolati pari a 5 miliardi di dollari, a costituire un Fondo per lo sviluppo di 5 miliardi di dollari per incoraggiare gli investimenti delle compagnie cinesi in Africa, la cancellazione del debito dovuto dai paesi africani più poveri, l'allargamento a 440 prodotti (rispetto ai 190 precedenti) della rimozione delle barriere tariffarie, oltre a una lunga lista di progetti specifici nel campo dell'agricoltura, dell'assistenza tecnica, della sanità, dell'istruzione.⁸ La riunione parallela degli imprenditori ha inoltre consentito di firmare 14 accordi tra imprese cinesi e africane per un valore stimato di 1,9 miliardi di dollari.⁹

Nelle pagine che seguono si cercherà, innanzitutto, di ricostruire la trama essenziale dell'espansione negli anni 2000 delle relazioni economiche Cina-Africa, cercando di evidenziare alcune delle contraddizioni e frizioni che stanno emergendo. Saranno poi sviluppate alcune considerazioni sull'approccio politico cinese al continente, un approccio che esclude esplicitamente qualsiasi condizionalità relativamente alla natura dei regimi al potere, ai loro affari interni e ai loro sistemi di conflittualità. In particolare si cercherà di valutare se e in che termini la politica cinese si stia configurando come una sorta di modello alternativo per lo sviluppo dell'Africa, ossia quello che è stato definito il "Beijing Consensus" in contrapposizione al Washington e Post-Washington Consensus.¹⁰

L'espansione delle relazioni economiche Cina-Africa, 2000-2005

L'interscambio commerciale

Benché il commercio con l'Africa rappresenti ancora oggi una quota modesta (circa il 2,8%)¹¹ del commercio internazionale della Cina, esso ha conosciuto nel corso degli ultimi 15 anni una crescita spettacolare, passando da 1,665 a 35 miliardi di dollari tra il 1990 e il 2005, mentre è più che triplicato solo nell'ultimo quinquennio, raggiungendo un valore di poco inferiore a quello del commercio USA-Africa. Tra il 2003 e il 2004 l'interscambio Cina-Africa ha compiuto un balzo di quasi il 59%; nei primi dieci mesi del 2005 l'incremento, rispetto all'anno precedente, è stato del 39%. Questa tendenza espansiva ha fatto di Pechino il terzo partner commerciale dell'Africa (dopo USA e Francia) e il secondo esportatore verso l'Africa (dopo la Francia). Oggi circa un decimo del valore totale delle

Cina-Africa in *Economia e nello Sviluppo Sociale*", che dichiarava come obiettivo centrale la "creazione di una nuova partnership strategica per lo sviluppo sostenibile nel 21° secolo". Una seconda riunione del Forum si è quindi tenuta ad Addis Abeba dal 15 al 17 dicembre 2003, con la partecipazione di 47 paesi africani e con la presenza del segretario generale dell'ONU Kofi Annan, e si è conclusa con l'approvazione di un nuovo Programma di Cooperazione Cina-Africa per il periodo 2004-2006. Su questo vedi anche Muekalia, 2004, p. 9.

⁸ S. Naidu - L. Corkin, "Who Was the Real Winner in China?", *Business Day*, 9 novembre 2006. Vedi anche il commento dei ricercatori del Centro di Sviluppo dell'OCSE, Goldstein - Pinaud - Reisen, 2006, b.

⁹ R. Barlaam, "Cina-Africa: Pechino raddoppia gli aiuti ma firma contratti per 1,9 miliardi di dollari", *Il Sole 24 Ore*, 6 novembre 2006.

¹⁰ Il concetto di "Beijing Consensus" è stato introdotto da Ramo, 2004.

¹¹ "Behind the Chinese Year of Africa", *Business Day* (Sud Africa), 21 giugno 2006.

importazioni africane arriva dalla Cina (contro l'1,3% del 1995).¹²

Lo sviluppo del commercio Cina-Africa risulta particolarmente significativo, per quanto riguarda il lato dell'import cinese, con alcuni paesi petroliferi, come l'Angola, oggi il secondo partner commerciale africano della Cina (dopo il Sud Africa), con un interscambio commerciale di quasi 7 miliardi di dollari (contro 4,2 nel 2004),¹³ e appare largamente correlato agli investimenti cinesi nel settore petrolifero.

Una disaggregazione per paesi dell'export africano verso la Cina (2005) fornisce un quadro eloquente: il primo esportatore risulta essere l'Angola (che nei primi mesi del 2006 ha fornito alla Cina 456.000 barili di petrolio al giorno, superando le forniture dell'Arabia Saudita alla stessa Cina),¹⁴ con il 30%; al secondo posto si colloca il Sud Africa (19%), seguito dal Sudan (11%), dal Congo (10%), dalla Guinea Equatoriale (6%), e dal Gabon (3%); gli altri paesi africani (che includono anche la Nigeria e l'Algeria) rendono conto di un altro 21%.¹⁵ Più del 60% dell'export africano verso la Cina proviene quindi da paesi petroliferi (la percentuale sarebbe sicuramente più alta con l'inclusione di Nigeria e Algeria). Pechino, del resto, è diventato il secondo importatore mondiale di petrolio dopo gli Stati Uniti, e circa un quarto delle sue importazioni petrolifere proviene dal continente africano. Il resto dell'export africano verso Pechino è costituito in gran parte da altre materie prime (minerali come il rame dello Zambia, o il cotone da Mali, Burkina Faso, Benin, Guinea, Nigeria, Togo, ecc., ma anche legname e prodotti alimentari).

Per quanto riguarda le esportazioni cinesi verso l'Africa esse appaiono fortemente concentrate su un numero ristretto di paesi: Sud Africa (21% dell'export di Pechino verso il continente), Nigeria (12%), Egitto (10%), Marocco (7%), Algeria (7%), Sudan (6%); gli altri paesi africani (tra i quali i più importanti sono Benin, Ghana, Togo, Kenya e Tanzania) assorbono il restante 37%.¹⁶ Circa il 63% dell'export cinese in Africa si dirige quindi verso soli sei paesi, che sono tra i più popolosi e con un maggior potere d'acquisto sul continente, particolarmente adatti a fornire mercati di sbocco per una produzione di beni manufatti di non altissima qualità ma poco costosi. Se l'Africa esporta in Cina soprattutto petrolio e materie prime, importa prodotti di consumo, equipaggiamento e macchinari elettrici, utensili casalinghi e, soprattutto, prodotti tessili e di abbigliamento. E se l'accresciuta domanda cinese di energia e materie prime ha contribuito a rialzarne i corsi internazionali, dando una spinta positiva alla rendita internazionale e alla crescita di diverse economie africane produttrici, la vera e propria inondazione di prodotti tessili e di abbigliamento cinesi sui mercati africani sta avendo

¹² I dati sono stati tratti da varie fonti: per gli anni '90 soprattutto Taylor, 1998; per gli anni 2000: Sautman, 2006; Servant, 2005; "China-Africa trade jumps by 39%", *BBC Africa*, 6 January 2006; "China's envoy says his country's role in Africa is friendship and noninterference", *Associated Press*, 23 maggio 2005, che riporta cifre fornite dall'ambasciatore cinese negli USA, Zhao Wenzhong.

¹³ UN IRIN, "China entrenches position in booming Angolan economy", 17 aprile 2006; "Primeiro ministro chinês visita este mês Angola", *Jornal de Angola*, 9 giugno 2006.

¹⁴ "China turns to Angola for bulk of oil imports", *Lloyd's List International*, 30 marzo 2006.

¹⁵ Van de Looy, 2006, p. 21.

¹⁶ *Ivi*, p.22.

conseguenze preoccupanti sia per le bilance commerciali di alcuni paesi sia per le prospettive del settore dell'industria tessile in Africa.

Se si considerano i valori totali dell'interscambio, la bilancia commerciale Cina-Africa appare in sostanziale equilibrio, ma l'apertura ai prodotti cinesi sta creando sostanziosi surplus a favore di Pechino per alcuni dei suoi maggiori partner commerciali africani, come il Sud Africa, la Nigeria e il Sudan, e minando le capacità dell'industria locale e la situazione dell'occupazione. Un caso significativo di queste conseguenze negative è costituito dal Sud Africa, che rappresenta di gran lunga la maggiore e più articolata economia del continente. Complessivamente il deficit commerciale del Sud Africa con la Cina è cresciuto da 24 milioni di dollari nel 1992 a 400 nel 2001, come risultato - per utilizzare le parole di Moeletsi Mbeki, vicepresidente del South African Institute of International Affairs, di "una replica della vecchia storia del commercio del Sud Africa con l'Europa", ossia di un modello fondato sullo scambio materie prime-beni manufatti.¹⁷

Il caso del settore tessile e dell'abbigliamento costituisce un buon esempio dei problemi provocati dall'inondazione di prodotti cinesi. Per quanto riguarda i tessili, la quota della Cina sull'import totale del Sud Africa è arrivata al 18,5% nel 2002 (contro il 5,9% nel 1995), mentre i prodotti di abbigliamento cinesi coprivano nel 2002 oltre il 56% delle importazioni e alcune stime valutano che questa quota sia arrivata all'86% nel 2006.¹⁸ Inoltre, soprattutto dopo la fine nel gennaio 2005 del Multi-Fibre Arrangement (MFA), la produzione e l'esportazione africane di tessili si sono trovate in grandi difficoltà a causa della competizione cinese in particolare sul mercato statunitense. L'export sudafricano di abbigliamento verso gli USA si è così più che dimezzato tra il 2004 e il 2005.¹⁹ La maggiore confederazione sindacale sudafricana, il COSATU, ha chiesto nel 2005 l'imposizione di restrizioni alle importazioni di prodotti cinesi, mentre nell'ottobre 2005 rappresentanti sindacali del settore tessile provenienti da Ghana, Kenya, Malawi, Madagascar, Mauritius, Namibia, Tanzania, Nigeria, Lesotho, Swaziland, Zambia, Zimbabwe e Sud Africa si sono incontrati a Città del Capo per discutere le implicazioni della fine del MFA e sono arrivati alla conclusione che l'Africa avrebbe perso negli ultimi anni circa 250.000 posti di lavoro per effetto dell'inondazione di prodotti cinesi a basso prezzo.²⁰

La Cina negli ultimi anni ha cercato di andare incontro ad alcune delle lamentele dei paesi africani in campo commerciale, firmando 44 accordi bilaterali e soprattutto decidendo di rimuovere le barriere tariffarie su 190 prodotti esportati da 28 paesi africani meno sviluppati.²¹ Il documento del gennaio 2006 ha riaffermato l'impegno di Pechino di facilitare l'accesso dei prodotti africani sul mercato cinese e di contribuire a un modello più equilibrato di relazioni commerciali, un impegno che - come si è già ricordato - si è tradotto nell'ultimo

¹⁷ Cit. in Mooney, 2005.

¹⁸ Van de Looy, 2006, p. 23.

¹⁹ Lyman, 2005.

²⁰ Marks, 2006.

²¹ Eisenman - Kurlantzick, 2006.

vertice di Pechino del novembre 2006 nell'allargamento a 440 prodotti africani dell'eliminazione delle barriere tariffarie. Lo stesso documento indicava anche la volontà di giungere alla conclusione di accordi di libero scambio con gli organismi regionali africani,²² come del resto stanno cercando di fare anche gli Stati Uniti e l'Unione Europea. L'impianto della politica commerciale di Pechino sembra quindi restare ancorata a un modello di libero scambio che di fatto offre solo limitate possibilità ai paesi africani non produttori di petrolio di avere una bilanciata relazione commerciale con la Cina.²³

Petrolio, investimenti, aiuti e appalti

Come emerge dalla distribuzione per paesi dell'interscambio commerciale, la politica di Pechino verso il continente trova una delle sue principali priorità nella ricerca di fonti energetiche e di altre materie prime. I principali partner commerciali della Cina rientrano nella categoria di paesi produttori di petrolio e minerali, e questo modello si riflette anche sulla distribuzione e sulle modalità sia degli investimenti diretti sia degli aiuti e dei prestiti, tanto che si può affermare che gran parte del commercio e degli investimenti sia collegata al settore energetico.²⁴

A partire dalla metà degli anni '90, le tre maggiori compagnie petrolifere cinesi a direzione statale, la CNPC (China National Petroleum Corporation), la CNOOC (China National Offshore Oil Corporation) e la SINOPEC (China Petroleum and Chemical Corporation), hanno assunto un ruolo crescente in Africa, sia nella prospezione e nello sfruttamento, sia in attività correlate, come la costruzione di raffinerie e oleodotti, avviando con le compagnie petrolifere occidentali un'attiva competizione che ha registrato non pochi successi.²⁵ Nel 2005 la Cina ha importato dall'estero il 40% del suo fabbisogno domestico di petrolio, con l'Africa che ha contribuito a circa il 30% di tali importazioni, in un evidente tentativo di Pechino di differenziare le proprie fonti di rifornimento. Visto dal lato africano, ciò si traduce nel fatto che il 60% del petrolio del Sudan (terzo produttore in Africa) prende la via della Cina di cui copre il 5% del fabbisogno interno, mentre l'Angola e la Nigeria (rispettivamente secondo e primo produttore) esportano in Cina circa un quarto della loro produzione.²⁶ Se si considerano gli accordi stipulati nel corso dell'ultimo anno, in corrispondenza con le visite diplomatiche ricordate all'inizio, appare del tutto probabile che il peso della Cina come sbocco del petrolio africano sia destinato ad aumentare notevolmente nell'arco dei prossimi cinque anni.

Attualmente investimenti cinesi sono presenti nei settori petroliferi di Angola, Sudan, Nigeria, Ciad, Algeria, Gabon, Guinea Equatoriale. Nell'aprile 2006, Cina e Kenya hanno raggiunto un accordo che consente alla CNOOC di effettuare prospezioni offshore e nelle aree di confine con Sudan e Somalia. La stessa compagnia all'inizio dell'anno ha acquisito il controllo del 45% della concessione

²² Cfr. *China's African Policy*, 12 gennaio 2006. Per quanto riguarda possibili accordi di libero scambio l'Africa australe appare come uno dei primi candidati. Vedi su questo anche Draper - le Pere, 2005.

²³ Sulla necessità per l'Africa di negoziare condizioni più favorevoli con la Cina vedi le interessanti osservazioni sviluppate da Alden, 2005, a; *idem*, 2005, b.

²⁴ M. Richardson, "The trouble with putting energy first", *South China Morning Post*, 16 giugno 2006.

²⁵ Per una visione di insieme della politica petrolifera cinese: Klare - Volman, 2006; Taylor, 2006, b.

²⁶ Sautman, 2006, pp. 7-8.

della South Atlantic Petroleum in Nigeria, con un investimento che si aggirerebbe attorno ai 2,3 miliardi di dollari.²⁷ La CNPC sarebbe impegnata inoltre in attività di prospezione nel sud del Ciad, mentre la SINOPEC, in joint venture con la compagnia statale angolana SONANGOL, ha preso il controllo della quota di maggioranza di una concessione precedentemente attribuita alla Total; sempre in Angola, investitori cinesi hanno inoltre rilevato diritti di esplorazione della Shell mentre un consorzio SINOPEC-SONANGOL nella primavera scorsa ha vinto la gara di appalto per la costruzione di una raffineria nei pressi del porto di Lobito.

Il caso del Sudan è illustrativo delle strategie perseguite in campo petrolifero da Pechino. La presenza cinese nel paese comincia alla metà degli anni '90, quando il Sudan non era ancora un paese produttore né tanto meno esportatore. I lavori di prospezione e sfruttamento si avviano nel 1996 ad opera del consorzio Greater Nile Petroleum Operating Company, di cui la CNCP detiene il 40% delle azioni. Allo stesso consorzio è inoltre affidata la costruzione sia di una raffineria nei pressi di Karthum, sia dell'oleodotto di 1.600 km. che collega le aree di produzione con Port Sudan sul Mar Rosso.²⁸ La penetrazione cinese nel settore petrolifero sudanese è reso possibile dall'applicazione delle sanzioni contro il regime di Karthum ma anche dalla "scommessa" fatta da Pechino sulle prospettive della produzione petrolifera del paese africano che, a partire dal 1999, diventa un esportatore netto di petrolio. È inoltre resa possibile, come si vedrà meglio tra poco, da una generosa politica di prestiti a bassi tassi d'interesse e priva di condizionalità politiche.²⁹ Ma prima di passare a questo aspetto è utile fornire un quadro sintetico dei complessivi investimenti diretti esteri (IDE) cinesi nel continente.

Attualmente circa 750-800 compagnie cinesi starebbero operando in Africa; gli investimenti diretti cinesi, pur costituendo ancora oggi una frazione modesta degli investimenti totali di tutte le fonti, stanno assumendo un'importanza crescente: nel 2004 sarebbero ammontati a 250 milioni di dollari, con un incremento del 327% rispetto all'anno precedente.³⁰ Considerando gli investimenti programmati nei prossimi anni la Cina potrebbe diventare a breve uno dei primi tre investitori internazionali in Africa.

Il totale cumulativo degli IDE cinesi nel continente ha raggiunto nel 2004 la cifra di quasi 890 miliardi di dollari (pari al 2% del totale degli IDE cinesi nel mondo), contro i 491 dell'anno precedente (1,5% del totale). La loro ripartizione geografica appare concentrata su alcuni paesi-chiave, interessanti per le loro risorse energetiche e/o materie prime, o come mercati di sbocco per i prodotti cinesi. Nel 2004 la metà degli investimenti cinesi si dirigeva, in ordine, verso Sudan (171,6

²⁷ *The Economist*, 21 gennaio 2006; Panozzo, 2006; Paolini, 2006.

²⁸ Panozzo, 2006, p. 28.

²⁹ Un altro caso interessante è costituito dal Ciad che, come si è ricordato, ha riconosciuto la RPC solo nell'agosto 2006. Il regime ciadiano sta giocando la carta cinese per alleggerire la pressione della Banca Mondiale che ha fornito il finanziamento per un oleodotto Ciad-Camerun, condizionandolo tuttavia a clausole di protezione ambientale e di politiche di riduzione della povertà. Pechino ha offerto di costruire l'oleodotto a un costo di 900 milioni di dollari, contro un costo di 3,5 miliardi di dollari previsto dal progetto Banca Mondiale. Cfr. *Africa Confidential*, 2006, p. 7.

³⁰ Goldstein - Pinaud - Reisen, 2006, b.

milioni di dollari), Zambia (147,7 milioni di dollari), Nigeria (75,6 milioni di dollari) e Sud Africa (59 milioni di dollari). In forte crescita tra il 2003 e il 2004 appaiono inoltre Algeria, Gabon e Guinea Equatoriale (un paese con un settore petrolifero in grande espansione e molto controverso sulla questione dei diritti umani),³¹ mentre nel 2005 gli investimenti cinesi in Zambia avrebbero raggiunto i 316 milioni di dollari e quelli in Sud Africa 230 milioni di dollari.³²

L'investimento cinese non si sta tuttavia concentrando solo nel settore petrolifero o delle materie prime. Una penetrazione significativa sta avvenendo in un altro comparto di punta come quello delle telecomunicazioni. Il colosso cinese Huawei Technologies, entrato nel continente cinque anni fa, opera ormai in 39 paesi africani, e nel 2005 ha firmato un contratto di 800 milioni di dollari per la costruzione di ripetitori per telefoni cellulari in Nigeria (dove i cinesi hanno contribuito anche al lancio del primo satellite del paese africano),³³ mentre il settore delle telecomunicazioni è stato incluso nelle nuove aree di cooperazione Cina-Angola durante il viaggio a Luanda del primo ministro cinese nel giugno 2006.³⁴

Il comparto di gran lunga più importante appare comunque quello delle infrastrutture e delle costruzioni, un settore di tradizionale presenza cinese in Africa. Secondo Servant,³⁵ del migliaio di progetti cinesi in corso nel continente, la metà sarebbero diretti dall'impresa statale cinese China Road and Bridge Corporation. Nella primavera del 2006 la Cina avrebbe accordato un credito agevolato di circa un miliardo di dollari per la riabilitazione del sistema ferroviario della Nigeria,³⁶ mentre in Angola è impegnata (con una cifra stimata tra i 300 e i 500 milioni di dollari) nella ricostruzione della storica ferrovia di Benguela, distrutta dalla guerra, che collega il porto meridionale di Lobito con le aree di produzione mineraria dello Zambia. Sempre in Angola i cinesi stanno ricostruendo altre due ferrovie, edifici pubblici e un nuovo aeroporto vicino alla capitale Luanda.³⁷ Tutti questi progetti rientrano in un pacchetto di crediti agevolati del valore di oltre 2 miliardi di dollari, della durata di 17 anni e a un tasso d'interesse dell'1,5%, concesso nel 2004 da Pechino, attraverso l'EXIMBANK, e garantito dalla produzione petrolifera angolana. Nel giugno 2006 la Cina ha accordato a Luanda un credito di altri 2 miliardi di dollari destinato soprattutto, secondo il Presidente di EXIMBANK Yang Zilin, a progetti di costruzione, riabilitazione di infrastrutture stradali e ferroviarie, ospedali e altre opere civili.³⁸

³¹ I dati sul 2003 e 2004 sono tratti da "Chinese ODI in Africa: Oil, Arms, Aid and Non-Interference", *World Market Analysis*, 17 febbraio 2006.

³² Sautman, 2006, p. 8. Può essere interessante notare che compagnie multinazionali sudafricane associate all'Anglo American o del settore bancario, stanno realizzando investimenti nell'economia cinese superiori a quelli della Cina in Sud Africa. Cfr. Taylor, 2006, a, pp. 149-151.

³³ "China's African Safari", *Fortune*, 20 febbraio 2006.

³⁴ "Áreas de Telecomunicações e Pescas incluídas na cooperação chinesa", ANGOP, 21 giugno 2006.

³⁵ Servant, 2005.

³⁶ "China extends its reach into Africa with \$ 1 bn deal for Nigerian's railways", *The Guardian*, 23 maggio 2006.

³⁷ "China on track to win friends in oil-rich Angola", *The Financial Times*, 4 marzo 2006.

³⁸ "China concede crédito adicional de dois bilhões de dólares a Angola", ANGOP, 21 giugno 2006; "Chinese PM signs agreements to help rebuild Angola", *Xinhua Financial Network News*, 21 giugno 2006.

La concessione di crediti a condizioni molto favorevoli (ma garantiti dalla produzione petrolifera) a paesi che, come l'Angola, non possono accedere agli schemi di prestito del FMI a causa della poca trasparenza dei bilanci pubblici e della corruzione, costituisce uno dei principali incentivi utilizzati dalla Cina per aumentare la sua presenza economica e politica in Africa, un incentivo che peraltro prevede alcuni vantaggi collaterali per le imprese cinesi sotto la forma di appalti nelle opere di ricostruzione e infrastrutturali. Secondo l'economista angolano José Cerqueira, l'accordo per il prestito del 2004 prevede che solo il 30% dei contratti di appalto vada a imprese angolane, il che preoccuperebbe non poco gli operatori interni di un settore che potenzialmente potrebbe creare molti posti di lavoro.³⁹ Le imprese di costruzione cinesi appaiono molto competitive rispetto agli imprenditori sia occidentali che africani, da un lato perché operano con ridotti margini di profitto, dall'altro perché possono operare a costi piuttosto bassi per la forza lavoro e per alcuni input (ad esempio il cemento importato dalla Cina costa mediamente meno di quello prodotto in Africa).

L'utilizzo di generosi *soft loans* da parte di Pechino pone problemi di interpretazione dei flussi complessivi dell'assistenza cinese all'Africa. Propriamente, infatti, essi non sono né investimenti diretti né aiuti allo sviluppo, per come sono definiti per i paesi OCSE, anche se si riversano in gran parte negli stessi settori tradizionali dell'aiuto cinese e producono, come abbiamo appena visto, dei vantaggi per la penetrazione delle imprese cinesi nelle economie del continente, arrivando ad assomigliare molto a forme di credito di aiuto "legato" e/o di sostegno dell'export cinese.

L'aiuto bilaterale pubblico allo sviluppo della Cina, che costituisce uno degli strumenti tradizionali delle relazioni con l'Africa sin dagli anni '60, non è facilmente valutabile nella sua entità ma sembra essere ancora relativamente modesto (si calcola che nel 2002 fosse pari a 1,8 miliardi di dollari) se confrontato con quello occidentale. Lo stesso documento del governo cinese del gennaio 2006 (*China's African Policy*), pur affermando l'impegno di Pechino al raggiungimento di obiettivi quali i Millennium Development Goals nel quadro della cooperazione multilaterale, sembra privilegiare forme tradizionali di aiuto, come l'invio di medici, l'assistenza tecnica in campo agricolo, la concessione di borse di studio per studenti africani o la cooperazione culturale, più che l'erogazione di fondi. Può essere tuttavia interessante notare che anche l'aiuto si dirige prevalentemente verso progetti infrastrutturali e nel settore delle costruzioni, come risulta da un utile elenco per paesi dei maggiori progetti di aiuto cinesi in Africa ricostruito da J. van de Looy.⁴⁰ Vale anche la pena di sottolineare che questi progetti vanno dalla costruzione di centrali idroelettriche, ferrovie, stazioni radio o ospedali, sino a edifici pubblici definibili come opere di prestigio (parlamenti, residenze presidenziali, stadi e simili) che sembrano rispondere più a obiettivi politici che di

³⁹ Cit. in Servant, 2005.

⁴⁰ Van de Looy, 2006, pp. 9-10.

sviluppo.⁴¹

Una forma indiretta di aiuto ai paesi africani è consistita tuttavia nella cancellazione di una parte del debito con la Cina, in particolare con la trasformazione dei *soft loans* in doni. Secondo i dati disponibili, Pechino avrebbe cancellato nel 2000 debiti di paesi africani per un valore totale di 1,2 miliardi di dollari e nel 2003 avrebbe cancellato altri 750 milioni.⁴²

Un modello alternativo per l'Africa?

Gli impegni assunti dal governo di Pechino nella riunione del FOCAC del novembre 2006 hanno suscitato commenti altamente favorevoli, se non entusiastici, da parte di molti leader africani e di settori consistenti della stampa del continente.⁴³ La cooperazione economica e politica con la Cina è vista come un possibile contrappeso all'unipolarismo statunitense, all'influenza delle istituzioni finanziarie internazionali e alle politiche articolate in sede di WTO, un contrappeso che appare fornire un maggior margine di manovra e di negoziazione all'Africa nel suo difficile inserimento nella globalizzazione. Discorsi su un possibile "modello cinese", alternativo a quello neo-liberista occidentale, risuonano ormai da un capo all'altro del continente, mentre molte leadership vedono nelle relazioni con la RPC un mezzo per contrastare le prescrizioni di democrazia e *good governance* avanzate dai donatori internazionali; ciò vale in particolare per regimi sanzionati dalla comunità internazionale per le loro violazioni dei diritti umani, come quello sudanese (conflitto del Darfur) o quello di Mugabe in Zimbabwe che ha inaugurato con molta enfasi quella che definisce "*Look East Policy*". Va tuttavia notato che questi stessi paesi, come anche Eritrea ed Etiopia, non sono stati inclusi nei tour diplomatici del 2006, segnalando probabilmente una maggiore sensibilità di Pechino alle accuse – articolate soprattutto dalla stampa e dai circoli conservatori occidentali – di sostenere regimi responsabili di gravi violazioni dei diritti umani. Ciò non toglie che essi abbiano beneficiato della cooperazione militare con Pechino le cui vendite di armi convenzionali al continente tra il 1996 e il 2003 sarebbero state seconde solo a quelle della Russia, ammontando al 10% di tutte le forniture di armi all'Africa. Va anche rilevato che alcune di queste forniture sono avvenute in violazione di embarghi decretati dall'ONU, come nel caso della guerra tra Etiopia ed Eritrea (1998-2000) durante la quale la Cina avrebbe venduto a entrambi i belligeranti armi per un miliardo di dollari.⁴⁴

In realtà, come si è ricordato nel paragrafo precedente, la penetrazione economica cinese in Africa non è priva di frizioni e solleva non poche preoccupazioni tra analisti e commentatori anche africani riguardo alle sue ripercussioni in termini di prospettive di sviluppo per un continente che rischia di rimanere congelato nello schema storico, coloniale e neocoloniale, di divisione

⁴¹ Un esempio è fornito dal ruolo cinese nella costruzione della nuova residenza, dal costo di 9 milioni di dollari, del controverso presidente dello Zimbabwe Robert Mugabe.

⁴² Einsenman – Kurlantzick, 2006.

⁴³ Cfr. dichiarazioni e articoli riportati nel sito panafricano www.allafrica.com.

⁴⁴ Le stime sono del Congressional Research Service statunitense e riportate sia da Einsenman – Kurlantzick, 2006, sia da Van de Looy, 2006.

internazionale del lavoro come produttore di petrolio e materie prime in assenza di una diversificazione delle economie africane, uno schema che penalizza in modo particolarmente acuto i paesi non produttori di petrolio e/o minerali,⁴⁵ e riproducendo un'antica distinzione tra "Africa utile" e "Africa inutile", che si riflette tra l'altro anche all'interno dei singoli paesi (tra poli di produzione per il mercato e aree marginalizzate in condizioni al limite della sussistenza), alimentando competizione e conflitti sul controllo delle risorse e della rendita internazionale.

Ancora più importante è probabilmente il fatto che, al di là della retorica delle dichiarazioni ufficiali dei leader africani, è difficile distinguere tra una posizione che potremmo definire opportunistica e un'attrazione più strategica verso un "modello cinese di sviluppo". Non vi è dubbio che, nel quadro delle circostanze della globalizzazione, la sponda cinese rappresenti un vantaggio per i paesi africani, sia perché Pechino fornisce capitali e aiuti addizionali sia perché la sua domanda di materie prime ne ha fatto rialzare i corsi internazionali incrementando la crescita nel continente. L'ascesa della Cina, in Africa e nel mondo, sta inoltre aumentando il potere contrattuale dei paesi in via di sviluppo, inclusi quelli africani, nelle sedi di negoziazione economica e politica internazionale, grazie anche al ripetuto accento posto da Pechino sul rafforzamento del multipolarismo, un elemento che risuona favorevolmente nel continente africano.

Si può invece dubitare del potere magnetico dell'esperienza cinese di sviluppo e soprattutto della sua proiezione in Africa a medio e lungo termine. Va notato subito che la Cina evita di proporsi come "modello", insistendo semmai su concetti di indipendenza e autodeterminazione (leggi: sovranità) nella scelta delle strategie di sviluppo dei suoi partner. Tuttavia, il discorso cinese sull'Africa si connota per un'impostazione politica che, enfatizzando nozioni di comunanza di interessi, tende di fatto a presentarsi come un'alternativa strategica. Il documento del governo della RPC, *China's Africa Policy* (gennaio 2006), contiene in proposito alcune affermazioni interessanti. Innanzitutto, la RPC si autodefinisce nel preambolo del documento, come "il più grande paese in via di sviluppo del mondo", mentre riafferma l'adesione ai "Cinque principi della coesistenza pacifica", richiamando una storica solidarietà afro-asiatica e anticoloniale (il vertice di Pechino del novembre 2006 celebrava anche il cinquantenario delle relazioni tra Cina e Africa). Nella seconda parte dello stesso documento il concetto è ulteriormente rafforzato dall'affermazione che la Cina e i paesi africani "condividono una simile esperienza storica". La proposta di relazione con l'Africa (il "nuovo tipo di relazione strategica") è quindi saldamente ancorata a una visione di cooperazione che potremmo definire Sud-Sud, tra paesi in via di sviluppo, che se da un lato si pone immediatamente e in quanto tale come "qualcosa d'altro" rispetto alle relazioni Nord-Sud, dall'altro appare funzionale a celare o minimizzare le asimmetrie di potenza tra la *rising China* e il continente più povero del mondo.

Per le élites africane al potere l'aspetto più attraente della cooperazione con la

⁴⁵ Goldstein - Pinaud - Reisen, 2006, a.

Cina risiede certamente nell'insistenza di Pechino su concetti quali la "eguaglianza politica" e la "fiducia reciproca" tra i partner e il diritto dei "paesi africani a una scelta indipendente della via di sviluppo".⁴⁶ E, soprattutto, nella pratica del governo cinese di non porre condizioni di natura politica (democrazia, diritti umani, *good governance*, trasparenza e responsabilità verso i cittadini) ai paesi africani beneficiari della sua assistenza economica, il che ha consentito a Pechino di costruire relazioni privilegiate con regimi africani isolati o sotto pressione dalla comunità internazionale, come il Sudan, l'Angola e lo Zimbabwe, e a questi ultimi di accedere ai prestiti agevolati cinesi, aggirando i vincoli delle istituzioni finanziarie internazionali o delle sedi di negoziato per la ristrutturazione del debito (Club di Parigi e Club di Londra). La sottolineatura cinese della sovranità, del principio di non-interferenza e l'affermata volontà a non cercare di imporre un modello predefinito di *governance* si distacca positivamente, agli occhi di molti regimi africani, dai modelli di prescrizioni economiche e politiche elaborati negli ultimi vent'anni all'interno del Washington e Post-Washington Consensus.⁴⁷

È a partire da queste considerazioni che in un recente e denso saggio Joshua Cooper Ramo ha elaborato la nozione di "Beijing Consensus". Secondo l'autore, il concetto consiste in tre teoremi concernenti il modo in cui "organizzare la posizione nel mondo di un paese in via di sviluppo": il valore dell'innovazione come mezzo per gestire il cambiamento; un modello di sviluppo incentrato su sostenibilità e eguaglianza e non solo sul PIL pro capite; una teoria dell'autodeterminazione che sottolinea la necessità di aumentare il proprio *leverage* nei confronti delle grandi potenze egemoniche.⁴⁸

Gli argomenti di Ramo hanno sollevato un'ampia discussione critica,⁴⁹ ma hanno certamente il merito di aver sottolineato la centralità – nella politica cinese – della difesa della sovranità e, si potrebbe aggiungere, del ruolo dello Stato come attore e supervisore dello sviluppo, in discordanza con le teorie dello "Stato minimo" articolate nel quadro del Washington e Post-Washington Consensus.⁵⁰ Per altri versi, tuttavia, la posizione cinese rimane ancorata a un approccio economico internazionale fondamentalmente neo-liberista, come risulta dalla già ricordata disponibilità a negoziare con l'Africa aree di libero scambio e dal sostegno all'idea di stabilire relazioni tra il FOCAC e la New Partnership for African Development (NEPAD), promossa soprattutto dal Sud Africa e poi fatta propria dall'Unione Africana, che accetta l'impostazione neo-liberista

⁴⁶ Governo della RPC, 2006, Parte III.

⁴⁷ Il documento *China's Africa Policy* (gennaio 2006), a proposito della cooperazione in ambito internazionale (Parte IV, 5), afferma una posizione a favore del "sostegno reciproco su questioni maggiori riguardanti la sovranità statale, l'integrità territoriale, la dignità nazionale e i diritti umani". Continua ribadendo il supporto di Pechino al "desiderio delle nazioni africane di essere partner alla pari negli affari internazionali", alla creazione di "un nuovo ordine politico ed economico internazionale basato sulla giustizia, la razionalità, l'eguaglianza e reciproci benefici", alla promozione "di relazioni internazionali più democratiche e del dominio della legge negli affari internazionali e la salvaguardia dei diritti e degli interessi legittimi dei paesi in via di sviluppo".

⁴⁸ Ramo, 2004, pp. 11-12.

⁴⁹ Cfr. tra gli altri Sautman, 2006, pp. 14-21, e Siddivò, 2005.

⁵⁰ Per una discussione di questo concetto applicato all'Africa, vedi Ercolessi, 2006.

all'integrazione internazionale e alla *good governance* come strada per garantire la crescita e combattere la povertà. Da questo punto di vista non appare quindi sorprendente che il Presidente della Banca Mondiale, Paul Wolfowitz, nel corso del vertice della FOCAC a Pechino nel novembre 2006 abbia sollecitato la RPC a cooperare con le istituzioni internazionali per lo sviluppo dell'Africa.

In realtà, più fondamentalmente, varrebbe la pena di esplorare la questione di quanto il "modello cinese di sviluppo" sia effettivamente replicabile in un contesto africano caratterizzato da una persistente fragilità delle istituzioni, da mercati di ridotte dimensioni (in qualche caso anche demograficamente), da deboli tassi di risparmio e investimento interni, da un basso livello del capitale umano e da economie fortemente e storicamente disarticolate. Non appare casuale che lo stesso Ramo a proposito del fascino esercitato dal "modello cinese" negli Stati in via di sviluppo si riferisca soprattutto a paesi asiatici come l'India o latino-americani come il Brasile, ossia a economie emergenti, e non citi alcun caso africano.

In conclusione, l'attrazione esercitata sull'Africa dalla "alternativa" cinese sembra risiedere, oltre che in alcuni immediati vantaggi in termini di aiuti e capitali, soprattutto nello spazio di manovra internazionale che essa può garantire a paesi che stanno cercando di negoziare un inserimento meno squilibrato nell'economia e nella politica globale, di tutelare i propri margini di sovranità e di resistere a quello che è percepito come lo strapotere dell'unipolarismo statunitense (per il quale peraltro il continente africano non è una priorità) e delle istituzioni finanziarie internazionali. Da questo punto di vista, ossia del tentativo di agire proattivamente nella riorganizzazione del quadro post-bipolare, la cooperazione con la nuova potenza cinese può costituire un *atout* non insignificante per l'Africa, che l'Occidente farebbe forse bene a valorizzare piuttosto che cercare di contrastare.

Resta tuttavia interamente aperto l'interrogativo se il modello di cooperazione proposto da Pechino possa davvero contribuire a uno sviluppo a medio-lungo termine del continente che non riproduca i vecchi squilibri e dipendenze. Molte delle considerazioni sviluppate nelle pagine precedenti portano a dubitarne e a concludere che la sempre più intensa relazione con la Cina è certamente negli interessi dei gruppi dirigenti al potere, del loro consolidamento e riaccostamento,⁵¹ mentre rimane tutto da valutare un eventuale impatto positivo per le popolazioni.

BIBLIOGRAFIA

- AFRICA CONFIDENTIAL, "China/Africa. Beijing courts commerce, cooperation and controversy", 22, 3 novembre 2006, pp. 6-8
 ALDEN Chris, "Leveraging the Dragon: Toward An Africa That Can Say No", *eAfrica*, Johannesburg, South African Institute of International Studies, 1 marzo 2005, a
 ALDEN Chris, "China in Africa", *Survival*, 3, 2005, b, pp. 147-164

⁵¹ Sui benefici per le élites al potere vedi anche Tull, 2006.

- DRAPER Peter - LE PERE Garth (a cura di), *Enter the Dragon - Towards a Free Trade Agreement Between China and the Southern African Customs Union*, Johannesburg, South African Institute for International Affairs, 2005
- EISENMAN Joshua - KURLANTZICK Joshua, "China's African Strategy", *Current History*, 5, 2006, pp. 219-224
- ERCOLESI Maria Cristina, "Stato, sviluppo e democrazia nell'Africa postcoloniale", in AA. VV., *Strategie di sviluppo e aiuto internazionale. Le proposte africane*, Milano, Bruno Mondadori, 2006, pp. 73-87
- GOLDSTEIN Andrea - PINAUD Nicolas - REISEN Helmut, *The rise of China and India: what's in it for Africa?*, Paris, OECD-Development Center, 2006, a
- GOLDSTEIN Andrea - PINAUD Nicolas - REISEN Helmut, (2006b), "Cina e Africa. L'aumento degli scambi rafforza gli squilibri strutturali", Istituto Affari Internazionali, *Newsletter*, 16 novembre 2006, b (www.affarinternazionali.it)
- GOVERNO DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE, *China's African Policy*, Beijing, 12 gennaio 2006
- KLARE Michael - VOLMAN Daniel, "America, China and the Scramble for Africa's Oil", *Review of Africa Political Economy*, 108, 2006, pp. 297-309
- LYMAN Princeton N., "China's Rising Role in Africa: Presentation to the US-China Commission", 21 luglio 2005 (www.cfr.org)
- MARKS Stephen, "China in Africa - the new imperialism?", *Pambazuka News*, 2 marzo 2006 (www.pambazuka.org)
- MOONEY Paul, "China's African Safari", *Yale Global*, 3 gennaio 2005 (<http://yaleglobal.yale.edu>)
- MUEKALIA Domingos Jardo, "Africa and China's Strategic Partnership", *African Security Review*, 1, 2004
- PANOZZO Irene, "La Cina invade l'Africa", *Limes*, 3, 2006, pp. 25-31
- PAOLINI Margherita, "Il gran safari e le sue ombre", *Limes*, 3, 2006, pp. 51-64
- RAMO Joshua Cooper, *The Beijing Consensus: Notes on the New Physics of Chinese Power*, London, Foreign Policy Centre, 2004 (www.fpc.org.uk)
- SAUTMAN Barry V., *Friends and Interests: China's Distinctive Links with Africa*, Working Paper No. 12, Center on China's Transnational Relations, The Hong Kong University of Science and Technology, 2006
- SERVANT Jean-Christophe, "China's trade safari in Africa", *Le Monde Diplomatique*, maggio 2005 (<http://mondediplo.com/2005/05/11chinaafrica>)
- SIDDIVÒ Marisa, "Dal piano al mercato, confessione di una resa. Appunti cinesi", *Aprile online*, 132, novembre 2005 (www.aprile.org)
- TAYLOR Ian, "China's foreign policy towards Africa in the 1990s", *Journal of Modern African Studies*, 3, 1998, pp. 443-460
- TAYLOR Ian, *China and Africa. Engagement and compromise*, London, Routledge, 2006, a
- TAYLOR Ian, "China's oil diplomacy in Africa", *International Affairs*, 5, 2006, b, pp. 937-959
- THOMPSON Drew, "Economic Growth and Soft Power: China's African Strategy", *China Brief*, 24, 7 dicembre 2004
- TULL Denis M., "China's engagement in Africa: scope, significance and consequences", *Journal of Modern African Studies*, 3, 2006, pp. 459-479
- VAN DE LOOY Judith, *Africa and China: A Strategic Partnership?*, ASC Working Paper, Leiden, African Studies Center, 2006

L'ARCIVESCOVO E I SUOI GATTI
GIUSEPPE CAPECELATRO, ARCIVESCOVO DI TARANTO (1744-1836),
RITRATTO DAI VIAGGIATORI INGLESI E AMERICANI CHE LO CONOBBERO

Jonathan Esposito

La fama di Giuseppe Capecelatro tra gli scrittori e i viaggiatori del suo tempo, non solo inglesi e americani, fu davvero straordinaria. I critici e gli storici moderni, al contrario, hanno mostrato scarso interesse per la sua figura; inoltre, coloro che in qualche modo se ne sono occupati, hanno ignorato quasi del tutto gli scritti dei viaggiatori che, a mio parere, sono documenti preziosi per capire la sua personalità.

Se escludiamo le principali fonti contemporanee, ossia gli scritti dei canonici Angelo Sgura e Niccolò Candia rispettivamente del 1826 e del 1837, la bibliografia su Capecelatro si riduce a pochi e brevi articoli religiosi e storici. Esistono, tuttavia, due opere di respiro più ampio, vere e proprie monografie, una di Croce, del 1927, l'altra del sacerdote Gennaro Auletta, del 1940. Le venticinque pagine della monografia di Croce costituiscono la fonte principale per chiunque volesse saperne di più su Capecelatro. Nonostante la misura ridotta, Croce diligentemente e con evidente simpatia, ci mostra l'importanza di Capecelatro come riformatore politico. Il libro di Auletta è ben diverso, scritto da una posizione che sarebbe suonata come reazionaria già ai tempi dell'Arcivescovo, è animato dall'unico scopo di rivelare i suoi presunti errori e così ridimensionare "un uomo dai contemporanei troppo ammirato e lodato e dai posteri troppo sopravvalutato".¹

Ricordiamo inoltre due opere che trattano solo episodi specifici, una di Piero Pieri del 1924 e la più recente di Nicola Vacca del 1966, e infine la ristampa anastatica di *Spiegazioni delle conchiglie che si trovano nel piccolo mare di Taranto* opera di Capecelatro del 1780, a cura di Luigi Sada, 1983.

Croce inizia la sua monografia dell'Arcivescovo² elencando i vari "sovrani, principi e principesse, scienziati e poeti e artisti di due generazioni, da quella degli ultimi decenni dell'*ancien régime* a quella del primo romanticismo" che "gli resero visita, frequentarono la sua conversazione, legarono con lui carteggio". L'elenco suona così: "Caterina II, Leopoldo di Toscana, Gustavo III di Svezia, Amalia di Weimar, e Goethe e Herder e Munter e Swinburne e Kotzebue, fino alla Staël, a Lady Morgan, a Sismondi, Ballanche, Alessandro di Humboldt, Casimir de la Vigne, Walter Scott, Lamartine, re Luigi di Baviera".

Dalle varie citazioni e descrizioni che seguono emerge che Croce ha preferito riportare autori per lo più francesi e tedeschi, con l'eccezione di alcuni passi del libro di Lady Morgan tratti, comunque, dalla traduzione francese e non dall'originale in inglese. La scarsa familiarità con la lingua inglese, comune agli intellettuali

¹ Auletta, 1940, p. 3.

² Croce, 1956, pp. 157-81.

formatisi nel periodo di Croce, è probabilmente il motivo per cui non vengono citati quelle autrici e quegli autori inglesi e americani che non solo hanno lasciato descrizioni e aneddoti che ci aiutano a meglio intendere la vera natura di quest'uomo eccezionale, ma addirittura lo hanno elevato a personaggio letterario - il poeta romantico Samuel Rogers mostra la sua stima per il venerabile Arcivescovo inserendolo come personaggio nella sua opera più fortunata, *Italy*.³

Vorrei ampliare la nostra conoscenza dell'Arcivescovo attraverso varie considerazioni tratte dai diari e dai libri di viaggio di alcuni Inglesi e Americani che lo conobbero e ne lasciarono le loro vivaci impressioni.

Ma prima di esaminare gli scritti coevi, vorrei introdurre il personaggio con le parole di Harold Acton:⁴

On an eminence far from lonely sat Giuseppe Capecehatro, the Archbishop of Taranto [...]. Born in 1744, he had been consecrated archbishop at the age of thirty-four but the political whirlwind had swept him back to Naples at the turn of the century, where he remained a brilliant lodestar for all the itinerant celebrities until his death at the age of ninety-two in 1836. As Prince Henry of Prussia remarked on meeting him: "When you come to Naples you must see Pompeii, Vesuvius and the Archbishop of Taranto".

He wrote to prove that the celibacy of the clergy was a crime against nature and good morals. He also wrote against the Jesuits, the persecution of authors, and the claustration of nuns in convents; and he framed a new set of rules for the seminary of Taranto (in 1789) to discourage abstract speculation on pre-destination and original sin and encourage the teaching of agricultural methods so that country priests might enlighten their peasant parishioners. He even thought seminarists should be instructed in surgery and obstetrics to assist poor women in labour. His hobbies range from numismatics to Polish literature: in fact he was an amiably broadminded dilettante and probably no more of a sceptic than Cardinal de Bernis and other contemporary prelates who cultivated the society of clever people.

Tutti gli autori qui riportati conservano nei suoi riguardi una stima sincera e, come lo stesso Acton, apprezzano molto la sua personalità poco ortodossa.

La Contessa Marguerite Blessington nel suo *The Idler in Italy* ci ha lasciato il ritratto più completo dell'anziano Arcivescovo.⁵ Lei ha avuto la possibilità di coltivare una vera amicizia poiché è rimasta a Napoli quasi tre anni, dal mese di luglio 1823 al mese di febbraio 1826. Descrive il suo primo incontro così:

We went to see the Archbishop of Tarantem yesterday. Fame has not exaggerated the attractions of his manner, or the charms of his countenance,

³ La versione definitiva dell'opera di Rogers, *Italy*, 1822-28, uscì nel 1834.

⁴ Acton, 1979, pp. 7-8. Le opere a cui fa riferimento sono: *Delle feste de' cristiani*, 1771; *Lettera pastorale o sia istruzione canonica sul battesimo cristiano scritta per uso de' parrochi di sua arcidiocesi*, ecc. 1785; *Nuovo piano pel buon regolamento del Seminario arcivescovile della Regia Chiesa di Taranto*, 1789; *Della clausura delle religiose*, 1801. Per l'interesse per la numismatica e la letteratura polacca, vedi Croce, 1956.

⁵ Blessington, 1839, II, p. 156 e ss.

in both of which the most winning suavity and benevolence are visible. The refined politeness that characterizes his manner is mingled with a warmth that renders them very fascinating [...].

The Archbishop presents the most perfect personification of the beau-idéal of a venerable father of the church, that I have ever beheld. His face, peculiarly handsome, is sicklied o'er with pale hue of thought; his eyes are the darkest brown, but soft, and full of sensibility, like those of a woman. His hair is white as snow, and contrasts well with the small black silk calotte that crowns the top of his head. His figure is attenuated, and bowed by age, and his limbs are small and delicate. His dress is neat even to elegance, and his whole appearance must strike every beholder as being one of the most prepossessing imaginable. He has given us a pressing invitation to come often to visit him; a privilege of which I intend to avail myself.

Nel suo soggiorno a Napoli Lady Blessington conobbe vari personaggi importanti, molti dei quali, come lo stesso Arcivescovo, in quel tempo non godevano la fiducia del re a causa del loro sostegno dato a Murat e Joseph Bonaparte, fra essi Filangieri, Florestano Pepe, e il Principe d'Ischitella.⁶ Il suo libro rivela con freschezza e precisione la società di Napoli in quel periodo ma nessuno la colpì quanto l'Arcivescovo. Scrive di lui riconoscendogli il ruolo di protettore dei giovani artisti:

Few days elapse without our spending some hours with the excellent and amiable Archbishop of Tarantem, who attracts around him a circle composed of the most enlightened and pleasant people of his own and every other nation. I never saw a man so universally esteemed, and certainly one who more merited to be so. His love of the fine arts, and encouragement to artists, draw to his house the best specimens of both; and many a one has found patrons through his recommendation, who might otherwise have pined away their existence in obscurity.

Lady Blessington, il cui salotto era tra i più famosi a Londra, nel considerarlo l'ospite perfetto, gli fa forse il più grande complimento:

Dined yesterday with the dear good Archbishop of Tarantem, and met some very agreeable people. In the evening several persons, of both sexes, were added to the party. No one ever did the honours of a house so admirably as this excellent and venerable man. He has the happy art of making every guest feel perfectly at ease, and of drawing out the information of each, with a tact peculiarly his own.

L'episodio della partenza di Lady Blessington da Napoli alla fine del suo

⁶ Carlo Filangieri (1784-1867), figlio di Gaetano; Generale Florestano Pepe di Squillace (1780-1851); F. Pinto y Mendoza, principe d'Ischitella.

soggiorno è particolarmente toccante e rivela la sincerità dell'amicizia tra "the dear and venerable Archbishop" and "the most gorgeous"⁷ Lady Blessington:

February 1826 - As the time approaches for quitting Naples, my regret increases. A residence of nearly three years has attached me to the country and the people by ties that cannot be rent asunder without pain [...] The dear and venerable Archbishop of Tarantem, the good Piazzì⁸ Sad thoughts recur to my mind each time I see them, now that the period for our parting is fixed, and their consciousness that our departure will be eternal, increases my despondency.

I have seldom been more affected than the day before my departure from *Naples*; when I went to bid farewell to the dear and venerable Archbishop of Tarantem. I found him in tears, surrounded by three or four friends, who were offering him consolation. No sooner had his major-domo announced us, than this amiable prelate rose from his seat, and advanced to embrace us as rapidly as his trembling limbs would permit; exclaiming, "Ah! You see my dear friends have not left Naples without saying adieu to their old, most attached friend. No, I thought your statement could not be correct; and yet it agitated me more than anything ought to agitate one who must so soon bid an eternal farewell to all that is dear to him."

It appeared that one of the persons present, had in passing, the Grande Bretagne, seen our carriages drawn out; and the courier busy in arranging them for our journey. The dear Archbishop, mentioning his regret for our approaching departure, and the sadness with which he looked forward to our parting adieu, this person said, that he believed his reverend friend would be spared that pain, for some hours previously he had seen the carriages ready to convey us away. This intelligence so grieved the good Capecelatro, that it occasioned the tears I found still streaming down his pale and venerable face, which furnished such a proof of his affection as greatly moved me. Every word he uttered was listened to as are the words of the dying, for we cannot hope to see him more. There was a solemnity mingled in the tenderness of his parting words, that I can never forget; and which even now, bring the warm drops of affection to my eyes.

Viene spontaneo pensare che lo charme, la grazia e l'intelligenza del "caro e venerabile" arcivescovo splendono ancora di più alla presenza del gentil sesso. Non sorprende, quindi, che Lady Morgan, un altro spirito indipendente e repubblicano, ci ha lasciato un penetrante ritratto sebbene non del tutto preciso.⁹

The venerable, the excellent Ex-Archbishop of Tarentum is one of the most

⁷ Durante la vita le fu attribuito l'appellativo "the most gorgeous" da Samuel Parr (1747-1825).

⁸ Giuseppe Piazzì (1746-1826), famoso astronomo, era stato chiamato dal re Ferdinando IV per sovrintendere alla costruzione dell'osservatorio astronomico di Capodimonte.

⁹ Morgan, 1821, III, pp. 192-96.

distinguished characters which modern Italy has produced, or the eventful circumstances of the last fifty years called into public observation. While still in early youth, he obtained great celebrity by the boldness and talent displayed in a very ingenious work, written to prove the illegality of the tribute (the famed Haquenèe) which the Neapolitan crown paid to the see of Rome, through the vileness of its foreign conqueror. A work still more extraordinary for an author who had rapidly obtained the first dignities of the Church, was one written with great learning and eloquence, to prove that the celibacy of the clergy was a crime against nature and good morals, unwarranted by the Scriptures; and that much of the odium which had fallen on the Catholic Church, and had urged on the reformation, was due to an institute which had in Italy proved so favourable to every species of profligacy. The upper orders of the hierarchy rose in arms against a doctrine which tended to substitute matrimony for concubinage; but the inferior orders of the church (always the best) read it with avidity, and agreed to it with sincerity.

Although for a time the personal friend of the Queen of Naples (and frequently her unheeded mentor), the archbishop had the courage, on the eve of the Revolution, to declare, that if that event succeeded in Naples, it would be owing to the maladministration of public affairs, the crimes of the ministers, and the misery of the people. He was, during its operation, forced forward by his popularity into public life, and elected to an office of high importance, without his consent or knowledge. On the return of the royal family, Ruffo marked him out from less distinguished victims. He was thrown into a dungeon, without any form or process of law, or even colour of accusation; and was to expiate his crime, of not having (like his King) abandoned his country in the moment of her greatest need, on the scaffold. On the suggestion, however, that the people of all parties would unite and rise to the rescue of the most popular and revered of their prelates, his reprieve or deliverance was announced to him as *a grace on the part of his sovereign*. He was on the threshold of his dungeon when this clause in his pardon was repeated to him- he turned back, and refused to stir until his innocence was fully acknowledged, and that which was offered in mercy was granted *in justice*. To satisfy the people, or his own conscience, the king pronounced the acquittal of the Archbishop, and generously made his excuses for what he was pleased to call his *unjust arrestation*.

The talents, experience, activity, and universal popularity of the Archbishop of Tarentum, soon attracted the notice of the French government, and he was made Minister of the Interior; a situation for which his genius, experience, and knowledge, eminently fitted him. Most of the numerous and munificent public works undertaken by Murat, were commenced at the suggestion or during the ministry of the Archbishop. But the best and most wanted of his works, was an establishment for the education of female youth forwarded by the zeal and even personal superintendence of Madam Murat, whose last words to the Neapolitans, whom she saw previous to her

embarkation on board the English frigate, were, - "Watch over the Miracoli! Preserve my school!"

The palace of this noble ecclesiastic has already been alluded to, in reference to its gallery and collections; but among the chefs-d'oeuvres of its pictures, among its gems and medals, impressed with the portraits of Grecian heroes and Roman emperors, there is no head in the whole collection so well worth seeing as his own. It is one of the finest illustrations of benignity that Nature, in her happiest mood, ever struck off to reconcile man to his species! These are the heads which Greece and Italy only produced, and which made, at far distant epochs, the inspiration of a Phideas and a Raphael!

Since the Restoration another has been appointed to the see of Tarentum; but the title remains, and will remain forever, with one who has rendered it so celebrated in the annals of church history. Since that epoch, the Archbishop has bid a final adieu to all public interests, and is closing his arduous active life in the mild sun-set of domestic retirement. Still attached, with all the enthusiasm of youth, to letters and science, his mornings are given up to his books, his medals. And his engraved gems; his early and hospitable dinner-table is seldom without some polished or literary guest; and his afternoons and evenings are devoted to successive circles of friends (whom habits of long and reverential attachment congregate round him), and to some few well-recommended foreigners, who, in the desire of knowing one of the most celebrated characters in Italy, solicit permission to attend his primasera. To this very pleasant Italian season of reception, which begins and ends early in the Palazzo Capocelatro, succeeds the *crocchio ristretto* of his intimate friends of both sexes, including the first persons of rank and talent in Naples; when one or two card-tables where the stake is next to nothing, vary the resources of the evening.

It was occasionally our privilege, during our residence in Naples, to be admitted at different hours by the Archbishop of Tarantem, to have enjoyed mornings in his cabinet of medals, to have had our cover at his elegant table, to have seen him the centre of his afternoon circle, and to have found him, at night, making one in his little card-party; but at all hours and seasons, we have observed his beautiful and benign countenance irradiated by that spirit of benevolence which extends itself to all that live, and breathe, and suffer; and his manners, governed by a mild and unvarying cheeriness, the never-failing result of

"That sweet peace which goodness bosoms ever." MILTON¹⁰

Al di là delle serate mondane, e del bel mondo che vengono così vividamente descritte da Lady Morgan, vi è una parte più intima della sua personalità, una piccola eccentricità rivelante e amabile, che molti scrittori notarono. Il suo amore per i gatti ovvero "passione gattesca", come egli stesso lo definì, si accentuò col passare degli anni. Il seguente aneddoto ci fa intendere la posizione importante che

¹⁰ La citazione di Milton è tratta dal *Comus* (1634).

ebbero i suoi gatti:¹¹

While we were in the midst of a scientific discussion one of the cats came up to him, and made a significant mew, when the old man cried out to his chaplain and secretary, who was in the room:

“ ___!” calling him by his name, “mon chat veut shier;” upon which with an obedient start, the reverend secretary ran and opened the window, and let puss into the balcony. “Est ce que mon chat fait bien?” demanded the old man. “Oui, Moseigneur, ce chat fait tout ce qui est convenable”; whereupon the old gentleman expressed his satisfaction, and resumed the discussion”.

Croce ricorda che una “disertazioncella” dell’Arcivescovo, *Intorno a una pittura del tempio d’Iside a Pompei*, si riduce a uno studio storico sui gatti.¹² “Vi si sostiene,” scrive Croce, “che quella pittura rappresentasse Iside sotto sembianza di gatto. A documento del carattere religioso dei gatti, ricordava ‘la geniale idea che sussiste tuttavia nelle popolazioni di quasi tutto il nostro Regno, che l’uccisore di un gatto debba essere punito dal Cielo e che la pena che lo attende sia una vita errante senza mai trovare un sicuro asilo’; e difendeva il gatto dalla taccia volgare, che lo fa simbolo degli uomini ingannatori per quel suo celare i propri escrementi, che è invece un ammonimento di civiltà, il quale sarebbe fortuna se fosse ascoltato dalle famiglie del nostro popolo”.

Se, è vero, come ammonisce Croce, che la suddetta “disertazioncella” “val poco”, almeno dal punto di vista prettamente storico-artistico o archeologico, val sicuramente molto nel fornire informazioni sull’indole di questo sorprendente Arcivescovo.

“The cats”, scrive J. R. Hale, nell’introduzione a *The Italian Journal of Samuel Rogers*, “came to play a rather large part in the Archbishop’s household in later years”.¹³

Ma non furono solo gl’Inglesi, anche allora famosi ammiratori di cani e gatti, a notare i compagni felini dell’Arcivescovo: “Per un gatto chiamato ‘Pantaleone’, ‘appartenant à l’archevêque de Tarante’, compose un epitaffio Saverio de Maistre”.¹⁴

Sir Walter Scott, appassionato intenditore di cani, descrive il suo poco fortunato incontro con l’Arcivescovo nel suo Journal:¹⁵

January 5th 1832

Went by invitation to wait upon a priest [...] He is the old Bishop of Tarentum, and, notwithstanding his age, eighty and upwards, is still a most interesting man. A face formed to express an interest in whatever passes; caressing manners; and a total absence of that rigid stiffness which hardens

¹¹ Cit. in Hale, 1956, p. 252.

¹² Croce, 1956, pp. 167-168.

¹³ Rogers, 1956, p. 252.

¹⁴ Cit. in Croce, 1956, p. 167.

¹⁵ Scott, 1890, II.

the heart of the old and converts them into a sort of petrification. Apparently his foible was a fondness for cats; one of them, a superb brindled Persian cat, is a great beauty, and seems a particular favourite. I think we would have got on well together if he could have spoken English, or I French or Latin; but hélas! I once saw at Lord Yarmouth's house a Persian cat, but not quite so fine as that of the Bishop. He gave me a Latin devotional poem and an engraving of himself, and I came home about 2 o'clock.

Sir Walter fu accompagnato alla residenza dell'Arcivescovo dal suo amico Sir William Gell, che abitava a Napoli, autore del fortunato libro *Pompeiana*. Questo simpatico erudito del mondo classico era sempre circondato dai suoi cani. Uno dei quali aveva l'abitudine di cantare "My mother bids me bind my hair" facendo piangere dalla gioia il buon Sir Walter. Gell ricorda l'incontro tra Scott e l'Arcivescovo.¹⁶

On the 11th of January I took Sir Walter to dine with the venerable Archbishop of Tarentum, a prelate in his 90th year, but yet retaining his faculties unimpaired and the warmer feelings of youth, with well known hospitality. The two elders seemed mutually pleased with the interview, but the difficulties of language were opposed to any very agreeable conversation.

Gell descrive l'incontro con più schiettezza in una lettera indirizzata all'amica Lady Blessington: "I observed Walter Scott and Monsignore did not make it out very well together, for the Archbishop will not take the trouble to talk much or long in French".¹⁷

Qualunque sia stato il motivo, Sir Walter Scott sembra tralasciare la fama dell'Arcivescovo di erudito e intellettuale per ricordare in particolare il "magnifico macchietato gatto persiano".

I ricordi di Sir Walter Scott sono inevitabilmente influenzati dal suo cattivo stato di salute. Era destinato a morire pochi mesi dopo il suo ritorno in Scozia, anch'egli, come l'arcivescovo diventato simbolo di un'epoca passata. È quindi interessante leggere le considerazioni di due giovani scrittori americani che appartenevano non solo ad un'altra cultura, ma ad un'altra generazione.

Il ritratto fornitoci dal giovane giornalista e scrittore N. P. Willis ebbe la sola intenzione di "divertire" i lettori del *The New York Mirror*.¹⁸ Sono solo le sue "Prime Impressioni," senza "study, reflection and abstract sentiments"¹⁹ come ci tiene a sottolineare. Nonostante la sua modestia, il ritratto è delizioso:²⁰

A friend [...] took me to see the Archbishop of Tarento (*sic*) yesterday.

¹⁶ Gell, 1957, p. 7.

¹⁷ Madden, 1855, II, p. 71.

¹⁸ La prima edizione che raccoglieva i pezzi in un libro uscì in America nel 1835.

¹⁹ Willis, 1942, p. 10.

²⁰ *Ivi*, p. 76.

This venerable man, it is well known, lost his gown for his participation in the cause of the Carbonari (the revolutionary conspirators of Italy). He has always played a conspicuous part in the politics of his time, and now, at the age of ninety, unlike the usual fate of meddlers in troubled waters, he is a healthy, happy, venerated old man, surrounded in his palace with all that luxury can give him. The lady who presented me took the privilege of intimate friendship to call at an unusual hour and we found the old churchman in his slippers, over his breakfast, with two immense tortoise-shell cats, upon stools, watching his hand for bits of bread, and purring most affectionately. He looks like one of Titian's pictures. His face is a wreck of commanding features, and his seems less to have lost its fire, than to slumber in its deep socket. His hair is snowy white – his forehead of prodigious breadth and height – and his skin has that calm, settled, and yet healthy paleness, which carries with it the history of a whole life of temperance and thought.

The old man rose from his chair with a smile, and came forward with a stoop and a feeble step, and took my two hands, as my friend mentioned my name, and looked me in the face very earnestly. "Your country", said he, in Italian, "has sprung into existence like Minerva, full-grown and armed. We look for the result". He went on with some comments upon the dangers of republics, and then sent me to look at a portrait of Queen Giovanna, of Naples, by Leonardo da Vinci, while he sat down to talk with the lady who brought me. His secretary accompanied me as a cicerone. Five or six rooms, communicating with each other, were filled with choice pictures, every one a gift from some distinguished individual. The present King of France had sent him his portrait; Queen Adelaide had sent a splendid set of Sèvres china, with the portraits of her family; the Queen of Belgium had presented him with her miniature and that of Leopold; the King and Queen of Naples had half furnished his house; and so the catalogue went on. It seemed as if the whole Continent had united to honour the old man. While I was looking at a curious mosaic portrait of a cat, presented to him on the death of the original, by some prince whose name I have forgotten, he came to us, and said that he had just learned that my pursuit were literary, and would present me with his own last work. He opened the drawer of a small bureau and produced a manuscript of some ten pages, written in a feeble hand. "This", said he, "is an enumeration from memory of what I have not seen for many years – the classic spots about our beautiful city of Naples, and their associations. I have written it in the last month to while away the time, and call up again the pleasure I have received many times in my life visiting them". I put the curious document in my bosom with many thanks, and we kissed the hand of the good old priest and left him. We found his carriage, with three or four servants in handsome livery, waiting for him in the court below. We had intruded a little on the hour of his morning ride.

I found his account of the environs merely a simple catalogue, with here and there a classic quotation from a Greek or Latin author, referring to them. I keep the MS, as a curious memento of one of the noblest relics I have seen of an age gone by.

Il compaesano di Willis, George Ticknor, visitò Napoli nel febbraio del 1818 all'età di 28 anni durante il suo giro di formazione. Il ritratto sobrio che ci fornisce ben rispecchia il temperamento equilibrato dell'autore:²¹

I dined at the venerable Archbishop's on Thursday with Sir William Gell, Mr. Craven, Lord Guilford, the Marquis of Ubaldo, and three or four others, Italians. The old Archbishop is a venerable patriarch and an interesting man, and is of one of the oldest and richest families of Naples; has been Minister of State; and, having gone through all the honors the Church could give him, up to the archbishopric, and refused to go higher, lives, at the age of seventy-six, in a kind of literary retirement, with a simplicity and dignity which show that he has preserved the purity of his character. He received his friends every evening in a style which I have not yet seen, and which pleased me. About a dozen of the most cultivated Italians met in his little salon at six or seven o'clock, and one of them read aloud from some classical book that would interest all. Once it was a tragedy of Alfieri, once the Stanze of Poliziano, at another time anew pamphlet on Pompeii. If any one preferred conversation, or other amusements, other rooms were open to them. In short, it was a literary society. Without pedantry or formality, every one found himself at ease, and sought to return as often as he could. I have seldom seen a man at the Archbishop's age who has preserved so lively an interest in everything about him; who felt so quickly and simply; who had so much knowledge and made so little pretensions; who had so much to boast on the score of rank, fortune, and past power, and yet was so truly humble, so unostentatiously kind. I shall always remember him with the most grateful respect, and think of the Attic evenings I passed in his palace as among the happiest I have known in Europe.

Samuel Rogers, banchiere di successo e poeta romantico, sebbene gli fosse stato offerto il prestigioso posto di *Poet Laureate* alla morte di Wordsworth, non vide al suo tempo un'ampia diffusione delle sue opere, fatta eccezione per il poema *Italy* che, quando uscì nella versione sontuosamente illustrata dal grande Turner, ebbe un successo strepitoso che durò per quasi tutto l'Ottocento. Il poema (una collezione di storie e impressioni romantiche di cui 5 in prosa e 47 in versi sciolti), seguendo le orme di Byron e *Childe Harold*, percorre la penisola mescolando minuziose espressioni di sentimento personale con riferimenti classici. Ed è qui che troviamo l'apoteosi letteraria dell'Arcivescovo, immediatamente riconoscibile grazie ai suoi inseparabili gatti.

Il diario che Rogers scrisse durante il suo tour attraverso l'Italia, e che doveva conservargli il ricordo di una miniera di episodi e sentimenti, fu pubblicato soltanto nel 1956. Rogers, come molti prima e dopo di lui, sembra essere stato particolarmente colpito dai gatti, e infatti li menziona per nome.²²

²¹ Ticknor, 1909, I, p. 174.

²² Rogers, 1956, p. 252.

Saturday. Feb. 18. Rain. Dined at the Archbishop of Tarantem's in the house formerly of Sir William Hamilton's. - Gems Vases - A long suite of rooms looking on the bay - terraces full of shrubs and flowers. Dinner in Switzerland - in a landscape room, looking on a cavern - Cinders from Vesuvius found on his terrace here - His Cats - The Presidente - Sitting on the table with his back to the company.

Tuesday. Feb 28 [...]...dined with the Archbishop who made me kiss him on both cheeks. The Hollands, Allen, Charles & Dr Holland there. The Presidente, the Chambellan, the Dame d'Annonce [...].

Qualche giorno prima della sua partenza da Napoli andò a salutare il suo amico.

Thursday. Mch 16. In the morning saw the Archbishop & found him languid & in pain. Received his apostolic kiss. How beautiful is Old Age in him. He is thought to be declining; & may his gentle & courteous spirit pass away without a sigh. Long, long will he be remembered with tenderness & veneration.

Fedele alla sua parola, Rogers non dimenticò mai il gentile e ospitale Arcivescovo. Lo inserì nel poema *Italy* dove lo troviamo a raccontare uno dei pochi episodi in prosa, "The Bag of Gold". Il racconto inizia così:²³

I dine very often with the good old Cardinal_____, and, I should add, with his cats; for they always sit at his table and are much the gravest of company. His beaming countenance makes us forget his age; [In a time of revolution he could not escape unhurt; but to the last he preserved his gaiety of mind through every change of fortune; living right hospitably when he had the means to do so, and when he could not entertain, dining as he is here represented with his velvet friends - *en famille*] nor did I ever see it clouded till yesterday, when, as we were contemplating the sunset from his terrace, he happened, in the course of our conversation, to allude to an affecting circumstance in his early life.

He had just left the University of Palermo and was entering the army, when he became acquainted with a young lady of great beauty and merit, a Sicilian of a family as illustrious as his own. Living near each other, they were often together; and at an age like theirs, friendship soon turns to love. But his father, for what reason I forget, refused his consent to their union; till, alarmed at the declining health of his son, he promised to oppose it no longer, if, after a separation of three years, they continued as much in love as ever.

Relying on that promise, he said, I set out on a long journey; but in my absence the usual arts were restored to. Our letters were intercepted; and false rumours were spread - first of my indifference, then of my inconstancy,

²³ Rogers, 1834.

then of my marriage to a rich heiress of SIENNA; and, when at length I returned to make her my own, I found her in a convent of Ursuline Nuns. She had taken the veil; and I, said he with a sigh - what else remained for me? - I went into the Church.

Yet many, he continued, as if to turn the conversation, very many have been happy though we were not; and, if I am not abusing an old man's privilege, let me tell you a story with a better catastrophe. It was told to me when a boy; and you may not be unwilling to hear it, for it bears some resemblance to that of the "Merchant of Venice".

We were now arrived at a pavilion that commanded one of the noblest prospects imaginable; the mountains, the sea, and the islands illuminated by the last beams of day; and, sitting down there, he proceeded with his usual vivacity; for the sadness, that had come across him, was gone.

Qui lasciamo al curioso lettore il piacere di scoprire il racconto e di fantasticare su quanto sia frutto della fantasia di Rogers la creazione di questo affettuoso ritratto.

BIBLIOGRAFIA

- ACTON Harold, "Introduction", in E. Clay (a cura di), *Lady Blessington at Naples*, London, Hamish Hamilton, 1979
- AULETTA Gennaro, *Un Giansenista napoletano del Settecento: Mons. Giuseppe Capecealatro Arcivescovo di Taranto*, Napoli, Pelosi, 1940
- BLESSINGTON Marguerite Countess, *The Idler in Italy*, Paris, 1839
- CAPECEALATRO Giuseppe, *Spiegazioni delle conchiglie che si trovano nel piccolo Mare di Taranto*, Luigi Sada (a cura di), Fasano, Schena Editore, 1983
- CANDIA Niccolò, *Elogio storico dell'arcivescovo Giuseppe Capecealatro*, Napoli, Porcelli, 1837
- CROCE Benedetto, "L'Arcivescovo di Taranto", in *Uomini e cose della vecchia Italia, serie seconda*, Bari, Laterza, 1956 (1ª ed. 1927)
- GELL William, *Sir W. Gell, Reminiscences of Sir Walter Scott's Residence in Italy, 1832*, J. Corson (a cura di), Edinburgh, Thomas Nelson, 1957
- HALE J. R., *The Italian Journal of Samuel Rogers*, London, Faber and Faber, 1956
- MADDEN R. R., *The Literary Life and Correspondence of the Countess of Blessington*, London, T. C. Newby, 1855
- MORGAN Lady Sydney, *Italy*, Paris, A. and W. Galignani, 3 voll., 1821
- PIERI Piero, "Taranto nel 1799 e monsignor Capecealatro", *Archivio storico italiano*, serie VII, vol. I, 1924
- ROGERS Samuel, *Italy*, 1834
- ROGERS Samuel, *The Italian Journal of Samuel Rogers*, J. R. Hale (a cura di), London, Faber and Faber, 1956
- SCOTT Walter, *Journals*, New York, 1890
- SGURA Angelo, *Relazione della condotta dell'arcivescovo di Taranto Mons. Giuseppe*

Capecelatro nelle famose vicende del regno di Napoli, s.l., 1826

TICKNOR George, *Life, Letters, and Journals of George Ticknor*, G. S. Hillard (a cura di),
Boston and New York, Houghton Mifflin, 1909

VACCA Nicola, *Terra d'Otranto fine Settecento, inizi Ottocento. Spigolature in tre
carteggi*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1966

WILLIS N. P., *Pencilings by the Way*, London, Laurie, 1942 (1^a ed. 1835)

“LE TRIBULAZIONI DI CHINESI” IN ITALIA*
LE ESPERIENZE NEL “BEL PAESE” DI FRANCESCO SAVERIO WANG
E DI ALTRI SUOI CONNAZIONALI (1871-1890)

Michele Fatica

I. Francesco Saverio Wang e alcuni trovatelli di Hong Kong

Quando Wáng Zuǒcái 王佐才,¹ meglio conosciuto come Francesco Saverio Wang, giovane seminarista cinese dell'età di 18 anni, sbarcò a Napoli il 31 dicembre 1861, la struttura destinata ad accoglierlo, l'antico Collegio dei Cinesi, esistente nella realtà dal novembre 1724 – anche se ufficialmente solo dal 1732 – sopravviveva di un'esistenza molto precaria. La decisione di inviare a Napoli il giovane cattolico cinese era stata presa dal francescano Luigi Celestino Spelta,² designato a reggere il vicariato dell'Húběi 湖北 dall'anno stesso della sua costituzione (1858). Egli, nominato visitatore apostolico dell'Impero di Cina e regni adiacenti il 24 gennaio 1860, timoroso per le sorti dei giovani cristiani più promettenti nell'infuriare della guerra civile, nota in Occidente come rivoluzione Tàipíng 太平, decise che cinque di essi completassero i loro studi nel Collegio dei Cinesi di Napoli: a Francesco Saverio Wang, si accompagnarono Guō Dòngchén 郭棟臣, di anni 15, più noto in Europa come Giuseppe Maria Kuo; Wú Chéngliè 吳承烈 di 12 anni, in Italia chiamato col nome cristiano di Paolo Wu; Zhāng Màoɡōng 張懋功 ovvero Andrea Zhang, e Fàn Zǔdà 范祖大 ovvero Tommaso Fan, di età non precisata. La comitiva si era messa in viaggio il 19 marzo 1861 dal porto fluviale di Tiānmén 天門 sull'omonimo fiume, affluente del Cháng Jiāng 長江, il Lungo Fiume – il Fiume Azzurro degli europei – e, manovrando tra i ribelli Tàipíng e le cannoniere inglesi, il 16 maggio era approdata a Hong Kong, la Xiāng Gǎng 香港 dei cinesi. Qui la piccola pattuglia aveva dovuto attendere il 5 agosto per trovare

* Nel 1879 Jules Verne pubblicava presso l'editore J. Hetzel di Parigi il romanzo intitolato *Les Tribulations d'un Chinois en Chine*, dopo averlo pubblicato a puntate in appendice al quotidiano *Le Temps* tra il 2 luglio e il 7 agosto dello stesso anno. L'opera ebbe uno straordinario successo, com'è testimoniato non solo dalle innumerevoli ristampe in francese, ma dalle traduzioni in quasi tutte le lingue, compresa quella turca: Ministère de l'Education Nationale, 1969, pp. 669-671. Una delle traduzioni in lingua italiana porta il titolo *Le tribulazioni di un Chinese in China*, Casa editrice Bietti, Milano, s.d. Abbiamo ripreso in parte questo titolo.

¹ Era nato il 1° dicembre 1842 nella provincia di Húběi 湖北, nel distretto di Yínchéng 應城, nel villaggio di Wángjiāzhà 王家榨, ove esisteva una comunità cristiana di formazione non recente. Nel mese di febbraio del 1857, all'età di 14 anni, era entrato nel seminario del Collegio di S. Francesco Saverio gestito dai padri francescani: Sartori, 1926, pp. 88-89.

² Nato a Montebello di Voghera presso Tortona il 9 aprile 1818, entrato nella famiglia francescana fu inviato in Cina nel 1845, dove nel 1848 fu consacrato vescovo *in partibus* di Tespi dal napoletano Francesco Saverio Maresca, formatosi nella Congregazione della Sacra Famiglia di Gesù Cristo, già a sua volta vescovo di Sola *in partibus* e coadiutore di Ludovico De Besi, vescovo di Nanchino. Morì nella città di Wūchāng 武昌 il 12 settembre 1862. In Cina prese il nome di Xú Lèisi 徐類思: Sartori, 1926, pp. 52-53.

posto sul vapore francese *Marne*, che li aveva condotti, dopo un approdo a Manila, nella città di Saigon. In quel porto avevano cambiato nave, trasferendosi sull'imbarcazione *Shanghai*, che li aveva trasportati in Europa con arrivo a Napoli, come si è ricordato, l'ultimo giorno del 1861.³ Il buon francescano pensava che a Napoli quei cinesi avrebbero trovato un ambiente sereno e disteso per portare a termine i loro studi, essere ordinati sacerdoti e ritornare nel loro paese come missionari apostolici addetti all'evangelizzazione dei loro connazionali. La realtà era, invece, una istituzione che sopravviveva all'insegna di un'estrema precarietà. Da una parte il neonato Regno d'Italia, tenuto a battesimo da una *élite* liberale, anticlericale e massonica, non riusciva bene a capire di quale utilità potesse risultare una istituzione, che aveva come scopo prioritario la formazione di un clero cattolico cinese.

Dall'altra erano le stesse gerarchie cattoliche a nutrire molti dubbi sulle ragioni della sua sopravvivenza. Fra i tanti figurava in primo luogo lo stesso arcivescovo di Napoli, Sisto Riario Sforza, al quale appariva chiaro che le condizioni attuali della Cina erano molto diverse da quelle che avevano indotto Matteo Ripa a fondare l'istituzione. Le sue perplessità erano rafforzate dagli orientamenti politici dei sacerdoti che l'istituzione dirigevano, che a lui, tradizionalista e filoborbonico, sembravano ispirati a principii differenti da quelli che guidavano la sua condotta e che lo porteranno ad un aperto conflitto con il nuovo Stato italiano.⁴

Tuttavia, il giovane Stato italiano trovò un'ancora di salvezza anche per il Collegio dei Cinesi. Una commissione costituita a Firenze, nuova capitale del regno dal 1865, allo scopo di esaminare l'applicabilità al Collegio dei Cinesi della legge di soppressione degli ordini e delle congregazioni religiose, pubblicata, con il relativo regolamento, in data 1° ottobre 1866, dopo una serie di sedute tenute tra il 5 marzo e il 27 aprile 1867, aveva riconosciuto che "l'Italia non p[oteva] trascurare questo natural semenzaio d'interpreti e di missionari indigeni di que' paesi medesimi [asiatici] ch'ella sola possiede, qual'è il Collegio Cinese di Napoli. Ella d[oveva] anzi crescerlo e migliorarlo per trarne il maggior profitto possibile". Al riconoscimento dell'importanza aggiungeva l'indicazione delle linee di riforma: affiancare all'insegnamento della lingua cinese parlata "lo studio delle [lingue] viventi europee che sono più d'uso nell'Oriente, come l'inglese la francese e la russa".⁵ Nel rispetto di queste direttive, iniziò la collaborazione tra alcuni esponenti della cultura liberale ed alcuni sacerdoti della Congregazione della Sacra Famiglia di Gesù Cristo - fondata da Matteo Ripa per preparare i cinesi all'ordinazione sacerdotale - che portò alla trasformazione e alla riforma del Collegio dei Cinesi, che prese, la nuova denominazione di Collegio Asiatico. Uno

³ Il viaggio è stato ricostruito soprattutto sulla scorta di Giuseppe Maria Kuo (Guo Dongchen 郭棟臣), *Diario, 1844-1922*, sotto le rispettive date, in Archivio del Convento di S. Michele in Isola (Venezia), OFM, Archivio dell'Archidiocesi di Hankou, Sezione B, 433.226.5.

⁴ Per tutta questa problematica v. Fatica, 2005, pp. 169-170.

⁵ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero della Pubblica Istruzione, Divisione Scuole Medie, 1860-1896*, b. 193, fasc. 28. Molti passi della relazione finale e dei lavori sono riportati in Fiorentino, 1997, pp. 116-117; e nel nostro Fatica, 2005, pp. 181-183.

degli artefici di questa trasformazione fu l'orientalista Giacomo Lignana,⁶ che trovò l'accordo con i sacerdoti filoliberali della ricordata Sacra Famiglia. Grazie a questa apparente unità di intenti il nuovo Collegio Asiatico fu inaugurato il 25 novembre 1868 prima ancora che i decreti-legge in data 12 settembre 1869 ne definissero la natura come di un “ente morale” alla dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione. In questa istituzione trasformata Francesco Saverio Wang si venne a trovare come insegnante di cinese parlato – di cui scrisse anche un opuscolo⁷ – al fianco di colleghi laici come lo stesso Lignana, massone e amico del Cavour, che nella nuova istituzione insegnava mongolo e storia moderna dell'Asia, e come Napoleone La Cecilia,⁸ che ben presto abbandonerà l'insegnamento di geografia dell'Asia per andare a combattere in difesa della Comune di Parigi.

Sotto l'apparente *modus vivendi* disteso, tra la componente laica e quella ecclesiastica covavano latenti ansie, paure, contrasti che ben presto emersero con un certo clamore e determinarono una crisi del Collegio Asiatico da poco nato. Il primo a rompere il clima di ufficiosa concordia fu Giacomo Lignana, il quale si sentì colpito prima di tutto da quanti l'accusavano di andare a braccetto – lui anticlericale e mangiapreti – con gli ecclesiastici della Sacra Famiglia,⁹ e in secondo luogo dal vedersi escluso, pur avendo dato un contributo rilevante alla riforma del Collegio dei Cinesi, sia dalla direzione degli studi – che gli fu affidata solo interinalmente – sia dal consiglio di amministrazione del nuovo istituto. Quindi non solo abbandonò l'insegnamento di mongolo e di storia moderna dell'Asia, ma chiese il trasferimento dall'Università di Napoli, dove era ordinario della cattedra di lingue e letterature comparate, maledicendo il giorno in cui aveva messo piede nella ex capitale del Regno delle Due Sicilie, su consiglio di Bertrando Spaventa, solo per rischiarare, ma senza risultato, “le bolge” del locale ateneo.¹⁰

Ma anche la componente ecclesiastica non dormiva sonni tranquilli. Gli esponenti della congregazione religiosa fondata da Matteo Ripa, per via delle collaborazioni offerte ai liberali, ormai non godevano più della fiducia delle

⁶ Nato a Tronzano (Novara) il 19 dicembre 1827, morto a Roma il 10 febbraio 1891. Sul personaggio esiste una cospicua bibliografia: una studiosa dell'importanza del Lignana come linguista è Francesca M. Dovetto, della quale segnaliamo solo qualche saggio che può interessare ai nostri fini come Dovetto, 1992: circa il contributo del Lignana alla riforma del Collegio dei Cinesi e alla fondazione dell'Istituto Orientale la Dovetto conosce alcune notizie molto vaghe ed imprecise desunte dagli scritti dello stesso personaggio. Questa studiosa è anche autrice della voce pubblicata nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 65, Roma, 2005, pp. 104-107. Il saggio di Sebastiano Timpanaro (*idem*, 1979), acutissimo per quanto riguarda il nesso stabilito da Lignana tra lingue flessive e profondità filosofica, non aggiunge novità a quanto lo stesso Lignana scrive sul suo ruolo di riformatore del Collegio dei Cinesi (v. in particolare le pp. 420-427). Novità di rilievo e nuova documentazione archivistica su questo aspetto apporta, invece, Fiorentino, 1997, pp. 113-140. Per quanto riguarda la curiosità della mezza simpatia, che il Lignana ebbe a Napoli per Michele Bakunin, si rinvia a Taddei, 1997.

⁷ Wang, 1874.

⁸ Nato a Torino nel settembre 1835, morto al Cairo il 25 novembre 1878: Ercole, 1941, p. 205.

⁹ [Petruccelli della Gattina], corrispondenza da Napoli sotto la data del 17 novembre apparsa sul quotidiano di Bruxelles “L'Indépendance Belge”, 23 novembre 1869.

¹⁰ ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione, Personale, 1860-1880*, b. 1168, fasc. Lignana Giacomo, lettera a Cesare Correnti da Napoli, in data 16 novembre 1870.

gerarchie cattoliche, ed essi venivano a mala pena tollerati dopo il 20 settembre 1870: il loro timore era che la Congregazione della Sacra Famiglia si estinguesse con la fine della loro esistenza. Infatti essi non erano più giovani: il superiore Giuseppe Gagliano, nato nel 1813, contava all'epoca 57 anni, e i sacerdoti che lo affiancavano erano più giovani solo di qualche anno – Giovanni Maria Falanga era nato nel 1815, il fratello Luigi Maria nel 1820 e così via. La loro preoccupazione era anche di consegnare l'istituzione, non rimanendo in vita congregati, in mani liberali e anticlericali, ponendo fine a quanto Matteo Ripa aveva faticosamente costruito tra il novembre del 1724 e il marzo del 1746. In quale misura gli animi dei religiosi fossero turbati dinanzi ad un presente incerto e al pensiero di un futuro oscuro è bene rispecchiato nel passo di questa lettera inviata in data 31 marzo 1870 da Giovanni Maria Falanga a Giacomo Scurati (1831-1901), autorevole personalità dell'istituto missionario lombardo, che aveva la sua sede a Milano nel seminario di S. Calocero e di cui sarà dal 1882 al 1901 il secondo superiore:

[...] scongiurato il pericolo della mancanza di allievi chinesi od indiani mercé la potente Sua influenza, in guisa che non s'attende altro che il consiglio amministrativo voti le somme per equipaggiare le urne e per viaggi, resta l'osso più duro: il rinsanguimento cioè de' congregati, ed a tale capitalissimo scopo ottenere azzardo dirigermi alla zelante Sua carità, ché se la S. V. ed i reverendi suoi confratelli non s'interessano per questo nostro, che è il più vecchio istituto di missioni vigente, deceduti i presenti congregati, il più giovane de' quali poco dista da' fatali cinquanta, il governo avrà buono in mano di invadere il tanto contrastato patrimonio senza scrupolo di sorte, successore come è di eredità intestate e non reclamate, andandosi tutto a inabissare nel immenso *tophet* del demonio, come il resto già ingoiato e smaltito. Sicché, dunque, se di costà non ci verranno reclute, dovremo di forza rassegnarci alla morte. Solo mezzo è che, augurandoci tutti qui i congregati gli ottanta, saranno i Suoi inviati che succederanno nella congregazione e vedranno che davvero potrà esservi fusione tra la settentrionale e meridionale Italia.¹¹

L'intesa per la fusione dei due istituti missionari, quello agonizzante di Napoli e quello vivo e dinamico di Milano, era giunta a buon punto da entrambe le parti: mancava solo il *placet* della Congregazione di Propaganda Fide perché si passasse alla fase esecutiva. Ma, date le prevenzioni esistenti nei riguardi dei congregati napoletani, di cui si è parlato, non solo da Roma non venne alcuna approvazione, ma il segretario di Propaganda, Giovanni Simeoni, invitò Giuseppe Marinoni, superiore del seminario di S. Calocero, a rinunciare ad ogni suo interessamento per le sorti del Collegio Asiatico:

Ho inteso che V. S. bramerebbe ancora fare qualche cosa riguardo al

¹¹ Archivio Pontificio Istituto Missioni Estere (d'ora in poi APIME), :Via F. D. Guerrazzi 11, *Archivio missioni estere*, vol. 29, ff. 979-982, un transunto di questa lettera in Tragella, 1959, pp. 161-162.

Collegio della Sacra Famiglia e che all’effetto si è abboccato col deputato Capone. Come ella seppe stando in Roma da me, questa faccenda è piena di pericolo, avendo il governo italiano variato lo stato dell’istituzione e introdotto nell’amministrazione della medesima elementi estranei e da sé dipendenti. Meglio è, pertanto, che si metta fuori al tutto da tale affare, non potendo forse, se non con gravissima difficoltà, riuscirvi a nulla che sia veramente utile all’Istituto e alla santa opera delle missioni.¹²

Dai rapporti cordiali tra i padri milanesi e quelli napoletani era venuto fuori un solo risultato che sembrava veramente molto positivo: fin dal 1867 il Gagliano aveva richiesto ai missionari di S. Calocero di inviare a Napoli alunni cinesi allo scopo di dimostrare al governo liberale la continuità e la vitalità del Collegio fondato da Matteo Ripa per la formazione del clero indigeno per il Celeste Impero. Orbene un missionario dell’Istituto milanese Giovanni Timoleone Raimondi, eletto da Propaganda Fide prefetto apostolico di Hong Kong,¹³ dall’ospizio per arti e mestieri, che egli aveva fondato nella colonia britannica per fanciulli poveri ed abbandonati, inviò a Napoli cinque trovatelli da avviare al sacerdozio e alle missioni, che secondo l’uso occidentale rispondevano al nome di Luigi Zhang (張定養 Zhāng Dìngyǎng), Riccardo Deng (Dèng Guótài 鄧國太), Pietro Pan (Pān Shàngdēng 潘上登), Luigi Luo (Luó Xízi 羅禧仔), Andrea Lu (Lú Chéngdài 盧成帶). Costoro giunsero a destinazione il 18 giugno 1871 ed ebbero la vestizione il 27 agosto seguente.¹⁴ Si trattava di poveri adolescenti senza nessuna attitudine allo studio e senza nessuna vocazione religiosa, che si erano convertiti al cristianesimo solo per trovare un ricovero ed avere di che sfamarsi: la loro cattiva riuscita offrirà motivo allo schieramento laico per chiedere pubblicamente a gran voce la soppressione della sezione religiosa. Le storie personali di questi ragazzi fanno parte di quegli spezzoni strazianti di vita che segnano l’esistenza di tanti fanciulli che si trovano senza protezione e senza punti di riferimento proprio nell’età di

¹² Archivio Storico di Propaganda Fide (d’ora in poi APF), *Lettere e decreti della S. Congregazione e biglietti di Mgr. Segretario (1871-1872)*, minuta in data 3 luglio 1872, ff. 847v-848; l’originale si trova in APIME ed è stato pubblicato in Tragella, 1959, p. 165. Questa lettera chiuse definitivamente la questione. Già in precedenza il Marinoni ed altri sacerdoti dell’Istituto milanese erano stati diffidati dall’occuparsi delle sorti del Collegio Asiatico e tutta la documentazione è riprodotta in Tragella, 1959, alle pp. 163-165. il deputato Capone, di cui si parla nella lettera, corrisponde a Filippo Capone (1821-1895), magistrato, deputato e poi senatore, originario di Montella in provincia di Avellino, che avendo studiato nel convitto annesso al Collegio dei Cinesi, aveva molto a cuore le sorti dell’istituzione: su di lui v. la voce di Francesco Barra, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XVIII, Istituto dell’Enciclopedia, Roma 1975, pp. 658-660.

¹³ Metzler, 1985, pp. 102-103: il Raimondi, nato a Milano il 5 maggio 1827, fu nominato prima pro-prefetto (27 novembre 1867), quindi (30 dicembre 1868) prefetto di Hong Kong e procuratore delle missioni di Propaganda Fide in Cina. Morirà ad Hong Kong il 27 settembre 1894 dopo essere stato nominato vicario apostolico di Hong Kong e vescovo titolare di Acyntus il 4 ottobre 1874: secondo Raffaele De Martinis (1895, pp. 252-253) fu contestuale l’erezione della prefettura di Hong Kong in vicariato e la nomina a vicario del Raimondi in data 17 novembre 1874. Sull’attività missionaria in generale del Raimondi v. Brambilla, 1926, pp. 103-116 e 187-206.

¹⁴ Kuo, 1917, p. 6, numeri 90-94.

maggiore bisogno. Quando erano giunti a Napoli essi sapevano parlare solo il cantonese, una lingua differente dal cinese, che essi non sapevano né leggere, né scrivere. A voler essere chiari, erano del tutto analfabeti in età non più tenera, dacché Luigi Zhang e Pietro Pan contavano 16 anni; Riccardo Deng 15, Andrea Lu e Luigi Luo 14. Avevano affrontato l'avventura di un lungo viaggio e del trasferimento in una città lontana per costumi e per lingua nella prospettiva di una vita diversa e migliore di quella condotta nell'ospizio per ragazzi poveri e abbandonati. Nella loro mente essi non avevano capito che a Napoli li attendeva un destino ben diverso. Lo intuirono quando con solenne cerimonia, di fronte ad un fitto pubblico, furono vestiti, nella chiesa dei Cinesi, della divisa dei collegiali della sezione ecclesiastica: l'abito talare nero orlato di rosso a significare il sangue che essi avrebbero dovuto versare per diffondere la parola del Cristo in Cina.¹⁵ Poiché la lingua della Chiesa era il latino ed in latino erano scritti i manuali di teologia dogmatica, teologia scolastica e teologia morale, i cinque furono iniziati allo studio del latino. Intanto, giacché lo scopo della loro educazione era l'ordinazione sacerdotale ed il ritorno in Cina in qualità di evangelizzatori, dovevano imparare l'obbedienza ai superiori ed in più apprendere a parlare, leggere e scrivere il cinese mandarino. Ma quei ragazzi non solo non mostravano quella elasticità mentale necessaria per imparare lingue tanto diverse, ma riluttavano soprattutto a quella dura disciplina ritenuta apprendistato severo ed indispensabile per superare le tentazioni della carne e preparare in castità i giovani all'ordinazione sacerdotale. Le punizioni consistevano in condanne a pane e acqua da un minimo di 4 ad un massimo di 50 giorni; nella recita in ginocchio di un determinato numero di orazioni per un certo numero di ore, nel riempire la bocca del trasgressore con tabacco forte di Lecce; nel taglio di alcune pietanze come la carne, il pesce o la frutta. Oltre a ciò essi dovevano ogni venerdì sottoporsi alla disciplina (denudarsi le spalle e colpirle con una fune o una cinghia munita di chiodi), ogni venerdì di Quaresima mangiare a terra e per tutto il periodo dei 40 giorni della Quaresima osservare l'astinenza, mangiando di magro. Per un cinese il rispetto dei superiori è un fatto quasi congenito, ma le insubordinazioni cominciarono quando, tra il 1872 e il 1873, nella sezione ecclesiastica arrivarono da Beirut tre piccoli cristiani maroniti: Giuseppe Juvakim, Gioffredo Dahdah e Giovanni Desiderio Tabib, cui si aggiunsero nel 1873 altri due arabi: Pietro Lahhud, originario di Alessandria d'Egitto, ed Elia Calis, proveniente da Jaffa,¹⁶ ragazzi

¹⁵ Per dare maggiore solennità ed ufficialità alla cerimonia il Consiglio di amministrazione del Real Collegio Asiatico inviò ai maggiorenti della città il seguente invito: "Il Consiglio amministrativo del Real Collegio asiatico prega la S. V. a voler venire nella Chiesa del detto Real Collegio per la solenne vestizione di alcuni giovanetti Chinesi il dì 27 Agosto 1871 alle ore 11 a.m." (Biblioteca dei Girolamini di Napoli, *Collegio Asiatico, Vestizione 1871*).

¹⁶ La venuta dei primi tre arabi fu accolta dalla dura reazione del segretario di Propaganda Fide: "Ho ricevuto dal superiore Gagliano una lettera per la quale mi si fa conoscere essersi ricevuti nel Collegio tre maroniti del Libano, e mi si aggiunge essersi dato di ciò cognizione all'E. V. Io mi guardo dal rispondere sul proposito a detto superiore, prego perciò la gentilezza dell'E. V. perché si compiacca dirmi il netto di questo nuovo incidente" (LD, APF, 1872, ff. 217-217^v, sotto la data del 16 febbraio 1872 (lettera a Sisto Riario Sforza, arcivescovo di Napoli)).

parlanti dialetti arabi, fatti venire dal “conservatore”¹⁷ Francesco Miniscalchi Erizzo, senatore di eccezionale cultura, conoscitore delle lingue del Vicino e Medio Oriente (arabo, turco e persiano),¹⁸ che aveva voluto introdurre nella sezione laica del Collegio Asiatico l’insegnamento della lingua araba classica, affidata in un primo momento ad Antonio Ghantuz de Cubbe e poi a Lupo Buonazia.

Data la complessità degli studi nei quali cinesi e arabi facevano pochi progressi, essi nell’anno scolastico 1875-76 dalla sezione ecclesiastica furono trasferiti, su loro domanda, nella sezione laica. Poiché il Wang fu coinvolto nel 1878 in una inchiesta del ministro della Pubblica Istruzione su supposti maltrattamenti inflitti ai ragazzi cinesi e quattro di loro furono interrogati sul loro passato, sulla loro condizione presente e sulle prospettive per il futuro, conosciamo molti dettagli sulla loro esistenza. Sulla base degli interrogatori furono compilate schede personali – ben due nel caso di Andrea Lu e di Riccardo Deng – di cui trascriviamo i passi più significativi:

Andrea Lu: “di Canton. 21 anno [sic]. Dice che aveva i genitori, ma dacché si fu fatto cattolico, non ne ha avuto più notizie. Il padre faceva l’arte di cucire le vele di barche. Entrato in collegio [scil.: ospizio di Hong Kong], prima lo misero a fare il sarto e di poi a fare il calzolaio. Non aveva altra istruzione che del catechismo. Quattro anni rimase nel collegio di Propaganda ed imparò mediocrementemente l’arte di calzolaio. Il vicedirettore di quel collegio un giorno disse ai giovani che, venendo in Italia, avrebbero avuto istruzione e sarebbero poi ritornati con un impiego. Egli venne con altri quattro. [...] Dice che essi protestarono sempre di non volere vestire l’abito di prete. Quando vennero gli arabi, allora scrissero al Ministero una istanza per svestire l’abito da prete ed ebbero ottenuto di farlo. Conferma che stando nella sezione ecclesiastica non avevano altro studio che del latino e del cinese. Il resto del tempo era speso nella preghiera”.

Da una seconda scheda risulta che egli “dice di conoscere poco del cinese e di non saperlo scrivere. Dice che studiano solo grammatica cinese e non leggono nessun libro, né scrivono. Dice che per il solo italiano potrebbe servire da interprete. Veramente parla sufficientemente bene ed intende l’italiano”. Anch’egli ha idee poco chiare sul suo futuro: “Desidera di ritornare in patria, ma vorrebbe avere una occupazione”.

Riccardo Deng: “Hong Kong. 22 anni. Senza genitori. Faceva il legatore di libri. Desidera di ritornare al più presto possibile. Non sa leggere il cinese. Legge e scrive qualche parola. Non ha coscienza di poter fare nulla. Spera anch’esso un impiego dal Governo. Patisce alquanto degli occhi e sembra di

¹⁷ Nuova carica introdotta con regio decreto del ministro della Pubblica Istruzione, Cesare Correnti, in data 2 giugno 1870, pubblicato sulla “Gazzetta Ufficiale” del 4 luglio 1870, allo scopo di “mantenere il pieno accordo tra la Direzione del Convitto, il Consiglio amministrativo dell’Asse patrimoniale e il Consiglio degli Studi”.

¹⁸ Nato da nobile famiglia a Verona, il 25 settembre 1811, viaggiatore instancabile e tra i fondatori nel 1867 della Società Geografica Italiana, fu nominato senatore del Regno il 5 novembre 1866. Morì a Padova il 27 dicembre 1875 (Badii, 1933, p. 593).

non buona salute”.

Pietro Pan: “Della provincia di Cantoni [sic]. Di età 23 anni. Desidera di andar a casa, però la famiglia non vuole riconoscerlo, perché ha abbracciato la religione cristiana. Non ha né padre, né madre, ma i nonni. Dice che non sa scrivere il cinese, perché è difficile la scrittura; però lo parla da potersi fare intendere. Egli stesso non sa quello che possa fare e confida nel Ministero che gli apra una via che possa campare nel proprio paese”.

Luigi Zhang: “Di Canton. 18 anni. Cattolico. Orfano di padre. La madre è di nuovo maritata. Desidera di ritornare in famiglia. Confessa di conoscere assai poco di cinese. Egli stesso non sa cosa potrebbe fare ritornando in patria. Studia da tre anni l’inglese e non ha imparato che una sessantina di esercizi. Ogni anno si comincia da capo. Negli altri studi dice di progredire sufficientemente. L’italiano lo intende bene ed egli lo parla sufficientemente chiaro”.¹⁹

Passati nella sezione laica questi giovani cinesi avevano abbandonato lo studio del latino per essere costretti ad imparare l’italiano con in più l’arabo, mentre gli adolescenti arabi, che avevano fatto la stessa scelta dei cinesi, nel senso che avevano chiesto ed ottenuto il trasferimento dalla sezione ecclesiastica a quella laica, si erano dovuti convertire dallo studio del latino a quello del cinese. Di nuovo essi ebbero a che fare con Francesco Saverio Wang, che fungeva da professore sia nella sezione ecclesiastica che in quella laica e che ora doveva insegnare loro l’italiano e il cinese, mentre dovevano imparare ed approfondire l’arabo con il professore Lupo Buonazia. Con i suoi connazionale il Wang non ebbe molti problemi dal punto di vista della disciplina, anche se il profitto era quasi inesistente e dopo alcuni anni i cinesi a stento riuscivano a comporre qualche frase in un italiano approssimativo. Ma dopo l’arrivo degli arabi mantenere la disciplina fu impresa difficilissima, anche perché gli alunni del Vicino Oriente sobillavano i coetanei cinesi ed insieme inviavano petizioni al ministro della Pubblica Istruzione, lamentandosi di tutto. Quindi gli arabi, animati da un certo pregiudizio etnico nei confronti dei cinesi, pregiudizio ben ricambiato da questi ultimi,²⁰ dovettero in più occasioni prendere tanto in giro Francesco Saverio Wang da fargli perdere la pazienza ed indurlo a reagire in malo modo contro uno di loro.²¹

¹⁹ ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione, Divisione Scuole Medie (1860-1896)*, b. 89, Collegio Asiatico, *Inchiesta sui fatti di sevizie e sull’abuso delle pene corporali nella disciplina del R. Collegio Asiatico di Napoli*, anonima, datata 1878.

²⁰ *Ibidem*, secondo l’ispettore ministeriale, cui fu affidata l’inchiesta, l’alunno Pietro Lahhud “fu maltrattato, percosso e ferito per opera di un torzone [scil. fratello laico] Luigi e coll’aiuto degli alunni cinesi, che usavasi aizzarli contro gli arabi, come questi contro quelli”.

²¹ ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione, Divisione Scuole Medie (1860-1896)*, b. 89, Collegio Asiatico, *Relazione sugli esami finali dati nel R. Collegio Asiatico nel mese di luglio dell’anno scolastico 1876-77*, di Michele Kerbaker, commissario agli esami: “L’alunno arabo Pietro Lahhud fu afferrato pel collo dal Padre D. Francesco Wam (il professore di cinese) e adunghiato in tal modo da rimanere ferito e sanguinoso e riportarne delle cicatrici che, dopo un anno, io stesso ho potuto osservare, presente il direttore degli studi”.

II. L'esame di licenza degli alunni arabi e cinesi. Il problema della loro sistemazione

Il secondo decreto del ministro Angelo Bargoni, in data 12 settembre 1869, che riguardava l'ordinamento degli studi del Collegio Asiatico, stabiliva nell'articolo 7 la durata del corso degli studi della sezione laica in due anni, mentre all'articolo 11 recitava:

Gli alunni regolari, finito il corso degli studii e superati gli esami, riceveranno un diploma che sarà titolo di preferenza in tutti gli uffici in cui può essere utile la conoscenza delle lingue dell'Asia.²²

Pertanto, in esecuzione del dettato del decreto, i 9 alunni della sezione laica furono chiamati a sostenere gli esami dal 9 al 17 luglio del 1877. Riportiamo gli stralci, da noi ritenuti più significativi, della relazione del presidente della commissione esaminatrice Michele Kerbaker, inviata al ministro della Pubblica Istruzione:

Le materie degli esami erano le seguenti: *storia naturale, storia civile antica e moderna, lettere italiane, matematica, francese, inglese, arabo, cinese*. Le rispettive prove in ciascheduna disciplina consistevano: 1^o) in un breve saggio per iscritto da compiersi in una o due ore; 2^o) in un esame orale da darsi immediatamente dopo la prova scritta. Ecco l'elenco dei candidati con quelle particolari indicazioni richieste da V. E.:

Candidati di nazione araba

nome	cognome	età	tempo da che soggiornano nel Collegio
Koblan	Tabib	23	5 anni
Pietro	Lahhud	17	4 anni
Geffal	Dahdah	19	5 anni
Giuseppe	Gazen	18	1 anno

Candidati di nazione cinese

nome	cognome	età	tempo da che soggiornano nel Collegio
Luigi	Cian	22	6 1/2 anni
Andrea	Lu	20	6 1/2 anni
Riccardo	Ten	21	6 1/2 anni
Pietro	Pan	22	6 1/2 anni
Luigi	Ho	20	6 1/2 anni

Il giovane arabo Dahdah non si trovò presente all'esame perché infermo, ed i due cinesi, Pan ed Ho, non fecero le prove scritte (alcune delle quali non fece pure il Cian) e furono dispensati da parecchie prove orali per la somma difficoltà che incontrano tuttavia ad esprimersi in italiano e per la quasi assoluta loro incapacità a trarre profitto dalle lezioni dei professori.

²² Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, 1869, vol. II, pp. 1725-1728.

Per dare anzitutto qualche cenno generale sul grado dell'istruzione impartita in questa scuola, dirò brevemente che non mi apparve punto superiore a quello di una seconda o terza elementare primaria! Tale mi apparve sì dai programmi di esame (intendonsi i programmi speciali tracciati dai professori e determinanti i quesiti cui gli alunni dovevano rispondere secondo le loro capacità), sì dalle prove stesse dei giovani esaminati. Tra i cinesi il solo Lu trova modo di farsi discretamente capire, scrivendo però in forma infelicissima senza alcuna idea di sintassi o di grammatica. Tra gli arabi i giovani Lahhud e Gazen (i più ingegnosi e meglio progrediti nella scuola) scrivono assai meglio, ma pure sgrammaticando quasi ad ogni rigo. I professori di scienze naturali e di storia civile, mi attestarono che non potevano lungo l'anno scolastico procedere altrimenti nelle loro spiegazioni che dichiarando passo a passo il senso delle singole parole del compendio o trattatello che si faceva via via leggere agli alunni – *Compendio di storia greca e romana* del Perosino²³ –. Ecco alcuni tratti della breve relazione scritta in proposito dal prof. Francesco Gasco [insegnante di storia naturale]: “Nissuno [sic] può immaginarsi quanto grande sia la diversità di coltura e l'attitudine allo studio di questi alunni, quanto sia stato e sia tuttora deficiente l'insegnamento della grammatica italiana. Uniti formano il più strano, il più eteroclitico miscuglio [...] i tre alunni cinesi Ten, Ho e Pan spesso nulla capiscono di quanto si espone [...] l'alunno Gazen, giunto da un anno dalla Siria, colla conoscenza della lingua francese, è un alunno assai intelligente e studioso, ma presentemente non sa ancora distinguere i continenti e gli oceani posto innanzi ad un mappamondo [...] qual risultato si può attendere da un amalgamento così strano di alunni?”²⁴

Dopo la presentazione di un quadro così fosco, proseguire con le citazioni sembra un inutile esercizio di crudeltà. La conclusione era che dopo una permanenza mediamente prolungata nel tempo per oltre cinque anni, quei giovani non erano stati “abilitati” a nessuna “utile carriera” e le prospettive per il loro futuro non erano rosee:

I giovani migliori da me interrogati a quale esercizio o professione intendevano applicarsi, non seppero darmi nessuna risposta determinata; si trovarono anzi non poco stupiti ed impacciati nel dover rispondere alla domanda “che cosa volete fare, a che cosa vi volete rendere abili?” e troncavano al fine ogni dubbietà, dicendo che “la loro intenzione era quella di essere in seguito adoperati in qualche ufficio del governo italiano”.²⁵

²³ Perosino, 1865 (testo di pp. 32 più volte riedito).

²⁴ ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione, Divisione Scuole Medie (1860-1896)*, b. 89, Collegio Asiatico, *Relazione sugli esami finali dati nel R. Collegio Asiatico nel mese di luglio dell'anno scolastico 1876-77*, di Michele Kerbaker, commissario agli esami, cit. Da notare che l'alunno arrivato a Napoli con gli altri cantonesi come Luigi Luo (羅禧仔 Luó Xìzǐ) era diventato Luigi Ho e tale rimarrà fino alla sua tragica morte.

²⁵ *Ibidem*.

Quindi l'unico sbocco che si poteva trovare per i giovani cinesi era un posto di scrivano nella pubblica amministrazione, mentre per i loro coetanei arabi si pensò di prepararli ad insegnare, in qualità di maestri, la lingua italiana nelle nostre scuole di Beirut. A questo proposito era chiara una delibera del consiglio di amministrazione del Collegio Asiatico in data 31 maggio 1878, concepita in questi termini.

Viste le determinazioni di S. E. il ministro della Istruzione Pubblica, comunicate con note 26 marzo e 19 aprile ultimi n. 3962 e 4873, intese ad alloggiare i cinque alunni cinesi di questo R. Collegio nelle amministrazioni dello Stato in qualità di scrivani ed preparare i giovani arabi da renderli abili a sostenere l'esame di maestro elementare;

considerato che a raggiungere lo scopo prefisso dal ministro a favore degli alunni suddetti, fra gli altri insegnamenti è necessario anche quello delle arti grafiche;

visto che nel bilancio dell'istituto non è prevista la spesa d'un maestro di calligrafia per tali esercitazioni,
delibera

che il maestro di calligrafia signor Giovanni Zugiani sia incaricato di esercitare gli alunni arabi e cinesi di questo Istituto nella bella scrittura e che a lui sia assegnato fino a nuova disposizione un emolumento mensile di lire 21 a far tempo dal primo aprile ultimo e che un tale esito gravi l'articolo “imprevvedute” del bilancio consuntivo del presente esercizio.²⁶

Un paio di settimane dopo – precisamente il 13 giugno 1878 – fu adottato lo stesso provvedimento per un maestro di ginnastica, disciplina ritenuta “assai profigua” [sic] “a rendere più completa” la loro “educazione” ed “il loro sviluppo”. La nuova Italia, a quel tempo, aveva la mania della ginnastica²⁷ e nelle scuole secondarie di ogni ordine era considerata disciplina indispensabile ad una buona formazione del futuro soldato dell'esercito del re.

Dopo essersi esercitati insieme in calligrafia e ginnastica, i cinesi furono separati dagli arabi, perché questi ultimi, conseguita la licenza magistrale, furono destinati ad insegnare nelle scuole elementari italiane a “Bahirouth”,²⁸ dei cinque cinesi, al contrario, quattro furono trasferiti a Roma per prestare servizio in qualità di scrivani “straordinari” presso il Ministero della Pubblica Istruzione, mentre per Andrea Lu – l'unico per il quale Kerbaker aveva speso nella sua relazione una buona parola – fu fatta un'eccezione, perché il *Regolamento per l'amministrazione e pel convitto del R. Collegio Asiatico*, portante la data dell'8 dicembre 1878 e la firma del ministro della Pubblica Istruzione, Francesco De Sanctis, all'art. 22 recitava:

²⁶ Archivio Università di Napoli “L'Orientale” (d'ora in poi AUNO), *Libro di deliberazioni*, sotto la data del 31 maggio 1878.

²⁷ Giù l'art. 7 dell'*Ordinamento della scuola secondaria*, adottato nel febbraio 1861, recitava: “La ginnastica e gli esercizi militari saranno insegnati in tutti gli istituti di istruzione secondaria a qualsiasi grado e a qualsiasi classe essi appartengano” (Giornale ufficiale di Napoli, 15 febbraio 1861).

²⁸ AUNO, *Libro di deliberazioni*... cit., delibera del 10 agosto 1878.

Una pensione di lire mille annue sopra i redditi del Collegio, sarà conferita, per la durata del corso triennale, al giovane cinese Andrea Lu, alunno laico del Real Collegio Asiatico, perché possa continuare nella Scuola lo studio delle lingue orientali e specialmente della lingua cinese.²⁹

Si pensava di fare di Andrea Lu un ripetitore di cinese per la *Scuola di lingue orientali viventi* istituita dalla riforma di Francesco De Sanctis del 28 ottobre 1878. Ma le previsioni non furono confermate dalla realtà. Gli esami dell'anno scolastico 1879-80 si svolsero dal 1° al 13 luglio 1880 e sul loro andamento ci è pervenuta la relazione sottoscritta da Michele Kerbaker nella sua qualità di direttore della *Scuola* sopra ricordata. Stralciamo la parte della relazione relativa ad Andrea Lu:

L'alunno cinese *Lu* s'è mostrato nel corso di quest'anno affatto inabile a seguire i corsi regolari di lingue al pari dei suoi compagni pensionati. Nelle lezioni di arabo, per attestazione del professor Buonazia, egli non comprende il linguaggio del professore. Il voto di 6/10 del suo esame orale di arabo significa assoluta insufficienza, mentre gli 8/10 nell'esame scritto non significa altro, a giudizio dello stesso professore, se non che il *Lu*, nell'impossibilità di fare il lavoro, trova modo di farsi aiutare dai suoi compagni. Del persiano e della storia non diede alcun saggio, per incapacità di progredire in cotali studi, abbandonando le rispettive lezioni. Moltissime furono le sue assenze anche nel corso di cinese, che si può dire il solo frequentato da lui, le quali furono bensì giustificate per ragioni di malattia, ma questa cagione non è stata sempre onorevole. L'essere il *Lu* nello studio del cinese inferiore, sì per dichiarazione del professor *Wam*, ad alcuni suoi compagni che lo studiano da solo due anni, dimostra chiaramente che egli è tutt'altro che stoffa da farne un professore o forse pur semplice ripetitore di cinese nella nostra Scuola, la quale considerazione ha determinato il conferimento della borsa in suo favore! Nel prossimo anno si presenterà, come già per gli alunni cinesi non ecclesiastici degli anni passati, la grave difficoltà di provvedere a questo giovine non fornito di alcuna coltura e non preparato ad alcuna carriera civile!³⁰

²⁹ De Martinis, 1882, p. 47. Il *Regolamento* seguiva due decreti in data 28 ottobre 1878 sempre a firma De Sanctis, che, rispettivamente, stabilivano il "riordinamento amministrativo" e il "riordinamento della scuola" del Collegio Asiatico, con la istituzione di una "scuola di lingue orientali viventi", dove all'insegnamento del cinese e dell'arabo, si aggiungeva quello del persiano, turco, "hindustani", giapponese, "slavo-serbo", greco moderno (*ivi*, pp. 40-43). Accanto alla scuola rimaneva in vita il convitto per "giovani asiatici" finalizzato alla formazione di missionari per l'Estremo Oriente. Il "*Regolamento per la scuola*" fissava in tre anni la durata dei corsi per conseguire il diploma, mentre i nomi dei diplomati sarebbero stati segnalati ai "ministri della pubblica istruzione, degli affari esteri, del commercio, della guerra e della marina", prevedendo che i giovani muniti del diplomi si sarebbero potuti dedicare "alle missioni cattoliche, ai consolati, ai commerci, alle esplorazioni scientifiche, all'insegnamento nelle regioni dell'Asia e ad altri simili uffici".

³⁰ ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione, Divisione Scuole Medie (1860-1896)*, b. 88, Collegio Asiatico, *Relazione sugli esami dell'anno scolastico 1879-80*, di Michele Kerbaker, direttore della Scuola, in data luglio 1880.

In fondo Andrea Lu (盧成帶 Lú Chéngdài) fu tra i meno sfortunati degli altri suoi compagni, perché, fallito il disegno di farne un ripetitore di lingua cinese nel Collegio Asiatico, conseguì nel luglio 1881 il diploma rilasciato dalla *Scuola di lingue orientali viventi* e quindi un “certificato di capacità per interprete” di cantonese, ritornandosene a Canton, dove di occidentali ve n’era abbondanza da poter mettere a frutto quel poco di cinese mandarino, di italiano, francese, inglese e arabo che era stato costretto a studiare a Napoli per circa nove anni.³¹ Ma intanto seguiamo l’odissea di due dei quattro cantonesi – Pietro Pan (潘上登 Pān Shàngdēng), Luigi Luo, divenuto Ho, (羅禧仔 Luó Xǐzǐ) – trasferiti a Roma presso il Ministero della Pubblica Istruzione in qualità di scrivani “straordinari”. Ai primi degli anni Ottanta si presentava loro il problema di passare da “straordinari” a “ordinari”. A questo proposito su foglio intestato Ministero della Pubblica Istruzione troviamo una nota indirizzata, sotto la data del 12 febbraio 1880, al Ministero degli Affari Esteri, che riguardava proprio Pietro Pan e Luigi Ho:

Quando venne disciolto il Collegio Asiatico di Napoli per riordinarlo su basi più conformi al progresso dei tempi,³² gli alunni chinesi, che quivi erano raccolti, furono licenziati, ed il governo, volendo provvedere in qualche maniera alla loro sorte, li destinò, com’è noto, a cotesto onorevole Ministero a prestar servizio nelle varie amministrazioni dello Stato. Due di questi giovanetti, signori Pan Pietro e Ho Luigi, furono ammessi in qualità di straordinari in questo Ministero colla retribuzione di lire 100 mensili. E siccome essi non hanno titoli per concorrere ai posti di ruolo e mettersi in grado di progredire nella carriera, si trovano condannati sino dalla prima giovinezza a rinunciare ad un futuro miglioramento di condizione. Lo scrivente, vivamente preoccupato della sorte di questi due giovinetti, desidererebbe di trovar modo di soccorrerli, ma gli mancano i mezzi. Egli ha, però, divisato di riferire la cosa a cotesto onorevole Ministero, pregandolo se mai vi fosse la possibilità di destinarli come interpreti presso qualche consolato. Essi non hanno una perfetta conoscenza della lingua italiana; si ritiene, tuttavia, che ne abbiano abbastanza per disimpegnare l’ufficio d’interpreti. Ad ogni modo cotesto Ministero potrà sempre sottoporli per le dovute cautele ad un esperimento. Gioverà poi tener presente anche questa considerazione, che, cioè, si farebbe ai detti giovani un doppio beneficio col restituirli al loro paese, essendo il nostro clima assai pregiudizievole alla loro salute fino a metterne in pericolo la propria esistenza per lunghe e gravi malattie sofferte. Egli gradirà di essere a suo tempo informato delle disposizioni che cotesto Ministero avrà creduto opportuno di prendere

³¹ De Vincentiis, 1881; all’“alunno Lu” fa cenno anche Angelo De Gubernatis, sia nella sua relazione in data 25 luglio 1881 inviata al Ministero della Pubblica in qualità di commissario degli esami tenuti nella *Scuola di lingue orientali viventi* ai primi luglio 1881 (ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione, Divisione Scuole Medie (1860-1896)*, b. 183, fasc. 37, sia nell’articolo “Il Collegio Asiatico e la Scuola di lingue orientali”, pubblicato sulla *Nuova Antologia*, 15 agosto 1881 (p. 610).

³² Si allude alla riforma De Sanctis ricordata in precedenza.

intorno alla proposta che forma il soggetto della presente.³³

Non conosciamo in dettaglio la risposta che fu data a questa istanza dal Ministero degli Affari Esteri, ma ci è dato sapere, dal tenore della lettera, che quei giovani, abituati all'eterna primavera di Canton, male avevano sopportato i rigidi inverni napoletani e romani, che avevano influito negativamente sulla loro salute: pertanto sentivano forte la nostalgia per il loro paese, dove chiedevano di tornare. Dopo una risposta evasiva del dicastero degli Esteri, il ministro della Pubblica Istruzione era tornato alla carica, con altra lettera in data 2 aprile 1881, garantendo che, trascorso più di un anno dalla loro prima domanda di rientrare in patria, i due cinesi, Pietro Pan e Luigi già Luo ed ora Ho, "con la continua applicazione migliorarono d'assai la loro cultura, e presentemente parlano e scrivono l'italiano abbastanza correttamente". L'appello proseguiva in questi termini:

Veda cotesto Ministero di prendere a cuore la sorte di questi due disgraziati e dare a loro riguardo un provvedimento che li rassicuri del loro avvenire, destinandoli come interpreti, od in qualsiasi altra qualità, presso alcuno dei regi consolati nei paesi di loro origine.³⁴

Sul margine di questa lettera è annotata a matita una sorta di commento che si conclude con questa parole: "È poi strano che, non potendo [i due cinesi] essere capaci come ufficiali straordinari, ce li vogliano appioppare come interpreti". Costretti a trascinare la loro esistenza quotidiana come ufficiali straordinari di scrittura presso il Ministero della Pubblica Istruzione, quale fu il loro destino? Lo apprendiamo da un passo della relazione sul bilancio di previsione del Ministero degli Affari Esteri per l'anno 1883 presentata dal deputato Raffaele Cappelli, ove letteralmente era scritto:

È d'uopo confessare che la fondazione Ripa ha sempre dato scarsissimi frutti per diverse ragioni, che qui è inutile enumerare; ora poi questi frutti sono assolutamente nulli. Abbiamo dovuto toccare in questa medesima relazione di un alunno cinese di questo Collegio, che, dragomanno a Shanghai, non conosce il cinese letterale; [...] e di altri che rimangono in Italia come scritturali di infima classe, quando non siano morti di nostalgia, caso che si ripete frequentemente, o non siansi appigliati, per l'anormalità della loro posizione, a partiti disperati, come è avvenuto in breve spazio di tempo per due di essi, che volontariamente si han tolto la vita.³⁵

³³ ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione, Divisione Scuole Medie (1860-1896)*, b. 193, fasc. *Collegio Asiatico*.

³⁴ Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi ASMAE), *Archivio del personale, Serie V, Miscellanea (1881-1883)*, fasc. *Giovani cinesi*, lettera proveniente dal Ministero della P. I. in data 2 aprile 1881.

³⁵ Atti del Parlamento Italiano (d'ora in poi API), Camera dei deputati, Legislatura XV (1882-1886), Atti stampati, *Stato di prima previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'anno 1883*, seduta del 1° febbraio 1883, p. 9.

Il passaggio si riferisce ad almeno due tragedie, il suicidio di Pietro Pan e Luigi Ho, e riporta il giudizio tutt’altro che lusinghiero sull’attività di “dragomanno” svolta, secondo una nostra congettura, da Riccardo Deng a Shanghai. Usiamo il termine *congettura*, perché presso il consolato italiano a Shanghai, lavorava un altro Dèng, il cui nome di famiglia era identico a quello di Riccardo 鄧, ma il cui nome personale era del tutto differente: Wéndào 文道. Conosciuto col nome cristiano di Pietro Deng, egli aveva un *curriculum* del tutto differente da quello di Riccardo Deng. Nato non si sa in quale data a Miányáng 沔陽 nell’Húběi 湖北, arrivato a Napoli nel giugno 1865, non aveva manifestato alcuna intenzione di farsi prete e se ne era tornato in patria nel maggio 1874.³⁶ Da altra fonte sappiamo della sua presenza a Shanghai già nel dicembre 1876, dacché in quella città in data 20 di quel mese egli inizia a scrivere una relazione sul martirio subito da un altro cinese ordinato prete a Napoli, Francesco Huang 黃廷彰 (Huáng Tíngzhāng), ucciso nella chiesa di S. Maria (聖墓堂 Shèngmù Táng) il 13 luglio 1876.³⁷

Sulla sua attività di interprete nel consolato italiano di Shanghai in un lungo rapporto inviato al Ministero degli Affari Esteri dal diplomatico Ferdinando De Luca in data 24 luglio 1888 sono contenuti giudizi se non lusinghieri, almeno positivi:

Se ciò debba intendersi che [...] il Tem sia licenziato, fo rispettosamente osservare a Vostra Eccellenza che nelle attuali condizioni del nostro servizio in questo Impero, noi non possiamo privarci della opera di lui, meno il caso di rimpiazzarlo con qualche altro interprete, che ci costerebbe di più. Il Signor Tem - cinese educato nel Collegio Asiatico di Napoli, ove ha appreso l’italiano ed ha continuato a parlare cinese coi suoi compagni - è l’unico interprete orale che noi abbiamo in Cina. [...]. In Shanghai per la corrispondenza di pura *routine*, l’interprete del consolato, Pietro Tem è sufficiente. Il servizio ovvio e giornaliero degli interpreti è molto più orale che scritto e ad esso basta il Tem.³⁸

Non è da escludersi, tuttavia, che a Shanghai abbia fatto la sua comparsa anche Riccardo Deng, nei primi anni Ottanta del XIX secolo in qualità di “dragomanno”, ossia intermediario d’affari, dando prova di scarsa capacità nel settore.

Ma per ritornare all’interessamento di deputati e ministri per il Collegio Asiatico e spiegare il quadro a tinte fosche tracciatone, bisogna ricordare che dal 1881 era in corso un acceso dibattito, che vedeva come antagonisti da una parte i superstiti congregati della Sacra Famiglia - che direttamente o per mezzo del

³⁶ Dati biografici attinti da Kuo, 1917, pp. 6-7, n. 89. Le notizie fornite dall’*Elenchus*, sono confermate da altre fonti: in AUNO, *Libro di deliberazioni*, cit., in data 10 maggio 1874, il consiglio di amministrazione del Collegio Asiatico offre all’alunno cinese “Pietro Tem, che rattrovasi da varî anni nel ripetuto Collegio” la somma di 350 lire per il suo ritorno in patria.

³⁷ Dati biografici attinti da Kuo, 1917, pp. 4-5, n. 77, la relazione sulla morte del sacerdote Francesco Huang, inviata a Francesco Saverio Wang, si conserva nell’Archivio Storico della Curia Arcivescovile di Napoli (d’ora in poi ASCANA), *Fondo e carte Guglielmo Sanfelice*, fascio 26, fasc. 1.

³⁸ Bertuccioli, 1991.

conservatore, Giacinto Bagatta, preside del liceo “Antonio Genovesi”, facevano pressioni sul ministro Pasquale Stanislao Mancini per passare alle dipendenze del Ministero degli Affari Esteri - e dall'altra gli esponenti più in vista della cultura laico-massonica che chiedevano la soppressione della sezione missionaria, in quanto completamente inutile, e la permanenza alle dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione.³⁹ Deputati e ministri italiani, che in genere conoscevano solo la lingua del padre Dante, avevano un bel parlare del “dragomanno” che non sapeva il cinese “letterale”, perché se avessero avuto qualche cognizione meno vaga della lingua - o delle lingue siniche - si sarebbero potuti risparmiare le loro infelici battute su persone e problemi sui quali sparlavano impunemente. Dei cinque trovatelli cantonesi, sbarcati a Napoli il 18 giugno 1871, solo Luigi Zhang era riuscito ad abituarsi al clima, all'alimentazione e alla vita di *travet* dell'Italia del tempo, anche perché, come era stato rilevato nel 1878, era il solo che “l'italiano lo intende[va] bene e lo parla[va] sufficientemente chiaro”.⁴⁰ Continuò a lavorare, a mala pena tollerato, come scrivano presso il Ministero degli Affari esteri.⁴¹

III. Francesco Saverio Wang fra umiliazioni delle autorità italiane e nuove delusioni degli alunni cinesi

Dopo il trasferimento nell'anno scolastico 1875-76 dei cinque alunni cinesi e degli altrettanti arabi dalla sezione ecclesiastica a quella laica, il seminario del Collegio Asiatico per la formazione del clero cattolico era rimasto vuoto e Francesco Saverio Wang condivideva la preoccupazione dei congregati di una chiusura imminente della sezione missionaria per mancanza di alunni. Pertanto, nell'estate del 1875, prese una decisione coraggiosa: la navigazione a vapore permetteva ormai di raggiungere il Celeste Impero in poco più di un mese ed egli pensò di recarsi in Cina nel periodo delle vacanze scolastiche per reclutare giovani di sicura fede cattolica ed appartenenti a famiglie istruite per mantenere in vita quel seminario che era stata la ragione d'essere del Collegio dei Cinesi.

Richiesta ed ottenuta da Sisto Riario Sforza - nominato “visitatore apostolico”⁴² di quello che per Propaganda Fide rimaneva il Collegio dei Cinesi - l'autorizzazione a partire con lo scopo esplicito di reclutare seminaristi per il

³⁹ Una eco delle polemiche in atto in quel triennio si trova in API, Camera dei deputati, Legislatura XIV (1881-1882), *Discussioni*, vol. VIII, Roma, 1882, pp. 7628-7634 e 7643; API, Camera dei deputati, Legislatura XV (1882-1886), *Discussioni*, vol. III, Roma, 1883, pp. 1993-1994; “Il Piccolo”, 13 marzo 1883, *A proposito del bilancio degli esteri. Il Collegio Asiatico (IV)*. Sullo schieramento contrapposto v. anche Iacoviello, 1989 e Fatica, 2005, pp. 217-220.

⁴⁰ V. *supra* nota 19.

⁴¹ Nell'appunto a matita in margine alla lettera cit. del ministro della Pubblica Istruzione, in data 2 aprile 1881, era scritto. “[...] allorché il Ministero della Pubblica Istruzione ci volle per forza imporre i due cinesi scrivani di banco [?], avevamo pure dichiarato che si prendevano per umanità, ed ora saremmo soddisfattissimi, se ci liberassero da quello che ci rimane”. Il superstita sembra essere proprio Luigi Zhang.

⁴² La Sacra Congregazione de Propaganda Fide aveva nominato l'8 febbraio 1856 l'arcivescovo di Napoli “visitatore apostolico” del Collegio dei Cinesi, dove, come recitava il testo latino del decreto, erano invasi “haud leves nec paucos abusos”: il decreto in De Martinis (a cura di), 1890, pp. 248-249.

Collegio Asiatico;⁴³ ricevuta dall’amministrazione dello stesso Collegio, per il fine dichiarato di “andare a visitare i parenti in Cina, dai quali è[ra] lontano da più anni”, la somma di 600 lire sotto forma di “sovvenzione per poter far fronte durante il viaggio alle spese di vitto”,⁴⁴ egli si mise in viaggio verso il suo paese nel settembre del 1875,⁴⁵ contando di ritornare a Napoli per i primi di settembre dello stesso anno.

Prima di soffermarci sul suo viaggio e sulla messe della “vigna del Signore” che riportò a Napoli e che si rivelò di non buona qualità, ci sembra interessante dedicare qualche pagina alla funzione di interprete assegnatagli dal Ministero degli Affari Esteri in occasione della visita della prima delegazione ufficiale cinese in visita in Italia nel giugno 1870.

In data 30 maggio 1870 il funzionario della prefettura di Torino, Borla, annunciava al conte Giuseppe Tornelli Brusati, alto funzionario del Ministero degli Affari Esteri, l’arrivo a Torino della prima delegazione ufficiale dell’impero di Cina in questi termini:

Dalla mezzanotte sono a Torino coi cinesi. Tutto andò a meraviglia, essendo io giunto a S. Michele una mezz’ora prima del loro arrivo, Mi presentai a M.r De Champs, che declinò il mio nome agli ambasciatori cinesi. Nulla ti dirò delle loro apparenze, senonché dessi sono veramente brutti. Sono accompagnati da Mr. Brown, primo segretario, e da M.r De Champs, secondo segretario, oltre tre addetti cinesi col titolo d’interpreti. Uno di essi si spiega in francese, il secondo in inglese e francese, il terzo in russo. Vi sono poi altri quattro, se non erro, che sono personaggi di comparsa, perché rivestiti di qualità d’ufficio secondarie come copista, intendente, medico, ecc. I due ministri, di pari grado, sebbene figuri per primo quello che è di razza tartara, pare s’interessino molto a tutto, ed a giudicarne da ciò si direbbe che sono intelligenti.⁴⁶

Così l’albagia italica rappresentava i due capidelegazione del Celeste Impero – il mancese Zhìgāng 志剛 e il cinese Sūn Jiāgǔ 孫家穀 brutti d’aspetto, ma, forse, non privi d’intelligenza – appena arrivati col loro seguito nella città che era stata fino a cinque anni prima capitale del Regno d’Italia. Sul soggiorno nel nostro paese della delegazione, sull’udienza, coronata da banchetto, che le fu accordata da Vittorio Emanuele II a Palazzo Pitti in Firenze, sulla visita a Napoli al Collegio

⁴³ Che abbia avuto il benessere da Sisto Riario Sforza lo apprendiamo da una lettera dello stesso Wang a Giovanni Simeoni, prefetto di Propaganda Fide, in data 12 agosto 1878, che allude in questi termini al suo viaggio in Cina: “Tre anni or sono al comando dell’E.mo visitatore di questo Collegio e Congregazione della Sacra Famiglia, cardinale Riario Sforza di felice memoria, mi portai in Cina per rinvenirvi giovanetti opportuni per l’opera della Sacra Famiglia e meco condurli in Napoli” (APF, *Collegi vari*, b. 13, ff. 427-428).

⁴⁴ AUNO, *Libro di deliberazioni*, cit., sotto la data del 7 settembre 1875.

⁴⁵ APF, *Collegi Vari*, b. 13, ff. 380-381, Giovanni Maria Falanga a Giovanni Simeoni, prefetto di Propaganda Fide, da Napoli, in data 4 agosto 1875.

⁴⁶ ASMAE, *Archivi di gabinetto (1861-1887)*, b. 1582, fasc. 5, *Missione cinese a Firenze, 1870*.

Asiatico e l'accusa lanciata da Zhigang alla Santa Infanzia di raffigurare nei santini gli esposti cinesi divorati dagli animali, è stato già scritto.⁴⁷ In questa sede ci limitiamo a parlare del trattamento riservato a Francesco Saverio Wang e al suo collega Tommaso Zhang nella qualità di interpreti dei due capidelegazione. Nel 1870, l'Italia, che aveva dal 1866 stabilito relazioni diplomatiche con la Cina, non disponeva, né presso la legazione di S. M. il re d'Italia a Pechino, né presso il consolato di Shanghai, di interpreti di cinese. Consapevole di ciò, il ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, in data 25 maggio 1870, così scriveva a Cesare Correnti, ministro della Pubblica Istruzione:

[...] La missione cinese, che ha successivamente visitato le principali corti d'Europa, si dispone a recarsi in Italia e dovrà trovarsi a Firenze verso il 10 del prossimo Giugno. Il Ministro scrivente ha già provveduto perché il ricevimento di quella missione abbia luogo nei modi e nelle forme volute; ma, non avendo a sua disposizione un interprete per la lingua cinese, si vede costretto a ricorrere a quello della Pubblica Istruzione allo scopo di far venire dal Collegio Cinese di Napoli una persona che possa convenientemente sostenerne le funzioni durante il soggiorno che gli ambasciatori della Cina faranno in Italia.

Il sottoscritto crede sommamente utile che quegli ambasciatori trovino presso il Governo italiano persona che conosca perfettamente la loro lingua e potrà forse essere di qualche vantaggio anche per lo stabilimento di Napoli di mettersi in rapporto con la missione del Celeste Impero.⁴⁸

Il funzionario del Ministero degli Esteri, Cristoforo Negri, già componente la ricordata commissione, che nel 1867 aveva deliberato di salvare e riformare il Collegio dei Cinesi, prese contatti con il sacerdote Giovanni Maria Falanga, che aveva conosciuto a Firenze nel corso dei lavori della citata commissione. Dopo uno scambio di telegrammi furono inviati nell'allora capitale d'Italia Francesco Saverio Wang e Tommaso Zhang.⁴⁹ Una lettera in data 6 giugno dello stesso Negri al conte Tornielli denuncia un uso incerto dei due alunni del Collegio Asiatico: presentarli o non presentarli ai due ambasciatori del Celeste Impero? Nel caso che fossero stati ammessi all'udienza concessa dal re, si sarebbero dovuti presentare vestiti "in abito cinese". Altro dilemma: sapevano o non sapevano i due capidelegazione dell'esistenza di un collegio a Napoli dove erano presenti loro connazionali? Tutte le incertezze e i dubbi emergono bene dalla lettera del Negri al Tornielli concepita nei seguenti termini:

⁴⁷ Bertuccioli, 1973, pp. 3-14; *idem*, 1991, pp. 16-18; Bertuccioli - Masini, 1996, pp. 264-267; Masini, 1999, pp. 287-289; Fatica (a cura di), 2006, pp. 320-323.

⁴⁸ Bertuccioli, 1991, p. 17.

⁴⁹ Zhāng Tiānyì 張天義, nato a Gūchéng 穀城 nell'Húnán 湖南 nel 1826, giunto a Napoli il 15 febbraio 1843 e ordinato sacerdote nel 1853, fu spedito l'anno seguente nella diocesi di Monterey in California ad evangelizzare le comunità di immigrati cinesi. Avendo fatto pochi proseliti ed accusato di *sollicitatio ad turpia* ripartì per Napoli nel 1865. Fece ritorno in Cina nel 1873. Non è da escludere che fosse stato lo stesso Zhang a mettere in piedi l'accusa per lasciare un ambiente ostile: v. Kuo, 1917, pp. 4-5 (n. 73), 9.

Fu da me il prete Falanga e mi domandò che cosa debbano fare domani i suoi due Chinesi. Risposi che salvo gli ordini che oggi o domani loro desse il conte Tornelli, i due Chinesi, cioè il sacerdote ed il non sacerdote Francesco Wam,⁵⁰ stassero pronti in abito cinese a mezzodì al loro *Albergo del Parlamento* per venir subito se fossero chiamati. Veda Ella, o veda S. E. il Ministro, se non è il caso di chiamarli e di tenerli in una stanza d’ufficio, onde siano sul luogo se conviene presentarli. Più penso e più mi pare che avendo noi il Collegio, ed essendo quasi certo che gli Ambasciatori lo sanno, meglio sia non darci apparenza di segreto.⁵¹

Da altra lettera nella stessa data, indirizzata da Cesare Correnti ad Emilio Visconti Venosta, risulta che i due cinesi fossero trattati come volgarmente si dice oggi “da pezze da piedi”:

Permettimi anche di dirti che si trattano i miei poveri Cinesi di Napoli, fatti venire a tua petizione, proprio come si tratterebbe gente importuna venuta ad inframmettersi non richiesta e non gradita. Ti prego di mandar almeno qualche tuo ufficiale che li introduca presso la Legazione Cinese, se ciò ti piace. Se non ti piace, avvisamene.⁵²

Ritorniamo ora al viaggio del Wang in Cina per portare nel Collegio di Napoli alunni su cui fare affidamento per la loro ordinazione sacerdotale. Si spinse fino ad Hànkōu 漢口 nell’Hubei, dove il problema di trovare individui adatti allo scopo si rivelò più difficile del previsto, perché i vicari apostolici si rifiutarono di affidargli i giovani promettenti ed egli, grazie all’aiuto del già ricordato Giuseppe Maria Kuo, ebbe in cura quattro “giovanetti, appartenenti a famiglie quasi nobili e fervorose cattoliche”, che acconsentirono al trasferimento dei figli a Napoli, perché vi ricevessero l’educazione finalizzata al sacerdozio e all’apostolato missionario.⁵³ A causa delle difficoltà incontrate, Wang invece di fare ritorno a Napoli nel novembre 1875, vi giunse il 12 febbraio 1876, dopo essere sbarcato a Brindisi il giorno precedente. Portava con sé gli alunni chiamati in italiano Stefano Deng (Dèng Wénshuǎng 鄧文爽), Giovanni Battista Zhang (Zhāng Liánsān 張連三), Simone Wang (Wáng Yǒngzhèn 王永振), Giovanni Evangelista Lu (Lù Bīng rén 陸秉仁). Wang credeva di aver risolto il problema più grave e più urgente della sezione ecclesiastica del Collegio Asiatico, riponendo grandi speranze in quei ragazzi che aveva condotto a Napoli. In tali termini ne scriveva a Bartolomeo Lu (Lù Lè mò 陸樂默), un missionario originario del Jiāngsū 江蘇, che si era formato a Napoli, operava nell’Hubei Orientale ed aveva collaborato con Giuseppe Maria

⁵⁰ Francesco Saverio Wang sarà ordinato sacerdote solo il 20 settembre 1872.

⁵¹ ASMAE, *Archivi di gabinetto (1861-1887)*, b. 1582, fasc. 5, *Missione cinese a Firenze, 1870*: la lettera oltre al giorno riportava anche l’ora: “ore 8 pomeridiane”.

⁵² ASMAE, *Archivio V. V., Corrispondenza di vari*, b. 5, fasc. Correnti, lettera di Cesare Correnti, s.d. [8 giugno 1870?].

⁵³ APF, *Collegi Vari*, b. 13, ff. 427-428, lettera di Francesco Saverio Wang a Giovanni Simeoni, prefetto di Propaganda Fide, da Napoli, in data 12 agosto 1878, cit. alla nota 43.

Guo a procurargli i giovanetti da portare a Napoli:

 Riguardo i 4 giovanetti legga la lettera diretta a Don Giuseppe M. Kuo; qui sol aggiungo che la loro scelta ed il loro arrivo al nostro carissimo Collegio fu tutta provvidenza di quel buon Signore, che fu l'autore e conservatore del ripetuto. Sia dunque lode, gloria ed onore a lui ed alla S. Famiglia, a cui abbiamo avuto l'onore di appartenere.⁵⁴

Nonostante il rapporto affettuoso che sempre conserverà con i quattro piccoli cinesi, Francesco Saverio Wang ben presto ne ricavò nuovi motivi di amarezza e di delusione. Sappiamo solo la loro provenienza: Giovanni Battista Zhang e Giovanni Evangelista Lu erano originari della provincia del Jiāngsū, il primo nato a Hūátíng 華亭 e il secondo a Jiāngnìng 江寧; Stefano Deng proveniva dall'Húbèi ed era nato a Miǎnyáng 沔陽; quanto a Simone Wang era nato a Wǎnpíng 宛平 nella provincia del Zhílì 直隸.⁵⁵ Michele Kerbaker, nella già ricordata relazione sugli esami della sezione laica per l'anno scolastico 1876-77, alla data del 19 luglio 1877 riferiva preziose informazioni anche sugli alunni della sezione ecclesiastica, sulla loro età e sui progressi che facevano almeno nella lingua italiana, anche se bisogna tener presente che l'insegnamento per i futuri missionari avveniva nella lingua latina ed essi dovevano approfondire soprattutto la loro lingua:

 Presentemente la sezione ecclesiastica è composta dei seguenti quattro alunni cinesi: Stefano Ten, di anni 15; Giovanni Cian, di anni 10; Simone Wam, di anni 9; Giovanni Lu, di anni 9. Io non li ho avuti presenti agli esami, né ho potuto avere alcuna notizia particolare sulla natura dei loro studi e sul loro profitto, poiché non fanno parte della scuola laica. Soltanto nell'ultimo giorno degli esami mi furono presentati dal loro professore di cinese (padre Wam della scuola interna), da cui imparano ora i primi elementi della loro lingua nativa; nella quale occasione due di essi furono anche interrogati dal direttore degli studi Di Murro in qualche parola italiana, che a mala pena capivano.⁵⁶

Se le notizie del Kerbaker sono esatte, almeno tre di quei cinesi erano stati condotti a Napoli in età troppo tenera perché si potesse fare affidamento sulla saldezza della loro vocazione. Era stato, in effetti, ripetuto l'errore di Matteo Ripa, quando aveva portato con sé nel suo ritorno in Europa il piccolo Lucio Wu.⁵⁷ I fatti ben presto lo dimostrarono. Si conservano ancora due lettere di Stefano Deng e di Giovanni Battista Zhang, senza data, ma sicuramente anteriori all'estate 1877, la

⁵⁴ Archivio del Convento di S. Michele in Isola dell'Ordine dei Frati Minori (Venezia), Archivio dell'Archidiocesi di Hankou, Sezione B, 433. 243, lettera di Francesco Saverio Wang a Bartolomeo Lu, da Napoli in data 18 febbraio 1876. Su Bartolomeo Lu v. Kuo, 1917, pp. 4-5, n. 76.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 6-7, nn. 95, 96, 97, 98.

⁵⁶ ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Divisione Scuole Medie (1860-1896) b. 89, *Relazione sugli esami finali dati nel R. Collegio Asiatico nel mese di luglio dell'anno scolastico 1876-77*, cit. alla nota 21.

⁵⁷ Sulla tormentata vicenda di questo cinese portato a Napoli da Matteo Ripa v. Di Fiore, 1985.

prima diretta al “carissimo Prefetto”, e l’altra all’“ornatissimo Direttore”.⁵⁸ Nella prima i due, nello stentato italiano che avevano imparato in poco più di un anno, lamentano: “D. Francesco dice io non voi due professori. Sono altro due professore. Francesco insegnare altro due studiare grammatica italiano tutti sapere. Noi due tutti niente”.

L’interpretazione di questa lettera rivela un rapporto ormai deteriorato di Francesco Saverio Wang con Stefano Deng e Giovanni Battista Zhang. Nella seconda ribadiscono: “Questo Collegio non avere professore insegnare noi due studiare italiano”, per cui essi “non capisce niente parlare [italiano]”. Aggiungono: “Non vogliamo vestire abito lungo perché non fare padre noi”; cioè, non vogliono vestire l’abito talare, perché non vogliono diventare preti. Concludono: “Noi vogliamo sopra studiare non vogliamo padre”, e la spiegazione potrebbe essere che intendono passare alla sezione laica, che era situata “sopra”, nel piano superiore del Collegio Asiatico, e non vogliono assolutamente diventare preti. Forse non volevano avere più a che fare con il Wang, che insegnava loro il cinese e il latino. Secondo una congettura più verosimile il Wang, resosi conto che Stefano Deng e Giovanni Battista Zhang non avevano nessuna voglia di farsi preti, aveva concentrato la sua attenzione e le sue cure su Simone Wang e Giovanni Evangelista Lu, abbandonando gli altri due senza vocazione al loro destino. La non buona riuscita dei quattro dovette pervenire a Propaganda Fide, che gl’intimò nell’estate 1878 di rispedirli in Cina, cosa che gli riuscì di evitare, evocando la situazione di “massima strettezza” in cui si trovava allora il Celeste Impero, “a cagione delle persecuzioni e della fame, che fece e fa tuttora morire milioni e milioni di uomini”.⁵⁹

Ma si ripresentava il problema che già i cinque trovatelli di Hong Kong avevano posto qualche anno prima: che fare di quei cinesi che non avevano la vocazione al sacerdozio e non potevano tornare in patria per via della tragica situazione in cui versava la Cina in quegli anni? Intanto tra il 1881 e il 1883 – come abbiamo ricordato – si svolse un’accesa polemica tra i fautori del passaggio del Collegio Asiatico alle dipendenze del Ministero degli Affari Esteri ed i sostenitori della permanenza dell’istituto alle dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione. Guido Baccelli, titolare del dicastero della Pubblica Istruzione, prima di dare la sua approvazione ad un eventuale trasferimento, avvertì la “necessità di un esame novello, specialmente per la parte didattica” dell’istituto napoletano, affidandone l’incarico al già ricordato Giacomo Lignana, da lui giudicato “persona competentissima” a condurre tale esame.⁶⁰ In un passaggio della relazione finale, datata 2 dicembre 1881, l’illustre orientista, massone e anticlericale, scriveva:

⁵⁸ ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione, Divisione Scuole Medie (1860-1896)* b. 89, *Relazione sugli esami finali ecc.*, cit. *supra*, il Kerbaker trascrive passi della seconda lettera, segno che entrambe sono anteriori al 19 luglio 1877.

⁵⁹ APF, *Collegi Vari*, b. 13, ff. 427-428, lettera di Francesco Saverio Wang a Giovanni Simeoni, in data 12 agosto 1878, cit. *supra*.

⁶⁰ API, Camera dei deputati, Legislatura XV (1882-1886), *Discussioni*, tornata dell’8 febbraio 1882, vol. IX, Roma 1882, pp. 8932-8933.

Né voglio passar qui sotto silenzio una importantissima circostanza quanto alla condizione morale di fatto, in cui trovansi i quattro attuali convittori cinesi. È certamente noto che, stante la peculiarità dell'idioma nazionale, questi giovanetti, i quali parlano correntemente un dialetto mandarino e volgare, non sono al caso però di scriverlo: e quindi sono privati quasi del tutto della libera corrispondenza con lontani loro parenti. Ora è risultato da una incidentale discussione fattasi nella tornata del 14 Novembre circa ad essi, che nel 1879 il Vice Console italiano a Shanghai, sig. Branchi, recandosi in Italia ebbe a fare in Napoli una formale protesta al R. Provveditore in nome e parte e per incarico ricevutone da alcuni padri di questi giovanetti, dichiarando ch'essi non voleano che i loro figliuoli fossero educati al sacerdozio. Tanto depose in quella tornata il professore Buonazia, amico personale del Branchi ed allora da lui interessato per questa faccenda; e venne confermato dal Regio Conservatore. Ma siccome questi giovani intendono già benino il napoletano, se non l'italiano ed han già raggiunta l'età in cui possano decidere del loro avvenire, non sarebbe fuori luogo che il Governo, a suo tempo, facesse liberamente dichiarare ad essi la loro volontà, o meno, di abbracciare il sacerdozio, e ciò innanzi a qualche pubblico ufficiale appositivamente a ciò delegato; e così, nel caso negativo, s'impedirebbe forse una violenza morale, che potrebbe venir consumata e l'artificiale prolungamento di questo seminario di neofiti.⁶¹

Al Lignana premeva sottolineare l'inutilità del seminario per la formazione del clero cinese e quindi il suo completo fallimento. In realtà almeno uno dei quattro ragazzi cinesi portati dal Wang a Napoli nel 1876, e cioè Simone Wang, riuscì a farsi ordinare prete nel 1890,⁶² ma fra quelli che più fremevano per ritornare in Cina figurava Stefano Deng. Di nuovo si tentò per lui la via della sistemazione presso il consolato italiano a Shanghai. Lo testimonia una lettera, in data 15 settembre 1883, indirizzata dal ministro della Pubblica Istruzione a quello degli Affari Esteri concepita in questi termini.

Il signor Stefano Tem, uno degli alunni cinesi del Collegio Asiatico di Napoli ha fatto istanza a cotesto Ministero per essere addetto al consolato italiano in Sanghai [sic]. Il conservatore del Collegio raccomanda tale istanza, ed io, per mia parte, sarò grato a cotesto onorevole Ministero se potrà esaudirla, perché si darebbe così un collocamento conveniente al detto giovane e si conseguirebbe per lui uno degli scopi per cui il Collegio fu istituito.⁶³

La risposta degli Esteri non si fece attendere e non si discostò da quella data in precedenza ad analoghe richieste:

⁶¹ Lignana, 1882, p. 33.

⁶² Kuo, 1917, pp. 6-7, n. 97.

⁶³ ASMAE, *Archivio del personale, Serie V, Miscellanea (1881-1883)*, fasc. *Giovani cinesi*, cit.

In risposta lo scrivente degna far conoscere all'illustre suo collega della Pubblica Istruzione come non gli sia guari possibile accogliere l'istanza in parola, poiché trattasi di entrare nella carriera consolare e perciò, oltre alla nazionalità italiana, sono richieste dalla legge speciali condizioni, fra le quali la laurea in legge ed un pubblico esame di concorso, ovvero non sarebbe questione che di impiego provvisorio e locale, e di questo non può occuparsi il Ministero, spettando esclusivamente al console di provvedersi di commessi ed amanuensi che possano occorrergli e di fissare il compenso che egli deve loro corrispondere del proprio.⁶⁴

Comunque sia Stefano Deng, sia Giovanni Battista Zhang non finirono sbandati o suicidi in Italia, perché riuscirono in qualche modo a fare ritorno nella loro patria.⁶⁵

IV. Francesco Saverio Wang viene sospettato di essersi venduto alla massoneria, allontanato dal Collegio Asiatico, ricoverato in manicomio e rispedito in Cina con divieto di passare per Napoli

Le amarezze procurategli dai quattro ragazzi che aveva prelevato in Cina per Francesco Saverio Wang furono poca cosa rispetto ai guai che si abbattono sopra di lui dopo la revoca all'arcivescovo di Napoli, Guglielmo Sanfelice, della carica di "visitatore" del Collegio dei Cinesi - così la Santa Sede continuava a chiamare il Collegio Asiatico - che gli era stata conferita dal papa Leone XIII in data dopo 15 aprile 1879,⁶⁶ dopo che tale carica era rimasta vacante in seguito alla morte, avvenuta nel 1877, dell'arcivescovo di Napoli Sisto Riario Sforza. Durante il periodo in cui Guglielmo Sanfelice ricoprì tale carica, emersero all'interno della Chiesa tre diverse posizioni: 1^a. quella dell'arcivescovo di Napoli, che cercava una trattativa con il governo italiano, perché dalle rendite degli immobili appartenenti all'ex Collegio dei Cinesi, gestite solo da laici dopo la riforma De Sanctis del 1878, una quota fissa fosse attribuita al seminario per la formazione del clero cinese ed amministrata soltanto dai congregati della Sacra Famiglia di Gesù Cristo; 2^a. quella di Propaganda Fide che rifiutava qualsiasi apertura verso il governo italiano, accusato di avere usurpato terre e beni appartenenti alla Chiesa; 3^a. quella di Francesco Saverio Wang e di Michele Pacifico, disposti ad offrire una stretta collaborazione al "visitatore", laddove gli altri congregati della comunità Ripa si sentivano messi sotto accusa per avere in qualche modo collaborato col governo italiano e facevano gruppo a sé. Il ruolo preminente assegnato al Wang e al congregato Michele Pacifico risultava dalla relazione sull'ispezione alla sezione ecclesiastica del Collegio Asiatico compiuta dall'abate della congregazione benedettina dei monaci cassinesi, Bernardo Gaetani, al quale Guglielmo Sanfelice

⁶⁴ *Ibidem*, risposta in data 24 settembre, minuta.

⁶⁵ Kuo, 1917, pp. 6-7, numeri 95 e 96, risultano ritornati in Cina rispettivamente nel 1884 e nel 1886, Giovanni Evangelista Lu (n. 98) risulta morto a Napoli il 14 gennaio 1886.

⁶⁶ Il breve di nomina si conserva in ASCANa, *Fondo e carte Guglielmo Sanfelice, Collegio Cinese*, fascio 1, n. 13, 5.

aveva confidato, con lettera in data 19 aprile 1879, il titolo di “subdelegato alla visita”. Riportiamo lunghi passi della succitata relazione, anche per avere un’idea delle spaccature che esistevano all’interno dello schieramento ecclesiastico riguardo alla istituzione fondata da Matteo Ripa, spaccature che non erano meno profonde di quelle che dividevano lo schieramento laico:

Con lettera ufficiale del 19 aprile 1879 V. E. R.ma si compiacque di nominarmi suo subdelegato per la vista apostolica del Collegio della Sacra Famiglia di G. C. di questa città meglio conosciuto sotto la denominazione di Collegio de’ Cinesi, ordinata dalla S. Sede e commessa a Lei con breve de’ dì 4 aprile corrente anno.

Io, nel seguente giorno 20 aprile, in adempimento dell’incarico ricevuto mi recai al prelodato Collegio e, riunita tutta la religiosa famiglia, composta come nell’allegato n. 1, lessi loro l’ufficio di V. E. R.ma a me diretto. Dichiarai poscia, in nome di S. S. Papa Leone XIII felicemente regnante, aperta la sacra visita da me d. Bernardo Gaetani, abate cassinese dell’O. di S. B. a ciò subdelegato dall’Ill.mo e Rev.mo Monsignor Guglielmo Sanfelice, arcivescovo di Napoli, visitatore apostolico. Dopoché feci noto che ogni superiorità cessava di fatto e che il superiore durante la visita apostolica era l’Ill.mo e Rev.mo arcivescovo di Napoli o chi, per suo beneplacito, faceva le sue vece; e ciò procurai di far bene comprendere a tutti specialmente ai quattro alunni cinesi ed al loro prefetto parimenti cinese, ed ai sette fratelli laici o conversi, come sono chiamati. Siccome il visitatore o il suo vicegerente non possono fare atto di presenza nel Collegio, disposi che, eccettuato il p. d. Giuseppe Gagliani, attuale superiore, facesse da *sorvegliante* (*sic* e mai usando la parola *superiore*) colui che per anzianità venisse immediatamente dopo il p. Gagliani, ch’è il più vecchio dei pp. Sacerdoti. Pel quale ufficio fu indeclinabile necessità di avvalersi del p. d. Giovanni Falanga, giacché, escluso il p. Gagliani e i due pp. Mendozza e Magno a cagion della loro malandata salute, non restavano disponibili che i due Falanga ed il p. Pacifico, dei quali credei di giovarmi nel seguente modo. Il p. d. Giovanni Falanga, come più anziano, fu pregato di assumere l’incarico di sorvegliare sulle disposizione che avrebbe dato il visitatore apostolico e sul buon andamento di tutta la casa; il p. d. Michele Pacifico di accudire alla parte più delicata del Collegio, ai giovani cinesi, cioè, ed a tutto ciò che potesse riguardarli; il p. Luigi Maria Falanga, come più giovane, di riceversi la consegna dei libri della sagrestia [...]. Verso la fine di maggio prossimo passato mi recai di persona a Roma, ed ottenuta udienza dall’E.mo Prefetto di Propaganda, gli feci conoscere lo stato del Collegio de’ Cinesi di Napoli, oggi trasformato in Scuola Asiatica, dipendente affatto dal potere secolare, il quale è in possesso delle rendite, che amministra a suo beneplacito, dando un tenue assegnamento alla famiglia religiosa e pagando a stento le spese di culto e gli obblighi di messe. Ragion per cui, volendo mettere un qualche ordine nella casa religiosa, solo mezzo sarebbe quello di ottenere che almeno le somme assegnate al Collegio Cinese venissero distaccate dall’amministrazione della Scuola Asiatica e fossero amministrate

dai pp. della Congregazione dei Cinesi, che per far ciò si rendeva necessario di trattare col potere laico. E siccome l'Ill.mo e Rev.mo arcivescovo di Napoli per fare ciò desiderava di esservi autorizzato dalla Santa Sede, per mio mezzo pregava l'E.mo Prefetto di Propaganda a concedergli una simile autorizzazione, in virtù della quale io, come suo subdelegato, avrei preso a trattare cogli agenti del governo italiano. L'E.mo Prefetto di Propaganda ascoltò con molta carità ed attenzione le mie parole; mi disse che si stava preparando un lungo lavoro su quest'oggetto, che poi si sarebbe letto in piena congregazione degli E.mi cardinali, dal cui giudizio sarebbe determinato quel che si dovesse fare; epperò egli non credeva di poter concedere l'autorizzazione chiesta dall'Ill.mo e Rev.mo arcivescovo di Napoli, ma consigliava di astenersi dal trattare cogli agenti del governo italiano per non sanzionare col nostro intervento presente il passo dato forse nell'equivoco e nella supposizione di far bene.⁶⁷

La lettera del Gaetani si dilungava sulle disposizioni date sulla cura speciale dei "giovanetti cinesi" affidati a Michele Pacifico, il quale "mattina e sera [avrebbe dovuto] prender nota dal prefetto d. Francesco Wam se tutto proced[eva] bene".

Non pareva tutto pregiudicato e sembrava che la fase dei rapporti tra arcivescovo di Napoli, Santa Sede, e governo italiano fosse ancora interlocutoria, quando, a firma del prefetto di Propaganda, Giovanni Simeoni, fu trasmessa al Sanfelice una lettera che iniziava così:

Mi viene da diverse parti riferito che il p. Falanga è stato collocato in uno dei posti più importanti di cotesto Collegio Cinese, e che ciò riesce d'inceppamento alle riforme necessarie ad introdursi in esso e nella Congregazione della Sacra Famiglia, come di ammirazione ai buoni che conoscono lo spirito di cotesto religioso.⁶⁸

Giovanni Maria Falanga, come abbiamo più volte ricordato, si era recato a Firenze, capitale del Regno d'Italia, per essere consultato dalla commissione che tra il 5 marzo e il 27 aprile 1867 aveva deciso le sorti dell'antico Collegio dei Cinesi. Per Propaganda Fide era un cedimento alle pressioni dei liberali e l'incarico di sorvegliante affidatogli dal Gaetani suscitava "ammirazione ai buoni". La risposta del Gaetani fatta pervenire a Guglielmo Sanfelice fu quella di una persona seccata da interferenze fuori luogo: egli aveva nominato "sorvegliante" il Falanga, perché "era egli il solo che pe' suoi antecedenti trattava cogli agenti del governo italiano" e solo tramite lui era possibile "non morir di fame e mancar di scarpe e di vestimenti". La conclusione era la seguente:

[...] poiché la mia persona non merita la fiducia dell'E.mo Prefetto di

⁶⁷ *Ivi*, fascio 1, n. 13, 6, lettera di Bernardo Gaetani a Guglielmo Sanfelice, in data 29 agosto 1879 dalla chiesa dei SS. Severino e Sossio.

⁶⁸ *Ivi*, fascio 1, n. 13, 6, lettera in data 18 novembre 1879.

Propaganda, per l'onore di V. E. R.ma e per la quiete di mia coscienza, si compiaccia di accettare la mia rinunzia all'onore fattomi di suo visitatore del Collegio Cinese di Napoli.⁶⁹

Dopo parecchi mesi arrivò una lettera all'arcivescovo di Napoli scritta in questi termini:

A nome della S. Congregazione di Propaganda io debbo ringraziare la S. V. di quanto fin qui ha fatto a vantaggio del Collegio Cinese esistente in cotesta città e delle relazioni che ha mandato sul suo morale ed economico.

La medesima Congregazione ha considerato poi l'impossibilità in cui, posta com'è alla testa di una vastissima diocesi, Ella si troverebbe di proseguire direttamente l'ufficio di visitatore apostolico, or che si tratta di raccogliere ulteriori e minute informazioni sulle persone e sulle cose dipendenti da cotesto Istituto. Il sacro consesso ha di più osservato che, dovendosi prendere forse in questa circostanza delle misure odiose, non sembrava conveniente che esse potessero in qualche modo essere attribuite alla S. V., la quale, dovendo costì esercitare il pastorale ministero, avrebbe amato che Le fossero risparmiati, per quanto è possibile, i dispiaceri che naturalmente nascono dalle collisioni. Pertanto, coll'approvazione del S. Padre, si è stabilito di esonerare V. S. dall'ufficio di visitatore apostolico di cotesto Collegio Cinese, delegandone invece le parti ad un prelado non residente in Napoli e che fosse disposto ad assumere sopra di sé tutte le odiosità che potessero derivare dalle circostanze presenti. Ciò però non toglie che la S. Congregazione non faccia ancora assegnamento sopra i lumi e i savi consigli che Ella volesse fornirle per meglio raggiungere lo scopo di un regolare assestamento di cotesta pia istituzione e perciò Le sarà grata ogniqualevolta Ella si compiacerà di manifestarle quanto potrà giovare gl'interessi della religione in tale argomento.⁷⁰

Contestualmente alla revoca, l'ufficio di visitatore apostolico fu conferito al vescovo di Sora, Ignazio Persico, "prelato non residente in Napoli", per usare l'espressione di Propaganda Fide. Ma siccome occorreva una persona che seguisse da vicino le faccende del Collegio dei Cinesi, il Persico nominò "pro-visitatore" il sacerdote Raffaele De Martinis, che apparteneva alla Congregazione della Missione ed era esperto di diritto missionario. A questo punto cominciarono le dolenti note per Francesco Saverio Wang.

Il De Martinis abitava a Napoli in Via Salvator Rosa, a non grande distanza dalla sede del Collegio Asiatico e pur non dimorando mai nell'Istituto, inaugurò una condotta completamente opposta a quella che avevano tenuto Guglielmo Sanfelice e Bernardo Gaetani. Dopo pochi mesi, infatti, egli, annullando tutte le decisioni del Gaetani, deliberava di esonerare dall'incarico Michele Pacifico,

⁶⁹ *Ivi*, fascio 1, n. 13, 6, lettera s.d., ma posteriore al 18 novembre 1879.

⁷⁰ *Ivi*, fascio 1, n. 13, 6, lettera di Giovanni Simeoni a Guglielmo Sanfelice in data 31 luglio 1880.

“perché insinuava a D. Francesco Wam ed ai ragazzi sentimenti di rivolta”, riconoscendo di aver dovuto “superare resistenza non indifferente da parte di essi [ragazzi] per insinuazione di Pacifico e Wam”.⁷¹ Lo stesso De Martinis si occupò dei quattro cinesi dal maggio al dicembre 1881, quando, approfittando di “un momento che il padre Wam era assente”, investì di questo compito il congregato Nicolangelo Magno. Questa scelta provocò una vibrata protesta da parte dei ragazzi cinesi, che ne furono talmente traumatizzati da avere la sensazione di essere stati “percossi da un fulmine”. Ne scrissero a Propaganda Fide, mettendo sotto accusa sia il Magno, sia il De Martinis. Sul primo si esprimevano nei seguenti termini:

[...] è stato sempre per noi oggetto di scandalo. Egli mattina e sera innanzi a noi si ubbriaca di vino e poi sconchiude nel parlare. Egli fuma dalla mattina alla sera sempre che è in casa e produce un puzzo inespriabile da sentirsi anche da chi passa [...]; ha maltrattato, ingiuriato ed offeso il nostro padre Wam [...]

Del secondo non davano un giudizio migliore:

Di tutti questi mali [...] la vera causa ne è il padre De Martinis, il quale possiamo giurare a Vostra Eminenza senza esagerazione che tutte quelle volte che ha trattato con noi, ci ha sempre scandalizzati, in primo luogo dicendo sempre le bugie, in secondo luogo mormorando e dicendo male dei nostri superiori [...].⁷²

Questa lettera scritta in troppo corretto italiano da non fugare il sospetto di essere stata dettata dal Wang, fu considerata una vera e propria dichiarazione di ostilità dal De Martinis, che ricorse a tutti i mezzi per metterlo in cattiva luce dinanzi a Propaganda Fide ed allontanarlo da Napoli.

Tra il 1881 e il 1883 – come abbiamo ricordato – si svolse un’accesa polemica tra i fautori del passaggio del Collegio Asiatico alle dipendenze del Ministero degli Affari Esteri ed i sostenitori della permanenza dell’istituto alle dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione. Il De Martinis, approfittando delle sue aderenze, si stava prodigando per la prima soluzione prospettando i vantaggi che l’Italia – priva di mezzi per condurre una politica di aggressione come quella praticata da Gran Bretagna e Francia – avrebbe potuto ricavare in Cina da missionari ed esperti della lingua sinica formati a Napoli. In questo contesto abbiamo già ricordato l’incarico affidato dal ministro Guido Baccelli a Giacomo Lignana di recarsi a Napoli e riferire sulla situazione del Collegio Asiatico. La relazione del Lignana, pubblicata all’inizio del 1882, con i toni forti, conformi allo spirito e al carattere

⁷¹ APF, *Collegi Vari*, b. 13, ff. 513-514, lettera di Raffaele De Martinis ad Antonio Agliardi, s.d., ma presumibilmente del maggio 1881.

⁷² *Ivi*, ff. 510-511, lettera di Stefano Deng, Giovanni Battista Zhang, Simone Wang e Giovanni Evangelista Lu, a Giovanni Simeoni, prefetto di Propaganda Fide, in data 31 dicembre 1881.

dell'Autore, respingeva l'ipotesi del trasferimento sotto la giurisdizione del Ministero degli Affari Esteri, attaccava duramente i congregati della Sacra Famiglia e il nuovo conservatore dell'istituto, Giacinto Bagatta, preside del liceo classico "Antonio Genovesi". La sua relazione era una requisitoria contro tutti, che, tuttavia, risparmiava Francesco Saverio Wang, professore di cinese, Gherardo De Vincentiis, professore di persiano, e Lupo Buonazia, professore di arabo:

L'insegnamento del cinese, del persiano e dell'arabo è fatto da professori competentissimi nella materia, come risulta dai frutti della loro opera didattica e dalle loro pubblicazioni. L'indirizzo di esso, senza perdere di vista le connessioni scientifiche, è tuttavia sperimentale e pratico, come appunto fa mestieri in una scuola di questo genere; l'indostanico è insegnato da un missionario reduce dall'India.⁷³

Ma sul conto di Francesco Saverio Wang il Lignana aveva modo di aggiungere il seguente particolare elogio:

[...] fra tutti questi sacerdoti il solo Wam per la pietà, per l'insegnamento di cinese nella scuola laica e nell'internato, per la singolare modestia e devozione all'idea religiosa e civile della istituzione, è un vivo esempio della tradizione primitiva ed uno strumento efficace della trasformazione civile e scientifica che si vuole raggiungere.⁷⁴

Raffaele De Martinis lesse attentamente lo scritto del Lignana e ne trasse la certezza che il Wang, per essere stato tra i sacerdoti del Collegio Asiatico l'unico ad essere "commendato" dal massone Lignana, fosse diventato elemento pericoloso passato armi e bagagli nello schieramento laico:⁷⁵ la necessità di allontanarlo da Napoli divenne per lui un vero e proprio assillo. La destinazione che escogitò aveva il sapore di uno spietato castigo, che si infligge solo alle persone per le quali si nutrono sentimenti di astio profondo: sotto il titolo di "primo missionario apostolico cinese" Francesco Saverio Wang avrebbe dovuto raggiungere l'Australia, precisamente la città di Sidney, per occuparsi, insieme a Simone Wang, della salute spirituale delle comunità cinesi che si andavano formando in quel lontanissimo paese. La stessa Propaganda Fide rimase perplessa su quella soluzione tanto da guadagnare tempo e provocare il sollecito dello stesso De Martinis;⁷⁶ né se la sentì di

⁷³ Lignana, 1882, p. 13. Per l'attacco portato ai fratelli Farina, affittuari di alcune tenute del Collegio Asiatico in territorio di Eboli, la *Relazione* fu oggetto di una interrogazione alla Camera dei Deputati, che dette luogo ad un acceso dibattito: API, Camera dei deputati, *Discussioni*, 1882, pp. 8930-8933.

⁷⁴ Lignana, 1882, p. 32.

⁷⁵ APF, *Collegi Vari*, b. 13, ff. 515-516, lettera di Raffaele De Martinis a Giovanni Simeoni, prefetto di Propaganda Fide, in data 28 gennaio 1882.

⁷⁶ *Ivi*, f. 576, lettera di Raffaele De Martinis a Giovanni Simeoni, prefetto di Propaganda Fide, da Napoli in data 27 luglio 1886: "Profitto di questa circostanza per ricordare che fin dal mese scorso si doveva spedire al sacerdote Francesco Wam e compagno la comunicazione di portarsi alla missione di Australia, ma fino a quest'oggi nulla ho ricevuto. Prego V.E. dirmi se questo ritardo è proceduto dalla moltitudine

prospettargli l’incarico di evangelizzatore delle *chinatowns* australiane come decisione impostagli dal De Martinis, ma come scelta autonoma. Il tenore della comunicazione di Propaganda Fide lo ricaviamo dalla risposta del Wang:

Con profondo rispetto mi affretto a rispondere alla Sua venerata del 30 scorso sotto il n. 4527, e Le umilio in primo che io mai mi sono deciso di recarmi nella missione di Australia, ma nel mese di luglio scorso, avendomi Vostra Eminenza onorato di una Sua lettera, con cui mi ordinava la missione di Sidney in compagnia dell’alunno cinese Simone Wam, io umilmente Le sottomettevo di essere prontissimo a partire subito che la mia malferma salute me lo avesse permesso ed il Collegio di Napoli mi avesse dato i mezzi opportuni. Di più Le umilio che la mia sanità è di gran lunga peggiorata e l’alunno cinese, che Vostra Eminenza mi destinava per compagno, s’è del tutto ruscato, come ancora questi signori, che amministrano il Collegio, non hanno risposto alle mie premure di avere i mezzi occorrenti per la partenza e pel viaggio.⁷⁷

Era un rifiuto, sia pure espresso con la gentilezza, che era qualità innata di Wang. Propaganda Fide, per assecondare in qualche modo il De Martinis, lo fece venire a Roma, ma la presenza del cinese in quella che era diventata la capitale dello Stato italiano tormentava il “pro-visitatore”, il quale non trovava pace soprattutto al pensiero che il ministro della Pubblica Istruzione lo potesse nominare professore di cinese all’Università di Napoli:

La persona di don Francesco Wam mi angustia. La sua condizione in Roma, senza occupazione ed a lungo, lo farà capitare nelle mani del Ministero, che, per insinuazione dei professori di lingue orientali di Napoli, suoi amici, lo farà professore di cinese all’Università. Bisogna salvarlo ad ogni modo. Non volendo partire per l’Australia o la Cina, bisogna provvedere alla sussistenza. Quando Vostra Eminenza non crede farlo dimorare nel Seminario Mastai, lo ponga altrove, e, se crede, lo mandi a Genova nel Collegio Brignole per insegnar cinese. Io sono nella impossibilità di riceverlo in Napoli, dopo che con la sua assenza ho meglio conosciuto il male da lui fatto al Collegio.⁷⁸

A scavare a fondo, Francesco Saverio Wang non era uomo da pensare alla sua personale sistemazione come obiettivo prioritario della sua esistenza: egli aveva un concetto non banale della condizione sacerdotale, come libera scelta, e dei doveri, soprattutto di obbedienza ai superiori, che tale condizione comportava. In effetti, il ministro della Pubblica Istruzione già dal 1885 gli aveva fatto conoscere la sua

degli affari o da mutamento che si deve fare nella disposizione. Io non posso più tenere in Napoli il catechista, il governo ha disposto il denaro per il rimpatrio ed io non so quello che debba fare”.

⁷⁷ *Ivi*, f. 580, lettera di Francesco Saverio Wang a Giovanni Simeoni, prefetto di Propaganda Fide, da Napoli in data 4 ottobre 1886.

⁷⁸ *Ivi*, ff. 585-586, lettera di Raffaele De Martinis a Giovanni Simeoni, prefetto di Propaganda Fide, da Napoli in data 30 novembre 1886.

disponibilità ad assegnargli l'incarico di lingua cinese all'Università di Napoli. Ma a tale dichiarazione di disponibilità egli aveva risposto con la seguente lettera, che testimonia assai bene il livello morale della persona:

Con sorpresa rilevo dal Suo pregiatissimo foglio del 20 corrente [febbraio 1885] che S. E. il ministro [della Pubblica Istruzione] crede che io non mi sia presentato all'insegnamento di cinese nella Scuola di lingue orientali aperta nelle aule della Regia Università, perché aspettava un invito ufficiale. Questo invito io non potevo aspettare, come non l'ho chiesto, atteso che sono occupato nell'insegnamento di cinese nell'antica scuola dell'Istituzione Ripa, ricostituita col consenso di S. E. il ministro, come V. S. conosce. La detta scuola già conta dieci scolari esterni, oltre i quattro interni. Questa occupazione, per la mia cagionevole salute, non mi permette di assumerne altre. Quindi, invitato dal signor De Vincentiis e dal signor direttore Kerbaker, sono stato costretto a declinare l'onore per le dette ragioni, e perché ignorava per quale missione lo facessero, e perché, essendo in pendenza giudizi e convenzioni fra l'istituzione, della quale fo parte, ed il ministro, non so quale possa essere l'assetto finale, che mi farà determinare a restare in Napoli od andare altrove.⁷⁹

Premuta senza sosta dal De Martinis,⁸⁰ Propaganda Fide ebbe modo di trovargli una sistemazione come collaboratore del parroco di Castel Gandolfo. Come poteva considerare questo trattamento un cinese coltissimo, che già aveva fatto gridare allo scandalo per essere stato retribuito come professore del Collegio Asiatico con uno stipendio annuo equivalente a meno della metà della borsa di studio data ad un alunno dello stesso Collegio?⁸¹ Forse potremmo sottoscrivere quanto lo stesso Wang comunicava da Castel Gandolfo al prefetto di Propaganda Fide:

[...] accetto di servire Dio, esercitando il sacro ministero sotto la prudente

⁷⁹ ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione, Divisione Scuole Medie, 1860-1896, Collegio Asiatico*, b. 239, lettera di Francesco Saverio Wang a Giacinto Bagatta, conservatore del Collegio Asiatico, in data 23 febbraio 1885.

⁸⁰ APF, *Collegi Vari*, b. 13, f. 589, lettera di Raffaele De Martinis a Giovanni Simeoni, prefetto di Propaganda Fide, da Napoli, s.d., con la quale lamentava l'assenza di Francesco Saverio Wang nella Casa della Missione a Montecitorio, cui l'aveva destinato.

⁸¹ ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione, Divisione Scuole Medie, 1860-1896, Collegio Asiatico*, b. 193, *Memoriale di M. Kerbaker sulle condizioni morali e materiali fatte agli insegnanti della Scuola di Lingue Orientali del R. Collegio Asiatico*, in data 7 settembre 1881: "Si è verificato il caso, tuttora permanente ed unico al certo negli annali dello insegnamento, che l'alunno venga sussidiato con annue lire 1000, ed il suo stesso professore (quello di cinese) stipendiato con annue lire 480, sotto lo specioso e nemmeno allegato pretesto ch'egli, quale sacerdote della Congregazione Ripa, ha in quella vitto ed alloggio, quasicché in compenso di questi - se pure a compenso fossevi luogo - egli non insegnasse in separato luogo e distinte ore ai quattro convittori cinesi del Collegio, tenendoli per dippiù sotto la immediata sua vigilanza, e quasi che la sua disponibilità e la fatica ch'egli spende nella Scuola esterna non dovessero essere considerate opera novella e diversa prestazione d'opera, e la prima agguagliata a quella di ogni altro professore".

direzione di questo pio e zelante arciprete, senza sollecitudine per questo debole corpo e cambiamento di città e case.⁸²

Le sofferenze dell'uomo dal corpo malato, costretto a 44 anni ad abbandonare l'insegnamento del cinese esercitato per quasi 20 anni, a lasciare Napoli, la più grande città italiana, sua seconda patria, ed insieme ad essa amicizie, aderenze, libri, biblioteche per un piccolo centro sui Colli Albani, dove non conosceva nessuno ed era difficile parlare di cultura con la gente del luogo, non erano finite.

Sotto la data del 9 maggio 1891 il segretario di Propaganda Fide comunicava, tra l'altro, al De Martinis:

Colgo quest'occasione per portare alla sua conoscenza un fatto doloroso. Mi giunse l'altro ieri la notizia che il padre Wam, il quale esercitava il sacro ministero a Castel Gandolfo, ha dato segni di alienazione mentale. Voglio sperare che il terribile male abbia presto a cessare; dalle ultime informazioni avute, però, apprendo che esso progredisce. Intanto è stato ordinato che il padre Wam si provvisoriamente custodito in una casa di salute.⁸³

La crisi di pazzia, da cui il Wang era stato colto, dopo un paio di mesi regredì, il cinese ritornò in condizioni di normalità e Propaganda Fide ottenne per lui dall'ambasciatore francese presso la Santa Sede un passaggio gratis su un vapore della *Messagerie* in partenza da Marsiglia il 26 luglio 1891 e diretto in Cina.⁸⁴

Prima di partire per il paese natale Wang formulò un piccolo desiderio: rivedere Napoli, salutare gli amici, rimettere piede nell'Istituto alla Salita dei Cinesi n. 15, che intanto era diventato – dal dicembre 1888 – Istituto Orientale, laddove l'antico Collegio dei Cinesi si era trasferito a Villa Petrilli a Capodimonte assumendo il nuovo titolo di Collegio dei Cinesi e degli Etiopi.⁸⁵

Anche questo gli fu negato. Con un astio che non si era attenuato col tempo così De Martinis scriveva al prefetto di Propaganda Fide:

D. Francesco Wam ha scritto ai suoi amici di Napoli e a don Giuseppe Kuo che il 17 [giugno 1891] corrente partirà da Marsiglia per la Cina e che vuole trattenersi in Napoli nel Collegio. Prego V. E. Rev.ma d'impedire questa venuta, che sarebbe pregiudizievole al Collegio, ed io non voglio e non posso riceverlo. Basta quello che ha fatto pel passato contro l'Istituto con i suoi amici [...]. Che da Roma parta direttamente per Marsiglia.⁸⁶

⁸² APF, *Collegi Vari*, b. 13, f. 630, lettera di Francesco Saverio Wang a Giovanni Simeoni, prefetto di Propaganda Fide, da Castel Gandolfo, in data 12 giugno 1887.

⁸³ APF, *Lettere e decreti della S. Congregazione e biglietti di Mgr. Segretari*, 1891, f. 359.

⁸⁴ *Ivi*, 1891, f. 531, lettera del segretario di Propaganda Fide al sacerdote Ferdinando De Deo in data 17 luglio 1891.

⁸⁵ *Ivi*, 1891, f. 385.

⁸⁶ *Ivi*, f. 968, lettera senza data.

Quando sbarcò a Shanghai il 29 agosto 1891⁸⁷, Francesco Saverio Wang mise la parola fine alle sue "tribulazioni di un cinese" in Italia.

BIBLIOGRAFIA

- BADII Gaetano, *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, vol. III, Milano, 1933
- BERTUCCIOLI Giuliano, "La prima missione diplomatica cinese in Italia", *Mondo cinese*, 3, 1973, pp. 3-14
- BERTUCCIOLI Giuliano, "Per una storia della sinologia italiana: prime note su alcuni sinologi e interpreti di cinese", *Mondo cinese*, 74, 1991, pp. 20-21
- BERTUCCIOLI Giuliano - MASINI Federico, *Italia e Cina*, Roma - Bari, 1996
- BRAMBILLA Gerardo, *Mons. Giuseppe Marinoni e l'Istituto Missioni Estere di Milano*, Milano, 1926
- DE MARTINIS Raffaele, *Documenti relativi al Collegio Cinese di Napoli dal 1866 al 1881*, Napoli, 1882
- DE MARTINIS Raffaele (a cura di), *Iuris Pontificii de Propaganda Fide pars prima complectens bulla, brevia, acta S.S.*, vol. VI, t. 1, Roma, 1895
- DE VINCENZIIS Gherardo, "Il R. Collegio Asiatico di Napoli e la Scuola di lingue orientali viventi", *Gazzetta di Napoli*, 7 ottobre 1881
- DI FIORE Giacomo, "Un cinese a Castel Sant'Angelo. La vicenda di un alunno del Collegio di Matteo Ripa fra trasgressione e reclusione", in Aldo Gallotta - Ugo Marazzi (a cura di), *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, vol. II, t. 1, Napoli, 1985, pp. 219-286
- DOVETTO Francesca M., "Giacomo Lignana, studioso e uomo politico", in *Comune di Tronzano Vercellese, Assessorato alla Cultura «Giacomo Lignana. Atti del convegno (Tronzano Vercellese, 17 febbraio 1991)»*, Vercelli, 1992, pp. 7-19
- ERCOLE Francesco, "Il Risorgimento italiano. Gli uomini politici", in *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, ser. XLII, vol. II, Roma, 1941
- FATICA Michele, "Giacomo Lignana, Michele Kerbaker, Angelo De Gubernatis e la fondazione a Napoli dell'Istituto Orientale (1888)", in Michele Fatica (a cura di), *Scritture di storia*, 4, sett. 2005, pp. 165-230
- FATICA Michele (a cura di), *Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi di Napoli (1682-1869)*, Catalogo della Mostra (Archivio di Stato di Napoli, 18 novembre 2006-31 marzo 2007), Napoli, 2006, pp. 320-323
- FIorentino Carlo Maria, *La Questione Romana intorno al 1870. Studi e documenti*, Roma, 1997
- IACOVIELLO Michele, "La polemica sulla soppressione del Collegio Asiatico nella Gazzetta di Napoli (1881-1883)", in Aldo Gallotta - Ugo Marazzi (a cura di), *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, vol. III, t. 1, Napoli, 1989, pp. 110-129
- KUO Giuseppe Maria [alias Guo Dongchen 郭棟臣], *Elenchus alumnorum, decreta et documenta quae spectant ad Collegium Sacrae Familiae Neapolis, Changhai*, 1917

⁸⁷ Kuo, *Diario, 1844-1922*, cit., sotto la data del 29 agosto 1891.

- LIGNANA Giacomo, *Relazione del Commissario Speciale a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione sul Regio Collegio Asiatico di Napoli e documenti relativi*, Roma, 1882
- MASINI Federico, “I diplomatici cinesi in Italia ed il Collegium Sinicum di Napoli”, in Michele Fatica – Francesco D’Arelli (a cura di), *La missione cattolica in Cina tra i secoli XVIII-XIX. Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi. Atti del Colloquio internazionale (Napoli, 11-12 febbraio 1997)*, Napoli, 1999, pp. 285-304
- METZLER Josef, “Das Archiv der Missionsprokur der Sacra Congregatio de Propaganda Fide in Canton, Macao und Hong Kong”, in Aldo Gallotta – Ugo Marazzi (a cura di), *La conoscenza dell’Asia e dell’Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, vol. II, t. 1, Napoli, 1985, pp. 102-103
- MINISTERE DE L’EDUCATION NATIONALE, *Catalogue Général des Livres imprimés de la Bibliothèque Nationale*, t. CCVI, Paris, 1969
- PEROSINO Gian Severino, *Compendio brevissimo di geografia e storia antica e archeologia greca e romana secondo i programmi governativi per le classi ginnasiali*, Torino, 1865
- SARTORI Cosma, *Elenchus biographicis ac chronologicis notis ornatus complectens missionarios exteros ac indigenos qui Sacrum obierunt ministerium in Vicariatibus Apostolicis de Hu-quang, de Hu-peh, de Hupeh orientali, de Han-kow jam ab anno 1839 ad annum 1926*, Hankou, 1926
- TADDEI Maurizio, “Angelo De Gubernatis, l’archeologia indiana ed il re Asoka: Una polemica con Giacomo Lignana” in Maurizio Taddei (a cura di), *Angelo De Gubernatis. Europa e Oriente nell’Italia umbertina*, vol. II, Napoli, 1997, pp. 231-292
- TIMPANARO Sebastiano, “Giacomo Lignana e i rapporti tra filologia, filosofia, linguistica e darwinismo nell’Italia del secondo Ottocento”, *Critica Storica*, XVI, 1979, pp. 406-503
- TRAGELLA Giovanni Battista, *Le missioni estere di Milano nel quadro degli avvenimenti contemporanei*, vol. II, Milano, 1959
- WAN Francesco [sic], *Vocaboli usuali e domestici con frasi semplici e dialoghi facili e brevi*, Napoli, 1874

FRAMMENTI DI ESTREMO ORIENTE A ROMA
ALCUNI SPUNTI DI RIFLESSIONE SULLA COLLEZIONE WURST
NEL MUSEO NAZIONALE DEL PALAZZO DI VENEZIA A ROMA

Pierfrancesco Fedi

Nell'ambito delle collezioni museali romane, un'interessante raccolta di oggetti artistici cinesi e giapponesi è conservata presso il Museo Nazionale del Palazzo di Venezia a Roma. I pezzi, ascrivibili a diverse tipologie, e per la maggior parte riferibili alle dinastie Ming (1368-1644) e Qing (1644-1911), per quanto riguarda la Cina, ai periodi Edo (1615-1868) e Meiji (1868-1912), per quanto concerne il Giappone, s'inseriscono all'interno di un'articolata Collezione d'Arte Orientale, comprendente, comunque, anche altri notevoli manufatti, in metallo e ceramica, espressione delle altissime qualità decorative del mondo musulmano, nonché di tessuti, tra cui degli Ikat, di provenienza centro asiatica. Tale collezione è costituita principalmente, ma non esclusivamente, da due considerevoli lasciti: la donazione Ruffo di Motta Bagnara del 1919 e il legato Wurts del 1933. Grazie a queste donazioni lo Stato ha potuto acquisire, oltre ad un cospicuo numero di opere d'arte occidentale e russa di notevole valore artistico, anche importanti oggetti provenienti da altri ambiti culturali, come appunto quello cinese e giapponese.¹

I pezzi confluiti nelle raccolte del Museo, poco oltre il primo trentennio del XX secolo, ma recuperati presso il mercato antiquariale sicuramente tra il tardo Ottocento e il primo quarto del Novecento, vennero scelti e selezionati dagli antichi proprietari e collezionisti secondo il gusto tipico della fine del XIX secolo, seguendo la moda di un rinnovato interesse per il Giappone e contestualmente per l'Asia Orientale. In particolare la collezione del diplomatico americano George

¹ Diverse informazioni di carattere generale sulla storia delle collezioni del Museo Nazionale del Palazzo di Venezia si possono reperire in *Museo Nazionale*, 1998 (particolarmente sull'argomento in esame, ed anche in relazione alla donazione Ruffo di Motta Bagnara, cfr. pp. 5-7, 19-20, 26-28); ma cfr. anche Nicita, 2000, pp. 36 e ss., 55-56: e Casanova, 2004, p. 3. Alcune notizie su George Washington Wurts, e sullo spirito che informa la composizione delle varie raccolte della sua collezione, si possono trovare in: Casanova - Pacia - Ciofi degli Atti (a cura di), 1988. Per delle indicazioni generali esclusivamente sulla collezione giapponese cfr. Alabiso, 2003, p. 137. Chi scrive ha affrontato un primo studio sulle porcellane ed i tessuti cinesi e giapponesi del Museo nell'ambito della propria tesi di Dottorato di Ricerca: *Temi, motivi decorativi e loro risoluzione compositiva nelle porcellane e nei tessuti serici estremo orientali nel Museo Nazionale del Palazzo di Venezia a Roma*, presentata nel 2001. Tenendo come riferimento alcuni dei risultati conseguiti, si è avuta in seguito la possibilità di partecipare, per la parte di competenza, ad alcune iniziative in cui si è potuto ritornare sul lavoro svolto, come la mostra temporanea "Il Museo Nascosto, opere dai depositi", tenutasi nel 2002, e alla preparazione nel 2004 del nuovo allestimento delle porcellane cinesi e giapponesi (tuttora visibile come esposizione permanente). In relazione a questi due eventi è stata pubblicata qualche notizia, principalmente su alcune porcellane della Cina e del Giappone, ma anche su degli esemplari di tessuti, cristalli di rocca cinesi e metalli smaltati giapponesi; cfr. Fedi, 2002; e *idem*, 2004. Si ringraziano calorosamente, infine, Maria Giulia Barberini, Maria Selene Sconci e Silvano Germoni del Museo Nazionale del Palazzo di Venezia per la disponibilità e per l'aiuto concessi in più occasioni.

Washington Wurts (1843-1928), allestita nella sua residenza romana di Palazzo Antici Mattei (noto anche come Palazzo Antici Mattei di Giove, all'incrocio tra via dei Funari e via Caetani), ultima dimora del diplomatico e della consorte Enrichetta, o anche Henrietta, Tower (1856-1933),² testimonia un interesse per l'arte e la cultura del Giappone, sia pure confuso con altre testimonianze della creatività cinese, così come veniva sentita e rivissuta dall'alta borghesia *fin de siècle*.

Pochissimi documenti, purtroppo, rimangono nel Museo a indicare sia il modo attraverso il quale venne composta nel tempo la collezione Wurts, sia il ruolo e la disposizione dei singoli pezzi nelle sale della loro residenza; tuttavia, dall'esame generale delle opere ad esso pervenute e attraverso le scarse testimonianze documentarie dell'epoca è possibile tratteggiare un rapido profilo del clima in cui si consumò l'esperienza culturale dei due americani e delle modalità sottese alla acquisizione dei vari pezzi. I Wurts³ si mossero all'interno di quell'ambito di

² I coniugi (si vedano le informazioni più dettagliate alla nota 3) possedevano anche Villa Sciarra sulle pendici del Gianicolo, donata nel 1930 al Capo del Governo, Benito Mussolini e da questi fatta pervenire nel 1932 alla città. Sia la villa, sia le collezioni della residenza romana vennero cedute per volontà della vedova di George Washington Wurts, sia pure in due differenti occasioni, di cui la seconda per legato testamentario. Secondo l'esecuzione del testamento nel 1933 veniva lasciato l'intero patrimonio delle collezioni di "curiosità ed opere d'arte" di Palazzo Antici Mattei allo Stato Italiano, purché fossero esposte nei saloni di Palazzo Chigi, oppure di Palazzo Venezia, come poi effettivamente avvenne. Sempre nel testamento Henrietta Wurts stanziava anche un fondo di 50.000 dollari per la conservazione della collezione; qualora il lascito non fosse potuto pervenire alle sedi designate, il legato sarebbe stato devoluto al Governatorato di Roma. Va notato infine che, quando la munifica donatrice aveva lasciato villa Sciarra (poco dopo la morte del marito, in memoria degli anni felici che vi aveva trascorso), aveva disposto, anche in quel caso, un lascito di 50.000 dollari per la manutenzione; cfr. Page, 1950, pp. 328-334; per quanto riguarda l'esteso e circostanziato resoconto della visita di Mussolini alla villa (*ivi*, pp. 332-334). Lo stesso Page informa, sia pure fuggevolmente, quale effetto avessero, e in che modo fossero valorizzati, all'interno di Palazzo Venezia (e non solo in sede museale), i lasciti (in questo caso parla delle armature) di Enrichetta, contrassegnati da cartellini con la scritta "dono Tower-Wurts", lamentando di essere stato escluso dall'eredità dei Wurts (*ivi*, pp. 482-483). Il legato di Enrichetta dovrebbe aver rispettato accordi già presi in precedenza con il marito. Qualche indicazione sul lascito è contenuta in Casanova, 1998, p. 20; il più cospicuo numero di notizie rimane sempre quello reperibile in Pacia, 1988. Vedi ancora Cannelli, 2002, pp. 52-53. Wurts, ancora non sposato e all'epoca residente in Palazzo Merighi, fu uno degli esclusivi invitati - tra cui figuravano anche il principe Umberto e la consorte Margherita, o il conte Giuseppe Primoli - al ballo in maschera tenutosi a Palazzo Caetani nel febbraio 1876; una foto lo ritrae come "Cavaliere della quadriglia Van Dyck"; cfr. Gorgone - Cannelli (a cura di), 2002, foto n° 59, pp. 184-185; ma cfr. anche la breve scheda di catalogo di C. Huemer in *Spellbound by Rome*, 2005, cat. n° 32, p. 138; e Dabel, 2005, p. 83 (p. 89 traduzione).

³ Stabilitisi dopo il 1893 definitivamente nella Roma umbertina, i coniugi Wurts affittarono un sontuoso appartamento al primo piano di Palazzo Antici Mattei, in via Caetani, 32 (altro ingresso in via dei Funari 31, dove dal 1936 si trova il Centro di Studi Americani), nei cui saloni collocarono le spettacolari collezioni d'arte, la cui magnificenza ancora oggi rivive nelle pagine del romanzo autobiografico già citato di George Nelson Page (un parente della prima moglie di George Washington Wurts), venato di sarcasmo e di amara, più che pungente, ironia, *L'americano di Roma*, edito nel 1950 a Roma. Nel romanzo i riferimenti ai due protagonisti della scena romana, a cavallo tra i due secoli sono ricorrenti (tra i più interessanti, cfr. pp. 24, 32-37, 61-62, 78-79, 138-144, 159-160, 328-334, 418, 482-483). Si tratta di commenti sempre abbastanza acidi e velenosi (particolarmente nei confronti di Henrietta, nome usato confidenzialmente in famiglia di Enrichetta Tower Wurts), ma utili per ricavare informazioni. Il Page ricorda spesso Villa Sciarra (che sperava gli toccasse in eredità), dove nel mese di maggio, ogni giovedì, i Wurts ricevevano l'alta società dell'epoca. Nel 1902, infatti, la coppia acquistò Villa Sciarra al

personaggi che coltivavano una passione studiosa – e studiata – per la bellezza e per una perfezione estetica di maniera, almeno così come potevano essere intese nella neonata capitale d'Italia a cavallo tra '800 e '900. Roma, all'epoca, si presentava come una città indolente seppure orgogliosa del proprio passato, in cui convivevano tutte le contraddizioni di un centro che tardava ad aprirsi alle istanze culturali internazionali. In questa particolare situazione si scelsero, e si acquisirono, gli oggetti più fini e i pezzi più esclusivi di epoche diverse, come pure di variegata realtà culturali. In tal modo più opere d'arte – in una confusione composta da straordinari ed unici capolavori, insieme ad abilissime falsificazioni – venivano ad essere assorbite indifferentemente nella penombra dei palazzi romani, sottilmente descritta, oltre che da Gabriele D'Annunzio (1863-1938), cantore eccelso di questa società frivola e sofisticata, anche da grandissimi autori americani come Nathaniel Hawthorne (1804-1864) e Henry James (1843-1916).⁴

Per ciò che concerne gli oggetti orientali, non si giunse ad inflazionare

Gianicolo, delimitata dai bastioni delle Mura di Urbano VIII, da via Calandrelli e da via Dandolo; restaurato l'originario corpo quattrocentesco (sede oggi dell'Istituto Italiano di Studi Germanici), sistemarono lo splendido giardino (che anche oggi – malgrado l'estremo degrado in cui versa – affascina ugualmente per la bellezza del luogo), inserendo meravigliose piante, allevando pavoni (all'epoca la villa era anche conosciuta come la "villa dei pavoni bianchi") e, come arredo, statue e fontane di un vigoroso "rusticismo" settecentesco, provenienti da una villa lombarda sconosciuta (molto probabilmente del milanese, vista la presenza dello stemma dei Visconti in due fontane) e andata distrutta. Chiamarono, inoltre, nel 1912 Enrico Gennari per realizzare uno spettacolare Belvedere – oggi impraticabile – e da questo luogo, appartato ed allo stesso tempo dominante sulla capitale, condussero la propria esistenza organizzando gli sfarzosi ricevimenti dei giovedì di maggio, cercando di affinare i propri gusti di accorti e selettivi collezionisti ed amanti del Bello; cfr. Pacia, 1988, pp. 7-9; Finocchiaro, 1988.

⁴ Cogliere l'atmosfera romana nel periodo in cui i Wurts, come tanti esponenti della comunità anglo-americana, decisero di stabilirsi a Roma, o di muoversi principalmente tra Firenze e Roma, è importante per contestualizzare le scelte di vita operate dai due coniugi. Oltre ai testi che ricostruiscono l'ambiente e le suggestioni, essenzialmente degli "aristocratici" americani di Boston, New York, o Philadelphia, come i Wurts, cfr. almeno Saarinen Bernstein, 1977; Giorgelli 1978; Guth, 1999, pp. 28-43; ma soprattutto *Spellbound of Rome*, 2005. Ma anche dalla lettura diretta di alcuni scritti, o di importanti romanzi, si possono cogliere, nelle pagine descrittive più intense e felici, le palpabili sfumature della società americana e dei vari ambienti culturali nella capitale del Regno d'Italia. Se la testimonianza dannunziana è, come sempre, tra le più consistenti e scintillanti – dalle più riuscite rappresentazioni del suo capolavoro *Il Piacere*, del 1889, agli articoli, raccolti in seguito parzialmente in D'Annunzio, 1913; *idem*, 1948; *idem*, 1995 – è nella produzione dei più sensibili scrittori americani contemporanei che è possibile ritrovare le atmosfere più suggestive e l'analisi più approfondita delle psicologie degli stranieri americani in Italia. A Nathaniel Hawthorne spetta percorrere i tempi con *Il fauno di marmo* (*The Marble Faun*) del 1860, frutto delle sue impressioni su Roma e dell'impossibile conciliazione tra mondo latino e puritanesimo, alla luce del viaggio in Italia di pochi anni prima, intorno al 1857; ma è Henry James l'artista che riesce a rendere, dietro la facciata di nobiltà e di ricercatezza dell'alta società romana e dei suoi illustri ospiti stranieri, il senso di disagio e di precarietà di due realtà culturali estremamente differenti, anche se superficialmente partecipanti di interessi comuni a livello culturale, più che sociale. I suoi soggiorni romani, compiuti a più riprese a partire dal 1869 per un quarantennio ca., sono testimoniati nelle acute annotazioni e nelle penetranti descrizioni delle pagine più intense delle sue opere, da *Roderick Hudson* (1875) a *Daisy Miller* (1879), oppure a *Ritratto di Signora* (*Portrait of a Lady*) del 1881, fino alla *Coppa d'oro* (*The Golden Bowl*) del 1904 e al libro di viaggio *Ore italiane* (*Italian Hours*) del 1909.

l'interesse dei collezionisti con paccottiglia di scarso valore, contrariamente a quanto avvenne per il mercato più generico delle antichità, piuttosto si assistette ad una concentrazione di oggetti originali nonché autentici direttamente importati attraverso canali limitati. Ciò fu dovuto alla ristretta disponibilità di luoghi di rifornimento e alla difficoltà di manipolazione e falsificazione dei pezzi, che erano destinati ad un gruppo di esperti, selezionato culturalmente e per mezzi economici. Tuttavia, i preziosi documenti delle Civiltà dell'Asia Orientale, venivano, il più delle volte, snaturati dei loro valori e dei loro significati, per essere "ricreati", cioè adattati ad un contesto di decoro, secondo il gusto dell'epoca, così come vissuti dall'*élite* culturale romana, in base a esigenze personali e a una rinnovata sensibilità.⁵ I coniugi Wurts si inserirono pienamente nell'alta società romana; in questo contesto indirizzarono le loro scelte estetiche ed operarono il completamento delle loro raccolte. Pur non affidandosi alle cure di accorti specialisti, ma guidati, anche se non sempre, da uno spiccato ed innato gusto, portarono a compimento, seppure nei limiti delle tendenze dell'epoca, quello che a ragione può essere definito un "progetto di vita e di cultura" come testimoniato dagli ambienti della residenza a Palazzo Antici Mattei e, successivamente, dalla realizzazione del complesso di Villa Sciarra.⁶

La varietà e la molteplicità degli aspetti artistici riscontrabili nella composizione delle loro collezioni, pongono George Washington ed Enrichetta Wurts tra quelle figure di collezionisti da rivalutare. Infatti tutte le loro raccolte, meriterebbero, a dire il vero, di essere poste all'attenzione degli specialisti: una vera e propria ostentazione di fasto, lusso ed opulenza muove le azioni degli "aristocratici" americani Wurts nel loro "ritiro romano".⁷ Nei loro viaggi, o nelle ricerche per tramite di intermediari, esercitarono ampiamente la loro passione di *amateur*, e di attenti estimatori. Oltre a un ricchissimo e composito numero di "prodotti d'arte" acquisito in Russia, la raccolta spazia dai dipinti alle sculture lignee, dai tessili alle

⁵ Cfr. Arzeni, 1987, pp. 44-45.

⁶ Proprio la stessa villa dove Gabriele D'Annunzio aveva precedentemente scelto di ambientare il duello tra Giannetto Rùtolo e Andrea Sperelli, il protagonista de *Il Piacere* (cfr. D'Annunzio, 1990, pp. 122-127); il parco a quell'epoca era ancora parte dei possedimenti del principe Maffeo Sciarra di Carbognano, proprietario del giornale *La Tribuna*, dove lo stesso D'Annunzio lavorò come redattore fisso, pubblicando, per la maggior parte, le sue "cronache mondane e romane" tra il 1884 e il 1888.

⁷ Sulla vita dei coniugi Wurts e sugli avvenimenti che li portarono ad eleggere Roma come sede definitiva della loro esistenza, vedi ancora Pacia, 1988, pp. 5-8, dove si analizzano sinteticamente gli eventi della carriera diplomatica di George Wurts, che di famiglia agiata, dalla natia Philadelphia, verso il 1864 giunse in Europa (a Madrid), venendo quindi presto assegnato alla Legazione degli Stati Uniti d'America a Firenze - dove rimase per quattro anni - e successivamente nominato Segretario di Legazione dopo il 1868 a Roma. Il primo soggiorno romano durò quattordici anni fino all'ottobre 1882 ed in questo periodo (1880) morì, non ancora trentenne, la prima moglie Emma Hyde di New York. Dal 1883 al 1892 fu trasferito, ancora come Segretario di Legazione, a San Pietroburgo e, probabilmente in questo periodo o poco prima, sposò in seconde nozze Enrichetta Tower, anche lei proveniente da una delle più facoltose famiglie di Philadelphia, dove il padre aveva creato uno dei più potenti imperi economici degli Stati Uniti. Sfumate le ambizioni di concludere la propria carriera con una nomina di ambasciatore, prima in Svezia, infine - molto probabilmente a malincuore - in Persia, nel 1892 rassegnò le proprie dimissioni ed in seguito scelse Roma e l'Italia come patria elettiva fino alla morte sopraggiunta nel 1928.

porcellane, dagli avori agli argenti, dai mobili ai tappeti, dalle armature alle armi, dalle lacche ai cristalli, e molto altro ancora. In un così eterogeneo patrimonio artistico, veri e propri capolavori vengono a convivere accanto ad oggetti, il cui valore si può supporre di una valenza tutta personale, rientrando così in quel genere di pezzi i quali, secondo un'arguta definizione di Mario Praz, formavano la quintessenza del *bric-a-brac*, *junks*, cianfrusaglie di indubbio colore, ma... che significavano anche "polvere".⁸

Per quanto riguarda il numero di esemplari appartenenti all'area dell'estremo Oriente, le porcellane cinesi e giapponesi rappresentano il gruppo più consistente (più di trecentocinquanta pezzi ca.).⁹ Altrettanto rilevante è quello formato dagli esemplari dei tessili (più di sessanta pezzi ca.), provenienti in larga parte dal Giappone ed in misura minore dalla Cina.¹⁰ Accanto a questi due nuclei fondamentali, si segnala in primo luogo la Collezione di lacche giapponesi (dieci oggetti ca.), che conta pezzi di ottima fattura, seguita anche dalle raccolte di opere

⁸ Cfr. Praz, 1973, pp. 353-354; *idem*, 1990, p. 367. Nel secondo lavoro citato lo studioso insiste acutamente su come in questi interni, in cui convivevano Rinascimento e foresta vergine, Bisanzio e Kyōto, si respirasse uno strano aflore, un'aria che esalava quel misto di profumo e di tanfo che danno i fiori quando non si cambi l'acqua, ossia l'alito della decadenza; e di una decadenza che si atteggia a primavera! (*ivi*, pp. 68-69). A Roma risultano esemplari le scelte di gusto adottate per l'arredo degli ambienti del Quirinale, o del Palazzo della regina Margherita a via Veneto; cfr. in questo senso Morozzi, 1998, a, pp. 76 e ss. (con particolare riferimento alla "nuova ondata di esotismo, stavolta di marca giapponese", *ivi*, pp. 80-81); Morozzi, 2006, pp. 164-173. Tali scelte di "gusto", erano dettate anche da una folta schiera di testi sull'arredamento e non è un caso che nell'articolata e colorita biblioteca dei Wurts si trovassero tra gli altri il volume di Byng Hall, *The bric-a-brac hunter*, edito a Londra nel 1875, che indirettamente ci fornisce una testimonianza dei gusti e dei modelli estetici dei due "altolocati americani" in volontario esilio romano. Come, inoltre, suggerisce Finocchiaro: "Possiamo ritagliare nel fondo circa tre momenti significativi. Il primo rivolto alle arti denominate applicate che spazia dagli argenti (Hayden, 1915) ai giardini (Cook, 1911), dalle ceramiche (Bohn, 1857) agli arazzi (Churchill-Candee, 1912) [...] Ricontriamo comunque eleganti e singolari libri sul costume (Hibberd, 1870) e la sua storia (Lanandre, 1857) con un certo sapore fin de siècle (Uzanne, 1886)"; cfr. Finocchiaro, 1988.

⁹ Le porcellane ed i tessuti dell'Asia Orientale nella loro totalità sono già stati fatti oggetto di una schedatura scientifica promossa dal Museo Nazionale del Palazzo di Venezia di Roma, di concerto con il Museo Nazionale d'Arte Orientale "Giuseppe Tucci" di Roma, che l'ha inserita, nell'ambito di applicazione della Legge 160, in un progetto di catalogazione di un gruppo di opere d'Arte orientale in Italia; questo progetto è strettamente collegato con l'Archivio delle collezioni d'Arte orientale in Italia. L'operazione di catalogazione è stata affidata a chi scrive ed è stata coordinata, presso il Museo Nazionale del Palazzo di Venezia, dalla Dr.ssa Maria Selene Sconci, responsabile del settore Arti decorative del Museo romano, unitamente, per quanto di competenza, alla Dr.ssa Luigina Di Mattia. Per quanto riguarda i pezzi Wurst, nell'ambito della mostra "La Seta e la sua Via", tenutasi a Roma nel 1994 al Palazzo delle Esposizioni, sono state esposte per la prima volta al pubblico due statuine schedate da L. Caterina (cfr. Lucidi, 1994, cat. numeri 197 e 198, p. 286). Sempre queste due statuine (come cat. n° 20), insieme con altre porcellane cinesi e giapponesi, sono state presentate nella mostra "Il Museo nascosto. Opere dai depositi"; cfr. Fedi, 2002, cat. numeri 1-3, pp. 3-4 e cat. n° 18, p. 11 (porcellane cinesi); cat. numeri 9-13, pp. 6-8 [il cat. n° 12 era già stato precedentemente riprodotto in Lombardo - Di Mattia, 2000, p. 144] e cat. numeri 19-20, pp. 11-12 (porcellane giapponesi); ma cfr. anche Fedi, 2004. Alcuni pezzi Wurts della "Compagnia delle Indie" sono pubblicati in Casanova, 2004, pp. 436-437, 443-445.

¹⁰ Cfr. Fedi, 2002, cat. n° 6, p. 5; cat. n° 14, pp. 8-9.

in metallo (una ventina di pezzi ca.),¹¹ realizzate anche con decoro in smalti *cloissonné*,¹² ed una piccola selezione di armi, di mobili, statue lignee e paraventi giapponesi. Concludono questo panorama due altre piccole, ma interessanti, collezioni: la prima (una dozzina di pezzi) di avori giapponesi, è composta da *netsuke* e *okimono* ("oggetto da porre"); la seconda è formata da una diecina di opere cinesi in cristallo di rocca.¹³ Ulteriori pregevoli pezzi isolati, sia cinesi, sia giapponesi, completano il numero delle "cose d'Arte" dell'Asia Orientale.

In quale modo tale consistente patrimonio delle grandi civiltà dell'Estremo Oriente trovasse collocazione nelle residenze in Roma dei coniugi americani, è difficile da stabilire con esattezza. Certamente ci vengono in aiuto le descrizioni degli ambienti di Palazzo Antici Mattei, più a carattere generale che di dettaglio, fornite da George Nelson Page nel suo romanzo *L'americano di Roma*, ma queste non possono che offrirsi come uno specchio distorto delle modalità attraverso le quali vennero vissuti gli oggetti. Si può, tuttavia, tentare di ricostruire la fisionomia di questa collezione, tenendo in considerazione il clima e le tendenze di gusto pertinenti al fenomeno del *Japonisme*, o meglio della Giapponeseria in Italia.¹⁴

Ancora una volta si può far ricorso alla preziosa ed attenta testimonianza di Gabriele D'Annunzio, rispetto a quella di George Nelson Page che, pur citando le raccolte Wurts, non entra molto nei particolari;¹⁵ praticamente ne indica gli aspetti di ricchezza, di copiosità e di abbondanza, tendendo implicitamente a sottolineare il "cattivo gusto" dell'eccesso. Il giovane D'Annunzio, con abile e consumata capacità evocativa, pur non offrendo ancora sensazioni al livello del Proust della maturità,¹⁶ in occasione del matrimonio tra Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao, avvenuto nel 1885, così ne descrisse l'abitazione, testimoniando, il "tipico gusto di un'epoca":

Dopo, le carrozze portarono gli invitati alla casa maritale dove già molta gente congratulante aspettava.

La casa non è vastissima, ma è un nido pieno di cose belle e preziose, è la maison d'un artiste au XIX siècle[con sottinteso riferimento all'opera di Edmond Goncourt, *La Maison d'un artiste*, edita a Parigi nel 1881].

Le scale, con le pareti coperte di tappeti del Kurdistan, sono rallegrate da un'infinità di piante verdi [...] Il salone è di vario gusto e di vario stile, ma ha nell'insieme un'intonazione calda e simpatica e armoniosa. Le portiere e le tende sono composte di due stoffe: d'un antico velluto a fiorami verde scuro e d'una specie di broccato massiccio a fiorami d'oro e marron su fondo rosso

¹¹ Un grande bruciapfumi in Deposito esterno al Museo Nazionale d'Arte Orientale "Giuseppe Tucci" di Roma è stato schedato da M. L. Giorgi in *Aromatica*, 2003, cat. n° 113, pp. 115-116.

¹² Cfr. Fedi, 2002, cat. numeri 15-16, p. 9.

¹³ *Ivi*, cat. numeri 7-8, p. 6.

¹⁴ Per alcune considerazioni sulle differenze tra "giapponismo" e "giapponeseria", vedi le considerazioni di Lamberti, 1985, pp. 295-297; e sul ruolo della percezione dannunziana cfr. anche Muramatsu, 1996.

¹⁵ Cfr. Page, 1950, pp. 24, 33.

¹⁶ Su questa dialettica, cfr. Praz, 1973, pp. 336-339.

scuri. Tra le due finestre s'innalza, svelto e sottile come un'artifiziosa architettura di merletti neri, un mobile giapponese di bois-de-fer, tutto pieno di vasi Satzuma, di bronzi, di avori, di mostri metallici.

In un angolo un grande specchio, contornato di stoffe francesi, riflette una gru di bronzo, l'uccello bene amato nell'impero del Sol Levante, o Tsouri Sama, Sua signoria la Gru. Di fronte allo specchio, un paravento di seta grigia, uno di quei paraventi floreali e ornitologici che bastano ad animare lietamente un'intera stanza, chiude l'angolo, formando una specie di penetrale intimo dove è raccolto tutto il fascino esotico del salone. Tra il paravento e lo specchio scende dall'alto una banda di seta saumon, di quel tenerissimo colore così voluttuoso, così sensuale, così carnale, così amorosamente tentatore e suggestivo. La seta è vivificata da ricami meravigliosi di fiori e di uccelli, e tutta luminosa delle penne occhiute dei fagiani imperiali e dei pavoni. In verità quella stoffa è il più bel pezzo dell'appartamento, è la nota più significativa e più alta nella sinfonia di linee e dei colori.

Dall'alto dello specchio un'altra banda di seta, ma rossa e ricamata di mostri d'oro a rilievo, sale fino al soffitto e rimane inarcata come una piccola vela di qualche yané-funé principesco.

Due arazzi giapponesi inquadri in cornici larghe di velluto e tesi, due di quelli arazzi giocondi dove uomini e donne bevono il the o ascoltano una lettura sotto un tetto d'oro o sotto gli alberi di pesco o tra le selvette di bambù, occupano la terza parete. La quarta parete è occupata finalmente da un gran quadro moderno, di un paesaggio boscoso e radioso di Guido Boggiani. Poltrone e divani di tutte le forme, tavolinetti, vasi di porcellane, tutte le varie minuscole suppellettili moderne ingombrano il restante spazio.

- Vere de Vere [Gabriele D'Annunzio], *La Tribuna*, 3 marzo 1885 -.¹⁷

Spiriti sensibili, sia George Wurts, dotato di una qual certa attenzione critica, sia Enrichetta Tower Wurts, animata da un oculato senso pratico, si circondarono di opere giapponesi e cinesi che rispecchiavano il gusto del tempo e l'offerta del mercato antiquariale. La coppia scelse, in maniera abbastanza acuta e, in qualche caso, con una certa autonomia di giudizio, i singoli esemplari, cedendo di poco all'acquisizione di chincaglierie e cianfrusaglie varie, le quali facilmente avrebbero potuto finire in raccolte comprate in blocco, come spesso accaduto ad altri facoltosi americani a loro contemporanei.¹⁸ Malgrado ciò, non ebbero sempre la chiara cognizione dell'esatta appartenenza culturale di ciascuna delle opere; così, da una lettura dell'elenco allegato al lascito delle opere di Palazzo Antici Mattei, destinate al Museo di Palazzo Venezia, spesso si riscontra una certa confusione nell'attribuzione dei pezzi, ora all'ambito cinese, ora a quello giapponese, per non parlare della descrizione fornita riguardo all'indicazione di alcune raffigurazioni di

¹⁷ Cfr. D'Annunzio, 1995, pp. 82-84.

¹⁸ Ovviamente si fa riferimento in questi casi a quei collezionisti grossolani che s'impossessavano di tutto quel che potevano, purché facesse cultura, in modo tale che la loro fortuna sociale, impostata su un recente potere economico, ne venisse in qualche modo giustificata; cfr. Saarinen Bernstein, 1977, p. 64.

animali mitici; così i draghi, in alcune occasioni vengono definiti addirittura come “mostri marini”.¹⁹

Se singole porcellane, lacche e altri oggetti non molto ci possono dire del modo in cui vennero disposti, diverso è il caso dei tessuti che sicuramente vennero adattati e modificati – destrutturati addirittura –, secondo le esigenze di rappresentanza e di arredamento dell’abitazione dei coniugi Wurts. Anche in questo caso si tratta di testimonianze incomplete e lacunose, ma non mute. Accanto a grandi teli, pannelli e parati tessuti in seta e a ricamo di considerevoli dimensioni, che certo dovevano intervenire ampiamente nelle vere e proprie soluzioni scenografiche dell’arredamento, in ambienti di passaggio, oppure presso le finestre, con le loro raffigurazioni di draghi, fenici, farfalle, pavoni, galli, figure umane ed elementi floreali, un certo numero di opere doveva formare il “Salotto Giapponese”²⁰ di Palazzo Antici Mattei. Grandi pannelli tessuti e ricamati, uno (P.V. 8582/1) rappresentante una coppia di pavoni, un altro (P.V. 8582/2) raffigurante gallinacci e il più grande (P.V. 8582/3), caratterizzato da un elaborato decoro con al centro draghi in volo, erano stati sicuramente utilizzati per decorare il cielo del summenzionato “Salotto Giapponese”, come si ricava dalla consultazione dell’elenco delle opere destinate a Palazzo Venezia.

Si riscontra, inoltre, l’utilizzazione disinvolta di tessuti in seta, così come è

¹⁹ Il legato testamentario è stato ovviamente eseguito dopo la morte nel 1933 di Enrichetta, che venne sepolta a Roma nel cimitero acattolico per gli stranieri al Testaccio, insieme con il marito. Forse l’elenco potrebbe essere stato redatto dagli esecutori testamentari e, quindi, tali errori potrebbero essere ascritti ad altre persone; tuttavia, anche accettando questa ipotesi, ci saranno state delle indicazioni, sia pure di massima, fornite dalla stessa donatrice per il riconoscimento delle opere.

²⁰ Numerosi erano a Roma salotti e salottini di questo tipo; si ricorda, ad esempio, quello di Luigi Primoli, di cui esistono descrizioni e fotografie; cfr. Zucconi, 2004, p. 45 e nota 45, p. 54 (ma vedi anche la descrizione generale di D’Annunzio sul *petit appartement* al secondo piano di Palazzo Primoli, sempre di Luigi; *ivi*, p. 41). Il più famoso fu, ovviamente, il cosiddetto *Salottino giapponese*, allestito nel 1888 al Quirinale, con pannelli cinesi originali in lacca oro su fondo nero della metà del XVIII secolo, provenienti dalle residenze sabaude piemontesi, ai quali si aggiunse un decoro “all’orientale”, insieme con l’inclusione di oggetti comprati nel negozio della signora Beretta e da Jannetti; cfr. Morozzi, 1998, b, pp. 177-182 (vedi anche le note 36-37, p. 182); e Morozzi, 2005, pp. 90-100 (ringrazio sentitamente Luisa Morozzi per avermi dato l’occasione di approfondire le conoscenze legate a questo particolarissimo “prodotto artistico e culturale” dell’epoca). Recentemente è stata anche recuperata un’ampia sala di eclatante gusto eclettico (la n° IX), nell’ambito dei restauri degli ambienti del Museo Nazionale d’Arte Orientale “Giuseppe Tucci” in Palazzo Brancaccio, costruito tra fine ‘800 e inizio ‘900, grazie alla volontà ed alle ingenti disponibilità economiche di Mary Elisabeth Bradhurst Field per la figlia, Mary Elisabeth, andata in sposa nel 1870 al principe Salvatore Brancaccio. Le soluzioni ornamentali della sala, che si colloca nell’orbita di un gusto compreso tra l’Oriente e lo stile Luigi XV, ripropongono la moda per la “cineseria”; così delle porcellane, presumibilmente cinesi e giapponesi (tolte in seguito), erano ospitate in apposite mensole di cartapesta dorata, mentre all’interno di specchiere sono state recuperate delle fragili garze in seta ricamata di matrice cinese che sono state musealizzate e si conservano in deposito presso il museo; cfr. Centi (a cura di), 1982 (particolarmente pp. 13-17, 31, 37-40 e ss.); *idem*, 1997, pp. 27-61 (sul palazzo e la sua decorazione); Belardi, 1997, pp. 200-201 (per qualche notizia sul restauro della sala IX); D’Amore, 1997, pp. 217-219 (per le garze in seta). Desidero, inoltre, ringraziare Gabriella Centi, che ha condotto molteplici ricerche sui decori originali degli ambienti del Palazzo, per avermi fornito indicazioni su alcune delle problematiche relative alle decorazioni della sala.

attestato l'uso all'epoca anche di *fukusa*²¹ per realizzare cuscini quadrangolari, o secondo forme più complesse, provviste anche di schienale, da disporre nell'ambientazione, allora intesa come affascinante, ma di gusto decadente ed estetizzante.²² Sicuramente anche le altre opere, e particolarmente le porcellane, intervenivano in questi contesti, venendo disposte, molto probabilmente senza tenere conto delle loro differenti provenienze, ma per accordi cromatici e decorativi, riunite in largo numero in alcune zone privilegiate delle sale, oppure come soprammobili, o anche in vetrine, cristalliere e mobili appositamente utilizzati. Eppure, anche se strappate dalla loro ambientazione, che d'altronde era artificiale, frutto di un esercizio di stile estremizzato, per nulla interessato al reale riferimento storico, critico e culturale di provenienza, queste opere comunicano ugualmente il loro messaggio di testimonianze, quali "*miracoli di verità e di animazione li artefici sanno giungere adoperando materie ingrato al lavoro, fredde di colore, fragilissime*".²³ Un pallido riflesso di come queste potessero essere accostate si può intuire osservando alcuni dei documenti fotografici dell'allestimento museale, mai aperto al pubblico, completato negli anni trenta, dove era stata allestita anche una Saletta orientale.²⁴ Un solo scatto con la visione di un angolo della saletta (fig. 1), riferibile al 1937/38, testimonia proprio l'utilizzazione di alcuni pezzi Tower-Wurst: su un lato della sala compare una coppia di vasi cinesi "a balaustra" con coperchio in blu cobalto sotto coperta e decoro in smalto oro sopra coperta (P.V. 7704/1-2) del XVIII secolo. I due vasi sono posti, probabilmente per semplici assonanze di valore cromatico, ai lati del grande pannello giapponese con draghi (P.V. 8582/3) del XIX secolo, il quale, come già segnalato, formava insieme con altri due il cielo del "Salotto giapponese" nel Palazzo Antici Mattei. Poco distante, sull'altro lato dell'angolo, si nota una vetrina a muro, dove invece sono collocati un tappeto e tre ceramiche islamiche. Cos'altro fosse esposto nella Saletta orientale non ci è dato sapere, ma si può anche ricordare che in quello stesso periodo si hanno notizie, confortate da alcuni scatti fotografici, dell'utilizzazione di alcune porcellane orientali nelle sale di Palazzo Venezia, sia di provenienza Wurts, sia

²¹ Sui *fukusa*, drappi quadrangolari usati per avvolgere ed offrire doni, presenti principalmente, ma non solo, nella cerimonia del tè, e sul loro uso in un ambito particolare cfr. Takemura, 1991.

²² Un riferimento letterario di D'Annunzio in questo caso è particolarmente pertinente; scrive, appunto, il Vate nelle sue "Cronache Mondane": "Vedo la principessa Bandini-Giustiniani [...] che ha un gusto singolarissimo per adattare li strani oggetti giapponesi alli usi europei. Non ella fu che alle gigantesche gru di bronzo mise fra il becco una catena sorreggente una lampada cesellata? E non ella che fece fare certi larghi canapés bassissimi e coperti di raso rosso-cupo o nero?" "per empirli di cuscini magnifici composti di fookusas o di pezzi di stoffa tolti ai piccoli letti delle belle di Yedo?"; cfr. D'Annunzio, 1913, p. 45. Sulla riutilizzazione come cuscini di frammenti di stoffe giapponesi, cfr. Davanzo Poli (a cura di), 1997, cat. numeri 94-95, pp. 115-118.

²³ Cfr. D'Annunzio, 1913, p. 46; ancora una volta un'indicazione del poeta che, oltretutto, sorprende, al di là dei suoi soliti artifizi verbali, per aver saputo lo stesso cogliere un aspetto non affatto secondario evocato dai manufatti estremo orientali.

²⁴ Sulle vicissitudini della formazione e degli allestimenti del Museo nel primo trentennio del XX secolo, vedi l'imprescindibile contributo di ricerca contenuto in Nicita, 2000 (in relazione all'argomento in esame cfr. principalmente pp. 58-59); e *idem*, 2003.

Ruffo di Motta Bagnara, disposte in molteplici contesti di arredamento,²⁵ per impreziosire indistintamente il luogo che rappresentava tangibilmente il fulcro del potere dell'allora capo del Governo.

Proprio nell'ambito delle porcellane, mettendo a confronto i pezzi Wurts con quelli Ruffo, pur notando differenti criteri nella composizione delle singole raccolte, si è potuto perlomeno individuare un elemento comune nell'acquisizione di alcune opere. Si può, infatti, osservare come il bollino di *Jannetti padre e figli, Firenze, Torino e Roma* – ditta fornitrice anche di casa Savoia, con sedi a Torino in via Po, 8 e a Firenze, in piazza Antinori, 1,²⁶ primo luogo di acquisti giapponesi per la famosa collezione di Frederick Stibbert (1838-1906)²⁷ –, compaia sia in alcuni pezzi Ruffo, sia in quelli dei coniugi Wurts. Gli acquisti vennero effettuati con tutta probabilità a Roma nella sede in via dei Condotti, 17-19, inaugurata nel 187 ricordata diffusamente anche nelle cronache romane di Gabriele D'Annunzio, insieme al negozio della signora Maria Beretta che si trovava pure a via dei Condotti, ai nn. 49, 50, rammentata in più occasioni da D'Annunzio, sotto vari pseudonimi, nelle sue "Cronache Mondane", comparse su *La Tribuna* tra il 1884 e il 1888.²⁸

Gli studiosi hanno spesso focalizzato con più attenzione l'attività della Beretta, forse anche per la indiretta citazione inserita nel romanzo *Il Piacere*: "...Su l'angolo della via de' Condotti, scorsero la signora di Mount Edgcumbe che seguiva il marciapiede sinistro [dove si trovava il negozio della Beretta, appunto!], lungo le vetrine giapponesi",²⁹ oltre che nelle "Cronache mondane". Spigolando, comunque, da

²⁵ In proposito si possono consultare al Gabinetto Fotografico Nazionale altre fotografie del biennio 1937/38: G.F.N. E 20657; G.F.N. E 20662; G.F.N. E 20666.

²⁶ Cfr. Becattini, 2003, p. 31.

²⁷ Il nucleo iniziale della Collezione giapponese di Stibbert parte proprio da quattro oggetti acquistati dall'antiquario Jannetti a Firenze, al quale il gentiluomo si rivolse costantemente dal 1870 al 1877 – ed ancora con una certa regolarità fino al 1885 –, insieme ad altri fornitori. Jannetti aveva aperto una sede a Firenze – e la stessa cosa avrebbe fatto in seguito a Roma, in via Condotti nel 1872 – proprio seguendo gli spostamenti della Corte sabauda della quale era antiquario personale; cfr. Boccia, 1990, p. 302; Fuchs, 1999; Civita, 1999, p. 361.

²⁸ Sui rapporti tra D'Annunzio e la Beretta, vedi ancora Lamberti, 1985, pp. 300-301. Il negozio si sviluppava lungo via dei Condotti, verso l'angolo con via Belsiana; cfr. D'Annunzio, 1948, nota 9, p. 222. Trompeo, curatore del testo in esame, ha anche delineato un primo profilo sui rapporti tra la moda del Giappone e l'opera giovanile di D'Annunzio soffermandosi a ricordare l'attività della Beretta e delle sue ragazze; cfr. Trompeo, 1943, pp. 174 (con riferimento al romanzo *Il piacere*), 175-176 (con riferimento agli articoli per *La Tribuna*). L'autore ricorda, infine, che anche Matilde Serao si riferì espressamente al negozio della Beretta nel romanzo *Vita e avventure di Riccardo Joanna* del 1887, due anni prima della pubblicazione de *Il Piacere* di D'Annunzio, citandone le indicazioni più significative (*ivi*, pp. 184-186). In quegli anni il negozio della signora Maria Beretta, oltretutto, potette in alcuni casi essere preso in considerazione anche da importanti Istituzioni museali, come il Museo Artistico Industriale di Napoli, voluto dal principe Gaetano Filangieri, come dimostra un documento risalente al 1886; cfr. Iovine, 2003, p. 84.

²⁹ Cfr. D'Annunzio, 1990, p. 325. Anche nel contributo specialistico, sulla individuazione di descrizioni di ambienti e di luoghi correlati all'Estremo Oriente in D'Annunzio, di Trompeo, 1943, pp. 175-177, 179-180, 183, 187-189, un riferimento a Jannetti non viene fatto. Consultando la Guida Monaci, relativamente agli anni compresi tra il 1880 e i primi del '900, sia per questo esercizio, sia per quello della signora Beretta, si nota come da un solo iniziale numero civico, l'attività si espandesse, con l'allargamento per

alcune rapide ed argute annotazioni dello scrittore, ad esempio nelle sue cronache del 21 e del 25 dicembre 1884, si ritrovano passaggi importanti sul ruolo svolto da questi negozi, nell'ambito dell'alta società della capitale:

19 Dicembre - ...Sono stata in giro per i regali. I magazzini della signora Beretta sono affollati, dalla mattina alla sera. Ho incontrato là il buon principe Giovannelli, e poi il principe Del Drago [...] la saltellante contessa ambrosiana Pasolini, e la marchesa Incisa. Giacché è elegante la nuova moda dei paraventi di toilettes per isolarsi a volontà dentro il proprio cabinet, ho preso un paravento di seta chiarissimo, marino ed ittologico, pieno di crostacei e carpe [...] Ho preso anche de' vasi di metallo bianco, nuovissimi; e qualche piatto, e un parafuoco.

Ma, a proposito dei paraventi, ne ho visto uno di lacca del prezzo di dodicimila lire, un paravento indescrivibile, d'una ricchezza favolosa, rappresentante una solenne pompa buddhistica di elefanti sacri, una lunga processione di più che cento figure. L'avorio, l'oro, l'argento, il corallo, la madreperla, la giada, una quantità di materie preziose incrostate su la lacca con un artificio sublime...

Intanto domani giungeranno da Yokohama finalmente le stoffe. E domani sera sarà la gran tentazione. Come resistere?

Aiuto! Il Giappone m'ingoa.

Sir Ch. Vere de Vere [D'Annunzio], *La Tribuna*, 21 dicembre 1884.

...La via dei Condotti è metà nell'ombra, metà nel sole, con in fondo la Trinità dei Monti alta come un castello o come un duomo di lamina metallica; e nella via dei Condotti, dalle botteghe degli orafi, dalle botteghe di Jannetti, da quelle della signora Beretta, da quelle dell'antiquario, da quelle del venditore di quadri, da quelle della venditrice di fiori sorge non so quale apparenza di lusso e qual bella concordia di colori in cui domina una trinità: il giallo velato dell'oro zecchino, il rosso cupo degli antichi damaschi, il marrone carico del bronzo giapponese [...] In quelle tre o quattro vie eleganti la flirtation all'aria aperta diventa attivissima. Le occasioni d'incontro sono frequenti su 'l marciapiedi, da Spillmann, da Jannetti, da Nazzari, da Noci, da Cardella, da Cagiati... Voi potete sfiorare la mano di una signora nel palpare una seta ricamata, furtivamente, sotto le pieghe [...] E poi, a tempo debito, evocare il ricordo: vi rammentate, duchessa, l'antivigliata di Natale? ... Voi avevate un mantello marron ornato di Chinchilla, ed eravate tutta bionda da Jannetti, in una striscia di luce, tra un paravento di cuoio impresso d'argento e di chimere rosse e un mobile di marqueterie...

entrambi, a più "affacci" sulla via, verso il 1890, prima che la "moda" per le "giapponeserie" rientrasse in un più limitato orizzonte. Sempre dalla lettura della Guida Monaci, si nota come Jannetti indicasse il proprio cognome in alcune occasioni come Iannetti, ma anche Ianetti, particolarmente nell'ultimo decennio del secolo, a meno che non ci siano errori tipografici. Per alcuni cenni nel negozio di Maria Beretta, cfr. anche Boglione, 2000, p. 87.

Sir Ch. Vere de Vere [D'Annunzio], *La Tribuna*, 25 dicembre 1884.³⁰

Si può, dunque, individuare un filo sottile, ma allo stesso tempo costante, che unifica per alcune componenti le diverse raccolte italiane. La ditta "Jannetti, padre e figli, Belle Arti, Chincaglierie", la cui sede di Roma funse da vero e proprio legame per gran parte della penisola, tanto è vero che le etichette – purtroppo esigue – ancora presenti sulle porcellane giapponesi Wurts, e Ruffo, recano le scritte: "Jannetti padre e figli Firenze e Torino"; e quindi "Jannetti padre e figli Firenze, Torino e Roma" (figg. 2-3).³¹ Questa "azienda", dunque, poteva esaudire, tra gli altri, oltre alle esigenze di rappresentanza della famiglia reale, tanto l'ostentazione del lusso dei Wurts quanto l'esasperato estetismo di D'Annunzio a Roma, insieme con le richieste del sapiente conoscitore Stibbert a Firenze.

Ovviamente questo è solo un esempio tra i tanti inerenti all'argomento; i collezionisti, forti di una considerevole sicurezza economica, consapevoli, a torto o a ragione, di una netta superiorità culturale ed imbevuti di un finissimo e decantato esercizio di gusto e di stile, non esaurivano certo le loro appassionate ricerche, rivolgendosi ad un solo – sia pure prestigioso ed affidabile – fornitore. Dall'esame di un grande piatto giapponese di manifattura Arita di tipo Imari (P.V. 8549), risalente alla prima metà del XVIII secolo, sempre proveniente dal lascito Wurts, si è potuta trovare un'altra etichetta che indica come l'acquisto sia stato effettuato sul mercato parigino, presso l'antiquario francese Duvauchel, rue de l'Université, 34, Paris.³² Sicuramente questo non fu il solo acquisto estero dei Wurts, o anche Ruffo di Motta Bagnara,³³ il caso ha voluto che per singolare

³⁰ Cfr. D'Annunzio, 1995, pp. 28-32. Accanto a questi due importantissimi negozi se ne svilupparono anche altri; lo stesso D'Annunzio, nella prima cronaca già citata del 21 dicembre 1884 riporta: "17 Dicembre - ... Ho fatto delle spese, ho passato quasi tutto il pomeriggio girando per i magazzini eleganti. In via due Macelli ho trovato certe mosche giapponesi, grandissime, composte di una specie di vimini intrecciati, elegantissime per appenderle al muro e per tenervi de' fiori. Benché di vimini nerastri, queste mosche sono di una verità mirabile. Io ne ho adoperate due per metterle alla estremità di una grossa canna di bambù che sorregge una portiera. L'idea è stata molto felice. L'effetto n'è originalissimo." (*ivi*, p. 28).

³¹ L'etichetta con l'indicazione delle tre città (Firenze, Torino e Roma) compare, per quanto concerne la donazione Ruffo di Motta Bagnara, all'interno del coperchio di un vaso (P.V. 761) componente una coppia di grandi *potiche* di manifattura Satsuma (P.V. 761-762) della seconda metà del XIX secolo; sulla coppia di grandi vasi cilindrici di manifattura Arita (P.V. 763-764) della metà del XIX secolo; per quanto riguarda il lascito Tower-Wurts su un piatto ovale di manifattura Arita (P.V. 9217/381) coevo, e su due grandi piatti di manifattura Arita (P.V. 8544 e P.V. 8548), sempre riferibili alla metà del XIX secolo. Quattro bollini con riferimento alle sedi di Firenze e di Torino, dunque presumibilmente anteriori agli altri, ma sempre relativi al lascito Tower-Wurts, sono applicati su quattro piccoli piatti (P.V. 8555/1-4) della stessa epoca.

³² L'etichetta recita, oltre l'indirizzo dell'antiquario, l'indicazione "Magasin de Thés. Porcelaines de Chine. Eventails et Curiosités".

³³ Va almeno anche segnalata, infatti, la presenza di una piccola targhetta scritta in francese sul collo di una grande *potiche* giapponese (P.V. 748) del periodo Genroku (1683-1703) – in deposito esterno alla Corte Costituzionale a Roma –, proveniente dal lascito Ruffo di Motta Bagnara, dove si legge: "353 Grande Potiche pareil à..."; il numero e la frase, purtroppo lacunosa, potrebbero anche ricondurre ad un repertorio da un'asta parigina, o comunque tenutasi in Francia. Si tratta, oltretutto, di un pezzo di indubbio interesse in quanto il vaso è molto simile ad un altro riprodotto in Mikami, 1972, fig. 149, p.

destino il pezzo rimanga al momento, il solitario testimone di una compravendita presso un negozio ben identificabile in terra di Francia.³⁴ Certamente il legame con il mercato francese fu fondamentale per la formazione delle Collezioni italiane di quegli anni, come attesta in maniera esaustiva, oltre all'articolata e complessa composizione della raccolta Stibbert a Firenze,³⁵ quella di porcellane cinesi e giapponesi di Placido de Sangro (1829-1891) duca di Martina, uno dei principali protagonisti a livello internazionale della scena culturale tra Italia e Francia. Gli acquisti furono effettuati, infatti, anche durante il suo soggiorno parigino, dove, tra il 1864 e il 1869, partecipò regolarmente ad importanti aste o si recò da antiquari famosi.³⁶ Con la sua partenza da Parigi, dopo il 1869, i contatti – anche se più diradati – furono mantenuti almeno per le vendite più eccellenti. Probabilmente in occasione di altri viaggi del duca, vennero effettuati ulteriori acquisti a Parigi nel periodo 1873-74 e, più tardi ancora nel 1879.³⁷

Anche il conte Giuseppe Primoli (1851-1927) negli anni ottanta dovette rivolgersi al mercato parigino per la composizione della raccolta dei suoi particolari *kakemono*, sia pure seguendo più una moda che un sincero e profondo desiderio di conoscenza verso la cultura giapponese.³⁸ Ciononostante acquista un

134; un'altra *potiche*, accostabile, sempre per l'utilizzazione di una medesima soluzione decorativa, si trova nel Museo Correale di Terranova, Sorrento (inv. 1181), dove si conserva la collezione di porcellane cinesi e giapponesi acquisite dai fratelli Correale nell'800 in Italia e all'estero. Il vaso in questione, recuperato da chi scrive nei depositi, nell'ambito delle ricerche per la catalogazione in corso delle porcellane orientali conservate nel Museo sorrentino, in base ad un accordo con il Museo Nazionale d'Arte Orientale "Giuseppe Tucci", è stato anche prescelto per rappresentare l'alta qualità della Collezione sorrentina in una mostra a Washington D.C. (Shermer Hall – Smithsonian Castle); cfr. *Porcelain Treasures*, 2004, tav. IV.

³⁴ Va comunque avvertito che, avendo potuto studiare ed esaminare in maniera approfondita fino ad oggi, solo i gruppi costituiti dalle porcellane, dai tessuti e dalle opere in "pietre dure", o cristalli di rocca, non si può escludere che sulle lacche, le opere in metallo, i mobili, o i paraventi (tutti lasciati Wurts) non si possano trovare altri bollini o etichette. Si deve, infine, informare che per un limitatissimo numero di porcellane è stato impossibile visionare la base del pezzo, a causa della voluminosità e del peso di alcuni vasi, in alcuni casi collocati in maniera tale da pregiudicarne lo stato di conservazione, attraverso un esame che avrebbe richiesto una piccola squadra di persone che evitassero danni o rotture accidentali.

³⁵ Stibbert si rifornì anche a Nizza per l'acquisizione di sciabole nell'inverno 1878, prima di giungere a Parigi per l'Esposizione Universale, dove fece altri acquisti; cfr. Fuchs, 1999, p. 27. Altri fornitori furono anche "Il Magazzino Cinese", sempre a Firenze, dal 1877, e nei primi anni ottanta le ricerche si svolsero tra Firenze, Milano, Parigi, Nizza, Rotterdam e Londra (la quale ultima sarebbe, in seguito diventata il punto di riferimento principale); *ivi*, pp. 26-27. I rapporti con Londra divennero sempre più intensi e fruttuosi fino a pochi giorni prima della sua scomparsa; cfr. Civita, 1999, pp. 361-362; Fuchs, 1999, pp. 27-28.

³⁶ Cfr. Caterina, 1986, p. XII; Giusti, 1994, pp. 15-16.

³⁷ Cfr. Caterina, 1986, pp. XII-XIII; *idem* (a cura di), 1999, pp. 10-11. Va, infine, anche segnalato che almeno negli ultimi anni di vita, tra il 1889 e il 1891, il duca acquistò in modo massiccio dagli antiquari napoletani, come Ianniello, Romano, Scognamiglio, Allegro, Pepe, Varelli e Cannavina (*ibidem*).

³⁸ Diversi spunti di ricerca sull'interesse, in fondo abbastanza superficiale, manifestato per la voga del Giappone dal conte Primoli, ma anche da alcuni altri membri della sua famiglia, come la zia – la principessa Matilde – che si dilettava di dipingere ad acquerello nel gusto giapponese, sono offerti da Pinto, 1983. Elementi di riflessione sulla realtà culturale in cui si mosse il conte Primoli sono contenuti anche in Tittoni Monti, 1983; Piantoni – Pinget (a cura di), 2000, p. 284 e Tittoni, 2002.

particolare risalto, ai fini di una ricerca sui contatti tra il mercato francese e quello italiano, la presenza, fra le carte conservate dal conte, di un elegante avviso pubblicitario, una xilografia colorata in carta di riso, con l'intestazione "Aux Deux Orientaux, Maison du Mandarin, 18 avenue de l'Opéra" del novembre 1891:

*Paris, le 1e Novembre 1891. M, Nous avons l'honneur de vous informer que par suite de l'extension considérable que prennent chaque jour nos affaires d'Ameublement, surtout pour les installations de petits salons, boudoirs, fumoirs, etc., en tous styles orientaux, nous venons d'agrandir à nouveau nos magasins et de créer un local spécial pour le tapis d'Orient (Perse, Mirzapour, Cachemire, etc.), où vous trouverez un grand choix dans des conditions de prix extrêmement avantageuses. Différentes améliorations apportées à nos ateliers de broderies de Constantinople nous permettent des réductions de prix considérables sur toutes nos broderies sur satin et velours tels que couvre-lits, dessus de cheminées et de pianos, tapis de table, etc. Nous vous recommandons également notre rayon de meubles moucharabiou, sièges, coussins, contenant un grand choix et de modèles tout nouveaux. Vous trouverez ci-contre les prix de quelques-uns de nos articles, qui, tout en étant d'un goût irréprochable, sont d'un prix très modéré. Dans l'espoir d'être honoré de votre visite, veuillez agréer, M nos respectueuses salutations, IBRAHIM et BABANI. AUX DEUX ORIENTAUX, MAISON DU MANDARIN 18, avenue de l'Opéra, 18.*³⁹

Le figure più importanti e singolari tra i collezionisti e studiosi, o amatori italiani furono in realtà caratterizzate da una condizione di ubiquità, sia verso Londra, ma soprattutto in direzione di Parigi, proprio come il conte Giuseppe Primoli, ma anche il fratello minore Luigi (1858-1925),⁴⁰ il duca di Martina, Stibbert, o i fratelli Correale, Augusto (1827-1902) e Pompeo (1829-1900), che ugualmente si recarono in quelle città,⁴¹ e ovviamente D'Annunzio. Il clima di fervore conoscitivo di entusiasmo e di mutuo scambio culturale, all'interno di un ristrettissimo circolo estetizzante estremamente mondano, che, come si è visto, legava le principali città italiane all'Europa tutta, ed alla Francia in particolare, investiva le personalità più in vista dei due paesi, come Albert Jacquemart (1808-1875), i fratelli Goncourt, Edmond (1822-1896) e Jules Huot (1830-1870), Giuseppe De Nittis (1846-1884),

³⁹ Cfr. *Frammenti*, 1983, pp. 20-21; dove questo interessante documento è commentato e riprodotto. Il manifesto informa dell'ulteriore ingrandimento di un'attività preesistente nel campo del commercio di oggetti orientali ed anche se i riferimenti espliciti del testo non sono destinati ad opere cinesi e giapponesi, il nome e la grafica delle immagini, con figure di personaggi "sino-giapponesi", non lasciano dubbi sul fatto che anche questo magazzino contasse fra i pezzi proposti un settore di richiamo inerente al Giappone ed alla Cina.

⁴⁰ Sul ruolo svolto da Luigi Primoli, ma sempre in relazione con il più famoso germano Giuseppe, e nel contesto della società romana del tempo, attraverso i rapporti con D'Annunzio e la passione per l'Oriente, è fondamentale la consultazione del recente volume *L'istante ritrovato*, 2004 (essenziale, ai fini delle tematiche affrontate è la consultazione del contributo di Zucconi, 2004).

⁴¹ Sulla sintonia con il nuovo gusto per le arti applicate occidentali e orientali dei Correale e dei loro viaggi in Europa, cfr. Cariello, 2000; e Ruotolo, 2000.

Philippe Burty (1830-1890), Enrico Cernuschi (1821-1896), Diego Martelli (1838-1896), Felix Bracquemond (1833-1914), Emile Guimet (1836-1918), Louis Gonse (1846-1921) e Vittorio Pica (1862-1930),⁴² e, di conseguenza, si rifletteva nelle scelte e nell'adesione dei più fini collezionisti italiani, o dei più accorti antiquari, come Jannetti,⁴³ che anche a quello stesso mercato si rivolgevano per i propri acquisti, in vista di riversarli nella penisola.

Il circolo delle compere era, infatti, estremamente sfaccettato, i singoli collezionisti si scambiavano come doni oggetti particolarmente ricercati, compravano le raccolte che venivano battute alle aste, oppure acquistavano l'uno dall'altro pezzi importanti. Un altro piatto di manifattura Arita, nuovamente appartenuto ai Wurts (P.V. 8514) e risalente al terzo quarto del XIX secolo (fig. 4), si offre come un esempio di particolare interesse; sulla base nella parete curva esterna del piatto è ancora oggi incollato un foglietto – in alcune parti abbastanza leggibile, anche se non completamente (fig. 5) – in cui si indica che il pezzo venne donato dal Mikado del Giappone al barone Herbert-Rathkeal (?) in occasione di una sua missione diplomatica e che lo stesso lo aveva venduto il 5 dicembre 1872 alla sua partenza da Roma.⁴⁴

⁴² Praticamente tutte queste personalità erano legate da un doppio filo tra di loro, svolgendo al contempo le funzioni di letterati, critici, collezionisti, nonché di "artisti", in un mutuo scambio di rapporti, niente affatto occasionale, od episodico, in cui l'incontro tra italiani e francesi si consumava, sia nel privato, sia nelle occasioni più mondane. Se queste figure non ebbero sempre la possibilità di riunirsi tutte insieme contemporaneamente, è indiscutibile che, attraverso i loro molteplici incontri, proseguiti in un lungo arco di tempo, crearono un compatto, anche se proteiforme, universo culturale comune a tutte le loro differenti aspirazioni e tensioni conoscitive. In questo ambito assume un ruolo primario l'operazione selettiva sulle scelte di gusto e di modo di vivere, promossa dai fratelli Goncourt, testimoniata ampiamente da quella "bibbia" che fu *La Maison d'un artiste*, di Edmond, modello di riferimento per ricreare non solo l'ambiente ideale dell'esteta e del fine conoscitore, ma anche dell'intellettuale e dello scienziato dell'epoca. Tra Parigi e Roma si assiste, così, ad una vera e propria immissione di abitudini e ritualità d'oltralpe. In proposito, tra i più recenti contributi, cfr. almeno Palazzolo, 1985, pp. 24 e ss.; Lemme, 1990; *idem*, 1995; *idem*, 1996; *Henry Cernuschi*, 1998; Mori, 2000; Gorgone, 2002; Di Russo, 2003, pp. 392-396; Moscatiello, 2004, pp. 61-67; Ciapparoni La Rocca, 2005, pp. 108-112; Tamburello, 2003, pp. 10-12 e *idem*, 2005, pp. 432-436.

⁴³ Sull'alto livello qualitativo delle opere che l'antiquario possedeva, oltre al riscontro che si può oggettivamente effettuare da un esame dei pezzi del Museo Stibbert e di Palazzo Venezia, sicuramente provenienti dai suoi negozi, è stata ipotizzata una testimonianza indiretta da parte dell'ambasciatore plenipotenziario del governo Meiji: Iwakura Tomomi, il quale, durante una visita ufficiale a Firenze nel 1873, lasciò queste osservazioni, riguardo ad un negozio in cui si era soffermato, lungo un articolato percorso di visita delle manifatture fiorentine nella giornata del 10 maggio "... Siamo giunti al negozio dove si vendono oggetti giapponesi. Anche se in altri paesi si possono trovare talvolta negozi dove appare in vendita la produzione giapponese, si tratta generalmente di oggetti grezzi e dozzinali; questo negozio raccoglie invece oggetti eleganti e raffinati. Abbiamo notato lacche, ceramiche, oggetti di rame, intarsi, smalti, ventagli, lavori in avorio e perfino pitture del tipo Nishiki E. [sic!]. Ci sembra che questo negozio non scompaia a confronto degli altri negozi artistici d'Europa..."; cfr. Miyashita, 1982, p. 138. Purtroppo il nome esatto del negozio non viene fatto, ma gli studiosi sono propensi a ritenere per la concomitanza di alcune circostanze che la bottega fiorentina in questione, non potesse altro che essere quella dello Jannetti; cfr. Fuchs, 1999, p. 26.

⁴⁴ Il foglietto reca la scritta a penna, non facilmente leggibile in tutte le sue parti : "This plate formed part of the gift of the Mikado of Japan to the baron Herbert-Rathkeal [forse il barone Eduard von Herbert-rathkeal (1828-1881) o, comunque un membro di questa famosa famiglia aristocratica

Dal profilo fin qui delineato si può concludere che, salvo alcune esemplari eccezioni, la maggior parte delle “Collezioni romane”, come quella dei Wurts furono formate attraverso il reperimento delle opere tramite l’intermediazione del grande mercato antiquariale italiano ed europeo. I punti di riferimento in questo senso furono abbastanza circoscritti ad alcune importanti “botteghe”, o “ditte”, ma un altro luogo di riferimento per l’affinamento dei gusti e l’indirizzo alle scelte più competenti dovette essere rappresentato anche dall’evento espositivo. Tuttavia a Roma non fu però possibile contare su eccezionali manifestazioni.⁴⁵

I Wurts, pur essendo dotati di un gusto abbastanza affinato, rimasero comunque degli eccellenti “dilettanti”, o, nel migliore dei casi, dei sinceri e sensibili amatori, incapaci, o, forse meglio ancora, non interessati, a ricercare in maniera più profonda la complessa realtà storica e culturale, più vera e sincera delle due grandi civiltà dell’Asia Orientale. In largo numero, infatti, i pezzi cinesi (ma anche quelli giapponesi) rientrano nel novero di quella produzione destinata, già dagli stessi paesi produttori, all’esportazione.

austriaca], one of the principal members of the special embassy sent to the..... by the Austrian (?)......Bought of baron Herbert on his departure from Rome; Dec. 5. 1872”. Si può ipotizzare che tale indicazione, in inglese venisse probabilmente vergata da Wurts, in coincidenza di questo importante acquisto, effettuato durante il primo soggiorno romano, quando, come ricorda Ugo Pesci, George Washington Wurts, persona molto amabile, era l’unico segretario del decano del corpo diplomatico, l’americano George Marsh (cfr. Pesci, 1907, p. 143). Segue un’altra indicazione, che lascia alquanto perplessi, secondo la quale, se bene interpretata, Wurts avrebbe poi rappresentato il suo paese a Roma, in qualità d’ambasciatore (*ibidem*), fatto che contrasta con le notizie riportate da Pacia, 1988, p. 7; e con la testimonianza di George Nelson Page, che ci tiene a sottolineare come Wurts avesse terminato la propria carriera diplomatica, raggiungendo il grado di Segretario di Legazione; cfr. Page, 1950, p. 32. Probabilmente si tratta di una svista nel documentato e attendibile contributo di Pesci.

⁴⁵ Anche se non di risonanza internazionale, pure in Italia si indissero numerose manifestazioni espositive; cfr. almeno Pinto, 1985, p. 11 e Palermo, 2003, pp. 238-240. Ovviamente anche la capitale ambì ad ospitare Esposizioni a carattere universale, con esigui risultati però; malgrado si inaugurasse nel 1883 il Palazzo delle Esposizioni, con un’Esposizione Internazionale, contrapposta alle varie esposizioni nazionali, fu in realtà scarsa la rappresentanza straniera (cfr. Siligato - Tittoni (a cura di), 1990, pp. 109-121). Vale comunque anche la pena di ricordare l’Esposizione dell’Associazione artistica internazionale di Roma del 1886, visitata anche dalla Regina Margherita; il “cronista” Gabriele D’Annunzio riferisce: “Sua Maestà la Regina, accompagnata dalla principessa d’Ottaviano e dal marchese Guiccioli, ha visitato oggi l’esposizione dell’Associazione artistica internazionale. Il marchese di Villamarina, giunto un po’ prima, col comm. Jacovacci, col comm. Azzurri e col cav. Spera, ha avuto l’onore di ricevere Sua Maestà. [...] La visita regale è durata quasi un’ora. [...] È piaciuta assai a Sua Maestà la sala giapponese, tra le altre. Era presente la duchessa Torlonia [...] Ed erano presenti, tra gli uomini, il duca Torlonia, il conte di Coello ed alcuni altri diplomatici.

Lila Biscuit [D’Annunzio], *La Tribuna*, 29 gennaio 1887”; cfr. D’Annunzio, 1995, pp. 167-168). Dopo l’Esposizione Nazionale del 1893, l’ultima importante manifestazione romana, con ambizioni di Esposizione Universale, fu, infine quella del 1911, con l’allestimento di un altro ricco padiglione giapponese; confronta per una panoramica generale Piantoni, 1980, pp. 27-44, 71-89, 109-111 (con la riproduzione di alcune opere orientali acquistate e pervenute alla Galleria Nazionale d’Arte Moderna di Roma alle pp. 112, 115, 121, 126); e per un discorso più pertinente al Giappone vedi Angoretto, 1991, pp. 237-248; Boglione, 2001, p. 25; ma cfr. anche Moore, 2005, pp. 121-126 (pp. 127-130 traduzione).

BIBLIOGRAFIA

- ALABISO A., "Collezioni d'arte giapponese in Italia", in P. Corradini (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale "Cinquecento anni di rapporti culturali tra Italia e Giappone"*, Roma, 2003, pp. 125-139
- ANGORETTO A., "Opere d'arte giapponese di era Meiji (1868-1912) conservate presso la Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma", *Il Giappone*, XXIX (1989), 1991, pp. 237-248
- Aromatica. Essenze, profumi e spezie tra Oriente e Occidente*, Roma, 2003
- ARZENI F., *L'immagine e il segno. Il giapponismo nella cultura europea tra Ottocento e Novecento*, Bologna, 1987
- BECATTINI M., "Sapore d'Oriente. Il japonisme di Primoli e D'Annunzio", *Art e Dossier*, XVIII, 194, novembre 2003, pp. 26-31
- BELARDI G., "Il restauro architettonico", in P. D'Amore (a cura di), *Il Museo Nazionale d'Arte Orientale in Palazzo Brancaccio*, Livorno, 1997, pp. 199-203
- BOCCIA L. G., "Opera Museo Stibbert", in *Arte Giapponese. Motivi decorativi nel periodo Edo (1603-1868)*, Arezzo, 1990, p. 302
- BOGLIONE R., "Il Japonisme in Italia. Parte prima 1860-1900", *Il Giappone*, XXXVIII (1998), 2000, pp. 85-113
- BOGLIONE R., "Il Japonisme in Italia. Parte seconda 1900-1930", *Il Giappone*, XXXIX (1999), 2001, pp. 15-47
- BOHN H.G., *A guide to the knowledge of pottery, porcelain...*, London, 1857
- BYNG Hall, *The bric-a-brac hunter*, Londra, 1875
- CANNELLI C., "I Caetani nella Roma Piemontese", in G. Gorgone - C. Cannelli, "Il costume è di rigore". 8 febbraio 1875: un ballo a palazzo Caetani. *Fotografie romane di un appuntamento mondano*, Roma, 2002, pp. 45-55
- CARIELLO R., "Gli ultimi Correale - Appunti di vita", in R. Cariello (a cura di), *Pompeo Correale, Collezionista, Mecenate ed Artista*, Sorrento - Napoli, 2000, pp. 13-18
- CASANOVA M. L., "Le Porcellane Ruffo - Wurts", in *Museo Nazionale di Palazzo Venezia*, Roma, 1998, pp. 19-20
- CASANOVA M. L., *Le porcellane europee del Museo di Palazzo Venezia*, (Cataloghi dei Musei e Gallerie d'Italia), Roma, 2004
- CASANOVA M. L. - PACIÀ A. - CIOFI DEGLI ATTII F. (a cura di), *George Washington Wurts, 1843-1928. Un itinerario artistico nella Russia dell'800*, Roma, 1988
- CATERINA L., *Museo Nazionale della Ceramica "Duca di Martina" di Napoli. Catalogo della porcellana cinese di tipo bianco e blu*, Roma, 1986
- CATERINA L. (a cura di), *Il Museo Duca di Martina. La collezione orientale*, Napoli, 1999
- CENTI G. (a cura di), *Palazzo Brancaccio. Inizio di una ricognizione: i materiali dell'Archivio Capitolino e dello studio Gai*, Roma, 1982
- CENTI G., "Di Palazzo Field Brancaccio, di Francesco Gai e d'altro", in P. D'Amore (a cura di), *Il Museo Nazionale d'Arte Orientale in Palazzo Brancaccio*, Livorno, 1997, pp. 25-71
- CHURCHILL - CANDEE, H. *The tapestry book*, New York, 1912

- CIAPPARONI LA ROCCA T., "Gli scrittori italiani e il Giappone", in G. Amitrano - L. Caterina - G. De Marco, *Studi in onore di Luigi Polese Remaggi (Series Minor LXIX)*, Napoli, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Studi Asiatici, 2005, pp. 105-132
- CIVITA F., "La collezione giapponese del Museo Stibbert", in A. Boscaro - M. Bossi, *Firenze, il Giappone e l'Asia Orientale*, Atti del convegno internazionale di studi (Firenze 25-27 marzo 1999), Città di Castello 2001, pp. 361-367
- COOK E.T. *Gardens of England*, London, 1911
- DABEL F., "The Reverend Doctor Robert Jenkins Nevin, Collector of Medieval and Renaissance Art - Il reverendo dottor Robert Jenkins Nevin, collezionista di arte medievale e rinascimentale", in *Spellbound by Rome. The Anglo-American Community in Rome (1890-1914) and the Founding of Keats-Shelley House - Incantati da Roma. La comunità anglo-americana a Roma (1890-1914) e la fondazione della Keats-Shelley House*, Roma, 2005, pp. 79-85 (pp. 87-91 traduzione)
- D'AMORE P., "I parati tessili da arredamento", in P. D'Amore (a cura di), *Il Museo Nazionale d'Arte Orientale in Palazzo Brancaccio*, Livorno, 1997, pp. 213-221
- D'ANNUNZIO G., *Pagine disperse. Cronache mondane. Letteratura. Arte*, a cura di A. Castelli, Roma, 1913
- D'ANNUNZIO G. (Il duca Minimo), *Roma senza lupa. Cronache mondane 1884-1888*, a cura di A. Baldini - P. P. Trompeo, Milano, 1948
- D'ANNUNZIO G., *Il Piacere*, Milano, 1990
- D'ANNUNZIO G., *Cronache romane*, a cura di P. Sorge, Roma, 1995
- DAVANZO POLI D. (a cura di), *Seta & Oro. La Collezione tessile di Mariano Fortuny*, Venezia, 1997
- DI RUSSO M., "Dal giapponismo letterario alla letteratura giapponese", in A. Tamburello (a cura di), *Italia - Giappone, 450 anni*, vol. I, Roma - Napoli, 2003, pp. 392-404
- FEDI P., *Il Museo nascosto, opere dai depositi: le raccolte dell'Estremo Oriente*, Museo Nazionale del Palazzo di Venezia, Refettorio Quattrocentesco, Roma, 16 luglio-27 settembre 2002
- FEDI P., "Porcellane cinesi e giapponesi. Nuovo allestimento delle vetrine nel Museo Nazionale del Palazzo di Venezia a Roma", *Tito Tazio News*, VI, 11 luglio 2004, pp. 11-13
- Museo Nazionale di Palazzo Venezia*, Roma, 1998
- FINOCCHIARO G., "Nota per i libri del lascito Wurts", in M. L. Casanova - A. Pacia - F. Ciofi degli Atti (a cura di), *George Washington Wurts (1843-1928). Un itinerario artistico nella Russia dell'800*, Roma, 1988, p. 26
- Frammenti di un salotto. Giuseppe Primoli, i suoi kakemono e altro*, Venezia, 1983
- FUCHS D. C., "Frederick Stibbert e il Giapponismo", in *Draghi e peonie. Capolavori dalla Collezione Giapponese*, Quaderno n° 1, Firenze 1999, pp. 24-28
- GIORGELLI C., *Henry James e l'Italia*, Roma, 1978
- GIUSTI P., *Il Museo Duca di Martina*, Napoli, 1994
- GORGONE G., "De bal en bal: mondanità nei primi anni della Roma Italiana", in G. Gorgone - C. Cannelli (a cura di), "Il costume è di rigore". 8 febbraio 1875: un ballo a palazzo Caetani. *Fotografie romane di un appuntamento mondano*, Roma, 2002, pp.

33-44

- GORGONE G. - CANNELLI C. (a cura di), *"Il costume è di rigore". 8 febbraio 1875: un ballo a palazzo Caetani. Fotografie romane di un appuntamento mondano*, Roma, 2002
- GUTH C. M. E., "The Exotic, the Aesthetic, the Spiritual Japanese Art in the Eyes of Early American Collectors", in *Croscurrents. Masterpieces of East Asian Art from New York Private Collections*, New York, 1999
- HAYDEN A. *Chats on old silver*, London, 1915
- Henry Cernuschi 1821-1896. *Voyageur et collectionneur*, Paris, 1998
- HIBBERD S., *Rustic adornments for home of taste*, London, 1870
- IOVINE V., "Note sulla collezione giapponese del Museo Artistico Industriale di Napoli", in G. Borriello (a cura di), *Il Giappone a Napoli e in Campania*, Napoli, 2003, pp. 79-86
- L'istante ritrovato. Luigi Primoli fotografo in India, 1905-1906*, Roma, 2004
- LAMBERTI M. M., "Giapponeserie dannunziane", in A. Gallotta - U. Marazzi (a cura di), *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa nei secoli XVIII-XIX*, vol. II, t. I, Napoli, 1985, pp. 295-319
- LANANDRE Ch., *Les arts somptuaires*, Paris, 1857
- LEMME L. P., *Salotti romani dell'Ottocento*, Torino, 1990
- LEMME L. P., *Il salotto di cultura a Roma tra 800 e 900*, Roma, 1995
- LEMME L. P., *Roma umbertina fra Arcadia e Bisanzio*, Roma, 1996
- LOMBARDO G. - DI MATTIA L., "L'attività di catalogazione del Museo Nazionale d'Arte Orientale", in C. Morelli - E. Plances - F. Sattalini, *Atti del Primo Seminario Nazionale sulla Catalogazione*, Roma, 2000, pp. 111-149
- LUCIDI M. T., (a cura di), *La seta e la sua via*, Roma, 1994
- MIKAMI T., *The Art of Japanese Ceramics*, trad. di Ann Herring, New York - Tōkyō, 1972
- MIYASHITA T., "Firenze nel diario della visita in America e in Europa dell'ambasciatore plenipotenziario giapponese, con incarichi speciali, Iwakura Tomomi (1871-1876)", in *Atti del V convegno di studi sul Giappone* (Castello di Gargonza 22-24 maggio 1981), Firenze, 1982, pp. 125-146
- MOORE S. J., "Defining Nationalism in the Valle Giulia: American and British Pavilions of Art at the International Exposition of Fine Arts in Rome, 1911 - Definire il nazionalismo a Valle Giulia: i padiglioni d'arte americano e britannico all'Esposizione Internazionale di Belle Arti a Roma nel 1911", in *Spellbound by Rome. The Anglo-American Community in Rome (1890-1914) and the Founding of Keats-Shelley House - Incantati da Roma. La comunità anglo-americana a Roma (1890-1914) e la fondazione della Keats-Shelley House*, Roma, 2005, pp. 121-130
- MORI M. T., *Salotti. La sociabilità delle élite nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, 2000
- MOROZZI L., "Il gusto sabaudo alla fine dell'Ottocento. Appunti per la ricostruzione storica dell'arredo negli Appartamenti Imperiali al Quirinale", in *Gli appartamenti imperiali nella Manica Lunga (Il Catalogo delle opere d'arte del Quirinale I)*, Roma, 1998, a, pp. 59-92
- MOROZZI L., "III: Salottino Giapponese", in *Gli appartamenti imperiali nella Manica Lunga (Il Catalogo delle opere d'arte del Quirinale I)*, Roma, 1998, b, pp. 175-182

- MOROZZI L., "Esotismo a Roma alla fine dell'Ottocento. Il Salottino Giapponese al Quirinale", *Il Quirinale Rivista d'Arte e Storia*, I, 2, 2005, pp. 87-100
- MOROZZI L., "Gli Appartamenti imperiali nella Manica Lunga", in *Il nuovo volto del Quirinale. Scoperte e restauri durante il settennato Ciampi: 1999-2006*, Roma, 2006, pp. 165-175
- MOSCATELLO M., "Giuseppe De Nittis e il Giappone", in R. Miracco (a cura di), *De Nittis impressionista italiano*, Milano, 2004, pp. 61-71
- MURAMATSU M., *Il buon suddito del Mikado. D'Annunzio Japonisant*, Milano, 1996
- NICITA P., "Il Museo negato. Palazzo Venezia 1916-1930", *Bollettino D'Arte*, LXXXV, serie VI, n° 114, ottobre-dicembre 2000, pp. 29-72
- NICITA P., "Nazione e Museo: il cantiere del Palazzo di Venezia in Roma (1916-1936)", in F. Lanza (a cura di) *Museografia italiana negli anni Venti: il museo di ambientazione*, Atti del Convegno (Feltre 2001), Feltre, 2003, pp. 163-188
- PACIA A., "George Washington Wurts (1843-1928)", in M. L. Casanova - A. Pacia - F. Ciofi degli Atti (a cura di), *George Washington Wurts (1843-1928). Un itinerario artistico nella Russia dell'800* Roma, 1988, pp. 5-9
- PAGE G. N., *L'americano di Roma*, Milano, 1950
- PALAZZOLO M. I., *I salotti di cultura nell'Italia dell'800. Scene e modelli*, Milano, 1985
- PALERMO A., "La scoperta italiana del 'genio nipponico' attraverso le mostre dal secondo Ottocento agli anni Cinquanta del Novecento", in A. Tamburello (a cura di), *Italia - Giappone, 450 anni*, vol. I, Roma - Napoli, 2003, pp. 238-241
- PESCI U., *I primi anni di Roma capitale*, Firenze, 1907
- PIANTONI G. (a cura di), *Roma 1911*, Roma 1980
- PIANTONI G. - PINGEOT A. (a cura di), *Italie 1880-1910. Arte alla prova della modernità*, Torino - Londra - Parigi, 2000
- PINTO S., "Giuseppe Primoli e il japonisme", in *Frammenti di un salotto. Giuseppe Primoli, i suoi kakemono e altro*, Venezia, 1983, pp. 20-25
- PINTO S. "Alle origini di un gusto per l'arte cinese", in *Arte cinese in collezioni italiane fine-secolo*, Roma, 1985, pp. 8-12
- Porcelain Treasures Corrae Museum of Sorrento*, Sorrento, 2004.
- PRAZ M., *Il patto col serpente. Paralipomeni di "La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica"*, 2ª ed., Milano, 1973
- PRAZ M., *Filosofia dell'arredamento. I mutamenti nel gusto della decorazione interna attraverso i secoli dall'Antica Roma ai nostri tempi*, 5ª ed., Milano, 1990
- PRAZ M., *La Carne, la Morte e il Diavolo nella Letteratura Romantica*, intr. di P. Colaiacomo con saggio di F. Orlando, Firenze - Milano, 1999
- RUOTOLO R., "Il collezionismo privato a Napoli nell'Ottocento", in R. Cariello (a cura di), *Pompeo Corrae, Collezionista, Mecenate ed Artista*, Sorrento - Napoli, 2000, pp. 19-24
- SAARINEN BERNSTEIN A., *I grandi collezionisti americani. Dagli inizi a Peggy Guggenheim*, Torino, 1977
- SILIGATO R. - TITTONI M. E. (a cura di), *Il Palazzo delle Esposizioni*, Roma, 1990
- Spellbound by Rome. The Anglo-American Community in Rome (1890-1914) and the Founding of Keats-Shelley House - Incantati da Roma. La comunità anglo-americana a Roma (1890-1914) e la fondazione della Keats-Shelley House*, Roma, 2005

- TAKEMURA A., *Fukusa. Japanese Gift Covers*, Tōkyō, 1991
- TAMBURELLO A., "Il Giappone a Napoli. Dalle prime risonanze alla metà del Novecento", in G. Borriello (a cura di), *Il Giappone a Napoli e in Campania*, Napoli, 2003, pp. 1-24
- TAMBURELLO A., "Il Giappone, Napoli ed il Meridione d'Italia. Dai primi rapporti alla metà del Novecento", in G. Amitrano - L. Caterina - G. De Marco, *Studi in onore di Luigi Polese Remaggi (Series Minor LXIX)*, Napoli, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Studi Asiatici, 2005, pp. 413-447
- TITTONI MONTI M. E., "L'incomparabile causerie!", in *Frammenti di un salotto. Giuseppe Primoli, i suoi kakemono e altro*, Venezia, 1983, pp. 13-19
- TITTONI M. E., "Giuseppe Primoli: dai salotti parigini a quelli romani", in G. Gorgone - C. Cannelli (a cura di), *"Il costume è di rigore". 8 febbraio 1875: un ballo a palazzo Caetani. Fotografie romane di un appuntamento mondano*, Roma, 2002, pp. 27-31
- TROMPEO P. P. "Le vetrine giapponesi", in P. P. Trompeo (a cura di), *Carducci e D'Annunzio. Saggi e postille*, Roma, 1943, pp. 173-189
- UZANNE O., *La française du siècle*, Paris, 1886
- ZUCCONI A. A., "Toujour gai. La carriera mondana di Luigi Primoli", in *L'istante ritrovato. Luigi Primoli fotografo in India, 1905-1906*, Roma, 2004, pp. 37-55

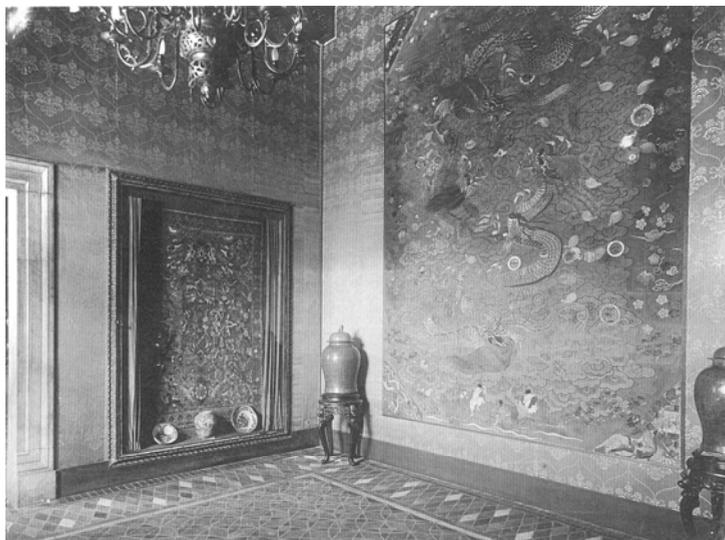


Fig. 1 Veduta dell'allestimento della "Saletta orientale"
 Museo di Palazzo Venezia
 foto G.F.N. E 20677, risalente al 1937/38



Fig. 2 Bollino con il marchio della ditta "Janetti Padre e Figli,
 Firenze, Torino, Roma", apposto sul vaso giapponese P.V. 764
 donazione Ruffo di Motta Bagnara (foto dell'autore)



Fig. 3 Bollino con il marchio della ditta "Janetti Padre e Figli, Firenze e Torino", apposto sul piatto giapponese P.V. 8555/4 legato Tower-Wurts (foto dell'autore)

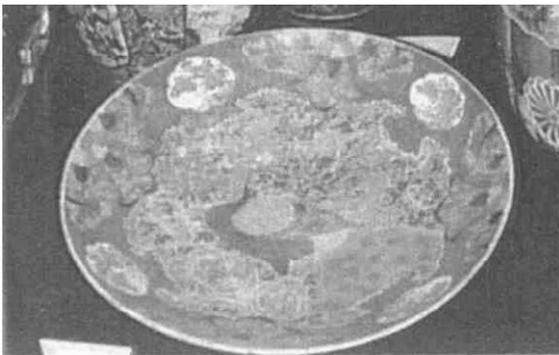


Fig. 4 Piatto giapponese P.V. 8514 decorato con una coppia di pavoni (foto dell'autore)



Fig. 5 Foglio originale, datato 5 dicembre 1872, apposto sul *recto* del piatto giapponese P.V. 8514 (foto dell'autore)

LO HŌREKI JIKEN
POLITICA ECCLESIASTICA E TENSIONI INTELLETTUALI
NEL GIAPPONE DEI TOKUGAWA

Valdo Ferretti

Nel quadro dei recenti sviluppi della storiografia giapponese relativa al periodo Tokugawa 徳川, si riscontra un riesame relativamente ampio, sebbene ristretto a un limitato numero di studiosi, del tema delle relazioni fra il *Bakufu* 幕府 e la corte imperiale, nonché della posizione che quest'ultima occupava nella società e nello stato.¹ La revisione in esame si è giovata sia della fine del periodo Shōwa 昭和, che ha permesso di guardare con più distacco alle polemiche ideologiche sull'istituzione imperiale seguite alla Guerra del Pacifico, sia della disponibilità via via crescente di fonti, specialmente diari, aperti alla consultazione degli studiosi, anche se nella maggior parte dei casi si tratta di materiale ancora manoscritto, di difficile utilizzo al di fuori di un piccolo numero di specialisti.

Queste ricerche per ora si sono concentrate sul XVI, sulla fine del XVIII e sul XIX secolo, lasciando meno esplorato il periodo intermedio, ma qualche contributo importante ha cominciato a modificare vedute precedenti e a farci conoscere particolari nuovi anche sui decenni centrali del '700, individuando fili conduttori, che raggiungono la grande svolta dell'era Meiji e ne chiariscono certe premesse. Viene man mano così illuminato un periodo di profonda trasformazione della società nipponica al quale Adolfo Tamburello ha dedicato pagine affascinanti.

È appunto in questo momento storico che si verificarono tre noti "incidenti" (*Hōreki* 宝暦, *Meiwa* 明和 e *Songō* 尊号), nei quali la cultura ufficiale dei decenni fra la "restaurazione" del 1868 e la democrazia del 2° dopoguerra, vide un'anticipazione dell'abbattimento del regime feudale e della riassunzione da parte del trono imperiale, appunto col *bakumatsu* 幕松, della posizione che di diritto gli sarebbe spettata. Non a caso sia una parte della storiografia in Giappone che quella occidentale, di converso, hanno per un lungo periodo teso invece a relativizzare o trascurare l'importanza di questi episodi.²

Ora gli studi recenti, ai quali dedicheremo le pagine che seguono, senza tornare alle costruzioni di autori legati alla cultura dello *Shintō* 神道 di Stato, e comunque senza necessariamente ricondurre il problema a quello dei precedenti o meno della "restaurazione" del 1868, hanno tuttavia individuato alcuni elementi di interesse in queste vicende, che le inquadra nel momento di passaggio che il paese del Sol Levante stava attraversando e in altre problematiche nuove. In particolare ci concentreremo nelle pagine che seguono sullo *Hōreki Jiken*, nel caso del quale il

¹ Nel testo e nelle note che seguono sono stati aggiunti i caratteri cinesi soltanto dopo i termini usati per la prima volta. Non compaiono quelli dei nomi geografici e quelli aggiunti in bibliografia. Anche in bibliografia non sono indicati i caratteri per i nomi delle case editrici.

² V. per esempio, Webb, 1968, pp. 248-253, 123-126.

nesso tra storia politica e religiosa o intellettuale si presenta oggi in una prospettiva abbastanza diversa da quella tradizionale. Più che sulla figura del pensatore che fu al centro della vicenda, Takenouchi Shikibu 竹内式武, e sull'atteggiamento "lealista" dei nobili suoi seguaci, ovvero sui temi comparativamente più battuti in passato,³ l'attenzione ricadrà sulla dinamica della politica di corte e su alcune incerte tracce e rimbalzi dell'episodio nell'ambiente dei letterati.

Per cominciare sarà bene riassumere rapidamente certe conclusioni della recente ricerca sui rapporti fra corte e *Bakufu* dall'inizio del periodo *kinsei* 近政 (1603-1868) fino alla prima metà del '700.

I regolamenti emanati dal Governo feudale, (*hōken seidō* 封建政道) formalmente affiancato dalle autorità di palazzo, nel 1613 e nel 1615 avevano fissato il principio per cui, con l'eccezione che vedremo, era lo shogunato a fissare le rendite economiche della corte e dell'aristocrazia, ma avevano lasciato alla seconda un certo livello di autonomia e di autogoverno. Essi avevano restituito alle cinque *Sekke* 攝家, ovvero alle diramazioni dell'antico clan dei Fujiwara 藤原, il diritto di occuparvi esclusivamente le cariche più importanti, di *sesshō* 折衝 e *kanpaku* 関白, (a cui di fatto si aggiunsero in assoluta prevalenza, quelle di *udaijin* 右大臣, *sadaijin* 左大臣 e *naidaijin* 内大臣). Inoltre erano i capi di queste cinque famiglie (il cosiddetto *Sekke ichirei* 攝家一礼), ad esercitarvi una specie di governo ombra.

Anche la particolare influenza o autorità esercitata dagli imperatori sulla chiesa buddista fino al periodo Muromachi 室町, era stata drasticamente ricondotta sotto il controllo del governo di Edo 江戸. Dopo la crisi del 1627-9, sfociata nella polemica abdicazione dell'imperatore Go-Mizunoo 後水尾 però, sotto il regno di Iemitsu 家光, i Tokugawa avevano alla fine invitato la corte a sanzionare nel 1646, con l'invio dei suoi messi, gli *hōheishi* 奉弊史, la divinizzazione del primo *shōgun* Ieyasu 家康, innalzato al rango di *boddhisattva* (*gongen* 権現), nel *tōshōgu* 東照宮 di Nikkō 日光.⁴ Così avevano riconosciuto implicitamente la necessità della sanzione imperiale alla loro politica religiosa e quindi, l'autorità del *tennō* in questo campo.

Da un lato perciò, rispetto alla politica di Hideyoshi 秀吉, che aveva legittimato il suo potere come vertice della classe guerriera, ma assumendo il *kanpakusei* 関白性⁵ con la funzione formale di proteggere l'imperatore, essi avevano teso a ridare alla corte la struttura della tradizione, andando incontro peraltro alle aspirazioni del *tennō* Go-Yōzei 後陽成, sul trono al momento dell'investitura di Ieyasu come *shōgun*. Dall'altro i due poteri, se così possiamo indicare la corte e il *Bakufu*, avevano finito per trovare con un breve scarto di tempo, un punto di equilibrio che fu probabilmente espresso sul piano simbolico con la pomposa visita di Iemitsu a Kyōto nel 1635.

I regolamenti shogunali avevano sottoposto la vita dei nobili a un minuziosa disciplina, che tendeva a isolarli rispetto alle classi inferiori della società e vietava loro senza permesso di lasciare la capitale, peraltro riportando anche qui in vita

³ *Ivi*, pp. 76, 248 ss.

⁴ Più analiticamente, Ieyasu fu proclamato *tōshōdaigongen*, un termine che sottolinea il suo rapporto di incarnazione o riflesso del Buddha Solare, nei termini del *Ryōbu Shintō*.

⁵ V. su questo punto, Ike, 1994.

una regola interrotta all'epoca della guerra di Ōnin 応仁. Tuttavia la vita dell'antica capitale negli anni intorno al 1630 aveva visto la fioritura della cosiddetta "cultura del tè", caratterizzata da un insieme di circoli, i quali normalmente ruotavano intorno a personalità dell'aristocrazia, dove il gusto per la "Cerimonia" e quello per le conversazioni e gli studi filosofici e letterari raccoglievano ricchi *chōnin* 町人, nobili di corte e *buke* 武家, scivolando sulle proibizioni del governo, sebbene interventi repressivi di quest'ultimo episodicamente si presentassero. È stata così rivalutata l'importanza di Kyōto nel XVII secolo, come centro dove la nobiltà fu raggiunta dalle novità del dibattito filosofico e nello stesso tempo erano coltivati arti e generi tradizionali, dal teatro e la musica alla disposizione dei fiori, in alternativa rispetto alla cultura "borghese", in sviluppo a Ōsaka e a Edo.

Un'altra importante acquisizione ha riguardato il ruolo svolto dal quarto successore di Go-Mizunoo, Reigen 霊元, la cui influenza continuò dopo l'abdicazione del 1686. Sotto il suo regno si assiste al tentativo di riportare in vita un tipo di *insei* 院性 modellato su quello del periodo *Heian* 平安, il quale gli avrebbe restituito l'autorità centrale all'interno del palazzo, in sostanza sovrapponendola alle cinque *Sekke*. Certamente Reigen non pensava di restaurare neanche in parte una forma di effettivo potere sulla società, ma si rendeva conto che le sue inclinazioni erano in contrasto con i principi della politica shogunale e malgrado questo, proseguì nel tentativo. Più in profondità le sue iniziative erano in armonia con un movimento, ampiamente favorito e appoggiato da lui, che mirava a ristabilire feste, cerimonie e rituali non più celebrati da secoli, in genere dal *sengoku jidai* 戦国時代, i quali riportassero in auge la magnificenza e lo splendore della corte, rispondendo al gusto antichistico che pervase la cultura giapponese alla fine del '600. I suoi sforzi ottennero che il *Bakufu* accettasse, coprendo le spese, che venisse celebrata di nuovo, dopo oltre due secoli e in forma semplificata, la cerimonia *Shintō* dell'incoronazione imperiale, il *Daijōe* 大嘗会. D'altra parte traspare qui la controprova che nella seconda metà de '600 il regime stesse diventando sempre meno "militare" e più burocratico, costringendo lo shogunato a favorire la rinascita del prestigio delle istituzioni imperiali e dell'aristocrazia, a cui esso stesso aveva assegnato i ruoli di coltivare il sapere e svolgere funzioni religiose, inevitabilmente richiamando la funzione del *mikado* 御門 come fonte ultima di legittimazione del potere.

Nello stesso tempo le vicende del regno di Reigen portarono con sé una sfumatura particolare sotto il profilo prettamente politico. L'imperatore infatti, nei suoi attriti con le cinque *Sekke*, particolarmente con la famiglia dei Konoe 近衛, e indirettamente col *Bakufu*, trovò il sostegno di una fascia di nobili, i quali verosimilmente vi riversarono, oltre alla lealtà verso il loro signore, una certa insofferenza sia verso i privilegi che il regime attribuiva alle *Sekke* sia per le minute regolamentazioni imposte loro. In tal modo si sviluppò una tendenza, il cui germe risaliva al regno di Go-Mizunoo, mentre, più in profondità, è verosimilmente da ritrovare qui la memoria storica, la quale non si era persa, dell'effettiva autorità goduta dagli imperatori nel periodo *kōdai* 古代. Possiamo notare altresì, che nel quadro dei rapporti che l'ambiente aristocratico mantenne con gli intellettuali e i filosofi, alcuni nobili del tempo di Reigen, mentre spalleggiavano l'imperatore nei

suoi tentativi, leggevano le opere e conservavano contatti con studiosi di filosofia proscritti dalla rigida politica governativa, come il confucianista Kumazawa Banzan 熊澤蕃山.⁶

Nella prima metà del '700, matura il periodo più difficile dello shogunato Tokugawa, caratterizzato da gravi problemi sociali come le rivolte contadine, l'impovertimento dei *samurai* 侍, la diffusione dell'economia monetaria e il peso in ascesa sul piano economico, della classe di mercanti. Lo shogunato tenta di affrontare le difficoltà con le riforme di Yoshimune 吉宗, mentre la rinascita della corte continua raggiungendo la massima fioritura con l'imperatore Sakuramachi 桜町, sotto il quale in particolare riti e cerimonie che ne ribadivano l'autorità ecclesiastica nel quadro dello *Shintō* vennero ristabiliti. È sotto Sakuramachi che di nuovo fu riaffermato il principio di inviare regolarmente i messi imperiali a tutti i ventidue santuari, i quali godevano del privilegio tradizionale di dipendere dal sovrano, anche se per il momento non fu possibile dargli piena attuazione concreta. È importante che le misure di Yoshimune e i provvedimenti del *tennō* non dessero però origine a contrasti e si stabilisse un'atmosfera di collaborazione e di armonia.⁷ Yoshimune incoraggiò apertamente per esempio il ristabilimento, voluto dal *mikado*, della festa dello *Shinjōe* 新嘗会, che non era più celebrata da 280 anni, e ordinò una calda assistenza e un benvenuto per gli *hōheishi* inviati ad altri due santuari del Kyūshū, il Kashiigu 香堆宮 e lo Usagu 宇佐宮, i quali non ricevevano la visita da oltre quattrocento anni.⁸ Gli storici giapponesi tendono ad attribuire questo fatto e a spiegare tale sviluppo con la forte personalità dello *shūjō* 主上⁹ e dello *shōgun*, ma indubbiamente stava allora accennandosi un andamento sotterraneo che prima o poi avrebbe finito per mettere alla prova la concordia tra le due istituzioni. In un paese di cultura confuciana come il Giappone, le crescenti difficoltà nelle campagne e i problemi dell'ambiente urbano, con l'indebitamento di molti guerrieri verso i mercanti e la crisi di valori che li accompagnava, finirono presto per sollecitare malcontento verso il regime. L'attenzione delle fasce acculturate, ma anche dei *chōnin* e di molti agricoltori,¹⁰ cominciò allora a guardare confusamente verso la corte di Kyōto, nella quale la stessa tradizione centrale del confucianesimo giapponese vedeva la fonte del Mandato Celeste e dell'investitura del *Bakufu*.

C'è quindi da osservare che verso la metà del '700 da un lato l'eredità di Reigen non si era spenta, mentre molti nobili nutrivano insoddisfazione e insofferenza verso il governo. Dall'altro l'inasprimento di certi problemi sociali contribuiva a ridare intensità al valore, in parte contestato solo da alcuni pensatori,¹¹ dell'autorità

⁶ Per maggiori particolari e riferimenti rimandiamo a Butler, 2002 e a Ferretti, 1993, 1996, 2001 e 2006. La letteratura in giapponese è in continua estensione. Per una sintesi giapponese autorevole e aggiornata, Fujita, 2002, specialmente pp. 69-71.

⁷ Takano, 1996, pp. 53 ss; Takano, 2003, pp. 300-301.

⁸ Takano, 1996, pp. 89 ss.

⁹ Questo era il termine più usato nel periodo Edo per indicare l'imperatore.

¹⁰ Su questo punto, contiene spunti interessanti Fukaya, 1991, specialmente pp. 69 ss.

¹¹ Wakabayashi, 1995, cerca di mostrare che questo filone di pensiero funse da retroterra anche all'Incidente di *Meiwa*, il quale perciò non andrebbe visto come un riflesso del *Suika Shintō*.

imperiale. La sensibilità dei letterati alle difficoltà delle campagne e dell'economia creava poi uno sfondo, tale da suscitare riflessioni inedite sulla funzione della corte.

Si aggiungeva infine un altro fattore. Un argomento del quale si è scritto relativamente poco e che abbastanza di recente ha richiamato l'attenzione degli studiosi ha riguardato i regolamenti del periodo Tokugawa per quel che riguardava il governo dei santuari shintoisti. Nel periodo Nara l'autorità statale aveva sovrinteso ad essi attraverso un apposito organo, il *Jingikan* 神祇棺, il quale nominalmente ancora era in vita nel '500 e nel '600 come tutte le figure del codice *Taihō* 大宝, ma materialmente non esisteva da quando la sua sede era bruciata durante la guerra di *Ōnin*, anche se sotto Hideyoshi, con l'occasione dell'incoronazione di Go-Yōzei, era stata avviata la prassi di far partire gli *hōheishi*, dalla località, di cui si era conservata la memoria, ove ne era sorto l'edificio.¹² In particolare i sacerdoti della famiglia Yoshida, inserendosi nelle vicende politiche del tempo, cercarono di riportare in vita un governo centralizzato della chiesa shintoista e di assumerne essi la guida. Concretamente essi ristabilirono lo *Hasshinden* 八神殿, ovvero il padiglione dedicato al culto, che si trovava anticamente all'interno dell'ufficio, collocandolo nel loro sacrario di famiglia nel 1590, con l'intenzione di farne un simbolo del *Jingikan*. Nel 1609, lo stesso giorno della partenza degli *hōheishi* per il santuario di Ise, l'insegna del *Jingikan* fu posta di fronte allo *Hasshinden* degli Yoshida, i quali continuarono a officiarvi in seguito con l'approvazione della corte.¹³

Concretamente la supervisione sui santuari aveva un risvolto anche economico e consisteva in varie funzioni, che andavano dal decidere su certi particolari della liturgia, come i colori dei paramenti, al ruolo di intermediari di fronte al *tennō*, per ciò che riguardava la nomina dei sacerdoti. In certi casi era compresa anche l'amministrazione vera e propria. La suprema autorità dell'imperatore sul clero *Shintō* non fu mai messa in dubbio, ma, essendo venuto meno il *Jingikan*, in concreto il santuario trattava le proprie relazioni con la corte, quando ne aveva, attraverso una famiglia di *kuge* 公家, verso la quale veniva a trovarsi in una posizione di dipendenza. Ciò si accompagnava ad una consuetudine per la quale quest'ultima riceveva in certe occasioni, ad esempio in caso di successione dei sacerdoti che li dirigevano, quando un'apposita patente veniva concessa dalla corte, omaggi e doni, o anche una rendita.

In solo tre santuari dei ventidue sopra ricordati, il rapporto col *tennō* era diretto e in questi casi l'intermediazione non avvenne attraverso la stessa casata nobile dal Medio Evo al *kinsei*. Alcuni tra gli altri diciannove luoghi di culto che mantenevano con l'imperatore una relazione indiretta, facevano capo a una famiglia¹⁴ di *kuge*, la quale esercitava la prerogativa per un consolidato diritto consuetudinario, e ne

¹² Mase, 1985, p. 66.

¹³ Takano, 2003, pp. 289 ss.

¹⁴ Ivi, pp. 292-293.

ricavava specifici vantaggi.¹⁵ Nel XVIII secolo, nel clima di svalutazione monetaria e ascesa dei prezzi che corrodevano le rendite, le casate aristocratiche che tradizionalmente avevano svolto la funzione di collegamento fra la corte e i santuari (*shissō* 執奏, *jingu* 神宮 o *jinja densō* 神社伝送), furono perciò indotte a valorizzarla o estenderla,¹⁶ ostacolando la politica degli Yoshida e generando una disputa che aveva raggiunto particolare intensità alla vigilia dello *Hōreki Jiken*.

Riassumendone sinteticamente i termini, ricordiamo che il precettore dello *shōgun* Ietsuna 家綱 Hoshina Masayuki 保科正行 e un altro suo consigliere Inaba Masanori 稲葉正則, simpatizzavano per le pretese sul *Jingikan* degli Yoshida, i quali nel 1665 ottennero un editto del *Bakufu*, il *Shōsha Negi Kannushi Hattō* 者社禰宜神主法度 (anche chiamato *jinja jōmoku* 神社条目), il quale stabiliva che in tutti i casi in cui non ci fosse una consuetudine accertata,¹⁷ sarebbe spettato loro¹⁸ fungere da *shissō*. La questione in effetti era molto complessa perché a livello locale spesso esistevano tradizioni incerte. Inoltre in migliaia di *jinja* delle campagne, retti da notabili locali, non c'erano neanche *kannushi* ed era mancato fino a quel momento l'intermediario con il trono. In tutti questi casi il *jinja jōmoku* stabiliva altresì che quando non venissero usati paramenti bianchi, la disciplina dei colori, collegata ai ranghi dei sacerdoti, andava decisa sotto la supervisione degli Yoshida.

In effetti questi ultimi cominciarono ad esercitare i poteri riconosciuti loro dall'editto, ma ne seguì una ventata di proteste da parte di istituzioni religiose e famiglie aristocratiche, inducendo il Governo feudale a reinterpretare la normativa, precisando che il principio sopra indicato non andava inteso tassativamente e aggiungendo chiarimenti ed eccezioni, ma ribadendo comunque che nel caso dei santuari senza sacerdoti titolari (*muimukan* 無位無官), i poteri degli Yoshida venivano confermati.

In questo contesto il loro principale rivale fu la famiglia *kuge* degli Shirakawa 白川, il cui capo dal periodo Heian rivestiva la funzione di officiare nel *naishidokoro* 内侍所, dove serviva anche da sostituto dell'imperatore, quando fosse impedito, nei rituali da celebrare ogni giorno.¹⁹ Per questa mansione si trasmetteva il titolo di Capo, *haku* 伯, del *Jingikan* (*jingihaku*) e riceveva un'apposita rendita di 10.000 *koku* 石 di riso dal *Bakufu* anche nel periodo Edo.²⁰ Verso la metà del XVIII secolo, l'energico *haku* Shirakawa Masatomi Ō 白川雅富王 ottenne di ristabilire, grazie ai suoi rapporti con due *kanpaku* della famiglia *Ichijō*, uno *Hasshinden* nel *jinja* di famiglia. Sotto il regno di Yoshimune, il *Bakufu* prese un atteggiamento meno favorevole agli Yoshida e dal 1757 gli Shirakawa attivamente cominciarono a cercare di assumere il controllo dei piccoli santuari del Kinai, sottraendoli alle pretese degli Yoshida. Lo stesso anno questi ultimi però, rivolsero una formale

¹⁵ Era questo il caso, ad esempio degli Shirakawa a proposito dei santuari, rientranti fra i ventidue, di Matsuosha 松尾社, Inarisha 稻荷社 e Oharanosha 大原野社, Takano, 2003, p. 292.

¹⁶ *Ivi*, p. 304.

¹⁷ Quindi, in linea di principio al di fuori dei ventidue sopra ricordati, Inoue, 2003, p. 114.

¹⁸ *Ivi*, p. 294.

¹⁹ Mase, 1985, p. 66-67.

²⁰ Takano, 2003, p. 287.

richiesta ai *buke tensō* 武家転送,²¹ perché intervenissero e li fermassero. Il *jinja sōron* 神社争論, come fu chiamato, stava raggiungendo insomma, un punto critico proprio quando l'“Incidente di Hōreki” era già iniziato.²²

D'altra parte la disputa portava con sé un elenco di altri risvolti, di cui i contemporanei stessi forse non si rendevano sempre conto fino in fondo. I compiti degli Shirakawa infatti, come si è detto, erano sacerdotali, e comprendevano l'esecuzione di liturgie largamente intrise di elementi dello *Shingon* 眞言, che dal periodo Heian era la scuola buddista preferita nella corte, e anche la rinascita dell'autorità religiosa nel quadro dello *Shintō*, voluta da Sakuramachi non aveva intaccato tale stretta relazione. Nello stesso tempo tuttavia, l'evoluzione interna al *Suika Shintō* 垂加神道, come accenneremo più avanti, finì per destare sospetti negli ambienti che proteggevano le tradizionali posizioni del Buddismo, mentre il favore degli Yoshida per la scuola, nata all'interno della loro famiglia, dello *Yūiitsu Shintō* 唯一神道, contribuì a renderli ostili verso il *Suika*.²³ Il che non impedì peraltro, di verificarsi a una serie di episodi, durante i quali in alcuni santuari sottoposti alla loro supervisione, si cercò di restringere o eliminare la presenza o l'influenza del clero buddista e più in generale le pratiche del *Ryōbu Shintō*.²⁴ Ciò determinò naturalmente altre controversie, le quali rendono chiaro il versante culturale e sociale del discorso. In base all'articolo I del *jinja jōmoku*, agli Yoshida, come *shissō*, spettava occuparsi dell'istruzione religiosa dei *kannushi* e le due questioni evidentemente si toccavano, poiché lo *Yūiitsu Shintō* aveva una base dottrinale diversa dal *Suika*. Inoltre recidere la dipendenza dei santuari di provincia dalle istituzioni buddiste poteva avere implicazioni economiche e i notabili locali, che gestivano i santuari rurali, ricavano prestigio e autonomia dalla nomina ricevuta come sacerdoti ufficiali attraverso gli Yoshida. Nello stesso tempo giocava un altro fattore interamente diverso. Specialmente nei piccoli *jinja* di campagna il legame che si costituiva con l'imperatore attraverso gli *shissō* era gradito, poiché le ingenui popolazioni locali ritenevano che una sorta di magica protezione divina ne sarebbe derivata e avrebbe allontanato la collera delle divinità.²⁵ In sostanza mentre sia le autorità imperiali a Kyōto che il *Bakufu* complessivamente continuavano a proteggere il tradizionale sincretismo, loro malgrado una serie di fermenti turbavano lo *status quo*. In pratica sia sul piano istituzionale che su quello dottrinale, l'evoluzione dello *Shintō* stava creando alcuni problemi rispetto alla tradizionale convivenza fra diverse realtà religiose.

Veniamo ora ad esporre le vicende dello *Hōreki Jiken* nella sua lenta evoluzione. Nel 1756 il *kanpaku* Ichijō Michika 一条道香 fu informato che alcuni giovani nobili praticavano nei giardini del *goshō* 御所 le arti marziali, il *sumō* 相撲 e un

²¹ Funzionari di corte incaricati di tenere i rapporti col *Bakufu* e di altri compiti amministrativi, Takano, 2001, pp. 29-34.

²² Takano, 2003, p. 303.

²³ Takano, 1993, pp. 194-195. Sullo *yūiitsu Shintō*, cfr. Grapard, 1992 e Scheid, 2000, che rimandano ad una più ampia letteratura.

²⁴ Takano, 2003, pp. 298-299.

²⁵ Inoue, 1997, pp. 64-66.

particolare gioco con la palla, lo *shukkiku* 遊鞠.²⁶ Michika ritenne che queste abitudini fossero in contrasto con i regolamenti in vigore e ordinò di interromperle, probabilmente intravedendo che il gusto per le arti marziali avesse a che fare qualcosa con l'insofferenza verso il *Bakufu* di cui abbiamo già parlato e che era diffusa in una parte dei *kuge*. Alcuni mesi dopo, forse su iniziativa degli Yoshida, venne portato alla sua conoscenza che un maestro del *Suika*, Takenouchi Shikibu, insegnava lo *Shintō* e il Confucianesimo, raccogliendo intorno a sé nobili di alto rango, presso la famiglia Tokudaiji 徳大寺, già coinvolta nell'episodio precedente. Non sapendo quale fosse il contenuto delle lezioni denunciò la cosa allo *shōshidai* 所司代,²⁷ il quale aprì un'inchiesta e interrogò Shikibu. Poiché però non emersero altri elementi, la questione fu lasciata cadere.

Nella primavera del 1757, Tokudaiji Kinmura 徳大寺公城 ed altri tre nobili che seguivano le lezioni di Shikibu, fra i quali il *gisō* 議奏 Ogimachi Sanjō Kintsune 正新町三条公種,²⁸ iniziarono un corso di conferenze sul *Nihon Shōki* 日本書紀 alla presenza del giovane imperatore Momozono 桃園, che non nascose il suo interesse per esse. La storiografia tradizionale ha insistito sugli aspetti "lealisti" di questo insegnamento,²⁹ certamente basato su quello che i quattro avevano ricevuto da Takenouchi. Indubbiamente la sua filosofia derivava dalle dottrine, all'epoca considerate ortodosse, di autori come Asami Keisai 浅見綱齋, i quali avevano sostenuto la coincidenza dello *Shintō* col Neoconfucianesimo, e come Kuriyama Senpō 栗山潜鋒 e Tamaki Issai 玉木葦齋, i quali cominciavano a insistere sulla superiore dignità e maestà del *tennō* o sulla divinità che irradiava dalla sua persona. Sembra che Shikibu si esprimesse senza rispetto verso il *Bakufu* e mettesse l'accento sulla mancanza di energia e di impegno dei cortigiani nel far valere l'alto prestigio della corte, ovvero sul fatto che nella società dell'epoca, tutti conoscessero lo *shōgun* e nessuno l'imperatore.³⁰

Tuttavia sappiamo in realtà relativamente poco sul suo pensiero. Nello stesso tempo le fonti studiate più di recente, come il diario di Konoe Uchisaki 近衛内前, successo a Michika come *kanpaku* nella primavera del 1757, mostrano che altri fattori spinsero le *Sekke* a intervenire, mentre in effetti il *Bakufu* non doveva attribuire troppa importanza a quanto stava accadendo. Perciò è soprattutto nella dinamica delle forze di palazzo, salvo alcune altre osservazioni da vedere più avanti, che va colto il significato della vicenda. Sullo sfondo giocò peraltro un peculiare meccanismo. Dopo l'abdicazione di Reigen, le *Sekke* avevano recuperato

²⁶ La principale caratteristica di questo sport o divertimento, da giocarsi con le mani, consisteva nella regola per cui la palla non andava mai lasciata cadere a terra, informazione gentilmente offerta all'autore dal prof. Takano Toshihiko.

²⁷ Rappresentante dello *shōgun* a Kyōto.

²⁸ Era il personaggio con l'ufficio più alto, fra i discepoli di Shikibu. Come Tokudaiji e vari altri, era anche titolare di una posizione prevista dal codice *Taihō*. Sulle funzioni dei *gisō*, Takano, 2001, pp. 35-37.

²⁹ Per esempio Tsuji, 1950, pp. 274 ss; cfr. Webb, pp. 248 ss. Ricordiamo che il principale autore in questo senso è Mikami, 1941.

³⁰ Webb, 1968, pp. 248 ss; Ferretti, 2007; Tsuji, 1991, pp. 220 ss. Kurata, 1989, rappresenta un tentativo di aggiungere elementi nuovi alla tesi dei rapporti fra il pensiero di Keisai e la formazione di Shikibu, su una base filologica.

solo in parte la potenza precedente, sicché, per quanto difficile sia calcolarla esattamente, l'influenza dell'*in*, che era anche il punto di riferimento per una parte della nobiltà, continuò a bilanciare in qualche misura quella del *kanpaku*. Così era anche avvenuto dopo l'abdicazione di Sakuramachi nel 1747, ma alla sua morte nel 1750, il giovane imperatore suo figlio, Momozono appunto, si era trovato senza una figura istituzionalmente forte come il padre alle spalle. Si era venuto così a formare un vuoto, che veniva colmato dalle *nyōin* 女院, le dame cioè più anziane e influenti,³¹ fra le quali primeggiava in quel momento la vedova di Sakuramachi, Ieko 舍子, nota storicamente col nome buddista di Seikimonin 青綺門院, assunto dopo la morte del marito.³² Il suo ruolo era noto da tempo, ma chiarimenti fondamentali sono stati aggiunti attraverso l'analisi del diario di Uchisaki, la quale comunque ha arricchito altri studi di poco precedenti. Certamente il *kanpaku* notò che fra i discepoli di Shikibu figurava Shirakawa Sukeaki 資顕, il *jingihaku* di quel momento. Questo fatto, in aggiunta alle critiche degli Yoshida contro il *Suika Shintō*, di cui Sukeaki era fautore insieme a Tokudaiji, dovettero indurre il Ministro a intervenire e infatti nell'estate del 1757 Shirakawa ricevette l'ordine di rimanere strettamente fedele ai compiti tradizionali della sua famiglia.³³ Evidentemente il timore che dalle lezioni di Shikibu dovesse scaturire un inasprimento del *jinja sōron* dovette preoccupare il *kanpaku*.

Il diario di Uchisaki ha rivelato però un altro dettaglio. Prima di prendere provvedimenti egli decise di consigliarsi con le *nyōin*, oltre che con gli altri funzionari di palazzo. Le dame però, inizialmente risposero di non vedere nulla di preoccupante nello studio del *Nihonshōki*. Seikimonin in particolare però, espresse poi, in un colloquio con il Ministro della Destra Kujō Naozane 九条尚実 il desiderio che le lezioni venissero fatte cessare, quando sentì che esse riflettevano il *Suika* di Shikibu. Questo non andava insegnato all'imperatore, sostenne, perché non "faceva uso" del Buddismo,³⁴ che la tradizione imperiale voleva venisse adeguatamente considerato, mentre altri aristocratici si erano convertiti al *Suika*, sicché il loro comportamento era peggiorato. Anche Naozane fu d'accordo che si correva il pericolo di allontanare l'imperatore dal Buddismo. Le dame e i Ministri perciò chiesero la sospensione delle lezioni. Alla fine fu ordinato di vietarle solo fino all'anno seguente. Vari nobili che circondavano Shikibu e appartenevano al circolo di Tokudaiji scrissero però, all'imperatore chiedendo che la proibizione venisse revocata.

Momozono stesso in una lettera al *kanpaku* protestò contro il divieto, che non chiariva perché il *Suika* fosse considerato una dottrina negativa,³⁵ comunque peggiore di quella degli Yoshida, affermando che non avrebbe accettato la sospensione prima di una spiegazione adeguata e per iscritto. Tutto ciò generò

³¹ Takano, 2001, pp. 46-49.

³² Watanabe, 1997, pp. 35-36.

³³ Takano, 1993, p. 194.

³⁴ *Ivi*, pp. 37-38.

³⁵ Il testo di questa lettera è riprodotto in Teikokugakushiin (a cura di), 1988, pp. 456-460. Cfr. Tsuji, 1991, pp. 222-224, per la riproduzione fotografica dell'originale, conservato nella *Yōmei Bunko* 陽明文庫, la biblioteca dei Fujiwara, a Kyōto e per una traduzione in lingua moderna di alcuni brani.

naturalmente imbarazzo, mentre l'imperatore resisteva anche di fronte ai rimproveri garbati delle *nyōin*. Presto però sopraggiunse la reazione. Momozono mostrò ripetutamente il desiderio di riprendere l'apprendimento. Il *kanpaku* e le *nyōin*, sebbene contrari, alla fine cedettero, ma, venuto a conoscenza che le lezioni erano riprese, l'ex-*kanpaku* (*taikō* 太閤),³⁶ Ichijō Kaneka 一条兼香, riunì gli altri membri del *Sekke Ichirei*, il Ministro della Destra Kujō Naozane, e il *Naidaijin* 内大臣 Takatsukasa Sukehira 鷹司輔平 alla data del 29° giorno del V mese dell'VIII anno dell'era di *Hōreki* (1758) ed essi chiesero energicamente a Uchisaki di interromperle di nuovo. Dopo una serie di altri contatti fra le dame e gli alti dignitari, seguiti da una richiesta formale, il *tennō* di malavoglia si sottomise. Nei due mesi seguenti una serie di severe punizioni colpì i conferenzieri che avevano insegnato al sovrano o si erano schierati dalla sua parte, con pene che nei due casi più gravi compresero gli arresti domiciliari a vita e l'esclusione da tutte le cariche di corte. Persino la nutrice di Momozono fu allontanata da lui.³⁷ Da notare che fra i puniti figurò anche Shirakawa Sukeaki, sebbene poi a lui non fossero applicate sanzioni effettive con l'argomento che alla data dell'emanazione della condanna, aveva smesso di partecipare all'attività degli altri.³⁸

Sul retroterra di questo drammatico sbocco si intravedono vari problemi e spiegazioni. Alla riunione del V mese non prese parte il Capo, *tōshū* 当主, della famiglia Nijō 二条, un'altra delle *Sekke*, Shigeyoshi 重良.³⁹ La menzione di Sukeaki chiaramente conferma ulteriormente che impedire un aggravamento del *jinja sōron* dovette figurare fra le principali motivazioni dell'alta nobiltà e che essa volesse lanciare un altro ammonimento agli Shirakawa. Inoltre è evidente che se l'esito finale fu dovuto all'energia delle *Sekke*, il consenso delle *nyōin* fu fondamentale e il diario di Uchisaki spiega significativamente che Seikimonin soprattutto voleva che il *Suika* non deviasse la corte dalla politica di Sakuramachi⁴⁰ di coltivare nello stesso tempo lo *Shintō* e il Buddismo. Infine la severità delle punizioni inflitte ai *kuge* non può essere spigata se non nel senso che gli eredi dei Fujiwara, anche se forse con qualche eccezione, di fronte all'ostinato fronte che si era presentato fra il giovane imperatore e un gruppo di nobili di rango più basso, decisero alla fine di riaffermare il loro potere e il ruolo dominante che il *Bakufu* aveva assegnato loro.⁴¹

In sostanza la tensione di fondo fra due mal definite fazioni di *kuge* e la necessità di reprimere una tendenza che pareva minacciare la sistemazione nella politica religiosa raggiunta all'epoca di Sakuramachi e di Yoshimune, ma sostanzialmente risalente all'epoca di Iemitsu, appaiono le ragioni essenziali

³⁷ Questa carica si applicava quando il successore del *kanpaku* abdicatario era stato suo figlio, specificamente in questo caso Michika, il predecessore di Uchisaki. Kaneka però era rimasto Capo degli Ichijō.

³⁸ Tsuji, 1991, pp. 224-225.

³⁹ Takano, 1993, p. 193.

⁴⁰ *Ivi*, p. 195.

⁴¹ Watanabe, 1997, pp. 37-38. Riportando le parole di Seikimonin dal diario di Uchisaki, "[...] poiché in particolare il defunto imperatore in ritiro aveva prestato rispetto e venerazione per generazioni anche al Buddismo, [...] 御代代仏道も用ひ、特に故院に芳別て御崇敬あそはされ候に候得ハ [...]".

⁴² Takano, 1993, p. 196.

dell'esito finale.

A questo quadro tuttavia due altre notazioni sembrano da aggiungere. Quando Kaneka e gli altri Ministri decisero di procedere contro i discepoli di Shikibu, è noto che anche quest'ultimo fu menzionato nel provvedimento e denunciato nuovamente alle autorità del *Bakufu*, che lo fermarono e, in un interrogatorio stringente, gli chiesero anche se avesse aiutato i *kuge* a trovare armi e avesse offerto loro insegnamenti di scienza e arti militari. La vecchia storiografia ha ricordato con enfasi le risposte che si tramandò egli desse alle domande del *machibugyō* 町武業, se nelle sue lezioni avesse davvero citato un passo degli Dialoghi di Confucio, per il quale c'è decadenza, se non è dal Figlio del Cielo che provengono "le punizioni, la sapienza e i riti". Il filosofo avrebbe risposto che questa regola era nei classici e affermò che almeno nelle questioni importanti lo shogunato avrebbe dovuto conformarsi alle decisioni dell'imperatore. I funzionari governativi gli avrebbero chiesto allora se egli davvero pensasse che "今の天下は危き天下",⁴² un'affermazione per la quale, sebbene in modo velato e implicito, il Giappone stava distaccandosi dal volere, e quindi dal mandato, del cielo. Shikibu con un coraggio che mise in imbarazzo gli inquisitori, e prendendosi tutte le responsabilità di quanto diceva, avrebbe replicato che questo era quanto pensava. In seguito fu condannato all'esilio dalla capitale e dalle province vicine per gli insegnamenti che aveva impartito ai *kuge* e per aver contravvenuto alle disposizioni shogunali, partecipando a un banchetto con alcuni nobili.⁴³

A parte il fatto tuttavia, che un'esplicita condanna della sua dottrina sembra essere stata pronunciata soltanto dal *kanpaku*, è evidente che il *Bakufu* lo trattasse con mitezza. Quel che invece è palese, è che esso reagì aspramente, considerando il diverso *status* degli interessati, di fronte al comportamento dei dignitari di corte. Il 14° giorno del 7° mese dell'anno VIII di Hōreki i due *buke tensō* Hirohashi Kanetane 広橋兼胤 e Yanagihara Mitsutsuna 柳原光綱, furono convocati dallo *shōshidai* Matsudaira Terutaka 松平輝高. Senza tralasciare un cenno al coinvolgimento del *jingihaku* Shirakawa Sukeaki, Matsudaira li rimproverò seccamente perché si era proceduto alla punizione dei *kuge*, quando l'inchiesta del governo era ancora in corso su Shikibu. Inoltre il *kanpaku* e le *Sekke* lo avevano condannato senza avvisare il governo. Egli aggiunse che i due potevano non aver saputo di tutto questo, ma ora le autorità di Edo⁴⁴ dovevano essere informate. Poiché in casi come questo era sui *buke tensō* che normalmente cadevano le sanzioni, si può immaginare il tono minaccioso, anche se gelidamente cortese, delle sue parole. In sostanza se ne ricava l'impressione che anche per lo *shōshidai*, il problema creato dall'"Incidente" stesse più che altro nella scossa che stava arrecando al funzionamento dei meccanismi di controllo sulla corte, e forse nella mancanza di riguardo mostrata verso il *Bakufu*, piuttosto che nel contenuto sovversivo dell'insegnamento di Shikibu. Un'altra

⁴³ *Ima no tenka wa abunaki tenka* (il mondo di oggi è pericolante).

⁴⁴ Webb, 1968, pp. 249-250. Tsuji, 1991, pp. 224-226, è dettagliato.

⁴⁵ Chi scrive ha controllato questo punto direttamente sul testo del diario di Hirohashi Kanetane (*Hirohashi Kanetane Kōbu Goyō Nikki*), conservato presso lo *shiryō hensanjō* all'Università di Tōkyō, che ha potuto consultare grazie all'aiuto di uno studioso giapponese.

impressione è che le *Sekke* avessero agito così sommariamente per chiudere l'episodio alla svelta, il che fa comprendere che furono soprattutto loro ad avvertire un pericolo in quanto stava succedendo. In sostanza i materiali accessibili e gli studi recenti mostrano che in concreto tutta la vicenda si svolse all'interno del palazzo imperiale, specialmente perché riguardò le funzioni ecclesiastiche e religiose, che interessavano l'aristocrazia e, non essendo puramente nominali, erano al centro dei rapporti fra Kyōto e Edo.

A questo punto val la pena di menzionare almeno un problema però, non ancora risolto e pieno di chiaroscuri, che è stato sollevato. Alla fine del 1771, fu rappresentato alla *takemotoza* 竹本座 di Osaka un dramma di Chikamatsu Hanji 近松判に, intitolato "I cinquantatre gradini del padiglione dei ciliegi", *sakura goten gojūsan tsugi* 桜御殿五十三駅.⁴⁵ La trama ruotava intorno alla figura dello *shōgun* Ashikaga Yoshimasa 足利義正, costretto ad abdicare da un suo vassallo, dopo un tentativo di assassinarlo, del quale era invece rimasta consapevolmente vittima una delle sue concubine, la quale aveva voluto salvargli la vita. Il *jōruri* in questione mascherava la vicenda di un dramma *kabuki* 歌舞伎 che era stato proibito dal governo, per essere direttamente collegato all'episodio scandaloso dell'assassinio dello *shōgun* Tsunayoshi 綱吉, del quale aveva anche portato in scena la dissipazione e i difetti. Chikamatsu aveva ripreso e riplasmato l'intreccio spostandolo per ovvie ragioni nel periodo Muromachi, ma una serie di punti sembrano alludere ai problemi del suo tempo, che d'altra parte trovavano nel teatro una delle poche forme di espressione, dove la censura, sebbene attenta, non sempre arrivava. Colpisce nel dramma la descrizione del "padiglione fiorito", *hana no goten* 花の御殿, dove Yoshimasa conduce una vita di lussi e di oziosi piaceri, mentre si sperperano ricchezze per costruire il *ginkakuji* 金格寺. Il governo non si cura delle rivolte dei contadini oppressi dalla fiscalità nella provincia di Ōmi 近江, ma Yoshimasa vede esprimere disapprovazione verso il suo comportamento da parte di suo fratello, che egli ha voluto incontrare, il principe imperiale e monaco *zen* di primo grado, *ikkyū* 禅 一休, Sōjun 宗純. La figura e il ruolo di questo rendono particolarmente originale il dramma. Sōjun infatti, pur non prendendovi parte direttamente, nella complessa trama del racconto risulta il vero autore della soluzione finale. Agisce in modo che sia salva la vita di Yoshimasa, ma ispira il vassallo, che finisce per farlo rinunciare al trono, e la moglie di questo, uccisa al suo posto. La conclusione pare ambiguamente richiamare, a sua volta la stretta intesa fra corte e *Bakufu*, seguita storicamente alla morte di Tsunayoshi e suggellata dal matrimonio di Tokugawa Ienobu 徳川家宣, suo successore, con la figlia del *kanpaku* Konoe Motohiro 近衛基熙. Sōjun era un personaggio molto presente nell'immaginario dell'epoca. Un ritratto del principe-monaco conservato nel Museo Nazionale di Nara lo mostra seduto maestosamente,⁴⁶ mentre una spada da *bushi* è appoggiata in un angolo e naturalmente si può pensare che l'autore del

⁴⁶ Di quest'opera, non rappresentata dal periodo Edo, forse per la perdita delle annotazioni musicali, manca un'edizione critica e gli studiosi devono tuttora basarsi sulle stampe settecentesche. Io ne vidi una conservata presso l'Università Meiji.

⁴⁷ Uchiyama, 1991, p. 297; più analiticamente, Uchiyama, 1984.

dipinto lo associasse alle critiche che certi letterati muovevano al Governo Feudale e implicitamente lo mettesse al di sopra di questo. Nel dramma di Chikamatsu più di un brano sembra farne un'ombra dell'autorità imperiale, che Hanji aveva esaltato nei suoi drammi ambientati nell'antichità, dove aveva sviluppato l'eredità del grande Monzaemon 門左衛門, e ai quali doveva molto della sua fama. L'aureola di santità di Sōjun e il profondo rispetto dei rozzi abitanti del romitaggio ove è ritirato lo contrappongono al corrotto fratello, mentre il "padiglione fiorito" dove i due si incontrano, ma da cui Sōjun si allontana per scomparire dietro lo Hieizan 比叡山, sembra un'allegoria del *tōshōgu*, a sua volta simbolo dell'accordo fra la corte e il *Bakufu* e delle sue premesse religiose o ecclesiastiche. Si tratta di una fitta trama di allusioni molto delicate e difficili da decifrare, dietro le quali c'era forse un appello al governo a tenere in maggior conto la corte, secondo la mentalità presente anche nelle risposte di Shikibu ai funzionari che lo interrogavano. Si può fare l'ipotesi che Hanji, il quale aveva dei rapporti con i letterati del *kansai* 関西, da una famiglia dei quali proveniva, conoscesse gli avvenimenti dello *Hōreki Jiken*, e riversasse nella *pièce* la sua simpatia per i nobili inquisiti, magari suggerendo che se il governo avesse tenuto la corte in maggior considerazione, anche i disordini e le rivolte contadine sarebbero cessati. Uno studio erudito ha mostrato che sulla prima matrice in legno del testo da stampare furono incollati alcuni passi sopra altri già incisi, i quali verosimilmente suonavano meno critici verso il governo di quelli cancellati, sicché è possibile che l'autore si ponesse il problema di essersi spinto troppo oltre e tornasse sui suoi passi prima della rappresentazione dell'opera.⁴⁷ Purtroppo non ci sono certezze, ma l'impressione rimane che il contenuto del dramma rispecchiasse almeno un confuso genere di simpatia per le vittime dell'"Incidente" e lo proiettasse sui problemi della società di quel momento, riproponendo l'esistenza di un canale, appena accennato anche per noi, tra l'ambiente dei *kuge* e i letterati di Ōsaka.

Qualunque opinione si abbia tuttavia su quest'ultimo punto, sembra confermato comunque che non vi fu un tentativo di sovvertire i rapporti fra la corte e lo shogunato al centro dell'*Hōreki Jiken*. L'affaire riguardò principalmente la vita religiosa, l'autorità ecclesiastica della corte e le polemiche sul governo dei santuari specialmente nelle campagne. Come si è visto, lo sviluppo del *Suika* e dal *Jinja Sōron* turbavano consuetudini ed interessi consolidati, preoccupando anche i tutori della tradizionale posizione del buddismo. Nello stesso tempo però, le *Sekke* repressero un fermento che minava l'equilibrio di potere esistente nel palazzo, il quale corrispondeva agli intendimenti dello shogunato. In questo quadro vennero colpiti quei nobili, che, come al tempo di Reigen, ma anche già di Go-Mizunoo, avevano cercato di raccogliersi intorno al *tennō*, così da attenuare il potere degli eredi dei Fujiwara. Non si può escludere tuttavia, che la sfortunata vicenda di Shikibu, destasse simpatie fra i primi intellettuali, i quali, nei modi consentiti dalle strette maglie del controllo governativo, cominciavano a mostrare insoddisfazione verso il regime dei Tokugawa, guardando, non sappiamo con quali esatti retroterra mentali, verso il mito imperiale.

⁴⁸ Uchiyama, 1985.

BIBLIOGRAFIA

Materiale inedito

Hirohashi Kanetane Kōbu Goyō Nikki 広橋兼胤公武御用日記 (*shahon* 写本), Università di Tōkyō, Shiryō Hensanjo 資料編纂所

Testi a stampa

BUTLER Lee, *Emperor and Aristocracy in Japan, 1467-1680: Resilience and Renewal*, Cambridge (Mass.) – London, Harvard University Press, 2002

FERRETTI Valdo, “Al Confine fra due Epoche: Un Aspetto dei Rapporti fra la Corte Imperiale e il Bakufu durante il Periodo Edo”, *Il Giappone*, XXXI, 1993, pp. 191-208

FERRETTI Valdo, “La coscienza della Sovranità negli Imperatori Giapponesi del 600: Considerazioni sul Regno dell’Imperatore Go-Yōzei”, *Atti del XXV Convegno di Studi sul Giappone* (Venezia, 4-6 ottobre 2000), vol. II, Venezia, Cartotecnica Veneziana Editrice, 2002, pp. 351-360

FERRETTI Valdo, “Emperor Reigen and the Change in Court-Bakufu Relations since the Tenna to the Kyoho Era”, *East and West*, 46, 1-2, 1996, pp. 167-174

FERRETTI Valdo, “Il retroterra culturale dell’Incidente di Hōreki e la ricollocazione storica di Nakanoin Michimochi”, *Rivista degli Studi Orientali*, LXXVIII, Fasc. 3-4, 2007, pp. 261-271

FERRETTI Valdo, “A Turning Point in Court-Bakufu Relations During the Edo Period”, in Bert Edström (a cura di), *Turning Points in Japanese History*, Avon, Japan Library, 2002, pp. 34-43

FUJITA Satoru 藤田覚, “Edo Bakufu no Tennō Kan” 江戸幕府の天皇観 [l’immagine del *tennō* nel periodo Edo], in Amino Yoshihiko 網野義彦 *et alii* (a cura di), *Tennō to ōken o kangaeru* 天皇と王権を考える [una riflessione sul *tennō* e sul potere monarchico], Iwanami Shōten, Tōkyō, 2002, pp. 69-91

FUKAYA Katsumi 深谷克巳, *Kinsei no Kokka – Shakai to Tennō* 近世の国家 – 社会と天皇 [Lo Stato Moderno – la società e l’imperatore], Tōkyō, Azekura Shōbō, 1991

GRAPARD Allan G., “The Shinto of Yoshida Kanetomo”, *Monumenta Nipponica*, 47, 1, 1992, pp. 27-58

IKE Takashi 池亭, “Jūrakudai gyōkō ni okeru gyōretsu no imi” 聚楽第行幸における行列の意味 [il significato della processione nella visita imperiale del Jūrakudai], *Nihon Rekishi*, 543, 1994, pp. 1-15

INOUE Tomokatsu 井上智勝, “Chiiki shakai ni okeru yoshida shintō no jūyō – sōgen *senji* no jūyō o chūshin ni” 地域社会における吉田神道の受容 – 宗源宣旨の受容を中心に [la recezione dello Yoshida shintō nella società locale – con particolare riferimento al *sōgen senji*], *Nihonshi kenkyū* 日本史研究, 416, 3, 1997, pp. 48-66

INOUE Tomokatsu 井上智勝, “Kinsei honjo no seiritsu to tenkai – jingi kanryōchō Yoshidake o chūshin ni” 近世本所之成立と展開 – 神祇管領長吉田家を中心に [formazione ed evoluzione dello *honjo* nel periodo moderno – con particolare riferimento alla famiglia Yoshida come *jingi kanryōchō*], *Nihonshi Kenkyū*, 487, 2003, pp. 109-137

KURATA Tōgorō 倉田藤五郎, “Takenouchi Shikibu ‘Seiken Igen’ Kōgi” 竹内式武 ‘靖献

- 遺言' 講義 [le lezioni di Takenouchi Shikibu sul 'Seiken Igen'], *Geirin 藝林*, 2, 1989, pp. 41-57
- MASE Kumiko 間瀬久美子, "Bakuhan kokka ni okeru jinja sōron to chōbaku kankei - Yoshida Shirakawa sōron o chūshin ni" 幕藩国家における神社総論と潮幕関係 - 吉田・白川を中心に [la disputa suo santuari e le relazioni fra Corte e Bakufu nello stato bakuhan], *Nihonshi Kenkyū 日本史研究*, 277, 1985, pp. 63-93
- MIKAMI Sanji 三上参次, *Sonnōron Hattatsushi 尊皇論發達史* [Storia dello sviluppo del Sonnōron], Tōkyō, Fuzanbō, 1941
- SCHEID Bernhard, "Reading the *Yūiitsu Shintō myōbō yōshū*: A modern exegesis of an exoteric Shinto text", in John Breen - Mark Teewen (a cura di), *Shinto in History. Ways of the Kami*, Richmond Surrey, Curzon Press, 2000, pp. 117-143
- TAKANO Toshihiko 高埜利彦, *Edo bakufu to chōtei 江戸幕府と朝廷* [Il bakufu di Edo e la corte], Tōkyō, Yamakawa Shuppansha, 2001
- TAKANO Toshihiko 高埜利彦, "Edo jidai no jinja seidō" 江戸時代の神社政道 [Il regime dei santuari nel periodo Edo], in Takano Toshihiko (a cura di), *Genroku no Shakai to Bunka 元禄の社会賭文化* [Società e cultura genroku], Tōkyō, Yoshikawa Kōbunkan, 2003
- TAKANO Toshihiko 高埜利彦, "Goki bakuhansai to Tennō" 後期幕藩制と天皇 [Il tennō nella seconda fase del sistema Bakuhan], in Nagakara Keiji 永原慶二 (a cura di), *Zenkindai no Tennō*, vol. 2, *Tennō kenryoku no kōzō to tenkai* [Gli imperatori del periodo pre-moderno, vol. 2, Struttura ed evoluzione del potere imperiale], Tōkyō, Aoki Shōten, 1993, pp. 175-213
- TAKANO Toshihiko 高埜利彦, *Kindai Nihon no Kokka Kenryoku to Shūkyō 近代日本の国家権力と宗教* [Potere statale e religione nel Giappone moderno], 2ª ed., Tōkyō, Tōkyō Daigaku Shuppankai, 1996
- TEIKOKUGAKUSHIIN 帝国学士陰 (a cura di), *Shinkan Eika 宸翰英華* [Florilegio di lettere imperiali], Tōkyō, Shibunkaku Shuppan, 1988
- TSUJI Tatsuya 辻達也, "Bakuhan taisei no henjitsu to chōbaku kankei" 幕藩体制の変質と潮幕関係 [La trasformazione del sistema bakuhan e le relazioni fra corte e bakufu], in Tsuji Tatsuya (a cura di), *Nihon no kinsei. Tennō to Shōgun 日本の近世. 天皇と将軍* [Il Giappone moderno. L'imperatore e lo shōgun], Tōkyō, Chuo Kōronsha, 1991, pp. 203-250
- TSUJI Zennosuke 辻善之介, *Nihon bunkashi*, vol. 5, *Edo Jidai (ue) 日本分化史*, vol. 5, 江戸時代 (上), Tōkyō, Junjūnsha, 1950
- UCHIYAMA Mikiko 内山美樹子, "Engekishi no naka no Tennō" 演劇史の中の天王 [L'imperatore nella storia del teatro], in Tsuji Tatsuya (a cura di), *Nihon no kinsei. Tennō to Shōgun 日本の近世. 天皇と将軍* [Il Giappone moderno. L'imperatore e lo shōgun], Tōkyō, Chuo Kōronsha, 1991, pp. 251-306
- UCHIYAMA Mikiko 内山美樹子, "Meiwa hachinen no Chikamatsu Hanji - 'Sakura Goten Gojūsantsugi' no shūdai to kōzō, 明和八年の近松半に - '桜御殿五十三駄' の主題賭と構造 [Chikamatsu Hanji nell'VIII anno del[l'era] Meiwa - tema e struttura de 'I cinquantatre gradini del padiglione dei ciliegi']", *Bungaku 文学*, 54, 1984, pp. 67-81
- UCHIYAMA Mikiko 内山美樹子, "'Sakura Goten Gojūsantsugi' no shahon - 'Zōhō nikkō kantan makura' jōrurika o megutte" '桜御殿五十三駄' の諸本 "増補日光

- 邯鄲枕” 瑠璃化をめぐって [Le testimonianze di *Sakura Goten Gojūsantsugi* – a proposito della trasformazione in *jōruri* di *Zōhō nikkō kantan makura*], *Waseda daigaku daigakuin bungaku kenkyūka kiyō*, 31, 1985, pp. 221-229
- WAKABAYASHI Bob Tadashi, *Japanese Loyalism Reconstructed. Yamagata Daini's Ryūshi shinron of 1759*, Honolulu, University of Hawai'i Press, 1995
- WATANABE Taketoshi 渡邊雄俊, “Seikimonin to Hōreki Jiken – Edo Jidai ni okeru nyōin kenkyū ni yosete” 青綺門陰と宝曆事件 – 江戸時代における女院研究に寄せて [Seikimonin e l'Incidente di Hōreki – con riferimento alla ricerca sulle dame di corte del Periodo Edo], *Shoryōbu Kiyō* 書陵部紀要, 44, 1997, pp. 34-51
- WEBB Herschel, *The Japanese Imperial Institution In The Tokugawa Period*, New York – London, Columbia University Press, 1968

AGESILAO MILANO: PATRIOTA ALBANESE TRA STORIA E LETTERATURA

Italo Costante Fortino

Premessa storica

A Napoli nello spiazzale del Cavalcatoio, fuori Porta Capuana, 150 anni fa – era l'8 dicembre 1856 – veniva impiccato un soldato albanese d'Italia, Agesilao Milano, per avere di persona attentato al re Ferdinando II, considerato un ostacolo all'unificazione dell'Italia.

Le notizie dettagliate sul personaggio e sul suo atto di ribellione sono state portate all'attenzione dei lettori già da Raffaele De Cesare,¹ ma in tempi più recenti e con più ricca e convincente documentazione da Michelangelo Mendella.² A questi due autori si rimanda anche per la problematica relativa alla complicità o meno di organizzazioni o di semplici individui alla cospirazione antiborbonica.

Un accenno va fatto al Collegio italo-albanese di S. Demetrio Corone (CS) che, nato come Collegio religioso, lentamente ha allargato l'offerta didattica anche a laici ed è diventata una scuola di studi classici con una forte attenzione alle ragioni politiche e sociali del mezzogiorno.³ È un esempio di laboratorio di idee che, rapportate alle condizioni travagliate dell'epoca, avrebbero dato un notevole contributo alla progettualità nazionale dell'indipendenza e dell'unità dell'Italia.⁴ Convissero nel Collegio le due anime che si intrecciarono per tutto il XIX secolo, in un equilibrio originale, senz'altro raro, con positivi esiti di impegno politico e letterario che lo avrebbero contraddistinto in tutto il panorama meridionale.

In questo ambiente formò la sua personalità il giovane Agesilao Milano e, secondo l'opinione dello storico De Cesare, fu il Collegio, con la sua impostazione di studi e di apertura politica, a incidere nelle sue determinazioni e decisioni:

¹ De Cesare, 1895. Le citazioni in questo intervento sono tratte da De Cesare, 1975.

² Mendella, 1974. Il Mendella fa riferimento a un'amplissima documentazione edita e a quella inedita dell'Archivio di Stato di Napoli.

³ Sul carattere del Collegio di S. Demetrio Corone, sulla sua evoluzione in direzione degli studi classici e la sua apertura ai movimenti della società dell'Ottocento v. Cucci, 1977; ora la ricerca è stata ampliata con più ricca documentazione inedita ed esce in volume: *Il Pontificio Collegio Corsini degli Albanesi di Calabria. Evoluzione storica e processo di laicizzazione*, 2008. Cassiano, 1997; *idem*, 1999. Il Cassiano dedica il VI Cap. del II vol. ad Agesilao Milano: "Il Collegio e l'attentato di Agesilao Milano a Ferdinando II", pp. 136-170.

⁴ Emblematica la considerazione che fa un amico di Agesilao Milano, appena cinque anni dopo la sua impiccagione: "Mentre gli altri stabilimenti, servendo di buona o mala fede al dispotismo borbonico, avrebbero rigettato dal proprio seno quel giovine, che studiando le storie avesse voluto paragonare gli antichi tempi della gloria d'Italia all'attuale suo decadimento: nel collegio italo-greco per lo contrario la gioventù s'iniziava a conoscere ed apprezzare i dritti dell'uomo, e si educavano i convittori non al solo scopo di servir la messa, ma a quello più nobile di diventare un giorno ottimi cittadini e saldo sostegno della patria" (*Vita di Agesilao Milano scritta dal suo amico A. F.*, p. 5).

Questo era un vivaio di giovani esaltati da sentimenti di libertà, da reminiscenze classiche, e da un senso di idolatria per la rivoluzione francese, sino al punto che si era costituito una specie di comitato di salute pubblica, formato da tre di loro, con l'incarico di resistere ad ogni atto di prepotenza dei superiori; né quell'incarico era accademico, perché contro il rettore Marchianò il comitato scese a vie di fatto, ed uno dei tre lo ferì di coltello. Quel comitato fu composto fra il 1845 e il 1848 dagli alunni Dramis, Milano e Nicodemo Baffa di Santa Sofia, ma chi ferì il rettore non fu Agesilao. L'ambiente del collegio non attenuava gl'istinti impulsivi dei suoi alunni. E quando nel 1848 insorse la provincia di Cosenza, il collegio restò deserto, perché il rettore Marchianò coi giovani più atti alle armi, corse nelle file degl'insorti accampati nella valle di San Martino.⁵

Il Milano, dopo l'esperienza politica in Calabria, dove prese parte a varie sollevazioni antiborboniche, a Napoli, quale militare del III Reggimento Cacciatori, non trascurò affatto gli interessi culturali e la frequentazione di amici del Collegio e del Comitato Napoletano:

A Napoli si diede a frequentare la biblioteca borbonica, ora nazionale, dove leggeva a preferenza libri di storia antica, le vite di Plutarco e di Cornelio, destando la curiosità di quanti vedevano questo soldato dei cacciatori immerso per ore nella lettura. Chiedeva anche qualche libro latino. Nessuno seppe da principio chi fosse. Ottavio Serena lo ricorda; e lo ricorda anche il professore Carlo Avena, ambedue superstiti. "Poco tempo prima dell'attentato", scrive l'ottimo professore Avena a suo figlio Alberto, "un giovane smilzo e mobilissimo della persona, con sguardo penetrante e piccoli baffi, sedette due altre volte accanto a me nella sala lettura della biblioteca borbonica, oggi nazionale. Quel giovane leggeva anche un volume latino, e vestiva l'uniforme dei cacciatori di linea. Era Agesilao Milano".⁶

Deluso dell'attività del Comitato Napoletano perché non incisivo nella realtà del Mezzogiorno e privo di veri contatti operativi col Comitato Cosentino, il Milano maturava concretamente l'idea del regicidio, che già in precedenza aveva messo in conto, in caso di fallimento delle altre iniziative.

La ricerca condotta da Michelangelo Mendella, Professore di Storia Contemporanea (1972-1992) all'Università di Napoli Federico II, rappresenta l'apporto più completo della vicenda che interessa la figura di Agesilao Milano, sganciandola dalla visuale angusta, per carenza di documentazione, in cui l'aveva relegata il De Cesare, al quale tuttavia si riferero moltissimi studiosi, senza che attingessero ad altre fonti primarie. In sintesi la ricca documentazione di prima mano, consultata dal Mendella, contenuta nella *Relazione Bestini-Pianel*, e poi in maniera più esaustiva nel *Prospetto di ciò che offre la Processura sul conto di ognuno*

⁵ De Cesare, 1975, p. 176.

⁶ *Ivi*, pp. 177-178.

degli imputati per il tentato omicidio di Agesilao Milano, inoltre nel *Compendio del processo* e infine nel *Sunto del processo* dell'Archivio di Stato di Napoli (*Archivio Borbone, Affari del Regno*), apre una prospettiva che inserisce l'atto del Milano nel quadro del progetto del movimento dei murattiani,⁷ ai quali l'attentatore non era estraneo. Il Mendella, dopo l'attento studio della documentazione dell'*Archivio Borbone* di Napoli, è determinato nella conclusione:

L'attentato di Agesilao Milano non fu dunque il gesto di un pazzo che agisce all'improvviso, né l'opera di un isolato; ma fu l'atto terminale cui tendeva una vera e propria cospirazione politica contro lo Stato borbonico.⁸ Cospirazione chiaramente ispirata dal murattismo, dilagante nelle regioni meridionali fra il 1850 e il 1860. E si trattò in particolare di murattismo massonico, essendo stata la Massoneria asservita alla politica di Luciano Murat.⁹

In casa di Antonio Nocito, a Napoli (Via Pignasecca), Agesilao Milano e gli amici Attanasio Dramis, Orazio Rinaldi, Giambattista Falcone ed altri si riunivano periodicamente. Secondo la tesi dello storico Mendella l'aspirazione al cambiamento, quale primo atto alla realizzazione del disegno generale, associava mazziniani, cavourriani, murattiani. L'azione che presentava più possibilità di successo, per scrollare il regno borbonico e instaurare uno nuovo, era quello offerto dalla Francia:

La figura un po' misteriosa di Antonio Nocito, da Spezzano Albanese, è al centro della cospirazione antiborbonica e neomurattista del 1856.¹⁰

Una conferma dell'azione cospiratoria nell'attentato di Agesilao Milano ci proviene da un suo coetaneo, intellettuale di notevole spessore, qual è Giuseppe Angelo Nociti (1832-1099),¹¹ anch'egli alunno del Collegio di S. Demetrio. Questi, insieme a suo cugino Antonio Nociti, Gennaro Mortati, pure di Spezzano Albanese, e Attanasio Dramis, organizzò già nel 1852 un attentato al Re Ferdinando II, durante il suo viaggio in Calabria, mentre giungeva a Spezzano proveniente da Castrovillari.

Il disegno di ammazzare il Re Ferdinando II, per ischerno denominato il Re Bomba, cominciò (per quanto mi narra il mio amico Gennaro Mortati) a formarsi nel 1852, epoca in cui il Bomba fece un viaggio per le Calabrie.

⁷ Gavotti, 1927.

⁸ "Il De Cesare, che non esaminò i documenti d'archivio, arriva alla conclusione che il tentato delitto di Agesilao sia stato un gesto esaltato di uno che faceva di testa sua [...] ed esclude pertanto ogni cospirazione" (Mendella, 1974, fasc. II, p. 250, n. 2).

⁹ *Ivi*, p. 250.

¹⁰ *Ivi*, p. 252.

¹¹ Un documentato profilo è stato tracciato da Laviola, 1991; mentre sulla sua opera letteraria si può consultare Nociti, 1992.

Formatori del disegno erano il Milano, il detto Antonio Nociti, lo stesso Mortati, ed un tale Attanasio Dramis di San Giorgio, compagno di camerata col Milano nel detto Collegio, altrimenti detto Italo-Greco.

Qualcuno dei quattro concertanti propose di tentare un agguato al Re mentre passava in prossimità del casino di Brunetti, in contrada San Liguori, posto accanto alla strada consolare; ma qualche altro obbietto che il re sarebbe passato fra una folta schiera di armati e non solo o quasi, come la buona riuscita dell'agguato avrebbe richiesto.¹²

La notizia riportata nella *Platea*, ancora inedita scritta da Giuseppe Angelo Nociti, si inserisce opportunamente nella ricostruzione proposta dal Mendella e la sostiene con l'autorevolezza che proviene dalla serietà dell'Autore del documento e dalla ricchezza di particolari che lo contraddistinguono. Appunto perché è un contributo inedito e che può consolidare una linea di interpretazione che si è andata affermando negli ultimi decenni, ritengo opportuno aggiungere un'altra citazione:

Fallito il progetto, il Milano si propose di portarlo a fine lungo la via di Cosenza, ma in nessun punto gli riuscì l'impresa; sicché stanco ed affralito dalle lunghe marce, dopo parecchi giorni scriveva agli amici dalla casa, per mezzo di una vecchia rivendugliola di gonne ed ornamenti donneschi detta Chermilia, come ad onte di tutti i suoi sforzi l'affare fosse andato in fumo. E la lettera fu prontamente lacerata.¹³

Agesilao Milano teorizza la possibilità dell'omicidio, come estrema ratio, nel libretto *Difesa di Agesilao Milano scritta da lui medesimo la notte che fu l'ultima di sua vita*,¹⁴ solo in presenza di tiranni che schiacciano il popolo e rendono impossibile la vita comunitaria. Egli vede nell'atto regicida la liberazione e dunque nell'autore il "liberatore" che trova giustificazione, oltre che sociale, anche religiosa. Il Milano si sofferma con insistenza a ribadire la liceità morale proprio per rendere ragione della consapevolezza e della onestà intellettuale che lo aveva spinto a tanto.¹⁵

¹² La citazione è contenuta nella *Platea da servire per la compilazione di una storia del Distretto o del Circondario di Spezzano Albanese* scritta da Giuseppe Angelo Nociti (Joseph Angelus Nocitius scripsit, collegit, consuit anno 1860), ancora inedita e custodita presso il Circolo "Bashkim Kulturor Arbëresh" di Spezzano Albanese.

Il prof. Francesco Marchianò, che per primo ha dato notizia degli attentati dell'Agesilao Milano, precedenti a quello di Napoli del 1856, nel Convegno sul 150° anniversario della morte, tenutosi a S. Benedetto Ullano il 31 ottobre 2006, pubblica stralcio di detta *Platea*: "Retrosceña inediti di tre falliti attentati di Agesilao Milano", in *URI - Il TIZZONE*, Organo del Bashkim Kulturor Arbëresh, Spezzano Albanese, 2006 (IX), n. 6, pp. 12-14. Il brano succitato è tratto dallo stralcio pubblicato da F. Marchianò (p. 12).

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Difesa di Agesilao Milano scritta da lui medesimo la notte che fu l'ultima di sua vita*, pubblicata per cura di I.S.D.L., diligentemente corretta e riveduta dal Barone V. C., Pe' Tipi del Cav. G. Nobile, s.l. e s.d.

¹⁵ "Non potendosi altrimenti la tirannide spegnere che nel sangue del tiranno, egli è il solo uomo cui sia lecito a chiunque lo uccidere in qualsivoglia modo: e colui che lo spegne debb'esser chiamato *Liberatore*."

Sotto questo profilo, dunque, anche se il Milano da una storiografia di fine ottocento era presentato con i connotati di “un sentimentalismo pseudo-eroico”, tuttavia, dall’analisi stringente di una documentazione più ricca e più circostanziata va collocato nel gruppo neomurattista di Nocito, Dramis, Rinaldi, Francalanza, Mosciaro, il quale “in un momento di indubbio coraggio, si rese protagonista di uno dei più significativi e determinanti avvenimenti che precorsero la fine dell’antico Regno siculo-natoletano”.¹⁶

Aspetti letterari

La letteratura, come mimesis, trova ispirazione nei momenti salienti delle vicende di un popolo o di un singolo personaggio, soprattutto quando questi spicca e si appropria dell’immaginario popolare.

Lo sguardo alla letteratura eleva i fatti storici a livello di fantasia, agisce sulle emozioni, e quando l’elevazione è ricerca del bello offre al lettore una visione che talora, pur nella tragicità dei fatti, infonde pacate sensazioni estetiche.

Nel Collegio di S. Demetrio Corone, il Milano, oltre a nutrirsi di idee rivoluzionarie per il cambiamento dei governi, condivise con altri il riscatto vero, quello del benessere sociale e culturale della nuova Italia.

Il messaggio ultimo lanciato dal Milano, quando il Presidente del Tribunale gli dà l’opportunità di esprimere un desiderio, va in direzione delle condizioni del popolo sotto il governo borbonico:

[...] il presidente ha chiesto al reo se avesse ad aggiungere altro. “No (ha egli risposto). Il mio difensore ha fatto quanto poteva. Il sepolcro mi aspetta ed io vi scenderò fra poche ore”. E continuando: “Lo sapeva. Io non sarò più che un reietto per voi pure; ma vi prego di far giungere ai piedi del Sovrano l’umile preghiera di visitare le sue Province, per vedere a che son ridotti i suoi sudditi.”¹⁷

Dunque la mancanza di democrazia e la necessità di condizioni di vita accettabili ispirano e dettano il suo piano politico. Per quanto, poi, riguarda le creazioni letterarie, va aggiunto che nel caso specifico del Milano, confermano quanto di recente si è dimostrato. L’attentato come piano e cospirazione, eseguito dal Milano, ma che ha avuto il sostegno, la condivisione e la collaborazione di un gruppo di patrioti cospiratori generosi e pronti ad affrontare anche la morte.

In questa breve sintesi accenno a due argomenti letterari: 1) a una composizione

Questo argomento, comechè da sé sol bastar potesse a mia giustificazione, piacemi pur avvalorarlo coi divini oracoli e con gli esempi delle scritture, onde appaia non solo giusto ma lodevole né solo lodevole ma necessario lo uccidere il tiranno. Forsechè i sacri libri non rammentan con lode Aod chiamandolo liberatore, per avere nel nome di Dio ucciso Eglon re di Moab e così liberato i figliuoli d’Israel dalla schiavitù di lui? [...] Se fu lecito a’ privati lo spegner costoro men rei, non sarà egli lodevole spegnere nel Borbone di Napoli un oppressore degli uomini, lo schernitore bugiardo di Dio, il profanatore dei templi ove giornalmente usa con ipocrita empietà?” *Ivi*, p. 14.

¹⁶ Mendella, 1974, fasc. II, p. 265.

¹⁷ De Cesare, 1975, vol. II, p. 439.

poetica scritta da Agesilao Milano; 2) alla tragedia dal titolo “Agesilao Milano” di Nicola Romano (Nola, Tip. Rubino e Scala, 1897).

Anche una terza opera sarebbe interessante analizzare: il poema di Giuseppe Jaffa dal titolo “Agesilao Milani” (*sic*, e non Milano), pubblicato a Napoli nel 1863.¹⁸ Ma qui, per economia di spazio, basti solo un cenno all’esistenza del poema.

A Marco Boçari

L’Ode,¹⁹ che egli scrive a 17 anni, nel 1847, è dedicata a Marco Boçari, un albanese emigrato in Grecia, che ha lottato per l’indipendenza della Grecia dai Turchi, vissuto dal 1790 al 1823.²⁰

Lo stesso fenomeno che avveniva in Italia, ossia la partecipazione degli albanesi alle lotte per l’indipendenza d’Italia, accadeva in Grecia.

Uno di questi albanesi era Marco Bozzari – secondo la grafia di Agesilao Milano – meglio conosciuto come Boçari, secondo la grafia originale albanese (perciò s’incontreranno entrambe le forme a seconda dei contesti).

Venuto a sapere della sua morte durante uno scontro, Agesilao Milano è acceso da grande entusiasmo. Quasi si identifica con Marco Boçari, un albanese che lotta per la Grecia, come lui stesso, albanese, che lotta per l’Italia. Questo parallelismo è necessario farlo perché esalta i due atti definibili eroici, e non dissennati, come a qualcuno sono apparsi.

L’ode, un breve poema in decasillabi ritmati e calzanti, è un incitamento all’azione generosa e decisa.

Pur con qualche difetto formale, che tradisce la non piena maturità artistica del

¹⁸ Giovanni Jatta, nato il 24 luglio 1832 a Ruvo di Puglia e morto nel 1895, è un letterato, poeta e archeologo illustre. Il Gregovius sostiene che Jatta merita di essere ricordato nella storia dell’arte. Scrisse di pittura, di archeologia e di arte in genere. Da ricordare il suo poema in terza rima, diviso in 12 canti, come detto, dal titolo “Agesilao Milani” e un altro poema eroico-comico in ottava rima e diviso in 12 canti dal titolo “Orti pensili”, in cui affiora la critica della società che andava affermandosi sulla scia dei movimenti rivoluzionari.

¹⁹ L’Ode ad Agesilao Milano è stata pubblicata dal periodico casentino *L’Avanguardia* (anno XXII (1897), n. 22, p. 2. Essa è preceduta dalla seguente informativa, utile anche ai nostri lettori: “Nella sala del Risorgimento italiano della biblioteca nazionale V. Emanuele di Roma, con la segnatura R. 1,70, è reperibile un’ode manoscritta di Agesilao Milano, la quale si ritiene autografa. È un foglio unico scritto in due pagine e a due colonne. In un cartellino di circa un centimetro sovrapposto nella parte superiore del foglio si legge tale intitolazione: ‘L’ultima sorpresa che Bozzàri fa ai Turchi, e la sua morte, 1847’. È credibile che questa intitolazione e la data non siano autografe, perché sono in carattere diverso da quello del contesto, e sotto il cartellino è scritta la intitolazione con grafia identica a quella dell’Ode, e non vi si legge la data 1847. In una nota, scritta su una cartina annessa al foglio unico si legge: ‘Poesia autografa di Agesilao Milano scritta nell’anno 1847 in S. Demetrio, nell’età di 17 anni’. Di questa notizia ivi non si ricorda la fonte, ma questa pare che sia la biografia del Milano, la quale si trova nelle ‘Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria scritte da Mariano D’Ayala pubblicate per cura dei figli [uccisi dai carnefici], Torino, Bocca, 1883, e particolarmente a pagina 412; ma nemmeno questi cita la fonte. È notevole che il D’Ayala occupa dieci pagine (p. 409-18) per Agesilao Milano e non ricorda nemmeno il glorioso nome del di lui conterraneo e tenero amico G. B. Falcone, in casa del quale, in Napoli, con altri cospirava colui che poi tentò il regicidio del Borbone per liberare il Regno delle Due Sicilie”.

²⁰ Sulla figura e l’opera lessicografica del Boçari vedi Jochalas, 1980, che si avvale di una ricca bibliografia.

giovane Agesilao, questa lunga ode riesce a trasmettere lo slancio dei 300 “prodi guerrieri”, tutti albanesi Sulioti – gli abitanti di Suli della Çamëria, regione a confine tra Albania e Grecia – grazie alla determinazione del loro capo, il Boçari, che con parole altisonanti e nello stesso tempo suadenti infiamma gli animi. Sentiamo il suono di alcuni versi:

Sorse in mezzo tal notte Bozzari
sotto l'armi lampanti di guerra,
al suo grido rimbomba la terra
l'eco in tutto per tutto s'udì.

E di botta trecento Sulioti
gli fan cerchio già prodi guerrieri
cingon tutti a quell'eco i cimieri
e ciascuno la spada brandì.

Marcia in campo da duce Bozzari
animando i seguaci suoi prodi
alla voce di fervide lodi
gli s'accendono di bellico ardor.

Il valore di Boçari è sintetizzata con gli appellativi “folgor tremendo”, “grande tempesta”, “veloce... qual lampo”, “turbin funesto”, che risentono di influenza classica che ci riporta addirittura all'epica omerica e alle azioni eroiche di Achille nella furia del combattimento. Una potenza straordinaria è contenuta nelle sue armi, in particolare nella sua spada che fa strage di nemici, incute terrore, crea scompiglio, fa scorrere fiumi di sangue. I nemici, sorpresi da tanto furente impeto, riconoscono sbalorditi quella singolare furia mentre si chiedono chi sia quest'uomo che tanta forza racchiude nel braccio:

Un subbuglio fra i turchi ne sorse
l'uno e l'altro domanda, chi è questo?
Tutti gridan: è un turbin funesto
che dal cielo or ora piombò.

Marco Boçari pronto risponde:

Non son turbin, d'ardire, Bozzari
gli risponde: ma il duce dei Greci;
“Io son Marco che i turchi disfece
e gli avanzi atterrando ne andrò.

Il valore dell'eroe albanese non viene appannato dalla morte che gli infligge all'improvviso lo spietato Pascià turco, il quale “col brandito il suo capo recide / e quel teschio nel sangue sen va”. La morte si trasforma in gloria: un sacrificio non

solo del condottiero Marco Boçari, ma di tutta la schiera dei 300 arditi soldati. Infatti, appena vedono con orrore e rabbia scorrere il sangue del loro capo, ecco che

I suoi prodi guerrier vincitori
 il conflitto lasciaro veloci
 all'istante che udiro le voci
 de' lor duce sepolto in dolor.

E s'aggruppan repente quai nubi,
 sovra il corpo languente del duce,
 su cui splende una vivida luce,
 luce è questa di fama e d'onor.

Marco Boçari muore e su di lui muoiono tutti i suoi 300 prodi sotto il tiro di un "nembo di frecce". Ma quella morte non solo si trasformerà in gloria per i generosi e coraggiosi soldati, ma è lievito e fermento per il cambiamento e speranza per la vittoria della libertà di un popolo.

Un'impressione straordinaria aveva esercitato l'azione di Boçari nell'animo del giovane Agesilao. L'analogia della situazione, poi, lo chiamava in causa, coinvolgendolo con maggiore impegno nel movimento risorgimentale italiano. Maturava l'urgenza di creare momenti convergenti che smuovessero e scuotessero l'opinione pubblica. Si trattava di creare i presupposti per il cambiamento, che poteva avvenire solo dietro l'incalzare di atti mirati e ripetuti, quali segni forti e inconfondibili di una volontà che si generalizzava. Agesilao meditava e progettava un'azione che avrebbe scosso l'opinione pubblica e preparato il terreno al cambiamento.

La tragedia "Agesilao Milano" di Nicola Romano

Nel 1897 veniva pubblicata la tragedia dal titolo "Agesilao Milano", con sottotitolo una frase in latino molto eloquente. È un verso di Virgilio: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*.

Agesilao Milano aveva maturato il regicidio per riscattare la gente del meridione, oppressa nella miseria, convinto che tutto dipendesse dalla politica disastrosa del Re Ferdinando II, soprattutto dopo il ritiro della Costituzione del '48. Il suo atto non poteva rimanere isolato, ma doveva avere un seguito, per far crescere il numero dei patrioti impegnati nell'azione rivoluzionaria. Era consapevole che il sangue dei martiri avrebbe prodotto un sicuro effetto benefico.

Nicola Romano, un sacerdote di Acri, dove era nato nel 1835, fu un patriota verace, un cospiratore con gli scritti e con l'insegnamento. Per 40 anni insegnò a Napoli in un Ginnasio-Liceo. Intensa l'attività di intellettuale: scrisse drammi, romanzi e poemi, in cui cercò di rappresentare la vita e l'indole della sua gente. Realizzò questo suo impegno anche tramite il suo giornale, "Il Pitagorico", che uscì a Corigliano Calabro dal 1867.

La tragedia è collocata a Napoli e protagonisti sono, oltre naturalmente ad Agesilao Milano, gli amici Giambattista Falcone, Raffaele Triolo, Isidoro Gentile,

Giuseppe Fanelli e l'amico più stretto Attanasio Dramis. Nomi assai noti nel Risorgimento e nei movimenti culturali e politici del Sud Italia.

Dopo l'attentato la Polizia promosse subito le indagini del caso e ritrovò, tra le carte dell'Agesilao, lettere inviategli da Domenico Antonio Marchese di Macchia Albanese e da Attanasio Dramis di S. Giorgio Albanese. Queste lettere facevano menzione, tra l'altro, degli amici che sono protagonisti della tragedia.

La polizia appurò che la casa (Via Pignasecca 11) di Antonio Nociti, di Spezzano Albanese (1830-1879), espatriato subito dopo l'attentato, era il centro di convergenza di Agesilao Milano e amici. Ma anche la casa di Giambattista Falcone fu un centro di frequentazione di molti patrioti, come ci viene anche ribadito nella tragedia di Nicola Romano.

A proposito della *quaestio* relativa all'esistenza o meno di una vera cospirazione per il regicidio, va tenuta presente la deposizione di Giuseppe Mendicini, di S. Giorgio Albanese, già studente nel Collegio di S. Demetrio Corone, sergente dello stesso III Reggimento Cacciatori di Napoli, dove militava l'Agesilao. La ricostruzione del processo fatta dal Mendella²¹ riporta tanto la posizione di Domenico Antonio Marchese, il quale "finì con l'accusare di correatà nel regicidio esplicitamente il Dramis e il Rinaldi, nonché larvatamente il Mosciaro, il Mauro, il Gatti e il De Angelis";²² quanto la posizione di Giuseppe Mendicini che riporta le affermazioni di Antonio Nociti, secondo cui, se non l'avessero eseguito altri il regicidio, "c'era sempre Milano e Dramis 'venuti apposta' [a Napoli] per commettere il delitto".²³

Tra gli arrestati, in primo luogo gli amici più stretti del Milano, Giambattista Falcone di Acri, figlio di Don Angelo ricco proprietario di Acri, Antonio Nociti, Guglielmo Tocci di S. Cosmo Albanese ed Attanasio Dramis.

La tragedia di Nicola Romano si snoda in endecasillabi sciolti e ci presenta tanto la fase preparatoria dell'attentato, quanto la fase conclusiva, in cui si vedono gli amici sulla tomba di Agesilao che, attraverso le parole di Giambattista Falcone, giurano vendetta:

Falc. Quanta parte di noi, quante speranze
sceser teco sotterra, o grande, o invito,
o caro Agesilao. Mentre ancor trema
nella reggia il tiranno, e tutta Napoli
ferve di compre spie, d'armati sgherri
sulle nostre orme sguinzagliati, impavidi
noi compiamo il supremo atto pietoso
su la tua fossa, e innanzi a Dio giuriamo
di vendicarti. Men codarda etade
verrà che le tue ossa inonorate
ricercherà, s'inchinerà su questa

²¹ Mendella, 1974, fasc. II, pp. 226-265.

²² *Ivi*, p. 227.

²³ *Ibidem*.

gleba, come ad un'ara: astri rotanti
affrettate quel giorno.

A Napoli, in casa di Giambattista Falcone, Agesilao Milano apre la tragedia con una dichiarazione che è il suo programma segreto: in tutti i tempi nelle società repressive sorse qualcuno che, con atto violento, pose fine ai mali della popolazione.

Aggiunge che la Calabria è una terra in cui lo studio dei classici greci e latini – si riferisce al Collegio di S. Adriano in S. Demetrio Corone – ispiravano sentimenti di lotta per la libertà.

Entra nella stanza l'amico Atanasio Dramis e continua la conversazione con Falcone, il quale gli ricorda che la sera prima erano da lui quasi tutti i comuni amici: il Nocito, l'Aiello, il Masci, il Gentile, il Marchianò, il Tocci, il Triolo e il barone Compagna di Corigliano. Tutti ferventi patrioti.²⁴ E ancora il Milano, dopo

²⁴ Nella lettera che Guglielmo Tocci indirizza al De Cesare il 24 agosto 1907 possiamo leggere i nomi succitati con le seguenti annotazioni: "Giuseppe Mendicini era albanese di S. Giorgio, che stette anche in educazione qualche anno nel Collegio ove si educò Milano, e conosceva il Milano fin da quel tempo. Non completò la sua istruzione e andò a servire nella milizia, perché gli toccò del suo paese il numero che lo chiamava [...] Il Tangor, l'altro autore della memoria, era di Basilicata. Compagno di caserma del Mendicini, fu in intimi rapporti con lui, come si legge negli scritti di entrambi [...] Il Mendicini era stato a qualche riunione, dove intervenivano Agesilao, Moniti, Battista Falcone e giovani di altre province, che coltivavano le idee di libertà, e si riscaldò per poco anche lui. Un mese prima dell'attentato, tornando io dalla villa dei baroni Compagna in Sant'Iorio, dove avevo dovuto trovare asilo a Vincenzo Sprovieri, che veniva di Calabria travestito da frate per imbarcarsi per l'Estero, mi incontrai a Toledo con Mendicini, il quale al vedermi, mi festeggiò e mi disse: 'Abbiamo parlato tanto di te in una riunione che tenemmo in casa di Nociti, dove intervennero Agesilao e tanti altri ed abbiamo trattato di cose politiche' [...] Gli altri arrestati, immediatamente dopo l'attentato furono: I fratelli Alfonso ed Isidoro Gentile di Paola, morti entrambi, Alfonso col grado di prefetto in ritiro. Furono arrestati a Cosenza, dove erano studenti e dove avevano fatto amicizia con Agesilao Milano. Da Cosenza furono tradotti nelle carceri di Santa Maria Apparente in Napoli, dove eravamo noi altri, ed arrestato anche mio cugino Vincenzo Marchese, giovinetto di quindici anni, e già alunno del collegio italo-greco. Mio fratello Donato trovò scampo con la fuga.

Francesco Masci, Albanese, dimorante in Napoli, ove era domiciliato.

Raffaele Triolo, morto giudice di tribunale, arrestato in Calabria e tradotto come Gentile a Napoli.

Temistocle Conforti e suo cugino Eugenio Conforti di San Benedetto Ullano, arrestati nel paese nativo e tradotti a Napoli.

Raffaele Aiello, un ex impiegato carcerario di Cosenza, anche esso tradotto con altri a Napoli.

Lelio Gatti medico a Cosenza, di una notissima famiglia di liberali tenuta d'occhio dalla polizia. Aveva conosciuto Agesilao Milano nel tempo che egli faceva lo scritturale al fornitore delle carceri Carlo de Angelis.

Carlo de Angelis, testé citato, che aveva fatto di Agesilao una specie di segretario.

Pietro Antonio Basile di San Giorgio Albanese, arrestato in Calabria e tradotto nelle carceri di Santa Maria Apparente con noi altri.

Giuseppe Marchianò, Orazio Rinaldi, Domenico Francalanza, Domenico de Stefano, Iginio Mirarci ed io arrestati tutti a Napoli dove studiavamo.

Atanasio Dramis, il più stretto amico di Milano che era nelle maggiori sue confidenze, e che si trovava anch'egli addetto al servizio militare nella gendarmeria a Salerno.

Nella prima furia delle persecuzioni furono arrestati alla cieca tutti gli albanesi che si trovavano a Napoli salvo eccezioni, nonché don Antonio Gradilone, don Lorenzo Zaccaro, e don Stanislao Marchianò, albanesi il Gradilone e il Marchianò, il vecchio padre del Rinaldi e il fratello di lui Francesco" (De Cesare, 1975, vol. II, pp. 429-430).

avere ricordato le imprese al fianco di Domenico Mauro²⁵ patriota, poeta e studioso che lottò a Campotenese contro le truppe borboniche, e di tanti amici caduti eroicamente, riprende il discorso dell'urgenza di proseguire la lotta armata.

L'amico Giambattista Falcone appoggia il piano dell'Agesilao e si dichiara pronto a seguirlo:

E il dado è tratto: o un nuovo ordin di cose
tosto incomincia, o non avrà più freno
la tirannica rabbia. Agesilao,
ben parmi il solo al gran disegno adatto:
fiero, indomabil, sprezzator di morte;
che non è chi l'avanzi o lo pareggi
nel truce odio al tiranno. Ed io la sorte
ne seguirò (p. 26-27).

Il secondo Atto tratta dell'ambiente di Napoli, degli atti di contestazione con l'affissione lungo le vie principali di manifesti contro il Sovrano. Questi atti, tesi a preparare la sollevazione, sono visti attraverso le indagini che svolge la polizia e attraverso le dichiarazioni del Ministro e degli ispettori di Polizia.

È interessante notare le considerazioni relative a Mazzini, definito "l'arcidemonio dell'iniqua setta/ il nemico dei re.../ e ogni arte adopra/ per abbattere i troni" (p. 48), mentre all'orizzonte si profila l'alleanza dell'Inghilterra con la Francia contro il Regno di Napoli.

Lo confermano le dichiarazioni di Giuseppe Fanelli, presidente della Giovine Italia a Napoli, che si trova a conversare nella casa di Falcone con Dramis e altri. Il quadro internazionale è propizio, è uno scudo di protezione che favorisce le iniziative rivoluzionarie.

Fanelli informa che Francia e Inghilterra sostengono le lotte contro il re Ferdinando II:

Ma la nostra giusta ira e i nostri fremiti
dell'Europa civil con noi dividono
i più potenti e liberi Governi,
Francia e Inghilterra (p. 56).

È bene sottolineare che il ritiro dell'appoggio di Francia e Inghilterra alla politica del Re Ferdinando II, incoraggiava fortemente le azioni di sollevazione.

Da questo momento il progetto del Milano si proiettava in uno scenario più ampio, in una politica di aspirazione internazionale. Il Dramis alla notizia dell'isolamento del Borbone di Napoli esclama:

²⁵ Su questo personaggio che tanta parte ha avuto nell'attività culturale e politica della Calabria vedi lo studio di Gaetano Cingari (2001).

Dei Borboni di Napoli la stella
s'incammina al tramonto (p. 57).

E si parla già del dopo-Borboni. Falcone spera in un sistema repubblicano, dunque mazziniano. Raffaele Triolo, temendo che il popolo non fosse maturo ancora per un sistema repubblicano, crede sia opportuno appoggiare la politica dell'insediamento di Luciano Murat al posto dei Borboni. Isidoro Gentile, invece, vuole l'Italia tutta unita dalle Alpi alla Sicilia e sotto un unico scettro: sotto il Re Vittorio Emanuele II, sulla base della politica di Cavour. Il Dramis è dello stesso parere del Triolo, secondo cui è necessario mirare all'Unità d'Italia, ma, dice esplicitamente:

[...] Ai nordici fratelli
la polenta e il risotto io non invidio,
ma i vermicelli al pomodoro, ai vongoli
per le nostre ganasce (p. 66).

Entra nella scena Agesilao Milano e viene interrotta di botto la discussione sul Dopo-Borboni, si ritorna alla realtà del presente.

Il Milano dice subito che l'indomani è la festa della Madonna dell'Immacolata, l'8 dicembre, e il Re passerà in rassegna le truppe. Sarà quella l'occasione propizia per colpirlo a morte. Agesilao Milano si dichiara pronto a procedere nell'attentato, senza illusioni sulle conseguenze, se dovesse fallire: per lui ci sarà o la scure o il laccio, ma è consapevole che una sollevazione seguirà da Napoli alla Sicilia:

[...] Ma l'opra a cui con fermo intento
mi accingo non sarà senz'altro frutto;
erutterà il Vesèvo i primi vampi,
a cui risponderà l'etnèa montagna
con più cupi muggiti (p. 69).

È tutta contenuta in queste sue dichiarazioni il valore del suo atto regicida. Non un atto inutile, non un atto demenziale, non un atto di un giovane superficiale che agiva per la propria gloria, non un atto di un esaltato, come sostiene il De Cesare.

Agesilao Milano – da quel che risulta dalla lettura della documentazione edita e inedita – è stato uno studioso che cercava di capire la storia e la politica, la cultura e la società, corroborato anche dalla frequentazione costante delle biblioteche. Inoltre è stato un attento patriota, nutrito di esempi classici, sempre consapevole che si dovesse organizzare un evento di grande portata, di grande risonanza.

Non si fidava più del Comitato napoletano perché non riusciva a portare a compimento i progetti. Altre prospettive di cambiamento andavano, quindi, create.²⁶ Un avvenimento eclatante avrebbe scosso i vertici e la base. Così fu, se

²⁶ "Egli è impossibile che si scenda nel campo dell'azione, quando precedentemente non si sia preparato il campo della intelligenza; né la presente insurrezione armata contro il dispotismo avrebbe potuto

appena quattro anni dopo l'Unità d'Italia sarebbe stata una realtà storica.

Il IV Atto si colloca già nel dopo attentato, nella sede del Gabinetto del Ministro della polizia. Giambattista Falcone è accusato di complicità. Agli amici confessa prontamente che non teme di morire insieme ad Agésilao:

[...] Ebben che debbo
temer? la morte? All'ultimo destino
seguir l'amico non m'incresce: in vita
se un'alta idea ci unì, morir con lui
per quell'idea mi è dolce (p. 92).

Alcune considerazioni fatte dagli amici ci aiutano a capire la tempra e lo stato d'animo di Agésilao Milano. Il Falcone, dopo essersi dichiarato pronto a lanciarsi sul suo corpo nel momento dell'esecuzione della condanna, lo definisce:

Anima grande!
Sublime avanzo dell'età più bella
di Grecia e Roma (p. 92).

Ci riporta in mente i valori classici della Grecia e della Roma antica, quei valori di cui tutto quel gruppo di amici si era nutrito, con entusiasmo e bravura, negli studi nel Collegio di S. Demetrio.²⁷ Non estranei risuonano i versi di Dante riferiti a Catone: "Libertà va cercando/ come sa chi per lei vita rifiuta".

Nonostante il parere avverso alla tragedia del politico e storico Raffaele De Cesare,²⁸ critico proprio per i succitati versi che come in un volo pindarico collegano l'eroicità del periodo classico, all'eroicità del momento presente, il Milano, nutrito di cultura greco-latina, aveva saputo cogliere i valori comuni all'umanità del passato e del presente, che sorreggevano la sua azione per la sorte della nascente nazione. Ancora una volta nella sua azione si rintracciano i tratti della formazione che veniva impartita nel Collegio di S. Demetrio, centro di

effettuarsi, quando precedentemente non fosse avvenuta la rivoluzione intellettuale, in virtù della quale tutti gli animi avessero preso ad odiare l'antico regime come incompatibile col desiderio universale dei popoli, ed a bramare un regno unito e compatto, che avesse potuto per l'avvenire render vana ogni influenza straniera. Ebbene! i primi germi di questa rivoluzione intellettuale là si gettarono nel collegio italo-greco, e quivi furono fecondati, come in un terreno adatto, per dispensarsene quindi i frutti in tutte le parti del regno" (*Vita di Agésilao Milano*, 1861, p. 6).

²⁷ "In siffatto convitto dove avean ricevuto la loro educazione Mauro, Conforti, Mosciari, Elmo, Placco, Damis, Marchianò, Pace, Sprovieri, Straticò, Sarri, Marini, Masci, Drammis, Tocci, Baffi, Dorsa, Gradilone e tanti altri uomini sommi ed illustri per mente e per cuore, l'animo di Agésilao Milano non potea non formarsi ai sentimenti generosi. Ammaestratosi nei primi rudimenti della lingua italiana greca e latina passò egli allo studio della storia. La nobile fierezza spartana, le virtù di Milziade e di Aristide, e le novelle gesta di Marco Bozzari e degli eroi della moderna Grecia non potevano non iscuotere quell'animo ardente" (*Ivi*, p. 7).

²⁸ De Cesare, 1975, vol. II, p. 427.

istruzione che si diversificava dagli altri istituti vicini.²⁹

L'enfasi della retorica non sapeva di vuotezza, ma s'incarnava nella consapevolezza che un atto straordinario non sarebbe stato inutile.

Come non fu inutile la partecipazione dei 18 sanbenedettesi, nel 1844, alla sollevazione contro la gendarmeria borbonica,³⁰ a Cosenza nel Piazzale della Prefettura, e poi nel 1848 di tanti altri albanesi che avevano studiato nel Collegio di S. Demetrio.³¹

Prima di partire per l'esilio, il Falcone chiede di vedere l'amico Agesilao negli ultimi attimi della sua esistenza:

[...] la fine
vo' veder del nefando e scellerato
dramma; vo' rimirar l'ultima volta
quel cuor di leon tratto al macello (p. 96).

L'epilogo si ha nel V Atto, dove Nicola Romano, oltre al valore del Milano, mette in luce la generosità dei calabresi, i quali, benché nell'immaginario popolare non conservassero un'immagine del tutto positiva, tuttavia nella realtà storica continuavano a distinguersi per generosità e valore.

La sera prima dell'impiccagione, Agesilao passeggia nella prigione. Gli si avvicina una guardia che con tono addolorato, dopo avergli rivelato di essere anche lui calabrese, gli fa la proposta di volerlo sostituire sul patibolo per salvarlo. Gli garantisce che la sostituzione è praticabile perché hanno entrambi la stessa inflessione dialettale, la stessa statura, addirittura il colorito del volto:

²⁹ "Mentre negli altri stabilimenti leggendosi i fasti dell'antica Roma, se ne parlava come di un tempo passato e favoloso, e si avviliava la presente generazione, e si predicavano gli uomini incapaci di potere più aspirare a quella primitiva grandezza: nel collegio italo-greco per lo contrario si educavano gli animi alle aspirazioni più generose, e si preparavano i cuori alle virtù che la madre Italia dai suoi figli si aspettava. Il passato si proponeva a modello dell'avvenire, e nell'esempio de' maggiori si rinveniva un incitamento a ricondurre ad un miglior destino quella patria, che la ferrea mano del dispotismo avea ridotto a tanto avvillimento" (*Vita di Agesilao Milano*, 1861, pp. 5-6).

³⁰ Parteciparono i seguenti patrioti: Gaetano e Vincenzo Barci (condannati a morte), Vincenzo Coscarella (morto in conflitto), Antonio Cribari (residente in S. Benedetto, ma di Bucita), Giuseppe De Filippis o Filippo (morto in conflitto), Saverio e Orazio Fullone (morti in conflitto); Michele Musacchio (morto in conflitto), Emanuele Mosciaro e Carlo (condannati a morte), Lazzaro Manes (riuscì a nascondersi e poi comprò l'impunità col tradimento), Giovanni Manes (condannato a morte), Francesco Salfi (morto in conflitto), Gaetano Tocci (condannato a morte), Costa Giuseppe Tavolato (condannato a morte), Francesco Tavolato di Domenico e Francesco Tavolato fu Gennaro (condannati a morte), Vincenzo Tavolato Bellocchio (in libertà provvisoria).

³¹ "E quando in tutto il regno anche i sospiri venivano segnati, ed era delitto di lesa maestà il pronunziare il solo nome d'Italia, quei giovani alunni cantavano liberamente gl'inni di Berchet e di Rossetti, e si animavano l'un l'altro a rendere una volta un fatto quello, che i poeti cantavano come un desiderio. Quindi nel 1844 furono gli albanesi quelli che tentarono una rivoluzione in Cosenza, e le fila di questa rivoluzione eran dirette da giovani che avean compito i loro studii nel collegio italo-greco. Quindi nella insurrezione calabra del 1848 gli antichi alunni di quel stabilimento, allora diventati uomini maturi, furono coloro che vi si misero alla testa" (*Vita di Agesilao Milano*, 1861, p. 6).

Mi ascolta; eccoti in breve il mio disegno:
tu vestirai la mia divisa, e il loco
terrai qui a me sortito, in fin che venga
altro compagno a dar lo scambio, e allora
potrai metterti in salvo. Il patrio accento,
la statura, l'età presso che uguale,
e perfino il color del volto e i baffi,
tutto si presta al desiato inganno (p. 100).

Agesilao Milano tutto sorpreso risponde:

E tu?

La guardia:

Terrò qui la tua vece, lieto
d'affrontar la più cruda e orrida morte
per la tua vita ch'è sì cara. Il caso
se qua mi addusse, trar ne vo' profitto
per serbare alla patria un dei più fieri
e magnanimi figli (p. 100).

Il Milano, definito "uno dei più fieri e magnanimi figli" della nascente Patria italiana, non può accettare lo scambio perché, consapevole com'è e com'era già prima dell'attentato, sa che deve assumersi pienamente le conseguenze della sua azione. Lo scambio, benché motivato da nobile intento, non può accettarlo, perché è una viltà:

Il tuo ardimento
di stupor mi ricolma. Del fraterno
amor grazie ti rendo; ma la fuga
che tu consigli non è agevol cosa
come a te sembra [...]
Un vil, diranno,
era colui che d'un'eroica gente
la virtù fiera d'imitar pretese,
ma non seppe morir come quei grandi (pp. 101-102).

L'influsso della cultura classica aveva animato il Milano unitamente alla consapevolezza dei benefici che ne sarebbero scaturiti dal suo sacrificio:

La mia morte,
credimi, ancor darà frutto di bene.
Gli animi infiammerà di più tremendo
odio contro il tiranno (p. 102).

È l'obiettivo della libertà che ha dettato quell'atto tremendo ad Agesilao, come *extrema ratio*. Egli era consapevole che il Sud d'Italia è ricco di generosi slanci, di ambizioni sorprendenti. Lo dimostra la proposta della guardia: un calabrese che gli voleva risparmiare la vita, perché quella di Agesilao era una vita preziosa per l'Italia che stava nascendo.

Sia il portamento della guardia, sia la risposta ferma di Agesilao sono segni di un terreno fertile che preannunciava l'atto finale della fine di un Regno in vista della ricomposizione degli italiani in nazione.

Le parole di Agesilao, che ci illuminano sulle finalità del suo progetto, sono eloquenti:

Ecco un gagliardo, un nobil core ignoto.
 E quanti altri laggiù tra i nostri monti,
 come costui, chiudono in petto un'alma
 generosa ed indoma! Ed io sperava,
 spento il tiranno, con la maschia e audace
 calabra gioventù l'arbore sacra
 di libertà piantar qui prima, e poscia
 correr portando la trionfale insegna
 fino ai siculi lidi, e di due popoli
 le catene spezzar. Sì nobil fine
 armò il mio braccio; a così santa idea
 sacrificai la vita (pp. 104-105).

La conclusione può essere affidata alle dichiarazioni del suo amico A. F. nel volumetto pubblicato pochi anni dopo la morte del patriota albanese:

Come bisogna definire l'attentato di Agesilao Milano? - La Storia è chiamata a darne il più imparziale giudizio. Certo si è, che un uomo, il quale fa il sacrificio della propria vita pel trionfo d'un'idea; un uomo, che va a sfidare la tirannide in mezzo al più grande apparato della forza bruta, sulla quale si fonda; un uomo, che non à altro scopo nella sua azione, che il pensiero sublime della redenzione dei suoi simili: cotesto uomo è impossibile che sia dalla storia dichiarato un assassino.³²

BIBLIOGRAFIA

- CASSIANO Domenico, *S. Adriano. La Badia e il Collegio italo-albanese. Vol I (955-1806)*, Lungro (CS), Marco Editore, 1997
 CASSIANO Domenico, *S. Adriano. Educazione e politica. Vol. II (1807-1923)*, Lungro (CS), Marco Editore, 1999
 CINGARI Gaetano, *Domenico Mauro. Democrazia e romanticismo nel Mezzogiorno*,

³² *Ivi*, p. 16.

- Lungro (CS), Marco Editore, 2001
- CUCCI Maria Franca, "Il Collegio di S. Adriano e le comunità italo-albanesi di Calabria (1820-1945), in *Aspetti e problemi di Storia della Società Calabrese nell'età contemporanea*, Atti del primo convegno di studio, Deputazione di Storia Patria per la Calabria, 1-4 novembre 1975, Reggio Calabria, Editori Riuniti Meridionali, 1977, pp. 53-75
- CUCCI Maria Franca, *Il Pontificio Collegio Corsini degli Albanesi di Calabria. Evoluzione storica e processo di laicizzazione*, Cosenza, Edizioni Brenner, 2008, in corso di stampa
- DE CESARE Raffaele, *La fine di un regno dal 1855 al 6 settembre 1860*, Città di Castello, 1895, 3 voll., 2^a, 1900, 3^a, 1908-1909
- DE CESARE Raffaele, *La fine di un regno*, con introduzione di Ruggero Moscati, voll. I-II, Roma, Newton Compton, 1975
- GAVOTTI M. V., *Il movimento murattiano dal 1850 al 1860 (Luciano Murat)*, Roma, 1927
- JOCHALAS Titos, *To elliniko-albanikon leksikon tu Marku Boçari*, Atene, 1980
- LAVIOLA Giovanni, *Il dramma di una vita. Giuseppe Angelo Nociti: l'uomo e lo scrittore*, Spezzano Albanese (CS), Trimograf, 1991
- MENDELLA Michelangelo, "Agesilao Milano e la cospirazione antiborbonica del 1856", *Rassegna storica del Risorgimento*, LXI, 1, gennaio-marzo 1974, pp. 37-73; LXI, 2, aprile-giugno 1974, pp. 226-265
- NOCITI Giuseppe Angelo, *Rëmenxa t'arbresha - Rime albanesi*, Italo Costante Fortino (a cura di), Cosenza, Brenner, 1992
- Vita di Agesilao Milano scritta dal suo amico A. F.*, Napoli, Dalla Tipografia di Giuseppe Carluccio, 1861

TEMPORALITÀ NELLA MUSICA GIAPPONESE

Luciana Galliano

Oggetto di questo saggio è una ipotesi di concettualizzazione dello scorrere temporale nei diversi generi musicali giapponesi. I presupposti di questa ricerca sono:

- a. la specificità dell'esperienza del tempo all'interno delle diverse culture, in particolare l'europea e occidentale e la giapponese;
- b. il legame profondo e diversamente elaborato fra la rappresentazione dell'esperienza del tempo e la musica all'interno di ogni cultura.

Lo scopo o gli scopi di questa ricerca sono:

1. gettare luce sulla specificità della musica giapponese precisamente dal punto di vista del tempo, posto che il pensiero del tempo è aspetto centrale del significato di ogni musica¹ e che diversi aspetti della temporalità appaiono nei molteplici generi della musica giapponese;
2. contribuire con dei materiali concreti ad affrontare in modo diretto e approfondito il problema del giudizio, del merito del valore musicale – già posto come centrale sotto diverse angolature dell'esplorazione sul significato del fare musica da Susan McClary, Francesco Giannattasio, Martin Clayton² – e dunque essenziale nel dipanare il significato dell'analisi della musica in modi/mondi diversi.

In questo testo, do brevemente una definizione di "tempo", e altrettanto brevemente una ricostruzione del percorso storico della sua rappresentazione in Europa e in Giappone.

La percezione del tempo ha che fare con la struttura profonda della *rappresentazione* dell'esperienza del tempo di una cultura – l'intera realtà viene rappresentata a partire dalle categorie di spazio e tempo (più o meno distinti a seconda delle culture, problema che non è qui possibile affrontare).³

Parto dalla incontrovertibile prospettiva che la rappresentazione del tempo avvenga nella tensione tra una percezione soggettiva e una rappresentazione oggettiva del reale. Questi studi sono stati affrontati soprattutto all'interno del pensiero strutturalista e relazionale, e poi di quello cognitivista, nati sul seguito del

¹ La temporalità come criterio centrale del musicale è trattata in innumerevoli saggi; cito i fondamentali Sachs, 1953; Cooper – Meyer, 1960. V. anche Lissa, 1968, pp. 529-538, e Kramer, 1988. Un saggio in controtendenza è Hasty, 1997.

² Giannattasio, 1992; McClary, 2000; Clayton, 2001.

³ V. Huang – Zürcher, 1995; Tiemersma – Oosterling, 1996; Pilgrim, 1986; il numero speciale di *Philosophy East & West*, 1974, dedicato a "Time and Temporality"; e Gould, 1987.

pensiero di Jean Piaget (1896-1980).⁴ Piaget è stato il primo a confutare recisamente la teoria di Kant secondo cui le idee di spazio e di tempo siano date a priori, innate, e a sviluppare un modello che dimostra la possibilità di creare un concetto di tempo né innato, né di tipo evolucionistico-epistemologico facente affidamento su un'idea di universo temporale cui adattarsi; al posto di questa idea viene invece presupposta la *costruzione* di un universo temporale. Piaget conclude, in merito al tempo, con due osservazioni importanti:

a. il bambino elabora la memoria in un tempo che costituisce la storia del suo universo;

b. (ed è quella che noi maggiormente interessa) “la propria durata è messa in rapporto con quella delle cose, [e] ciò rende possibile allo stesso tempo l'ordinamento dei momenti del tempo e la loro misura in relazione con i punti di riferimento esterni”.⁵

Anche più interessante risulta questa formulazione se la confrontiamo con quello che scrisse Ludwig Wittgenstein nel suo primo lavoro, il *Tractatus logicus-philosophicus* in cui, per quanto poi confutato, raccolse intuizioni che restano fondamentali: “la descrizione della sequenza temporale degli eventi è possibile solamente se ci appoggiamo su un altro processo”.⁶ Dunque i termini sono sempre due: da una parte una “propria durata”, una propria “descrizione della sequenza temporale” e dall'altra i “punti di riferimento”, “un altro processo” di riferimento.

In Europa, già con le ormai popolari considerazioni di Sant'Agostino rispetto al tempo (“che cosa è il tempo? Se nessuno me lo domanda, lo so. Se voglio spiegarlo a chi me lo domanda, non lo so più”),⁷ si iniziò a considerare l'aspetto soggettivo nella percezione del tempo. Nel XIV secolo, con la “rivoluzione” dell'Umanesimo, si afferma un concetto “scientifico” di tempo; il fluire del tempo controllato da Dio, non misurabile, fu progressivamente sostituito da un flusso temporale controllato da uomini – processo rispecchiato dal cambiamento della misura temporale in musica, con l'evolversi della “rivoluzionaria” concezione ritmica dell'*Ars Nova*.⁸ Ancora, alcuni secoli dopo, con l'insorgere della rivoluzione industriale (forse non a caso l'idea di “rivoluzione” ricorre), una misura rigorosa del tempo fu introdotta socialmente per controllare il lavoro umano alle macchine,⁹ e un concetto “meccanico” di tempo prosperò nella musica Barocca.

La misura del tempo e del tempo musicale è stata per molto tempo monolitica in Europa nella cultura scientifica, nel sapere comune e nella musica: Newton e la

⁴ Sul significato seminale dell'opera di Jean Piaget e per la sua bibliografia completa v. il sito della Jean Piaget Society, www.piaget.org (consultato il 30-1-2006).

⁵ Piaget, 1937, p. 306.

⁶ Wittgenstein, 1922.

⁷ Aurelio Agostino d'Ipbona, pp. 397-401, libro XI, cap. XIV, n. 2

⁸ Penso che la misurazione mensurale del ritmo dell'*Ars Nova* rappresenti una novità rivoluzionaria, anche se Justin London colloca la “rivoluzione metrica” intorno al 1600; lo stesso London menziona il fatto che già nella notazione dell'*Ars Nova* le pause fossero proporzionali (London, 2006).

⁹ Novotny, 1989.

musica barocca hanno fondato nei due ambiti scientifico e musicale una ratio imperante e definitiva, messa in dubbio verso la metà dell'Ottocento, quando il concetto classico di tempo assoluto entrò in crisi, e lo sviluppo positivista della musica colta venne ombreggiato dal clima idealista-romantico. La crisi della fisica classica culminò nella teoria della relatività di Albert Einstein, le cui conseguenze vennero discusse da epistemologi e filosofi come Alfred N. Whitehead, Ernst Cassirer e Henri Bergson.¹⁰ Quest'ultimo fu anche il critico più accanito del tempo della fisica, al quale oppose la concreta esperienza interiore del tempo vissuto come "durata: esperienza qualitativa e metafisica irriducibile a misure 'esterne'".¹¹ Il problema metafisico del tempo venne riproposto da Edmund Husserl mediante l'analisi fenomenologica del vissuto della coscienza, e da queste analisi mosse l'allievo Martin Heidegger nel porre il problema del tempo come questione cardine dell'esistenzialismo e anzi dell'intera storia della metafisica occidentale.¹² Oggi i criteri del pensiero del tempo sono quelli posti dalle teorie critiche di Benjamin, Derrida, Lyotard,¹³ e sono pienamente raffigurati dall'incertezza e erratilità del tempo nella musica contemporanea.

"Tempo" ci appare dunque un concetto duplice: da una parte c'è la sua misurazione, dall'altra c'è l'esperienza vissuta, e si tratta di due cose che convivendo possono sia coincidere che divergere.¹⁴ Proprio il nodo della misurazione del tempo è stato quello che per primo ha mosso un interesse reciproco di Europa e Asia Orientale.¹⁵

Detto in breve, le misurazioni del tempo sono sostanzialmente due: da una parte una misura "temporale", che segue l'andamento del giorno e della notte e in generale dei cicli percepibili sensorialmente, lunari e stagionali; dall'altra una

¹⁰ Whitehead (1861-1947) teorizzò una propria versione della relatività in base alla personale metafisica, in cui anche il tempo e il suo contenuto esperienziale sono ripensati in termini relazionali - v. Whitehead, 1922; Ernst Cassirer (1874-1945) nel suo *Einsteinschen Relativitätstheorie. Erkenntnistheoretische Betrachtungen* sancisce la non possibilità di pensare un sistema di riferimento assoluto e dunque un criterio di misurazione - v. Cassirer, 2001; Henri Bergson (1859-1941) pubblica nel 1922 *Durée et simultanéité. À propos de la théorie d'Einstein*, v. oltre.

¹¹ Bergson, 1922.

¹² Husserl, 1969. Alla metafisica, che privilegia da sempre la dimensione del presente, Heidegger nel suo *Sein und Zeit* oppone il momento del futuro: il tempo è infatti condizione dell'esistenza intesa come "progetto" e insieme riconoscimento dell'invalidabile finitudine esistenziale dell'uomo, temi sviluppati anche da J. P. Sartre. Fra l'altro il testo di Husserl conobbe una tempestiva traduzione in Giappone. Su Heidegger e la sua precoce fortuna in Giappone v. l'introduzione alla edizione giapponese di "Aus einem Gespräch von der Sprache zwischen einem Japaner und einem Fragender" (da Heidegger, *Unterwegs zur Sprache*, 1959).

¹³ Benjamin, 1999; v. anche Bodei, 1982, pp. 211-234. Nel pensiero di Jacques Derrida è difficile rintracciare un luogo ove sia esplicito il discorso del tempo, ma i sotterranei temi della memoria e dell'avvenimento e soprattutto l'idea che non ci sia linearità nel processo del tempo sono fondamentali al discorso contemporaneo; v. Derrida, 1967, parte I e Lyotard, 1988.

¹⁴ Su questo argomento ha molto scritto Robin Le Poidevin, v. Le Poidevin, 2003 (trad. giap. in corso). V. anche capitolo "Tempo" in Galliano, 2005, pp. 85-100.

¹⁵ Si vedano gli studi di Needham, 1962, pp. 437 ss.; di Spence, 1984, pp. 180-188.

misura oggettiva, che stabilisce l'idea dell'esistenza di unità temporali – quest'ultimo è stato il percorso del pensiero europeo e di quello cinese. In Cina, pare a partire dalla tarda epoca Han, accanto a tutti i calcoli astronomici che mediavano tra il ciclo lunare e più in generale quello della rotazione solare, il tempo del giorno veniva misurato in base a dodici unità tutte uguali.¹⁶

In Giappone invece la misura del tempo è sostanzialmente temporale sino praticamente al XIX secolo; rimando alla bibliografia e riassumo qui i punti salienti.¹⁷

In base al modello cinese il ciclo del giorno era diviso in 6 periodi notturni e 6 periodi diurni, ma calcolati a partire da una certa posizione del sole al sorgere e al tramonto. Il che vuol dire che per esempio d'estate i 6 periodi diurni dividevano circa sedici ore fra le quattro del mattino e le otto di sera, e invece in inverno dividevano circa undici ore fra le sei e le cinque di pomeriggio. Si tratta dunque un'idea di tempo estremamente instabile, mutevole, esperienziale, un tempo necessariamente amministrato da qualcuno per la collettività, con una specifica autorità di governo socio-religiosa.

È interessante notare che, quando i gesuiti portarono in Giappone i primi orologi meccanici nel XVI secolo, e dunque la concezione spiccatamente qualitativa del tempo giapponese e quella spiccatamente quantitativa del tempo occidentale vennero a confronto, la risposta giapponese fu di riprodurre e "migliorare" gli orologi europei producendo il *wadokei*, un meccanismo di estrema precisione tecnologica la cui misurazione corrispondeva alle unità orarie temporali. La studiosa Tomonaga Tairako arriva a segnalare che probabilmente l'idea di autonomia individuale europea nacque con l'autonoma amministrazione del tempo resa possibile dalla misura, mentre in Giappone l'individualità concepita collettivamente dipenderebbe da "the intervention (in most cases rather arbitrary, as in traditional Japan or China) of ecclesiastical or secular political powers in time measurement".¹⁸

La affascinante mutevolezza dello scorrere del tempo è stata, dalle origini della cultura giapponese, uno dei temi preferiti del sentimento e della poesia; a partire dal *Man'yōshū* e definitivamente nel *Kokin waka shū* "il sentimento del tempo che scorre permea quasi l'intera raccolta e determina la preferenza per i termini che denotano di per sé l'accezione del mutamento".¹⁹

Su questa solida base di una percezione del tempo qualitativa e non quantitativa²⁰ si innesta poi a partire da Kamakura, nella rappresentazione generale della società, la specifica e particolare idea di tempo buddhista – a cui fa ancora riferimento Nishitani Keiji (1900-1990) nel 1961, quando discute della "daily life that is lived beyond all cares and worries [... which is] existence in authentic 'time', in time that is time because it is not time. Rather, this existence is identical

¹⁶ Aveni, 1989, pp. 305-322; Bedini, 1994, pp. 3-24; v. anche Needham – Wang – de Solla Price, 1960.

¹⁷ Tomonaga, in Tiemersma-Oosterling 1996, pp. 93-104; Uchida, 1975.

¹⁸ *Ivi*, p. 94.

¹⁹ Sagiyama, 2000, p. 22.

²⁰ *Ivi*, p. 101.

with the ripening of that time".²¹ Il radicamento e l'inizio di questo percorso del pensiero del tempo tipicamente giapponese si ha molto verosimilmente nel medioevo quando il buddhismo diventa, come è stato detto, da esercizio intellettuale delle classi superiori, l'*episteme* generale del pensiero, della società e della cultura giapponese nella sua totalità – penetrando tutti gli strati sociali, come il Cristianesimo nel medioevo europeo.²²

Nel percorso storico, anche grazie alla coscienza qualitativa giapponese del tempo, si affermano progressivamente:

a. l'idea che una concezione di tempo come qualcosa di persistente e lineare seppur nel costante divenire sia da rigettarsi come falsa e fasulla;

b. un'idea di tempo in un certo senso istantanea, in cui nulla può permanere.²³

Rispetto ad un pensiero del tempo musicale relativamente regolare o meglio dire simmetrico quale si riscontra nella musica cinese e nella musica giapponese di derivazione cinese (*gagaku*), in questo periodo si evolve e infine prevale in musica una concezione del flusso temporale che sembra volontariamente rifuggire da ogni simmetria e da ogni identificabile regolarità, e che si articola sostanzialmente sull'organizzazione del flusso di unità temporali non regolari, come in maniera esemplare nella musica *nō*.²⁴

La riformulazione dell'*episteme* sociale e culturale avviene sulla base della diffusione popolare del buddhismo Tendai e specificamente del pensiero di *hongaku*.²⁵ Questo rappresentò un ripensamento radicale del buddhismo Tendai, in una riformulazione giapponese fondamentale per la sua generale diffusione. Era connessa anche ad un ri-concezione del mondo empirico: non più il prodotto della delusione o un posto di sofferenza da cui sfuggire, ma l'autentico regno dove realizzarsi e raggiungere la liberazione-salvezza. Un pensiero forte che si afferma, sintetizzabile come "non c'è nulla da scegliere o rifiutare, e perciò non c'è né incremento né decremento", necessariamente comportò una riformulazione radicale dell'idea di divenire.²⁶

Il progressivo cambiamento della rappresentazione del tempo in base al nuovo dettato buddhista era, come sembra provato, largamente condiviso dall'intera società, all'interno del pensiero amidista;²⁷ questo è testimoniato dai riferimenti incrociati

²¹ Nishitani, 1961, cap. V; cito dalla traduzione apparsa in due parti come "Emptiness and Time" 1976, pp. 42-71 e 1977, pp. 1-39; I, p. 67.

²² Si intende con "medioevo" il complesso periodo fra l'ascesa al potere dei Minamoto (1185) e la fine del XVI sec. Vedi Souyri, 1998. Sul cosiddetto "Kamakura Buddhism" esiste una letteratura vastissima; mi limito qui a citare i tanti studi di Tamura Yoshirō, e in lingue occidentali il cap. "Buddhism in the Kamakura period" di Ōsumi Kazuo, 1990, pp. 544-582; anche il bellissimo libro di Jacqueline Stone, *Original Enlightenment and the Transformation of Medieval Japanese Buddhism* (1999).

²³ Vedi oltre. V. nell'issue di *Philosophy East & West* dedicata a "Time and Temporality" i saggi di Stambaugh, 1974, pp. 123-128; di Inada, 1974, pp. 171-180; di Brown, 1974, pp. 215-226.

²⁴ Fujita, 2003.

²⁵ V. il "classico" testo di LaFleur, 1983; v. anche Konishi, 1991; Varley, 1990, pp. 447-499; e Gomi, 2000.

²⁶ In *Tendai Hongakuron*, in Tada, 1973, p. 176.

²⁷ V. Fischer Schreiber, 1994.

fra *setsuwa* (ad esempio *Hōbutsu shū*) e testi dottrinali (ad esempio *Shinnyo kan*).²⁸ Risulta naturale ipotizzare che un pensiero forte come *ichinen sanzen* (un singolo momento-pensiero comprendente i 3000 regni, fondamento dell'ontologica eguaglianza e interdipendenza di tutti gli esseri rispetto alla possibilità della salvezza), insieme alla negazione di ogni dualità, ciò che comporta il collasso della distinzione lineare tra passato presente e futuro nel singolo istante, avessero delle profonde ripercussioni sulla rappresentazione generale dell'esperienza della realtà temporale – come si legge nelle dispute di poetica.²⁹ Il porre la superiorità della realizzazione istantanea rispetto al modello lineare di progressivo sviluppo e *cultivation* fu un fondamentale tratto del pensiero di *hongaku*: in sostanza il categorico rifiuto del tempo lineare. Nella “constantly abiding nature” non c'è nessun prima o dopo e perciò nessun inizio di delusione, tutto è pensato come il primo momento (*ganjō*, o *ksana* in sanscrito),³⁰ ricostruito non come un momento nel corso del tempo ma come un momento in cui tutto il tempo è contenuto. Il momento esiste e scompare come un'evanescente immagine riflessa su uno specchio d'acqua, ma nello stesso tempo non può non comprendere la manifestazione completa della totalità delle temporalità. È una prospettiva vertiginosa, in cui tutto è costantemente presente e perciò stesso è totalmente impermanente.

Questo punto apparentemente contraddittorio e sottilissimo diventa centrale nel pensiero di Dōgen – ampiamente diffuso fra gli strati intellettuali della società.³¹ Non è necessario che ricordi la profondità e la novità del pensiero del tempo nella dottrina di Dōgen e come fu influente il suo pensiero nel seguito del dibattito culturale.³²

Si registra poi l'insorgenza in epoca Muromachi di diversi concetti relativi al decorso temporale che già esistevano ma che trovano da questo momento in poi una fertilissima applicazione nell'ambito delle arti e della musica in particolare; sto parlando di *jo ha kyū*, concezione sicuramente di origine cinese presente in *bugaku* che viene ripresa nel mondo del *renga* e poi in generale in quello di *geinō* attraverso il vasto uso che ne fa Zeami; di *ma*, “emerso” alla fine dell'epoca Kamakura secondo la ricerca storica di Nishiyama Matsunosuke;³³ di *naru*, *musubi*, *renzoku*, tutti concetti temporali presenti perlomeno dal *Kojiki* ma che vengono riletti e riproposti in modo estremamente felice in ambito artistico e letterario a partire da questo periodo.³⁴ Segue poi la lunga e fertile parentesi del pragmatismo neo-

²⁸ V. Howell, 2002; Stone, 1999, pp. 191, 196.

²⁹ V. Konishi, 1991, cap. 11, “The Advance of Prose in the Mixed Style”, pp. 297 ss.

³⁰ Non si tratta precisamente di una traduzione dal sanscrito al giapponese; il termine sanscrito definisce “An inconceivably short mind-moment”; v. Chen, 1999, p. 131.

³¹ Dōgen Zenji, *Shōbōgenzō*, in Nishiyama, 1975, vol 1, cap. “Uji”. V. anche Stambaugh, 1990; e Stone, 1999, pp. 73, 89.

³² Nishio, 1965; Heine, 1989.

³³ Nishiyama, 1983, pp. 115-129.

³⁴ Kasahara, 1976; Imamichi, 1980; v. anche il quarterly magazine *Nihon no bigaku. Quarterly The aesthetics of Japan*, 1984-2003.

confuciano di epoca Tokugawa,³⁵ ma i concetti da indagare, su cui articolare la ricerca sul tempo e sul tempo musicale giapponesi sono tutt'ora *ma, naru - noru, renzoku*. Ed ecco che ci ritroviamo al *true time* che brilla nelle parole di Nishitani.

All'interno di una società e dunque secondo la cultura della stessa,³⁶ il teatro per eccellenza della condivisa "descrizione della sequenza temporale degli eventi appoggiata su un altro processo"³⁷ è nei modi della formulazione musicale: l'ascolto musicale come funzione nella mappatura del tempo è largamente studiato, e rappresenta ad es. un importante *case study* all'interno delle ricerche sull'Artificial Intelligence.³⁸ In un certo senso la musica media fra le due concezioni del tempo, quella dell'esperienza (anche in senso ontologico, cioè relativa all'essere) e quella della misura, sottoponendo alla nostra considerazione attraverso la sua organizzazione quantitativa l'aspetto *qualitativo* del movimento che è nel tempo.³⁹ Dunque la musica è pensabile come il luogo dove avviene come in laboratorio la penetrazione fra la costruzione di un universo temporale e "la propria durata", e i caratteri dei due termini sono profondamente *locali* culturalmente.

Il rapporto preferenziale della musica con il tempo poggia evidentemente sul dato di fatto che l'unica realtà del suono è il suo accadere in un dato tempo: se un quadro si presta al mio sguardo nel tempo che io decido di dedicare all'esperienza della sua visione, un suono ha una sua esistenza temporale, ed è il suono stesso che misura il tempo del mio ascolto. La musica è un processo che si svolge nel tempo, ma è anche un percorso che racchiude in sé e determina lo svolgersi di quella certa porzione di tempo. In questo senso la musica partecipa largamente alla messa a punto dell'idea di un *universo temporale* cui corrispondere, in cui forse, se si da fiducia agli attuali studi su geni e neuroni, si confonde l'origine fra fisicalismo e mentalismo.⁴⁰ Sicuramente l'idea di universo temporale è diversa in aree culturali diverse, a seguito di "storie" in cui diversamente interagisce la vertiginosa stratificazione di sensi diversi legati alla definizione dei momenti del tempo, delle cose, e dell'idea di relazione secondo il processo definito "semiosi illimitata" da Charles S. Peirce. La specifica forza della musica è che nella sua materia, più che in altre forme di attività intellettuale, il processo cognitivo è scandito fisicamente da "practical sensuous activities", of the cultural training of the senses",⁴¹ un agire che

³⁵ V. Nishiyama, 1997.

³⁶ La cui definizione è sempre più intricata, stratificata e complessa, v. gli studi di Clifford Geertz, John Bodley e anche Juri Lotman.

³⁷ V. sopra nota 6.

³⁸ Minsky, 1989; v. anche il suo colloquio con Otto Laske, 1992. V. anche McAdams, 1987; v. anche il suo "Psychological constraints on form-bearing dimensions in music", 1989, pubblicato in <http://mediatheque.ircam.fr/articles/textes/McAdams89a/> (consultato il 3 febbraio 2006).

³⁹ Lo scienziato Ilya Prigogine ha affrontato, nella sua formulazione di una "nuova alleanza", il problema di conciliare le ipotesi scientifiche sul tempo con l'esperienza comune del trascorrere del tempo. Cfr. Prigogine - Stengers, 1979, e *idem*, 1988.

⁴⁰ V. Rose, 1998; Gazzaniga - Ivry - Mangun, 1998.

⁴¹ "As they unfolded in Japan", Chakrabarty, 1998, p. 295. Ho preferito non tradurre questo autore per la terminologia che utilizza e la concisione dell'espressione, non rendibile in italiano.

obbedisce ad una temporalità appresa in primo luogo inconsciamente e fisicamente attraverso i primi gesti della vita.⁴²

Negli studi occidentali, la concettualizzazione del tempo in musica si ha con i primi studi sul ritmo, e dal XIX secolo, con gli studi sulla fisiologia della percezione, si approfondisce una concezione di ritmo come proiezione intellettuale.⁴³ La tematizzazione del rapporto fra tempo e armonia ha occupato gli studi musicologici post-schenkeriani, sino ai recenti studi cognitivi di Jackendoff.⁴⁴ Carl Dahlhaus ha, in diverse collaborazioni, tematizzato l'argomento del tempo e del ritmo come portante nella storia della musica europea.⁴⁵ Michel Imberty ha in diversi luoghi ragionato e discusso dell'ethos musicale della musica europea a partire dal parametro del tempo.⁴⁶ Gli studi si sono ampliati soprattutto con la musica contemporanea, che appunto sradica la quadratura "newtoniana" del tempo musicale.⁴⁷

Nella musica dell'Asia orientale e in quella giapponese in particolare il tema della temporalità in musica non è ancora stato problematizzato, indagato e concettualizzato; nel contempo una sotterranea idea di policronicità, che pervade i diversi generi, rende l'ipotesi di lavorare ad una concettualizzazione del tempo nei generi della musica giapponese estremamente affascinante. Una precisazione necessaria rispetto all'ambito dei generi musicali considerati, è che stiamo parlando dell'epoca a noi contemporanea, perché l'analisi e concettualizzazione del tempo/ritmo deve applicarsi *necessariamente* alle forme musicali giapponesi quali sono oggi, per quanto trasversale e importante possa essere il discorso che nel merito fa riferimento al passato, alla tradizione e alla memoria.

Il significato di aprire questo nuovo campo di studi analitico e comparativo, cui servirà il contributo di tanti studiosi, in primo luogo musicologi ma anche storici della cultura e addirittura filosofi, è quello di contribuire da una parte ad una approfondita analisi e comprensione delle musiche stesse, dall'altra a collocare la produzione musicale all'interno del problema del tempo nella rappresentazione della memoria e della modernità, un tema centrale dell'indagine contemporanea anche rispetto alla cultura giapponese, segnalato da Dipesh Chakrabarty: "the experiences in the flow of time stands out as one of the central motifs of [... Japanese] modernity" given the "heterogeneity or plurality in the experience of time by the subject of modernity [and the] cultural differences and the politics of the tradition/modernity binary".⁴⁸ Si parte dunque da un "collage of times

⁴² V. Jingū, 1983, e Fukuda, 1983.

⁴³ Che il ritmo sia una proiezione intellettuale in base alla cultura di appartenenza è stato teorizzato anche negli studi musicologici, v. Seidel, 1976.

⁴⁴ Jackendoff, 1987; v. anche il suo articolo con Lerdahl, 1981.

⁴⁵ Apfel - Dahlhaus, 1974; Dahlhaus - Eggebrecht, 1985, cap. XI "Musik und Zeit".

⁴⁶ Imberty, 1981. L'autore ipotizza una lettura psicoanalitica delle strutture cognitive legate all'ascolto musicale.

⁴⁷ Epstein, 1984.

⁴⁸ Chakrabarty, 1998, pp. 288-289. Su musica come teatro di questo tipo di negoziazioni v. Rice, 2001.

experienced as a problem of identity, and made part of an attempt to center and ground the modern Japanese subjectivity"⁴⁹ in sostanza un "embodied subject" di cui va studiata la "deeper history", come perora Chakrabarty.⁵⁰ Anche nel percorso della modernizzazione giapponese la musica ha avuto ed ha un ruolo cardine.

Dunque il tema resta aperto, con alcune questioni da me poste ad alcuni musicologi specialisti nei vari generi della musica giapponese per stimolare il dibattito e la ricerca:⁵¹

1. è possibile cercare di definire un certo numero di concetti tradizionali e contemporanei relativi al ritmo e al tempo in ognuno dei generi musicali giapponesi?

2. che cosa c'è di comune in questi concetti che risulta quindi trasversale nei diversi generi?

3. che cosa c'è di diverso che può quindi aiutare a delineare la rappresentazione di un percorso storico?

4. è dunque possibile in base alle risposte alle precedenti domande cercare di identificare formulazioni culturali che distinguano un'idea specificamente giapponese di temporalità musicale?

BIBLIOGRAFIA

- APFEL Ernst – DAHLHAUS Carl, *Studien zur Theorie und Geschichte der musikalischen Rhythmik und Metrik*, München, E. Katzbichler, 1974
- AURELIO AGOSTINO D'IPPONA, *Confessiones*, 13 voll., *The Confessions of Saint Augustine*, trad. ingl. E. Pusey, New York, Collier, 1975
- AVENI Anthony F., *Empires of Time*, New York, Basic Books, 1989
- BEDINI Silvio, *The Trail of Time. Time measurement with Incense in East Asia*, Cambridge, CUP, 1994
- BENJAMIN Walter, *Über den Begriff der Geschichte*, in *Gesammelte Schriften*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1999 (1^a ed. 1940)
- BERGSON Henri, *Durée et simultanéité, À propos de la théorie d'Einstein*, Paris, Felix Alcan, 1922
- BODEI Remo, "Le malattie della tradizione. Dimensioni e paradossi del tempo in Walter Benjamin" in *Walter Benjamin: tempo, storia, linguaggio*, Roma, Editori Riuniti, 1982
- BROWN Delmer, "Buddhism and historical thought in Japan before 1221", *Philosophy East & West* XXIV/2, 1974, pp. 215-226
- CASSIRER Ernst, *Einsteinschen Relativitätstheorie. Erkenntnistheoretische Betrachtungen*,

⁴⁹ Chakrabarty, 1998, p. 291.

⁵⁰ *Ivi*, p. 296.

⁵¹ Si tratta di un progetto iniziato nel 2004 con il sostegno dell'International Center for Japanese Research Studies (Nichibunken) che dovrebbe confluire in una pubblicazione collettiva dal titolo *Nihon ongaku ni okeru jikansei*, a cura mia e di Hosokawa Shuhei.

- in Reinold Schmücker (a cura di), *Gesammelte Werke* (Band 10), Hamburg, Hamburger Ausgabe, 2001 (1^a ed. 1921)
- CHAKRABARTY Dipesh, "Afterwords: Revisiting the Tradition/Modernity Binary", in Stephen Vlastos (a cura di), *Mirror of Modernity. Invented Tradition of Modern Japan*, Berkeley, UCP, 1998, pp. 285-296
- CHEN Ting, *The Fundamentals of Meditation Practice*, trad. di Lok to, S. Landberg - F. G. French (a cura di), Buddha Dharma Education Association Inc., Sutra Translation Committee of the United States and Canada, 1999
- CLAYTON Martin, "Introduction: toward a theory of musical meaning (in India and elsewhere)", *British Journal of Ethnomusicology*, 10/1, 2001, pp. 1-17
- COOPER Grosvenore - MEYER Leonard B., *The Rhythmic Structure of Music*, Chicago, Phoenix Press, 1960
- DAHLHAUS Carl - EGGBRECHT Hans H., *Was ist Musik?*, Wilhelmshaven, Heinrichshofen, 1985
- DERRIDA Jacques, *De la grammatologie*, Paris, Minuit, 1967
- EPSTEIN David, *Shaping Time*, New York, Schirmer Books, 1984
- FISCHER SCHREIBER Ingrid - *et alii* (a cura di), *The Encyclopedia of Eastern Philosophy & Religions: Buddhism, Hinduism, Taoism, Zen*, Boston, Shambala, 1994 (ed. orig. ted. 1986)
- FOSTER russell, KREITZMAN Leon, *I ritmi della vita. Gli orologi biologici che controllano la vita quotidiana di ogni essere vivente*. Milano, Longanesi, 2007.
- FUJITA Takanori, "Inattention to the Metrical Structure in the Practice of Noh Chanting", [testo in giapponese], *Ongakugaku*, 49/1, 2003, pp. 33-47
- FUJITA Takanori, "The performance style built on inequality of knowledge and ability between performers: Understanding 'hironori' in Noh singing", [testo in giapponese], *Kokusai kenkyuu ronsō*, 17/3, 2004, pp. 24-40
- FUKUDA Kiyoshi, "Undōshisei to nihonjin no ma", in Minami Hiroshi (a cura di), *Ma no kenkyū*, Tōkyō: Kōdansha, 1983, pp. 39-58
- GALLIANO Luciana, *Musiche dell'Asia Orientale*, Roma, Carocci, 2005
- GAZZANIGA M. - IVRY R. - MANGUN G. (a cura di), *Cognitive neuroscience: The Biology of the Mind*, New York, Norton, 1998
- GIANNATTASIO Francesco, *Il concetto di musica*, Roma, La Nuova Italia, 1992
- GOMI Tsumihiko, *Chūsei no geinō*, Tōkyō, Yoshikawa Hiroshi Bunkan, 2000
- GOULD Stephen J., *Time's arrow, time's cycle*, Cambridge (MA), HUP, 1987
- HASTY Christopher, *Meter as Rhythm*, New York, OUP, 1997
- HEIDEGGER Martin, in *Unterwegs zur Sprache*, in *Gesamtausgabe*, vol. 12, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 1959
- HEINE Steven, *A Blade of Grass: Japanese poetry and Aesthetics in Dōgen Zen*, New York, P. Lang, 1989
- HOWELL Thomas Raymond Jr., *Setsuwa, knowledge, and the culture of reading and writing in medieval Japan*, Ann Arbor, ProQuest Information & Learning, 2002
- HUANG Chun-Chieh - ZÜRCHER Erich (a cura di), *Time and Space in Chinese Culture*, Leiden, E. J. Brill, 1995
- HUSSERL Edmund, *Zur Phänomenologie des inneren Zeitbewusstseins (1893-1917)*, R. Boehm (a cura di), The Hague, Nijhoff, 1969; trad. giap. di Takematsu Hirota, *Naiteki jikan ishiki no genshōgaku*, Tōkyō, Misuzu, 1967

- IMBERTY Michel, *Les écritures du temps. Sémantique psychologique de la musique*, 2 voll., Paris, Bordas, 1981
- INADA Kenneth K., "Time and temporality - A Buddhist approach", *Philosophy East & West*, XXIV/2, 1974, pp. 171-80
- JACKENDOFF Ray, *Consciousness and the Computational Mind*, Cambridge MA, The MIT Press, 1987
- JACKENDOFF Ray - LERDAHL Fred, "Generative music theory and its relation to psychology", *Journal of Music Theory*, 25/1, 1981, pp. 45-90
- JINGŪ Hideo, "Ma no shinri", in Minami Hiroshi (a cura di), *Ma no kenkyū*, Tōkyō, Kōdansha, 1983, pp. 23-38
- KASAHARA Nobuo, *Chūsei no bigaku*, Tōkyō, Ōfūsha, 1976
- KONISHI Jin'ichi, *A History of Japanese Literature*, vol. 3: "The High Middle Ages", Earl Miner (a cura di), Princeton, PUP, 1991
- KRAMER Jonathan, *The time of Music*, New York, Schirmer Books, 1988
- LAFLEUR William R., *The Karma of Words. Buddhism and the Literary Arts in Medieval Japan*, Berkeley, UCP, 1983
- LE POIDEVIN Robin, *Travels in Four Dimensions: The Enigmas of Space and Time*, Oxford, OUP, 2003
- LISSA Zofia, "The Temporal Nature of a Musical Work", *Journal of Aesthetics and Art Criticism*, 26, 1968
- LONDON Justin, "Rhythm", *Grove Music Online*, L. Macy (a cura di), <http://www.grovemusic.com> (consultato il 31 gennaio 2006)
- LYOTARD Jean-Jacques, *L'Inhumain: Causeries sur le temps*, Paris, Galilée, 1988
- MCADAMS Stephen, "Music: A Science of the Mind?" *Contemporary Music Review*, II/1, S. McAdams (a cura di), "Music and Psychology: A Mutual Regard", 1987, pp. 1-61
- MCADAMS Stephen, "Psychological constraints on form-bearing dimensions in music", pubblicato in <http://mediatheque.ircam.fr/articles/textes/McAdams89a/>, 1989, (consultato il 3 febbraio 2006)
- MCCLARY Susan, *Conventional Wisdom: The Content of Musical Form*, Los Angeles, UCP, 2000
- MINSKY Marvin, "Music, Mind and Meaning", in Curtis Roads (a cura di), *The music machine*, Cambridge MA, The MIT Press, 1989, pp. 639-655
- MINSKY Marvin - LASKE Otto, "Foreword: a conversation with Marvin Minsky", in M. Balaban - K. Ebcioğlu - O. Laske (a cura di), *Understanding Music with AI*, Cambridge MA, The MIT Press, 1992
- NEEDHAM Joseph - WANG Ling, "The Sciences of Heaven", in *Science and Civilisation in China*, 7 voll.; vol. III, § 20 Astronomy, Cambridge, CUP, 1962, pp. 437 ss.
- NEEDHAM Joseph - WANG Ling - DE SOLLA PRICE Derek, *Heavenly Clockwork. The Great Astronomical Clochs of Medieval China*, London, CUP, 1960
- NISHIO Minoru, *Dōgen to Zeami. Chūseitēkina mono no genryū wo motomete*, Iwanami Shoten, 1965
- NISHITANI Keiji, *Shukyō to wa nanika*, Tōkyō, Sōbunsha, 1961; trad. ingl. "Emptiness and Time", *The Eastern Buddhist*, IX/1, 1976, pp. 42-71, X/2, 1977, pp. 1-39
- NISHIYAMA Kōsen (trad.), *Dōgen Zenji, Shōbōgenzō [The eye and Treasury of the True Law]*, Tōkyō, Nakayama Shobo, 1975

- NISHIYAMA Matsunosuke, "Ma no bigaku seiritsushi", in Minami Hiroshi (a cura di), *Ma no kenkyū*, Tōkyō, Kōdansha, 1983, pp. 115-129
- NISHIYAMA Matsunosuke, *Edo Culture*, G. Groemer (a cura di), Honolulu, UHP, 1997
- NOVOTNY Helga, *Eigenzeit. Entstehung und Strukturierung eines Zeitgefühls*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1989
- ŌSUMI Kazuo, "Buddhism in the Kamakura period", in James C. Dobbins (a cura di), *The Cambridge History of Japan*, vol. 3: *Medieval Japan*, Kozo Yamamura (a cura di), Cambridge, CUP, 1990, pp. 544-582
- Philosophy East & West*, XXIV/2, 1974, numero speciale dedicato a "Time and Temporality"
- PIAGET Jean, *La construction du réel chez l'enfant*, Neuchâtel, Delchaux et Niestlé, 1937
- PILGRIM Richard B., "Interval (*ma*) in space and time. Foundation for a religious aesthetic paradigm in Japan", *History of Religion*, XXV/3, 1986, pp. 255-277
- PRIGOGINE Ilya - STENGERS Isabelle, *La Nouvelle Alliance. Métamorphose de la science*, Paris, Gallimard, 1979, (ed. riv. 1986)
- PRIGOGINE Ilya - STENGERS Isabelle, *Entre le temps et l'éternité*, Paris, Arthème Fayard, 1988
- RICE Timothy, "Reflections on music and meaning: metaphor, signification, and control in the Bulgarian case", *British Journal of Ethnomusicology*, 10/1, 2001, pp. 19-38
- ROSE Steven (a cura di), *From Brain to Consciousness? Essays on the New Science of the Mind*, Princeton NJ, PUP, 1998
- SACHS Curt, *Rhythm and Tempo: A Study in Music History*, New York, Norton, 1953
- SAGIYAMA Ikuko (a cura di), *Kokin Waka shū*, Milano, Ariete, 2000
- SEIDEL Wilhelm, *Rhythmus. Eine Begriffsbestimmung*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1976
- SOUYRI Pierre François, *Le monde à l'envers. La dynamique de la société médiévale (Histoire du Japon)*, Paris, Maisonneuve et Larose, 1998
- SPENCE Jonathan, *The Memory Palace of Matteo Ricci*, New York, Viking Penguin, 1984
- STAMBAUGH Joan, "Time, finitude, and finality", *Philosophy East & West*, XXIV/2, 1974, pp. 123-28
- STAMBAUGH Joan, *Impermanence is Buddha-nature. Dōgen's Understanding of Temporality*, Honolulu, UHP, 1990
- STONE Jacqueline, *Original Enlightenment and the Transformation of Medieval Japanese Buddhism*, Kuroda Institute Studies in East Asia Buddhism 12, Honolulu, University of Hawai'i Press, 1999
- TIEMERSMA, Douwe - OOSTERLING H. A. F., *Time and Temporality in Intercultural Perspective*, Amsterdam - Atlanta GA, Rodopi, 1996
- TADA Kōryū et alii (a cura di), *Tendai Hongakuron*, in *Nihon shisō taikai*, 9, Tōkyō, Iwanami Shoten, 1973
- UCHIDA Masao, *Nihon rekijitsu genten*, Tōkyō, Osankaku, 1975
- VARLEY Paul H., "Cultural life in medieval Japan", in Kozo Yamamura (a cura di),

The Cambridge History of Japan, vol. 3: Medieval Japan, Cambridge, CUP, 1990, pp. 447-499

WHITEHEAD Alfred North, *The principle of Relativity with Applications to Physical Science*, Cambridge, CUP, 1922

WITTGENSTEIN Ludwig, *Tractatus Logicus-philosophicus*, ed. bilingue tedesco-inglese trad. di C. K. Ogden, London, Routledge and Kegan Paul, 1922, prefazione di Bertrand Russel (ed. tedesca orig. *Logisch-philosophische Abhandlung*, 1921)

AMĪN RĪHĀNĪ

PRIMO INTELLETTUALE ARABO STUDIOSO DELLA QUESTIONE PALESTINESE

Pasquale Gallifuoco

1. Amīn Rīhānī tra letteratura e politica.

Amīn Rīhānī (أمين الريحاني) nasce il 24 novembre del 1876 a Frayki,¹ un piccolo borgo situato nel Libano centrale, da una famiglia maronita. Nel 1888, all'età di dodici anni, venne mandato negli Stati Uniti dal padre insieme allo zio ed al suo insegnante. Costoro, giunti a New York, si stabilirono in Washington Street, dove aprirono un piccolo negozio. Il giovane Amīn, pochi mesi dopo il suo arrivo, venne iscritto in una scuola poco fuori città, dove imparò i rudimenti della lingua inglese.² Amīn era dotato di un talento naturale e di una forbita eloquenza e nel 1895, diventato ormai adolescente, fu "portato via dalla febbre del palco" e, all'insaputa di suo padre, entrò a far parte della compagnia teatrale di Henry Jewett con la quale recitò in Amleto e Macbeth nella città di Kansas City.³ Raggiunge la consapevolezza di volersi dedicare all'arte, alla politica e divenire un uomo di lettere e seguace della bellezza e della verità, invece che un procacciatore di denaro, fu questa la prima rottura con le tradizioni degli immigrati libanesi degli Stati Uniti. Questa presa di posizione, in netto contrasto con quelli che erano i costumi degli immigrati dell'epoca, fa di Rīhānī un vero precursore.⁴ Amīn e il padre giunsero ad un accordo secondo cui il giovane poteva iscriversi alla facoltà di legge. Così, egli frequentò la scuola serale per un anno e, superato l'esame di ammissione, entrò, nel 1897, alla *New York Law School*. I suoi studi si interruppero alla fine del primo anno, a causa di un'infezione polmonare che lo costrinse a tornare in Libano per un periodo di convalescenza. Una volta tornato in patria, egli iniziò ad insegnare inglese nella scuola di Qornat Shahwān, villaggio ad Est di Beirut, per ottenere in cambio lezioni della lingua araba che egli aveva ormai dimenticata. Riprese, così, familiarità con i paesi arabi e con i poeti orientali. Tra questi ricordiamo Abū'l-ʿAlā' (أبو العلاء) che, riconobbe come il precursore di ʿOmar Khayyām (عمر خیام). Nel 1899, ritornò a New York, dopo aver deciso di tradurre alcune delle opere di Abū'l-ʿAlā' in inglese. La prima versione della traduzione fu pubblicata nel 1903 con il titolo di *The Quatrains of Abu'l-ʿAlā*. Durante questo periodo, entrò a far parte di diverse società letterarie e artistiche di New York, come la *Poetry society of America*. Inoltre, egli iniziò la collaborazione ad un giornale arabo.

Verso la fine del secolo, gli immigrati libanesi avevano a disposizione alcuni

¹ La traslitterazione dalla lingua araba segue i criteri moderni, anche se gli americani scrivono Freiki o Qormet Shahwan invece di Faryki o Qornat Shawān.

² Nadeem, 1967, p. 87.

³ *Ibidem*.

⁴ Nadeem, 1967, p. 14.

periodici commissionati a giornalisti siriani, uno di questi era il cognato di Amīn. Questa stampa potrebbe essere definita “di etnia”, in quanto trattava esclusivamente problematiche che interessavano gli immigrati. Il loro unico obiettivo era di mettere in evidenza il difficile adattamento ad una doppia cultura degli immigrati arabi, che non si sentivano estranei sia al nuovo mondo, che al vecchio. Nei primi anni del XX secolo divenne un regolare collaboratore del settimanale arabo *Al-Grave*, ma già in questa prima esperienza mostrò la sua vena anticonformistica e ribelle. Egli scriveva sulle tradizioni sociali, sulla religione, sulla politica nazionale e le sue direttrici, iniziando, così, la sua carriera letteraria, con l’obiettivo di unire i due mondi, quello occidentale e quello orientale.

A differenza di Gibran (Jibrān Khalīl Jibrān جبران خليل جبران) e Naimy (Mikhā'il Na'ima ميخائيل نعيمة), che in quel periodo stavano formando il gruppo degli scrittori *Mahjar* المهجر, egli delineò già il suo carattere e le sue propensioni politico-letterarie.⁵ Infatti, pur essendo nel complesso un autodidatta, forte della conoscenza delle due culture, occidentale ed orientale, maturò un rigetto della cultura siriana, da lui ritenuta una cultura attestata su posizioni stagnanti e rivolte al passato. Prove del suo anticonformismo si ritrovano in modo particolare nella scelta dei titoli che adottò per i suoi primi articoli “rivoluzionari”, come *Ibn Yakhḍhān al-Sūrī* (ابن يخذان الصوري) o *Nūr al-Dīn* (نور الدين), che tradotti letteralmente significano *Figlio del Siriano Sveglia* o *La Luce della Religione*.

Giudicando l’impegno profuso nella sua autoformazione, è possibile affermare con estrema certezza che l’autore sia riuscito nel suo intento di sprovincializzarsi. Infatti, nel 1911 venne pubblicato a New York *The Book of Khalid*, che fa di lui il primo immigrato arabo ad aver prodotto un lavoro di portata internazionale, e non solo: egli fu il primo immigrato arabo a vincere, in maniera esemplare, la sfida di scrivere sia in inglese che in arabo, mostrando, soprattutto, la sua capacità di dare origine ad un messaggio valido non soltanto per il suo popolo, ma per l’intera umanità.

La coscienza maturata sul ruolo sociale dello scrittore, sulla necessità di un equipaggiamento culturale di natura internazionale, e soprattutto sulla natura e la portata del suo messaggio, venne poi acquisita dall’intera letteratura *Mahjar*. In questo movimento Amīn assunse una posizione di rilievo: nel 1918 con la pubblicazione di *The Madman*, si era già affermato con una serie di lavori, oltre al già citato *The Book of Khalid*, ricordiamo la sua raccolta poetica intitolata *Myrtle e Myrrh*. Inoltre, egli era riuscito a farsi conoscere nei circoli della letteratura americana e poteva contare su importanti amicizie letterarie, tra cui, l’allora famoso poeta americano, Edwin Markham. Gibran stesso, cercando di assicurarsi un reddito, dopo il suo ritorno da Parigi nel 1910, al fine di farsi conoscere da importanti personalità americane, dovette occasionalmente dire che Amīn era l’unico amico che avesse a New York. Prima di iniziare la sua carriera come scrittore in lingua inglese, Gibran dovette indubbiamente considerare Amīn come un grande scrittore e poeta, che era stato in grado di promuovere il progresso non soltanto della letteratura araba, ma anche di quella angloamericana. Egli, infatti, ne

⁵ Nadeem, 1967, p. 15.

consigliò la lettura delle opere ai suoi amici americani, descrivendolo come un grande uomo, e descrivendo in alcune lettere, l'entusiasmo riscosso nel recitare nel circolo di poeti di Boston le opere del suo amico.

Nonostante tali premesse, occorre tener presente che né Gibran, né Naimy, né le opere di alcuni degli scrittori *Mahjar* possono essere definite come un'imitazione delle opere di Amīn. Infatti, ognuno di questi autori possiede un proprio registro, un suo proprio genio, una propria visione del mondo e dell'umanità, pur essendo tutti riconoscenti all'insegnamento di Amīn. Ciò che li rende singolari è l'aver, ognuno a suo modo, accolto questo insegnamento, trovandolo comunque necessario solo per adattarlo alle esigenze di ognuno, senza mai respingerlo. Gli scrittori *Mahjar* assimilarono il programma enunciato da Amīn, anche se con spunti originali. I due obiettivi principali erano: liberare la letteratura araba dalle forme classiche imposte dall'autorità tradizionale e dai grammatici, e metterla servizio dell'uomo.

Quando nel 1920 i successivi *Mahjariti* presero consapevolezza di aver dato vita ad una scuola di letteratura araba, come si era impegnato 15 anni prima Amīn, cercando di formare un'organizzazione con il nome di *al-Rābita al-Qalamīyya* (La Società della Penna الرابطة القلمية), essi espressero i loro obiettivi attraverso le seguenti parole del loro segretario Naimy:

the literature we esteem as worthy of the name is that only which draws its nourishment from Life's soil and light and air... This new movement is... worthy of all encouragement. It is the hope of Today which shall be the foundation of Tomorrow... The tendency to keep our language and literature within the narrow bounds of aping the ancients in form and substance is a most pernicious tendency; if left unopposed, it will soon lead to decay and disintegration... To imitate them is a deadly shame... We must be true to ourselves if we would be true to our ancestors.⁶

Durante l'arco di tempo compreso tra il 1910 e il 1922 Amīn si dedicò soprattutto alla riflessione sui problemi politici che affliggevano il popolo arabo, impegnandosi politicamente, pur continuando a scrivere opere letterarie sia in inglese che in arabo.⁷ Nel 1917, infatti, diventò vice-presidente della Syria-Mount Lebanon League of Liberation, con sede a New York, un'organizzazione siriana il cui obiettivo era quello di riunire ed incoraggiare gli emigrati ad unirsi agli eserciti dell'Intesa per liberare la terra d'origine. Anche Gibran e Naimy erano affiliati a questa organizzazione con la funzione di segretari corrispondenti.

Nel 1920 Amīn pubblica a Boston *The Descent of Bolshevism*, un'opera in cui cerca di stabilire una relazione tra la rivoluzione bolscevica e alcuni movimenti nazionalistici presenti nell'Islām. Nel febbraio del 1922, parte da New York per il suo famoso viaggio in Arabia attraverso l'Egitto, con il dichiarato intento di promuovere l'unificazione delle varie autorità presenti nella penisola, al fine di

⁶ Naimy, 1950, p. 154.

⁷ Naimy, 1967, pp. 20-21.

porre una pietra miliare per la creazione degli Stati Uniti d'Arabia. Dopo un'importante conferenza, tenutasi ai piedi della Grande Piramide, a cui parteciparono molti personaggi famosi dell'Egitto e letterati, partì per il Hijaz (حجاز) dove incontrò Husayn (حسين), *sharif* della Mecca.

Nonostante alcune difficoltà con le autorità britanniche ad Aden (عدن), riuscì a raggiungere Sana'a (صنعاء), dove negoziò un trattato con le autorità dello Yemen, ossia l'*Imam* Yahya bin Hamid al-Dīn, promuovendo la collaborazione tra le autorità del Hijaz e quelle dello Yemen. Successivamente, ripartì per proporre il trattato ad al-Sayyid al-Irdīssī l'autorità dell'Assīr, e da qui raggiunse Baghdad attraverso Bombay, attuale Mumbai. Dopo essere rimasto lì ed aver nuovamente negoziato con le autorità britanniche, partì per Naid dove diventò amico del re ʿAbdul-ʿAzīz bin Saʿūd e rivestì la carica di consulente personale nella disputa di ʿAqīr tra Iraq, Ibn Saʿūd e l'Inghilterra.

In seguito, si recò in Kuwait attraverso l'impervio deserto di al-Hufūf per incontrare Shaik Ahmed al-Jābir al-Sabāh e trattare, in seguito, alcuni accordi con una compagnia petrolifera a nome del Kuwait e di Najd. Questi viaggi venivano fatti con muli, cammelli e cavalli. Nel 1923 tornò in Libano. Nel 1924, a Frayki, ebbe la visita del Maggiore Frank Holmes, presidente del sindacato americano per la Mecca del petrolio del Medio Oriente personaggio che egli aveva precedentemente incontrato ad al-ʿAqīr nel 1922. In questo nuovo incontro, ripresero le discussioni relativamente alla questione petrolifera ed al contenzioso americano con il regno Unito e la Francia. Successivamente, venne invitato dal re Husayn in Hijaz per mediare il conflitto tra lui e il re ʿAbdul-ʿAzīz bin Saʿūd del Najd. Dopo un breve rientro in Libano, si recò in Palestina dove prese contatti con i principali *leader* palestinesi, in particolare con Hajj Amīn al-Husaynī.

Il 13 settembre 1940 muore a Frayki, dopo pochi giorni trascorsi in ospedale, a causa di alcune complicazioni verificatesi a seguito di un incidente in bicicletta che gli procurò fratture al cranio ed al fianco.

Lasciò due opere quasi pronte per essere pubblicate, *al-Maghrib al-Aqsa* (Marocco), un libro scritto in occasione del viaggio in questo paese; e *Qalb Lubnān* (Cuore del Libano), in cui i suoi viaggi in Libano, sono ricordati in un notevole stile letterario. Entrambi sono stati pubblicati postumi, il primo a Beirut nel 1947 e il secondo in Cairo nel 1952. Un terzo lavoro *The Fate of Palestine*, pubblicato nel 1967, è costituito da una raccolta di articoli in inglese in cui tratta la "questione palestinese", che suo fratello Albert decise di mettere insieme in un unico volume.⁸

2. Lo studio del problema palestinese.

Nel suo testo *The Fate of Palestine* affronta i temi del Sionismo e del Nazionalismo Arabo, indagando sulle origini dei due movimenti e sugli obiettivi da essi perseguiti. Secondo l'A., l'Arabia ed il movimento nazionale arabo non sono una conseguenza della Guerra Mondiale, e non sono neanche direttamente o indirettamente collegate ad alcun potere europeo. Lo stesso può dirsi per il movimento sionistico. Ma entrambi, anche se nati prima della Guerra Mondiale,

⁸ Naimy, 1967, pp. 90-92.

trovarono in essa un'opportunità per realizzare i loro rispettivi programmi.

They both knocked at the same door, and were both welcomed by a host who was not yet master of the house and who had no idea of the accommodations it could afford. Hence the conflict.⁹

L'Arabia coincide con quel territorio compreso tra le Catene del Tauro turco e dello Zagras iraniano e l'Oceano Indiano. Questa zona è abitata essenzialmente da popolazioni accomunate dalla stessa discendenza etnica, dalla stessa lingua, dalla stessa cultura e da una storia comune, che ne fanno sostanzialmente un'unica nazione, pur con le naturali differenze riscontrabili nelle varie regioni. Sino alla metà dell'Ottocento, benché fosse universalmente riconosciuta l'esistenza di un popolo arabo, non era ancora possibile parlare di una "nazione araba", poiché l'etnia in oggetto non aveva ancora sviluppato una coscienza etnico-nazionale.

Il nazionalismo arabo, secondo la ricostruzione di Amīn Rīhānī, sarebbe nato durante il periodo della liberazione dell'Arabia dai turchi, anche se molti autori sostengono che fino alla prima Guerra Mondiale, le aspirazioni nazionali degli arabi si limitavano alla rivendicazione di un'autonomia amministrativa, linguistica e culturale, come risposta al processo di "turchizzazione". Egli basa la sua tesi sull'assunto che gli arabi non sarebbero mai stati completamente soggiogati dai turchi, ma avrebbero sempre conservato un sentimento di differenza.

La rivolta contro l'Impero Ottomano partì dal sud della Penisola, mentre, nel nord, (Iraq, Siria e Palestina) i turchi avevano una presa più forte, in quanto adottarono una politica di repressione contro un movimento, che, essendo diviso al suo interno, non riusciva a congiungersi alle insurrezioni del sud. Tuttavia, essendo la popolazione dell'Impero ottomano per la maggior parte araba, vennero a crearsi, al suo interno, gruppi di intellettuali il cui scopo era quello di unire gli Arabi del nord, ossia della Palestina, della Siria e dell'Iraq, e stabilire una base di relazioni politiche con gli Arabi del sud.

È in questo contesto, secondo Rīhānī, che inizierebbe a formarsi uno spirito nazionale, dapprima legato a schemi tradizionali, per poi divenire sempre più laico e politico. La prima fase della rinascita nazionale è legata al nazionalismo religioso di Jamāl al-Dīn al-Afgānī (جمال الدين الافغاني), il quale si ispirava agli ideali del modernismo religioso e del liberalismo costituzionale con tendenze rivoluzionarie. La seconda fase si lega, invece, al panarabismo di ʿAbdul-Rahman al-Kuluakibi, il primo teorico del moderno nazionalismo arabo, anch'esso di ispirazione liberale.

Quando i Giovani Turchi ricorsero alla politica di turchizzazione degli Arabi, questi si mossero al fine di creare uno spirito nazionale sufficientemente forte per resistere a questo processo; e quando i Giovani Turchi patrocinarono apertamente il panturanismo, i dirigenti arabi fecero del panarabismo la loro piattaforma politico-ideale. Questi *leader*, musulmani e cristiani, emersero dai loro rifugi, dopo la disfatta dei turchi nella guerra balcanica, e nel 1913 tennero una conferenza a Parigi. Questo fu l'inizio visibile del movimento arabo del nord, che aveva sempre

⁹ Rīhānī, 1967, e, p. 14.

cercato di unirsi con i suoi movimenti-fratelli del sud della Penisola. Prima della Guerra Mondiale gli arabi della Penisola, fatta eccezione per il Hijaz e parte dello Yemen e dell'Asir, si erano emancipati dai turchi, e, nel contempo, gli arabi del nord avevano iniziato la loro lotta per l'emancipazione. Ma, a questo scopo, necessitavano di un *leader* che, pochi anni dopo, avrebbero trovato nello Sceicco Huseyn.

Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale provocò un'intensa attività politica e diplomatica, oltre che militare, in tutto il Medio Oriente. I paesi come la Gran Bretagna e la Francia entrarono in guerra e cercarono di coinvolgere gli arabi nel conflitto, facendo loro generose promesse, in quanto la campagna contro i turchi ed i tedeschi in Palestina, Siria e Iraq, così come contro i turchi che ancora stavano nel Hijaz e nel sud ovest dell'Arabia, non poteva essere vinta senza l'aiuto degli arabi. Il governo britannico, conscio della situazione, cominciò a negoziare, in rappresentanza degli alleati, con Huseyn, che, nel frattempo, era divenuto la figura centrale del movimento nazionalistico, ossia del movimento panarabico.

Le transazioni con il governo britannico iniziarono mentre Huseyn era impegnato a negoziare con le autorità turche in Siria per la liberazione di alcuni *leader* arabi, che erano stati imprigionati per sentenza del tribunale militare. Durante queste negoziazioni, i *leader* furono giustiziati per ordine di Jamal Pasha nelle piazze di Beirut e di Damasco. Questo evento spinse Huseyn ad accelerare le trattative con il governo britannico e, quando quest'ultimo si mostrò incline ad accettare le condizioni da lui poste, decise di unirsi alle potenze dell'Intesa. L'esito di queste trattative fu un accordo concluso nel gennaio del 1916 tra Sir Henry MacMahon, rappresentante del governo inglese, e lo sceriffo della Mecca.

Rihānī delegittima l'autoproclamato diritto dei sionisti sul possesso della Palestina sostenendo che: "If the Jews are in Palestine by right, the Arabs have no rights to oppose them".¹⁰ Ciò che infatti, a parere dell'A., non appare chiaro è che se gli ebrei possedessero realmente un diritto di proprietà sulla Palestina, come mai avrebbero aspettato quasi duemila anni prima di mobilitarsi per rivendicare tale diritto?

A sostegno di tali affermazioni, Rihānī rievoca brevemente la storia degli ebrei in Palestina, sottolineando che, durante i seicento anni dell'occupazione romana della Siria e della Palestina, gli ebrei tacquero; nel periodo dei due califfati (umayyade, 632-750, e abbaside, 750-1099), del governo del Saladino (Salah ed-Din, 1138-1193), agli ebrei fu permesso di ritornare in Palestina, mentre ciò non fu consentito dai crociati (1099-1237); rimasero tranquilli durante i quattrocento anni dell'Impero Ottomano fino a quando nel novembre 1917, il dottor Weizman e il signor Balfour si unirono per porre fine alla pacifica convivenza tra arabi ed ebrei già presenti in Palestina in piccole comunità.

Il problema essenziale, a parere dell'A., è che il diritto rivendicato dagli ebrei, è vivo soltanto come ricordo, mentre l'usurpazione nei confronti degli arabi è una triste realtà. Infatti, a rigor di logica, gli ebrei dovrebbero porre fine a tale usurpazione prodotta dalla dichiarazione di Balfour, invece di sostenere, insieme

¹⁰ Rihānī, 1967, e, p. 53.

agli inglesi, che questa avrebbe portato innumerevoli vantaggi agli arabi. A tal proposito, Rihānī cita una favola per rendere meglio il suo punto di vista:

Your palace, O prince, needs furniture and you need medicine. I will give you both in plenty, if you will let me have a wing of your palace to exhibit my goods and give me some land around it for my daily exercise. Incidentally, I will also teach you how to play golf.¹¹

Il Principe rispose:

You are welcome, O stranger, to come and live in the palace as our guest. But we can not give you any part of our propriety just because you are going to put a few pieces of furniture in it and to teach me how to play golf. Be assured, O esteemed stranger, that our independence is dearer, much dearer to us, than our comfort.¹²

Rihānī, dopo aver affermato che, in realtà, gli ebrei non possiedono alcun diritto sulla Palestina, analizza quelle che sono le origini delle rivendicazioni sionistiche sul territorio in esame. L'origine di tali rivendicazioni sarebbe essenzialmente storica e religiosa. Per quanto concerne le motivazioni storiche, gli ebrei sostengono che, avendo, in passato, conquistato e governato la Palestina, essi possiedono ancora oggi tale diritto. A tale affermazione Rihānī controbatte che allora, qualunque popolo abbia conquistato e governato una terra per un certo periodo di tempo, dovrebbe avere lo stesso diritto. Ad esempio, gli spagnoli dovrebbero reclamare il possesso dell'America meridionale o gli arabi quello del mezzogiorno della Spagna. Si può, quindi, affermare che le motivazioni storiche addotte a sostegno del diritto di possesso della Palestina risultano infondate.

Rihānī considera, poi, quelle religiose: la motivazione di fondo sarebbe il patto tra Abramo e Jahvè registrato nel Vecchio Testamento, che dovrebbe essere attuato. Ma, a detta dell'A., nel patto non vi era Sion (che non corrisponderebbe a Gerusalemme), né tanto meno le colonie agricole. Sion sarebbe un ideale. Dovunque ci sono le Scritture, c'è una Sion per gli ebrei ortodossi e dovunque ci sono grandi opportunità per l'acquisizione di ricchezze e potere, lì c'è Sion per un ebreo appartenente all'alta società. Se, d'altra parte, gli ebrei credono ancora di essere il popolo eletto, essi stanno abusando del "favore divino" per segregarsi in Palestina. Se loro hanno una missione divina per il Mondo, dunque, il Mondo è il loro campo d'azione e la loro casa. Sì, essi dovrebbero stare in tutte le parti del Mondo, come lo sono stati sin dalla dispersione, ma ciò non deve essere considerata una punizione per Israele, ma una benedizione per l'umanità.

Il desiderio per un ebreo di avere una casa nazionale in Palestina implica una fuga dai luoghi in cui vive, ma il più alto desiderio dovrebbe essere quello di scoprire se stessi e realizzare la loro missione nel mondo. Gli ebrei sono riusciti a

¹¹ Rihānī, 1967, e, p. 55.

¹² Rihānī, 1967, e, pp. 55-56.

creare ponti finanziari e collegamenti intellettuali tra tutte le nazioni del mondo e ciò rappresenta, indubbiamente, un ideale più elevato rispetto a quello del "ritorno nella Terra Promessa". Gli ebrei intellettuali in tutte le parti del Mondo sono l'avanguardia dell'internazionalismo, che è il precursore della pace universale e la loro fedeltà è più verso un'idea che verso una nazione. Ma la più grande meta della loro missione, come popolo eletto, dovrebbe essere quella di aiutare a distruggere le barriere non necessarie che finora esistono fra le nazioni. Però, ove essi ottenessero una nazione di loro proprietà, diverrebbero come ogni altro popolo, innalzando frontiere per difendersi ed attuando una politica di espansione. Ciò significa che essi impiegherebbero tutte le loro energie per una guerra. Gli ebrei nel mondo rappresentano un potere; però gli ebrei in Palestina diventerebbero un popolo debole dipendente sempre più dai suoi fratelli all'estero, bisognoso di una potenza straniera per difendere lo Stato sionistico.

Un'altra motivazione addotta a sostegno del diritto di proprietà della "terra dei padri" è il desiderio di ritorno alle origini per dar luogo ad una rinascita della tradizione talmudica. A tale motivazione Rihānī replica che gli ebrei sono liberi di vivere del ricordo del passato, ma ciò che appare incomprensibile è il legame tra questo loro desiderio e la richiesta di possedere la Palestina. La nascita di uno Stato ebraico non è di alcun ausilio a tale obiettivo, anzi rappresenta un impedimento per la rinascita spirituale dell'ebraismo.

Rihānī non nutre alcun risentimento verso gli ebrei, anzi ammira la loro cultura, la quale include le arti e le abilità più disparate, così come la letteratura. Tuttavia, afferma che questa cultura non ha alcun bisogno di Gerusalemme per il suo sviluppo. Anche gli arabi della Palestina non provano astio nei confronti degli aspetti culturali e spirituali dell'ebraismo, i quali sono incorporati oggi nell'Università di Mount Scopus e nella scuola di arte Bezalel, a Gerusalemme. Queste istituzioni sono state riconosciute ufficialmente e non saranno mai molestate; ed anche se si istituissero altre sedi in altre città della Palestina, queste non sarebbero mai ostacolate nei loro sviluppi e progressi.

Tuttavia, il sionismo, come movimento politico, a parere dell'autore, sarebbe una minaccia per la pace nel Vicino Oriente, in quanto uno Stato per gli ebrei in Palestina non può nascere senza espellere gli arabi dalle loro case, e ciò non può essere realizzato solo con i soldi. Rihānī sostiene che gli ebrei non possono rientrare in Palestina anche per motivi di natura oggettiva, ossia non legati al disagio arrecato agli arabi. A sostegno di tale affermazione, egli riporta il resoconto di una commissione di esperti francesi, che realizzò un accurato esame sulla Palestina nell'estate del 1918. Nella relazione stilata dalla suddetta commissione venne affermato che il Paese non poteva contenere più del doppio della popolazione già presente all'epoca, anche ove la terra arida fosse bonificata e le tecniche di agricoltura fossero state migliorate.

La popolazione del tempo era compresa tra i 700.000 e gli 800.000 abitanti, ciò implica, secondo Rihānī, che, anche nelle migliori condizioni, la Palestina non poteva contenere più di 1 milione e mezzo di abitanti. E anche ove ne avesse potuto contenere 2 o 3 milioni, lo Stato sionistico non sarebbe stato sufficiente a contenere tutti gli ebrei, al tempo, presenti nel mondo. Rihānī, giustamente, rileva

che se la persecuzione degli ebrei nell'Europa orientale e centrale fosse continuata, e se gli ebrei oggetto di discriminazione avessero deciso di tornare tutti nella terra d'appartenenza secondo la versione biblica, essa non sarebbe stata sufficientemente grande per contenerli tutti. Infatti, all'epoca, nell'Europa orientale e centrale si stimavano quasi 7 milioni di ebrei, mentre la Palestina poteva ospitarne, volendo esagerare, solamente 3 milioni di abitanti.

Dunque, per poter creare uno Stato che permettesse a tutti gli ebrei del mondo di trovarvi rifugio, o era necessario acquisire più territori oppure i Sionisti non avrebbero mai potuto realizzare il proprio obiettivo. Però l'unico modo per acquisire più estesi territori era l'uso della forza e dunque il mantenimento dello Stato sionistico non poteva che realizzarsi con l'uso della forza. Ma, dato che i Sionisti non possedevano di per sé tale forza, questa doveva essere offerta loro da una delle potenze europee.

A tal punto Rihānī si chiede:

Can the Jews always depend upon this foreign force?

Let us suppose that they can and that one of the European Powers will take up arms in defence of the Jewish State. What will then happen?¹³

Secondo Rihānī, l'ingresso nel conflitto di una potenza straniera, a difesa dello stato ebraico, avrebbe portato ad un acuirsi dell'opposizione di tutto il popolo musulmano, ed avrebbe acceso di nuovo la fiamma del fanatismo, provocando, nel mondo, nuove crociate. D'altra parte, se gli ebrei non avessero ottenuto l'appoggio di una potenza straniera, anche con un miracolo, la piccola unità nazionale, segregata in Palestina, non sarebbe riuscita mai a mantenere l'integrità di uno Stato politico; e la sua esistenza avrebbe arrecato più danni che benefici agli altri ebrei in Europa perché, una volta stabilito lo Stato ebraico, si sarebbero creati i presupposti per la nascita di una lotta antiggiudaica, ancor più intollerabile tra quelle fino ad allora conosciute. In tal caso, gli ebrei che vivevano in Europa sarebbero stati costretti a scegliere tra la rinuncia al Sionismo, con la sua doppia fedeltà, o l'emigrazione contenuta in Palestina.

Inoltre, ove uno Stato ebraico si fosse stabilito in quel paese, l'Europa cristiana avrebbe potuto chiedere agli ebrei di andarsene e di recarsi in una spiacevole e già affollata casa in Palestina. Rihānī ritiene che nessun ebreo ragionevole avrebbe potuto prendere in considerazione a tale prospettiva: "from the frying pan of Christian Europe to the fire of Moslem Arabs".¹⁴ Bisogna tener presente che Rihānī non è animato da ostilità preconcepita contro gli ebrei di per sé, ma contro la proposta di creare uno Stato sionistico in Palestina, dato che ciò solleverebbe una serie di problemi non solo per gli arabi, ma anche per gli stessi ebrei. Egli si trova perfino d'accordo con la frase di Israel Zangwill: "Give the land without a people to a people without a land",¹⁵ ma, egli rileva, la Palestina non è una terra senza un

¹³ Rihānī, 1967, c, p. 66.

¹⁴ Rihānī, 1967, d, p. 67.

¹⁵ Rihānī, 1967, a, p. 75.

popolo, né tanto meno gli ebrei sono un popolo senza terra. Infatti, gli ebrei in America si sentono più a casa propria rispetto agli americani stessi; così, anche, in Inghilterra, in Canada, ed in Francia. Lo stesso può dirsi anche per certe parti dell'Arabia, dell'Iraq e della Siria dove essi godono degli stessi diritti e delle stesse opportunità dei compatrioti arabi. Partendo da tali premesse, Rihānī si chiede: "Why then should the Jews of the world want to be copped up in Palestine?"¹⁶

Secondo l'autore, non appare possibile che gli ebrei dell'America, perfino l'elemento aderente all'estremismo sionistico, vorrebbe stabilirsi in un Stato sionistico condannato ad essere sempre dipendente della protezione britannica o di qualsiasi altra potenza. Ciò perché anche se lo Stato ebraico riuscisse ad affermare la sua piena sovranità, non riuscirebbe a realizzare, per le ragioni suddette, gli interessi più profondi del Sionismo, ed inoltre pregiudicherebbe gli interessi degli ebrei fuori della Palestina. Nella sua analisi, l'autore sottolinea che in Palestina mancano le condizioni per la creazione di uno stato ebraico e dunque si chiede perché mai la scelta sia ricaduta proprio su tale stato.

"La casa degli ebrei" come Leo Pinsker disse, e come riportato dal defunto Dr. Gotheil nel suo libro: "need not to be the Holy Land, but wherever a fitting soil can be found for them;" "It is the God-idea and the Bible", he argued, "that have made Palestine holy, not Jerusalem or the Jordan; and these ideas can be carried by the Jews to any land they chose for settlement".¹⁷ Rileva Rihānī che perfino per Theodor Herzl, la Palestina era una delle varianti per la colonizzazione ebraica; si ricorda, a tal proposito, che l'Inghilterra offrì ai Sionisti un tratto di terra in Africa Orientale.

L'accordo tra il Governo britannico e l'Associazione Coloniale ebraica S. A. che prevedeva lo stabilimento di una colonia giudaica in quella zona, però, non giunse ad alcun buon fine. Herzl, infatti, stabilì alcune condizioni, al fine di rendere il piano accettabile. La più importante tra queste era che:

the territory has to be sufficiently extensive to admit an immigration of such a character ad should be eventually a material relief to the pressure which to-day exist in Eastern Jewry¹⁸.

Proprio Herzl si rese conto che la Palestina non era sufficientemente estesa per questo obiettivo fondamentale, e lo stesso venne ribadito dagli esperti economici della Commissione di Investigazione del Governo britannico. I politici ed i visionari del Sionismo dovrebbero, semplicemente, leggere in modo razionale le varie relazioni. Altra obiezione che Rihānī muove al progetto della costituzione di uno Stato ebraico in Palestina, è dettata dalla considerazione che il Sionismo, come progetto agricolo in Palestina, si scontra disastrosamente con i diritti nazionali e con gli interessi degli arabi e dei cristiani.

Il Sionismo, come ideale nuovo del popolo ebreo, ha risvegliato il pregiudizio

¹⁶ Rihānī, 1967, a, p. 76.

¹⁷ Rihānī, 1967, a, p. 77.

¹⁸ Rihānī, 1967, a, p. 77.

antigiudaico che è stato, per secoli, la rovina del popolo del Vicino Oriente. Secondo Rihānī, il protrarsi di tale situazione avrebbe riportato alla ribalta un passato doloroso per il popolo ebraico. Infatti, fuori dalla comunità nativa ebraica, prima della Guerra Mondiale, nessuno riconosceva così tanto valore al muro del pianto, con le preghiere presso questo muro vi è stata una regressione al tempo in cui la religione gestiva la vita civile dei popoli. Ma gli arabi, dopo la Guerra Mondiale, avevano diverse aspirazioni dettate da ideali nazionalistici. Essi aspiravano all'unità nazionale mossi da un nazionalismo privo di ogni interesse settario e di ogni traccia di intolleranza religiosa. In questo senso, essi risultarono più progressisti degli stessi ebrei sionisti. Perché il nazionalismo religioso era stato alla base di tutto il disagio passato, della sofferenza e della degradazione del popolo del Vicino Oriente. Invece, gli ebrei avevano rinnegato tutto il loro progresso, tornando indietro ai tempi preromani, in nome del Sionismo.

Rihānī si chiede cosa accadrebbe se i Sionisti riuscissero ad insediare in Palestina uno Stato ebraico. Il paese, come già ribadito, non risulta sufficientemente esteso per realizzare la proposta originale di Theodor Herzl e per poter offrire un conforto materiale alla pressione che esiste nella comunità ebraica d'oriente. Di conseguenza, la rappresentanza ebraica, una volta ottenuta la possibilità di creare uno Stato in Palestina, avrebbe cercato di espandersi al di là del Giordano. Ma quali saranno le conseguenze di questo processo di espansione? Rihānī cerca di rispondere a tale quesito ponendosi sia dal punto di vista degli ebrei, che da quello degli arabi.

Secondo l'autore non vi è alcun dubbio che, anche ove si registrasse un successo momentaneo, questo comporterebbe una serie di effetti disastrosi per entrambe le parti del conflitto. Infatti, le diverse rivolte degli arabi, registrate in un periodo di 16 anni, si erano susseguite in scala ascendente: ogni rivolta era più grande sia dal punto di vista della forza, che da quello degli effetti, rispetto a quella precedente.

Partendo, dunque, dal presupposto che la creazione di uno Stato sionistico in Palestina non è una soluzione accettabile, sia per gli interessi degli arabi, sia per quelli degli ebrei, Rihānī esamina le diverse possibilità di pace e di benessere comune. Gli ebrei e gli arabi necessitano l'uno dell'altro e dovrebbero, dunque, cooperare allo sviluppo della Palestina per il beneficio di tutta la loro gente. Ma tale principio non è rispettato né dalla direzione politica, né da quella degli industriali e degli economisti. Solo perseguendo l'obiettivo della cooperazione gli arabi e gli ebrei possono trovare un punto d'incontro e, affinché ciò accada, il Sionismo politico deve porre fine ai suoi obiettivi coloniali.

Il Sionismo politico è un nemico sia per gli arabi, che per gli ebrei. Uno Stato ebraico in Palestina è un pericolo in se stesso e per ogni ebreo al suo interno, anche se protetto dalla Gran Bretagna o da qualunque altra Potenza, in quanto, tale protezione risulterebbe, in ogni caso, incerta e, in ultimo, precipiterebbe o sarebbe assorbita dalla nascita dall'Impero o Confederazione araba, che, secondo il Rihānī, stava rapidamente diventando una realtà. D'altra parte, il Sionismo culturale ed agricolo avrebbe potuto dar luogo ad uno Stato ebraico. Infatti, questo sarebbe risultato abbastanza consistente e sicuro, già nella struttura originaria della Palestina. Secondo Rihānī, questa patria nazionale ebraica, e non quella del

Sionismo politico, come il signor Nevil Barbour commenta in un suo opuscolo era già una realtà e “fulfils the purpose of a spiritual center for Jewry”.¹⁹

Quindi, ove questo risultato si fosse cristallizzato, sarebbe stata posta la prima pietra per lo sviluppo della Palestina e per il bene comune degli arabi e gli ebrei. Se, invece, i Sionisti politici avessero continuato a perseguire l’obiettivo dello Stato sionistico, il pericolo crescente avrebbe portato alla distruzione dei risultati già realizzati: “the projected Jewish State will destroy already established National Home”.²⁰ Inoltre, Rihānī rileva che ove, per i Sionisti, la creazione di uno Stato ebraico sia un obiettivo irrinunciabile, perché non pensare alla nascita di questo Stato in un altro luogo? Dato che, una patria nazionale ebraica in Palestina è già esistente, per gli altri ebrei che si trovino al di fuori di questa è possibile creare altre patrie nazionali per mezzo di protettorati, che potrebbero sorgere in Africa del Sud o in America del Sud. Si consideri che, solo la metà dello Stato del Texas è quindici volte più grande della Palestina e quindici volte più ricca. In quanto alla sua popolazione, la densità è pari a 22 persone per miglio quadrato, mentre in Palestina è approssimativamente di 90 persone.

Il governo degli Stati Uniti, il quale:

views with (such unwonted) favor the establishment of a National Home for the Jewish people” ought “to use its best endeavors to facilitate the achievement of this object.”²¹

E dunque, secondo Rihānī, tale obiettivo può essere pacificamente realizzato nello Stato del Texas, considerando il suo volume, le sue ricchezze e la sua popolazione limitata, “without prejudicing the civil and religious rights of existing non-Jewish communities”.²² Data la situazione di violenza e di reciproca intolleranza, che sfociò in diverse rivolte generalizzate nel 1920, nel 1929 e nel triennio 1936-39, la Commissione Peel nel 1937 e la Commissione Woodhead del 1938 suggerirono un piano di suddivisione del Mandato in due stati distinti, ma questi fallirono perché respinto da ambo le parti.²³ A parere dell’autore, di tutte le soluzioni del problema palestinese l’idea della spartizione era, sicuramente, la peggiore. Rihānī contesta sia la proposta di Cantonizzazione, che quella di partizione. Per quanto riguarda la Cantonizzazione, o la creazione di più divisioni politiche in un Paese che è Stato vittima dell’avidità e del dominio dell’imperialismo europeo, afferma che questa sia un sintomo del più basso opportunismo politico e dei propositi di sfruttamento.

L’autore non si stupisce che sia i Sionisti ebrei, che gli arabi si siano opposti ad essa. Perfino il senatore Copeland che si è avvicinato alla cultura Sionista, si oppose alla Canonizzazione.²⁴ Dunque, secondo Rihānī la partizione della

¹⁹ Rihānī, 1967, a, p. 84.

²⁰ Rihānī, 1967, a, p. 85.

²¹ Rihānī, 1967, a, p. 86.

²² Rihānī, 1967, a, p. 86.

²³ Rihānī, 1967, c, p. 125.

²⁴ Rihānī, 1967, g, p. 72.

Palestina in due Stati, non avrebbe il problema arabo-ebreo, né avrebbe ristabilito la pace in Terra Santa in quanto i due Stati sarebbero non solo prossimi, bensì, in alcuni punti, risulterebbero interdipendenti e gli interessi degli arabi e degli ebrei verrebbero sacrificati dentro le sfere ostili dell'autorità di entrambi i popoli.

Inoltre, nella parte della Palestina che avrebbe dovuto contenere lo Stato ebraico proposto vi era un considerevole numero di popolazione araba e, di converso, vi erano molti ebrei nella terra che si sarebbe dovuta attribuire agli arabi. Anche volendo rimpatriare, successivamente, arabi ed ebrei, essi si sarebbero ritrovati ancora troppo vicini e quindi la situazione, fonte di perturbazione generale ed inquietudine, non si sarebbe risolta. A parere di Rihānī, la raccomandazione della Commissione Peel non era né legittima né pratica; perché lo scambio di popolazione in due Stati vicini è differente dallo scambio di popolazione in due paesi che stanno lontani come, ad esempio, la Grecia e l'Anatolia turca.

Le raccomandazioni della Commissione e la politica del Mandato britannico su cui questa si basava, non arrivava alla radice del problema. E fino a quando la causa fondamentale delle ostilità tra arabi ed ebrei non sarebbe stata risolta, nessuna spartizione e nessuno scambio di popolazione avrebbero stabilito la pace e la sicurezza nella Terra Santa. La dichiarazione della Commissione Peel secondo cui le richieste degli arabi e degli ebrei erano inconciliabili non era completamente vera. A supporto di tale tesi, Rihānī afferma che gli arabi e gli ebrei, tranne in un'unica occasione risalente al 1922, non avevano mai cercato un accordo.

Nel giro di quindici anni si verificarono sette sommosse in Palestina, e mai, dopo una di queste, il governo britannico aveva organizzato una "tavola rotonda" con i *leader* moderati di entrambe le fazioni per instaurare una discussione civile che portasse alla luce le cause fondamentali del problema ebraico-arabo per giungere ad un accordo che avrebbe potuto portare alla cooperazione dei due popoli ed alla pace ed al progresso nella Terra Santa. Solo dopo il fallimento di tale tentativo, sarebbe ragionevole parlare di richieste inconciliabili.

Rihānī sostiene strenuamente la "politica della tavola rotonda" partendo dall'assunto che vi erano molti arabi ed ebrei che godevano la fiducia del popolo e che si sarebbero uniti in questo ultimo sforzo per arrivare ad una soluzione giusta, pratica e permanente del problema.

Una base d'accordo per funzionare, secondo Rihānī, avrebbe dovuto prevedere il riconoscimento da parte degli arabi dell'aumento della popolazione ebraica in Palestina del 30% da effettuarsi in 10 anni. Una maggioranza araba ed una popolazione ebraica del 30% dovevano essere la condizione preliminare per un accordo. Una volta stipulato tale accordo, gli arabi e gli ebrei avrebbero potuto fare fronte comune ed opporsi alla politica britannica di spartizione. Essi avrebbero potuto formulare una richiesta comune alla Società delle Nazioni per salvare la Palestina da questo piano disastroso di spartizione e conservare il paese nella sua integrità per l'interesse comune e benessere di tutte le sue genti, musulmani, cristiani ed ebrei²⁵.

Dunque, la soluzione pratica del problema palestinese sarebbe stata, sempre

²⁵ Rihānī, 1967, c, p. 126.

secondo l'A., quella di accettare il compromesso che gli Arabi avevano già dichiarato di voler riconoscere. Essi avrebbero riconosciuto lo *status quo* ebraico in Palestina, cioè gli ebrei, che rappresentavano approssimativamente un terzo della popolazione, sarebbero stati considerati come cittadini palestinesi e tutto quello che avevano creato in Palestina sarebbe stato considerato parte della Patria Nazionale. Gli arabi avrebbero accettato queste condizioni, purché sarebbero state rispettate le loro esigenze fondamentali:

- 1st: Jewish immigration be stopped entirely;
- 2nd: Sale of land to the Jews be also stopped chiefly through government legislation;
- 3rd: A national representative government be established and the Mandate be replaced by a treaty following the example the British have set in Iraq and the French in Syria.²⁶

In questo governo rappresentativo nazionale, gli arabi e gli ebrei sarebbero stati soggetti alla stessa legge, avrebbero goduto degli stessi diritti ed avrebbero avuto gli stessi doveri.²⁷ Rihānī afferma:

The troubles of the Holy Land began with Lord Balfour, they come to a head with Lord Peel and they will end, I hope, with Lord Repeal.²⁸

Nell'analisi delle origini del conflitto ebraico-palestinese con uno sguardo rivolto verso la situazione attuale, è possibile affermare che non esiste una soluzione militare alla questione palestinese e gli ultimi 80 anni di storia sono una prova dell'attendibilità di tale affermazione. Lo aveva già capito Amīn Rihānī quasi 70 anni fa; egli, nel suo libro *The Fate of Palestine*, espone quella che, a parer suo, era la migliore soluzione al conflitto. Secondo l'A., l'unico modo per risolvere il conflitto ebraico-palestinese era adoperarsi al fine di stabilire una pacifica convivenza tra arabi ed ebrei all'interno di un unico Stato. Per instaurare la fiducia tra i due popoli, l'A. sosteneva che sarebbe stato necessario accordarsi su un programma di cooperazione che avrebbe potuto dare buon esito, poiché ebrei ed arabi potevano aver bisogno gli uni degli altri e, se si fossero uniti, avrebbero potuto disfarsi della presenza di agenti esterni e presenze straniere.

Infatti, già alle origini del conflitto, ogni volta che i sionisti avrebbero cercato di imporsi ai palestinesi con la forza, si era scatenata una reazione ancor più forte della precedente. E tale osservazione è risultata ancora più profetica in base agli eventi successivi alla morte di Rihānī. Si pensi alla "pulizia etnica" dovuta ad un regime del terrore e alla cosiddetta "legge sugli assenti" che permetteva l'esproprio dei beni immobili e di tutti gli altri diritti reali e personali dei rifugiati palestinesi espulsi o costretti ad abbandonare la Palestina e accolti nei campi profughi degli

²⁶ Rihānī, 1967, g, pp. 73-74.

²⁷ Rihānī, 1967, g, p. 74.

²⁸ Rihānī, 1967, c, p. 128.

Stati arabi confinanti o comunque membri della Lega Araba. A questo proposito vennero distrutti, ogni volta che fu possibile, le conservatorie delle ipoteche che raccoglievano i registri immobiliari delle proprietà e i registri comunali dell'anagrafe e dello stato civile per evitare che i profughi palestinesi potessero rivendicare non solo le proprietà in base al catasto, ma addirittura la residenza e la nascita sul loro paese. Tutto ciò avvenne dal 1948 in poi ed è stato tramandato dalla tradizione letteraria e popolare come la Nakba (in ar. *يوم النكبة yawm al-nakba*) cioè il disastro, commemorato il 15 maggio, cioè lo stesso giorno in cui lo Stato d'Israele festeggia la sua nascita ed è stato invitato come ospite d'onore alla mostra del libro di Torino dell'anno 2008.

BIBLIOGRAFIA

- NADEEM N., *Amīn. The Forerunner, The Lebanese Prophets of New York*, Beirut, 1967.
- NAIMY M., *Kahlil Gibran: a biography. With a pref. by Martin L. Wolf*, New York, Philological Library, 1950.
- RĪHĀNĪ A., "Is Palestine safe for Zionism", in *The Fate of Palestine*, Beirut, The Rihani Printing & Publishing House, 1967, a
- RĪHĀNĪ A., "Land and Population", in *The Fate of Palestine*, Beirut, The Rihani Printing & Publishing House, 1967, b
- RĪHĀNĪ A., "Peel Commission", in *The Fate of Palestine*, Beirut, The Rihani Printing & Publishing House, 1967, c
- RĪHĀNĪ A., "The Hebraic Revival", in *The Fate of Palestine*, Beirut, The Rihani Printing & Publishing House, 1967, d
- RĪHĀNĪ A., "The Zionist Pretended Right to Palestine", in *The Fate of Palestine*, Beirut, The Rihani Printing & Publishing House, 1967, e
- RĪHĀNĪ A., "Zionism and Palestine", in *The Fate of Palestine*, Beirut, The Rihani Printing & Publishing House, 1967, f
- RĪHĀNĪ A., *Cantonization*, in *The Fate of Palestine*, Beirut, The Rihani Printing & Publishing House, 1967, g

SU ALCUNI PARADIGMI DELLA STORIOGRAFIA GIAPPONESE

Francesco Gatti (†)

Da oltre un decennio, in Occidente – dapprima in Germania e successivamente anche in Italia – all’interno della storiografia è cresciuto il cosiddetto “revisionismo” che in alcune circostanze è sfociato nel “negazionismo”: diniego delle atrocità naziste, dei campi di sterminio, per giungere a mettere in sordina le rappresaglie nei Paesi occupati attuate dai tedeschi e dai loro alleati, nel caso dell’Italia talvolta occultate per alcuni decenni nell’“armadio della vergogna”.

Il “revisionismo” che si è affacciato nella storiografia italiana e tedesca pone allo storico del Giappone alcune questioni, per rispondere alle quali occorre una riflessione preliminare.

Infatti, la epistemologia della maggioranza degli storici giapponesi appare, in molti casi, distorta, sia nella “ideologia”, sia nella metodologia.¹ Sul piano “ideologico” è presente tra gli storici giapponesi una consistente corrente di “negazionisti”. È sufficiente pensare alle diatribe sull’Unità 731 operante in Manciuria, sulle *comfort women*, sul massacro di Nanchino.² Quando tali eventi non vengono negati o sottostimati, assai spesso il lavoro della maggioranza degli storici giapponesi è pervaso da un atteggiamento “giustificazionista” che fonda le sue radici nel “vittimismo”.

“Vittimismo” che ha origini lontane nel tempo, per es., nella polemica degli esponenti della cosiddetta “destra civile”, quali Kita Ikki, Ōkawa Shūmei e Mitsukawa Kametarō contro l’“imperialismo bianco”: il Giappone nume salvifico dei “Paesi e popoli dell’Asia”, come sarà ripreso nel programma della DaiTōA kyōeiken (大東亜共栄圏) all’atto della sua fondazione nel 1940.

“Vittimismo” che si sostanzia nell’interpretazione più o meno sottesa del Giappone “costretto” all’espansione colonial-imperialista, da un lato, dalla pervicace virulenza dell’imperialismo occidentale e, dall’altro lato, dall’esigenza di conservare l’indipendenza nazionale, in linea con le scelte dell’oligarchia Meiji.³ Talora, Giappone “costretto” al Patto Tripartito – considerato dal ministro degli Esteri, Matsuoka Yōsuke, strumento essenziale per la divisione del mondo in quattro aree di sfruttamento (giapponese, tedesca, italiana e statunitense) – per

¹ Per “ideologia” qui si intende il bagaglio socio-culturale dello storico, come è stato messo in rilievo da Marc Bloch nel *Mestiere dello storico. Apologia della storia*, (Bloch, 1981).

² Quando nel 1999, dopo il rifiuto della traduzione da parte di un editore che ne aveva i diritti, venne finalmente distribuita in Giappone l’edizione in inglese del volume *The Rape of Nankin: The forgotten Holocaust* di Iris Chang (Chang, 1997) accanto ai negazionisti molti storici assunsero un atteggiamento “relativista” del tipo: i civili uccisi dai militari giapponesi non furono 200 o 300 mila, ma al massimo poche centinaia o migliaia. Come se l’uccisione di un numero inferiore (tutto da provare) di civili fosse una attenuante.

³ Un aspetto assente nella storiografia giapponese è quello del “nodo delle origini” della formazione economico-sociale borghese.

pura difesa dall'aggressività soprattutto economica del Paesi stranieri.

Interpretazioni più o meno sottese che emergono con pervicacia dai manuali scolastici, scelti con cura dalla Commissione ministeriale per l'Educazione, composta da studiosi e da funzionari governativi il cui giudizio, inappellabile, è vincolante per la adozione da parte degli insegnanti.⁴ Testi nei quali le invasioni diventano "avanzate" e nei quali molti attentati a personalità civili nei turbolenti anni Venti e Trenta e molti atti di guerra sono semplicemente indicati come *jihen* o *jiken* (事変, 事件), cioè, "incidenti". "Incidenti": eventi inattesi, involontari, casuali.

La casistica dei cosiddetti "incidenti" occorsi all'interno contro gli avversari politici, tanto negli anni precedenti, quanto del periodo successivo alla costituzione del regime del *tennōsei fashizumu* (天皇制ファシズム) è amplissima; tutti sono occultati, sminuiti, facendo semplicemente ricorso alle date degli eventi stessi. Così, emerge all'attenzione del lettore o dello studente una indicazione asettica.

Sul piano internazionale, alcuni avvenimenti sono citati (Nanchino, Manciuaria), altri sono ignorati: per es., le incursioni militari nelle regioni nord-orientali della Cina dopo l'insediamento a Yen-an dei comunisti guidati da Mao Zedong i quali lottarono contro l'imperialismo, anche giapponese, considerato, in termini marxiani, la "contraddizione principale" per il popolo cinese.

Se per il *Nankin jihen* (南京事変), gran parte della storiografia giapponese, salvo poche eccezioni,⁵ si è molto impegnata nel "riduzionismo", nel caso del *Manshū jihen* (満州事変) ha spesso sostenuto che le condizioni interne della Cina hanno posto alla classe dirigente giapponese la necessità di intervenire. Poiché la lotta tra comunisti e nazionalisti fu una rivoluzione e non una guerra civile, il Giappone dovette intervenire dapprima eliminando Zhang Zuolin, poi "avanzando" in Manciuaria per imporre il suo controllo in un contesto internazionale che potesse garantire i suoi interessi nella regione e in Mongolia.⁶ Inoltre, l'"incidente", stando a certe interpretazioni, ebbe risvolti positivi, non solo perché significarono l'attuazione del "grande disegno di un'economia controllata dal Giappone"⁷ ma anche perché i componenti del "gruppo per la conoscenza" della Manciuaria - operante all'interno della Minami Manshū tetsudō (Mantetsu) - "collaborarono alla formazione dello Stato cinese e allevarono uomini di talento".⁸

Alcune interpretazioni dell'azione giapponese in Manciuaria giungono a giustificarla, sostenendo le "sorti magnifiche e progressive" dell'intervento. È questo il caso di Kō e Ikeda.⁹ Secondo questi autori, "all'interno della storia dell'Asia, il problema della Manciuaria è estremamente particolare". Partendo da alcune considerazioni generali, quali il fatto che nell'Ottocento la regione era quasi spopolata, primaria importanza avrebbe avuto la Mantetsu che, con

⁴ Ben nota è la vicenda del manuale compilato dall'eminente studioso Ienaga Saburō, inizialmente ricostruita dallo stesso Ienaga, 1969.

⁵ Tra gli altri, i più noti esponenti di una analisi puntuale dell'invasione della Manciuaria sono Fujiwara Akira, il già citato Ienaga Saburō e Kawahara Hiroshi (vedi *ultra*).

⁶ Sejima, 1998, p. 52.

⁷ Kobayashi, 1996, pp. 104 ss.

⁸ *Ivi*, p. 214.

⁹ Kō - Ikeda, 1998. Kō è di origine taiwanese.

l'approssimarsi del crollo dell'Impero Qing, favori la migrazione di grandi masse di cinesi. Migrazione che prosegue dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, con il risultato che la popolazione è attualmente di 150 milioni. Insomma, la Manciuria, "da regione spopolata ha una popolazione pari a Francia e Germania. Il Manshūkuo costruito dal Giappone è stato fondamentale",¹⁰ per raggiungere il livello demografico di un'area europea che, alla stessa latitudine, un secolo prima, aveva un alto livello di industrializzazione.

Tuttavia, il contributo positivo dell'imperialismo giapponese non si limiterebbe al popolamento. L'azione del Giappone avrebbe un profondo significato ideale. Il Giappone, infatti, avrebbe accostato all'"ideologia colonialista" (maturata in Europa come utopia artificiosa di ampliare il territorio nazionale) la "teoria unionista di tipo asiatico" che avrebbe condotto a unità un grande territorio".¹¹ Secondo questa teoria, l'unione condurrebbe all'armonia delle cinque razze. A differenza dell'India, in cui vigeva la "segregazione di classe", il Giappone, pur accettando la "ideologia colonialista" fondò il Manshūkuo permeato dalla teoria antiindiana dell'armonia dei popoli, dell'armonia delle cinque razze. Fu una grande esperienza dal punto di vista umano. Nel Manshūkuo, il sogno e l'entusiasmo per l'Impero del Grande Giappone furono scelte consapevoli".¹² Insomma, il disegno sarebbe stato quello di "una maestosa concezione [cioè...] di pensare a una massa di cinesi con giapponesi quali pionieri, non si sarebbe fondato uno Stato di sola popolazione cinese sotto la tirannia dei giapponesi, si sarebbe fondato uno Stato con la simbiosi di molti popoli. [...] Partendo dal flebile significato dell'armonia dei popoli, l'armonia di cinque popoli (giapponese, cinese, manciuriano, coreano e mongolo), oltre a un piccolo nucleo di popolazioni bianche: russi, tsunguri ecc. divenne la politica nazionale".¹³

Tuttavia, il trionfo del comunismo e dell'antagonismo di classe in Cina avrebbe impedito ai popoli asiatici di combattere uniti contro il colonialismo occidentale e di prevalere nella Seconda Guerra Mondiale. E la "teoria unionista" avrebbe fallito il suo obiettivo soltanto perché "l'ideale attuato in Manciuria fu troppo avanzato per lo spirito dei tempi".¹⁴ Se parte dell'insuccesso sarebbe stato determinato dall'im maturità dei tempi, sul piano interno manciuriano, il fallimento sarebbe avvenuto a causa dell'impreparazione e del conservatorismo dei militari dell'Armata del Guangdong che "impedì l'amalgama delle popolazioni" e, in sostanza, "finì per predicare bene e razzolare male".¹⁵

Da questi pochi esempi (ma se ne potrebbero fare molti altri) emergono i paradigmi del "vittimismo", del "giustificazionismo" e del "riduzionismo". Inoltre, si potrebbe sostenere che in Giappone opera un "revisionismo alla rovescia", nella

¹⁰ *Ivi*, pp. 104-105.

¹¹ *Ivi*, p. 106.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ivi*, p. 113.

¹⁴ *Ivi*, p. 114.

¹⁵ *Ibidem*.

misura in cui contrasta le interpretazioni prevalenti e ampiamente diffuse dell'Impero del Grande Giappone, "vittima" e, per così dire, "apostolo" della liberazione "dei popoli e dei Paesi dell'Asia". Un'attività di ricerca e di "revisione" che sulle problematiche dell'imperialismo e del fascismo tenta di condurre i giapponesi a "fare i conti con la storia": un processo che, a differenza di quanto avvenuto in Italia e Germania, non si è mai sostanzialmente avviato in profondità. Questo il merito di alcuni storici quali, tra gli altri e per indicare soltanto i più noti, Fujiwara Akira, Ienaga Saburō, Inoue Kiyoshi, Kawahara Hiroshi e il grande scienziato politico Maruyama Masao.

BIBLIOGRAFIA

- BLOCH Marc, *Mestiere dello storico. Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 1981
 CHANG Iris, *The Rape of Nankin: The forgotten Holocaust*, Penguin Books, 1997
 FUJIWARA Akira, *Gunjishi* [Storia dell'esercito], Tōkyō, Tōkyōkeizaishinhōsha, 1961
 FUJIWARA Akira, *Nankin daigyakusatsu*, [Il grande massacro di Nanchino], Tōkyō, 1985
 FUJIWARA Akira, *Nankin daigyakusatsu* [Il grande massacro di Nanchino], Tōkyō, Iwanami bukkureto, 1988
 FUJIWARA Akira, *Nankin jiken wo kō miruka: Nichi-Chū-Bei kenkyūsha*, [Come osservare l'incidente di Nanchino? Gli studiosi giapponesi, cinesi e americani], Tōkyō, Aoki shoten, 1998
 IENAGA Saburō, *Kyōiku saiban to teikō no shisō* [Il processo all'educazione e il pensiero di resistenza], Tōkyō, Sanseidō, 1969
 INOUE Kiyoshi, *Nihonshi* [Storia del Giappone], Tōkyō, Iwanami shoten, 1972
 KAWAHARA Hiroshi, *Nihon no fashizumu* [Il fascismo giapponese], Tōkyō, Waseda daigaku suppankai, 1979
 KŌ Bunyū - IKEDA Naohiko, *Nihonga tsukutta Ajia no rekishi* [Storia dell'Asia che il Giappone ha costruito], Tōkyō, Sōgō hōrei shuppan kabushiki kaisha, 1998
 KOBAYASHI Hideo, *Mantetsu* [La ferrovia manciuriana], Tōkyō, Yoshikawa kōbunkan, 1996
 SEJIMA Ryūzō, *DaiTōA sensō no jissō* [I fatti reali della Guerra della Grande Asia Orientale], Tōkyō, PHP kenkyūjo, 1998

NOTE SUL DISCORSO O DIALOGO INTORNO ALLA NOSTRA LINGUA E SULLA NOZIONE DI “NATURALISMO LINGUISTICO”

Stefano Gensini

1. Nel *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua* (d’ora in poi: *Discorso*) attribuito a Niccolò Machiavelli¹ torna a più riprese, in riferimento al linguaggio, la nozione di “natura”; onde è divenuto normale, fra gli storici della lingua convinti della paternità machiavelliana del celebre scritto, caratterizzare in termini di “naturalismo linguistico” gli atteggiamenti dell’autore. Il notissimo manuale di riferimento sulla “questione della lingua” di Maurizio Vitale, l’edizione critica del *Discorso* curata da Ornella Castellani Pollidori,² un volume di introduzione alla lingua e allo stile di Machiavelli dello Scavuzzo³ sono esempi diversi, e diversamente indicativi, di questa diffusa impostazione critica. Indipendentemente da questo filone di studi, storici, filosofi e critici letterari si sono interrogati sul senso e i limiti del “naturalismo” machiavelliano, facendo riferimento a una gamma di luoghi (tutti ricavati dalle opere politiche e storiche del Nostro) in cui è discusso il ruolo della “natura” ora nella determinazione dei comportamenti umani, ora nella genesi degli accadimenti storico-politici. Ma laddove Garin (1993) è disposto a riconoscere nella metodologia di analisi del Machiavelli alcuni tratti tipici del naturalismo rinascimentale, e Zanzi (1981) addirittura identifica nel suo stile argomentativo le regole indiziarie del naturalismo medico, Gennaro Sasso (1967) respinge nella sostanza tale qualifica, che accrediterebbe l’immagine di un Machiavelli metafisiceggiante, depotenziato di quella penetrante capacità lettura storica e immanente dei casi umani in cui – per unanime consenso – è da vedere il nocciolo della sua personalità.⁴

¹ Assumiamo in quel che segue la tesi tradizionale che autore del celebre *Discorso* sia stato il Machiavelli: il vivacissimo dibattito seguito ai lavori del Grayson, 1971, e soprattutto del Martelli, 1978, che avevano revocato in dubbio tale tesi (fino all’ipotesi di un *falso* realizzato negli anni Settanta del Cinquecento in ambienti vicini al Borghini) si è concluso ribadendo l’attribuzione canonica (anche se non si esclude una qualche manipolazione successiva), fissando la data di composizione (a seconda degli studiosi) all’autunno 1524 o all’autunno 1525, individuandone l’occasione nella pubblicazione del progetto di riforma ortografica di Giangiorgio Trissino e nella deformata divulgazione, da parte di questo, delle idee espresse da Dante nel *De vulgari eloquentia* (di cui, com’è noto, il letterato vicentino aveva recuperato un codice – l’odierno trivulziano – che verrà reso pubblico solo in traduzione italiana, nel 1529). Con preciso intento antiflorentino, Trissino faceva infatti della dottrina dantesca del “volgare illustre” il nocciolo della sua teoria dell’italiano comune come dato originario della tradizione letteraria. In particolare, assumiamo come punto di partenza i risultati ecdotici e critico-interpretativi di Castellani Pollidori, 1978, Dionisotti, 1980, Trovato, 1981, *idem*, 1982.

² Cfr. Castellani Pollidori, 1978, p. 107.

³ Cfr. Scavuzzo, 2003, p. 14.

⁴ Due, secondo Sasso, e non reciprocamente ridicibili, le componenti naturalistiche del pensiero machiavelliano: la teoria dell’*anakijyklosis*, ripresa dal VI libro di Polibio, e la teoria dell’uniformità: ma esse non formerebbero in alcun modo l’essenza del pensiero del Segretario fiorentino: “[...] in Machiavelli

Abbastanza singolarmente, a mio modo di vedere, i due filoni di studio appena ricordati non si incontrano e non dialogano fra loro. La cosa tanto più dà da pensare in quanto il tipo di naturalismo che gli storici della lingua vedono operante in Machiavelli incorpora gli elementi di “storicismo” (sia lecito usare qui questo termine in modo neutro, senza allusioni ai ben noti dibattiti epistemologico-politici) la cui difesa induce altri a rifiutare quell’etichetta; e per altro verso il naturalismo dei linguisti sembra aver poco a che fare col diverso naturalismo medico-astrologico cui si rifanno, per argomentarne la presenza in Machiavelli, alcuni storici della filosofia.

Ci proponiamo pertanto in questa sede un breve riesame del *Discorso* inteso a mettere in luce il preciso *locus* semantico delle occorrenze di “natura”; questo consentirà di delineare, almeno come ipotesi, il senso tecnico in cui si può parlare di “naturalismo linguistico”; si proverà poi a collocare storicamente tale nozione, tenendo conto delle obiezioni formulate ad altri fini dal Sasso, per verificare se essa consenta una qualche controargomentazione.

2. Il *Discorso* contiene cinque occorrenze del termine *natura*.⁵ Per le ragioni anzidette, il lettore tollererà un riesame puntuale di ciascun luogo.

a. (§ 1) Sempre ch’io ho potuto onorare la patria mia, etiamdio con mio carico et pericolo, l’ho fatto volentieri: perché l’huomo non ha maggiore obbligo nella vita sua che con quella, dependendo prima da essa l’essere, e dipoi tutto quello che di buono la fortuna et la **natura** ci hanno concesso; et tanto viene a essere maggiore in coloro che hanno sortito patria più nobile. Et veramente colui il quale con l’animo et con l’opera si fa nimico della sua patria, meritamente si può chiamare parricida, ancora che da quella fussi suto offeso. Perché, se battere il padre et la madre, per qualunque cagione, è cosa nefanda, di necessità ne segue il lacerare la patria esser cosa nefandissima [...].

b. (§ 19) Considerato adunque tutte queste et altre differenze che sono in questa lingua italica, a voler vedere quale di queste tenga la penna in mano et in quale habbino scritto gli scrittori antichi, è prima necessario vedere donde Dante et gli primi scrittori furono, et se essi scrissono nella lingua patria o se non vi scrissero; dipoi, arrecarsi innanzi i loro scritti, et appresso qualche scrittura mera fiorentina o lombarda o d’altra provincia d’Italia, dove non sia arte ma tutta **natura**: et quella che fia più conforme alli scritti loro, quella si potrà chiamare, credo, quella lingua nella quale essi habbino scritto.

c. (§ 30) Dante mio, io voglio che tu t’emendi, et che tu consideri meglio il parlare fiorentino et la tua opera; et vedrai che, se alcuno s’harà da vergognare, sarà più tosto Firenze che tu: perché, se considererai bene a quel

esistono bensì molti ‘naturalismi’, ma il ‘naturalismo’ non esiste” (1967, p. 282). Ricade fuori dai temi discussi in questa sede il contributo di Badaloni, 1969.

⁵ Castellani Pollidori, 1978, p. 106 e ss., offre un puntualissimo confronto dei luoghi machiavelliani con quelli che, nella *Risposta alla Epistola del Trissino delle lettere nuovamente aggiunte alla lingua volgare fiorentina* di Ludovico Martelli (tardo autunno 1524) si muovono in senso naturalista. L’ipotesi della studiosa è che sia stato Martelli la fonte di Machiavelli e non, come comunemente si ritiene, il contrario.

che tu hai detto, tu vedrai come ne' tuoi versi non hai fuggito il goffo, come è quello:

Poi ci partimmo et n'andavamo in <trocque>

non hai fuggito il porco, com'è quello:

che merda fa di quel che si trangugia;

non hai fuggito l'osceno, come è:

le mani alzò con ambedue le fiche;

e non avendo fuggito questo, che dishonora tutta l'opera tua, tu non puoi haver fuggito infiniti vocaboli patrii che non s'usano altrove che in quella, perché l'arte non può mai in tutto repugnare a la **natura**. // Oltre di questo, io voglio che tu consideri come le lingue non possono essere semplici, ma conviene che sieno miste con l'altre lingue. Ma quella lingua si chiama d'una patria, la quale convertisce i vocaboli ch'ella ha accattati da altri nell'uso suo, ed è sì potente che i vocaboli accattati non la disordinano, ma ella disordina loro: perché quello ch'ella reca da altri lo tira a sé in modo che par suo.

d. (§ 60) Ma quello che inganna molti circa i vocaboli comuni è che, tu et gl'altri che hanno scritto essendo stati celebrati e letti in varii luoghi, molti vocaboli nostri sono stati imparati da molti forestieri et osservati da loro, tal che de proprii nostri son diventati comuni. Et se tu vuoi conoscer questo, arrecati innanzi un libro composto da quelli forestieri che hanno scritto dopo voi, et vedrai quanti vocaboli egli usano de' vostri, et come e' cercano d'imitarvi. E per havere riprova di questo, fa loro leggere libri composti dagl'huomini loro avanti che nascesto voi, et si vedrà che in quelli non fia né vocabolo né termine: et così apparirà che la lingua in che essi hoggi scrivano è la vostra, et per conseguenza nostra, et la nostra non è comune con la loro. La qual lingua, ancora che con mille sudori e' cerchino d'imitare, nondimeno, se leggerai i loro scritti, vedrai in mille luoghi essere da loro male et perversamente usata, perché gl'è impossibile che l'arte possa piú che la **natura**.

e. (§ 75) [...] Perché né per commodità di sito, né per ingegno, né per alcuna altra particolare occasione meritò Firenze esser la prima et procreare questi scrittori, se non per la lingua commoda a prendere simile disciplina; il che non era nell'altre città. E ch'e' sia vero, si vede in questi tempi assai ferraresi, napoletani, vicentini et vinitiani che scrivono bene et hanno ingegni attissimi allo scrivere; il che non potevano far prima che tu, il Petrarca et il Boccaccio havessi scritto. Perché, a volere ch'e' venissino a questo grado, disaiutandoli la lingua patria, era necessario ch'e' fussi prima alcuno il quale, con lo exemplo suo, insegnassi com'egl'avessino a dimenticare quella lor **naturale** barbaria nella quale la patria lingua li sommergeva.⁶

Il passo (a.) iscrive il concetto di "patria" nello schema, di ascendenza aristotelica, della generazione dell'essere:⁷ c'è un vincolo di tipo biologico fra

⁶ Citazioni e paragrafatura del testo sono ricavati dall'ed. Trovato, 1982.

⁷ Tutti i "corpi naturali" sono infatti soggetti alla legge della generazione e della corruzione: cfr. Arist. *De gener. et corr.*, 314 a.

l'individuo e i fattori che concorrono alla sua generazione, e la patria (< *pater*) è uno di questi. Se è frutto di "fortuna" venire al mondo qui o lì, *naturale* è invece il rapporto fra il cittadino Dante o il cittadino Machiavelli e Firenze, mediato dall'unità basilare della società, la famiglia (e si vedano infatti i richiami alle figure del padre e della madre). Dietro questo passo c'è ovviamente una lunga tradizione di pensiero municipale, che dagli albertiani *Libri della famiglia* riconduce al I del *Convivio*, ove l'Alighieri aveva fissato il principio che la lingua materna (cioè la lingua nella quale "parlano" i genitori) concorre anch'essa alla generazione della persona.⁸

Il passo (e.) chiarisce che fa parte delle caratteristiche intrinseche di una lingua la *commodità* di disposizione all'uso letterario. A questa fa da contraltare la originaria non-disposizione di altre parlate, tratto che Machiavelli enfatizza polemicamente (pensando, è da credere, soprattutto ai dialetti settentrionali) nell'immagine di una *naturale barbarie*. Notevole è che la disposizione alla letteratura di cui parla il nostro autore non dipenda da fatti esterni, climatico-ambientali (qualità che sarebbe stato plausibile invocare alla luce del naturalismo geografico antico e rinascimentale, attivo concettualmente fino al XVIII secolo),⁹ né dall'indole creativa (*ingegno*) dei cittadini, bensì da una qualità propriamente linguistica. Quale sia codesta qualità non è possibile determinare in dettaglio, ma mi pare plausibile che Machiavelli qui faccia sua un'opinione diffusasi già nel Trecento, a proposito della peculiare comprensibilità e utilizzabilità letteraria del fiorentino tra i difforni volgari itatici, quella per cui il padovano Antonio da Tempo già nel 1332 aveva scritto che "Lingua tusca magis apta est ad literam sive literaturam, et ideo magis est communis et intellegibilis":¹⁰ convinzione tanto più intrigante in quanto sostenuta da un non toscano, che trovava riscontri oggettivi nella relativa conservatività fonologica rispetto al latino e conseguente medietà tipologica del toscano-fiorentino tra i volgari italiani: una medietà che lo rendeva ovviamente meglio comprensibile al pubblico dei *litterati*.

I passi (b.), (c.), (d.) sono situati nel cuore dell'argomentazione teorica e politico-linguistica del *Discorso*. *Prima facie*, tuttavia, essi insistono su un punto che, letto interattivamente con le osservazioni fatte ai capoversi precedenti, completano la definizione di "lingua d'una patria" che percorre il testo. Esso consiste nel fatto che il madrelingua (come oggi ci esprimeremmo) entra spontaneamente, nativamente, in un sistema di conoscenze e di abitudini linguistiche che forma il substrato di ogni possibile apprendimento formale (linguistico e non: insomma di tutto quel che attiene all'*arte*), situandosi – per così dire – sotto il livello della consapevolezza (il *Discorso* argomenta infatti ampiamente che Dante, per quanto aspirasse a un ideale

⁸ "Questo mio volgare fu congiugnitore de li miei generanti, che con esso parlavano, si come' l fuoco è disponente del ferro al fabbro che fa lo coltello; per che manifesto è lui essere concorso a la mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere" (*Conv.* I 13, 4). Onde Dante parla di *naturale* amore della propria loquela.

⁹ Basti pensare al Montesquieu, che attribuisce al clima una funzione condizionante nella genesi dell'indole delle nazioni. Cfr. Borst, 1995, p. 1431.

¹⁰ L'affermazione è contenuta nella *Summa artis rithmicae*; la riprendiamo da Migliorini, 1978, p. 214.

linguistico cortigiano, non poteva fare a meno di usare termini “meri fiorentini”),¹¹ ma insieme contribuendo a far parte dell’identità immediatamente riconoscibile della persona. Si noterà che, da tale punto di vista, non sussiste alcuna divaricazione fra *natura* e *storia*: l’educazione linguistica spontanea (che fa certamente parte della *cultura* di una società) è ascritta alla dimensione della *natura*, pienamente nel solco di quel che proprio Dante aveva sostenuto. Se Machiavelli avesse potuto leggere il *De vulgari* (circostanza che i critici tendono a escludere),¹² avrebbe visto rispecchiato il suo pensiero dal passo di DVE I 1, in cui si dice che è *naturalis* quella *locutio* spontaneamente appresa “ab assistentibus” quando l’infante comincia ad articolare il suono; ma in ogni caso andava nella stessa direzione il notissimo passo di *Paradiso* XXVI in cui è spiegato non solo essere opera naturale ch’uom favella, ma anche che è sempre la natura (non la convenzione o altro) a consentire che le diverse comunità si esprimano “così o così”.¹³ C’è insomma un momento naturale sotteso all’esercizio dell’arbitrio linguistico, o se si preferisce vi è una naturale arbitrarietà delle lingue. La lingua materna si situa dunque per Machiavelli, come per il suo (qui) vilipeso maestro, nello snodo fra quel che oggi chiameremmo *natura* e *cultura*, è il tramite e lo specchio dell’inserimento della persona nella *pólis*. Non è proprio un caso, in questo contesto, che il *Discorso* richiami, contro Dante, i passi della *Commedia* (quello di Farinata in testa) in cui la “loquela” funziona da rivelatrice e da simbolo dell’appartenza alla patria e alla cittadinanza.

I passi citati poco sopra consentono di precisare ulteriormente quel che l’autore considera proprietà “naturale” della lingua. Un primo aspetto è che la forza delle abitudini linguistiche materne non solo s’impone aldilà della consapevolezza individuale (punto c.), ma (punto d.) sovrasta quel che è umanamente possibile apprendere con l’arte. Come nel famoso aneddoto di Teofrasto, per quanto i forestieri si studino di mandare a mente e adoperare i vocaboli della lingua fiorentina, l’uso naturale di questa rivela difetti ed errori in cui essi fisiologicamente incorrono. C’è dunque un *quid* nel funzionamento di una lingua (connesso con evidenza non ai suoi materiali lessicali, ma al modo di combinarli in frasi e testi) che sfugge all’arte, all’apprendimento formale, e corrisponde in pieno solo alla conoscenza nativa e spontanea di essa. Ovviamente, questa non è proprietà esclusiva del fiorentino: come insegna il passo (b.), tutti gli idiomi, anche quelli privi di qualsiasi disposizione *ad litteram*, hanno una dimensione naturale, incondita ma insieme “originaria”, autentica che vincola i suoi parlanti e li rende, in certo modo, unici e inimitabili.

Un secondo aspetto concerne il fatto che l’identità delle lingue “patrie” (è

¹¹ Cfr. *Discorso o Dialogo*, § 19.

¹² Cfr. Quaglio, 1970, p. 168; Baldelli, 1970, p. 258.

¹³ Le fonti del passo dantesco sono state di solito individuate in Tommaso o in Egidio Romano (*De reg. principum*, III, ii 24). Si potrebbe aggiungere un passo delle *Quaestiones super de animalibus* di Alberto Magno dove è spiegato che “solet dici, quod loqui est a natura, sed loqui sic vel sic est ad placitum”. Si noti come Dante aggiunga un elemento importante: la possibilità di “scegliere” una o un’altra parlata dipende anch’essa dalla Natura. Cit. e commento in Gensini, 2005.

interessante che Machiavelli non confini qui il discorso al caso fiorentino) si riveli in modo specifico nell'attitudine a assorbire i forestierismi e i prestiti da altri idiomi, adattandoli al proprio sistema fonologico e morfologico ("[...] riducendosi nel parlare, con li modi, con li casi, con le desinenze et con li accenti, fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua ch'è trovano, et così diventano suoi" § 29). Si tratta di un'intuizione che ha sovente attirato l'attenzione dei critici,¹⁴ giacché esibisce un Machiavelli straordinariamente sensibile agli elementi "sistemici" delle lingue, un Machiavelli, insomma, che si fa d'improvviso, almeno un po', linguista generale. In questo contesto, interessa soprattutto che la capacità di "disordinare" le altre lingue, riducendole al proprio sistema, sia vista dall'autore come elemento distintivo dell'identità *naturale* di un idioma: quel che la vincola alla sua "patria", quel che la fa "propria" (§ 33), a differenza della lingua "comune". Se non avessero questa naturale reattività, spiega Machiavelli con intrigante metafora sartoriale, le lingue apparirebbero "rappezzate, et non tornerebbon bene" (§ 29), dove questo *tornare* è (nel fiorentino d'allora come in quello di oggi) proprio l'adattarsi del vestito al corpo.

Un terzo e ultimo aspetto riguarda il fatto che la capacità di assorbimento degli elementi esterni è subordinata alla variabile del tempo e alla forza demografica, militare e politica dell'invasore:

Et di qui dipende che le lingue da principio arricchiscano e diventano più belle essendo più copiose; ma è ben vero che col tempo, per la moltitudine di questi nuovi vocaboli, imbastardiscano et diventano un'altra cosa. Ma fanno questo in centinaia d'anni; di che altri non si accorge se non poi che è rovinato in una estrema barbarie. Fa ben più presto questa mutatione quand'egl'adviene che una nuova popolatione venisse ad habitare in una provincia: in questo caso ella fa la sua mutatione in un corso d'una età d'un huomo. [...] Ma lasciando stare questa parte come non necessaria, per non essere la nostra lingua ancora nella sua declinatione, ecc. (§§ 30-33).

Come osserva Trovato,¹⁵ qui Machiavelli si muove in un territorio arato dai ben noti dibattiti umanistici avviati nel 1435 da Leonardo Bruni e Biondo Flavio, che avevano reso familiare ai letterati la tesi della "catastrofe" indotta dalle invasioni barbariche sull'assetto della latinità: quella tesi che aveva per la prima volta sovvertito la dottrina tradizionale circa la presunta artificialità del latino e aveva fatto intravedere le radici tardo-antiche e medievali delle moderne lingue romanze, e fra queste dell'italiano.¹⁶ Tuttavia, questo temario (che era stato ribadito in termini storico-politici anche da autori cari al Nostro quali Alberti e Lorenzo de' Medici) sembra qui evocato più che altro in funzione di un problema generale, relativo alla *durata* dell'identità di una lingua. La lingua è dunque un oggetto

¹⁴ Cfr. ad es. Baldelli, 1970, p. 257.

¹⁵ Cfr. Trovato, 1982, p. 30 n.

¹⁶ Su questo tema fa testo il volume di Tavoni, 1984. Importante in proposito anche il primo capitolo di Marazzini, 1989.

biologico, che può crescere, arricchirsi, imbastardirsi e, col tempo, fatalmente declinare. La possibile riutilizzazione machiavelliana delle categorie retoriche classiche, relativamente a una *puritas* che formerebbe il nocciolo della struttura di un idioma e ne condizionerebbe la efficacia letteraria, è in ogni caso subordinata alla rappresentazione del carattere *vivo* e, in tal senso, *naturale* della parlata.

Il discorso dovrebbe qui essere esteso a uno studio d'insieme di quel che Machiavelli intende per "natura". Ma, limitandoci a due paralleli che s'impongono per la loro evidenza, si ricordi che, nel VII del *Principe*, anche un istituto come lo Stato è presentato come un oggetto naturale, soggetto all'azione del tempo:

Di poi gli stati che vengono subito, come tutte l'altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le barbe e corrispondenze loro in modo che il primo tempo avverso non le spenga [...].

E nelle *Istorie fiorentine* il tempo è presentato come forza naturale immanente a tutte le azioni umane:

Sogliono le provincie, il più delle volte, nel variare che le fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo di poi dal disordine all'ordine trapassare; perché, *non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi*, come le arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino; e similmente, scese che le sono, e per li disordini ad ultima bassezza pervenute, di necessità, non potendo più scendere, conviene che salghino: e così sempre da il bene si scende al male, e da il male si sale al bene (l. V, I; corsivo nostro).¹⁷

Il passo è preceduto, nel I libro delle *Istorie*, da una delle non molte incursioni del Machiavelli in problematiche linguistiche, riferibile anche questa al temario post-1435 dei dibattiti umanistici:

Intra queste rovine e questi nuovi popoli sursono nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia, in Ispagna e in Italia si costuma; il quale mescolato con la lingua patria di quelli nuovi popoli e con la antica romana fanno un nuovo ordine di parlare. Hanno, oltre di questo, variato il nome, non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari e gli uomini; perché la Francia, l'Italia e la Spagna sono ripiene di nomi nuovi e al tutto dagli antichi alieni [...] (l. I, 5).

Un passo (sul quale ha opportunamente insistito il Chiappelli)¹⁸ che fa *pendant* coi §§ 30-33 del *Discorso*, esemplificandone in termini divenuti canonici il significato e la pertinenza storica nel caso italiano.

¹⁷ Sui problemi posti da questo passo famoso, cfr. Sasso, 1967, pp. 210 ss.

¹⁸ Cfr. Chiappelli, 1974, p. 15 e *passim*.

3. Il concetto di “natura” linguistica come l’abbiamo finora ricostruito esclude, così almeno sembra, ogni ipotesi di ordine metafisico. Piuttosto, evoca una dimensione dell’*uso* nel quale fondamento biologico (*generazione*) e *éthos* si saldano compiutamente, prima dell’intervento dell’arte e della riflessione retorica. Su questo presupposto conviene rileggere un’altra famosa pagina del *Discorso*, quella dedicata alla critica dei *Suppositi* di Ludovico Ariosto.¹⁹ In questo passo che, a detta del Dionisotti, “vale per sé solo una storia del teatro italiano”,²⁰ Machiavelli spiega che le commedie scritte “senza [...] i motti e i termini proprii patrii, non sono belle” (§ 65). Le commedie hanno infatti il fine di rappresentare una situazione privata, ma, dovendo *ex instituto* dilettere e muovere il riso, non riescono efficaci se sono prove di quei necessari “sali” linguistici:

Ma perché le cose sono trattate ridicolamente, conviene usare termini et motti che facciano questi effetti; i quali termini, se non sono proprii e patrii, dove sieno soli intesi et noti, non muovono né possono muovere. Donde nasce che uno che non sia toscano non farà mai questa parte bene, perché se vorrà dire i motti della patria sua farà una veste rattoppata, facendo una compositione mezza toscana et mezza forestiera; et qui si conoscerebbe che lingua egli havessi imparata s’ella fussi comune o propria. Ma s’è non gli vorrà usare, non sapendo quelli di Toscana, farà una cosa manca et che non harà la perfetione sua (§ 66).

Che era appunto, come si ricorderà, il vizio di fondo dei *Suppositi* ariosteschi, usciti in prima edizione nel 1509 ma ristampati a Roma nel settembre 1524, dopo esser stati quivi messi in scena, nel 1519, dinanzi a papa Leone: una commedia ben strutturata, a dire del Machiavelli, ma falsa dal punto di vista del linguaggio, che alternava forme prese dal fiorentino come *pagare una dama di doppioni* a forme foneticamente insopportabili fuor di Padania, quali il famoso *bigonzoni*.²¹

Interessa ai fini del presente lavoro il fatto che Machiavelli sia indotto dal suo tema a ragionare sulle modalità della comunicazione teatrale, cogliendo perfettamente la differenza fra un testo che, dovendo funzionare scenicamente, deve muoversi nei registri del parlato, e un testo scritto, rivolto a *litterati*, che quei registri può e deve travalicare. La tipologia dei temi dilettevoli è esposta chiaramente nel prologo alla *Clizia* (che, per esser stata rappresentata la prima volta il 13 gennaio 1525, sarà stata composta nello scorcio dell’anno precedente).²² Spiega qui il Machiavelli:

[...] volendo dilettere è necessario muovere gli spettatori ad riso, il che non si può fare mantenendo il parlare grave et severo, perché le parole che

¹⁹ Vedi in prop. le nitide pagine di Sorella, 1990, pp. 139-146.

²⁰ Cfr. Dionisotti, 1967, p. 101.

²¹ Ricordo che la forma *bigonzoni* citata dal Machiavelli è una delle prove utilizzate per spostare la composizione del *Discorso* al 1524-1525. Essa si trova infatti nella 2ª ed. del testo (uscita appunto nel settembre 1524), mentre la prima edizione, quella del 1509, recava la forma ortodossa *bigoncioni*. Cfr. Castellani Pollidori, 1978, pp. 97-98.

²² Una presentazione d’insieme della *Clizia* ha offerto Inglese, 1997.

fanno ridere sono o sciocche o iniuriose o amorose; è necessario pertanto rappresentare persone sciocche, malediche o innamorate. Et perciò quelle commedie che sono piene di queste tre qualità di parole sono piene di risa; quelle che ne mancano non trovano chi con il ridere le accompagni (*Clizia* ecc., p. 117).

Finalità dilettevole e temi capaci di muovere il riso richiedono dunque, naturalmente, un registro linguistico basso, polarizzato verso le locuzioni più comuni e colloquiali: quelle che appartengono di necessità alla lingua propria e patria, radicati come sono in una comunità linguistica stretta, per dir così autoctona. Coerentemente all'assunto, come è stato *ad abundantiam* osservato, ai protagonisti della *Clizia* e della *Mandragola* sono messi in bocca parole e modi di dire fiorentini *doc*, còliti dal patrimonio della cultura popolare, con un gusto e una consapevolezza che colpirono, fra i tanti, Francesco Guicciardini.²³

L'osservazione di Machiavelli si presta a diversi ordini di considerazioni. È ovviamente possibile limitarne la portata a un discorso, peraltro storicamente e linguisticamente innovativo, di tecnica teatrale,²⁴ un ambito certamente caro al nostro autore, per il quale anzi rappresentò, in una precisa fase della vita, non solo un rilevantissimo impegno artistico, ma anche un veicolo di nuovo e in parte forse inatteso successo. Possibile è anche svilupparne il senso in una chiave più generale, inerente ai temi per così dire permanenti e prototipici della comunicazione, almeno nel caso italiano. Oggi che radio e televisione hanno ridato all'oralità un posto centrale nella comunicazione di massa, l'esigenza di sintonia linguistica fra testo e fruitori si ripresenta altrettanto persuasiva: temi e linguaggio della commedia, anche cinematografica, *si parva licet*, seguono ancor oggi le leggi illustrate dallo scrittore, e il dialetto, o quel che resta di esso, e le forme regionali e popolari della lingua formano ancora il polo "basso" capace di funzionare da controcanto alla narrazione e di colpire lo spettatore, movendo l'emozione e il riso, nei punti decisivi.²⁵ Perfino nella vita quotidiana, non vi è quasi battuta o arguzia che non faccia ricorso a questo espediente linguistico. Ma non si scrive questo tanto per indulgere a attualizzazioni che, per quanto seducenti, sono sempre rischiose e problematiche; quanto per sollevare, con prudenza, una terza ipotesi di lettura. Il contesto generale del *Discorso* è, come si è visto e come molti studiosi sono disposti a riconoscere, uno nel quale la polemica contingente contro il Dante trissinizzato

²³ Come si ricorderà, nella lettera al Guicciardini del 16-20 ottobre 1525 (responsiva a una del 13 dello stesso mese), Machiavelli fornisce spiegazioni intorno a due locuzioni (*Fare a' sassi pe' fornì* e *Come disse la botta all'erpice*) contenute nella *Mandragola*. In particolare, per la seconda il *quondam* Segretario rivela d'aver dovuto "scartabellare [...] di molti libri per ritrovare il fondamento" di un modo di dire che aveva colto nel linguaggio popolare. Cfr. Machiavelli (*Lettere*, 1961, pp. 438-439).

²⁴ Non a caso, Floriani, 1978, p. 327, utilizza l'etichetta *comico* per caratterizzare nel suo insieme la posizione linguistica del Machiavelli (e del Bibbiena). Giova ricordare, in questo contesto, l'avversione verso i *fans* del fiorentino parlato (sentito come segnato da una irrimediabile popolarità) da parte della maggioranza dei teorici linguistici del secolo (e in effetti anche delle epoche successive, fino a Monti e Leopardi). Per un'efficace sintesi cfr. Maraschio, 1987.

²⁵ Suggerzioni per una valorizzazione storico- e socio-linguistica degli spunti machiavelliani dà in questo senso De Mauro, 1987, *ad ind.*

della *vulgata* continuamente si articola a una valutazione d'insieme del funzionamento normale, o, come Machiavelli preferisce dire, "naturale", del linguaggio. Da tale punto di vista, non può sfuggire che al funzionamento elementare della comunicazione, rappresentato dal registro più popolare e colloquiale, corrisponde la dimensione basilare della *natura* umana, vista nella sua immediata consistenza di bisogni e desideri, di affettività e espressività primordiali. Dietro il riso della commedia, voglio dire, si affaccia il grande corpo della società, la dimensione di un mondo in cui, per dirla col *Principe*, "non è se non vulgo", che forma peraltro il referente diretto del soggetto politico. E allora una qualche considerazione su fisionomia e caratteri di questa immensa società che vive sotto il condizionamento prioritario della natura può non risultare fuor di luogo, dato che il *Discorso* sembra ricondurci a un tema che attraversa tutta la produzione del Machiavelli, almeno dai *Ghiribizzi al Soderini* in poi.

Sia pure nel quadro di una veloce rassegna, i tratti distintivi della componente naturale dell'uomo si lasciano disporre in un mosaico abbastanza chiaro nelle linee di fondo. Il popolo, lo stesso che è detentore del livello spontaneo, originario, del sapere linguistico, si presenta come il latore di *passioni* sostanzialmente costanti nel corso della storia. Se è vero che è fisiologicamente varia l'indole di ciascuno ("[...] la natura ha facto ad l'huomo diverso volto, così li habbi facto diverso ingegno et diversa fantasia. Da questo nasce che ciascuno secondo lo ingegno et fantasia sua si governa"),²⁶ vero è anche che le passioni essenziali cui l'uomo è soggetto non mutano col passare del tempo e il variare dei luoghi ("[...] perché tutte le cose del mondo in ogni tempo hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce perché essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbono sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortischino il medesimo effetto");²⁷ e queste passioni hanno di mira soprattutto il soddisfacimento del proprio interesse o del proprio piacere personale, di solito senza accompagnarsi a una sufficiente capacità di valutazione o previsione razionale ("[...] E perché la natura degli uomini è ambiziosa e sospettosa, e non sa porre modo a nessuna sua fortuna, ecc.");²⁸ "Sendo, oltre di questo, gli appetiti umani insaziabili, perché, avendo dalla natura di potere e volere desiderare ogni cosa, e dalla fortuna, di potere conseguitarne poche, ne risulta continuamente una mala contentezza nelle menti umane e uno fastidio delle cose che si posseggono; il che fa biasimare i presenti tempi, laudare i passati, e desiderare i futuri, ancora che a fare questo non fussono mossi da alcuna ragionevole cagione").²⁹ È un quadro miserevole di desideri elementari, retti dal cieco interesse individuale ("A ciascun l'altrui ben sempre è molesto;/ e però sempre, con affanno e pena/ al mal d'altrui è vigilante e desto./ A questo, istinto natural ci mena/ per proprio moto e propria passione,/ se legge o maggior forza non ci affrena"),³⁰ che chi governa deve imparare a conoscere con

²⁶ Così nei *Ghiribizzi al Soderini* del 1506.

²⁷ *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, III 43, 3-4.

²⁸ *Ivi*, I 29, 8.

²⁹ *Ivi*, proemio al l. II, capoverso 21.

³⁰ Capitolo *L'ambizione* del 1509.

crudo realismo (“Non può per tanto uno signore prudente, né debbe, osservare la fede, quando tale osservanzia li torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E se li uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono: ma perché e’ sono tristi, e non la osserverebbero a te, tu etiam non l’hai ad osservare a loro”),³¹ per poterlo dirigere ai propri voleri (“[...] e sono tanto semplici li uomini, e tanto ubbidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare”).³² La natura umana implica dunque, nel suo nocciolo elementare, dipendenza dalla sfera istintuale e sensoriale: ciò conduce a dare sostanza di realtà alle vane immaginazioni (“[...] lo universale degli uomini si pascono così di quel che pare come di quello che è; anzi molte volte si muovono più per le cose che paiono che per quelle che sono”)³³ e rende le persone tendenzialmente inette a adattarsi alle varietà, ma anche alle occasioni dell’esperienza (“Né si truova uomo sí prudente che si sappi accomodare a questo; sí perché non si può deviare da quello a che la natura lo inclina [...]”).³⁴

In tema di naturalismi, e non di naturalismo al singolare, come ha giustamente suggerito Sasso,³⁵ sorge pertanto spontanea la domanda di come vada collocata storicamente questa disincantata visione machiavellica dell’essere umano. Sicuramente essa non esaurisce il campo dell’operare storico-sociale, perché – è appena il caso di ricordarlo – è proprio per distanza e differenza da questo lago sconsolato di istinti e di ridanciani piaceri che sorge l’azione politica del principe nuovo, insieme golpe e lone, realistico osservatore dei casi umani e prudente analista dei giri di ruota della Fortuna. Direi però che l’orizzonte utile a spiegare il messaggio machiavelliano non è quello della *Politica* di Aristotele, retta dall’idea di una naturale socievolezza degli individui, bensì quello – latamente epicureo e lucreziano – che insiste sulla primarietà logica e cronologica della sfera sensoriale e affettiva e sull’identificazione di un momento “ferino” nella lunga vicenda evolutiva della specie. Senza voler qui rubare il mestiere agli studiosi della formazione intellettuale del Machiavelli, dai quali si impara semmai la estrema difficoltà di rintracciare fonti sicure di un pensiero pur così ricco di echi e rimandi storici e filosofici,³⁶ osservo che del quadro epicureo-lucreziano tornano qui due tracce quanto mai significative: quella relativa all’erramento ferino posto alle origini della storia, con la connessa genesi della società e delle leggi a partire dalla *utilitas* (“Nacquono queste variazioni de’ governi a caso intra gli uomini: perché nel principio del mondo, sendo gli abitatori radi, vissono un tempo dispersi a similitudine delle bestie; dipoi, moltiplicando la generazione, si ragunarono insieme, e, per potersi meglio difendere cominciarono a riguardare infra loro quello che fusse più robusto e di maggiore cuore, e fecionlo come capo e lo ubedivano. Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti

³¹ *De principatibus*, XVIII, 8-9.

³² *Ivi*, 11.

³³ *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, I 25, 2.

³⁴ *De principatibus*, XXV, 16.

³⁵ Cfr. Sasso, 1967, pp. 205-206.

³⁶ Vedi in proposito le cautele di Bausi, 2005, cap. I.

dalle perniziose e ree");³⁷ e quella relativa alla *eternità* del mondo, un'idea che forzava dall'interno la tradizionale cronologia biblica (cui risaliva la tesi di una età "chiusa" nel circolo di cinque o seimila anni) e poneva il problema dell'oblio delle memorie, connesso al ruolo delle religioni e dei mutamenti linguistici ("A quegli filosofi che hanno voluto che il mondo sia stato eterno, credo che si potesse replicare che se tanta antichità fusse vera e' sarebbe ragionevole che ci fussi memoria di più che cinquemila anni; quando e' non si vedesse come queste memorie de' tempi per diverse cagioni si spengano; delle quali, parte vengono dagli uomini, parte dal cielo. Quelle che vengono dagli uomini sono le variazioni delle sette e delle lingue").³⁸

Ha ragione Inglese, nel suo accurato commento ai *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, di menzionare come possibili fonti dei passi menzionati, accanto a un luogo del *De rerum natura* (V, 324 ss.), un complesso testo di Aristotele sul necessario degradare degli oggetti naturali, compreso nel *De caelo*. Va detto però che la congiunzione di questo tema con quello dell'erramento ferino (che chiama ancora al V libro di Lucrezio e alla *Epistula ad Herodotum* di Epicuro, nota a Machiavelli, come a tutti, tramite Diodoro Siculo)³⁹ rende l'ascendenza epicurea più probabile di quella aristotelica. E si tratta di un punto importante storicamente, perché proprio il connubio fra un tempo "aperto" della storia e un'umanità che non nasce illuminata dalla ragione ma che, da uno stato semibestiale, lentamente si affranca verso la civiltà, formerà l'argomento più eversivo del materialismo e del libertinismo seicenteschi, come gli studi di Paolo Rossi (1979) hanno persuasivamente mostrato.⁴⁰ Del resto, entrambe queste fonti convergono verso una centralità del problema del linguaggio (visto sorgere "naturalmente", "spontaneamente", dagli sforzi umani di esprimere in suoni sensati le loro primordiali passioni) che ci riporta al nostro interrogativo iniziale.

4. Come ricordato in apertura, è molto diffusa, fra gli storici della lingua, l'etichettatura in termini di *naturalismo* delle idee linguistiche del Machiavelli. Nella sostanza, con questo termine essi indicano la primarietà accordata all'uso parlato e popolare della lingua (fiorentina), in contrapposizione sia alle tesi cortigiane sia alle tesi del classicismo bembiano, tutte implicanti una supremazia dell'*arte*: estrema, quest'ultima, nel caso del Bembo per il quale, com'è noto, sarebbe addirittura svantaggioso esser nati fiorentini "a bene voler fiorentino

³⁷ *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, I 2, 14-15.

³⁸ *Ivi*, II 5, 2-3.

³⁹ Ma lo stesso tema è presente in altri autori e opere dell'antichità, ad es. nel *De architectura* di Vitruvio. Si ricordi inoltre che il testo di Diodoro Siculo era da tempo disponibile in traduzione latina, lingua ben più del greco accessibile al Machiavelli.

⁴⁰ La questione del possibile "epicureismo" del Machiavelli è indagata in profondità, nelle sue implicazioni filologiche e nei problemi storico-filosofici che solleva, da Gennaro Sasso, 1986, pp. 202 ss., 390 ss.). Il rapporto privilegiato con Lucrezio ha com'è noto trovato riscontro fattuale nella scoperta del Codice Vaticano Ross. 884, contenente la trascrizione ad opera del Machiavelli del *De rerum natura*. Cfr. Ridolfi, 1978, p. 426 n.

scrivere".⁴¹ A questo aspetto va aggiunta l'idea che esista una perfezione naturale del fiorentino, che lo rende adatto alla disciplina letteraria, a differenza di altri linguaggi (vedi sopra, § 1.). Così concepito, il concetto di "naturalismo" assume però un senso piuttosto generico, corroborato certamente dagli usi lessicali del segretario fiorentino, ma ambiguo rispetto alle connotazioni teoriche che ogni *-ismo* porta inevitabilmente con sé. Restano, d'altro canto, le obiezioni del Sasso circa le possibili, infelici implicazioni (ipostatizzazione di una "natura" umana destoricata) dell'etichetta in questione.

Se proviamo, sia pure di scorcio date le limitate ambizioni di questo scritto, a ridiscutere il nostro problema uscendo almeno in parte dalle categorie della "questione della lingua", è subito chiaro che tre sono i tipi principali di naturalismo di cui si può parlare in sede di storia delle idee e delle dottrine linguistiche: tre tipi che, originati nell'antichità, si sono via via riproposti, in forme e combinazioni differenti, nel corso dei secoli. Il primo tipo fa capo a una concezione magico-essenzialista secondo cui il nome recherebbe nella sua forma fonica la traccia delle cose, ponendosi pertanto in maniera "trasparente" o rivelativa rispetto a esse. È, questo, il modello di Cratilo nel dialogo platonico (il nome come *mimesis tês ousias*), ma anche è, *mutatis mutandis*, il modello della "lingua adamica" o dell'ebraico "lingua originaria" che dal libro del *Genesi* scende il corso della storia fino al mistico tedesco Jakob Böhme (1575-1624),⁴² alle filologie nazionaliste del Seicento (soprattutto nordeuropee),⁴³ in parte anche alle dottrine delle lingue universali. Il secondo tipo ritiene invece che il linguaggio sia sorto dal *bisogno*, e lo vede come appendice immediata della proiezione dell'istinto e dei sensi in forme foniche: le quali hanno sì, come nello schema cratileo, una componente imitativa, analogica, ma non direttamente nei rispetti delle cose, bensì delle reazioni emozionali dei parlanti verso di esse. Il primo modello presuppone, al di là delle varianti, una forma originaria di Sapienza, che, quando sia andata perduta nel corso del tempo, soggiace nascostamente nelle strutture linguistiche, dove va recuperata e riletta; il secondo modello presuppone invece che all'origine vi sia una condizione d'irrazionalità o di barbarie, dalla quale *gradualmente* gli umani escono verso la civiltà, spinti dalla necessità di sopravvivere e di organizzarsi per meglio difendersi dagli attacchi esterni. Di qui una spiegazione laica, immanente del progressivo diversificarsi delle lingue, al netto di ogni considerazione della *varietas linguarum* in termini di peccato babelico.

Questo secondo modello ha la sua scaturigine, come già detto, in Epicuro e Lucrezio, ma riesce a circolare nei secoli combinandosi a ingredienti e personalità intellettuali diverse (da Orazio a Cicerone, a Vitruvio, perfino ai padri della Chiesa) che smorzano le più dure punte materialistiche della teoria, e ne

⁴¹ Com'è notissimo, l'espressione (messa dal Bembo in bocca al fratello Carlo) è contenuta nel I libro delle *Prose della volgar lingua* (1525).

⁴² Che sostiene le sue teorie nel *Mysterium magnum, oder Erklärung über das erste Buch Mosis*. Celebri le riserve in proposito di G. W. Leibniz nel III libro, § II, dei *Nouveaux essais sur l'entendement humain*.

⁴³ Amplessima informazione in proposito in Droixhe, 1978. Com'è noto, allo stesso clima culturale fa riferimento il mito etrusco-aramео nella Firenze del medio Cinquecento. Si v. in prop. Simoncelli, 1984, con ricca bibliografia.

ripropongono la sostanza, probabilmente, già nel tardo Medioevo, e certamente in epoca umanistico-rinascimentale, preparando (si pensi a Montaigne) quella stagione del libertinismo e del materialismo seicenteschi (da Gassendi e Cyrano de Bergerac fino a *Theophrastus redivivus*) che, almeno per quanto riguarda i problemi linguistici, non mancherà di sfiorare perfino il grande Leibniz.⁴⁴

Diverso e più articolato discorso meriterebbe il terzo modello, quello legato alla lezione biologica e zoologica di Aristotele: esso è ben altra cosa dall'aristotelismo delle scuole e innerva, con esiti talvolta davvero "radicali", ampia parte delle dottrine linguistiche rinascimentali, che corrobora sul piano anatomico (si pensi a quanto il recupero di *Historia animalium* favorì i primi studi sull'apparato fonatorio umano e degli altri animali) non meno che su quello delle dottrine della conoscenza (*De anima*, *Problemata* ecc.). È probabile, tuttavia, almeno fino a contraria prova, che questo terzo tipo di naturalismo sia poco pertinente per Machiavelli, dato che esso, mediato dalla scuola padovana e bolognese di Pomponazzi e dei pomponazziani, coinvolgerà gli studi linguistico-letterari grazie al *Dialogo delle lingue* dello Speroni (1542) e soprattutto alla grande sintesi contenuta nell'*Hercolano* del Varchi, col quale siamo però ben oltre la metà del secolo.⁴⁵

Nel complesso, le idee linguistiche che s'incontrano nel *Discorso* sembrano più imparentate col secondo che col primo e il terzo dei modelli sopra ricordati. Da Epicuro e Lucrezio Machiavelli non eredita l'interesse per il momento genetico del linguaggio – il classico tema delle origini –, mentre appare pienamente in sintonia con l'idea di una fase ferina della storia che in qualche modo sopravvive nella primarietà della sfera materiale e passionale della conoscenza e dell'azione umana. Di grande interesse è anche il fatto che, in questa tradizione, la componente naturale (del linguaggio e della conoscenza) si proietta sull'agire storico, evitando ogni appiattimento metafisico del concetto di "natura". Quella del linguaggio è insomma una natura *dentro la storia*, che si esprime nella sfera basilare dell'esperienza: cui pertengono, come abbiamo visto, le caratteristiche strutturanti di una lingua effettivamente "propria" e "d'una patria", ma anche, inscindibilmente, i livelli di comunicazione elementari cui fa riferimento il teatro, per dilettere e ammaestrare. Sono questi, del resto, gli ingredienti necessari dell'interazione col pubblico, come sono gli strumenti di identificazione "alta" di una comunità nel suo insieme: quelli per cui il povero Dante, strumentalizzato da Trissino, avrebbe secondo Machiavelli dovuto vergognarsi di ripudiare la sua inevitabile, insopprimibile fiorentinità.

Lette in questa chiave, le intuizioni linguistiche del Machiavelli, che è certamente ragionevole rappresentare in termini di "naturalismo", sembrano

⁴⁴ Per una breve storia dell'epicureismo linguistico mi permetto di rimandare a Gensini, 1999. Per la dottrina della varietà delle lingue, un rimando d'obbligo è al monumentale lavoro di Borst, 1995 (1ª ed. 1957-1963). Per le implicazioni religiose si v. Céard, 1980.

⁴⁵ Per una veloce caratterizzazione dell'aristotelismo linguistico del Varchi rimando a quanto ho scritto in Gensini, 2006. Da questo filone va logicamente distinto (ma senza trascurare la possibilità della circolazione nei due sensi di temi e nozioni) lo studio medico del linguaggio, esemplificato dagli importantissimi lavori di Girolamo Fabrici di Acquapendente (Fabricius, 1533-1619). Per quest'ultima tradizione cfr. l'eccellente vol. di Maraschio (a cura di), 1992.

perdere la loro presunta episodicità e acquistare una coerenza concettuale che da qualcuno, forse, è stata un poco sacrificata. Ciò, è inutile ribadirlo, senza peraltro in alcun modo ascrivere al Nostro una qualifica di “filosofo” ch’egli non volle e che certo non gli si addice.⁴⁶ Quelle che Machiavelli organizza in un chiaro discorso politico-linguistico sono infatti idee variamente diffuse nella tradizione, cui egli diede, se non andiamo errati, compattezza e forza grazie all’interazione con la sua visione laica e materialistica della natura umana.

Un problema vistosamente aperto è, invece, la visione della lingua (ma anche dello Stato e degli altri istituti umani) come *oggetti* naturali, biologici, i quali, come ogni organismo vivente, nascono, crescono e lentamente si trasformano. È questo un *refrain* del dibattito linguistico cinquecentesco, segnatamente nell’area fiorentino-toscana, che ripropone il problema della variegata fortuna di Aristotele in età umanistico-rinascimentale e delle combinazioni teoriche, spesso inattese, in cui la sua eredità giunse a operare. Machiavelli è solo un anello di tale trafila. Di questo problema si occupò sommariamente, ma originalmente, Faithfull in un saggio degli anni Cinquanta che, per quanto mi risulta, non ha trovato continuatori.⁴⁷ Credo che la sua linea di ricerca andrebbe ripresa e portata avanti oggi, alla luce degli interrogativi e delle difficoltà implicati nel concetto di “naturalismo” di cui qui si è tentato un assaggio.

BIBLIOGRAFIA

I. Opere di Machiavelli

Clizia, Andria, Dialogo intorno alla nostra lingua, intr. e note di Giorgio Inglese, Milano, BUR, 1997

Discorsi sulla prima decina di Tito Livio, intr. di Gennaro Sasso, note di Giorgio Inglese, Milano, BUR, 2000, (V ed.)

Discorso intorno alla nostra lingua, Paolo Trovato (a cura di), Padova, Antenore, 1982

Ghiribizzi al Soderini, ed. e commento in Roberto Ridolfi - Paolo Ghiglieri, “I Ghiribizzi al Soderini”, *La Bibliofilia*, LXXII-LXXIII, 1972, pp. 32-74

Il Principe, nuova ed. a cura di Giorgio Inglese, Torino, Einaudi, 1995

Lettere, Franco Gaeta (a cura di), Milano, Feltrinelli, 1961

Tutte le opere, Guido Mazzoni - Mario Casella (a cura di), Firenze, G. Barbèra, 1929

II. Studi critici e altri testi

ALIGHIERI Dante, *Convivio*, Giorgio Inglese (a cura di), Milano, BUR, 1993

ARISTOTELE DI STAGIRA, *Opere 4. Della generazione e della corruzione. Dell’anima. Piccoli trattati di storia naturale*, trad. di A. Russo - R. Laurenti, Roma, Laterza, 1973

⁴⁶ Indimenticabile l’autodefinizione del Machiavelli quale “historico, comico et tragico”, formulata in chiusa della lettera a Francesco Guicciardini della fine di ottobre 1525 (*Lettere*, p. 444).

⁴⁷ Non pochi elementi sono tuttavia deducibili dal già cit. Simoncelli, 1984, che, dato il suo assunto, sottolinea in più punti gli esiti linguistici delle teorie biologiche di Aristotele presso numerosi autori fiorentini del medio Cinquecento.

- ARISTOTELE DI STAGIRA, *Opere 3. Fisica. Del Cielo*, trad. di A. Russo - O. Longo, Roma - Bari, Laterza, 2004
- BADALONI Nicola, "Natura e società in Machiavelli", *Studi Storici*, X, 4, 1969, pp. 675-708
- BALDELLI Ignazio, "Il dialogo sulla lingua", *Cultura e Scuola*, IX, 33-34, 1970, pp. 255-259
- BAUSI Francesco, *Machiavelli*, Roma, Salerno ed., 2005
- BORST Arno, *Der Turmbau von Babel. Geschichte der Meinungen über Ursprung und Vielfalt der Sprachen und Völker*, München, DTV, 2005 (1^a ed. 1957-1963)
- CASTELLANI POLLIDORI Ornella, *Niccolò Machiavelli e il "Dialogo intorno alla nostra lingua". Con una edizione critica del testo*, Firenze, Leo Olschki ed., 1978
- CEARD Jean, "De Babel à la Pentecôte: la transformation du mythe de la confusion des langues au XVI^e siècle", *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, XII, 1980, pp. 577-594
- CHIAPPELLI Fredi, *Machiavelli e la "lingua fiorentina"*, Bologna, Massimiliano Boni ed., 1974
- DE MAURO Tullio, *L'Italia delle Italie*, Roma, Editori Riuniti, 1987
- DIONISOTTI Carlo, *Geografia e storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 1967
- DIONISOTTI Carlo, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1980
- DROIXHE Daniel, *La linguistique et l'appel de l'histoire (1600-1800). Rationalism et révolutions positivistes*, Genève - Paris, Droz, 1978
- FAITHFULL R. Glynn, "The concept of 'living language' in Cinquecento vernacular philology", *Modern Language Review*, 1953, pp. 278-292
- FLORIANI Piero, "La 'questione della lingua' e il 'Dialogo' di P. Valeriano", *Giornale storico della letteratura italiana*, CLV, 1978, pp. 321-345
- GARIN Eugenio, "Polibio e Machiavelli", in *Machiavelli fra politica e storia*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 3-27
- GENSINI Stefano, "Epicureanism and Naturalism in the Philosophy of Language from Humanism to the Enlightenment", in *Sprachtheorien der Neuzeit I (= Geschichte der Sprachtheorie, IV)*, hg. v. Peter Schmitter, Tübingen, Gunter Narr, 1999, pp. 44-92
- GENSINI Stefano, "Dietro una parola di Dante. Appunti su *De vulgari eloquentia*, I, 1-5", in Laura Sannia Nowé et alii (a cura di), *Sentir e meditar. Omaggio a Elena Sala di Felice*, Roma, Aracne, 2005, pp. 25-34
- GENSINI Stefano, "Un motivo aristotelico e i suoi sviluppi nelle dottrine linguistiche di Dante e Varchi", in S. G. - A. Martone (a cura di), *Il linguaggio. Teoria e storia delle teorie. In onore di Lia Formigari*, con un intervento intr. di T. De Mauro, Napoli, Liguori, 2006, pp. 71-89
- GRAYSON Cecil, "Machiavelli e Dante. Per la data e l'attribuzione del *Dialogo intorno alla lingua*", *Studi e problemi di critica testuale*, 2, 1971, pp. 5-28
- INGLESE Giorgio, "Sei note preliminari alla *Clizia*", in Machiavelli, *Clizia, Andria, Dialogo intorno alla nostra lingua*, intr. e note di Giorgio Inglese, Milano, BUR, 1997
- LUCREZIO CARO Tito, *Della natura*, Versione, intr. e note di Enzo Cetrangolo, con un saggio di Benjamin Farrington, Firenze, Sansoni, 1969

- MARASCHIO Nicoletta, "Gli italiani e il toscano parlato nel Cinquecento", *Lingua nostra*, XLVIII, 4, 1987, pp. 97-107
- MARASCHIO Nicoletta (a cura di), *Trattati di fonetica nel Cinquecento*, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1992
- MARAZZINI Claudio, *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'Umanesimo al Romanticismo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989
- MARTELLI Mario, *Una giarda fiorentina. Il 'Dialogo della lingua' attribuito a Niccolò Machiavelli*, Roma, Salerno ed., 1978
- MIGLIORINI Bruno, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1978, (1^a ed. 1960)
- QUAGLIO Antonio Enzo, "Dante e Machiavelli", *Cultura e Scuola*, IX, 33-34, 1970, pp. 160-173
- RIDOLFI Roberto, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Firenze, Sansoni, 1978, (7^a ed. accr.)
- ROSSI Paolo, *I segni del tempo. Storia della terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Milano, Feltrinelli, 1979
- SASSO Gennaro, *Studi su Machiavelli*, Napoli, Morano, 1967
- SASSO Gennaro, *Machiavelli e gli antichi e altri saggi. Tomo I*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1986
- SCAVUZZO Carmelo, *Machiavelli. Storia linguistica italiana*, Roma, Carocci, 2003
- SIMONCELLI Paolo, *La lingua di Adamo. Guillaume Postel tra accademici e fuoriusciti fiorentini*, Firenze, Leo S. Olschki ed., 1984
- SORELLA Antonio, *Magia lingua e commedia nel Machiavelli*, Firenze, Leo Olschki ed., 1990
- TAVONI Mirko, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore, 1984
- TROVATO Paolo, "Appunti sul Discorso intorno alla nostra lingua del Machiavelli", *La Bibliofilia*, LXXXIII, 1981, pp. 25-69
- TROVATO Paolo, "'Introduzione' e commento a Machiavelli", *Discorso intorno alla nostra lingua*, Padova, Antenore, 1982
- VITALE Maurizio, "'Classicità' letteraria e 'fioreninità' naturale. Genesi e forme degli elementi informatori della dottrina linguistica del tradizionalismo e del purismo italiano", 1973, ora in *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 67-115
- VITALE Maurizio, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1978 (2^a ed.)
- ZANZI Luigi, *I "segni" della natura e i "paradigmi" della storia: il metodo del Machiavelli*, Manduria, Lacaia ed., 1981

LE “ANTIQUITATES” DI CORTONA: LA FASE VIRGILIANA

Bruno Gialluca

In questo contributo, avvalendoci di materiale inedito del XV e del XVI secolo, che ha largamente circolato nel contemporaneo circuito culturale locale, esamineremo la prima fase della ricostruzione delle origini di Cortona, messa a fuoco da parte del ceto di governo e colto cittadino a partire dalla metà del Quattrocento, quando avviò a interrogarsi sui primordi di Cortona: attingendo agli autori e alle tradizioni di età greca e romana, che collegavano le origini della città alle origini dello stesso popolo etrusco e alla protostoria dei rapporti tra Italia e Grecia, gli intellettuali cortonesi cercarono di risalire il più lontano possibile nel passato, per avvicinare i tempi antichissimi della fondazione della città e per conoscerne le modalità. In questo senso non è eccessivo designare dionisianamente “*Archaiologia*”, o, se si preferisce, “*Origines*” o “*Antiquitates*” di Cortona questa parte della ricerca storica prodotta *in loco*.

Prima della metà del XV secolo la storiografia cittadina produsse solo cronache, tramandate in copia dall’antiquaria cortonese del XVI secolo, focalizzate per lo più sul passaggio dal libero comune alla signoria dei Casali (1325) e dalla loro signoria alla soggezione a Firenze (1410) – all’epoca certamente i due eventi capitali della storia recente di Cortona – né è documentato un interesse per le prime origini della città. La circostanza è confermata da un autorevole testimone, Francesco Vagnucci, il primo dei tre grandi studiosi di antiquaria patria del XVI secolo: in un suo appunto manoscritto del 1553, nel quale ordinava cronologicamente gli autori che avevano parlato delle antichità di Cortona, il più antico autore cortonese ricordato era Comedio Venuti,¹ attivo intorno alla metà del XV secolo, sul quale torneremo tra poco.

La “*archaiologia*” di Cortona è tutta collocata nel perimetro del cosiddetto “mito etrusco”, espressione con la quale si suole indicare l’idealizzazione della antica Etruria e delle sue istituzioni, costantemente presente, sia pure con varianti di non poco conto, nella politica culturale fiorentina, dalla repubblica al principato. Il collegamento istituito tra Firenze e la Toscana contemporanee con la nazione etrusca, titolare di una civiltà antichissima, autoctona, anteriore a quella romana,

Abbreviazioni.

A.C.C. Archivio del Comune di Cortona, Cortona.

B.C.A.E. Biblioteca del Comune e dell’Accademia Etrusca, Cortona.

B.C.A. Biblioteca Consortile, Arezzo.

B.N.F. Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze.

¹ Vagnucci Francesco, *Repertorio delli nomi delli autori che in qualunque modo fanno mentione della città de Cortona o delli Cortonesi, scritti per ordine di tempo quando scrivevano o che si trova che morirono, osservato quanto più si è potuto*, Cortona, B.C.A.E., Ms. 423, cc 371r-374v. Comedio Venuti, del quale restano diversi componimenti, compare a c. 373v: “Comedio Venuti cortonese, un capitolo in rima”.

fin dal tempo del primo umanesimo offrì al ceto di governo e colto fiorentino un saldo supporto ideologico a sostegno dell'egemonia di Firenze.² Questo stesso mito etrusco, che accompagnò la progressiva affermazione di Firenze, dalla repubblica al definitivo consolidamento del principato, ebbe corso anche in centri toscani minori, in alcuni dei quali, là dove era presente una capacità di elaborazione culturale originale e autonoma, poté essere usato in funzione ideologica dal locale ceto di governo, per consolidare la propria identità e per difendere tradizioni di autonomia e di autogoverno cittadini, compromessi dall'assorbimento nello stato fiorentino.

È questo il caso di Cortona dove, tra la metà del Quattrocento e il primo decennio del Seicento, il locale ceto di governo e colto (un'aristocrazia caratterizzata da una forte continuità storica e dei lignaggi, oltre che delle tendenze e degli atteggiamenti culturali) attingendo i materiali dagli autori e dalle tradizioni di età greca e romana propose successivamente tre diverse ricostruzioni delle origini cittadine, fino alla versione definitiva, che modellò l'immagine della città e la percezione della propria identità da parte del ceto di governo locale per tutto il XVII e il XVIII secolo: ricostruzioni peculiari, rivelatrici della mentalità dell'aristocrazia di Cortona, delle sue ambizioni, del suo desiderio di grandezza, della sua insofferenza per il dominio fiorentino, della sua angoscia per la sorte dei residui spazi di autonomia e di autogoverno cittadini, minacciati dal corso centralista progressivamente impresso da Firenze alla politica interna.

Alla metà del Quattrocento nasceva così un racconto delle origini di Cortona, che ha costituito la materia prima di quella trama di discorsi con i quali la città ha rappresentato se stessa, il suo passato, i suoi caratteri peculiari, rendendosi riconoscibile. Il racconto delle origini e, in misura sensibilmente minore, pochi altri momenti significativi della storia cittadina, hanno costituito il telaio sul quale il ceto dirigente e colto di Cortona ha organizzato la memoria, l'immagine, l'identità collettive, in ultima analisi la autorappresentazione della città utile per consolidare la legittimità dei suoi gruppi dirigenti e della loro funzione di governo. Il presente contributo indaga la fase iniziale di questo "racconto delle origini": le prime forme e i contenuti del complesso e coerente "discorso" con il quali Cortona è stata nel tempo autorappresentata, rappresentata, raccontata, dal suo ceto di governo e colto.

A una siffatta messa a fuoco delle *Origines* della città non fu certamente estraneo il ruolo eccezionale attribuito a Cortona da autori greci nella etnogenesi degli Etruschi (si pensi alla tradizione risalente a Ellanico di Lesbio dell'origine pelasga degli Etruschi, secondo la quale i Pelasgi, sbarcati alle foci del Po, a Spina, si sarebbero diretti verso l'interno per attestarsi a Cortona, che diventava in questo modo l'epicentro della colonizzazione dell'Etruria intera)³ e nella nascita di Roma (Cortona era la patria di Corytho e di suo figlio Dardano, che da essa aveva preso le mosse per fondare Troia, e poteva gloriarsi di aver dato le origini al lignaggio

² Per il mito etrusco in ambito fiorentino si veda Cipriani, 1980, un lavoro a tutt'oggi fondamentale.

³ Ellanico di Lesbio in DIONIGI DI ALICARNASSO, *Antichità Romane*, I, 18, 3-4; I, 28, 3. Per questa parte si rimanda a BRIQUEL, 1984, capp. V e VI.

che, attraverso Enea, avrebbe dato origine a Roma, con la quale nessun'altra città poteva vantare legami altrettanto diretti).

Quegli stessi autori greci e latini, che avevano ritagliato per Cortona un ruolo tanto privilegiato, con il progredire della stampa, nel corso del XV e del XVI secolo diventarono via via più accessibili ed inevitabilmente esercitarono un fascino forte e duraturo sugli intellettuali cortonesi che a partire dalla metà del Quattrocento cominciarono a porsi delle domande sulle antiche origini della città.

La ricostruzione delle origini di Cortona conobbe tre fasi, scandite dalla progressiva, accresciuta disponibilità dei testi greci e latini: una fase "virgiliana", che ebbe vigore per circa un secolo, dalla metà del Quattrocento alla metà del Cinquecento, una breve e intensa parentesi ispirata ad Annio da Viterbo, che durò dalla metà del Cinquecento al 1570/80, una riallineamento al razionalismo di Vincenzo Borghini, con il ritorno ai classici, *in primis* a Dionigi di Alicarnasso, che si impose dopo il 1580 e modellò l'immagine della città per i due secoli successivi.

Alla metà del XV secolo, prima della riscoperta di Dionigi di Alicarnasso (che si avrà solo a partire dal 1480)⁴ i materiali per la ricostruzione delle origini cittadine vennero apprestati da Virgilio e dagli autori "virgiliani": Silio Italico e Servio.⁵ È noto che la struttura dell'Eneide poggia su una leggenda, che, nella forma proposta dal poema, tra gli autori contemporanei compariva solo in Virgilio. Enea aveva percorso a ritroso, da Troia verso l'Italia, il viaggio compiuto dall'avo Dardano, che dall'Italia si era diretto verso la Samotracia e la Troade: nell'Eneide, Dardano era partito dalla etrusca Corythus⁶ e verso Corythus Enea si sarebbe diretto, secondo l'indicazione dei Penati troiani.⁷ Nel poema, "Corythus", che vi ricorre quattro volte, ha valore di toponimo,⁸ senza che Virgilio sia più preciso sulla sua ubicazione. La identificazione di Corythus con Cortona si ottiene combinando Virgilio con Silio Italico, che presenta Corythus eroe eponimo della città omonima,⁹ collocata tra Arezzo e Chiusi,¹⁰ e con Servio, che nel commento all'Eneide¹¹ espone distesamente la leggenda che aveva ispirato Virgilio: Corythus, lontano antenato di Enea e padre di Dardano, il fondatore di Troia, era un re italiano, che aveva dato il suo nome al monte sul quale sarebbe stato sepolto e alla *civitas Tusciae*, Cortona, che su quello stesso monte aveva fondato.¹²

La narrazione virgiliana, che faceva di *Corythus* - Cortona la patria di Dardano

⁴ La riscoperta di Dionigi di Alicarnasso data dalla traduzione latina delle *Antichità Romane* realizzata da Lapo Biraghi, stampata postuma a Treviso nel 1480. Oltre sessanta anni dopo, nel 1546-1547, comparve a Parigi l'*editio princeps* di Robert ed Henry Estienne alla quale seguì una intensa attività editoriale, con numerose traduzioni nelle lingue moderne e nuove edizioni, in rapida successione.

⁵ Per questa parte si veda Colonna, 1980.

⁶ "Hinc illum Corythi Tyrrhena ab sede profectum" (Verg., *Aen.*, VII, 209)

⁷ "haud dubitanda refer: Corythum terrasque requirat/ Ausonias. (...)" (*ivi*, III, 170-171).

⁸ Nel poema si hanno altre due occorrenze di "Corythus": "Nec satis extremas Corythi penetrauit ad urbes" (*ivi*, IX, 10); "Venerat antiquis Corythi de finibus Acron" (*ivi*, X, 719).

⁹ "(...) sedemque ab origine prisca / sacratam Corythi" (SIL. IT., *Pun.*, IV, 719-720).

¹⁰ "Poenus nunc occupet altos/ Arreti muros, Corythi nunc diruat arcem,/ hinc Clusina petat [...]" (*ivi*, V, 122-24).

¹¹ Si vedano SERV. (e SERV. auctus), *Comm. in Verg. Aen.*, I, 380; III, 167; III, 170-171; VII, 209; X, 719.

¹² Per tutta la parte precedente si veda Colonna, 1980, p. 5.

(consentendo in questo modo di collocare nel tempo la fondazione di Cortona prima della fondazione di Roma e, addirittura, di Troia), e la testimonianza di Livio, nel quale Cortona compare, con Arezzo e Perugia, come una delle tre città egemoni dell'Etruria,¹³ avevano implicazioni evidenti in termini di prestigio cittadino e non sfuggirono al ceto dirigente e colto di Cortona quando, intorno alla metà del XV secolo, avviò a interrogarsi sulle origini della città.

Il mito virgiliano di fondazione di Cortona compariva per la prima volta in un autore cortonese con Comedio Venuti, notaio e rimatore vissuto nel XV secolo, la cui produzione poetica superstite è raccolta per la maggior parte in un manoscritto conservato presso la Biblioteca di Arezzo.¹⁴ Il codice, forse autografo (la scrittura rimanda alla metà del Quattrocento), riunisce un folto gruppo di composizioni poetiche del Venuti, per lo più sonetti, in uno dei quali Cortona parla in prima persona di se stessa e di Corytho, suo fondatore, (il componimento è in volgare e "Corythus" è reso con "Corytho"), con rimandi puntuali nelle due terzine, che indicano la buona conoscenza di Servio dell'autore.¹⁵

Comedio Venuti sviluppava questi spunti nel poemetto in endecasillabi *De laudibus patriae*, componimento di 100 terzine pervenuto in copia,¹⁶ redatto tra il 1458 e il 1464.¹⁷ L'operetta, men che modesta per la qualità poetica, presenta un notevole interesse per la testimonianza che offre sulla circolazione nel ceto colto cortonese della tradizione virgiliana, presupposto della fortuna della ricostruzione delle *origines* di Cortona apprestata dal Venuti, della quale, in ambito locale, costituisce la prima e più sistematica esposizione, destinata a tenere il campo per circa un secolo. Nel componimento, dopo la dedica al cortonese Iacopo Vagnucci, all'epoca vescovo di Perugia,¹⁸ e dopo aver rivendicato a se stesso il ruolo di restauratore delle tradizioni sulle origini della città, il cui oblio, a suo dire, era cagione delle presenti, non meglio precisate sventure,¹⁹ Comedio Venuti

¹³ "Itaque a Perusia et Cortona et Arretio, quae ferme capita Etruriae populorum ea tempeste erant, legati pacem foedusque ad Romanis petentes indutias in XXX annos impetraverunt." (Liv., *Hist.*, IX, 37, 12).

¹⁴ *Rime di messer Comedio Venuti da Cortona, figlio di Bartolomeo di Balduccio del signor Vanni di Balduccio di Giovanni del signor Bonagiunta de' Venuti. Nacque l'anno 1424 a' 14 di settembre*, B.C.A., Ms. 118. Dell'autore, oltre alla data di nascita e alla paternità, sappiamo solo che era iscritto all'arte dei notai già nel 1450 (*Statuto dei notai di Cortona*, A.C.C., G' 1, c. 34^r).

¹⁵ "Più feconda eminente piaggia et vaga/ de me non uidae a le toscane parte/ Corytho re, né si contraria a Marte/ cercando già nostra italica plaga./ Et con mente al futuro poco presaga,/ edificò nel mio bel sito ad arte/ suo seggio antico onde in noi fuoro sparte/ sorti infelici et longa et mortal plaga./ Così l'inclito re, la terra e l'monte/ Corytho fe chiamar per proprio nome/ perché fusse più chiara in sé l'origine./ Poi ne nobilita Electra, che in fronte/ corona ha d'oro ch'orna sue tempie et chiome/ con Dardano figlio et Iasio a noi terrigene". (B.C.A., ms. 118, c. 27^r). Corytho compare di sfuggita anche in un altro sonetto, privo però di ogni interesse ai fini del nostro esame.

¹⁶ VENUTI Comedio, *De Laudibus Patriae*, B.C.A.E., ms. 602, cc. 68^r-73^v.

¹⁷ Pio II, papa tra il 1458 e il 1464, nell'operetta viene indicato come vivente.

¹⁸ Iacopo Vagnucci (1415-1487) segretario di Papa Niccolò V e vescovo di Perugia.

¹⁹ "Disposto è già il mio debole intelletto/ e la mia fral memoria a far palese/ d'incognita materia alto concetto./ Come alla patria nostra cortonese/ misera e poverella in tanti affanni/ diserta per molte aspre e crude offese/ è stato occulto forse ben mill'anni/ il proprio nome e l'origine antica/ non senza detrimenti e suoi gran danni" (VENUTI Comedio, *De laudibus patriae*, terzine 11-13). I "detrimenti" e i

riprendeva con ampiezza il racconto delle origini, che svolgeva in tre sezioni. Rivendicata la identità di Corytho e di Cortona (Cortona aveva avuto due nomi, in successione cronologica, Corythona e Cortona, da Corytho suo fondatore),²⁰ attingendo ai materiali apprestati da Virgilio, Silio Italico e Servio – gli stessi compendiariamente utilizzati nel sonetto di sopra –, le terzine da 15 a 23 indugiavano sulla paternità di Corytho. Servio in più occasioni aveva asserito che Dardano era il frutto di amori tra Zeus ed Elettra e che il solo Iasio, suo fratello, sarebbe stato figlio legittimo di Corythos.²¹ Comedio Venuti, intenzionato a stornare dal capo di Corytho, ecista ed eponimo di Cortona, di Elettra e di Dardano la nomea, rispettivamente, di marito tradito, di moglie infedele e di figlio illegittimo, trovava apprestati in Giovanni Boccaccio (che nelle *Genealogie deorum gentiliium*²² aveva incorporato un frammento delle perdute *Collectiones* di Paolo Perugino, contenente la confutazione di Ovidio, assertore della paternità di Zeus)²³ e in Lattanzio (un breve passo delle *Divinae Institutiones*)²⁴ i materiali necessari.

Ripristinata la illibatezza di Elettra e la legittimità della paternità di Corytho, Comedio Venuti, nella parte centrale della composizione (le terzine 24-58), sosteneva l'identità di Corythos con Cortona, attestata dalla tradizione, contro l'identificazione di Corythos con la medievale Corneto, supposta precorritrice di Tarquinia.

L'obbiettivo polemico era quello stesso Paolo Perugino giunto in soccorso qualche terzina prima, il quale aveva identificato la *Corythus* virgiliana con Corneto,²⁵ aprendo un filone interpretativo, che, pur minoritario, via via nel tempo sarebbe sporadicamente riaffiorato.²⁶ Comedio Venuti dedicava alla confutazione di Paolo la parte restante del poemetto e ricorreva nuovamente a Virgilio, Servio, Silio Italico, ai quali si aggiungeva Isidoro di Siviglia.²⁷

Non importa in questa sede riferire le argomentazioni del Venuti; più importante è osservare come l'accostamento di Cortona a Roma – al quale in

"gran danni" forse facevano riferimento alla recente perdita della libertà, nel 1409, a opera di Ladislao re di Napoli, e alla definitiva incorporazione, nel 1410, nello stato fiorentino.

²⁰ "Già Corythona, or Cortona si chiama/Corytho detta pria la terra e'l monte/del gran Corytho prisco pianta e rama/Del nobil sangue di Laomedonte/et d'Ilion preclara origin prima (...)" *ivi*, terzine 11-13.

²¹ SERV. *Comm. in Verg. Aen.*, 3. 167; 7. 207.

²² "Constat autem, sententia Pauli, Dardanum Corithi regis fuisse ex Eletra coniuge filium, sed ad nobilitandam posteritatem Iovi attributum, cui etiam moribus erat conformis; nam natura mitis homo fuit et religiosus, ut idem ait Paulus". (BOCCACCIO Giovanni, *Genealogiae deorum gentiliium libri*, lib. VI, cap. I). Le perdute *Collectiones* di Paolo Perugino sono parzialmente note attraverso Giovanni Boccaccio, che ne fece uso in più passi delle *Genealogiae*, citando la fonte.

²³ "Dardanon Electra nesciret Atlantide natum/scilicet, Electran concubuisse Iovi?" (OVID., *Fasti*, IV.31-32).

²⁴ LACT., *Divinae institutiones*, I, 23.

²⁵ "[...] et cum Coritho sola civitas Corithus esset de suo nomine dicta, et ea erat que hodie opinione Pauli aliquibus additis licteris vulgo Corneto vocatur, [...]" (Boccaccio, *Genealogiae* cit, Libro VI, Cap. I).

²⁶ Colonna, 1980, p. 2, n. 3.

²⁷ ISIDORUS HISPALENSIS, *Etymologiarum sive originum libri XX*. Comedio Venuti, che nella terzina 43 rammentava il solo quindicesimo libro dell'opera (XV.1.48), ebbe certamente presenti anche i libri IX (IX.2.6) e XIV (XIV.3.41-43 e XIV.4. 22), che trattano della discendenza di Dardano e della migrazione di Tirreno in occidente.

maniera naturale apriva la sequenza Corythos, Dardano, Enea - nel poemetto non sia stato in alcun modo enfaticizzato, comparando, in modo indiretto, in una sola occasione.²⁸ Comedio Venuti focalizzava il racconto della fondazione di Cortona su *Corythus* ed evitava con cura le suggestioni che quello stesso mito virgiliano di fondazione della città avrebbe assunto nel corso del secondo e del terzo decennio del XVI secolo, in un clima storico completamente cambiato. La rinuncia era dovuta a precise valutazioni di opportunità effettuate dall'autore, uomo consapevole degli equilibri politici del suo tempo e tutt'altro che sprovveduto, come prova l'elogio indirizzato a Francesco Sforza,²⁹ duca di Milano, nel quale appare bene avvertito dell'alleanza tra Cosimo de' Medici e lo Sforza. Comedio Venuti sorvolò sul legame mitico di Cortona con Roma, per non evocare una "contiguità" contemporanea, che dovette considerare "politicamente inopportuna", tanto più che non erano mancate velleità romane di annettersi Cortona (che come noto confinava con lo Stato Pontificio) a danno di Firenze.

La versione virgiliana del mito di fondazione ebbe a Cortona grande fortuna, come si desume dal salvataggio del poemetto e dal ricalco, in gran parte una parafrasi, che ne fece in latino, qualche decennio dopo, Giovan Battista Madagli,³⁰ poeta elegante, più giovane del Venuti e di lui più noto, anche per aver lasciato dei lavori a stampa.

A Firenze, allo scadere del secolo, il clima politico e culturale cambiava in una direzione che a Cortona avrebbe consentito l'abbandono di ogni reticenza. All'indomani della caduta di Savonarola, nel 1494, si ebbe la rinascita dell'interesse per il mondo classico (che con tanta durezza il frate ferrarese aveva condannato, associandolo al dominio mediceo), che accompagnò tutta l'ultima parte della vita della repubblica fiorentina e la transizione alla definitiva affermazione dei Medici. La rinascita si manifestava in una situazione profondamente mutata: Roma si era ormai imposta come il più importante centro artistico e culturale della penisola e Firenze non poteva competere più con essa, tanto più che i suoi migliori artisti emigravano a Roma. Tuttavia la cultura fiorentina, pur consapevole della propria posizione minoritaria, cercò di salvaguardare il suo prestigio, utilizzando le fonti classiche per segnalare i legami con Roma, che in questo periodo sempre più furono marcati e sottolineati. Per tutti valga la testimonianza di Francesco Albertini, che dedicava a Giulio II l'*Opusculum de mirabilibus novae et veteris urbis Romae*, famoso per essere uno dei primi esempi di guide per le città italiane, nel quale celebrava le meraviglie di Roma antica e contemporanea,³¹ senza però omettere di ricordare i più antichi legami tra Roma e gli Etruschi³² e di richiamare

²⁸ Nelle terzine 34 e 35.

²⁹ Per il componimento, un sonetto, si veda Ravagli, 1893.

³⁰ MADAGLI Giovan Battista, *Johannes Baptista Madalius ad dominum Marcum Antonium Laparellium*, B.C.A.E., ms. 445, cc. 95-115.

³¹ Albertini, 1510. L'operetta conobbe una notevole fortuna, attestata dalle quattro ristampe susseguites nel corso dei dieci anni successivi alla prima edizione: le due romane del 1515 e del 1523 (quest'ultima insieme ad opuscoli dedicati a Roma da altri autori), per i tipi di Iacopo Mazzocchi, quella di Basilea del 1519, editore Thomas Wolff, quella di Lione del 1520, editori Jean Marion e Romain Morin.

³² *Ivi*, p. 58.

la tradizione sillana della fondazione di Firenze,³³ che la connetteva strettamente con Roma.

Con l'ascesa al soglio pontificio di Giovanni di Lorenzo Medici (Leone X, 1513-1521) e di Giulio Medici (Clemente VII, 1523-1533), su impulso degli stessi pontefici il racconto dei legami tra Firenze e Roma conobbe sviluppi ulteriori, adeguatamente pubblicizzati in apparati memorabili, soprattutto da parte di Leone X, consapevole dell'importanza politica e culturale di tali pubbliche manifestazioni. In questo quadro si colloca, trascorsi pochi mesi dalla sua elezione, il conferimento in Campidoglio del titolo di patrizi romani a Giuliano e Lorenzo Medici (settembre 1513), suoi congiunti, nel corso di una solenne e fastosa cerimonia, il cui apparato costituì l'occasione per ridefinire in modo sistematico i legami esistenti fin dalla più remota antichità tra Firenze e Roma. L'evento suscitò clamore e fu oggetto di numerose, dettagliate relazioni contemporanee.³⁴ Quella di Paolo Palliolo decodificava con grande lucidità il messaggio affidato alla cerimonia e all'apparato celebrativo:

Se desiderasti sapere el significato delle historie qua coacervate, dico che Romani per esse dimostrano il commertio e l'amicitia sua al presente rinovata et più che mai stabilita con Thoscani havere antiquissima origine et da loro altre volte haver presi non solo molti costumi, la leteratura, gli cittadini, le insegne de l'imperio et esso re, ma ancora lo augurare, lo auspicare, el sacrificare, gli sacerdoti et esse dei. Così vengono ad exprimere lo immenso gaudio et piacere che sentono vedendo el medesimo succedere et rinovarse a' nostri giorni.³⁵

Due anni dopo, nel corso del viaggio verso Bologna, per incontrare Francesco I re di Francia e stipulare con lui un concordato (11-15 dicembre 1515), Leone X faceva sosta a Firenze, dove entrava il 30 novembre 1515 accolto da festeggiamenti e pompe sfarzosisimi. Gli apparati realizzati per l'occasione, che avevano visto all'opera i migliori artisti fiorentini,³⁶ intendevano non solo far trionfare Leone ma anche ricambiare Roma, che nel 1513 tanto aveva onorato Firenze e gli Etruschi, celebrandola a sua volta. L'anno prima, per festeggiare la visita a Firenze di Lorenzo duca di Urbino (giugno 1514), Iacopo Nardi, su disposizione del magistratura degli Otto di Pratica, organizzò una rappresentazione allegorica del

³³ "Florentia urbs inclita et nobilissima totius Aethruriae nunc primaria quae ante Christi adventum nonagesimo anno a syllanis militibus condita fuit". *Ivi*, p. 184.

³⁴ Ampii stralci di relazioni e resoconti degli spettacoli e delle feste che ebbero luogo in Campidoglio in occasione del conferimento della cittadinanza a Giuliano e Lorenzo de' Medici, in larga parte inediti (ALTIERI Marcantonio, *Avviso intorno alla Civiltà donata in persona del Magnifico Giuliano et alla casa de Medici*; PALLIOLO Paolo, *De Paulo Palliolo Fanese narratione delli spectacoli celebrati in Campidoglio da' Romani nel ricevere lo Magnifico Juliano et Laurentio de' Medici per suoi patritii*; IDEM, *Omnium actorum recitatorumque in Capitolio, quum magnificus Iulianus Medices Romana civitate donatus fuit, descriptio*; SERENO Aurelio; *Theatrum Capitolinum Magnifico Juliano institutum*, quest'ultimo già stampato dal Mazzocchi nel 1514) sono oggi consultabili in Cruciani, 1968.

³⁵ PALLIOLO Paolo, *De Paulo Palliolo Fanese narratione* cit., in Cruciani, 1968, pp. 32-33.

³⁶ Per la descrizione degli apparati, con l'indicazione degli artefici, si veda VASARI, 1550, pp. 474 ss.

Trionfo di Camillo, soggetto pertinente alla storia e ai fasti di Roma, nella quale tuttavia riuscì a far comparire anche Firenze.³⁷

In questi stessi anni, nel nuovo clima politico segnato dal rientro dei Medici a Firenze, il mito virgiliano di fondazione di Cortona vide finalmente la valorizzazione piena ed esplicita del rapporto con Roma, per intervento del cardinale Silvio Passerini. Silvio Passerini (1469-1529), appartenente a nobile e ricca famiglia di Cortona fedele alla casa dei Medici, protetto da giovane da Lorenzo il Magnifico e poi da Giovanni, futuro papa Leone X, fu governatore di Firenze, legato di Perugia e, alla partenza per Roma di Giulio Medici, a sua volta eletto Papa nel 1523 col nome di Clemente VII, reggente e tutore dei nipoti giovanetti, Alessandro e il cugino Ippolito, ai quali il Pontefice aveva affidato il governo della città, affidandoli alla sua guida.

Nel corso del viaggio di Leone X verso Bologna, Silvio Passerini ottenne che il pontefice facesse tappa a Cortona (dove entrò il 24 novembre 1519), ospite della città e alloggiato nel palazzo di famiglia, palazzo Passerini, che domina dall'alto la piazza del comune: per l'occasione della sosta cortonese del pontefice, Guillaume Marcillat, che in quell'epoca su invito di Silvio era a Cortona a rinnovare i decori del palazzo di famiglia - di questa committenza e di quella di altri facoltosi cortonesi restano cospicue tracce d'archivio³⁸ - dipinse sulla facciata del palazzo rivolta verso il comune Corythus e Dardano, accompagnati da versi quanto mai significativi composti da Giovan Battista Madagli, anch'essi commissionati per l'occasione, che a lungo campeggiarono sulla facciata di Palazzo Passerini, noti perché traditi dall'antiquaria locale. Delle numerose trascrizioni, riproduciamo quella di un anonimo, contenuta nel manoscritto 535 della Biblioteca di Cortona, perché particolarmente ricca di dettagli.

Versi latini già scritti a pennello nella facciata del palazzo del cardinale Silvio Passerini verso la Piazza dei Priori e dipinto di chiaro oscuro Corytho e Dardano, composti da Giovan Battista Madagli Cortonese.

Monostichon

Cortonae Corytus, Troiae sum Dardanus auctor

più a basso

Haec Corythus posui, sed iam iam lapsa reponit

claviger alta Leo moenia per Corythos.

Hic tibi cardineo coetu collucet alumnus

*Sylvius, o gaude quod cito magna dabit.*³⁹

³⁷ VASARI, 1568, p. 602. Vasari assegnava il *Trionfo di Camillo* ai festeggiamenti in onore di Leone X ma l'allestimento ebbe luogo l'anno prima, il 23 giugno 1514, in occasione degli onori resi a Lorenzo duca di Urbino (per tutta questa parte si rimanda a Cipriani, 1980, pp. 45-57).

³⁸ *Debitori e creditori del prete francese Guglielmo de Marcillat pittore aretino*, A.S.F., Corporazioni religiose soppresse dal governo francese - Appendice dell'archivio dell'Ordine di Camaldoli, n. 571 (un'altra redazione dello stesso registro si trova in B.C.A., ms. n. 352). Per un esame dei due registri si veda VIRDE, 2000, pp. 399-444.

³⁹ BCAE, ms. 335, c. 123^r.

Questa testimonianza concorda con la narrazione di Giorgio Vasari nelle pagine dedicate alla vita di Guillaume Marcillat:

Per che Guglielmo (...) da sé dipinse una fenestra in Santa Maria de Anima, chiesa de' Tedeschi in Roma, pur di vetro, la quale fu cagione che Silvio cardinale di Cortona gli fece offerte, e convenne seco perché in Cortona sua patria alcune fenestre et altre opere gli facesse; onde seco in Cortona lo condusse a abitare. E la prima opera che facesse fu la facciata di casa sua, che è volta su la piazza, la quale dipinse di chiaro oscuro, e dentro vi fece Crotone e gli altri primi fondatori di quella città [...].⁴⁰

L'apparato apprestato sulla facciata di palazzo Passerini in occasione della visita di Leone X, nel quadro del rinnovato rapporto tra Roma e Firenze, ritagliava per Cortona una posizione di assoluto privilegio: Corythus aveva fondato Cortona e da Cortona suo figlio Dardano aveva preso le mosse per fondare Troia e avviare la vicenda che avrebbe avuto esito nella nascita di Roma. Era questo il significato esplicito delle decorazioni del Marcillat e dei versi che le accompagnavano. Se il "Monostichon" non ha bisogno di commento, non meno significativi erano i due versi successivi, che sembrano giocare su un doppio registro, locale e fiorentino: le possenti mura costruite da Corytho, re etrusco, ormai dirute, sarebbero state risollevate e ripristinate da Leone X, dunque da Roma (Leone era un Medici ma in primo luogo era il pontefice romano). È fin troppo trasparente l'allusione alla situazione di Firenze, che doveva a Leone X, dunque in ultima analisi ancora a Roma, il ripristino del passato splendore e del potere dei Medici. Gli ultimi due versi tornavano alla dimensione locale ed alludevano con tutta evidenza ai benefici auspicati, che Silvio Passerini avrebbe elargito alla sua città. Giovan Battista Madagli, che come abbiamo detto sopra aveva anche lui evocato il mito virgiliano di fondazione con la parafrasi latina del componimento di Comedio Venuti, in questa occasione ebbe commissionato dal Consiglio generale di Cortona la redazione di un componimento celebrativo per la visita di Leone X, per il quale percepì un ricco compenso, che non ci è pervenuto ma che verosimilmente dovette esporre il mito virgiliano di fondazione di Cortona, questa volta con una piena valorizzazione della traccia che, per il tramite di Corythus, Dardano, Enea, da Cortona conduceva a Roma.

Silvio Passerini, l'ispiratore e il regista degli apparati e dei festeggiamenti per la venuta di Leone X, qualche anno dopo volle ancora una volta celebrare i legami di Cortona con Roma, nel Palazzone, la grande villa da lui fatta costruire appena fuori Cortona quale tangibile segno della potenza sua e della propria famiglia. L'edificio fu commissionato intorno al 1515 all'architetto e pittore Giovanni Battista Caporali (Perugia, 1476 ca.-1560 ca.), allievo del Perugino. La costruzione, ubicata in posizione extraurbana, su un pendio oggi piantato a ulivi e cipressi, si presenta come una struttura fortificata, contraddistinta dalla torre alta 42 metri e da un'imponente cinta merlata da cui si intravede il lago Trasimeno. L'interno si

⁴⁰ VASARI, 1550, p. 676.

sviluppa attorno ad un ampio cortile porticato con pozzo centrale, dal quale si accede al salone di rappresentanza, di forma rettangolare, che si apre nella parte ovest del palazzo, tra il cortile principale e la torre, salone noto come "Sala del Papacello", dal nome dal pittore cortonese Tommaso Bernabei (Cortona, 1500 ca.-1559) detto appunto il Papacello, allievo di Giulio Romano, che vi affrescò il ciclo delle *Storie romane*⁴¹ a lui commissionato intorno al 1525 dal Passerini. Le pareti della grande sala sono ripartite in due registri: nel registro superiore sono raffigurati sedici episodi della leggenda e della storia di Roma antica, disposti in ordine non cronologico, due per ciascuno dei lati brevi, sei per ciascuno dei lati lunghi. Nel registro inferiore nel quale ricorrono paesaggi, edifici e rovine classici inquadrati in partizioni architettoniche costituite da arcate e colonne, sulla parete lunga a ovest, il gruppo del *Laocoonte*, sulla parete corta a sud il gruppo di *Ercole e Anteo*.

Superato l'ingresso che dal vestibolo immette nel salone, procedendo in senso orario dalla adiacente parete corta rivolta a sud, si trovano:

Parete corta, sud

1. *La battaglia del Trasimeno* (con la veduta di Cortona e del Palazzone).
2. *Cincinnato*.

Sottostante: gruppo di *Ercole e Anteo*

Parete lunga, ovest

3. *Giunio Bruto al tempio di Delfi*.
4. *Il combattimento degli Orazi e dei Curiazi*.
5. *Lealtà di M. Furio Camillo*.
6. *Tarquinio Prisco ucciso dai figli di Anco Marzio*.
7. *La risposta di Curio Dentato agli ambasciatori sanniti*.
8. *Clelia e le compagne sfuggono a Porsenna attraversando il Tevere*.

Sottostante: gruppo del *Laocoonte*.

Parete corta, nord

9. *Muzio Scevola di fronte a Porsenna*.
10. *Orazio Coclite al ponte Sublicio*.

Parete lunga, est

11. *Lucrezia violata da Sesto Tarquinio*.
12. *Suicidio di Lucrezia*.
13. *Marco Curzio, a cavallo, si getta nella voragine*.
14. *La testa di Asdrubale viene lanciata nel campo di Annibale*.
15. *Giudizio di Virginia*.
16. *Virginia uccisa dal padre*.⁴²

⁴¹ Sul Papacello e sul ciclo del Palazzone si vedano, rispettivamente, GORI SASSÒLI, 1988 e CAPANNOLI, 2001-2002, con le relative bibliografie.

⁴² **Episodi del tempo dei re di Roma (753-509 a.C.):** 4. *Il combattimento degli Orazi e dei Curiazi*; 6. *Tarquinio Prisco ucciso dai figli di Anco Marzio*; 11. *Lucrezia violata da Sesto Tarquinio*; 12. *Suicidio di Lucrezia in presenza del marito e di Giunio Bruto*; 3. *Giunio Bruto al tempio di Delfi*.

Episodi della guerra contro Porsenna (508-505 a.C.): 8. *Clelia e le compagne sfuggono a Porsenna attraversando il Tevere*; 9. *Muzio Scevola si brucia la mano di fronte a Porsenna*; 10. *Orazio Coclite difende il ponte Sublicio*.

La scelta dei soggetti, che propongono vicende notissime, indizia la volontà di esaltare Roma attraverso una esposizione diversificata di episodi narrativi esemplari di virtù di Romani: la maggior parte delle scene raffigurate si riferisce alle fasi iniziali della storia romana e in quasi tutte compaiono uno o più protagonisti che operano come *exempla virtutis*, portatori di quella virtù che ha fatto la grandezza di Roma.

Tra le scene rappresentate, due collegano Cortona a Roma. La prima, nel registro inferiore del lato lungo a ovest, è costituita dal gruppo del *Laocoonte*, che riproduce il celeberrimo gruppo marmoreo dei tre artisti rodii Agesandro, Polidoro e Atanodoro, rinvenuto a Roma nel gennaio del 1506, che rappresenta il sacrificio del sacerdote troiano Laocoonte e dei suoi due figli strangolati da due mostruosi serpenti inviati da Atena, la divinità implacabile nemica del popolo troiano. La versione più nota del mito è quella consegnata al secondo libro dell'Eneide,⁴³ nel quale Virgilio racconta dettagliatamente il dramma che si consumò sulla spiaggia di Troia assediata. Come noto, la morte del sacerdote Laocoonte, che segnò l'inizio della caduta di Troia, avviò anche il provvidenziale disegno delle vicende che condussero poi alla nascita di Roma ed è evidente il suo significato per Cortona: il sacrificio di Laocoonte e dei suoi figli costituiva la premessa necessaria perché il ciclo aperto dal cortonese Dardano, partito da Cortona per fondare Troia, potesse chiudersi con la fondazione di Roma. Il *Laocoonte* dunque rimanda in modo elegantemente indiretto, ma non per questo meno chiaro, al ruolo di Cortona nella nascita di Roma e la stessa collocazione del gruppo nel registro inferiore potrebbe alludere alla sua natura fondante per la nascita di Roma, della quale nel registro superiore si celebrano i fasti.

Se il gruppo del *Laocoonte* è indirettamente allusivo, nel riquadro della *Battaglia del Trasimeno* (parete sud, m. 2x2) Cortona, rappresentata con voluto anacronismo, è protagonista e domina dallo sfondo il combattimento, che occupa il primo piano. Nella scena operano due registri: Cortona, che sovrasta il campo di battaglia, rivendica a se stessa l'appartenenza in antico dell'area sulla quale venne combattuto il celebre fatto d'arme, con un trasparente richiamo a Livio.⁴⁴ D'altra parte la città doveva essere riconoscibile: di qui la necessità di rappresentare la Cortona contemporanea, restituita con evidente e voluto anacronismo il più realisticamente possibile, attraverso l'inserzione, sulla estrema destra, della villa del Palazzone, segnacolo della grandezza di Silvio Passerini e della sua famiglia, e,

Episodi di guerre contro popoli italici (Equi, 492-494 a.C.; Veio e Falerii, 406-395 a.C.; terza guerra sannitica, 298-290 a.C.): 5. *Lealtà di M. Furio Camillo*; 2. *Cincinnato eletto dittatore*; 7. *Curio Dentato e gli ambasciatori sanniti*.

Episodi delle lotte tra patrizi e plebei (451-449 a.C.): 15. *Giudizio di Virginia*; 16. *Virginia uccisa dal padre*.

Episodi della seconda guerra punica (219-202 a.C.): 1. *La battaglia del Trasimeno*; 14. *La testa di Asdrubale viene lanciata nel campo di Annibale*.

A sé si presenta il gruppo n. 13, *Marco Curzio, a cavallo, si getta nella voragine*, che ripropone l'episodio leggendario risalente al 360 a.C. circa, narrato da Tito Livio (LIV., VII, 6).

⁴³ VERG., *Aen.*, II, 195-233.

⁴⁴ "Hannibal quod agri est inter Cortonam urbem Trasumennumque lacum omni clade belli peruastat, quo magis iram hosti ad uindicandas sociorum iniurias acuat; et iam peruenerant ad loca nata insidiis, ubi maxime montes Cortonenses in Trasumennum sidunt". (LIV., XXII, 4).

più a sinistra, della chiesa di Santa Maria delle Grazie al Calcinaio. La rappresentazione della battaglia del Trasimeno presenta un motivo di ulteriore interesse, costituito dalla probabile presenza un terzo registro, oltre ai due sopra illustrati. Come risulta da Livio, il campo di battaglia, ubicato sulla riva del Trasimeno, era ai piedi dei *montes cortonenses*,⁴⁵ posizione dalla quale non è possibile vedere la città. Nell'affresco del Papacello, il campo di battaglia è ubicato sul lago Trasimeno solo idealmente (il lago Trasimeno compare, in posizione falsata, a ovest di Cortona) ma fisicamente è posto poco oltre i piedi del colle di Cortona, in una posizione, per chi conosca quel territorio, assai prossima al villaggio allora chiamato Orsaia, oggi, modernamente, Ossaia, un piccolo abitato due-tre chilometri a sud del capoluogo, sulla vecchia strada per Perugia, nel quale ha sede una imponente villa tardo repubblicana-imperiale, ancora oggi indiziata dalle consistenti rovine e sicuramente già allora ben conosciuta,⁴⁶ per l'imponenza dei resti. La ubicazione fisica ad Ossaia della scena della battaglia con ogni probabilità è indizio, il primo documentato, di tradizioni locali erudite, palesemente fondate sulla suggestione delle rovine romane e sulla sollecitazione del toponimo, che collegavano il borgo alla battaglia del Trasimeno (Orsaia sarebbe derivata da *ossua*, le ossa dei caduti nello scontro tra Annibale e Flaminio: la sollecitazione è ben attestata, per Ossaia e per altri luoghi del contado di Cortona, nell'antiquaria cortonese della seconda metà del XVI secolo).⁴⁷ Non è da escludere che le suddette tradizioni erudite intendessero fornire in qualche modo risposta ad esigenze di aggiornamento delle testimonianze antiche: l'epicentro del lontano episodio bellico era ormai da gran tempo pertinenza di Perugia; ubicare ad Ossaia, località del contado della Cortona del XVI secolo, un episodio minore della battaglia, consentiva di ritrovare entro il perimetro del territorio comunale contemporaneo i relitti di quel celebre fatto d'armi e di rinverdire la testimonianza della storiografia classica. Se la chiave di lettura proposta è fondata, l'ambigua ambientazione della scena del Palazzone rappresentava il celebre fatto d'armi, la cui sede si sapeva essere stata la riva nord del Trasimeno, e, insieme, alludeva a tradizioni locali, che riferivano di episodi minori connessi con quello maggiore, verificatisi altrove sul territorio di Cortona. Non diversamente, sul più agevole terreno narrativo, nell'antiquaria cortonese della seconda metà del XVI avrebbero convissuto l'autorità di Tito Livio e di Polibio con la convinzione che fatti d'arme minori, paralleli all'epicentro del combattimento, si fossero verificati altrove sul

⁴⁵ Vedi alla nota precedente.

⁴⁶ Settanta anni più tardi, intorno al 1590, Rinaldo Baldelli, importante esponente dell'antiquaria cortonese della seconda metà del Cinquecento, ne parlava diffusamente nelle sue inedite *Memorie di Cortona*. Per Rinaldo Baldelli si veda appresso, alla n. 60.

⁴⁷ Rinaldo Baldelli utilizzando il collaudato metodo etimologico anniano collegava alcune località del contado di Cortona (Sepoltaglia, Ossaia, Cesi) ad altrettanti supposti episodi minori della battaglia del Trasimeno: "Etimologia o significazione de i nomi di alchune ville del contado di Cortona, datagli da me Rinaldo Baldelli secondo il mio giudizio: [...] Orsaia, *ab ossibus combustis qui superfuerunt ex clade Flamini consulis romani, quasi Ossaria, quam ego puto esse veram etimologiam*. [...]. *Spoltaglia a multitudine cadaverum sepultorum ex proelio Annibalis cum Flaminio Romano, quasi Sepoltaglia o moltitudine di sepolture. Cesi, idest homines ibi cesi idest occisi in dicto proemlio*" (BALDELLI, *Memorie di Cortona*, B.C.A.E., ms. 578, c. 35^a).

territorio di Cortona.⁴⁸

Le scene del ciclo, quando mostrano episodi in cui secondo le antiche storie il popolo etrusco era venuto a contatto con quello romano, traggono tutte ispirazione da fatti bellici intervenuti tra Etruria e Roma. Ci riferiamo alle tre scene consecutive che mostrano i notissimi atti di coraggio compiuti da eroi ed eroine romane al tempo della guerra portata da Porsenna: la scena 8, con il gruppo di *Clelia*, che con le compagne sfugge a Porsenna attraversando il Tevere; la scena 9 con *Muzio Scevola* che pone la mano sul braciere di fronte a Porsenna; la scena 10 con *Orazio Coclite* che difende il ponte Sublicio. Nella sala del Papacello, dunque, non compaiono scene di amicizia tra i due popoli e gli Etruschi intervengono sempre come nemici di Roma. Quello che però importa, in un ciclo pensato e studiato soprattutto in funzione della esaltazione di Roma, è l'ammirazione manifestata dal sovrano etrusco per gli atti di valore dei tre giovani, ben espressa dalla scena 9, l'unica nella quale compaia il re di Chiusi: Porsenna, a sinistra, con le braccia aperte, osserva incredulo Muzio, sulla destra, portare il braccio e la mano sul braciere, che occupa il centro della scena. Le tre scene traducono lo spirito della leggenda romana, secondo la quale il re di Chiusi, vinto dall'ammirazione per gli atti di valore dei tre eroi, tolse l'assedio a Roma e desistette dal conquistarla. Il ciclo del Palazzone non è reticente sui conflitti tra Etruria e Roma, li inserisce però in una cornice che valorizzava la stima reciproca tra Etruschi e Romani, pur nei fatti bellici. In aggiunta ai confronti istituiti da Gori Sassoli nell'articolo in bibliografia, conviene confrontare le tre scene cortonesi con l'apparato romano realizzato nel settembre 1713 per Giuliano e Lorenzo de' Medici, nel quale compariva Porsenna. Assiso "sopra un alto tribunale circondato da' suoi"⁴⁹ e stupefatto per gli atti di valore compiuti da Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia, gli stessi eroi romani che compaiono nel ciclo del Palazzone, manifestava la propria grandezza d'animo mostrando ammirazione e magnanimità nei loro confronti, come sottolineava il cartiglio "*PORSENAE REGIS LIBERALITAS ERGA POPULUM ROMANUM*".⁵⁰

Fu questo l'ultimo episodio significativo della valorizzazione della contiguità tra Cortona e Roma, resa possibile dalla posizione di assoluto privilegio che la leggenda dardanica assegnava a Cortona nella fondazione di Roma.

⁴⁸ Lo stesso Rinaldo Baldelli, al quale si devono le etimologie della nota precedente, non dubitava del fatto che Annibale e Flaminio si fossero dati battaglia sul Trasimeno. Si veda il seguente passo dei suoi *Stratti inediti* "A dimostrare che non solamente Montegualandro ma ancora gli altri luoghi et poggi con vicini erano antichissimamente della città di Cortona, anco avanti alla natività di Giesù Cristo, nostro Signore, si dimostra per la autorità di Tito Livio, nel libro 2^o della terza Deca, delle sue *Istorie*, quando, descrivendo la rotta, che Annibale cartaginese dette al romano console Flamminio, dice così 'Hannibal quod agri est inter Cortonam urbem Trasimenumque lacum omni clade belli peruastat, quo magis iram hosti ad uindicandas sociorum iniurias acuat; et iam peruenerant ad loca insidiis nata, ubi maxime montes Cortonenses Trasimenus subit: via tamen per angusta etc.' Adunque, se li monti, che sono fra la punta del Lago Trasimeno et la città di Cortona si chiamano da Livio *Montes Cortonenses* e il castello di Montegualandro è situato in detti monti, appare che il detto luogo, antichissimamente, al tempo de' Romani era della città di Cortona". (BALDELLI Rinaldo, *Stratti di varii storici ove parlano di Cortona*, B.C.A.E., ms. 691, c. 12^a).

⁴⁹ PALLIOLO Paolo, *De Paulo Palliolo Fanese narratione* cit., in CRUCIANI, 1968, p. 29.

⁵⁰ *Ibidem*.

Con il quarto decennio del Cinquecento e l'ascesa al potere di Alessandro (1532) e Cosimo Medici (1537), il clima politico e culturale a Firenze cambiava in una direzione che non era più quella di Leone X e di Clemente VII.

La questione delle origini della Toscana,⁵¹ – su sollecitazione dello stesso Cosimo, impegnato a perseguire anche sul piano ideologico il consolidamento del principato –, veniva ripresa dagli intellettuali a lui vicini e risolta nel giro di pochi anni, dal 1539 al 1551, con una ricostruzione delle *Origines* della Toscana, che istituiva una ideale linea di continuità tra l'antica nazione etrusca e la moderna nazione toscana e legittimava sul terreno ideologico-culturale la politica cosimiana di espansione e di consolidamento interno dello stato. La ricostruzione, che ebbe la prima esposizione coerente ed organica nell'operetta di Giambattista Gelli *Dell'origine di Firenze*,⁵² dedicata a Cosimo I, ruotava intorno alla narrazione della venuta di Noè-Giano in Toscana dopo il diluvio universale, per fondare l'antica nazione etrusca, un racconto derivato da Annio da Viterbo,⁵³ al quale per buona parte del XVI secolo arrise in Toscana una larga fortuna. Secondo Gelli, terminato il diluvio, Noè, la moglie, i tre figli e gli animali dell'arca sbarcarono in Armenia, dove si stabilirono. Ripopolato e colonizzato il paese in poco più di un secolo e divisa la terra in tre parti, distribuite ai figli perché a loro volta le colonizzassero, Noè prese il mare e sbarcò in Italia, alla foce del Tevere, che risalì fino al paese corrispondente alla Toscana. Qui fondò Fiesole, dalla quale avrebbe avuto origine Firenze, altre undici città (corrispondenti, in sostanza, alla dodecapoli etrusca), le prime in Italia e in Europa dopo il diluvio, e il regno di Toscana, che sotto la sua guida dominò a lungo il resto dell'Italia. Con la sua morte si apriva un'epoca nel corso della quale più volte i sovrani legittimi sarebbero stati soppiantati da usurpatori. Ercole Libio, pronipote di Noè, abbatté gli usurpatori e restaurò l'ordine e la giustizia a suo tempo instaurati dall'avo. Questo, in estrema sintesi, era il racconto del Gelli, nel quale la Toscana era stata sede della prima civiltà europea dopo il diluvio, per volontà di Noè-Giano, che ne aveva fatto una nazione politicamente e geograficamente unita. Gelli, in modo assai trasparente, proiettava le figure di Noè-Giano, fondatore, e di Ercole Libio, restauratore, su Cosimo I, impegnato a restituire alla Toscana l'unità e lo splendore perduti, assicurando un robusto supporto ideologico alla sua politica, espansionista in politica estera, centralista sul piano interno.

L'operetta *Dell'origine di Firenze* risale ai primi mesi del 1544, ma già nel 1539 le

⁵¹ Per tutta questa parte si veda CIPRIANI, 1980, cap. IV.

⁵² GELLI, 1979. Si rimanda all'introduzione e al commento dell'editore, Alessandro d'Alessandro, per tutto quello che riguarda la genesi, la cronologia, la fortuna dell'opera, che ai primi del 1544 era probabilmente già completata. Si veda anche D'ALESSANDRO, 1980.

⁵³ Annio da Viterbo, 1498. Giovanni Nanni (1432?-1502), più noto come Annio da Viterbo, nei suoi *Commentaria*, raccolse diverse operette da lui stesso redatte, che attribuì, arricchendole del suo commento, ad autori antichi come Senofonte, Mirsilo di Lesbo, Beroso Caldeo, Metastene Persiano, Catone, Manetone Egizio. Dopo la prima, si susseguirono numerosissime le edizioni a stampa per tutto il XVI secolo, alcune conservando il commento di Annio (Parigi 1512 e 1515; Anversa 1545 e 1552; Liegi 1554), altre no (Parigi 1509, 1510, 1511; Strasburgo 1511; Basilea 1530; Liegi 1552, 1560; Heidelberg 1598-99). Annio, per tutto il XVI secolo, influenzò, soprattutto in Toscana, la letteratura sugli Etruschi. Per Annio si rimanda alla ampia bibliografia contenuta in Annio da Viterbo, 1981.

nozze di Cosimo I con Eleonora di Toledo, costituirono l'occasione di una prima, pubblica comparsa a Firenze, con l'avvallo ufficiale del governo, di alcuni elementi di questa ricostruzione delle origini della Toscana. I festeggiamenti vennero progettati e realizzati al fine preciso di celebrare i successi di Cosimo I, in politica estera, con il rafforzamento dell'alleanza con Carlo V, del quale le stesse nozze con Eleonora di Toledo erano il frutto, e in politica interna, con i primi risultati di una energica azione di governo mirante alla costruzione di uno stato fortemente centralizzato.

Giambattista Gelli aveva avuto l'incarico di comporre una parte dei testi, le *Stanze*, che in vario modo avrebbero animato i festeggiamenti, tramandate, insieme alla descrizione di tutto l'evento, in un libretto di Pier Francesco Giambullari.⁵⁴ In questa occasione, Gelli non affrontò tutto il tema delle origini di Firenze e della Toscana, ma ne propose un assaggio discreto nei versi di accompagnamento al corteo delle principali città dello stato, che sfilavano promettendo ognuna fedeltà al duca e alla consorte: alcune di esse, Fiesole, Volterra, Arezzo, Cortona, erano presentate con un riferimento esplicito al relativo mito anniano di fondazione. In particolare, nella *Stanza* del Gelli ad esse dedicata, quattro ninfe, rappresentanti Cortona, posta alla testa del corteo, Montepulciano, Castiglion Fiorentino e una quarta città non nominata, probabilmente Chiusi, porgevano insieme il loro omaggio a Cosimo I ed Eleonora:

Apollo (come solito era) dopo il cantar di costoro cominciò di nuovo sonando et cantando le stanze che seguiranno disotto. Et una donna vestita di dommasco bianco et rosso, la quale portava per cimiero uno alato leon bianco con un libro nella zampa,⁵⁵ venne dinanzi al Signore con tre sue compagne, che l'una in verde et bigio soccinta, con grillanda di palustri cannuccie, da molte spighe intraversata, portava calzaretti di giunchi. L'altra di rosso e bianco abbigliata, sopra una acconciatura di pampani portava un rosso cavallo sfrenato. Et l'ultima che di pagonazzo et bigio vestiva, non havea segno alcuno particolare, ma portava come l'altre nymfe una acconciatura di tocche alla antica, et molti svolazi per la persona.

Fra il Tebro et l'Arno dove il Trasimeno
 lago del roman sangue Hannibal tinse
 che mal poi seppe porre a quello il freno
 et la vittoria usar sì come ei vinse
 verso il ciel s'alza un vago colle ameno
 sopra il qual d'alte mura intorno cinse
 costei ch'or lieta il core et se ti dona
 Crotone Egitto et la chiamò Cortona.⁵⁶

⁵⁴ GIAMBULLARI, 1539.

⁵⁵ Era questa la ninfa che impersonava Cortona, della quale recava lo stemma, il leone marciano bianco in campo rosso.

⁵⁶ La *Stanza* si trova riprodotta in Giambullari, 1539, pp. 56-57. Annio, nei frammenti attribuiti a Catone, aveva elencato le prime dodici città etrusche fondate da Noè-Giano e Gelli per le sue *Stanze* attinse da

Sono agevolmente comprensibili le ragioni della larghissima circolazione di questi versi e della rapida affermazione della nuova versione del mito delle origini cittadine presso il ceto colto di Cortona.⁵⁷ L'introduzione del mito anniano costituiva un significativo momento di aggiornamento culturale e, insieme, forniva un importante supporto alla rivendicazione della antichità e nobiltà di Cortona: ponendo la sua fondazione in un'epoca immediatamente successiva al diluvio, la collocava tra le più antiche città toscane, consentendole di stare orgogliosa anche di fronte a Firenze, grazie alla nobiltà e all'origine antichissima.

Il subitaneo successo del nuovo mito di fondazione presso l'opinione pubblica colta di Cortona molto dovette alla intensa attività di un intellettuale locale, Francesco di Cornelio Vagnucci⁵⁸ - con Tommaso Braccioli⁵⁹ e Rinaldo Baldelli⁶⁰ uno dei tre grandi studiosi del XVI secolo di antiquaria cortonese - al quale spettò il merito di avere introdotto e fatto conoscere a Cortona, subito dopo la metà del XVI secolo, le opere e il pensiero di Annio da Viterbo, Giambattista Gelli, Pier Francesco Giambullari.

Il ritratto che ne ha lasciato il quasi coetaneo Tommaso Braccioli lascia intravedere in Francesco Vagnucci un intellettuale di notevole cultura, in possesso di un arco ampio di conoscenze, aperto a molteplici interessi: ottimo conoscitore del greco e del latino, cultore di geografia, astronomia e cosmografia.⁶¹

lui. In particolare, per Cortona si era ispirato al passo seguente: "*Croton mediterranea tempore Dionisii Halicarnassei colonia Romanorum facta est et dicta Cortona [...]. Ergo antiquitus neque Cortona dicebatur neque ab antiquo Corito derivationem et originem habuit: sed Croton mediterranea appellata est: ut Dionisius et Cato et alii dicunt et a socio Herculis Egiptii originem traxit, qui Croton dictus est*" (Annio da Viterbo, 1498, f. 37^r). Facciamo riferimento alla numerazione dell'esemplare dei *Commentaria* conservato a Firenze presso la Biblioteca Riccardiana e segnato Ed. R. 83).

⁵⁷ La strofa si trova riprodotta in numerosi manoscritti cinquecenteschi della Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona.

⁵⁸ Francesco di Cornelio Vagnucci nasceva a Cortona il 9 ottobre 1519, dove moriva il 29 ottobre 1595, per essere sepolto nella chiesa di S. Francesco. Esponente di una delle più prestigiose famiglie di Cortona, intorno alla metà del secolo fu attivo a Firenze, successivamente rientrava a Cortona dove fu canonico della cattedrale.

⁵⁹ Le notizie biografiche su Tommaso Braccioli (Cortona, ?-1589) sono assai scarse. Studiò a Perugia presso Pietro Cameno, importante umanista perugino (per il quale si veda, alla voce, il *Dizionario biografico degli italiani*). Nel 1545 fu ammesso alla Congregazione del Corpo di Nostro Signore Gesù Cristo, stabilita nel 1422 nella chiesa di S. Benedetto, a Cortona. Nel 1557 era canonico della cattedrale. Ha lasciato diverse opere inedite di carattere antiquario: *Memorie di Cortona*, B.C.A.E., ms. 512; *Stratti delle cose di Cortona*, B.C.A.E. ms. 529; *Alfabeti diversi*, B.C.A.E., ms. 729.

⁶⁰ Di Rinaldo Baldelli (Cortona, 7 aprile 1538 - 17 ottobre 1607) abbiamo molte più notizie. Il 1565 si addottorò in legge presso lo Studio di Pisa e successivamente per un breve periodo intraprese la carriera di funzionario dello stato: fu giudice a Casole d'Elsa l'anno 1571, a Grosseto nel 1572, a Montalcino nel 1573, a Radicolfani nel 1574, a Chiusi l'anno 1575 e ancora a Montalcino nel 1576. Esercì l'avvocatura in patria e lesse diritto canonico e civile ai giovani concittadini. I lavori di antiquaria patria di Rinaldo Baldelli sono le *Memorie di Cortona* e gli *Stratti di varii storici*, già menzionati, ambedue inediti e conservati a Cortona, presso la Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca.

⁶¹ Le pochissime notizie che abbiamo su Francesco Vagnucci, sono integrate dalla bella descrizione che ne ha lasciato Tommaso Braccioli, di poco più giovane, che si dichiarava suo allievo: "Questo messer Francesco Vagnucci fu figliolo di Cornelio Vagnucci, dottor di legge e d'altre scientie, assai dotto, come si vede in uno diallogo fatto da noi della nobil famiglia de' Vagnucci e fu mio sempre amorevolissimo

Francesco Vagnucci, all'epoca del suo soggiorno a Firenze, nel 1553, frequentò assiduamente le biblioteche fiorentine (in particolare ricordava quelle del convento di S. Marco e dei canonici di S. Maria del Fiore),⁶² dalle quali ricavò gli elenchi e gli spogli realizzati per una storia di Cortona poi mai scritta,⁶³ ai quali dobbiamo indicazioni preziose sugli autori, le opere, le edizioni consultate, in definitiva sui contenuti della mediazione e dell'aggiornamento culturali da lui effettuati presso i circoli colti di Cortona. Rientrato in patria da Firenze, dove aveva approfondito la conoscenza di Annio da Viterbo,⁶⁴ costituì uno snodo fondamentale dell'antiquaria cortonese del XVI secolo. La sua ricerca sulle "origini" patrie, sebbene mai consegnata alle stampe, circolò largamente a Cortona in forma manoscritta⁶⁵ ed

maestro. Fu ancora dottissimo nelle cose greche, come si vede nelli suoi dotti scritti, che parte ne sonno appresso di noi, e nel verso tanto lattino come ancora in volgare ne apparescono sonetti, capituli et ottave et in oltra si trovan molte traduzioni e compositioni. Nella nostra età in Cortona pose in luce le lettere greche, astrologia [...] lesse in publico la sfera, che era in poca notitia et illustrò ancora la geografia [...]" (BRACCIOLI Tommaso, *Stratti delle cose di Cortona* cit., c. 1°).

⁶² Si veda alla nota successiva.

⁶³ Si veda la lettera di Francesco Vagnucci del 27 agosto 1579, che possediamo in copia presso Tommaso Braccioli: "[...] Se mai in questo resto di vita darò forma alcuna alli detti miei stratti, ciò et molte altre cose dubie et falsamente scritte dalli autori per non havere intesele meglio, chiaramente se intenderanno, che colli detti stratti senza gran fatiga non si posson intendere o senza la mia viva voce, che hoggi ho molte cose agiunte e serbate in mente [...]" (BRACCIOLI Tommaso, *Stratti delle cose di Cortona* cit., c. 52°).

⁶⁴ VAGNUCCI Francesco, *Repertorio delli nomi* cit., c. 371^v e c. 373^v.

⁶⁵ Di Francesco Vagnucci, si conservano presso la biblioteca di Cortona i seguenti lavori autografi, tutti inediti: VAGNUCCI Francesco, *Ricordi antichi ed estratti da vari autori*, B.C.A.E., ms. 738, cc. 1-30. Sono spogli da manoscritti e libri a stampa, concernenti per lo più la storia medievale e contemporanea di Cortona, effettuati tra gli anni compresi tra il 1552 e il 1583; *idem*, *Repertorio delli nomi delli autori che in qualunque modo fanno mentione della città de Cortona o delli Cortonesi, scritti per ordine di tempo quando scrivevano o che si trova che morierono, osservato quanto più si è potuto*, B.C.A.E., ms. 423, cc. 371^r-374^v. Nel *Repertorio delli nomi*, alla c. 373, una nota autografa di Francesco Vagnucci ricorda la sua frequentazione della biblioteca dei canonici di S. Maria del Fiore e la sua abitudine di lasciar circolare i suoi spogli tra gli amici: "Bandino Aretino alega Tito Livio nelle sue fonti: quale Bandino è nella libreria delli canonicj di S. Maria del Fiore de Firenze, ove l'ho letto io Francesco Vannucci medesimo, qual ho raccolti li stratti dalli detti autorj, fatighe della mia gioventù et hoggi che siamo alli XI de luglio 1576, ho fatta la presente aggiunta de mia mano, d'età di 56 anni et mesi 9 et di 11. Et ho prestato il presente quinterno a più amici cortonesi [...]" Il ms. 423 è un manoscritto miscelaneo, la cui numerazione è recente e si riferisce al condizionamento attuale: la c. 373^r reca ancora la numerazione originale, 18. Il *Repertorio*, in origine, era pertanto assai più voluminoso del frammento superstite.

Altri spogli si trovano in copia presso Tommaso Braccioli (BRACCIOLI Tommaso, *Stratti delle cose di Cortona* cit., B.C.A.E., ms. 529) e Rinaldo Baldelli (VAGNUCCI Francesco, *Stratti di varii istorici ove parlano di Cortona. Raccolti per Francesco Vagnucci dottor di leggi da Cortona l'anno 1553. Quali esso chiamava grano per farne pane o materia per ridurre a istoria* (il titolo è evidentemente redazionale, attribuito dal Baldelli), in copia presso Rinaldo Baldelli, *Stratti di vari istorici* cit., cc. 11^r-13^v). Il Baldelli, intervallati da annotazioni e commenti propri, trascriveva alcuni spogli provenienti da un quaderno di Francesco Vagnucci, il cui *incipit* suonava: "Anno domini 1553. A Francisco Vannutio Cortonensi, ex variis authoribus in unum redigebantur, ope librorum Gaddorum et Sancti Marci de Florentia bibliothecarum et pluribus antea decursis annis" (ivi, c. 11^r). Pertanto il Vagnucci aveva frequentato, oltre alle biblioteche dei canonici di S. Maria del Fiore e dei Domenicani del convento di S. Marco, anche la biblioteca della famiglia Gaddi, il cui primo nucleo risale alla metà circa del XIV secolo, che, continuamente accresciuta dalla famiglia nei secoli, nel 1755 venne acquistata dal granduca Francesco Stefano, che la unì alla libreria magliabechiana.

ebbe una funzione decisiva nell'aggiornamento culturale della sua città. A Francesco Vagnucci si deve se, nel corso degli anni cinquanta del XVI secolo, a Cortona si affermò la versione anniana del mito di fondazione cittadina, nella formulazione adottata dal Gelli nelle *Stanze* per le nozze di Cosimo I ed Eleonora di Toledo, che soppiantò la versione circolante presso la generazione di intellettuali cortonesi a lui immediatamente precedente, come apprendiamo dallo stesso Francesco Vagnucci:

Viri cortonensens literati, ea etate qua erat Silvius Passerinus cardinalis, ut Nicolaus Bernardus Angellerius, Johannes Baptista Medalis, Gulielmus Baldellius, Filippus Baldachinius⁶⁶ [...] et ceteri illius etatis vocarunt Cortonam Coritum et Cortonenses Coritanos [...] Coretonam a Corito edificata autumantes. Quam nos cum Catonis testimonio⁶⁷ a Crotone Herculis Egiptii edificatam credimus ut et Florentini qui nuptias Cosmi Medici Florentie nunc ducis et Elleonore de Toledio composuerunt in predictis nuptiis de Cortona loquentes renuerunt, quod et apud Franciscum Vannutium in extractis suis de Cortona.⁶⁸

Un altro documento segnala l'abbandono a Cortona del mito di fondazione virgiliano e l'adozione di quello anniano: è una lettera datata il 3 novembre 1555 e inviata da Giovan Battista Tizzi, un intellettuale di Castiglione Fiorentino, all'amico Bernardino Baldacchini, di Cortona. Nella lettera il Tizzi demoliva la derivazione di "Cortona" da "Corytho", la denominazione in antico assunta dalla città dal nome del suo fondatore, sostenuta dal Baldacchini, eletto a rappresentante del ceto colto di Cortona. Agli autori del Baldacchini (Virgilio, Silio Italico, Servio) contrapponeva l'autorevolezza di Dionisio di Alicarnasso (la cui opera, dopo l'*editio princeps* del 1546-48, era ben nota al pubblico colto), del quale citava in latino il noto passo⁶⁹ per sostenere la derivazione Croton/Cortona e negare che Corytho fosse stato il fondatore di Cortona e che da lui Cortona avesse preso il

Tommaso Braccioli, a sua volta, apponeva la sigla F.V.C. agli spogli copiati dai quaderni di Francesco Vagnucci, per renderli immediatamente identificabili, e avvertiva: "Quando se trova scritto in questo presente libro queste tre lettere, F.V.C., vuol significare sempre Francesco Vagnucci cortonese" (BRACCIOLI Tommaso, *Stratti delle cose di Cortona* cit., c. 1^r).

⁶⁶ Per le notizie su questi intellettuali si rimanda al ms. 475 della Biblioteca di Cortona.

⁶⁷ Francesco Vagnucci aveva presente il passo di Annio da Viterbo già riportato nella n. 56.

⁶⁸ Vagnucci, Francesco, *Ricordi antichi* cit., c. 2^v. Il passo da lui stesso composto, che Francesco Vagnucci qui richiamava, è pervenuto in copia, presso Tommaso Braccioli: "Cortona, città antichissima, posta dalli geografi nel grado 35 della lunghezza et grado 42 dell'altezza del polo, fu edificata da Crotone Egittio compagno di Hercole, come tiene Annio da Viterbo nelli suoi commentarii et non da Corito, come molti hanno creduto, come chiaramente dimostra Catone in alcuni fragmenti d'histoire con queste parole, ove dice 'Cortona a Crotone socio Herculis condita'. Et di tale opinione sono stati quei fiorentini che composero le nozze di Cosimo Medici, duca de Firenze, quando prese madama Elleonora figliola di don Pietro da Toledo vice re di Napoli in una otava cantata da Apollo come segue [...]" (BRACCIOLI Tommaso, *Stratti delle cose di Cortona* cit., c. 75^r). Per la posizione geografica di Cortona, cfr. TOLOMEO, *Geogr.*, III, 1, 43.

⁶⁹ "Cortona civitas Umbrie nobilissima, cum antea Croton dicta esset ac diu multumque prius nomen servasset, non multo ante aetatem nostram et nomen mutavit et etiam cives, nam facta est colonia Romanorum et postea Cortonia est appellata et cives cortonienses" (DIONIGI DI ALICARNASSO, *Antichità romane*, I, 26.1).

nome. Non era l'unico argomento addotto dal Tizzi, che attingeva a piene mani anche da Annio da Viterbo, del quale in questa sede non interessa approfondire ulteriormente le argomentazioni: importa piuttosto segnalare come l'ampia circolazione della lettera in città (sebbene l'originale sia andato perduto, chi scrive ne ha rinvenuto presso la biblioteca civica di Cortona almeno cinque copie del XVI secolo, due delle quali sono autografe di Tommaso Braccioli e Rinaldo Baldelli, a riprova dell'importanza che gli uomini di cultura cortonesi subito attribuirono al documento, oltre a una del XVIII), costituisca il segno del definitivo tramonto del mito di fondazione virgiliano presso il ceto colto di Cortona e dell'affermazione del mito di fondazione anniano. Solo a partire dal 1585, dopo la pubblicazione postuma dei *Discorsi* di Vincenzo Borghini,⁷⁰ il ceto colto di Cortona si orientò verso una ricostruzione delle origini di Cortona sostanzialmente svincolata dalla tradizione di Annio e appoggiata alla tradizione classica, in primo luogo Dionigi di Alicarnasso, che tra il 1585 e il 1591 si impose definitivamente, con il contributo decisivo di Rinaldo Baldelli.

Concludiamo questo contributo segnalando una piccola curiosità. A Cortona già dal XVI secolo ebbe corso una leggenda locale colta, che conobbe un grande successo anche a livello popolare, secondo la quale Pitagora aveva abitato a Cortona, dove aveva insegnato la filosofia (di essa resta ancora una traccia cospicua nella denominazione del sepolcro di età ellenistica ubicato sulle pendici della città e tutt'oggi designato, anche nella letteratura specialistica, come "Tanella di Pitagora" o "Grotta di Pitagora"). La leggenda dovette nascere a seguito del diffondersi della conoscenza di Dionisio di Alicarnasso, il quale sosteneva che la città poco prima aveva modificato il nome antico, Crotone, in Cortona (in Dionisio Κρότων/Κορθωνία). È evidente che la "venuta" di Pitagora a Cortona era conseguenza della confusione tra Κρότων/Κορθωνία e Crotone della Magna Grecia e che la leggenda dovette nascere in ambito colto locale solo dopo il 1480, anno di pubblicazione dalla traduzione latina delle *Antichità Romane* realizzata da Lapo Biraghi. Il Tizzi, confutava il Baldacchini, convinto che effettivamente Pitagora avesse abitato a Cortona e informava che già da qualche tempo qualche bello spirito aveva inciso la "Y", la "litera *Pythagorae*" nella piazza destinata alle manifestazioni pubbliche:

Ego autem cum aliter in veterum libris mihi viderer observasse [...] impugnabam non satis perite fecisse eos qui, putantes Pythagoram Cortonae philosophiam docuisse, eius litera bicorni discrimine, ut Virgilius ait,⁷¹ sectam istic in ludo publico describi voluerunt; non enim Cortona sed Crotone ea,

⁷⁰ BORGHINI, 1584-1585. Nei *Discorsi* Vincenzo Borghini demoliva Annio da Viterbo e proponeva una razionale ricostruzione delle origini degli antichi popoli toscani.

⁷¹ "Littera Pythagorae, discrimine secta bicorni,/ Humanæ vitæ speciem praeferre videtur [...]". I versi, falsamente attribuiti a Virgilio nel corso del medio evo e del rinascimento, fanno riferimento alla lettera "Y", simbolo della vita dell'uomo (il gambo della lettera "Y") che assai presto si trova a dover scegliere tra la strada della virtù (il tratto superiore destro della lettera) e quella del vizio (il tratto superiore sinistro).

quae, ut Pomponius ait, est in sinu Tarentino, Pythagoram docuisse.⁷²

La notizia del Tizzi, che ne è unico testimone, conferma quello che ci si poteva aspettare: la leggenda di Pitagora a Cortona, che ebbe una origine colta, venne utilizzata al fine di nobilitare la città e dovette affermarsi nel corso della prima metà del XVI secolo.

BIBLIOGRAFIA

- ALBERTINI Francesco, *Opusculum de mirabilibus nouae & ueteris orbis Romae editum a Francisco de Albertinis clerico Florentino, impressum Romae per Iacobum Mazochium*, 1510 die. iiii. Febr.
- ANNIO da Viterbo (NANNI Giovanni), *Commentaria fratris Ioannis Annii Viterbensis, Ordinis Praedicatorum, theologiae professoris, super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium*, Roma, per Eucarium Silber, 1498
- ANNIO da Viterbo, *Annio da Viterbo. Documenti e ricerche*, I, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1981
- BORGHINI Vincenzo, *Discorsi di Monsignore Don Vincenzio Borghini*, 2 voll., Firenze, Giunti, 1584-1585
- BRIQUEL Dominique, *Les Pélasges en Italie. Recherches sur l'histoire de la légende*, Roma, Ecole Française de Rome, 1984
- CAPANNOLI Elisa, *Il ciclo di Papacello a Palazzo Passerini di Cortona. Tradizione classica ed analisi delle fonti* (Tesi di laurea discussa nell'anno accademico 2001-2002 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia – Corso di laurea in Lettere Moderne – dell'Università degli Studi di Siena)
- CIPRIANI Giovanni, *Il mito etrusco nel rinascimento fiorentino*, Firenze, Olschki, 1980
- COLONNA G., "Virgilio, Cortona e la leggenda di Dardano", *Archeologia classica*, XXXII, 1980
- CRUCIANI Fabrizio, *Il Teatro del Campidoglio e le feste romane del 1513*, Milano, Il Polifilo, 1968
- D'ALESSANDRO Alessandro, "Il mito dell'origine 'aramea' di Firenze in un trattatello di Giambattista Gelli", *Archivio Storico Italiano*, CXXXVIII, 1980
- GELLI Giovan Battista, *Dell'origine di Firenze. Introduzione, testo inedito e note a cura di Alessandro D'Alessandro. Atti dell'Accademia Toscana di scienze e lettere "La Colombaria"*, n.s. XLIV, n.s. XXX, Firenze, Olschki, 1979
- GIAMBULLARI Pier Francesco, *Apparato et feste nelle nozze dello Illustrissimo signor Duca di Firenze et della Duchessa sua consorte, con le sue Stanze, Madriali, Comedia, et Intermedii, in quelle recitati*, in Fiorenza, per B. Giunta, 1539
- GORI SASSÒLI Mario, "Di un misconosciuto raffaellesco e preteso signorelliano: Tommaso Bernabei da Cortona detto il Papacello", *Bollettino d'arte*, 1988, pp. 17-34
- RAVAGLI Francesco, *Un sonetto inedito di Comedio Venuti a Francesco Sforza duca di*

⁷² Abbiamo trascritto dalla copia autografa di Rinaldo Baldelli (B.C.A.E., ms. 578, cc. 4^r-5^r).

Milano, Cortona, Tipografia Bimbi, 1893

VASARI Giorgio, *Le vite*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1550

VASARI Giorgio, *Le vite*, Firenze, Giunti, 1568

VIRDE Giovanna, "Guillaume de Marcillat: annotazioni tecnico-contabili dell'attività di un maestro vetraio del '500", *Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze*, nuova serie, voll. LIX-LX, anni 1997-98, Arezzo, 2000

UNO SGUARDO AL RITMO E ALLA PROSODIA

Antonella Giannini

“En apprenant la PROSODIE d'une langue, on entre plus intimement dans l'esprit de la nation qui la parle” (Mme de Staël)

Il ritmo

Ogni lingua presenta delle proprie peculiarità a livello fonetico, fonologico, sintattico, morfologico, semantico e ritmico prosodico. Infatti, da qualsiasi punto di vista si vadano ad esaminare e confrontare due lingue, si riscontreranno alcune somiglianze ma certamente molte differenze. A seconda del livello considerato, le lingue vengono classificate ed etichettate in modo diverso. Ad esempio a livello morfologico, vengono raggruppate in isolanti, agglutinanti, flessive, polisintetiche, a livello lessicale classificate secondo criteri genealogici in famiglie e gruppi, a livello sintattico in base alla loro organizzazione strutturale e, a livello prosodico, vengono divise in classi ritmiche. Ogni lingua è, infatti, caratterizzata da un proprio ritmo: se si va a confrontare una frase prodotta, ad esempio, in inglese con la corrispondente frase tradotta in italiano, i due enunciati saranno necessariamente diversi, diverso sarà il numero delle parole, diverso quello delle sillabe, diversa la complessità della struttura sillabica, diverse le durate delle sillabe sia accentate che non accentate, diverso l'andamento intonativo. Questi ed altri elementi contribuiscono a determinare il ritmo di una lingua. Ma cosa vuol dire ritmo? Come si fa ad individuare le diverse classi ritmiche nelle quali inserire l'una o l'altra lingua?

Intuitivamente sappiamo che tutto ciò che ci circonda ha un suo ritmo: il battito cardiaco, la goccia che cade da un rubinetto che perde, il rumore del mare, il ticchettio dell'orologio. Quello che percepiamo come ritmo non è altro che un alternarsi di variazioni ricorrenti, ordinate e cadenzate nel tempo, dunque, anche il ritmo di una lingua è dovuto alla percezione regolare di unità “prominenti” del parlato. La prominente può essere data dall'alternarsi di sillabe lunghe e brevi, di sillabe con tono alto e basso, di sillabe prodotte con maggiore o minore intensità ed è il loro diverso rapporto temporale che stabilisce il ritmo di una lingua.

A partire dal 1945 le lingue sono state classificate, in base alla loro organizzazione ritmica, in lingue ad isocronia sillabica, in cui ciascuna sillaba presenta una durata pressoché costante e lingue ad isocronia accentuale in cui è l'accento a ricorrere ad intervalli regolari di tempo.¹ Solo successivamente si è aggiunta, a queste categorie, una terza classe, quella dell'isocronia moraica in cui ciascuna mora tende ad avere la stessa durata. Mentre l'unità di misura del primo gruppo è la sillaba, quella del secondo gruppo è il piede, vale a dire l'intervallo di

¹ Pike, 1945.

tempo che intercorre tra una sillaba accentata e la successiva sillaba accentata e quella del terzo gruppo è la mora, vale a dire una unità sub-sillabica. L'italiano, lo spagnolo, il francese, ad esempio, sono considerate lingue ad isocronia sillabica, l'inglese, il tedesco e l'olandese ad isocronia accentuale ed il giapponese ad isocronia moraic. In base a questa classificazione ogni lingua dovrebbe, quindi, essere caratterizzata dall'una o dall'altra tipologia ritmica, ma così non è. Stabilire i criteri in base ai quali inserire una lingua nell'uno o nell'altro gruppo risulta, ancora oggi, estremamente difficile in quanto, nonostante i numerosi tentativi fatti in tal senso, non si è trovata una metodologia univoca grazie alla quale classificare con certezza le lingue in classi ritmiche. Per questa ragione si preferisce parlare di lingue *tendenti* all'isocronia sillabica (includendo in questo gruppo anche le lingue ad isocronia moraic) e *tendenti* all'isocronia accentuale. Sono state comunque individuate² alcune differenze sostanziali tra l'una e l'altra categoria quali, ad esempio:

- una *diversa struttura sillabica* (le lingue a tendenza isosillabica presentano una struttura sillabica semplice formata per lo più da sillabe aperte, le sillabe chiuse spesso non ammettono più di una consonante in coda, vs. le lingue a tendenza isoaccentuale, che presentano una struttura sillabica più complessa e molto variabile, formata anche da sei elementi consonantici);
- una *diversa comprimibilità delle sillabe non accentate* (le vocali non accentate sono limitatamente compresse, vs. fenomeni di centralizzazione che riducono, a volte, la durata delle sillabe non accentate a tal punto da farle scomparire);
- un *diverso accorciamento compensativo delle vocali accentate* (resistenza all'accorciamento vs. riduzione della durata delle vocali accentate in funzione del numero delle sillabe non accentate);
- una *diversa produzione delle consonanti* (articolate in modo accurato sia in sillaba accentata che non accentata, vs. una produzione meno accurata quando si trovano in sillaba non accentata fino, a volte, a scomparire);
- un *diverso effetto dell'accelerazione della velocità di articolazione* (proporzionale riduzione delle durate delle sillabe sia accentate che non accentate vs. una esclusiva riduzione delle sillabe non accentate);
- una *diversa posizione dell'accento* (l'accento è generalmente fisso e, anche quando non lo è, come in italiano, la sua mobilità è comunque limitata, inoltre, gli intervalli tra gli accenti sono di durata variabile ed è tollerato il verificarsi di due accenti consecutivi vs. una grande variabilità e mobilità dell'accento con intervalli relativamente brevi tra sillabe accentate successive, inoltre non è tollerato il verificarsi di due accenti consecutivi);
- *differenze di tono* (gli accenti di tono cadono sia sulle sillabe accentate che su quelle non accentate, vs. le sillabe non accentate sono atonali);
- *differenze di intonazione* (tono e accento sono indipendenti, l'enfasi può influenzare sia le sillabe accentate che quelle non accentate vs. il tono è correlato all'accento, l'enfasi influenza solo le sillabe accentate).

Il differenziarsi di questi parametri permette di considerare una lingua tendente

² Bertinetto, 1983; Dauer, 1983-1987.

all'una o all'altra tipologia. Ramus et alii³ hanno però proposto un altro criterio di differenziazione ritmica basato sulla diversa percentuale di durata vocalica e consonantica nelle lingue: le lingue che presentano il 45% di tempo vocalico sono da considerarsi ritmicamente isoaccentuali, quelle che presentano il 50% sono da considerarsi isosillabiche e quelle che presentano il 55% sono da considerarsi moraiche.

La prosodia

Parlando di ritmo si è fatto riferimento a parametri *soprasegmentali*, quali la durata, il tono e l'intensità.

I parametri soprasegmentali, come suggerisce lo stesso termine, sono parametri che si sovrappongono al segmento, ogni segmento infatti ha una sua durata, una sua frequenza fondamentale e una sua intensità. Tali parametri sono ovviamente relativi e non assoluti in quanto, benché quantificabili, devono necessariamente avere un termine di paragone: dire, ad esempio, che una vocale è lunga, vuol dire aver creato un rapporto con una vocale breve, dire che una vocale è stata prodotta con un tono più alto, vuol dire averla confrontata con un'altra vocale prodotta con tono più basso, dire che una vocale è stata prodotta con un volume di voce alto, vuol dire averla raffrontata con un'altra vocale prodotta a più basso volume.

Il termine soprasegmentale viene spesso adoperato come sinonimo di prosodico ma, a mio avviso, è importante fare una distinzione. Le parole lessicali, infatti, a seconda del sistema di lingua, sono caratterizzate da almeno uno di questi parametri soprasegmentali indispensabili al loro significato ma che nulla hanno a che fare con la prosodia. La prosodia è ritmo, investe l'intero enunciato e, a volte, modifica completamente i parametri soprasegmentali: una sillaba tonica può divenire atona, il tono, presente a livello soprasegmentale, può subire una variazione a favore dell'andamento intonativo frasale, in altre parole il livello soprasegmentale spesso non coincide con il livello prosodico. La prosodia, quindi, cambia i rapporti dei parametri soprasegmentali e *non quello* che si dice, ma *come* lo si dice diventa di primaria rilevanza. A questo livello, quindi, non si dà più importanza al significato delle singole parole ma al ritmo complessivo della frase, all'intonazione, al volume di voce, al tempo di produzione, alla distribuzione delle pause. I parametri prosodici sono, in altre parole, indispensabili affinché un enunciato abbia effettivamente un significato. Variando alcuni di questi parametri uno stesso eloquio comunica messaggi diversi: una frase negativa può diventare affermativa, una frase interrogativa può diventare enunciativa, una richiesta affettuosa può diventare un ordine o un rimprovero. In effetti i parametri prosodici svolgono, oltre alla funzione linguistica, anche e soprattutto una funzione extralinguistica e paralinguistica.

La funzione extralinguistica dà informazioni, non volontarie, sulle caratteristiche fisiche del parlante, sulla sua provenienza geografica e sul suo livello socio culturale. Ognuno di noi, ad esempio, è in grado di distinguere una voce maschile da una voce femminile in quanto diversa è la lunghezza del canale

³ Ramus et alii, 1999.

fonatorio e diversa è la lunghezza delle pliche vocali. Anche l'età è facilmente individuabile in quanto l'apparato fonatorio sottostà al normale processo di invecchiamento dell'individuo. I polmoni diventano meno elastici, i muscoli si rilassano e i tessuti della laringe, che contiene la glottide, si deteriorano: per la donna in età senile il tono tende ad abbassarsi, per l'uomo tende ad alzarsi. Altre informazioni ci vengono date sulla struttura fisica del parlante: una voce bassa e profonda ci fa pensare ad un fisico robusto, una voce sottile e acuta ad un fisico esile.

La funzione paralinguistica sancisce, invece, la relazione tra parlante e situazione contestuale. Il parlante stabilisce, a seconda della situazione in cui si trova, quale tipo di parlato utilizzare anche in funzione dell'ascoltatore al quale il messaggio è diretto. Ad esempio, quando l'ascoltatore è un bambino il parlato diventa lento, le frasi sono brevi, le sillabe vengono scandite e allungate, il tono è molto modulato e le labbra sono protruse, ovviamente diverso è l'atteggiamento se l'ascoltatore è un adulto, ma anche in questo caso il modo di parlare varia a seconda se il messaggio è diretto ad un gruppo di persone o ad un singolo soggetto, al grado di familiarità, al livello socio-culturale e allo stato emotivo della persona che si ha davanti nonché in base alla conoscenza dell'argomento trattato.

Nonostante l'enorme variabilità dei parametri prosodici, alcuni autori hanno cercato di individuare degli universali linguistici soffermandosi, in particolar modo, sull'andamento della frequenza fondamentale. Ad esempio, a livello linguistico, secondo Ohala,⁴ l'andamento della f_0 può essere considerato, nelle frasi dichiarative e interrogative, un elemento cross-linguistico, anche se con delle eccezioni. Egli scrive:

The first thread on the loom is the often-noted tendency for languages to use high and/or rising F_0 to mark questions [...] and low and/or falling F_0 to mark statements".⁵

Anche Bertinetto *et alii*⁶ notano che l'andamento finale discendente

[...] è comune alle frasi enunciative di gran parte delle lingue, tanto che è stato considerato un universale linguistico [...]

anche se aggiungono:

[...] tanto la pendenza quanto l'andamento del contorno precedente possono variare da lingua a lingua data la diversità di realizzazione dell'accento di parola [...].⁷

⁴ Ohala, 1984.

⁵ *Ivi*, p. 2.

⁶ Bertinetto *et al.*, 1993.

⁷ *Ivi*, p. 168

Diverso è il caso delle frasi interrogative che ancor di più sembrano legate al sistema di lingua. In alcuni lavori sperimentali è stato dimostrato, infatti, che sia in giapponese,⁸ che in numerose lingue africane⁹ tali frasi sono caratterizzate da un andamento discendente, e non ascendente, di f_0 .

Anche a livello paralinguistico è stato individuato un uso comune del tono in relazione alle intenzioni e allo stato emozionale: un tono alto segnala deferenza, sottomissione, mancanza di familiarità e cortesia, mentre un tono basso autorità, distacco, minaccia e aggressività.¹⁰ Non mancano, tuttavia, anche in questo caso delle differenze dovute a sistemi di lingua e culture diverse. Ad esempio, in alcuni studi sperimentali di tipo contrastivo condotti sulle emozioni primarie è stato dimostrato che in italiano la paura, come la gioia, la collera e la sorpresa, è caratterizzata da alti valori di f_0 e d'intensità mentre, in giapponese, tale stato emozionale presenta valori bassi simili a quelli del disgusto e della tristezza.¹¹ Un altro parametro di differenziazione, riscontrato in questi studi, riguarda il coefficiente di durata vocalica usato dai parlanti italiani per differenziare le emozioni ma non dai parlanti giapponesi. Altre differenze cross-linguistiche sono state evidenziate in lavori condotti sulle emozioni in inglese, francese e spagnolo

[...] our male actors exhibit quite different cross-language strategies, especially as far as fear is concerned: the English actor simulated it, playing on voice quality, somewhat whispering, whereas the French and the Spanish actors rather shouted and cried respectively – in addition to this, the English, and Spanish languages can rely on stress more than French can.¹²

In altri lavori si è evidenziato che in portoghese uno stato emotivo provoca una forte nasalizzazione del parlato, parametro non riscontrato in inglese.

Va detto, tuttavia, che i lavori condotti sulle emozioni presentano dei limiti dovuti alla scelta del materiale utilizzato sia che esso appartenga ad un corpus di materiale spontaneo,¹³ sia che appartenga ad un corpus di parlato recitato.¹⁴ Nel primo caso, infatti, si ha il vantaggio di poter disporre di un parlato realmente caratterizzato da stati emozionali ma lo svantaggio di dover confrontare testi diversi, nel secondo caso si ha il vantaggio di poter confrontare lo stesso testo, ma lo svantaggio di doversi affidare alla bravura e all'interpretazione dell'attore. Pettorino¹⁵ propone un nuovo tipo di indagine, basato un corpus di parlato cinematografico doppiato, che permette di azzerare alcuni parametri: un film in lingua originale inglese confrontato con lo stesso film doppiato in italiano e in giapponese. Egli scrive:

⁸ Kori, 1984.

⁹ Rialland, 2006.

¹⁰ Ohala, 1984.

¹¹ Kori *et al.*, 2003.

¹² De Mareüil *et alii*, 2002, p. 2.

¹³ Kehrein, 2002.

¹⁴ Mozziconacci, 1998.

¹⁵ Pettorino, 2004.

[...] a differenza di quanto avviene nel caso si chieda ad un attore di pronunciare una frase con una determinata coloritura emozionale, nel parlato doppiato ciascuna battuta veicola un ben determinato stato emotivo, cioè quello che nella versione originale è stato fissato nel momento in cui la scena è stata girata: la gestualità, la mimica facciale, la situazione, lo svolgersi dell'azione, la colonna sonora, sono tutti elementi che nella versione doppiata restano immutati. Ne deriva che il doppiatore è costretto a pronunciare la battuta corrispondente con una identica coloritura emozionale: se così non fosse la versione doppiata risulterebbe all'ascolto falsa e inaccettabile [...] Ecco perché l'analisi di una stessa battuta in versione originale e in versione doppiata costituisce un'opportunità unica per condurre uno studio cross-linguistico e stabilire quali siano i correlati acustici delle emozioni.

Le principali differenze che sono state riscontrate in questo lavoro riguardano le durate sillabiche: in inglese, in tutti gli stati emozionali, vi è poca variabilità delle sillabe non accentate e, nella collera e tristezza, un allungamento delle sillabe accentate; in italiano vi è grande variabilità delle sillabe non accentate mentre le sillabe accentate, come per l'inglese, si allungano per la collera e per la tristezza; in giapponese vi è poca variabilità sia delle sillabe non accentate che accentate tranne che per la tristezza che presenta tutte le sillabe più lunghe rispetto alle altre lingue.

Fenomeni macroprosodici

Una delle caratteristiche del parlato è, come è stato più volte sottolineato, la sua grande variabilità, variabilità che è diversamente determinata non solo dal sistema di lingua, ma anche dalla situazione contestuale, dallo stato psicologico e dall'attitudine del parlante, dalla finalità dell'eloquio, dalla difficoltà dell'argomento trattato, dal rapporto con gli interlocutori. Confrontare eloqui diversi risulta quindi estremamente difficile e, a secondo del tipo di indagine che si vuole condurre, è indispensabile azzerare almeno alcune di queste variabili.

Inizialmente le analisi sperimentali sono state condotte sul parlato di laboratorio: liste di *nonsense words*, di parole portatrici di significato e di brevi frasi, precedentemente preparate allo scopo di disporre di tutte le possibili situazioni contestuali di un dato fenomeno, venivano lette in camera insonorizzata. Lavori certamente di enorme importanza scientifica soprattutto sul piano dell'analisi segmentale e soprasegmentale, che hanno dato origine a diverse teorie sulla produzione del parlato ancora oggi validissime e che hanno posto le basi per successive ricerche. Quando le ricerche si sono indirizzate verso lo studio del parlato spontaneo sono tuttavia emerse nuove problematiche non solo teoriche ma soprattutto metodologiche e sperimentali. Mettere ordine nel caos delle diverse produzioni del parlato è apparso subito un compito difficile ed estremamente complicato. Molto è stato comunque fatto in tale direzione, soprattutto per quanto riguarda gli stili del parlato che sono stati classificati ed etichettati in base alle diverse tipologie che presentavano. All'interno delle macro categorie in cui gli stili di parlato sono stati inseriti (parlato formale/informale, letto/spontaneo, dominante/dominato), si affiancano sempre più puntuali e accurate

differenziazioni.

La classificazione degli stili di parlato è resa possibile grazie all'individuazione di indici, facilmente quantificabili e comparabili, che vengono generalmente definiti indici di fluenza dove per fluenza si intende un modo rapido, facile e continuo di comunicare.

A questo livello è importante, quindi, considerare le variabili temporali del parlato, variabili che, nel 1975, Grosjean *et al.* individuarono e classificarono in due categorie principali: le variabili primarie, a loro volta suddivise in semplici e complesse, e le variabili secondarie. La velocità di articolazione, la durata e il numero delle pause silenti erano considerate variabili semplici mentre la velocità di eloquio e il rapporto tra tempo di articolazione e tempo di eloquio variabili complesse. Le pause non silenti, invece, facevano parte delle variabili secondarie.

Le pause silenti, indispensabili all'intelligibilità del parlato, svolgono funzioni diverse sia quando sono prodotte non intenzionalmente (come ad esempio le pause di respirazione e le pause di pianificazione), sia quando sono prodotte intenzionalmente (quali ad esempio le pause di giuntura che segnalano all'ascoltatore momenti di transizione grammaticale, le pause d'enfasi il cui scopo è quello di dar maggior rilievo a quanto si sta dicendo e, ancora, le pause di controllo o di *feedback* utilizzate dal parlante per verificare l'attenzione e la comprensione dell'ascoltatore). Le pause non silenti (ripetizioni, false partenze, vocalizzazioni, prolungamenti vocalici e consonantici), nella maggior parte dei casi non intenzionali, vengono considerate o come momenti di pianificazione del parlato, momenti in cui il parlante deve prendere importanti decisioni ed effettuare delle scelte o, da un punto di vista più pragmatico, come un segnale lanciato dal parlante all'ascoltatore al fine di mantenere il turno conversazionale. In entrambi i casi, comunque, la loro dislocazione all'interno dell'enunciato fornisce importanti informazioni sulla codifica del parlato e sull'attività cognitiva del parlante.

Una diversa combinazione della *velocità di eloquio* e di *articolazione*, del numero e della durata delle pause, sia silenti che non silenti, caratterizzerà, quindi, il parlato.

Il primo parametro da prendere in considerazione per calcolare la velocità di eloquio e la velocità di articolazione è il "tempo": il tempo relativo all'intero enunciato e quello relativo alle durate delle sole catene foniche. Per catena fonica si intende la porzione di parlato compresa tra due pause silenti, mentre per enunciato si intende la durata complessiva dell'eloquio comprende la durata delle sequenze articolate, la durata delle pause non silenti e la durata delle pause silenti.

La velocità di eloquio è data dal rapporto tra il numero di sillabe e la durata totale dell'enunciato e dà indicazioni sulla produttività, vale a dire sulla quantità di informazioni date dal locutore. La velocità di articolazione è data, invece, dal rapporto tra il numero delle sillabe e la durata totale delle sequenze articolate e dà indicazioni sull'organizzazione spazio-temporale del parlato. Da quest'ultimo indice, infatti, è possibile rilevare non solo il grado di accuratezza della produzione articolatoria (il parlato viene definito, infatti, iperarticolato, quando il gesto articolatorio è ampio e ipoarticolato, quando il gesto articolatorio è ridotto), ma anche le accelerazioni e le decelerazioni prodotte durante il parlato.

In un libro pubblicato nel 1960, Pittenger *et alii* cercarono di stabilire quali fossero le

principali condizioni che provocano un'accelerazione del parlato e ne individuarono sei, a ciascuna delle quali gli autori attribuirono un'etichettatura alquanto inconsueta: l'accelerazione dei "pirati della strada" (*road hogs*) causata dalla paura di essere interrotti o di perdere il turno di parola; quella delle "patate bollenti" (*hot potatoes*) causata dal fatto che il parlante consapevole di stare dicendo cose poco piacevoli non vede l'ora di concludere il discorso; quella delle "fughe" (*getaways*) prodotta dal parlante nel momento in cui, conscio di aver detto qualcosa di odioso o di minaccioso, cerca di allontanare il più velocemente possibile lo sgradevole argomento; quella delle "cortine di fumo" (*smokescreens*) prodotta dal parlante nel momento in cui pensa di aver detto qualcosa che può essere frainteso e, accelerando, presenta nuovi argomenti per distrarre l'ascoltatore; quella dei "verdi pascoli" (*greener pastures*) quando il parlante pensa di voler dire qualcosa di più interessante ed accelera per affrontare al più presto il nuovo argomento; quella dei "rimbalzi" (*rebounds*) quando il parlante percepisce che la velocità a cui sta parlando è inappropriata alla situazione ed accelera parlando ad una velocità maggiore di quanto non avesse voluto.

Mentre la velocità di eloquio può essere estremamente variabile, la velocità di articolazione è, comunque, piuttosto stabile in quanto fortemente condizionata dalle costrizioni anatomo-fisiologiche degli organi fonatori. Esiste comunque una soglia di velocità articolatoria al di sotto o al di sopra della quale l'eloquio suonerebbe artefatto se non, addirittura, inintelligibile.

A questo punto è importante sottolineare che ogni lingua, a causa della diversa struttura sillabica, è caratterizzata da una sua velocità d'articolazione intrinseca: lingue con struttura sillabica più semplice, come il giapponese (circa 6-7 sill/s) e l'italiano (circa 5-6 sill/s), tenderanno ad avere valori intrinseci di velocità più alti rispetto a lingue, come l'inglese, con struttura sillabica più complessa (circa 4-5 sill/s). Qualora si volessero mettere a confronto lingue tendenti all'isocronia sillabica e lingue tendenti all'isocronia accentuale, è indispensabile tener conto di questa diversità.

Stili di parlato

La formalità o l'informalità di un eloquio è strettamente correlata al contesto situazionale e alla relazione che si instaura tra i partecipanti alla conversazione: un'intervista alla televisione, una conferenza, una manifestazione pubblica, saranno sicuramente caratterizzate da un parlato formale mentre uno scambio di opinioni tra colleghi, amici e familiari presenterà un eloquio informale. Quali sono i principali indici di fluenza che determinano, in questi casi, le differenze?

Alcuni studi sperimentali sull'italiano,¹⁶ hanno messo in evidenza che il parlato formale è caratterizzato da

rapporti di pausa silente più elevati, da durata media delle sequenze articolatorie più breve, da ridotta frequenza di pause tra clausole, da elevata presenza di pausa tra sintagmi, da scarsa frequenza di pause all'interno dei sintagmi, da ridotta presenza di pause vocalizzate,

¹⁶ Magno Caldognetto *et al.*, 1991.

ed inoltre che lo

stile di produzione sembra essere mirato, pur nella sua complessità sintattica, ad un effetto stilistico di concisione e di comprensibilità e, nel caso del discorso politico, anche di enfasi retorica.¹⁷

Per quanto riguarda la funzione che la velocità di eloquio svolge all'interno della differenziazione dello stile tra parlato formale ed informale, non tutti sono d'accordo nel ritenerla distintiva. In alcuni studi condotti sull'inglese e sull'ungherese è stato dimostrato, infatti, che entrambi gli stili possono essere caratterizzati da una maggiore o minore velocità e che tale indice è da collegarsi, invece, allo stato emotivo del parlante: alta velocità d'eloquio può indicare urgenza o irritazione, bassa velocità incertezza, dubbi o anche noia.

Brevi catene foniche, presenza di lunghe pause silenti, assenza di pause non silenti e bassa velocità di articolazione sembrano quindi stabilire la differenza tra parlato formale e informale.

I termini formale/informale sono spesso sostituiti, in numerosi lavori condotti sulla lingua giapponese, con polite/non-polite. Questa diversa terminologia mette in evidenza l'enorme importanza che, nella cultura giapponese, viene data alla posizione sociale occupata dal parlante e dall'ascoltatore:

Japanese society still attaches much importance to hierarchical social relationship, which has been described as a "vertical society" [...] depending on various factors such as age, sex and status [...] Japanese speakers select linguistic forms in the system, together with appropriate non-verbal forms such as body and facial expressions, tone voice and appearance, according to the required level of politeness.¹⁸

Il parlato formale, diventa, quindi, espressione di "formalità" intesa come deferenza, rispetto e considerazione nei confronti di chi appartiene ad un rango sociale superiore. Questo stile di parlato sembra essere caratterizzato non solo dall'uso di specifiche forme linguistiche ma anche, da una alta frequenza fondamentale¹⁹ e da una bassa velocità di eloquio,²⁰ parametri che ovviamente possono variare a seconda del grado di "politeness". Ito, al contrario, in uno studio condotto sul parlato spontaneo, prodotto da quattro parlanti giapponesi appartenenti a due diversi ranghi sociali, trova che non vi sia univocità nei dati e pertanto, conclude che, allo stato delle ricerche:

neither F_0 nor speech rate seem to be dominant factor for judging formality.²¹

¹⁷ Ivi, p. 105.

¹⁸ Ofuka *et alii*, 2000, p. 199.

¹⁹ Ohala, 1984.

²⁰ Hirose *et al.*, 1997.

²¹ Ito, 2002, p. 415.

Da quanto detto, quindi, lo stile di parlato formale va considerato anche da un'altra prospettiva, vale a dire, come parlato "dominato" (come abbiamo visto, ad esempio, in giapponese), o "dominante". I termini "dominato/dominante" sono stati introdotti per la prima volta in letteratura dalla Duez nel 1991 che, in uno studio condotto sul parlato dei politici francesi, ha riscontrato delle differenze in base alla posizione che essi occupavano all'interno del governo. Infatti riscontrò che il parlato di area dominante è caratterizzato da una ridotta velocità di eloquio, un basso indice di fluenza (intesa come rapporto tra il numero di pause silenti ed il tempo totale dell'enunciato) e un aumento della durata delle pause silenti. Il compito dell'oratore è, infatti, non quello di convincere l'uditorio mediante serrate argomentazioni, ma quello di consolidare la propria posizione dando l'impressione di autorevolezza e sicurezza. Al contrario, il parlato di area dominata è caratterizzato da una maggiore velocità di eloquio e da brevi pause, in quanto lo scopo del locutore è quello di convincere, accattivare l'uditorio trattando il maggior numero di argomenti possibile dando, al contempo, l'impressione di avere molte cose da dire, cose che a causa del tempo limitato, non può esprimere pienamente.

Alcuni lavori condotti su uomini politici italiani²² il cui eloquio è stato analizzato prima e dopo le elezioni politiche, hanno confermato questa diversa tendenza. Infatti, il parlato prodotto immediatamente dopo lo scrutinio presentava un aumento degli indici di fluenza rispetto al parlato pre-elettorale. Il motivo di tale diversità era dovuto alla diversa situazione contestuale e quindi psicologica in cui si trovava l'oratore: l'enunciato prodotto prima è estremamente controllato e filtrato, in quanto le decisioni su cosa dire o non dire vengono prese *on line*, nel momento in cui il voto è stato dato, il parlato diventa più spontaneo. Inoltre è stato dimostrato che in ogni situazione contestuale l'eloquio di un uomo politico della coalizione vincente alle elezioni è, rispetto al parlato di un politico di opposizione, più enfatico, dovuto alla presenza di lunghe pause silenti, iperarticolato, collegato ad una ridotta velocità di articolazione e meno produttivo per la bassa velocità di eloquio.

Similmente, una maggiore o minore velocità d'eloquio può essere considerata non solo come indice dei rapporti di potere tra gli interlocutori, ma può essere un indice per valutare il grado di spontaneità del parlato e del maggiore o minore coefficiente di mascheramento operato.

Un'ulteriore differenziazione negli stili di parlato riguarda il parlato letto e il parlato spontaneo. Per Lindblom²³ il parlato letto è *listener directed* mentre il parlato spontaneo è *speaker directed*, intendendo che il primo è prodotto con un ampio gesto articolatorio al fine di rendere più comprensibile la decodifica dell'eloquio ed il secondo con un gesto articolatorio meno accurato in quanto il parlante è impegnato nella codifica del parlato. La differenziazione tra parlato letto e spontaneo, infatti, è strettamente legata alla programmazione e pianificazione dell'eloquio. La programmazione *on line* caratterizza ovviamente il parlato

²² Savastano *et alii*, 1995; Pettorino *et al.*, 1997.

²³ Lindblom 1983; *idem*, 1990.

spontaneo che, secondo Zellner Keller,²⁴ avviene a tre diversi livelli: a livello psicologico, quando si elabora il concetto o, in altre parole si pensa a quello che si vuole dire, a livello lessicale, in cui si organizza il parlato ed infine a livello articolatorio quando il concetto viene prodotto. Secondo questi autori le pause non silenti, tipiche del parlato spontaneo, sono indici di una mancata sincronia ad uno di questi livelli.

Le differenze tra parlato letto e spontaneo sono riscontrabili sia a livello segmentale che prosodico.²⁵ Il parlato spontaneo presenta, infatti, riduzioni consonantiche e vocaliche dovute ad un minore sforzo articolatorio e un andamento intonativo più variabile con picchi tonali maggiori rispetto a quelli del parlato letto. Tale tipo di parlato, inoltre, è caratterizzato, rispetto a quello letto, da una velocità di eloquio inferiore a causa delle continue interruzioni delle catene foniche, nonché da notevoli variazioni della velocità di articolazione causate da accelerazioni e decelerazioni delle sequenze articolate.

Le differenze tra parlato letto e parlato spontaneo, così genericamente riassunte, sembrano trovare riscontri in molte lingue ma, ancora una volta, bisogna tener presente, quando si vanno a confrontare lavori diversi, non solo il tipo di materiale adoperato ma anche il tipo di comparazione che si vuole effettuare. Sotto una stessa etichettatura, infatti, sono inserite diverse tipologie di parlato prodotte da parlanti diversi in diverse situazioni contestuali. Un esempio: il parlato etichettato come spontaneo può essere prodotto da parlanti professionisti o non professionisti, può essere registrato in laboratorio, alla radio o alla televisione o in un contesto naturale, l'eloquio può essere ottenuto tramite un'intervista preparata, improvvisata o guidata, una conversazione tra amici, una descrizione di vignette, il racconto di un viaggio, un dibattito e così via. In un confronto, quindi, ognuno di questi elementi può influire in modo diverso sui risultati dell'analisi.

Il parlato appare, quindi, un fenomeno molto complesso, difficile da confezionare in maniera stabile e definitiva, in quanto numerose e varie, come si è visto, sono le sue componenti. L'aspetto più variabile è proprio quello relativo alla prosodia che, contrariamente a quanto avviene in altri campi della linguistica, rende difficile fissare regole generali, valide e applicabili anche all'interno di uno stesso contesto. L'uniformare le indagini, le metodologie e le analisi è, in questo ambito di ricerca indispensabile anche se non risolutivo. Vale comunque la pena operare in tal senso.

BIBLIOGRAFIA

BERTINETTO P. M., "Delayed auditory feedback: evidence for prosodic structuring and implications for the production and perception of speech", *Folia Linguistica*, 17, 1983, pp. 247-287

²⁴ Zellner Keller *et al.*, 2000.

²⁵ Per l'olandese Blaauw, 1991, per lo svedese Fant *et alii*, 1991, per l'italiano ed il catalano Giannini *et al.*, 1993, per l'italiano Zmarich *et al.*, 1997, per il tedesco Kohler, 1995 e Trouvain *et al.*, 2001, per il giapponese Hirose *et al.*, 2002, Nakamura *et al.*, 2006.

- BERTINETTO P. M. – MAGNO CALDOGNETTO E., “Ritmo e intonazione”, in A. A. Sombrero (a cura di), *Introduzione all’italiano contemporaneo*, Roma – Bari, Laterza, 1993, pp. 141-192
- BLAAUW E., “Phonetic characteristics of spontaneous and read-aloud speech”, *Proceedings of ESCA Workshop “Phonetics and Phonology of Speaking Styles: Reduction and Elaboration in Speech Communication”*, Barcelona, 1991, pp. 12-1/12-5
- DAUER R. M., “Stress-timing and syllable-timing reanalyzed”, *Journal of Phonetics*, 11, 1983, pp. 51-62
- DAUER R. M., “Phonetic and phonological components of language rhythm”, *PICPS*, 5, 11, 1987, pp. 447-450
- DE MAREÛIL B. – CÉLÉRIER P. – TOEN J., “Generation of emotions by a morphing technique in English, French and Spanish”, *Speech Prosody 2002*, CNRS, Aix-en-Provence, 2002
- DUEZ D., *Le pause dans la parole de l’homme politique*, Paris, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1991
- FANT G. – KRUCKENBERG A. – NORD L., “Some observations on tempo and speaking style in Swedish text reading”, *Proceedings of ESCA Workshop “Phonetics and Phonology of Speaking Styles: Reduction and Elaboration in Speech Communication”*, Barcelona, 1991, pp. 23-1/23-5
- GIANNINI A. – PETTORINO M., “Spostamenti vocalici tra parlato letto e parlato spontaneo in lingue a sette vocali”, *Atti del XXI Convegno Nazionale A.I.A.*, Padova, 1993, pp. 71-74
- GROSJEAN F. – DESCHAMPS A., “Analyse des variables temporelles du français spontané”, *Phonetica*, 31, 1975, pp. 144-184
- ITO M., “Japanese politeness and suprasegmentals: a study based on natural speech materials”, *Proceedings of the Speech Prosody 2002*, Aix-en-Provence, 2002, pp. 415-418
- HIROSE K. – KAWANAMI H., “Temporal rate change of dialogue speech in prosodic units as compared to read speech”, *Speech Communication*, 36, pp. 97-111, 2002
- KEHREIN R., “The prosody of authentic emotions”, in *Proceedings of Speech Prosody 2002*, Aix-en-Provence, France, 2002, <http://aune.lpl.univaix.fr/sp2002/pdf/kehrein.pdf>
- KOHLER K. J., “Articulatory reduction in different speaking styles”, *Proc. ICPHS ’95*, Stockholm, 2, 1995, pp. 12-19
- KORI E. – MAGNO CALDOGNETTO E., “La caratterizzazione fonetica delle emozioni: primi dati da uno studio cross-linguistico italiano-giapponese”, *Voce, canto, parlato. Studi in onore di Franco Ferrero*, Padova, Unipress, 2003, pp. 187-200
- LINDBLOM B., “Economy of speech”, in P. F. MacNeilege (a cura di), *The production of speech*, New York, Springer Verlag, 1983, pp. 217-245
- LINDBLOM B., “Explaining phonetic variation: a sketch of the H&H theory”, in W. J. Harcastle – A. Marchal (a cura di), *Speech production modeling*, Dordrecht, Kluwer publ., 1990, pp. 403-439
- MAGNO CALDOGNETTO E. – VAGGES K., “Le pause quali indici diagnostici per lo stile del parlato spontaneo”, in AA. VV., *Atti delle II Giornate di Studio del G.F.S.*, Calabria, 1991, pp. 97-106

- MOZZICONACCI S. J. L., *Speech Variability and Emotion: Production and Perception*, Ph.D. thesis, Technical University Eindhoven, 1998
- NAKAMURA M. – FURUI S. – IWANO K., “Acoustic and linguistic characterization of spontaneous speech”, 2006
<http://www.furui.cs.titech.ac.jp/publication/2006/SRIVmasa.pdf>
- OFUKA E. – MCKEOWN J. D. – WATERMAN M.G. – ROACH P. J., “Prosodic cues for rated politeness in Japanese”, *Speech Communication*, 32, 2000, pp. 199-217
- OHALA J. I., “An ethological perspective on common cross-language utilization of F0 of voice”, *Phonetica*, 41, 1984, pp. 1-16
- PETTORINO M., “Inglese, italiano e giapponese: analisi dei correlati acustici delle emozioni nel parlato cinematografico”, *GSCP (Gruppi di studio sulla comunicazione parlata)*, 2004 (in corso di stampa)
- PETTORINO M. – GIANNINI A., “Il discorso politico: una questione di stile”, *Atti delle 7^e Giornate di Studio del GFS*, XXIV, Napoli, 1997, pp. 51-57
- PIKE K., *The Intonation of American English*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1945
- PITTINGER R. E. – HOCHETT C. F. – DANEHY J. J., *The first five minutes*, Ithaca, Martineau, 1960
- RAMUS F. – NESPOR M. – MEHLER J., “Correlates of linguistic rhythm in the speech signal”, *Cognition*, 73, 3, 1999, pp. 265-292
- RIALLAND A., “Question prosody: an African perspective”, 2006
http://ed268.univ-paris3.fr/lpp/publications/2006_Rialland_Question_prosody.pdf
- SAVASTANO E. – GIANNINI A. – PETTORINO M., “Aspetti prosodici del parlato dei politici”, *Atti del XXIII Congresso Nazionale A.I.A.*, Bologna, 1995, pp. 171-176
- TROUVAIN J. – KOREMAN J. – ERRIQUEZ A. – BRAUN B., “Articulation rate measures and their relations to phone classification of spontaneous and read German speech”, *Proceedings ISCA Workshop on "Adaptation Methods for Speech Recognition"*, Sophia Antipolis, France, 2001, pp. 155-158
- ZELLNER KELLER B. – KELLER E., “The chaotic nature of speech rhythm: hints for fluency in the language acquisition process”, 2000
<http://www2.unil.ch/imm/docs/LAIP/pdf.files/Zelln-Kell-00-Chaotic.PDF>
- ZMARICH C. – MAGNO CALDOGNETTO E. – FERRERO F., “Analisi confrontativa di parlato spontaneo e letto: fenomeni macroprosodici e indici di fluenza”, *Atti delle 7^e Giornate di Studio del GFS*, XXIV, Napoli, 1997, pp. 111-139

IL DIBATTITO SULLA NATIVIZZAZIONE DELLE SCIENZE SOCIALI IN CINA: RIFLESSIONI TERMINOLOGICHE

Mariarosaria Gianninoto

在日常生活中我们是中国人, 在从事研究工作时, 我们却变成了西方人.

我们有意无意地抑制自己中国式的思想概念与哲学趋向, 使其难以表现在研究的历程中, 而只是不加批评地接受与承袭西方的问题, 理论与方法.¹

Nella vita quotidiana noi siamo cinesi, nel condurre attività di ricerca diventiamo di colpo occidentali. Deliberatamente e non deliberatamente inibiamo il modo di pensare e le tendenze filosofiche prettamente cinesi, rendendoli di difficile manifestazione nel corso delle ricerche, e semplicemente recepiamo ed adottiamo acriticamente temi, teorie e metodi occidentali.

Yang Guoshu 杨国树 e Wen Chongyi 文崇一, i promotori del celebre simposio sulla “Sinizzazione delle scienze sociali e del comportamento” 社会及行为科学的中国化, evidenziano qui gli elementi fondamentali di un dibattito che, lanciato a Taiwan negli anni settanta e ripreso dieci anni dopo nel continente, si configura come uno dei principali temi di riflessione delle scienze umane e sociali cinesi degli ultimi vent’anni, quello sulla sinizzazione, *zhongguohua* 中国化, di teorie, metodologie e temi di ricerca. Se, come vedremo, il termine *zhongguohua* era già comparso diversi decenni prima nell’ambito delle scienze sociali cinesi, a questo dibattito si fa più spesso riferimento con il termine *bentuhua* 本土化, generalmente tradotto “nativizzazione” o “indigenizzazione” (in inglese *nativization* o *indigenization*), sebbene il termine *bentuhua* sia molto stratificato ed assuma un’ampia gamma di valenze, a volta persino contraddittorie, a seconda dell’ambito di studi o del punto di vista considerato.

Il dibattito si configura come una riflessione sulla validità e applicabilità di discipline nate in occidente al contesto cinese, ovvero, per usare le parole di un celebre antropologo cinese:

西方对人的看法(如理性人, 经济人的观点)可否运用来探讨中国人的问题? [...] 中国社会到底可否用西方社会科学范式来解说?²

La visione occidentale dell’uomo (come l’approccio dell’*homo rationalis* o quello dell’*homo oeconomicus*) può essere utilizzata per discutere il problema dell’uomo cinese? [...]

¹ Yang – Wen, 1982, p. II.

² Wang, 1997, p. 22.

La società cinese può essere spiegata in ultima analisi usando i paradigmi delle scienze sociali occidentali?

Il dibattito sulla nativizzazione ha coinvolto diverse discipline e la sua complessità si riflette a livello lessicale. A questo tema si fa infatti riferimento con un'ampia gamma di termini diversi, tutti traducibili "nativizzazione", ma, come vedremo, ciascuno caratterizzato da sfumature e connotazioni diverse: *bentuhua* 本土化, *bendihua* 本地化, *benguohua* 本国化, *zaidihua* 在地化, *neidihua* 内地化, *tuzhuhua* 土著化 e *minzuhua* 民族化. A questo dibattito si ricollegano inoltre una serie di formulazioni come *you Zhongguo tese de shehui kexue* 有中国特色的社会科学 "scienze sociali con caratteristiche cinesi" (e la variante *you Zhongguo qipai de shehui kexue* 有中国气派的社会科学 "scienze sociali di stile cinese"), *bentuxing* 本土性 "carattere nativo" o *Zhongguoxing* 中国性 "cinesità".

1. Il dibattito sulla nativizzazione a Taiwan

Il dibattito sulla "nativizzazione" o "sinizzazione" degli studi umani e sociali, come già accennato, viene lanciato a Taiwan e si deve collocare nel quadro delle riflessioni sull'identità culturale taiwanese che animavano il mondo intellettuale dell'isola negli anni settanta. L'allentamento dei rapporti con gli Stati Uniti, avvertito a Taiwan come un abbandono³ e la constatazione della forte dipendenza culturale dall'occidente avevano infatti portato ad una crescente attenzione ai temi dell'identità taiwanese e della necessità di emanciparsi dai modelli occidentali. Queste riflessioni trovavano spazio sulle pagine di diverse riviste, tra cui fu particolarmente influente *Daxue zazhi* (The Intellectual),⁴ e conoscevano diverse espressioni in ambito artistico e letterario. Negli anni settanta si sviluppava infatti la corrente della cosiddetta "letteratura nativista" o "letteratura della terra natale" (i due dibattiti sulla letteratura nativista si svolgeranno nel 1977 e nel 1978),⁵ che, ricollegandosi all'esperienza nativista degli anni trenta,⁶ invocava una maggiore consapevolezza dell'identità culturale taiwanese e propugnava una forte attenzione verso la realtà rurale dell'isola e la cultura locale.

Occorre sottolineare come, quando si parla di "nativismo" o di "nativo" in ambito letterario, non si faccia riferimento ai termini *bentuzhuyi* 本土主义 e *bentu* 本土,⁷ bensì si tratti della resa dei termini *xiangtuzhuyi* 乡土主义 "nativismo" o *xiangtu wenxue* 乡土文学 "letteratura nativista" (dall'espressione *回归乡土* "ritorno alla terra natia"). Se i termini *bentu* e *xiangtu* sono sinonimi,⁸ il primo è connotato da un più forte riferimento alla realtà rurale (l'espressione *xiangtu wenxue* viene

³ Cfr. Xiao, 1985, p. 376.

⁴ Cfr. Schumtz, 1989, p. 99.

⁵ I principali esponenti di questa corrente sono considerati Huang Chunming, Wang Zhenhe e Chen Yingzhen. Cfr. Idema - Haft, 2000, p. 344.

⁶ Il primo movimento nativista si deve far risalire agli anni trenta: nel 1932 si ebbe infatti il "Dibattito sulla letteratura nativista" *Xiangtu wenxue lunzhan* 乡土文学论战.

⁷ *Bentuzhuyi* 本土主义 è invece ricorrente in ambito sociologico, dove indica ad esempio il "nativismo" nella accezione lintoniana.

⁸ Cfr. *Xiandai hanyu cidian*, 2001, p. 60.

infatti resa in traduzione francese *littérature du terroir*).⁹

Il tema dell'identità culturale taiwanese rivestirà poi una grande importanza nell'ambito delle scienze sociali negli anni settanta e nei primi anni ottanta, divenendo l'oggetto di una serie di studi.

Nei primi anni settanta nell'ambito del *Zhuoda jihua* 浊大计划 "Progetto delle valli dei fiumi Zhuo e Dadu", progetto di studio combinato delle aree rurali, che vide la partecipazione di archeologi, etnologi e storici, veniva utilizzato per la prima volta il termine *tuzhuhua* 土著化, traducibile come "nativizzazione" o "indigenizzazione" (nel lessico antropologico *tuzhumin* 土著民 sono gli "indigeni", *tuzhuzhuyi* 土著主义 è "indigenismo").

Il termine viene ripreso nel 1975 dallo storico Chen Qinan 陈其南, uno dei promotori del progetto *Zhuoda*, che lo impiegherà in riferimento ai cinesi (*huaren* 华人) di Taiwan, i quali avevano sviluppato una cultura diversa da quella del continente. Nello stesso anno lo storico Li Guoqi 李国祁 parlava di *neidihua* 内地化, termine traducibile come "nativizzazione" o "localizzazione".

Come ha sottolineato lo studioso Zhang Haiyang 张海洋,¹⁰ i due termini riflettevano in realtà due diversi punti di vista: agli occhi dei Taiwanese i cambiamenti erano *tuzhuhua* 土著化 ovvero una nativizzazione nel senso di "indigenizzazione", agli occhi dei continentali si trattava di un processo di *neidihua* 内地化 "localizzazione".

In riferimento allo stesso fenomeno infatti un professore di Xiamen, Chen Kongli 陈孔立, parlerà di *zaidihua* 在地化 (termine anch'esso talvolta reso da "localizzazione"). Se i due termini *zaidi* 内地 e *neidi* 在地 ricorrono talvolta nel senso di "locale" (spesso si trovano opposti a *quanqiu* 全球 "globale", ma si distinguono anche da *diqu* 地区 "regionale"), i due termini *neidihua* 内地化 e *zaidihua* 在地化, traducibili come "localizzazione", coprono un'area semantica specifica, dal momento che il tema centrale sollevato dallo *Zhuoda jihua* e da questi studi è quello del rapporto tra la cultura madre dei cinesi trasferiti a Taiwan dopo il '49 e la cultura locale.

Per indicare questo fenomeno, Wang Songxing 王崧兴 utilizzerà per la prima volta nel 1980 il termine *bentuhua* 本土化 "nativizzazione".

Il termine subisce poi un primo slittamento di significato quando viene impiegato in ambito politico. Dal momento che il termine si ricollega a *benturen* 本土人 che, come il sinonimo *bendiren* 本地人 (occorre segnalare come ancora oggi *bendihua* 本地化 sia un sinonimo meno frequente di *bentuhua*),¹¹ definisce i taiwanesi nativi rispetto ai *waishengren* 外省人 (ovvero i cinesi trasferitisi a Taiwan), il termine *bentuhua* può indicare la valorizzazione delle peculiarità taiwanesi (rispetto alla cultura della Cina continentale).

Il termine diventa quindi un sinonimo di *taiwanhua* 台湾化 "taiwanizzazione", quando il presidente Chiang Ching-kuo 蒋经国 porta avanti delle "politiche di nativizzazione" (*bentuhua zhengce* 本土化政策), ovvero una serie di misure volte a

⁹ Cfr. Schumtz, 1989, p. 90.

¹⁰ Cfr. Zhang, 2001, p. 259.

¹¹ Cfr. Zheng - Wang, 2000, p. 10.

favorire i *bendiren*, sino ad allora in posizione subalterna rispetto ai *waishengren*, e a promuovere la lingua e la cultura taiwanese, in opposizione a quella cinese. Il tema della nativizzazione sarà ancor più centrale con il suo successore Lee Teng-hui 李登輝, taiwanese di nascita, che ne farà un obiettivo politico, sostenendo il “movimento di nativizzazione” (*bentuhua yundong* 本土化运动). Il termine *bentuhua* viene così ad essere associato al termine *quzhongguohua* 去中国化 “desinizzazione”, accezione che il termine mantiene anche dopo il passaggio di potere a Chen Shui-bian 陈水扁.

Basti pensare agli esperimenti di *xiangtu jiaoxue* 乡土教学 “didattica legata al territorio” lanciati nel 2001, ovvero di insegnamento della storia e della letteratura taiwanese nei dialetti di Taiwan. In questa accezione il termine *bentuhua* si affianca ancora una volta ai termini *xiangtu*, *xiangtuzhuyi* e *xiangtuhua*, dato che a questi esperimenti si fa riferimento con l’espressione *xiangtuhua jiaoyu* 乡土化教育 “istruzione legata al territorio”, considerati un esempio di *bentuhua jiaoyu* 本土化教育 “istruzione nativizzata”.

Il termine *bentuhua* viene però impiegato in un’accezione ancora diversa nell’ambito delle scienze umane e sociali a partire dalla fine degli anni settanta. Gli scienziati sociali infatti continuano in questo periodo la riflessione sulla dipendenza dai modelli e dagli schemi analitici occidentali. Questa riflessione, iniziata in ambito letterario e artistico, si estende agli studi sociali, quando viene propugnata la necessità di nativizzare metodologie e temi di studio, e vengono enfatizzati, grazie al supporto di studiosi del continente, di Singapore e Hong Kong, i tratti culturali comuni del mondo sinico rispetto agli schemi concettuali occidentali. In questo ambito *bentuhua* avrà così lo stesso significato di *zhongguohua*, sinizzazione. Il termine si trova così negli anni ottanta e novanta ad essere sinonimo di due antonimi *zhongguohua* sinizzazione (se usato nell’ambito delle scienze umane e sociali) e *quzhongguohua* 去中国化 desinizzazione (se usato in ambito politico).

Possiamo così osservare come se da un lato all’idea di nativizzazione si faccia di volta in volta riferimento con diverse espressioni, ovvero i termini già citati, *tuzhuhua*, *neidihua*, *zaidihua*, il termine *bentuhua* sia esso stesso ambiguo, dal momento che da un lato rimanda ai taiwanesi nativi (*bendiren*) dall’altro è stato spesso impiegato per rendere l’idea di *bentu* 本土¹² “locale” in opposizione a *quanqiu* “globale”, e di “localizzazione” in opposizione a “globalizzazione” (infatti globalizzazione è *quanqiu bentuhua* 全球本土化).

Occorre peraltro segnalare come il termine *bentuhua* si carichi ancora di altre valenze, per l’associazione alla locuzione *bentuguan* 本土观 che in ambito antropologico è la resa più frequente per l’espressione *native’s point of view* di B. Malinowski.

Gli studi sulle peculiarità culturali cinesi vengono inaugurati a Taiwan nel 1979, quando viene lanciato un progetto combinato di sociologi, antropologi, storici e psicologi per lo studio del “carattere dei cinesi”, *Zhongguoren de xingge* 中国人的性

¹² Cfr. Huang - Luo - Xu, 2003, p. 1.

格.¹³ Naturalmente il progetto si ricollegava agli studi sul carattere nazionale della scuola “Cultura e personalità”, inserendosi nel solco degli studi condotti da R. Benedict in Giappone.¹⁴

Il primo studio congiunto per la definizione del “carattere cinese” si configurava come un chiaro esempio dei problemi di nativizzazione delle scienze sociali. Le discussioni che portarono alla scelta stessa del titolo del progetto rivelavano infatti le difficoltà di introduzione di modelli concettuali estranei alla civiltà locale. La traduzione dell’espressione *national character* si rivelerà infatti molto problematica per la difficoltà di trasposizione della nozione di “carattere nazionale”, nozione elaborata nel quadro degli Stati-nazione occidentali, in un contesto multi-etnico e sopranazionale come quello cinese, dove si dovevano combinare diversi Stati e diverse etnie, e per di più in un simposio che vedeva la partecipazione di 11 studiosi della Cina continentale, di 9 taiwanesi, di 8 studiosi di Hong Kong e di un americano di origini cinesi.¹⁵

Le difficoltà erano legate alle forti valenze sociali e politiche dei due termini più frequentemente usati per *national character*: *minzuxing* 民族性 e *guominxing* 国民性.

Il titolo *Zhongguo minzuxing* 中国民族性, per il quale propendevano alcuni etnologi,¹⁶ si rivelava controverso a causa della difficoltà di definizione di un termine polisemico e controverso come *minzu* 民族, che indica al tempo stesso le etnie e la nazione.¹⁷

La polisemia del termine *minzu* si ritrova nei termini derivati: *minzuxing* è oggi usato nel senso di “carattere nazionale”, ma generalmente significa “etnicità”, mentre il termine *minzuhua* 民族化 viene a volte menzionato come sinonimo di *bentuhua* (quando si fa riferimento alla nativizzazione come valorizzazione delle peculiarità nazionali o etniche),¹⁸ evidenziando ancora una volta l’ambiguità dei concetti di “nazione”, “carattere nazionale” e “nativizzazione”.

Alcuni dei partecipanti al simposio, tra cui lo psicologo Yang Guoshu, il filosofo Ding Tuijie e l’etnologo Wen Chongyi, preferirono parlare di *Zhongguo guominxing* 中国国民性.

Se *guominxing* è poi divenuto il termine più frequente per “carattere nazionale”, il suo impiego fu limitato dalle esitazioni causate dalle forti implicazioni politiche del termine, formato da *guomin* 国民 “cittadino” (prestito grafico dal giapponese *kokumin*).¹⁹ Si preferì quindi utilizzare i due termini *minzuxing* e *guominxing* nei singoli interventi ed intitolare l’intero progetto *Zhongguoren de xingge* 中国人的性格 (lett. “Il carattere dei cinesi”), impiegando una locuzione con minori implicazioni etnico-politiche, e che peraltro rimandava più direttamente al progetto di studi della scuola Cultura e personalità (la scuola Cultura e personalità è di solito

¹³ Cfr. Li - Yang, 1972.

¹⁴ Cfr. Benedict, 1946.

¹⁵ Cfr. Zhang, 2001, p. 264.

¹⁶ Cfr. *Ibidem*.

¹⁷ Cfr. Thoraval, 1990, pp. 24-41.

¹⁸ Cfr. Zheng - Wang, 2000, p. 10.

¹⁹ Sulle valenze del termine *guomin* e sul suo impiego da parte di Liang Qichao e Sun Yatsen, cfr. Harris, 2002, pp. 191-192.

chiamata in cinese *Wenhua yu xingge xuepai* 文化与性格学派).

È poi nel dicembre 1980 che si apre il simposio *Shehui ji xingwei kexue de zhongguohua* 社会及行为科学的中国化 “La sinizzazione delle scienze sociali e del comportamento”, citato in apertura. Il dibattito ebbe un’eco molto più ampia di quello sul carattere nazionale, e coinvolse antropologi, sociologi, psicologi, scienziati politici, filosofi, linguisti e psichiatri.

Gli interventi di questo primo simposio sulla sinizzazione delle scienze sociali rivelavano chiaramente la complessità del problema e i differenti punti di vista su quali fossero gli obiettivi e gli oggetti della sinizzazione. Se alcuni studiosi interpretarono la “sinizzazione” come applicazione di metodi di studio occidentali alla società cinese (per es. i sociologi Qu Haiyuan e He Xiuhuang), altri come adattamento di teorie occidentali (come Wen Chongyi), altri ancora indagarono il rapporto tra teorie occidentali e visione del mondo cinese, cercando ad esempio di conciliare confucianesimo e scienze sociali (come Lai Zehan).²⁰

Nella prefazione agli atti del simposio, i promotori evidenziavano innanzitutto come l’esito del dibattito fosse stato il riconoscimento della mancanza di carattere e peculiarità delle scienze sociali cinesi e della loro subalternità rispetto a quelle occidentali (中国社会及行为科学缺乏个性与特征, 终于沦为西方社会科学的附庸),²¹ opponendo però la sinizzazione a qualsiasi forma di xenofobia e di localismo (qui *diquzhuyi* 地区主义).²²

In questa fase veniva infatti sottolineata la necessità di inserirsi a pieno titolo nel panorama mondiale piuttosto che di rifondare le discipline. Ad esempio per quando riguarda la psicologia:

心理学研究的中国化并不是要建立中国的心理学. 世界上只有一个心理学, 各国心理学的研究 [...] 都将纳入其中.²³

Sinizzare gli studi di psicologia non significa fondare una psicologia cinese. Al mondo esiste una sola psicologia e gli studi di psicologia dei diversi paesi devono rientrare al suo interno.

Se veniva così riaffermata la necessità di moltiplicare gli scambi internazionali nelle diverse discipline, l’obiettivo posto agli studiosi era però quello di “sviluppare la *cinesità* (lett. il carattere cinese) dei cinesi” (发挥中国人的中国性).²⁴ Troviamo qui il termine *zhongguoxing* 中国性 “cinesità” destinato a divenire un altro termine chiave del dibattito sulla nativizzazione.

2. Il dibattito sulla nativizzazione in Cina

Se il dibattito che attraversa oggi il mondo delle scienze sociali viene lanciato nella Cina continentale negli anni ottanta, grazie all’influenza degli studi

²⁰ Cfr. Zhang, 2001, p. 270-271.

²¹ Yang - Wen, 1982, p. II.

²² *Ibidem.*

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ibidem.*

sviluppatasi a Taiwan negli anni settanta, è in realtà agli anni trenta che bisogna far risalire le prime riflessioni su questo tema.

Gli anni trenta rappresentano infatti una fase di maturità per molte scienze sociali cinesi, che introdotte tra la fine dell'ottocento e gli inizi del novecento, dopo una fase dominata dalla traduzione di opere occidentali e dall'introduzione di teorie e modelli analitici stranieri, vedono un ripensamento su obiettivi e temi di ricerca. Le riflessioni sulla nativizzazione si concentrano soprattutto nell'ambito della sociologia e dell'antropologia, due discipline che conosceranno nella prima metà del secolo uno sviluppo considerevole.

Negli anni trenta compare infatti per la prima volta in uno scritto del sociologo e psicologo sociale Sun Benwen 孙本文 il termine *zhongguohua*. Nell'articolo intitolato *Zhongguo shehuixue zhi guoqu xianzai ji jianglai* 中国社会学之过去现在及将来 "La sociologia cinese: il suo passato, il suo presente ed il suo futuro", Sun parlava di una *Zhongguohua de shehuixue* 中国化的社会学, ovvero di una "sociologia sinizzata".²⁵

Nel 1925 un altro sociologo, Xu Shilian 许仕廉, conosciuto soprattutto per i suoi studi demografici, nell'articolo *Duiyu shehuixue jiaocheng de yanjiu* 对于社会学教程的研究 "Studi sull'insegnamento della sociologia", pubblicato sulla prima rivista cinese di sociologia, *Shehuixue zazhi* 社会学杂志, invocava la necessità di una *benguo shehuixue* 本国社会学²⁶ ovvero di una "sociologia nativa" (come vedremo *benguo hua* 本国化 è ancora oggi utilizzato come sinonimo di *bentuhua*).

Per raggiungere questo obiettivo, Xu Shilian invocava una maggiore uso di *guohuo* 国货 (lett. "merci cinesi", ovvero temi nativi) ed un minore uso di *yang guo* 洋货 "merci straniere".²⁷

Allo stesso modo Yang Kaidao 杨开道, autore di studi di sociologia rurale, scriveva nel 1937:

美国社会学的毛病, 是只用本国的材料, 而不用外国的材料; 中国社会科学的毛病是只用外国的材料, 而不用本国的材料.²⁸

Il difetto della sociologia americana è che impiega solo materiale nativo, e non materiale straniero; il difetto della sociologia cinese è che si serve solo di materiale straniero e non di materiale nativo.

Su questo tema si esprimerà anche il sociologo ed antropologo Wu Wenzao 吴文藻, l'iniziatore di una scuola, la *Yanjing xuepai* 燕京学派 "Scuola [dell'università] Yanjing" che sarà definita da Malinowski *Chinese School of Sociology*²⁹ e che viene spesso designata semplicemente come *Zhongguo xuepai* 中国学派³⁰ la "Scuola cinese". Wu si opporrà alla sociologia insegnata nelle università del tempo, priva di rapporti con la realtà della società cinese, ovvero agli studiosi locali che

²⁵ Cfr. Zheng - Wang, 2000, p. 121.

²⁶ *Ivi*, p. 119.

²⁷ Cfr. Yang, 2001, p. 223.

²⁸ Yang, 1937, p. I.

²⁹ Malinowski, 1937, p. XXIII.

³⁰ Wang, 1997, p. 238.

scrivevano utilizzando parole straniere e parlavano di materiale, ovvero di realtà straniere (国人用外国文字讲述, 多讲外国材料).³¹

L'obiettivo posto da Wu, sarà quindi lo studio della realtà sociale cinese e la formulazione di teorie autoctone atte ad interpretarla:

以试用假设始, 以实地试验终; 理论符合事实, 事实启发理论; 必须理论和事实糅合, 而后现实的社会学才能植根于中国土壤上, 又必须有了本此眼光训练出来的独立科学人才, 来进行独立的科学研究, 社会学才能彻底地中国化.³²

Bisogna partire dalle ipotesi, concludere con le esperienze sul campo, la teoria deve corrispondere alla realtà, e la realtà deve ispirare la teoria, è infatti necessario combinare teoria e realtà, solo così una vera sociologia può crescere sul suolo cinese, ed è altrettanto necessario che scienziati indipendenti formati in quest'ottica portino avanti un'attività scientifica indipendente, solo allora la sociologia potrà sinizzarsi completamente.

La riflessione sulla massiccia influenza occidentale nelle scienze sociali cinesi sarà rilanciata dall'indagine sullo stato della sociologia condotta da Sun Benwen nel 1944.³³ L'indagine, se da un lato mostrava lo sviluppo della disciplina, reso palese dalla presenza di un alto numero di sociologi locali, dall'altro rilevava una forte dipendenza dagli studi di sociologia occidentali: dei 131 sociologi allora operanti nelle università cinesi, ben 107 si erano formati in università straniere (e di questi 71 negli Stati Uniti), e gli studiosi di formazione occidentale lavoravano nelle università più importanti (ad esempio nell'università Yanjing vi erano sociologi di formazione statunitense e presso la Zhongshan studiosi di formazione inglese).

Del resto quasi tutti gli studi del tempo erano ascrivibili a correnti occidentali e la maggior parte degli studiosi si riconoscevano in scuole occidentali, come il funzionalismo, lo strutturalismo e l'evoluzionismo.

Nel 1948 Sun Benwen individuava tre strumenti per la realizzare la sinizzazione della sociologia: fondare una sociologia teorica cinese, fondare una sociologia applicata cinese e formare sociologi nativi.³⁴

Il tema della "sinizzazione" sarà abbandonato con la fondazione della R.P.C., quando, dopo una fase iniziale di collaborazione con il nuovo governo, le scienze sociali (con la sola eccezione dell'etnologia) saranno bandite dal panorama accademico per quasi trent'anni. Per assistere al rifiorire del dibattito bisognerà attendere il decennio successivo alla loro riabilitazione nel '79. Nei primi anni ottanta si avrà infatti una fase di apertura, e quindi di introduzione o reintroduzione delle principali correnti occidentali. Solo alcuni anni dopo si avrà un nuovo ripensamento sulla considerevole influenza occidentale nelle scienze umane e sociali cinesi.

³¹ Cfr. Lu, 1997, p. 66.

³² Cit. in Yang, 2001, p. 677.

³³ Cfr. Lu, 1997, pp. 39-40.

³⁴ Cfr. Yang, 2001 e Schumtz, 1989.

In realtà già nel 1981 Fei Xiaotong, il più conosciuto sociologo e antropologo cinese, allievo di Wu Wenzao, in un intervento a Nanchino dal titolo *Jianli mianxiang Zhongguo shiji de renmin shehuixue* 建立面向中国实际的人民社会学 “Fondare una sociologia popolare che affronti la realtà cinese” propugnava la necessità di una *Zhongguoshi renmin shehuixue* 中国式人民社会学 “sociologia popolare di tipo cinese”, sostenendo che *shehuixue yiding yao benguoohua* 社会学一定要本国化³⁵ “la sociologia deve di certo deve nativizzarsi” (utilizzando per “nativizzazione” il termine *benguoohua* 本国化 in luogo del più frequente *bentuhua*).

Dopo la formulazione nel 1982 della teoria del “socialismo con caratteristiche cinesi” (*you Zhongguo tese de shehuizhuyi* 有中国特色的社会主义), la formulazione *you Zhongguo tese de shehui kexue* 有中国特色的社会科学 “scienze sociali con caratteristiche cinesi”, modellata sull’espressione di Deng Xiaoping, diverrà una delle espressioni chiave del dibattito sulla nativizzazione (come l’espressione *you bentu tese de shehui kexue* 有本土特色的社会科学 “scienze sociali con caratteristiche native”).

Nel 1982 Fei Xiaotong utilizzerà anche la variante *you Zhongguo tedian de shehuixue* 有中国特点的社会学 “sociologia con caratteristiche cinesi”, e parlerà di *Zhongguo shehui de shehuixue* 中国社会的社会学 “sociologia della società cinese”.³⁶

Tra i termini utilizzati da Fei Xiaotong nei numerosi interventi su questo tema, occorre menzionare anche *bentuxing* 本土性 “carattere nativo” e *wenhua gexing* 文化个性 “carattere culturale”:

因为社会学研究对象是人，人是有文化的，文化是由民族侵袭和发展的，所以有它的个性(即本土性)所以在研究时不应照搬一般化的概念。[...] 吴老师提出“社会学中国化”就是着重研究工作必须从中国社会的实际出发。中国人研究中国(本社会，本文化)必须注意中国特色，即中国社会和中国文化的个性。³⁷

L’oggetto di studio della sociologia è l’uomo, e l’uomo ha [una sua] cultura, la cultura è trasmessa e sviluppata dalla nazione, per questo ha un suo carattere (ovvero il carattere nativo), così nel fare ricerca non si devono imitare acriticamente concetti generali. [...] la “sinizzazione della sociologia” propugnata dal professor Wu [Wenzao] significa far sì che il lavoro di ricerca parta dalla realtà sociale cinese. I cinesi che studiano la Cina (la società nativa, la cultura nativa) devono prestare attenzione alle caratteristiche cinesi, ovvero al carattere della società e della cultura cinese.

Se si possono menzionare diversi interventi sul tema della nativizzazione nei primi anni ottanta, è solo nel 1987 che si avrà il primo convegno interamente dedicato a questo tema, ovvero il congresso di Guantai nello Shandong intitolato *Shehuixue Zhongguohua* 社会学中国化 “La Sinizzazione della sociologia” organizzato dall’Università di Pechino, dalla Nankai, dall’Università dello Shandong, dalla Zhongshan e dall’Università di Shanghai.

³⁵ Citato in Zheng - Wang, 2000, p. 182.

³⁶ Cfr. *lvi*, p. 221.

³⁷ Fei, 1996, pp. V-VI.

Nel corso degli anni ottanta e novanta, il tema ha avuto ampia eco in Cina toccando tutte le scienze sociali. Nel 1999 si avrà ad esempio un importante convegno sulla nativizzazione dell'antropologia, intitolato *Renleixue bentuhua guoji xueshu yantaohui* 人类学本土化国际学术研讨会 "Simposio internazionale sulla nativizzazione dell'antropologia" tenuto presso l'Università del Guangxi.

La riflessione cinese sulla sinizzazione della sociologia e delle scienze sociali può essere collocata nel quadro del ripensamento sulla dipendenza dai modelli occidentali sviluppatosi in altri paesi, basti pensare al movimento della *sociology for India*, ovvero al dibattito lanciato negli anni cinquanta da L. Dumont e D. Pocock sul carattere distintivo della cultura indiana e sulla necessità di liberarsi dal modello accademico coloniale³⁸ o alla *nihonjinron* 日本人论 ovvero alla "teoria sull'uomo [o meglio sul carattere] giapponese" che tanto peso ha avuto sulla sociologia dell'arcipelago.³⁹ Occorre però sottolineare come il dibattito cinese sia essenzialmente erede della riflessione taiwanese sulla nativizzazione, sebbene alcuni autori nel continente tendano a ridimensionare il ruolo dell'isola. Se infatti l'antropologo Naran Bilik, in un recente volume da lui curato, dà ampio spazio alle riflessioni dell'antropologia taiwanese sulla nativizzazione,⁴⁰ Zheng Hansheng e Wang Wansui, autori di un libro dedicato alla sinizzazione della sociologia, pur menzionando l'esperienza taiwanese, vi dedicano uno spazio limitato e ne ridimensionano l'apporto alla sociologia cinese.⁴¹

3. Rilettura della storia delle scienze sociali alla luce della istanze di nativizzazione

Uno dei temi chiave negli studi sulla nativizzazione è il tentativo di rivalutare quanto di nativo vi è stato nella storia di queste discipline introdotte dall'Occidente e quali siano stati gli esempi di "nativizzazione".

L'attenzione riservata agli esempi di nativizzazione e agli studi nativi si rivela cruciale per gli studiosi orientali, per la necessità di individuare modelli autoctoni e di liberarsi dei modelli occidentali per discipline che hanno conosciuto un'influenza occidentale quasi costantemente preponderante.

Se consapevoli riflessioni sulla nativizzazione sono ascrivibili solo ad un numero ristretto di studiosi, gli sforzi per condurre ricerche sulla società cinese ed elaborare teorie atte ad interpretarla, e quindi riconducili a tentativi di "nativizzazione", sono molteplici (e peraltro controversi).

Ad esempio Naran Bilik vede nella nativizzazione lo sforzo di tutta la cultura cinese del novecento, e ne considera Sun Yatsen figura emblematica. Secondo l'antropologo, quest'ultimo riuscì infatti a coniugare elementi delle teorie politiche occidentali e tradizione cinese, formulando il tridemismo e la teoria dei cinque poteri (tre desunti dalla tradizione occidentale e due propriamente cinesi, ovvero il

³⁸ Singh, 1986, pp. 13-14.

³⁹ Lie, 1996, pp. 5-13.

⁴⁰ Sul ruolo di Taiwan cfr. Naran, 2001, pp. 22-23 e nello stesso volume il lungo capitolo di Zhang Haiyang dedicato all'etnologia taiwanese (pp. 202-283).

⁴¹ Cfr. Zheng - Wang, 2000.

sistema degli esami ed il censorato), costituendo così un importante caso di sinizzazione del pensiero politico occidentale.⁴²

Diversi studiosi, tra cui il sociologo taiwanese Xiao Xinhuang,⁴³ individuano in Yan Fu il primo esempio di nativizzazione delle scienze sociali. Yan Fu, alle cui traduzioni si deve l'introduzione di diverse scienze sociali in Cina,⁴⁴ adattò infatti le teorie occidentali al mondo cinese. La sua traduzione di *Evolution and Ethics* di T. D. Huxley, *Tiyanlun* 天演论, è infatti considerata un esempio di indigenizzazione del paradigma evoluzionista per i numerosi brani di commento da lui aggiunti al testo originale e per le scelte terminologiche da lui adottate.

Nell'articolo "Yuan Qiang" 原强 del 1895, che segna l'introduzione della sociologia in Cina, Yan enfatizzò invece i legami esistenti fra H. Spencer ed i classici confuciani, soprattutto *Daxue* 大学 la "Grande Scienza". Del resto il termine stesso coniato da Yan Fu per indicare la sociologia, *qunxue* 群学 lett. "scienza dei gruppi" (poi sostituito da *shehuixue* 社会学 per influenza del giapponese *shakaigaku*)⁴⁵ richiamava il pensiero di Xunzi.⁴⁶

Altri studiosi⁴⁷ hanno voluto far risalire i primi esempi di nativizzazione delle scienze sociali ai corsi tenuti a partire dal 1891 da Kang Youwei 康有为 presso l'Accademia Changxing, *Changxing xueshe* 长兴学社, la scuola privata da lui fondata a Canton.

I corsi della *Changxing* erano infatti caratterizzati dalla combinazione di elementi propri della tradizione cinese ed elementi occidentali: tra le materie di studio figuravano da un lato *ruxue* 儒学 "confucianesimo", *foxue* 佛学 "buddismo", *songmingxue* 宋明学 "filosofia Song e Ming", e dall'altro, nell'ambito della *jing shi zhi xue* 经世之学 "arte di governare il paese", corsi di "principi politici" (o di "scienza politica", *zhengzhi yuanlixue* 政治原理学), "politica applicata" *zhengzhi yingyongxue* 政治应用学, "storia dell'evoluzione ed eventi politici della Cina e dei paesi stranieri" *wanguo zhengzhi yange desh* 万国政治沿革得失 e *qunxue* 群学 "sociologia".⁴⁸

⁴² Naran, 2001, p. 57.

⁴³ Xiao, 1985, p. 77.

⁴⁴ Wright, 2001, p. 235.

⁴⁵ Il termine *shehuixue* è in realtà attestato nel *Renxue* di Tan Sitong del 1896, dove indicava le "scienze sociali", cfr. Chan, 1984, p. 64.

⁴⁶ Scriveva infatti Yan Fu: "'群学'者何? 荀卿子有言: 人之所以异于禽兽者, 以其能群也。[Cos'è la sociologia? Xunzi ha affermato: ciò che distingue l'uomo dagli animali, è la capacità di aggregarsi]". Cfr. Yan Fu 严复, "Yuan qiang" 原强, in *Yan Fu wenji* 严复文选, (Yan, 1996, p. 8).

⁴⁷ Cfr. Zheng, 2000, pp. 58-59.

⁴⁸ Bisogna evidenziare come l'interpretazione del termine *qunxue* 群学 in questo contesto sia controversa, e come il termine venga da alcuni ricondotto non agli studi sociologici, bensì all'ambito politico. Il termine può, secondo Han Mingmo 韩明谟, essere interpretato come *qunshu* 群术 "arte di riunire e governare", dal momento che il concetto di *qun* 群 (che accanto a *bian* 变 "cambiamento" rappresentava uno dei cardini della teoria di Liang Qichao) poteva richiamare il concetto di unificazione del popolo. Il termine ha del resto assunto accezioni molto diverse. Cai Yuanpei 蔡元培 in un articolo del 1901 includeva *zhengxue* 政学 politica, *faxue* 法学 diritto, *jiaoyuxue* 教育学 pedagogia e *waijiaoxue* 外交学 diplomazia nell'ambito della *qunxue* 群学, facendo probabilmente riferimento al campo delle scienze sociali, mentre in un articolo del 1902 Liang Qichao distingueva sociologi (群学家) e politologi (政治学家). Cfr. Cai, [1901] 1994, p. 9 e Liang, [1902] 1960, p. 254.

Ma l'inserimento di questi corsi nella storia delle scienze sociali cinesi è controverso, e molti autori sono discordi sull'effettivo contenuto di queste lezioni. Gli storici della sociologia e della scienza politica ritengono infatti che questi corsi fossero la presentazione delle teorie degli intellettuali riformisti piuttosto che presentazioni delle correnti e dei risultati della sociologia e del pensiero politico occidentale, e che quindi non si possa ancora parlare di "scienze sociali".

Il tentativo di ripensare la storia delle discipline alla luce delle istanze di nativizzazione è particolarmente evidente nel caso della sociologia, nel cui ambito un ruolo chiave viene riconosciuto alla summenzionata *Yanjing xuepai* di Wu Wenzao. Quest'ultimo è considerato un precursore della sinizzazione e gli studi della *Yanjing* sono secondo Xiao Xinhuang uno dei primi esempi di nativizzazione.⁴⁹

Ma questa scuola è anche chiamata *Zhongguo gongneng xuepai* 中国功能学派 "scuola funzionalista cinese" o *shequ xuepai* 社区学派 "scuola degli [studi di] comunità". Le oscillazioni terminologiche riflettono le molte sfaccettature di una scuola che unì il funzionalismo inglese e gli studi sociologici della scuola di Chicago, ponendosi a cavallo fra antropologia e sociologia, ed affiliandosi a due delle più importanti correnti occidentali del novecento.

La scuola ebbe certo una grande eco, ma alcuni antropologi contemporanei, massimamente Wang Mingming, si interrogano oggi sul reale carattere innovativo di una scuola che in realtà aveva riproposto in ambito cinese le metodologie di alcune delle più influenti correnti occidentali, "nativizzando" il solo oggetto di studio. L'antropologo ha sottolineato infatti come sia insolito che si definisca "scuola cinese" la scuola che più applicò metodologie occidentali alla realtà cinese.⁵⁰

Un caso importante di nativizzazione è poi considerata la *bianzhengxue* 边政学 ovvero gli "studi politici di frontiera", disciplina tipicamente cinese, inaugurata da Wu Wenzao con il sostegno del governo nazionalista, e che si collocava al crocevia fra gli studi di scienza politica, antropologia ed etnologia.

Lo scienziato politico Yu Keping ha visto in questi studi un importante momento di sviluppo della scienza politica cinese,⁵¹ e molti li considerano un esempio di nativizzazione delle scienze sociali per il carattere innovativo della disciplina.

Ma l'antropologo Wang Mingming vede anche in questi studi una riproposizione dei modelli occidentali: gli studiosi cinesi avevano infatti fatto delle minoranze di frontiera l'Altro, oggetto di attenzione antropologica (riproponendo così all'interno del paese il paradigma coloniale degli studi antropologici).⁵²

Il tentativo di cogliere tentativi di sinizzazione si applica anche alle fasi più recenti della storia delle scienze sociali, basti pensare agli studi sulle *xiao chengzhen*

⁴⁹ Xiao, 1985, p. 77.

⁵⁰ L'antropologo riconosce i meriti della scuola, fra cui aver coniato il termine *shequ* 社区 per "comunità", in luogo di *quwei* 区位 o *difang shehui* 地方社会. Cfr. Fei, 1948, p. 530 e Wang, 2005.

⁵¹ Yu, 2003 p. 293.

⁵² Cfr. Wang, 2005.

小城镇 condotti negli anni ottanta, considerati esempio di nativizzazione e un contributo specifico della sociologia cinese.⁵³

Sono considerati esempi di studi nativi le teorie formulate da Fei Xiaotong, tra cui la celebre *duoyuan yiti* 多元一体 *integrity of pluralism*.

La teoria dell'integrazione di pluralismi viene ripresa da sociologi ed antropologi. Del resto l'autore, in un'intervista per gli "Annali di sociologia", ha affermato che la teoria dell'"unità di pluralismi è una manifestazione di *pensiero di tipo cinese*" (多元一体是中国式的思想表现).⁵⁴ L'apporto di Fei Xiaotong alla sociologia cinese è peraltro evidente a livello terminologico. Nel lessico sociologico ed antropologico i termini da lui conati sono infatti tra i pochi termini autoctoni, in un panorama di termini riconducibili ad un modello alloglotto.

Lo stesso Fei Xiaotong ha del resto individuato degli esempi di nativizzazione, citando un caso emblematico, e da molti condiviso, quello del "socialismo con caratteristiche cinesi":

[...] 有中国特色的社会主义: 马克思主义到了中国变成了毛泽东思想, 现在又变成了邓小平理论, 这也是中国化, 同德国的马克思, 已经有了很大的差距.⁵⁵

[...] il socialismo con caratteristiche cinesi: il marxismo giunto in Cina è divenuto pensiero di Mao e oggi si è trasformato ancora nella teoria di Deng Xiaoping, anche questa è sinizzazione, le differenze rispetto al [pensiero di] Marx sono notevoli.

4. Evoluzione del dibattito

Se Fei Xiaotong è considerato per le sue ricerche un esempio di sinizzazione delle scienze sociali, è anche a lui che, come già accennato, si devono alcune fra le più importanti riflessioni sul tema della nativizzazione.

Tra i suoi interventi più recenti, un articolo del 2001 proponeva la nozione di *wenhua zijue* 文化自觉 "consapevolezza culturale" o "autoconsapevolezza culturale" (a volte anche nella forma *wenhua zijuezhuyi* 文化自觉主义), ovvero la rivendicazione della propria identità culturale, vista da Fei come una responsabilità storica degli intellettuali cinesi e come una risposta alla globalizzazione.⁵⁶

Il sociologo evidenziava però i rischi di ogni forma di orientocentrismo (*dongfangzhongxinzhuyi* 东方中心主义).⁵⁷

Il già citato Naran Bilik ha visto nella nativizzazione un "manifesto politico", un "appello alla dignità umana" nonché un "grido di indignazione" di fronte all'egemonia culturale dell'occidente, sostenendo che:

La nativizzazione dell'antropologia è un dialogo con l'occidente o forse un

⁵³ Cfr. Gipoulux, 1989, p. 61.

⁵⁴ Fei - Li, 1997, p. 9.

⁵⁵ *Ivi*, p. 4.

⁵⁶ Fei, 2001, pp. 60-61.

⁵⁷ Fei - Li, 1997, p. 12.

monologo, ma è anche un problema di come imparare dall'occidente, dal momento che l'oggetto dell' "izzazione" sono teorie e metodi occidentali.⁵⁸

Naran Bilik ripropone la nativizzazione come risposta alla *xifanghua* 西方化 "occidentalizzazione". Come sottolinea l'antropologo, le scienze sociali cinesi hanno dedicato uno spazio molto limitato alle altre tradizioni (indiana, latinoamericana o di altri paesi asiatici), e il fulcro del dibattito resta il dialogo o il "monologo" con l'Occidente.

Se infatti la riflessione sulla nativizzazione coinvolge diverse discipline, e varia di intensità, definendo la sola sinizzazione dell'oggetto di studio o delle metodologie, oppure indicando la necessità di elaborare teorie e modelli analitici nativi, il tema centrale rimane quello del rapporto con la cultura occidentale. L'antropologo Wang Mingming ha infatti intitolato un'antologia di testi antropologici e sociologici del novecento *Xifang yu fei xifang* 西方与非西方 "Occidente e non".⁵⁹ Il dibattito si ricollega così alle riflessioni sull'orientalismo (in cinese *dongfangzhuyi* 东方主义 o *dongfanglun* 东方论)⁶⁰ e sul sistema-mondo (in cinese *shijie-tixi* 世界体系), collocandosi nel quadro delle relazioni centro-periferia.

Il sociologo Zheng Hansheng descrive in questi termini i rapporti fra "occidentalizzazione" e "nativizzazione":

社会学西方化是社会学本土化的“靶子”，社会学本土化就在于克服社会学西方化业已造成的和可能造成的危害性。⁶¹

L'occidentalizzazione della sociologia è il bersaglio della nativizzazione, nativizzare la sociologia significa superare i rischi che l'occidentalizzazione della sociologia ha prodotto o può produrre.

Wang Mingming ha invece sottolineato la necessità di evitare una *fanxifang de renleixue* 反西方的人类学 "antropologia antioccidentale" e i rischi di un *diandao dongfanglun* 颠倒东方论 "orientalismo al contrario", ovvero la necessità di evitare che "per combattere l'imperialismo culturale, si proponga una teoria culturale che enfatizzi il colore nazionalistico della cultura locale, facendo della cultura nativa uno strumento del conflitto etnico".⁶²

Wang Mingming ha peraltro enfatizzato l'apporto dei pensatori occidentali al dibattito sulla nativizzazione, soprattutto le teorie della sociologia riflessiva di Bourdieu (*fansi shehuixue* 反思社会学 o anche *fansixing renleixue* 反思性人类学 antropologia riflessiva) e le teorie di Pike sull'emicità.

Il tema della nativizzazione viene così ripensato nel quadro delle riflessioni sul rapporto fra osservatore ed osservato, e del rapporto fra emico (termine che indica

⁵⁸ Naran, 2001, p. 57.

⁵⁹ Cfr. Wang, 2003.

⁶⁰ Il termine "orientalismo" come forma di ideologia (nell'accezione definita da E. Said) è di solito reso da *dongfangzhuyi* o *dongfanglun*. Il termine *dongfangxue* può invece indicare tanto l'orientalistica (connotazione completamente assente in *dongfangzhuyi*) quanto l'orientalismo.

⁶¹ Zheng - Wang, 2000, p. 45.

⁶² Wang, 1997, p. 263.

il modo di descrivere una cultura da parte di chi ne fa parte, in cinese *zhuwei* 主位) ed etico (in cinese *kewei* 客位).

L'antropologo Zhou Daming ha del resto evidenziato come la nativizzazione sia stata una necessità per la stessa antropologia occidentale, che dallo studio di popoli lontani si è rivolta allo studio delle società native.⁶³

Wang Mingming, oltre a sottolineare l'apporto occidentale, enfatizza i limiti che lo studioso nativo incontra nell'indagare la propria cultura, dovute alla distanza fra lo studioso e l'oggetto di studio (soprattutto la differenza fra mondo rurale e mondo modernizzato, fra Piccola e Grande tradizione).⁶⁴

Se il tema della nativizzazione è centrale nei recenti studi sociologici ed antropologici, assume un certo rilievo anche in altre scienze sociali. Ad esempio possiamo trovare riflessioni sulla nativizzazione nell'ambito degli studi di relazioni internazionali, dove essa viene descritta come la reazione talvolta piuttosto violenta di alcuni paesi non occidentali contro l'egemonia culturale occidentale (本土化也指某些非西方国家对西方文化霸权的一种有时相当激烈的反应).⁶⁵

Nell'ambito della scienza politica, Lin Shangli parla della necessità di passare alla creazione di teorie native, superando il *nalaizhuyi* 拿来主义 (neologismo formato da *nalai* "prendere" e *zhuyi* "dottrina").⁶⁶

Anche uno dei maggiori scienziati politici contemporanei, Wang Bangzuo, sottolinea come per gli studiosi cinesi creare un sistema teorico autonomo (创建自己独特理论的体系)⁶⁷ partendo dalla realtà cinese (从中国的实现问题出发) sia ancor più importante che nativizzare sistemi teorici occidentali.

In realtà per la scienza politica ci troviamo di fronte ad un caso più complesso rispetto a quello posto da altre scienze sociali, ovvero, come nel caso della filosofia, al problema del rapporto tra una notevole tradizione, la tradizione del pensiero politico e filosofico cinese, e discipline di recente costituzione, come la scienza politica o la "filosofia cinese" (basti pensare alle tesi del filosofo Zheng Jiadong sulla "legittimità" *hefaxing* 合法性 della filosofia cinese).⁶⁸ Queste riflessioni superano quindi l'ambito della nativizzazione delle scienze umane e sociali, mettendo in discussione non solo teorie e metodologie, ma l'esistenza stessa di tali discipline e la loro validità universale.

Scrivo ad esempio l'antropologo J. Thoraval:

Des catégories étrangères comme religion ou philosophie ont été introduites dans les langues et les pensées extrême-orientales [...] en raison de la seule hégémonie de la culture européenne.⁶⁹

⁶³ Zhou, 1993, pp. 97-98.

⁶⁴ Cfr. Wang, 1997, p. 255.

⁶⁵ Yu - Chen, 2001, pp. 13-14.

⁶⁶ Lin, 2001.

⁶⁷ Cfr. Wang, 2001, p. 16.

⁶⁸ Zheng, 2001.

⁶⁹ Thoraval, 2005, p. 91.

e con particolare riferimento al caso della filosofia cinese:

Une histoire de la philosophie chinoise ou japonaise est d'abord créée en soumettant la culture indigène aux découpages de la culture occidentale.⁷⁰

Si tratta di una messa in discussione più radicale dell'impostazione delle scienze e discipline di stampo occidentale e della loro egemonia nel mondo accademico non occidentale, un tipo di riflessione che, sebbene legata al dibattito sulla nativizzazione, se ne colloca ai margini, dal momento il tema della sinizzazione è stato essenzialmente indagato da due discipline dalle origini recenti, ovvero sociologia ed antropologia.

Se il tema della nativizzazione anima le recenti riflessioni delle scienze sociali cinesi e taiwanesi, conosce anche un crescente interesse in diversi paesi asiatici. Il tema dell'indigenizzazione è frequentemente citato in convegni internazionali, soprattutto da relatori non occidentali,⁷¹ e compaiono studi sull'indigenizzazione dell'antropologia coreana,⁷² malese⁷³ o filippina.⁷⁴

Occorre poi segnalare come oltre a numerose riflessioni sul tema della sinizzazione, compaiano oggi sempre più opere che si affilano esplicitamente al movimento della nativizzazione.

Un esempio recente è quello della sociologa Li Jing che in *Renqing shehui* 人情社会 (*Society of favours*) rivendica la scelta di descrivere le relazioni sociali nella Cina attuale utilizzando termini autoctoni piuttosto che la terminologia sociologica occidentale tradotta in cinese. Sottolineando come le teorie occidentali siano orientate verso la società occidentale ed i suoi problemi, l'autrice preferisce adottare nozioni tipicamente cinesi, come *renqing* 人情 (lett. "sentimenti umani", ovvero norme di comportamento interpersonale), *mianzi* 面子 ("faccia", quindi onore), *guanxi* 关系, *chaxu geju* 差序格局 (il celebre *differenzial mode of association* di Fei Xiaotong),⁷⁵ e ancora di *liyi ziwo* 利益自我 e *daode ziwo* 道德自我 self-interested e moral (con evidente riferimento al filosofo Du Weiming). Li Jing utilizza così schemi concettuali e termini non desunti dalla letteratura in lingue occidentali, ma dovuti a due dei più grandi studiosi cinesi, il sociologo Fei Xiaotong ed il filosofo Du Weiming, sostenitore quest'ultimo di un'altra nozione chiave, quella di *wenhua Zhongguo* 文化中国 "Cina culturale", ovvero di una specificità culturale cinese che supera i confini della nazione cinese. L'opera, come le altre raccolte nella stessa collana di studi nativi, si propone così di rispondere all'esigenza posta in apertura, ovvero di spiegare la realtà cinese con teorie che si adattino al mondo cinese, realizzando una nativizzazione delle scienze sociali.

Per definire un'ultima volta il concetto di "nativizzazione", citiamo in chiusura

⁷⁰ *Ivi*, p. 96.

⁷¹ Per es. gli interventi di B. N. Saraswati o di Chee Ben-tang al "14th International Congress of Anthropological and Ethnological Sciences" tenutosi in Virginia nell'agosto 1998. Cfr. Kaushal, 1999.

⁷² Cfr. Kwang-Ok Kim, in Yamashita - Bosco, 2004, pp. 253-288.

⁷³ Cfr. Tan Chee-Beng, *ivi*, pp. 307-334.

⁷⁴ Cfr. Magos, *ivi*, pp. 335-359.

⁷⁵ Cfr. Fei, 1937.

le parole di due sociologi cinesi, Zheng Hansheng e Wang Wansui, in cui ritroviamo le oscillazioni terminologiche dei termini associati a “nativizzare” (*benguo* 本国 la nostra nazione, da cui *benguo*hua, *bentu* 本土 e *bendi* 本地 la nostra terra, da cui *bentuhua* e *bendihua*, *benminzu* 本民族 la nostra nazione, da cui *minzuhua*):

本土化就是使事物发生转变, 适应本国, 本地, 本民族的情况, 在本国, 本地生长, 具有本国本地本民族的特色或特征.⁷⁶

Nativizzare significa far sì che le cose si trasformino, adattandosi alla situazione del nostro paese, della nostra terra, della nostra nazione, crescendo nel nostro paese e sulla nostra terra e avendo le caratteristiche e peculiarità del nostro paese, della nostra terra e della nostra nazione.

BIBLIOGRAFIA

- BENEDICT R., *The Chrysanthemum and the Sword-Patterns of Japanese Culture*, Boston - New York, 1946
- CAI Yuanpei, “Xuetang jiaokelun”, in *Cai yuanpei wenji*, Beijing, 1994
- CHAN Sin-wai (trad.), *An Exposition of Benevolence. The Jen-hsüeh of Tan Ssu-t'ung*, Hong Kong, Chinese University Press, 1984
- FEI Xiatong, “Kaifengqiyu rencai”, in *Shequ yanjiu yu shehui fazhan*, Tianjin renmin chubanshe, 1996, pp. V-VI
- FEI Xiatong, “Re-building of sociology and anthropology”, *Social sciences in China*, 2001, 4, pp. 60-61
- HUANG Ping - LUO Honggang - XU Baoqiang, *Shehuixue-renleixue xin cidian*, Changchun, Jilin renmin chubanshe, 2003
- KAUSHAL Molly, “IGNCA at the 14th ICAES, Williamsburg 1998”, ignca.nic.in/nl_01209.htm
- LI Jing, *Renqing shehui: renji guanxi yu ziwoguan de jiangou*, Bentu shehui yanjiu zhiwu, 2002
- LI Yiyuan - YANG Guoshu, *Zhongguoren de xingge-Keji zonghexing de taolun*, Taibei, 1972
- LIANG Qichao, “Jinhualun gemingzhe Jiede zhi xueshuo”, in *Yinbingshi wenji*, vol. I, Taibei, 1960, pp. 252-259
- LIE John, “Sociology of Contemporary Japan”, *Current Sociology*, 44, 1996, pp.1-95
- LU Xueyi, “Xin Zhongguo shehuixue wushinian”, *Zhongguo shehuixue nianjian*, 1997, pp. 37-83
- MALINOWSKI B., “Preface”, in Fei Xiaotong, *Peasant life in China*, London, Routledge, 1937
- NARAN Bilik, “Chinese Openness and Anthropology’s Nativization”, *Chinese Sociology and Anthropology*, 33, 4, 2001, pp. 49-58
- SCHMUTZ, “La sociologie taiwanese, 1957-1987”, *Revue européenne des sciences sociales*, XXVII, 1989, 84, pp. 87-120

⁷⁶ Zheng - Wang, 2000, p. 10.

- SINGH Yogendra, "Indian Sociology", *Current Sociology*, 34, 1986, pp. 1-106
- THORAVAL J., "Le concept chinois de nation est-il obscure? A propos du débat sur la notion de *minzu* dans les années 1980", *Bulletin de sinologie*, 65, marzo 1990, pp. 24-41
- WANG Bangzuo, "Zhengzhixue de fanrong he fazhan xuyao lilun chuangxin", in Ru Xin (a cura di), *Xin shiqi Zhongguo zhengzhixue fazhan 20 nian*, Beijing, 2001
- WANG Mingming, *Shehui renleixue yu Zhongguo yanjiu*, Sanlian shudian, 1997
- WANG Mingming, *Xifang yu feixifang*, Huaxia chubanshe, 2003
- WANG Mingming, "Empire to Nation and the Relevance of Reciprocal Understanding to China", www.ssub.unibo.it/documenti/mingming.doc
- WRIGHT David, "Yan Fu and the Task of the Translator", in M. Lackner - I. Amelung - J. Kurtz (a cura di), *New Terms for New Ideas. Western Knowledge and Lexical Change in Late Imperial China*, Brill, 2001
- Xiandai hanyu cidian*, Beijing, Shangwu yinshuguan, 2001
- XIAO Hsin-huang, "From Europe to North America: A Structural Analysis of the Core Paradigm Shift in the Peripheral Development of Sociology in Twentieth-Century China" in Yu-ming Shaw (a cura di), *China and Europe*, Taipei, 1985, pp. 66-88
- YAMASHITA Shinji - BOSCO J., *The making of anthropology in East and South-east Asia*, Berghans Books, 2004
- YAN Fu, "Yuan qiang", in *Yan Fu wenji*, Shanghai yuandong chubanshe, 1996
- YANG Guoshu - WEN Chongyi, *Shehui ji kewe kexue de yanjiu de zhongguohua*, Taipei, Zhongyang yanjiuyuan minzuxue yanjiusuo, 1982
- YANG Kaidao, "Xuyan", in Qu Tongzu (a cura di), *Zhongguo fengjian shehui*, Changsha, 1937
- YANG Yabin, *Jindai Zhongguo shehuixue*, Beijing, Zhongguo shehui kexue wenxian chubanshe, 2001
- YU Keping, *Zhengzhi yu zhengzhixue*, Beijing, Shehui kexue wenxian chubanshe, 2003
- YU Zhengliang - CHEN Wanggang, "Zhongguo guoji guanxi de zhanlüe zhuanxing yu lilun yanjiu 20 nian", in Ren Xiao (a cura di), *Guoji guanxi lilun-xin shiye*, Changzheng chubanshe, 2001, pp. 13-14
- ZHANG Haixian, "1949 nian yilai de Taiwan minzuxue", in Naran Bilik (a cura di), *Renleixue lilun de xin geju*, Beijing, Shehui kexue wenxian chubanshe, 2001, pp. 202-283
- ZHENG Jiadong, *Zhongguo zhexue de hefaxing wenti*, Zhongguo zhexue nianjian, 2001
- ZHENG Hangsheng, *Zhongguo shehuixueshi xinbian*, Gaodeng jiaoyu chubanshe, 2000
- ZHENG Hangsheng - WANG Wanjun, *Shehuixue bentuhua*, Dangjian duwu chubanshe, 2000
- ZHOU Daming, "Review of a Decade of the Re-establishment of Anthropology in China", *Social Sciences in China*, 1993, pp. 87-98

IL GIAPPONE DI AMÉLIE NOTHOMB

Maria Teresa Giaveri

1. Il Giappone: l'Altro.

Da quando, a metà Ottocento, una successione di trattati "di pace, d'amicizia e di commercio" - estorti, sull'esempio americano, con la minaccia delle cannoniere - ne aprì le porte alle potenze europee, una lunga serie di diari di viaggio, di resoconti diplomatici o giornalistici, di romanzi a sfondo autobiografico cominciò a disegnare i tratti del Giappone come quelli di un paese "altro". "Altro" non solo rispetto alla terra di provenienza del viaggiatore, com'è ovvio, ma rispetto all'Asia nota o immaginata.

Il Giappone si poneva - a seconda degli autori - come l'"altro" frugale e minimalista di un'India pullulante di uomini e dei, colori e profumi; l'"altro" sobrio e severo di un'Indonesia rigurgitante umori; l'"altro" soprattutto della Cina, il paese di cui ci aspettava fosse quasi una gemmazione.

Già il primo testo che consegna le impressioni di un Francese in Giappone, il resoconto di Alfred de Moges, segretario d'Ambasciata presso il barone Jean-Baptiste Gros, incaricato delle negoziazioni preparatorie per la firma del trattato franco-nipponico, contrappone il Giappone alla Cina. Così scrive infatti il diplomatico nel 1858 (data del primo trattato):

Si la propreté peut être considérée comme un critérium de bonheur chez les peuples, comme chez les individus, à ce compte, les Japonais doivent être bien heureux. Ils sont riants et enjoués, et se plaisent à notre approche; les femmes ne se sauvent pas, à la vue des Européens, comme en Chine, et l'on n'est point entouré d'une foule de coolies déguenillés. Le costume des hommes du peuple est des plus simples, une sorte de large robe, avec une ceinture; mais toute leur personne respire une exquise propreté. On comprend ce qu'un pareil spectacle devait produire sur des gens venant de passer six semaines à Shang-hai, au milieu de cette hideuse fourmilière humaine qu'on appelle une ville chinoise, et sur les rives plates et monotones du Whampou.¹

¹ Moges (de), 1860, p. 7.

"Se la pulizia può essere considerata un criterio di felicità per i popoli come per gli individui, da questo punto di vista i Giapponesi devono essere davvero felici. Sono allegri e ridenti, e gradiscono incontrarci; le donne non fuggono alla vista degli Europei, come in Cina, e non si è circondati da una folla stracciona di facchini. Il costume della gente del popolo è dei più semplici, una specie di larga veste con una cintura; ma tutti hanno l'aria perfettamente pulita. È facile capire l'impressione di un simile spettacolo su persone che avevano appena passato sei settimane a Shanghai, in mezzo a quell'odioso formicaio che si chiama una città cinese, e sulle rive piatte e monotone dello Whampou." (Ove non è indicato diversamente, mia traduzione).

La stessa differenza fra Cina e Giappone risalta dall'osservazione urbanistica.

Scendendo a terra dalla nave ammiraglia "pour fouler enfin la capitale du Japon", Alfred de Moges nota che

[...] tout est bien différent de la Chine, les rues sont larges, propres, aérées; elles sont même macadamisées et bordées de chaque côté d'un ruisseau limpide; les maisons ne sont point entassées les unes sur les autres, comme dans les villes chinoises.²

Una sezione del suo resoconto, consacrata appunto al confronto fra i due paesi asiatici, sottolinea che, malgrado le indubie somiglianze e i prestiti culturali, l'alterità non potrebbe essere più evidente:

Les Japonais, aussi blancs que nous, ne sauraient être les descendants des jaunes fils de Han [...]. La race japonaise, noble et fière, toute militaire et féodale, diffère essentiellement de la race chinoise, humble et rusée, dédaignant l'art de la guerre, et n'ayant d'attrait que pour le commerce. Le Japonais connaît le point d'honneur; lui enlever son sabre est un insulte, et, dans ce cas, il ne peut être remis dans le fourreau qu'après avoir été trempé dans le sang. Le Chinois se met à rire quand on lui reproche d'avoir fui devant l'ennemi, ou qu'on lui prouve qu'il a menti: ce sont pour lui choses indifférentes.³

Sembra quasi che, per il Francese, gli usi e i costumi, il popolo e le città giapponesi si situino su un piano di affinità, se non con la Francia e l'Europa, con certo *immaginario* francese ed europeo: "le naturel enjoué" dei Giapponesi rinvia alla leggerezza e all'"esprit" che la tradizione attribuisce ai Francesi, "le point d'honneur" e il coraggio ne esaltano l'immaginaria "panache" nutrita di Corneille e di pratiche duellistiche, l'assetto feudale ricorda quell'"ancien régime" che la Francia non ha mai smesso di esaltare pur nell'orgoglio della sua Rivoluzione.

Frequentemente ripreso nella letteratura successiva,⁴ il confronto-contrasto si attualizza ancor oggi nei più bei testi degli innamorati del Giappone: si veda la

² *Ivi*, pp. 10-11.

"[...] tutto è molto differente dalla Cina, le strade sono larghe, pulite, aerate; sono addirittura pavimentate e bordate da ambo i lati dall'acqua limpida di un canale di scolo; le case non sono ammassate le une sulle altre, come nelle città cinesi".

³ *Ivi*, pp. 15-16.

"I Giapponesi, bianchi come noi, non sono certo i discendenti dei gialli figli di Han [...]. La razza giapponese, nobile e fiera, militare e feudale, differisce fundamentalmente dalla razza cinese, umile e scaltra, che disdegna l'arte della guerra e non si interessa che al commercio. Il Giapponese conosce il punto d'onore: togliergli la sciabola è un insulto e, in questo caso, questa non può essere rimessa nel fodero se non è stata lavata nel sangue. Il Cinese si mette a ridere quando lo rimproverano di essere scappato davanti al nemico, o se gli provano che ha mentito: per lui sono cose indifferenti".

⁴ Naturalmente si verifica anche il caso opposto: per molti scrittori il Giappone appare "l'altro" intollerabile e vitando. In particolare il confronto con la Cina mette in evidenza due opposti schieramenti, che potremmo chiamare di Yamatomani e di Yamatofobi...

splendida *Chronique japonaise* con cui Nicolas Bouvier canta l'aria "comme du champagne" e la gente netta e vivace vista per le strade di Yokohama, al suo arrivo da Ceylon, dopo "huit mois sous les tropiques, confiné par la chaleur et la malaria dans une auberge vermoulue que les termites transformaient bruyamment en sciure".⁵ Si veda soprattutto la saga sino-nipponica che traduce in romanzi la biografia di Amélie Nothomb: *Le Sabotage amoureux*, *Stupeur et tremblements*, *Méthaphysique des tubes*, *Biographie de la faim*.

2. Da quando, nel 1992, un romanzo sulfureo e paradossale, *Hygiène de l'assassin* rivelò ai Francesi quella che sarebbe diventata la scrittrice di culto di questo decennio, sappiamo – dalle molte interviste che ne hanno accompagnato il successo – che Amélie Nothomb scrive quattro ore ogni giorno; dalla sua infaticabile devozione alla scrittura nascono i frutti selezionati e sintetici che anno per anno ne confermano ed ampliano la fama: *Le Sabotage amoureux* (1993), *Les Combustibles* (1994), *Les Catilinaires* (1995), *Peplum* (1996), *Attentat* (1997), *Mercur* (1998), *Stupeur et tremblements* (1999), *Méthaphysique des tubes* (2000), *Cosmétique de l'ennemi* (2001), *Robert des noms propres* (2002), *Antéchrista* (2003), *Biographie de la faim* (2004)... e qui interrompo la lista, perché – pur destinata ad ampliarsi negli anni futuri – essa già contiene tutti i testi che saranno oggetto di questa lettura.

Umore e fredda intelligenza, virtuosismo e passione letteraria, gusto del paradossale e dell'iperbole connotano i brevi romanzi, ove temi autobiografici si alternano a proposte fantascientifiche e frammenti di vita quotidiana si dilatano a proporzioni metafisiche.

Due romanzi successivi, fra il 1999 e il 2000, disegnano il natio Giappone come Inferno e Paradiso; altri due, editi nel 1993 e nel 2004, l'oppongono agli altri paesi – in primis la Cina – in cui si è svolta l'infanzia della Nothomb.

Il Giappone è innanzitutto un Paradiso; così, in *Méthaphysique des tubes* Amélie Nothomb racconta la propria nascita in figura divina:

Au commencement il n'y avait rien. Et ce rien n'était ni vide ni vague: il n'appelait rien d'autre que lui-même. Et Dieu vit que cela était bon. Pour rien au monde il n'eût créé quoi que ce fût. Le rien faisait mieux que lui convenir: il le comblait.⁶

Il Paradiso è una casa giapponese, un villaggio giapponese, una governante giapponese che adora, in ginocchio, la divinità bambina: il fatto che un'altra dipendente giapponese della famiglia non nasconda la sua ostilità ripete semplicemente la tradizione di Lucifero ribelle a Dio. ("Ero giapponese. –

⁵ Bouvier, 1992, p. 133.

"otto mesi sotto i tropici, confinato dal calore e dalla malaria in un albergo tarlato che le termiti trasformavano rumorosamente in segatura".

⁶ Nothomb, 2000, p. 5.

"In principio era il nulla. E questo nulla non era né vuoto né vacuo: esso nominava solo se stesso. E Dio vide che questo era un bene. Per niente al mondo avrebbe creato alcunché. Il nulla non solo gli piaceva, ma addirittura lo appagava totalmente" (Nothomb, 2002, p. 7).

sintetizza l'autrice - Nella provincia del Kansai, a due anni e mezzo, essere giapponese significava vivere nel cuore della bellezza e dell'adorazione").⁷

Non è un caso che il Paradiso riassume nel proprio nome il capolavoro dell'estetica giapponese: il giardino.

Le jardin de la maison était nippon, ce qui en faisait un jardin pléonastique. [...] Les murs élevés et chapeautés de tuiles japonaises qui le cloîtraient me dérobaient aux regards des laïcs et prouvaient que nous étions en un sanctuaire.

Quand Dieu a besoin d'un lieu pour symboliser le bonheur terrestre, il n'opte ni pour l'île déserte, ni pour la plage de sable fin, ni pour le champ de blé mûr, ni pour l'alpage verdoyant; il élit le jardin.⁸

La famiglia di diplomatici belgi in cui è nata la scrittrice ama il Giappone fino a fare del capofamiglia un cantante di *nō*; fino a tradurre - come farà la Nothomb nella sua *Biographie de la faim* - la parola "nostalgia" come "mancanza del Giappone" ("Ogni nostalgia è giapponese" - scrive); fino a definire un'identità particolare attraverso una scelta linguistica che unisce la famiglia di sangue (o almeno la parte amata dalla bambina: padre, madre, sorella, nonna apportatrice di cioccolato belga) a quella di elezione (la governante, gli ospiti del giardino):

Moi, je ne parlai qu'une langue: le franponais. Ceux qui y voyaient deux langues distinctes péchaient par superficialité [...] Ces mots aux syllabes bien détachées les unes des autres, aux sonorités nettes, c'étaient des sushis, des bouchées pralinés, des tablettes de chocolat dont chaque carré verbal se découpait facilement, c'étaient des gâteaux pour le thé de cérémonie [...]

Je n'avais pas faim de l'anglais, cette langue trop cuite, purée de chuintements, chewing-gum mâché qu'on se passait de bouche en bouche.⁹

Il procedimento adottato dalla scrittrice, in questi come negli altri romanzi finora prodotti, è evidente: una metafora, un proverbio, una consuetudine vengono

⁷ *Ivi*, p. 48.

⁸ Nothomb, 2000, pp. 59-60.

"Il giardino della casa era nipponico, e questo ne faceva un giardino pleonastico. I muri che lo recintavano, alti e ricoperti di tegole giapponesi, mi sottraevano agli sguardi dei laici, a conferma che eravamo in un santuario.

Quando Dio ha bisogno di un luogo per simboleggiare la felicità terrestre non opta né per un'isola deserta, né per una spiaggia di sabbia fine, né per un campo di grano maturo, né per un alpeggio verdeggianti; sceglie il giardino".

⁹ Nothomb, 2004, pp. 37-38.

"Quanto a me, non parlavo che il franponese. Quelli che ci vedevano due lingue distinte peccavano di superficialità. [...] Quelle parole dalle sillabe ben separate le une dalle altre, dalle sonorità nette, erano sushi, praline, tavolette di cioccolato di cui ogni quadratino verbale si staccava facilmente, erano dei dolci per la cerimonia del thé [...]

Non avevo fame dell'inglese, lingua troppo cotta, purea di squittii, chewing-gum masticato che ci si passava di bocca in bocca".

ripresi, presi alla lettera o dilatati all'estremo, fino a costituirsi in narrazione.

Così la metaforizzazione del cibo (di cui è appena stato citato un esempio) diventa lo strumento linguistico che permette di rendere omogenei i vari temi (affettivi e sociali, culturali o odepurici) della sua singolare *Biographie*.¹⁰ Allo stesso modo il costume giapponese di considerare privilegiata (“quasi divina”) la prima età infantile si traduce in *Méthaphysique des tubes* nell'invenzione parabiblica che struttura tutto il racconto autobiografico: l'Io=Dio, nella sua pienezza risibile di neonato ritardato, quasi puro tubo digerente, presiede a un mondo che gli si situa intorno in cerchi concentrici, presumibilmente adoranti.

Preso alla lettera, tradotta a calco, la formula giapponese del rispetto dell'inferiore nei confronti del superiore si trasforma nel titolo di uno dei libri più famosi e premiati, *Stupeur et tremblements*, un romanzo che ha peraltro suscitato vivaci polemiche da parte degli appassionati del Giappone: perché qui il Paradiso si rivela un Inferno.

3.

Monsieur Haneda était le supérieur de monsieur Omochi, qui était le supérieur de monsieur Saito, qui était le supérieur de mademoiselle Mori, qui était ma supérieure. Et moi, je n'étais la supérieure de personne.¹¹

L'incipit di *Stupeur et tremblements* mette in scena una struttura gerarchica che si rivela progressivamente non solo logica ma ontologica. Nell'universo aziendale il rispetto della gerarchia (e la parola “rispetto” assume qui il sinistro valore che lo avvicina al tremito paralizzante richiesto dalla formula giapponese) non è solo funzionale ma – paradossalmente – superiore allo stesso interesse aziendale. Così, quando la valorizzazione di un dipendente minaccia sia pur lontanamente la struttura, entra in gioco un meccanismo di irrigidimento: il livello gerarchico superiore interviene a bloccare l'operazione e a punirne i responsabili, anche a costo di diminuire l'efficienza della compagnia (una mega-azienda battezzata nel romanzo Yumimoto). Un compito svolto troppo bene (sia pure servire il caffè) è punito come un compito mal svolto:

Vous avez profondément indisposé la délégation de la firme amie! – urla monsieur Saito alla narratrice-protagonista del romanzo – Vous avez servi le café avec des formules qui suggéraient que vous parlez le japonais à la perfection.¹²

La stessa accoglienza riceve la compilazione di un rapporto eccellente su una

¹⁰ Appunto la già citata *Biographie de la faim*.

¹¹ Nothomb, 1999, p. 7.

“Il signor Haneda era il superiore del signor Omochi, che era il superiore del signor Saito, che era il superiore della signorina Mori, che era il mio superiore. E io non ero il superiore di nessuno”.

¹² *Ivi*, p. 20.

“Lei ha profondamente indisposto la delegazione della società amica! [...] Ha servito il caffè con formule che suggerivano che lei parlasse perfettamente giapponese.

questione che interessa l'azienda: la narratrice si è discostata dal proprio incarico (inesistente) per redigere una sintesi documentaria di grande profitto in campo agro-alimentare. Denunciata, è accusata dal suo superiore di sabotare¹³ la compagnia, in un dialogo, o meglio in un rituale d'umiliazione, dai caratteri surreali:

- [...] "C'était à monsieur Saitana d'accomplir ce travail!" – grida il tempestoso monsieur Saito –
- Il était en voyage d'affaires.
 - Il fallait attendre son retour.
 - [...] monsieur Saitana ne parle pas français [...]
 - Ce pragmatisme odieux est digne d'un Occidental.¹⁴

Naturalmente anche lo svolgimento insufficiente (e infine disastroso) dei propri compiti comporta conseguenze umilianti: la troppo preparata o troppo incapace narratrice-protagonista si vede assegnare funzioni sempre più mortificanti, fino a quello di pulitrice dei cessi.

Si tratta forse di una discriminazione razziale, simile all'odio silenzioso intuito, nell'infanzia, da parte dell'aristocratica giapponese decaduta e costretta a lavorare agli ordini di una famiglia occidentale?¹⁵

Il tema è delicatissimo, perché non solo interviene nella riflessione identitaria di tanti innamorati del Giappone che aspirano a farsi giapponesi,¹⁶ ma appare fondamentale nel caso dell'autrice, nata in Giappone e ferita dall'allontanamento subito nell'infanzia ("Questo primo esilio mi aveva tanto segnata che mi sentivo capace di accettare tutto pur di essere reincorporata al paese di cui mi ero così a lungo creduta originaria").¹⁷

Ma la questione è accuratamente evitata. Amélie Nothomb sottolinea piuttosto il carattere rigido della struttura sociale, le difficoltà di una carriera al femminile, i meccanismi elementari dell'invidia aziendale. Fuori dal quarantaquattresimo piano della Yumimoto – si premura di ricordare l'autrice – ci sono Giapponesi che l'amano e la rispettano: quella che poteva essere interpretata come una persecuzione legata all'alterità è dunque diplomaticamente ricondotta nei confini

¹³ Amélie Nothomb segnala che il "sabotage" è considerato uno dei più gravi crimini giapponesi, tanto odioso che si utilizza la parola francese, poiché bisogna essere straniero per immaginare un tale orrore. L'alternativa è un'altra parola straniera, l'inglese "boycott" (*Ivi*, p. 143).

¹⁴ *Ivi*, pp. 47-48.

"Questo lavoro toccava al signor Saitana!

- Era in viaggio d'affari.
- Bisognava aspettare il suo ritorno.
- [...] il signor Saitana non parla francese [...]
- Questo pragmatismo odioso è degno di un Occidentale".

¹⁵ Accanto all'affettuosissima governante Nishio-san (popolana dolce e gentile), la Nothomb ricorda in *Méthaphysique des tubes* Kashima-san, principessa senza più titolo né denaro assunta come seconda governante, piena di odio per gli Occidentali, causa delle proprie disgrazie.

¹⁶ Si ricordi la biografia di Lafcadio Hearn, che tanto operò per far conoscere all'Occidente la cultura giapponese.

¹⁷ Nothomb, 1999, p. 27.

di un sopruso d'ufficio.

Resta il sottile paradosso di una giapponesità di costumi aziendali (e poi di una logica di vita) percepita dalla "giapponese" Amélie Nothomb come fatalmente estranea.¹⁸

4. Il modello del confronto-contrasto fra Cina e Giappone come schema di lettura dell'Estremo Oriente – già proposto da tutta una letteratura dell'Ottocento europeo – sottende la struttura de *Le Sabotage amoureux* e di *Biographie de la faim*, i due libri che ripercorrono l'infanzia nomade dell'autrice oltre il Giappone. Le tematiche, come ben annunciano i titoli, sono diverse: guerra e amore (ma nelle forme ritualizzate dell'infanzia) per il primo, che si svolge interamente a Pechino; pene e piaceri della fame per il secondo, ambientato successivamente in Giappone, in Cina, negli USA, nel Bangladesh.

La Cina dove Amélie Nothomb arriva a cinque anni, nel 1972, e da cui parte tre anni dopo, è il paese "di terrore e di sospetto permanente" che vive "sotto il regime della Banda dei Quattro": la lettura politica è, naturalmente, introdotta a posteriori, come sottolinea in più luoghi la scrittrice stessa. Ma la sua sensibilità di bambina già coglie dal momento dell'arrivo certe atmosfere che sintetizza in immagini: "Un paese comunista è un paese dove ci sono dei ventilatori. [...] Non voglio dire che nei paesi non comunisti non ci siano mai ventilatori, ma sono molto più rari e, cosa più impalpabile, li sono insignificanti."¹⁹

È soprattutto il confronto con il Giappone che caratterizza le impressioni del nuovo paese:

Je quittais une montagne verdoyante et je trouvais un désert, celui de Gobi, qui était le climat de Pékin.

Ma terre était celle de l'eau, cette Chine était sécheresse. [...]

Ma terre était celle de la nature, des fleurs et des arbres, mon Japon était un jardin de montagne. Pékin était ce que la ville a inventé de plus laid, de plus concentrationnaire en matière de béton.²⁰

Se un secolo di letteratura odeporica ha opposto il disordine, la *souplesse* e la sporcizia della Cina all'ordine, alla rigidità e alla pulizia giapponese, ora l'opposizione si perpetua malgrado la Cina maoista abbia perduto le sue

¹⁸ Analogamente, in *Biographie de la faim*, la Nothomb descrive la situazione para-militare dell'asilo infantile: il rifiuto della disciplina e la simulazione adottati dalla scrittrice (l'unica non giapponese) le sembrano segretamente condivisi dagli altri bambini. Nessuno, scrive, per il fatto di appartenere a questo o a quel popolo, può essere incline alla schiavitù.

¹⁹ Cfr. Nothomb, 2004; *idem*, 1993, *passim*.

²⁰ Nothomb, 2004, p. 58.

"Lascio una montagna verdeggiante e trovo un deserto, quello dei Gobi, cioè il clima di Pechino.

La mia terra era quella dell'acqua, questa Cina era secca.

La mia terra era quella della natura, dei fiori e degli alberi, il mio Giappone era un giardino di montagna. Pechino era quel che la città ha inventato di più brutto, di più concentrata in materia di cemento".

caratteristiche per diventare “un gigantesco penitenziario”. Irrigidita, ripulita, militarmente ordinata dalle Guardie Rosse, la nuova Cina della Rivoluzione culturale non è per questo meno estranea rispetto al natio Giappone. Il rifiuto coinvolge due livelli di cultura cinese: innanzitutto la Cina comunista è intollerabile in quanto comunista (“Mia madre ha sempre avuto il carattere più sereno dell’universo. La sera del nostro arrivo a Pechino la bruttezza l’ha talmente scossa che ha pianto.”);²¹ in secondo luogo anche un’ipotetica Cina tradizionale, ben più affascinante di quella maoista, sarebbe comunque altra cosa rispetto alla cultura giapponese:

Entre la Chine et le Japon, je n’avais pas eu l’ombre d’une hésitation. Il est exact que, au-delà de toute politique, ces deux pays étaient des pôles ennemis: adorer l’un impliquait sauf à être le dernier des faux-jetons, d’avoir des réticences quant à l’autre.

Je vénérerais l’empire de Soleil-Levant, sa sobriété, son sens de l’ombre, sa douceur, sa politesse. La lumière aveuglante de l’empire du Milieu, son sens tapageur du faste, sa dureté, sa sécheresse – si la splendeur de cette réalité ne m’échappait pas, elle m’exilait d’entrée de jeu.²²

I due romanzi che riprendono il percorso biografico della scrittrice (*Sabotage d’amour* dai cinque anni alla vigilia degli otto, *Biographie de la faim* dalla prima infanzia all’adolescenza) sono, come si detto, fortemente tematizzati: i piaceri della guerra e i dolori dell’amore, soggetto del *Sabotage*, sono enfatizzati dalle caratteristiche del mondo infantile e dalla scrittura della Nothomb;²³ la metaforizzazione del cibo (bisogno di nutrimento, piacere del bere, ricerca di affetto, bulimia della lettura)²⁴ unisce paesi e periodi diversi della vita di Amélie Nothomb. In queste pagine l’evocazione dei luoghi si intreccia funzionalmente alle vicende: il ghetto di diplomatici occidentali nella Pechino di Mao sottolinea la situazione isolata e privilegiata dei bambini in *Sabotage d’amour*, mentre in *Biographie de la faim* il caleidoscopio di paesi troppo ricchi o troppo poveri in traumatica successione (Giappone, Cina, USA, Bangladesh, Birmania, Laos, Belgio...) accompagna le trasformazioni del corpo e della personalità dovute all’età. Non è un caso che i paesaggi mentali dei libri tengano un posto crescente

²¹ Nothomb, 2001, p. 10.

²² *Ivi*, pp. 78-79.

“Fra la Cina e il Giappone non avevo avuto un’ombra di esitazione. È vero che, al di là di ogni politica, i due paesi erano poli nemici: adorare l’uno implicava, a meno di essere il peggior degli ipocriti, avere riserve sull’altro.

Veneravo l’impero del Sol Levante, la sua sobrietà, il suo senso dell’ombra, la sua dolcezza, la sua cortesia. La luce accecante dell’impero di Mezzo, il suo senso chiassoso del fasto, la sua durezza, la sua aridità – anche se lo splendore di quella realtà non mi sfuggiva, esso mi esiliava immediatamente”.

²³ Cfr. per esempio: “[...] ho capito un grandissima verità: a questo mondo nessuno è indispensabile, tranne il nemico. Senza nemico l’essere umano è poca cosa. La sua vita è un tormento, un’oppressione di vuoto e di noia” (Nothomb, 2001, p. 16).

²⁴ Il rapporto fra cibo e lettura era già stato teorizzato mirabilmente nel saggio dedicato a Flaubert da Jean-Pierre Richard nel suo volume *Littérature et sensation*.

nel romanzo, e ai nomi dei luoghi si affianchino sempre più quelli degli scrittori: la letteratura è la nuova terra da esplorare e da vivere.

5.

Un soir, j'eus une révélation. Affalée sur le canapé, je lisais une nouvelle de Colette qui s'appelait *La cire verte*. Cette histoire ne racontait pour ainsi dire rien: une jeune fille cachetait des lettres. Et pourtant ce récit me captivait, sans que je pusse l'expliquer. [...] Je finis par trouver. Cette phrase était belle: ce qui s'était passé, c'était la beauté.²⁵

Se l'infanzia giapponese era stata segnata dalla bellezza (una bellezza vissuta con tale naturalezza da essere percepita solo tramite il successivo contrasto con "la Città dei Ventilatori", cioè il paesaggio pechinese), gli anni di letture si cristallizzano intorno a una specifica variante di carattere estetico:

[...] la beauté littéraire [...] Cette découverte équivalait pour moi à une révolution copernicienne. La lecture était, avec l'alcool, l'essentiel de mes jours: désormais, elle serait la quête de cette beauté insoluble.²⁶

Da Omero a Vauvenargues, dal *Bateau ivre* alle *Mille e una notte*, la lettura apre nuovi paesaggi e invita a nuove scoperte: la futura scrittrice si costituisce nel tempo un solido patrimonio letterario, che sarà usato con disinvolta familiarità.

Non è raro, infatti, che Amélie Nothomb citi autori e testi con qualche approssimazione e con attribuzioni fallaci, forse per noncuranza o fors'anche per il piacere di mistificare i suoi lettori e critici meno preparati...²⁷

Teoricamente, data l'ampiezza delle peregrinazioni familiari e la ricchezza delle biblioteche a disposizione, il mondo letterario che le si dischiude spazia dall'Asia all'America. In realtà la sua cultura è essenzialmente francese, anche se particolarmente ricca di autori classici:²⁸ il Giappone sembra apportare piuttosto una competenza di usi e costumi, di cui certi tratti del suo personaggio pubblico (l'estrema cortesia, la puntualità, la disponibilità ai doveri mediatici) sembrano

²⁵ Nothomb, 2004, p. 148.

"Una sera ebbi una rivelazione. Sprofondata sul divano, leggevo una novella di Colette che si intitolava *La cera verde*. La storia non raccontava per così dire niente: una ragazza sigillava delle lettere. Eppure il racconto mi affascinava, senza che potessi spiegarmelo. [...] Alla fine trovai la ragione. Quella frase era bella: quello che era successo si chiamava 'bellezza'".

²⁶ *Ivi*, p. 149. "[...]la bellezza letteraria [...] Questa scoperta equivaleva per me a una rivoluzione copernicana. La lettura era, con l'alcool, la parte essenziale delle mie giornate: ormai sarebbe stata la ricerca di questa bellezza insolubile".

²⁷ Non solo nei testi giornalistici, ma persino in studi universitari sulla Nothomb si tende ad assumere ogni sua citazione come sicura: così la celebre frase di Jean Potocki "Mio Dio, se existi, abbi pietà della mia anima, se ne ho una" è ormai attribuita a Stendhal (dopo la lettura del *Sabotage amoureux*).

²⁸ Nonostante Amélie Nothomb abbia sempre sottolineato l'importanza della sua formazione classica (a cui rinviano per esempio nomi di personaggi come Palamède, che non deriva, come è stato scritto, da Proust bensì dall'*Illiade*), molti critici hanno ipotizzato inesistenti fonti giapponesi per i suoi romanzi. La nascita della scrittrice in Giappone ha certo sollecitato interpretazioni di facile esotismo...

un'interiorizzazione: ma il mondo delle parole e dei libri è quello disegnato dalla tradizione dell'insegnamento francofono, pur arricchito dalla bulimia libresco dell'adolescenza (specie negli anni trascorsi in paesi difficili come il Bangladesh) e dalla libertà nonconformistica della sua famiglia.

Al di là dei libri di impianto autobiografico, i paesaggi dei suoi romanzi sono sovente internazionali, a volte quasi fantascientifici nella loro indeterminatezza; quando sono situati in luoghi precisi, è soprattutto l'area francese a venir evocata, anche se un analogo processo di indeterminazione sembra in ogni caso generalizzare il paesaggio, facendo dei protagonisti l'equivalente moderno dell'*Everyman* medievale.

Nella successione degli scenari evocati (che una lettura biografizzante della sua produzione potrebbe avvicinare alla ripetuta successione di sedi diplomatiche attribuite alla famiglia) il Giappone ha dunque il ruolo controverso di patria originaria (*Métaphysique des tubes*) e irraggiungibile (*Stupeur et tremblements*). È facile ricordare, a questo proposito, che una tradizione letteraria risalente all'amato Baudelaire associa da più di un secolo infanzia e Paradiso, assimilandone il rimpianto alle emozioni dell'esotismo:

Mais le vert paradis des amours enfantines,
[...]
Est-il déjà plus loin que l'Inde et que la Chine?²⁹

Luogo d'infanzia paradisiaca, luogo "altro" per eccellenza, il Giappone sintetizza dunque (anche) per Amélie Nothomb tutti gli elementi euforici e insieme disperanti dell'Alterità: luogo perduto come, per Proust, è perduto il tempo, fase irreversibilità di onnipotenza mentale e centralità affettiva che solo la scrittura potrà ritrovare, creando mondi e inventando personaggi. Primo, fra i tanti, il personaggio Amélie Nothomb.

BIBLIOGRAFIA

- BAUDELAIRE Charles, "Les Fleurs du Mal", in *Œuvres complètes*, I, Paris, Gallimard "Bibliothèque de la Pléiade", 1975
- BOUVIER Nicolas, *Chronique japonaise*, Paris, Payot, 1992
- MOGES (DE) Alfred, *Souvenirs d'une Ambassade en Chine et au Japon en 1857 et 1858*, Paris, Hachette, 1860
- MOGES (DE) Alfred, *Souvenirs d'une Ambassade en Chine et au Japon en 1857 et 1858*, in Patrick Beillevaire (a cura di), *Le voyage au Japon*, Paris, Laffont "Collection Bouquins", 2001
- NOTHOMB Amélie, *Biographie de la faim*, Paris, Albin Michel, 2004
- NOTHOMB Amélie, *Le Sabotage amoureux*, Paris, Albin Michel, 1993

²⁹ Baudelaire, 1975, p. 64

"Ma il verde paradiso degli amori infantili, / [...] È oramai più lontano dell'India e della Cina?".

NOTHOMB Amélie, *Sabotaggio d'amore*, trad. it. di Alessandro Grilli, Parma, Guanda, 2001

NOTHOMB Amélie, *Stupeur et tremblements*, Paris, Albin Michel, 1999

NOTHOMB Amélie, *Métaphysique des tubes*, Paris, Albin Michel, 2000

NOTHOMB Amélie, *Metafisica dei tubi*, trad. it. di Patrizia Galeone, Roma, Volland, 2002

NOTE PER UNA RIDEFINIZIONE DEL “CUFICO QUADRATO”*

Vincenza Grassi

Tra le diverse varietà della scrittura lapidaria ne esiste una che, sebbene sia stata variamente denominata dagli studiosi, è generalmente nota come “cufico quadrato”.¹

Un aspetto essenziale della creazione di questa varietà stilistica è l’insieme dei principi compositivi del suo disegno. L’iscrizione è organizzata entro una scacchiera ideale e, quando è inserita in superfici rettangolari o quadrate, è composta da linee e angoli retti, cioè a 90°. È chiaro che tale principio è disatteso nelle composizioni inscritte in altre forme geometriche quali il triangolo, il parallelogrammo o losanga, l’esagono, l’ottagono e il cerchio, ove è necessario far ricorso ad angoli non retti. Talvolta, le iscrizioni si presentano anche in comparti cruciformi o composti da due quadrati con un angolo sovrapposto. Le lettere si presentano con una spaziatura regolare e, spesso, risultano allungate o contorte in modo da raggiungere la stessa altezza dell’*alif*, e così formare una serie di sottounità uniformemente piene, di forma per lo più squadrata.

Un altro principio altamente caratterizzante è l’equilibrio tra gli spazi pieni e vuoti della composizione, sicché lo spessore della linea, che costituisce le lettere,

* Ringrazio Rosario Paone, del Dipartimento di Conservazione beni architettonici e ambientali dell’Università degli Studi di Napoli, per avermi offerto il materiale fotografico da lui realizzato in Iran.

¹ Negli studi pubblicati da autori occidentali sono state usate le seguenti definizioni per designarla: *koufique quadrangulaire* (Marcel, 1833) / *coufique quadrangulaire* (Marcel, 1848; van Berchem, 1894-1903; Combe, 1916-1920; Marçais, 1926), *tamuree riquadrate* (Lanci, 1840, 1845) *koufique rectangulaire* (Prisse d’Avennes, 1877; Gayet, 1893), *caractères coufique carrée* (Rogers Bey, 1881), *caractères carrée* (Innes, 1891), *coufique carrée* (van Berchem, 1891 e 1894-1903; Combe 1916-1920; Kratchkovskaja, 1931), *nashī carré* (Herzfeld, 1922), *rectangular kufic [script]* (Pope, 1930; Flury, 1939), *rectangular nashī* (Smith, 1936), *Kufic rectangles* (Creswell, 1952; Grohmann, 1957), *Koufique ancien dit Koufique carrée* (Paris-Teynac, 1959), *lattice-work Kufic writing* (‘Abdul Alim, 1959), *squared Kufic writing* (Paris-Teynac, 1966), *Quadratküfi* (Grohmann, 1971), *geometrisierte Küfi* (Kühnel, 1972), *ornamental Kufic* (Welch, 1979), *interlocking Kufic* (Pinder-Wilson, 1985), *square Kufic* (al-Ali, 1988), *coufique géométrique* (al-Ali, 1988).

Riguardo alla terminologia in arabo, Marcel (1833, p. 229) ci riferisce di aver trovato in uso in Egitto l’espressione *kūfi murabbaʿ*, ma manca di specificare se tale denominazione è stata tratta dalle fonti arabe. L’aggettivo “quadrangulaire” sembra essere, pertanto, una semplice traduzione dell’arabo *murabbaʿ*. In pubblicazioni recenti compaiono definizioni che sembrano essere state coniate dagli autori, magari su calco dei nomi usati negli studi europei: *al-kūfi al-handasī al-aškāl* (Ibrāhīm Ğumʿa, 1969, che usa anche *kūfi murabbaʿ*), *kūfi muzawwī* (Nāǧī, 1980), *al-kūfi al-handasī* (al-Ali, 1988). Nell’area iranica questa scrittura è nota come *ḥaṭṭ bannāʿī*, letteralmente “scrittura del muratore”, (Honarfar, 1965; Ghouchani, 1985), ma è stato riscontrato anche *ḥaṭṭ kūfi maʿqalī* (Ghouchani, 1985), laddove il termine “moʿaqqalī” dovrebbe designare in persiano una maglia a scacchiera (Mirfendereski – Zonuzi, 1992, p. 21). È interessante notare come nella definizione persiana l’accento è posto più sulla relazione tra scrittura e tecnica di costruzione che sull’aspetto del *ductus*. Infatti, le definizioni elencate mirano ad individuare come tratti caratterizzanti di questa varietà la presenza di caratteri squadrati, ma anche l’organizzazione geometrica della scrittura secondo uno schema a griglia.

deve essere di pari dimensione rispetto a quello dello spazio lasciato vuoto. Il bipolarismo tra pieni e vuoti, luci e ombre, ampiamente sviluppato nell'estetica islamica, trova, probabilmente, una corrispondenza nel pensiero religioso nel binomio *bāṭin/zāhir*.

È chiaro che questo equilibrio è più facilmente attuabile con la tecnica del mosaico, sia esso in marmo o in ceramica, o anche attraverso la disposizione dei mattoni, spesso bicolori, ma di uguale dimensione, a 45°. Differentemente, quando l'iscrizione è composta da tasselli pari a circa la metà del mattone, posti in modo da formare un angolo di 90° con i mattoni del fondo, lo spazio "vuoto" risulterà raddoppiato rispetto allo spessore delle lettere.

Riguardo alla tecnica musiva, in casi di particolare virtuosismo ideativo dell'artista, lo spazio apparentemente del fondo è utilizzato per realizzare una seconda iscrizione resa più evidente dall'uso di tessere di colori contrastanti quali, ad esempio, il nero/blu e il bianco/crema. In alcuni esemplari ritroviamo, ad esempio, i nomi di Muḥammad, in tessere scure, e di ʿAlī, in tessere chiare. La scelta dei colori è legata all'uso dei materiali di costruzione e, di fatto, allo sviluppo delle tecniche decorative nelle varie aree geografiche del mondo musulmano.

Nel caso in cui l'artista non sia riuscito a rispettare tale simmetria tra lo scritto e lo spazio vuoto, è costretto a completare la composizione con tratti o punti di dimensione pari allo spessore delle lettere. La presenza di questi segni, che sporadicamente possono coincidere con i punti differenziatori delle lettere, ha fatto sì che alcuni studiosi mettessero in discussione la denominazione di cufico e propendessero a favore di una identificazione della scrittura come "nashī". In effetti, questi segni non hanno generalmente alcuna connessione con il testo e si limitano a svolgere la funzione di riempitivi del fondo, come gli elementi geometrici e floreali nelle altre varietà del cufico o gli accenti ed i segni ortografici nel *nashī*.

Tre caratteristiche, ossia la disposizione "tapissant" delle lettere nel campo scritto, l'assenza di linee curve e il rapporto simmetrico tra scrittura e spazio di risulta, fanno sì che possiamo distinguere le iscrizioni in cufico "quadrato" dalle fasce epigrafiche realizzate con tratti squadrati presenti, ad esempio, sulle torri funerarie dell'area mediorientale, che però non rispondono a tutti e tre i suddetti requisiti.

L'epigrafia islamica assegna all'iscrizione, più che in ogni altra cultura, il doppio ruolo di comunicazione e decorazione. L'istanza primaria dell'estetica islamica in campo epigrafico, ovvero sia l'equilibrio delle parti nella composizione, causerà, per almeno sei secoli, un crescente sviluppo dell'ornamentazione delle lettere che porterà alla perdita del "disegno" dell'alfabeto arabo e alla loro trasformazione in veri e propri elementi decorativi che solo esperti, versati in quest'arte, saranno in grado di riconoscerli e interpretarli.

È proprio in questa fase terminale dello sviluppo della scrittura lapidaria e monumentale, nelle sue varietà correntemente indicate col nome di "cufico", che si colloca la nascita del "cufico quadrato". Diversamente dalle altre varietà stilistiche, non ci potremo avvalere del *ductus* delle lettere per tentare la ricostruzione delle

sue tappe evolutive, poiché esso, unito alla disposizione delle parole nella composizione, è frutto esclusivamente del genio dell'artista. Di conseguenza, analizzeremo questo fenomeno al pari dell'introduzione di un tema ornamentale. Questo aspetto spiega perché gli studi epigrafici hanno dedicato poche pagine a questa varietà di scrittura, della quale manca un rilevamento sistematico e una lettura delle iscrizioni che spesso compaiono nel corredo iconografico di testi sull'architettura ed arte islamiche. Su queste iscrizioni, considerate spesso come dei *puzzle* che mostrano solo il virtuosismo dei propri ideatori, grava il pregiudizio instillato da G. Wiet riguardo a tutti i testi di tipo religioso e devozionale, ritenuti "formules banales", cioè testi privi di interesse storico ed epigrafico. Recentemente si è accresciuta nell'ambito degli studi specialistici una maggiore sensibilità riguardo alle informazioni implicite nei testi religiosi, grazie ai quali è stato possibile documentare la presenza di specifici orientamenti religiosi in aree dove era assente la documentazione letteraria.

La prevalenza dell'aspetto decorativo di queste iscrizioni e la loro rassomiglianza con intricati meandri aveva fatto sì che molti degli studiosi occidentali li considerassero "campi geometrici, ornamenti o motivi dell'arte decorativa araba"² e, pertanto, non li riconoscessero come testi suscettibili di interpretazione.

Il primo studioso ad interessarsi alle decorazioni in cufico quadrato e a riportare dei disegni di iscrizioni, senza correderle di una traduzione dei testi, è stato il viaggiatore tedesco C. Niebuhr nel *Voyage en Arabie*, Amsterdam 1780³ – Paris 1779, dove, nel secondo volume dell'edizione francese a p. 215, scrivendo riguardo a "Mesched Ali", località situata nei pressi di Kufa, rileva due iscrizioni che sono riportate nella tav. XLIII e contrassegnate con le lettere "C" e "D". Esemplari meno antichi erano stati riconosciuti dallo stesso autore a Baghdad.

Il deciframento di queste iscrizioni fu, però, tentato per la prima volta dal paleografo francese Marcel, che era al seguito di Napoleone durante la campagna d'Egitto assieme ad altri studiosi. Una prima breve nota appare a Parigi nel 1826 all'interno della monumentale *Description de l'Égypte*. L'autore parla di "inscriptions koufiques du moyen âge présentent une configuration singulière", aggiungendo di aver trovato questo tipo di iscrizioni al Cairo, nella moschea di Deyrūt ed a Rosetta (Rašīd), eseguite a mosaico in marmo ed in legno.⁴

Uno studio più dettagliato viene offerto dallo stesso autore nel settembre del 1833, nel quale lo studioso specifica che la denominazione di "koufique quadrangulaire" è la traduzione dell'espressione "*ḥaṭṭ murabba'*", usata dagli arabi del Cairo; inoltre, egli ravvisa una somiglianza di forme con gli antichi caratteri

² Questo è quanto riferisce Grohmann, 1971, p. 152, ribadendo quanto già detto da Rogers Bey, 1881, p. 102, riguardo a studiosi come P. Coste, J. Burgoin e Prisse d'Avennes. Dell'ultimo ho, però, potuto personalmente verificare che tale affermazione è infondata, poiché l'autore parla esplicitamente di "une écriture d'une configuration particulière", riprendendo l'espressione usata da Marcel, 1826.

³ Una prima edizione olandese è del 1774, Amsterdam (Baalde).

⁴ Marcel, 1826, pp. 154-155, tav. XV.

quadrati cinesi “Chang fang ta tchouan”.⁵ Questa osservazione, basata, oltre che sulle teorie linguistiche del tempo, anche sull’impatto visivo dell’organizzazione della scrittura nel campo scritto, sarà ripresa più volte, nel secolo successivo, per riaffermare l’influenza cinese riguardo all’origine del “cufico quadrato”.

Nel 1845, Michelangelo Lanci, dissertando sui mosaici arabi nel *Trattato delle simboliche rappresentanze*, parla di “tamuree riquadrate” che “per conformità di angoli retti, allo scherzo e giuoco delle eleganti e regolari linee bellamente aggiustavansi”. L’orientalista marchigiano osserva che tale tipo di scrittura non era stata eseguita solo in mosaico, ma era stata anche incisa su pietra su di una torre dedicata al Saladino ad Aleppo. Ne conclude che “tale generazione di quadrati elementi a vecchia data non rimontano, anzi alcun secolo appresso le altre del tamureo assettamento apparirono”.⁶ Viene presentata nel testo la traduzione di alcuni esemplari di iscrizioni riprodotti nelle tavole. Nonostante lo stile e contenuto spesso bizzarri degli scritti del Lanci, egli aveva avuto un’intuizione più veridica riguardo alla datazione di quanto ipotizza nel 1891 W. Innès.

Relativamente all’area persiana, troviamo nella tavola XVIII del *Monuments modernes de la Perse*, Parigi 1867, di Pascal Coste, la riproduzione della *madrasah* Madar-i Shāh-Sultān Ḥussein di Iṣfahān.

Nel 1877, Prisse d’Avennes propone alcune iscrizioni nel paragrafo dedicato agli “arabesques calligraphiques” del suo *L’Art arabe*, senza però fornirne la lettura.

Il vicepresidente dell’Institut d’Égypte del Cairo, E. T. Rogers Bey, pubblica nel resoconto della seduta del 9 dicembre 1881 ben dieci esemplari contenuti nelle moschee di al-Malik al-Mu’ayyad e di al-Malik al-Manṣūr Qalā’ūn al Cairo, in un abbeveratoio presente lungo la via Hamzāwī, nel quartiere cairota del Muskī, e in un’antica moschea di Rosetta, riportando per ciascuna iscrizione disegno, testo e traduzione. L’autore precisa che la disposizione di tipo “monogrammatico” delle iscrizioni le rende difficili da decifrare e la loro grande somiglianza alle decorazioni geometriche fa sì che la maggior parte dei loro osservatori non sospetti la presenza di caratteri leggibili.⁷ E, più oltre, aggiunge che ciò può essere la causa del mancato rilevamento delle iscrizioni da parte di artisti (*sic!*) solerti come X. P. Coste, J. Bourgoïn e Prisse d’Avennes, che avevano riprodotto con diligenza ed accuratezza i monumenti del Cairo.

Dieci anni dopo, Walter Innès ripropone l’argomento sulla stessa rivista,⁸ motivando la sua scelta con il fatto che ai suoi tempi nemmeno la classe colta cairota riusciva più a decifrarne i testi e, pertanto, a queste iscrizioni non veniva riservata la dovuta attenzione. Dopo aver accennato agli studi precedenti, l’autore si sofferma sul problema della datazione. Il punto di partenza è la presenza di punti o tratti nella composizione del testo: egli ipotizza, sulla scorta di quanto appare nell’iscrizione contrassegnata da Marcel con il n. 3 e presentata nel suo

⁵ Marcel, 1833, pp. 226-227.

⁶ Lanci, 1845, p. 36, Dichiarazione della tav. X, e tav. XXI, 1-4. Le iscrizioni della Penisola araba riportate dal Seetzen sono invece nella tav. XXXII, nn. 2-3 di Lanci, 1840.

⁷ Rogers Bey, 1881, p. 101.

⁸ Innès, 1891, pp. 1-10 + 6 tavv.

articolo sotto il n. 9, che la apposizione non corretta dei “punti diacritici”, farebbe rimontare l’età delle iscrizioni addirittura a prima del II secolo dell’Egira, “quando era in uso solo il cufico”;⁹ e d’altra parte la loro stessa presenza farebbe rientrare questa varietà stilistica nella categoria di “nashī” e non di cufico. La possibilità che l’uso di questi segni sia necessitato da istanze estetiche e che la varietà di trattamento delle stesse frasi sia dovuta all’inventiva ed abilità del calligrafo, non sono ritenuti argomenti a sfavore della fondatezza delle ipotesi proposte. Delle dodici iscrizioni proposte, solo le nn. 1 (moschea dell’emiro Gāni Bak al-Dawādār, 1427), 2 (moschea di al-Mağrābī a Rawda, nell’Alto Egitto, 1288), 3-4-5 (moschea mamelucca di Aḥmad al-Burdaynī), 10-11-12 (moschea di Terbanah, Alessandria d’Egitto) rappresentano una novità.

Considerazioni più specifiche ci giungono dal “padre” dell’epigrafia araba, lo studioso ginevrino Max van Berchem che, parlando della differenza di stile che assumono i caratteri monumentali successivamente al periodo fatimita, osserva: “Il tipo puramente decorativo resta angolare, ma prende forme più tormentate, più ricercate. È la scuola del manierismo nell’epigrafia decorativa; essa sopravvivrà fin tanto che vi sarà una decorazione di rivestimento sui monumenti arabi, per svilupparsi gradualmente fino a raggiungere nel XIV secolo un grado di perfezione che conserverà fino all’invasione ottomana. Da allora si affida non solo al gesso, ma al mosaico in marmo, agli intonaci, alla ceramica smaltata, a volte al legno e al bronzo; d’altro canto quelle che sono, spesso, storiche seguono, quasi sempre, i destini delle iscrizioni lapidarie.

L’epigrafia araba prende, allora, gli aspetti più capricciosi, per piegarsi alle esigenze dei materiali più delicati che la compongono; poiché è soprattutto nella necessità tecnica che si deve cercare la causa delle deformazioni della scrittura decorativa, come della decorazione in generale. È così che l’uso del mosaico di marmo, con le sue fasce tagliate a rettangoli allungati, sviluppa quel genere particolare di scrittura decorativa che abbiamo chiamato “coufique carré” o “quadrangulaire”, e che si trova sui rivestimenti delle moschee all’epoca dei Mamelucchi”.¹⁰

Nel 1892, J. Bourgoïn pubblica nel suo *Précis de l’art arabe* alcune iscrizioni della moschea cairota del sultano al-Malik al-Mu’ayyad. Altri esempi di “cufico quadrato” eseguiti con diverse tecniche si trovano anche in *L’art arabe*, pubblicata a Parigi nel 1893 da A. Gayet,¹¹ che nella fig. 140 attribuisce un’iscrizione della moschea di Sulṭān Ḥassan a quella di al-Malik al-Mu’ayyad. Nel paragrafo IX, dedicato alla calligrafia, precisa che più di ogni altra varietà, il “koufique rectangulaire” si presta alle decorazioni e, più avanti indica come tecnica il

⁹ L’autore assume l’assenza dei puntini differenziatori delle lettere, tipica delle scritture di tipo monumentale generalmente note come “cufico”, come indicatore di arcaicità e ipotizza uno sviluppo della scrittura che procede dal cufico ai corsivi. Lo studio delle fonti arabe aveva portato la maggior parte degli studiosi del tempo a valutare l’importanza degli elementi avventizi della scrittura quali l’*i’ğām* e il *taškīl*, che vengono applicati, in questo caso, in un contesto che si sottrae per sua natura alle leggi della paleografia araba.

¹⁰ Van Berchem, 1891, pp. 191-193.

¹¹ Gayet, 1893, p. 5, fig. 1; p. 11, fig. 3; p. 61, fig. 13; p. 62, fig. 14; p. 273, fig. 140; p. 275, figg. 141 e 142.

mosaico o la maiolica, precisando i colori usati: blu e oro su fondo bianco, nero e rosso su fondo bruno chiaro o ancora oro su fondo crema.¹²

Bisognerà aspettare l'orientalista svizzero Étienne Combe perché l'argomento venga nuovamente trattato nelle "Notes d'archéologie musulmane" che appaiono sul *Bulletin de l'IFAO*, durante gli anni nei quali occupa l'incarico di direttore della Biblioteca di Alessandria d'Egitto.¹³ Lo studio presenta una bibliografia per ogni iscrizione pubblicata, della quale si specifica il luogo di collocazione. Combe critica il criterio di datazione esposto da Innès, chiarendo che i punti ed i tratti usati nella composizione hanno la funzione di stabilire la simmetria nel disegno e nulla hanno a che fare con le tappe evolutive della scrittura araba. Passa, poi, ad analizzare il rapporto esistente tra il testo e l'inquadratura della scrittura. La *basmalah* completa risulta organizzata sempre in un rettangolo disposto orizzontalmente, mentre la *ṣahādah*, inserita più frequentemente in un quadrato, può trovarsi talvolta in un rettangolo. Vengono anche presentate iscrizioni che sono tratte da versetti coranici. Una categoria a parte è costituita dai nomi dei califfi disposti su quattro lati con un raccordo centrale che presentano diverse combinazioni. Infine, sono elencati i diversi modi di comporre il nome Muḥammad. Di notevole interesse è l'ampliamento dell'indagine in ambito numismatico: vengono segnalate alcune monete ilkhānidi, tīmūrīdi e di altri sovrani iranici del XIII e XIV secolo d.C. Inoltre, per l'area magrebina, la fig. 23 riproduce una mattonella con smalto verde collocata sul muro della moschea di Sidi Bou Médine a Tlemcen, pubblicata da W. e G. Marçais.¹⁴ Nel 1922 Herzfeld si esprime negativamente sulla denominazione di "cufico quadrato", dichiarandosi in favore del *nashī* e, riguardo alla sua datazione, riprende l'ipotesi di Marcel che si tratti di una scrittura collegata a quella dei sigilli cinesi e, pertanto, non anteriore al periodo mongolo. Come unici esemplari di iscrizioni storiche in cufico quadrato, segnala l'iscrizione di Mil-i Rādkān, vicino *Khābūshān* nell'*Ustūwā*, da lui attribuita al 680 dell'egira e quella sul bastione nord della Cittadella di Aleppo, a nome del sovrano mamelucco Qā'it Bey (873-901/1468-'96). Come ricorda M. B. Smith,¹⁵ in una corrispondenza del '36, Herzfeld fa cenno a "due sole eccezioni" (*sic!*) riguardo alla datazione di questa varietà di scrittura.

L'ipotesi della genesi della scrittura per influenza estremo orientale si consolida sempre di più e nell'introduzione di A. U. Pope all'arte persiana leggiamo, a proposito dell'influenza dei temi ornamentali cinesi sull'arte islamica, diffusi prima in Iran e poi verso occidente fino all'Egitto, che i sigilli quadrati cinesi affascinarono a tal punto i disegnatori iraniani che essi ne imitarono le forme, creando un cufico rettangolare. Questo era organizzato in comparti analoghi a quelli dei sigilli e venne utilizzato ininterrottamente come decorazione architettonica da allora (ovvero dall'invasione mongola) fino al XVII secolo.¹⁶

¹² *Ivi*, pp. 274-275.

¹³ Combe, 1916-1920, pp. 196-206 e figg. 9-23.

¹⁴ Marçais, 1903, p. 206, n. 1.

¹⁵ Smith, 1936, p. 323, n. 4.

¹⁶ Pope, 1930, p. 13.

Un notevole passo in avanti si ha ad opera di V. Kratchkovskaja, che, a proposito del rilevamento delle iscrizioni della Grande Moschea di Warāmīn (25 miglia a SO di Teheran), collega il tipo di scrittura all'ornamentazione architettonica in mattoni, descritta da E. Diez¹⁷ come *Ziegelornamentik*. Relativamente all'area di origine della scrittura, la studiosa osserva "[questa tecnica] dovette essere inventata là dove eccelle la decorazione in mattoni cotti. Solamente per adattamento è passata al mattone e alle mattonelle smaltate, all'incrostazione su pietra, al legno e alla pittura". Avendo poi osservato che gli esemplari più antichi di questo stile sono il minareto di Mas'ūd III a Ġazna¹⁸ (1099-1114), insieme ad una torre a Mešhed-i-Miṣriān, ne deduce che probabilmente bisogna cercare in Asia Centrale l'origine del cufico quadrato. Ed aggiunge, a conferma di ciò, che, se Diez attribuisce l'ornamentazione in mattoni all'Iran nord-occidentale, è pur vero che essa si presenta anche sui monumenti qarakhānidi dell'Asia Centrale (XI-XII secolo). In effetti, nell'XI secolo si diffonde una decorazione in mattone a carattere geometrico, secondo moduli di figure intrecciate, "girikh", che potevano espandersi sull'intera superficie degli edifici.¹⁹ Anche in Asia Centrale nell'XI e XII secolo la tecnica della decorazione con mattoni sporgenti si arricchisce con inserti di ceramica turchese invetriata.²⁰

Il problema dell'origine viene, però, lasciato insoluto perché la studiosa osserva che, in ogni caso, né l'Afghanistan né l'Asia Centrale erano estranei alla corrente [stilistica] del XII-XIII secolo.²¹

Nelle pagine seguenti sono elencati alcuni esemplari di cufico quadrato nella decorazione della moschea e si segnala la differenza tra la decorazione del timpano del portale del cortile, dove l'iscrizione è eseguita esclusivamente con angoli rettangoli, da quelli eseguiti parimenti in mattone dove sono ammessi gli angoli acuti e talvolta le linee curve. Questa annotazione dà delle indicazioni precise sulle caratteristiche dello stile. Non basterà, come abbiamo detto precedentemente, utilizzare la tecnica del mattone in facciavista né avere per modulo costruttivo una "tessera", ma è soprattutto l'organizzazione dell'iscrizione rispetto alla superficie piana da riempire totalmente, rispettando una proporzione costante fra tratto dell'iscrizione e fondo lasciato vuoto; in secondo luogo le linee devono formare angoli retti, anche se questa regola è elusa solo nel caso di superfici tonde o con angoli acuti e/o ottusi, dove il riempimento totale dello spazio può avvenire esclusivamente con l'utilizzo di tali angoli. Ne abbiamo degli esempi nei piccoli esemplari iscritti in losanghe, disegnati da Morosov,²² e nei tasselli di stucco reperibili nell'architettura ilkhānide.

Sull'oscurità dell'origine del "cufico quadrato" insiste ancora S. Flury, nel paragrafo dedicato alle iscrizioni in cufico ornamentale su ceramica del

¹⁷ Diez, 1915, p. 69 e ss.

¹⁸ La località è attualmente nota col nome di Ġaznī.

¹⁹ Hrbas – Knobloch, 1965, pp. 17-18.

²⁰ Voronina, 1969, p. 26.

²¹ Kratchkovskaja, 1931, pp. 41-42.

²² *Ivi*, p. 47, fig. 12.

monumentale *Survey of Persian Art*, definendolo come ultima derivazione del cufico privo di ornamentazione. Pur avendo osservato che compare per la prima volta in pannelli ornamentali in mattone o terracotta nelle moschee e che questa decorazione si confà meglio di qualunque altro materiale a questo stile epigrafico, egli ripropone, sia pure in forma dubitativa, la tesi dell'influenza della scrittura rettangolare cinese.²³ Lo studioso, infatti, manca di approfondire le osservazioni già fatte nel 1920 a proposito delle fasce epigrafiche di Tirmid, dove viene avanzato che il cufico quadrato deriva dalla varietà a bordi intrecciati e che il suo sviluppo risiede nella tecnica di disposizione dei mattoni.²⁴

Una breve bibliografia viene data da K. A. C. Creswell a proposito della descrizione del mausoleo del sultano mamelucco Qalā'ūn, dove questo stile compare per la prima volta in Egitto. Le stesse iscrizioni, eseguite con tessere di marmo, erano state segnalate più di cinquant'anni prima dall'epigrafista ginevrino Max van Berchem che ne aveva limitato l'interesse all'aspetto puramente decorativo.²⁵ Entrambi gli studiosi avevano osservato che lo stile degli esemplari egiziani era già evoluto e, pertanto, la sua origine andava cercata altrove. Sebbene Creswell non prenda in considerazione gli esemplari siriani già pubblicati, il riferimento all'architettura iranica è immediato e viene segnalato come esemplare più antico pubblicato il minareto di Qutb al-Dīn a Singār (598/1201, Iraq), apparso nell'*Archäologische Reise* di Sarre e Herzfeld, mentre il riferimento più antico, riguardo alla tecnica, viene individuato nella base quadrata del minareto della Grande Moschea di Mārdīn (572/1176-7, Turchia). Anche in questi casi, la perfezione tecnica raggiunta nell'esecuzione della decorazione lo induce a supporre uno stadio già avanzato dello sviluppo di questo stile epigrafico.²⁶

Bisognerà aspettare la fine degli anni '50 perché siano dati alle stampe due contributi dal diverso intento. In un articolo apparso sul *Pakistan Quarterly*, A. K. M. 'Abdul Alim fa delle interessanti precisazioni sull'assenza di testimonianze del cufico "a reticolo" nel Pakistan orientale e nel Bengala occidentale, e segnala un'unica iscrizione a Golkondā, nel Dekkān, datata XVI secolo.²⁷

E. J. Paris-Teynac²⁸ ha, invece, fini eminentemente pedagogici, in quanto attraverso la presentazione di iscrizioni cufiche artistiche, in particolare quelle della varietà detta quadrata, si propone di far accostare gli artigiani africani all'arte. Ciò favorirebbe la formazione del gusto estetico sia in termini ricettivi che di espressione della propria identità culturale, con conseguente ricaduta sulla qualità dei prodotti artigianali. Basato su una bibliografia alquanto antiquata, l'articolo si apre con una bizzarra introduzione alle "scritture arabe" di stampo comparativista, basata per lo più sul testo di Comte de Vogüé, e alcuni elementi di

²³ Flury, 1939, II, pp. 1747-1748.

²⁴ Flury, 1920, p. 50, n. 5.

²⁵ Van Berchem, 1894-1903, p. 139 e tav. XXX.

²⁶ Creswell, 1959, p. 193 e n. 7, p. 203 e note 7, 8, 9 e 10; fig. 145 Moschea del Venerdì di Iṣfahān, fig. 147 Moschea del Venerdì di Qazwīn.

²⁷ 'Abdul Alim, 1959, p. 47 e fig. 3 a p. 48. L'iscrizione, pubblicata in *Indo-Iranica*, IV, 1951, nn. 2-4 e fig. 2, contiene la *sūra* del Culto sincero, *Cor.* CXII, 1-4, disposta intorno ai lati dall'esterno verso l'interno.

²⁸ Paris-Teynac, 1959, pp. 501-543, del quale appare una versione inglese nel 1966.

paleografia araba, ricavati dalla voce curata dal Moritz sulla prima edizione francese dell'*Encyclopédie de l'Islam*, seguono diverse riproduzioni di iscrizioni in cufico. Per quanto riguarda gli esemplari di cufico quadrato, essi vengono divisi in tre categorie: a) iscrizioni rettangolari formate da due metà simmetriche, di cui la sinistra riflette specularmente quella di destra; le aste di queste iscrizioni sono spesso allungate verso l'alto per realizzare il disegno della moschea della Mecca; b) “cufico quadrato regolare”, ovvero inserito in un quadrato e disposto su due file, del quale vengono dati alcuni esempi marocchini; c) “cufico regolare, ma motivo rettangolare” (*sic!*) esemplificato dall'iscrizione di forma rettangolare, trovata da Niebuhr e pubblicata col n. 7 da Innès, nella quale la parte terminale della parola *al-tawfiq* viene distorta verso l'alto per completare il registro superiore (fig. 1); riguardo alle anomalie viene analizzata iscrizione bicolore, nella quale è leggibile non solo la parte scritta in nero, ma anche quella bianca del fondo. Si dà come esempio un'iscrizione dell'Alcazar di Siviglia, pubblicata nel 1875 da Amador de Los Rios, nella quale è leggibile “*wa lā ġālib illā bi'llāh*” sia sulle tessere nere del mosaico, sia guardando lo sfondo bianco dall'alto verso il basso. L'occultamento del testo e la terminazione delle aste con motivo cruciforme fa sollevare al Nostro il problema della datazione, ovvero se essa va considerata coeva all'edificio (seconda metà del sec. XIV) o di epoca mudejar (secc. XV-XVI). Sebbene la suggestione relativa alle problematiche del rapporto tra Islam e Cristianità sia accattivante, sembra che, anche in questo caso, ci troviamo di fronte ad una soluzione eminentemente tecnica di bilanciamento degli spazi. La riflessione si sposta, poi, sul simbolismo insito in alcune iscrizioni organizzate secondo schemi geometrici come il *hatam*, in cui la croce simboleggia la vita eterna e l'ottagono il trono divino, e la svastica. Chiudono l'articolo composizioni contemporanee nell'artigianato locale ed elaborazioni grafiche a cura dell'autore.

Molte iscrizioni, apparse in studi precedenti, vengono riprodotte anche nel testo *al-Ḥaṭṭ al-ʿarabī muṣawwar* di Nāġī Zayn al-Dīn, pubblicato per la prima volta a Baghdad nel 1968.²⁹

Nel suo studio sull'epigrafia araba in Egitto, Ibrāhīm Ğumʿah,³⁰ seguendo la suddivisione tradizionale delle varietà di cufico, parla di *kūfi al-handasī al-aškāl* ovvero di un cufico di matrice “geometrica” la cui origine è sconosciuta, ma collegabile alla tecnica del *hazārbāf* (mille intrecci), adoperata per la decorazione di molte moschee dell'Iran e dell'Iraq. Gli esemplari egiziani sono tutti databili a partire dalla fine del sec. VII/XIII. Nelle figure 1, ḥ e 1, ṭ la varietà viene indicata come *kūfi murabbaʿ* – denominazione già riportata da Marcel e che fa riferimento all'identificazione del tipo di scrittura operata dall'orientalista J. Karabacek³¹ – si dice che è realizzato con la posa dei mattoni e mosaico marmoreo (*sic!*) in Iran, e conosciuto in Egitto in epoca turca. In effetti, l'autore riprende nella sostanza

²⁹ Nāġī, 1980/1400 Eg., p. 16, fig. 49, p. 18, fig. 57, p. 88, figg. 289, 290 (riproposte a p. 89 figg. 292 e 295), p. 90, p. 91, figg. 301, 302 e 304, p. 92, figg. 305, 306. Cfr. anche pp. 313 e 339-340.

³⁰ Ğumʿah, 1969, p. 46 e p. 49, figg. 1, ḥ e ṭ. La denominazione *kūfi al-handasī* ricorre anche in al-Ali, 1988, p. 32, fig. 5 e p. 35.

³¹ Karabacek, 1875, pp. 10-11.

quanto aveva esposto tempo addietro Zakī Muḥammad Ḥasan,³² omettendo questa volta l'ipotesi dell'influenza cinese.

Le poche pagine dedicate all'argomento da Grohmann, nella sua summa sull'epigrafia araba,³³ sono ricche di dati e di bibliografia non limitati alla sola decorazione architettonica, ma che abbracciano anche le arti minori e la numismatica. La ricerca del monumento più antico resta ferma ai dati offerti da Creswell, ai quali si aggiungono quelli degli studi pubblicati fino all'inizio degli anni '60. All'elenco dei monumenti datati dal XII al XVII secolo, seguono due interessanti puntualizzazioni. Pur astenendosi dall'esprimere un giudizio definitivo riguardo al problema dell'origine, lo studioso austriaco sembra allinearsi all'ipotesi di una provenienza dall'Asia Centrale, formulata da Vera Kratčkovskaja, e alla sua ricasazione della tesi di Flury ed Hertzfeld, circa l'influenza dei sigilli cinesi, nonché dell'affermazione di quest'ultimo circa l'avvento dei Mongoli come *terminus post quem*. Creswell, inoltre, aggiunge che "questo già viene contraddetto dalle iscrizioni del minareto di Mas'ūd III di Ġazna".³⁴ L'aspetto più interessante che si ritrova è il collegamento degli espedienti usati, soprattutto in area iranica, per ottenere il riempimento del rigo nell'XI secolo col riempimento totale, ottenuto con il cufico quadrato a partire dal XII secolo (*sic!*).

Sempre in questo orientamento di pensiero si collocano le poche righe che nell'*Islamische Schriftkunst*³⁵ Kühnel dedica al cufico "geometrizzato", identificato con "gli elementi epigrafici che si trovano in particolare sulle costruzioni in mattoni dell'Iran, realizzati attraverso una differente posa dei mattoni sulla superficie" da rivestire, in un primo tempo, e che si sviluppano in composizioni successive dove viene esasperata l'angolosità del cufico. L'autore precisa che esso non rappresenta una varietà calligrafica e va, pertanto, collocato nell'ornamentazione geometrica.

L. Honarfar propone una rassegna dei principali monumenti di Iṣfahān e dintorni e, trattando del "ḥaṭṭ bannā'i", termine di uso corrente in area iranica, propone la lettura di alcune iscrizioni iraniche, come quelle presenti a Linjān nel mausoleo di Pīr-i Bakrān.³⁶

Lo studio più esaustivo sull'argomento resta quello di Farīda Makar, che ribadisce la denominazione di cufico, contro quella di *nashī*, usata per la scrittura rotonda corsiva, in quanto il "cufico quadrato" è caratterizzato da un tracciato squadrato e privo di decorazioni. Più incerta è la posizione riguardo all'origine dello stile poiché, se da una parte la tecnica del *hazārbāf* viene ricollegata alle

³² Zakī, 1946, p. 284 e fig. 9, non prende posizione riguardo all'origine e si limita a riportare l'ipotesi dell'influenza cinese e quella della architettura in mattoni in Iran ed Iraq, senza nulla aggiungere sulle tecniche e periodi d'uso nei due paesi. Molto vaga resta la collocazione cronologica dello stile ascritto "all'epoca turca". L'esemplare riportato è abbastanza tardo e si riferisce al mausoleo funebre dello ṣayḥ Ṣafī al-Dīn ad Ardabil (sec. X/XVI), già citato nella sua precedente opera del 1940, p. 283.

³³ Grohmann, 1971, pp. 151-153.

³⁴ Uno studio dettagliato delle iscrizioni in cufico quadrato si trova in Pinder-Wilson, 1985, pp. 89-102, e in particolare tav. 5.

³⁵ Kühnel, 1972, p. 20 e figg. 30-31.

³⁶ Honarfar, 1965, pp. 253-266.

tecniche costruttive già in uso sulla Porta di Baghdad a Raqqa,³⁷ d'altra parte non si rigetta completamente l'origine "dall'Est" ovvero dalla Cina, in quanto la studiosa afferma: "Questo movimento si è potuto verificare prima del periodo mongolo, poiché è provata l'esistenza di contatti tra la Cina ed il mondo islamico durante l'epoca selgiuchide".³⁸ Infine corregge Creswell e Smith sull'individuazione dell'esemplare più antico.

Riguardo ai materiali, nota che lo stile, qualunque ne sia l'origine, si è diffuso rapidamente in Afghanistan, Iran, Anatolia, Turkestan, Asia centrale, Siria ed Egitto e tali aree hanno dato il loro contributo specifico non tanto nella formazione delle lettere alfabetiche, quanto nella scelta dei materiali. Inoltre, viene avanzata una correlazione tra materiale usato, posizione dell'iscrizione nell'edificio e complessità del testo. Ad esempio, in Egitto i minareti in pietra non presentano iscrizioni esterne come quelli in mattone dell'Iran e dell'Anatolia o sulle torri funerarie. I testi formati con mattoni, o inserti incisi o a stampo, sono in genere singole parole o parole ripetute di grandi dimensioni. Quando l'iscrizione è più visibile, può presentare un testo più complesso come un versetto coranico. La maggiore complessità è resa possibile anche da materiali di più facile lavorazione come la terracotta e lo stucco.³⁹ L'articolo prende, poi, in considerazione la disposizione del testo e, di conseguenza, le modalità di lettura.

Molte le pubblicazioni sulla calligrafia araba ed arte islamica che propongono esemplari di cufico quadrato o fotografie di monumenti dove esso si presenta. Emerge, però, una pubblicazione monografica bilingue apparsa in Iran nel settembre del 1975 col titolo di *Angular Kufic on Old Mosques of Isfahan* ad opera di Abdallah Ghouchani, dove vengono presentate 150 iscrizioni con la lettura del testo. Nella breve prefazione di carattere generale l'autore elenca alcuni monumenti in cui l'iscrizione in cufico "ma'qeli" (tradotto come angolare; la radice *ʿaqala* esprime in arabo anche l'idea di essere costretto o racchiuso entro un luogo) è usata come elemento strutturale di decorazione attraverso la differente disposizione dei mattoni. Per la prima volta viene segnalata una iscrizione più antica del minareto di Masʿūd III, che compare sui pannelli superiori delle imposte lignee di una finestra di un santuario iranico, ordinato dal sovrano būyide ʿAḏūḏ al-Dawlah (949-983) nel 363/973: si tratta di un rombo con un *ḥahār ʿAlī*. Purtroppo l'autore non aggiunge notizie più specifiche riguardo all'edificio, né al resto dell'iscrizione che risulta incisa nei pannelli centrali delle imposte.⁴⁰

L'ultimo studio apparso su questo argomento risale al 1998 ed è a nome di G. Oman il quale, avendomi affidato questo argomento di studio e non vedendolo apparire nella sua forma definitiva, ha pubblicato un breve excursus sulla varietà

³⁷ La datazione della Porta di Baghdad risulta molto controversa. John Warren, 1978, pp. 22-23, la colloca nel IV-V/X-XI sec., mentre Robert Hillenbrand, 1985, pp. 21-48, la posticipa al tardo V/XI - inizio VI/XII secolo. Di recente, Lorenz Korn, 2004, pp. 11-18, la attribuisce alla seconda metà del sec. III/IX.

³⁸ Makar, 1975, p. 182.

³⁹ *Ivi*, pp. 183-187.

⁴⁰ Ghouchani, 1985, tav. E.

di cufico ed una iscrizione collocata nel mausoleo di Pīr-i Bakrān.⁴¹ Trattando della tecnica usata, l'autore fa trapelare che le sue conoscenze si riferiscono soprattutto agli esemplari egiziani, ripetutamente indagati dagli studiosi sin dal XIX secolo, e, pertanto, identifica la varietà di cufico con gli esemplari mamelucchi, realizzati in mosaico con tessere marmoree, anche se successivamente accenna agli altri materiali. Riguardo a questi ultimi, si racchiude sotto la voce "mattone" tutta una varietà di tecniche che prevede l'utilizzo di piastrelle di terracotta incisa, sigilli impressi nella malta (in persiano مهر, *mohr*), piastrelle quadrate di ceramica e maiolica che vanno ben oltre l'estensione geografica dell'altopiano iranico. Quanto poi alle varietà elencate in conclusione,⁴² vi è da osservare che esse non si differenziano tanto per la scelta dei materiali, quanto nella possibile variazione dell'equilibrio tra tracciato della scrittura e spazio vuoto. Infatti, la prima, denominata "cufico quadrato semplice" non è necessariamente realizzata con tessere bianco e nere/blu scuro (si pensi ai mosaici⁴³ in maiolica di epoca safavide), né tanto meno la seconda "ad angoli opposti", presente soprattutto su monumenti di epoca ilkhānide, dove frequentemente l'iscrizione ad essere riempito da un sigillo impresso. Si pensi ancora ai minareti selgiuchidi in mattone e ceramica turchese invetriata. I disegni pubblicati da Ghouchani sono resi in bianco e nero o grigio unicamente per facilitare l'identificazione dell'iscrizione al lettore. Riguardo alla terza varietà, essa si differenzia per la riduzione minima dello spazio vuoto e risulta eseguita anche in materiali come il legno. Le tipologie di disposizione del testo nello spazio ad esso destinato risultano incomplete e lascia piuttosto perplessi l'indicazione di "iscrizione centrifuga"⁴⁴ per i testi che presentano un nome ripetuto su quattro lati con un elemento centrale di collegamento.

Alla luce degli studi compiuti, è necessario approfondire alcune riflessioni che favoriscano una più chiara lettura del fenomeno e ne determinino una definizione univoca.

Innanzitutto, occorre osservare che il tipo di scrittura detto "quadrato" può essere annoverato tra le varietà di cufico,⁴⁵ in quanto presenta dei *ductus*

⁴¹ Sulla stessa rivista ha pubblicato l'anno seguente una seconda iscrizione proveniente dallo stesso mausoleo. Oman, 1999.

⁴² Oman, 1998, p. 71.

⁴³ Non possiamo parlare di mosaico nel senso tradizionale del termine, poiché non si tratta di tessere quadrate, bensì di elementi di varie forme che venivano tagliati da mattonelle di ceramica monocroma invetriata.

⁴⁴ La varietà B, 2, *ivi*, p. 70. La varietà è accettata in Giunta, 2003, p. 407 e n. 67, per l'iscrizione funeraria n. 56, attribuita al VI-VII Eg./ XII-XIII d.C. sulla quale compaiono quattro riquadri scolpiti al centro di ciascun lato della zoccolatura della stele prismatica. La studiosa parla di "une composition carrée, générée par la répétition du mot Allāh. Les lettres *alif, lām et hā'* de ce mot sont rigoureusement verticales; leurs ligatures sont très rigides". Osservando la tav. LXXV, si scorge nella piccola fig. n. 1 (Is.I.A.O., Dep CS Neg. R675/1F), malgrado il gran formato del testo, che dovrebbe, invece, trattarsi della ripetizione del nome di 'Alī in quattro sottounità quadrate. Tale sembra essere il caso anche della fig. n. 3, che essendo sovresposta non risulta chiaramente leggibile.

⁴⁵ Un grosso equivoco, ancora presente in molte pubblicazioni di studiosi di settori affini, è l'identificazione del "cufico", denominazione adoperata sul piano pratico per indicare una serie di *ductus* aventi intento monumentale, che compaiono prevalentemente su materiali duri, con la scrittura

geometrici, tendenzialmente angolari che si adagiano lungo una linea immaginaria, riduzione del sistema alfabetico a 17 grafemi (18, se includiamo il nesso *lām-alif*) per assenza di puntini differenziatori delle lettere, assenza di notazione vocalica, segni ortografici e numerali. Ne risulta che il termine “quadrato” è impreciso e deviante, in quanto ciò che consente di identificare questo tipo di scrittura non è tanto la presenza degli angoli retti, caratteristica generica del “cufico”, quanto la disposizione del testo nel campo scritto.⁴⁶ L’espressione “caractère carré” compare, negli scritti di Max van Berchem, in contrapposizione con “caractère arrondi”, per indicare rispettivamente il cufico ed il *nashī*.

Riguardo alla disposizione della scrittura nel campo, essa è spesso legata alle caratteristiche dei media utilizzati e all’inquadramento che la scrittura deve campire. Essendo uno degli espedienti decorativi usati su superfici estese quali le pareti esterne, o anche interne, di edifici religiosi o funerari (come le torri in area iranica), l’organizzazione della scrittura dipende dalla scala di misura adoperata e dalla visibilità della stessa. Il suo effetto di copertura “a tappeto” può essere utilizzato sia per nascondere che enfatizzare singoli elementi architettonici a seconda dei compartimenti scelti. È possibile rintracciare ad ogni modo alcuni modelli:

a) Quando l’iscrizione è composta da due o più parole e si sviluppa entro poligoni regolari:

1. l’iscrizione si sviluppa su un rigo oppure su più file parallele (figg. 2-3);
2. l’iscrizione è disposta in due righe affrontate che spesso si incastrano una nell’altra (fig. 4);
3. l’iscrizione è organizzata in pannelli composti da sottounità rettangolari o quadrate, ottenute deformando le lettere in modo che possano occupare in modo totale lo spazio (fig. 5);
4. l’iscrizione si sviluppa lungo i quattro lati e segue il perimetro, secondo quadrati iscritti uno nell’altro, dall’esterno verso l’interno (figg. 6-7);
5. l’iscrizione può presentare un nome su ciascun lato con uno o due elementi che compongono una unità centrale (fig. 8);

b) Nel caso di rivestimento di superfici ampie:

usata a Kufa che le fonti arabe fanno derivare dal “*ğazm*”, e della quale manca una definizione che ne permetta il riconoscimento. Curiosa è, poi, la connotazione del cufico come scrittura “di tipo allungato” in cui sarebbero “meno enfatizzate le lettere astate – cioè quelle che si sviluppano in verticale come l’*alif* (= A), il (*sic!*) *lām* (= L) –, più accentuate le lettere a sviluppo orizzontale” (Fontana, 1990-1991), p. 67. Una semplice scorsa di un qualsiasi repertorio o catalogo di iscrizioni arabe mostra l’infondatezza di tale asserzione. Probabilmente ci si riferisce ad esemplari di manoscritti usati per illustrare il *mašq*, scrittura antica presente nelle fonti, che gli studiosi di paleografia hanno rigettato in assenza di una definizione soddisfacente. Per inciso, va specificato che l’*alif* funge da segno grafico (Oman, 1975) e, pertanto, acquisisce il valore della vocale che sostiene.

⁴⁶ Si veda, ad esempio, Grohmann, 1971, tav. LXVI n. 1, dove i resti dell’iscrizione su un muro della moschea in rovina di Šāh-i-Mašhad, Afghanistan, sono facilmente riconducibili a questa varietà di cufico, nonostante la presenza di tratti curvilinei.

1. l'iscrizione è delimitata dalla forma dell'elemento architettonico che la contiene, e il riempimento avviene secondo uno schema a griglia con o senza legamenti che danno l'effetto di meandri (figg. 9, 10, 11);

2. l'iscrizione è ripartita entro poligoni di costruzione geometrica, basati generalmente su un quadrato inscritto nel cerchio, nei quali i testi composti da due o più parole possono condividere un elemento di raccordo (fig. 12).

c) Quando l'iscrizione è composta da un solo nome si presenta:

1. con il nome ripetuto sui quattro lati di un quadrato con al centro un raccordo, rappresentato solitamente da una svastica. Molti gli esempi di *čahār ʿAlī* (ripetizione su quattro lati del nome di ʿAlī, genero del Profeta Muḥammad e primo imām šīʿita), (fig. 13).

2. il nome è distorto all'altezza degli angoli del poligono, in modo da occupare tutti i lati (fig. 14).

Il contenuto dei testi dipende dalla natura delle iscrizioni e degli edifici su cui si presentano. Ad eccezione di pannelli lignei su edifici privati o oggetti personali, queste iscrizioni si presentano su edifici religiosi e funerari, pertanto, la scelta è limitata a passi del Corano e testi di pietà religiosa o beneauguranti. Si riscontra una sola iscrizione storica sulla torre nord della Cittadella di Aleppo a nome del sultano Qāʾit Bey, datata 877/1472.

Rimandando ad altra sede un approfondimento sul problema delle origini, si possono osservare due aspetti fondamentali alla luce degli studi fatti: la prima riguarda la nascita di questa varietà alla luce degli sviluppi della scrittura araba nel tardo periodo abbaside, la seconda concerne la dipendenza di questa varietà di cufico dallo sviluppo delle tecniche di costruzione in mattone.

Lasciando da parte l'esemplare citato da Gouchani, del quale non abbiamo sufficiente documentazione, sappiamo che le prime iscrizioni in "cufico quadrato" sono quelle documentate a Ġazna dall'inizio dell'XI secolo. Anche se lo stile appare già pienamente sviluppato, forse non è un caso che esso si manifesti in un periodo in cui il cufico adotta una serie di espedienti ornamentali per risolvere il problema del riempimento del registro superiore del nastro di scrittura.

La soluzione più semplice costituita dalla sovrapposizione di parole, parti di parole o ancora lettere, appare in effetti molto tardi. Grohmann ci indica il primo esempio datato nell'iscrizione di Qalʿah Māʾmulān a Pul-i-Kalhūr (374/984-5),⁴⁷ mentre alla metà del sec. V/XI appartengono altri esempi reperibili nella Mesopotamia settentrionale, Iran ed Egitto.

Soprattutto in Iran, vengono usate per il riempimento dello spazio vuoto delle corte aste apicate, disposte parallelamente alle aste delle lettere ed, esattamente nella seconda e terza decade del V/XI secolo, appaiono delle aste indipendenti con apici fioriti parallelamente alle aste delle lettere in una iscrizione di Masʿūd I a Ġazna. Nella II metà del V/XI secolo si riscontra sulle lettere la presenza di piccole aste ad angolo, decorate florealmente.⁴⁸

⁴⁷ Grohmann, 1971, p. 107, fig. 81.

⁴⁸ Flury, 1920, nn. 14, 15 e 18.

Successivamente si penserà di chiudere l'iscrizione in alto con un nastro o fregio che occupa il registro superiore della fascia epigrafica. Una volta esaurito l'utilizzo di nuovi espedienti, la scrittura araba adotterà non più l'aggiunta di elementi decorativi estranei al *ductus* delle lettere, bensì esaspererà il processo di trasformazione interno delle lettere, a scapito della loro leggibilità.⁴⁹ È proprio in questo contesto che ben si colloca l'utilizzo di iscrizioni nelle quali le lettere hanno perso le loro proporzioni naturali, per ottenere un forte impatto ornamentale.

Lo sviluppo della tecnica del *hazārbāf* in epoca selgiuchide trova nell'architettura in mattoni abbaside un suo precedente. Gli esempi superstiti li troviamo in Iraq, dove mancavano materiali edili quali la pietra e il legno, sia a Raqqa (Porta di Baghdad) che a Kufa (Palazzo di Uḥayḍir, fig. 15) nella seconda metà dell'VIII secolo d.C. i mattoni allineati ad incastro si mantengono rigorosamente a filo. Un maggiore impatto decorativo si ottiene creando un effetto chiaroscurale, come si ritrova nel mausoleo del sovrano sāmānide Ismā'īl (sec. X d.C.) a Buḥārā, eseguito in mattoni e terracotta. Pochi i monumenti dei secoli X-XI sopravvissuti, ma sicuramente un esempio maturo di questa tecnica lo troviamo in Afghanistan nel periodo ḡaznavide. È lì che compaiono anche le iscrizioni più antiche in "cufico quadrato" sulla base del minareto di Mas'ūd III a Ḡazna, nella quale ravvisiamo una sperimentazione matura della complessità degli intrecci. Le iscrizioni sono realizzate con la disposizione dei mattoni a 45° lungo assi diagonali. L'architettura selgiuchide, che è un esempio di stile con mattone in facciavista,⁵⁰ è l'erede, pertanto, dei costruttori sāmānidi, ḡaznavidi e, anche, būyidi.

Il riferimento a due aree geografiche così diverse si spiega alla luce della *querelle*, ancora attuale, sul ruolo dei selgiuchidi, ovvero se essi siano stati semplicemente i fautori di un revival delle arti classiche del califfato abbaside o abbiano immesso nuovi germi attraverso l'eredità centroasiatica.⁵¹

A partire dal sec. XI si avvia un cambiamento nell'utilizzo dei materiali di costruzione che amplia la gamma di motivi per la decorazione degli edifici: la decorazione in mattone viene sostituita da quella di sottili mattonelle in terracotta o gesso, organizzate secondo compartimenti poligonali. La superficie della copertura a stucco viene arricchita da spazi vuoti, destinati ad essere riempiti con inserti in terracotta o sigilli impressi, all'interno del reticolo creato dai mattoni (fig. 16). Le decorazioni di superficie create sono sia di tipo geometrico che epigrafico. Inoltre, gli stessi sigilli, di forma quadrata o rettangolare, contengono talvolta monogrammi in cufico quadrato. Il naturale sviluppo della decorazione geometrica in mattoni ha prodotto un tipo di epigrafia che era parte strutturale della decorazione. I successivi passi non sono che una trasposizione delle tecniche di

⁴⁹ Un esempio estremo è dato da alcune scritture presenti su oggetti ceramici e in metalli come le varietà ornitomorfa e a teste umane, unitamente a quelle zoomorfa e animata, usate solo nel *nashī*, dove l'effetto ornamentale oscura il *ductus* delle lettere.

⁵⁰ Si vedano, ad esempio, i disegni di alcuni tipi di decorazione in Stronach – Young, 1966, fig. 4 a fronte p. 6 e le tavole.

⁵¹ Gli atti del simposio tenutosi ad Edimburgo nel 1982, curati da R. Hillenbrand, 1994, sono una prova di quanto tale dibattito sia lungi dall'essere risolto.

costruzione e decorazione edile nella resa del tracciato delle lettere e nella loro disposizione sulla superficie. Proprio perché l'iscrizione in "cufico quadrato" nasce, almeno nella prima fase, come elemento costitutivo dell'edificio su cui compare è possibile una sua datazione anche in assenza di riferimenti paleografici. Con l'uso di nuovi materiali essa si trasformerà in una decorazione di superficie che, come il mosaico, poteva essere applicata anche successivamente all'erezione dell'edificio. Con l'avvento della dinastia ilkhānide (1251-1335 d.C.), l'architettura in facciavista selgiuchide cede il passo ad un più ampio uso della ceramica smaltata che si limita ai colori blu cobalto, turchese, bianco e nero, con l'aggiunta del verde e del bruno chiaro ad Işfahān verso la metà del XIV secolo. I successivi periodi tīmūride e şafavide vedono lo sviluppo del "mosaico" in ceramica e della maiolica a sette colori con la composizione di pannelli decorativi. Come si evince da questo breve *excursus*, le modalità con cui si presenta il cufico quadrato, nell'area di utilizzo della tecnica di costruzione in mattoni, seguono lo sviluppo della decorazione architettonica; inoltre esso ha come area di diffusione il territorio occupato dai sovrani selgiuchidi e dai dinasti che sono a loro succeduti.

Evidentemente nelle zone in cui si privilegiano diversi tipi di decorazione architettonica, le iscrizioni in cufico quadrato saranno realizzate con il mosaico in marmo, spesso incrostato con lo smalto, nell'Egitto mamelucco o ancora in elementi architettonici lignei, dove viene privilegiato il principio del tutto pieno su base reticolare più che il bilanciamento tra scrittura e spazio di risulta, soprattutto nell'area nordafricana. Esempari in pietra sono reperibili soprattutto nella prima fase del suo utilizzo in Anatolia, come testimonia l'iscrizione sulla base del minareto della Moschea del Venerdì di Mārdīn (572/1176-7), ma si riscontrano anche in Siria e in Egitto o ancora su lapidi funerarie non datate, a Ġazna (fig. 17) e persino a Ġrēsik, Giava.⁵² Appare chiaro che una volta raggiunta la piena affermazione, questo stile di scrittura non sarà più determinato dal materiale di costruzione che lo ha posto in essere, poiché si è ormai trasformato in un tema ornamentale che può essere trasferito su ogni tipo di media.

Una più puntuale catalogazione delle iscrizioni raccolte potrà chiarificare meglio il problema dell'origine e diffusione di questa varietà di cufico che proponiamo di definire, in assenza di alternative più valide, come cufico per decorazione a reticolo.

Testi delle iscrizioni:

Fig. 1: الله ولي التوفيق Dio è il fautore del successo.

Fig. 2: علي ولي الله و وصي رسوله امين امير المؤمنين Ali è l'amico di Dio ed il legato del suo inviato. Amen. Principe dei credenti.

Fig. 3: الله لا اله الا هو الحي القيوم لا تاخذه سنة و لا نوم له ما في سموات و ما في الارض Cor. II, 255.

Fig. 4: الله الباقي Iddio è l'Eterno.

Fig. 5: بسم الله الرحمن الرحيم *Basmalah*.⁵³

⁵² Cabaton, 1913, pp. 112-116 e tavole a fronte p. 116 e 118.

⁵³ Nel nome di Dio, Clemente e Misericordioso.

- Fig. 6: بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيمِ إِذَا جَاءَ [ع] نصر الله و الفتح و رایت الناس یدخلون فی دین الله افواجا فسیح بجمد
 استغفره (نه) كان توأبا ربك Cor. CX, 1-3.
- Fig. 7: sul lato بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيمِ *Basmalah*. Al centro: محمد رسول الله و لا اله الا الله و لا اله الا الله
Šahādah.⁵⁴
- Fig. 8: ابـ Ab(ū) Bakr, ʿOmar, ʿOṭmān, ʿAlī (I quattro califfi “bendiretti”).
- Fig. 9: da destra a sinistra ripetuto 2 volte: E lode a Dio. و الحمد لله و لا اله الا الله E non c’è dio all’infuori di Dio. و لا اله الا الله E non c’è dio all’infuori di Lui. الله اكبر Iddio è (lett. il più) grande. بالله ... لا (تو) Non ... in Dio. العلي العظيم l’Eccelso, il Sublime.
- Fig. 10: su tutta la superficie: in caratteri chiari محمد, Muḥammad e, in caratteri scuri, علي, ʿAlī.
- Fig. 11: secondo uno schema cruciforme ad incastro: الله, Dio.
- Fig. 12: ripetuto due volte con *mīm* iniziale di raccordo محمد, Muḥammad.
- Fig. 13: ripetuto quattro volte: علي, ʿAlī.
- Fig. 14: محمد, Muḥammad.
- Fig. 16: a- الله (يا) O Dio! b- يا علي O ʿAlī! c- محمد, Muḥammad; d- و (يا) E (o) Dio!
 e/g- الله, a Dio; f/h- علي, ʿAlī.
- Fig. 17: Unità rettangolare a sinistra, partendo dal centro verso l’esterno: محمد، ابوبكر،
 عثمان، عمر، Muḥammad, Abū Bakr, ʿOmar, ʿOṭmān, ʿAlī. Unità quadrata a destra, affrontati: الحسين، الحسن، al-Ḥasan, al-Ḥusayn.

BIBLIOGRAFIA

- ʿABDUL ALIM A. K. M., “Calligraphy in East Pakistan”, *Pakistan Quarterly*, IX/3, 1959, pp. 46-51 + 9 figg.
- AL-ALI Salah, “Notions de style”, in *Calligraphie islamique: textes sacrés et profanes/Islamic Calligraphy: sacred and secular writings*, Catalogo della mostra di Ginevra (26 maggio-2 ottobre 1988), Genève, Musée d’art et d’histoire, pp. 31-39
- BOURGOIN J., *Précis de l’art arabe*, II, Paris, Leroux, 1892
- CABATON A., “Les tombes musulmanes de Pasé (Sumatra) et de Grissée (Java) comparées aux monuments de même espèce de l’Hindoustan”, *Revue du Monde Musulman*, XXIII, 1913, pp. 112-116 + 2 tavv., riassunto in francese di Moquette J. P., “De Grafsteen en te Pasé en Grissee Vergeleken met dergelijke monumenten uit Hindoestan”, *Tijdschrift voor Indische taal-, land- en volkenkunde*, LIV, 1912, pp. 536-548
- Calligraphie islamique: textes sacrés et profanes/Islamic Calligraphy: sacred and secular writings*, Catalogo della mostra di Ginevra (26 maggio-2 ottobre 1988), Genève, Musée d’art et d’histoire, 1988
- COMBE E., “Notes d’archéologie musulmane”, VIII. – Le coufique carré, *Bulletin de l’I.F.A.O.*, XVII, 1916-1920, pp. 196-206 e figg. 9-23
- COSTE X. P., *Monuments modernes de la Perse*, Paris, 1867, tav. XVIII
- CRESWELL C. A. K., *The Muslim Architecture of Egypt*, 2 voll., Oxford, 1952-1959

⁵⁴ Professione di fede: “Non c’è dio all’infuori di Iddio e Muḥammad è l’inviato di Dio”.

- DIEZ E., *Die Kunst der Islamischen Völker*, Berlin – Neubabelsberg, 1915
- FLURY S., *Islamische Schriftbänder. Amida-Diarbekr XI Jahrhundert. Anhang: Kairuan, Mayyāfāriqīn, Tirmidh*, Basel – Paris, 1920
- FLURY S., “Calligraphy, B. Ornamental Kūfic Inscriptions on Pottery”, in A. U. Pope – Ph. Ackermann (a cura di), *A Survey of Persian Art*, Tehran – London – New York, II, 1. ed. 1939, rist. 1967, pp. 1743-1769
- FONTANA M. V., “Un itinerario italiano sulle tracce dello pseudo-cūfico”, *Grafica*, VII, 10/11, 1990-1991, pp. 67-84
- GAYET A., *L'Art arabe*, Paris, 1893
- GHOUCHANI ʿAbdullāh, *Angular Kufic on Old Mosques of Isfahan/ Khatt kūfi ma'qeli dar masājid bāstāni ʿEjfehān*, I, Isfahān, September 1985/ Muḥarram 1406 Eg.
- GIUNTA R., *Les inscriptions funéraires de Ġaznī (Series Maior, 8)*, Napoli, Università degli Studi di Napoli “L'Orientale”, 2003, pp. 407-408 e tav. LXXV
- GROHMANN A., “The Origin and Early Development of Floriated Kufic”, *Ars Orientalis*, II, 1957, pp. 183-213
- GROHMANN A., *Arabische Paläographie*, vol. II, Wien, 1971
- ĠUMʿAH I., *Dirāsah fi taṭawwur al-kitābāt al-kūfiyyah ʿalā al-aḥḡār fi Miṣr fi al-qurūn al-ḡamsah al-ūlā lil-ḡiḡrah*, al-Qāhirah – Baḡdād, 1969
- HERZFELD E., “Die Gumbadh-i ʿAlawiyyān und die Bukunst der Ilkhane in Iran”, in T. W. Arnold - R. A. Nicholson (a cura di), *A Volume of Oriental Studies presented to E. G. Brown on His 60th Birthday*, Cambridge, UP, 1922, pp. 186-199
- HILLENBRAND R., “Eastern Islamic Influences in Syria: Raqqa and Qalʿat Jaʿbar in the Later 12th Century”, in J. Rabi (a cura di), *The Art of Syria and Jazīra 1100-1250 (Oxford Studies in Islamic Art, 1)*, Oxford, 1985, pp. 21-48
- HILLENBRAND R. (a cura di), *The Art of the Saljūqs in Iran and Anatolia*, Proceedings of a Symposium held in Edinburgh in 1982, Costa Mesa Cal., 1994
- HONARFAR L., *Ganjine-ye athar-e tarikhiye Esfahan* [Il tesoro dei monumenti storici di Isfahān], Teheran, 1344/1965
- HRBAS M. – KNOBLOCH E., *The Art of Central Asia*, London, 1965
- INNES W., “Inscriptions arabes en caractères carrés”, *Bulletin de l'Institut d'Égypte*, XII, 1891, pp. 1-10 + 6 tavv.
- KARABACEK J. von, *Merkmale zur Bestimmung sarazenischer Kunst- und Industriedenkmäler*, Wien, 1875
- KORN L., “Das Baghdad-Tor”, in V. Daiber – A. Becker (a cura di), *Raqqa III, Baudenkmäler und Paläste*, I, Mainz, 2004, pp. 11-18
- KRATCHKOVSKAJA V., “Notices sur les inscriptions de la mosquée djoumʿa à Véramine”, *Revue des Études Islamiques*, V, 1931, pp. 25-58
- KÜHNEL E., *Islamische Schriftkunst*, Graz, Austria, 1972
- LANCI M., *Trattato delle sepolcrali iscrizioni in cufica tamurea e nischia lettera da' Maomettani operate*, Lucca, 1840
- LANCI M., *Trattato delle simboliche rappresentanze arabiche e della varia generazione de' musulmani caratteri sopra differenti materie operati*, II, Parigi, 1845
- MAKAR F., “Le coufique carré”, *La nouvelle revue du Caire. Littérature et sciences humaines*, I, 1975, pp. 181-199
- MARCEL J. J., “Mémoire sur les inscriptions koufiques recueillies en Égypte, et sur

- les autres caractères employés dans les monuments des arabes", in *Description de l'Égypte, État moderne*, Paris, 1826, pp. 154-155, tav. XV
- MARCEL J. J., "Sur quelques inscriptions koufiques d'un genre singulier", *Journal Asiatique*, XII, 1833, pp. 226-232 + 2 figg.
- MARCEL J. J., *L'Égypte depuis la conquête des Arabes jusqu'à la domination française*, Paris, 1848, pp. 21-22
- MARÇAIS G. – MARÇAIS W., *Les monuments arabes de Tlemcen*, Paris, 1903
- MARÇAIS G., *Manuel d'art musulman*, I, Paris, 1926
- MIRFENDERESKI F.N.–MIRFENDERESKI M.A.–ZONUNI A.F., *Ceramica nell'architettura in Persia*, Firenze, 1992
- NĀĠĪ Zayn al-Dīn, *al-Ḥaṭṭ al-ʿarabī muṣawwar*, Beyrūt – Baġdād, 1980/1400 Eg., 3^a ed.
- NIEBUHR C., *Voyage en Arabie*, Paris, 1779
- OMAN G., "Note per l'osservazione e descrizione di un'epigrafe in caratteri arabi", *Onomasticon Arabicum (Sussidi didattici, 1)*, Roma, 1975, pp. 73-86
- OMAN G., "Il 'cufico quadrato': tentativo di definizione delle tre varietà sinora riscontrate", *Quaderni di studi arabi*, XVI, 1998, pp. 69-88
- OMAN G., "Seconda iscrizione in cufico 'quadrato' nella moschea mausoleo di Pir-i Bakran in Iran", *Quaderni di studi arabi*, XVII, 1999, pp. 147-157
- PARIS-TEYNAC E.J., "Essai sur le koufique ancien dit koufique carré", *Bulletin de l'I. F. A. N.*, sér. B, XXI/3-4, 1959, pp. 501-543
- PARIS-TEYNAC E.J., "The 'Squared' Kufic Writing. Its application in artistic decoration", *The Islamic Review*, I, Jan. 1966, pp. 5-11 + 37 figg.; II, Feb.-Mar. 1966, pp. 5-13, 18 + 19 figg.
- PINDER-WILSON R.H., "The Minaret of Mas'ūd III at Ghazni", in R.H. Pinder-Wilson (a cura di), *Studies in Islamic Art*, London, 1985, pp. 89-102
- POPE A.U., *An Introduction to Persian Art since the Seventh Century A.D.*, London, 1930
- POPE A.U. – ACKERMANN Ph. (a cura di), *A Survey of Persian Art*, [abbr. SPA], 16 voll., London, 1938-1939, rist. Tehran – London – New York, 1967
- PRISSE D'AVENNES E., *L'Art arabe d'après les monuments du Kaire*, Paris, Morel, 1877, figg. 52, 54, 56, 58, 60, 69, tavv. XXXI-XXXII e "Écriture arabe-Arabesque calligraphiques", pp. 214-223
- ROGER BEY E.T., "Mémoire sur certaines inscriptions en caractères coufiques carrés", *Bulletin de l'Institut égyptien*, II, 1881, pp. 101-106 + 3 tavv.
- SARRE F.–HERZFELD E., *Archäologische Reise im Euphrat – und Tigris-Gebiet*, Forschungen zur Islamischen Kunst, 4 voll., Berlin, 1911-1920
- SEHERR-THOSS S.P., *Design and Colour in Islamic Architecture: Afghanistan, Iran, Turkey*, Washington, 1968
- SMITH M.B., "The Manārs of Iṣfahān", *Aṭḥār-è Īrān*, I/2, 1936, pp. 313-358
- STRONACH D. – YOUNG T.C. Jr., "Three Seljuq Tomb Towers", *IRAN - Journal of the British Institute of Persian Studies*, IV, 1966, pp. 1-20 + 23 tavv.
- VAN BERCHEM M., *Matériaux pour un Corpus Inscriptionum Arabicarum*, [abbr. MCIA], (*Mémoires de la Mission archéologique française du Caire*, 19/3-4), I, Égypte, Paris, 1894-1903
- VAN BERCHEM M., "Notes d'archéologie arabe I", juillet-août 1891, in A. Louca (a

cura di), *Opera Minora*, con indice a cura di Ch. Genequand, Ginevra, 1978, pp. 191-193

VORONINA V., *Architectural Monuments of Middle Asia. Bokhara, Samarkand, Leningrad*, 1969

WARREN J., "The Date of the Baghdad Gate", *Art and Archaeology Papers*, XXXI, 1978, pp. 22-23

WELCH A., *Calligraphy in the Arts of the Muslim World*, Austin, Texas UP, 1979

ZAKĪ Muḥammad Ḥasan, *Al-funūn al-īrāniyyah fī al-ʿaṣr al-islāmī*, al-Qāhirah, 1940

ZAKĪ Muḥammad Ḥasan, "Al-zahārif al-kitābiyyah fī al-fann al-islāmī", *Al-kitāb*, gennaio 1946



Fig. 1 Mašhad ʿAlī (vicino Kūfa) [Niebuhr, tav. XLIII, D a fronte p. 214]

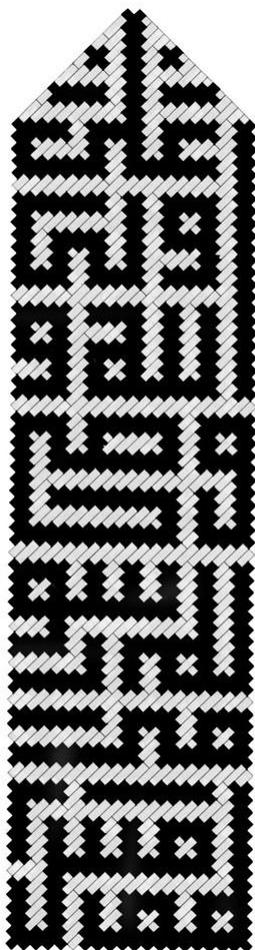


Fig. 2 (a sinistra) Iran, Iṣfahān, Moschea del Venerdì [Gouchani, fig. 40 e tav. VI]. Mattone smaltato in turchese e invetriato su fondo grezzo con posa a 45°



Fig. 3 Iscrizione su una spada, copiata dal Barone di Villeneuve [Lanci, II, tav. XXVI]

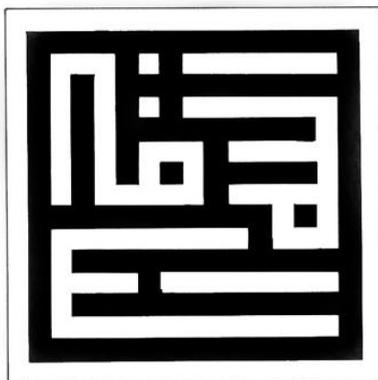


Fig. 4 Iran, Kirmān, Moschea del Venerdì. Riquadro sullo stipite dell'arcone del pištaq. [Cfr. Mirferendereski-Zonuzi, p. 57, fig. 50]

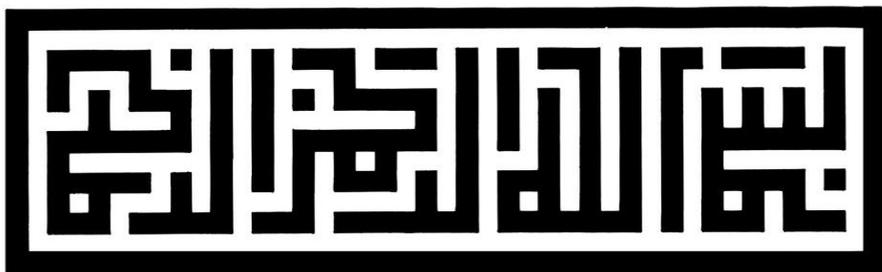


Fig. 5 Egitto, Cairo, Moschea di Malik al-Mu'ayyad.
Mosaico in marmo nero su fondo bianco.
[Rogers, n. 5]

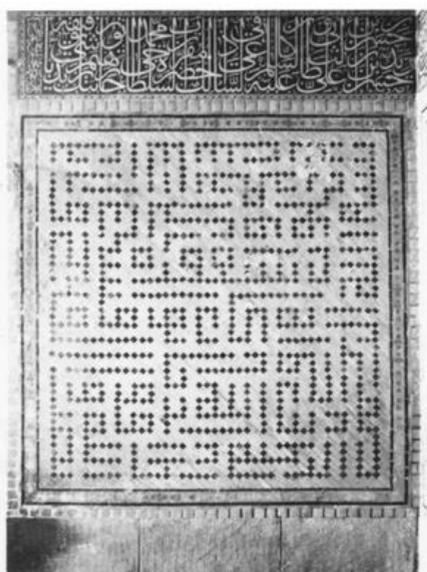


Fig. 6 Iran, Iṣfahān, Imāmzādah
[Santuario di un discendente di un
imām ṣī'ita] Ismā'īl, Pannello a
sinistra del portale d'ingresso in
mattoni da cortina tagliato e
levigato con iscrizione eseguita
con tessere in *kāṣī* [ceramica] di
colore nero o blu cobalto.
[neg. R. Paone]

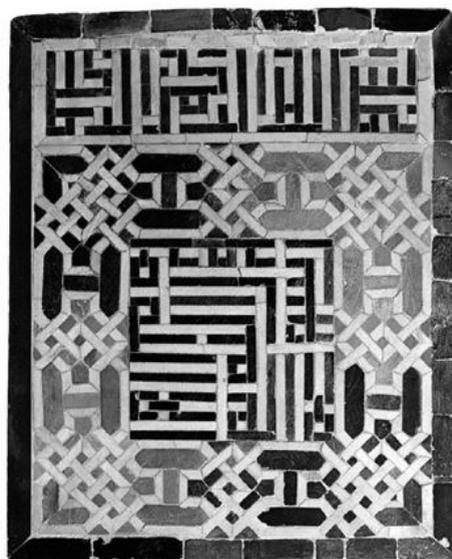


Fig. 7 Egitto, mosaico di ceramica
del sec. XV. Malesia, collezione
privata. [*Islamic Calligraphy*,
tav. a fronte p. 76]

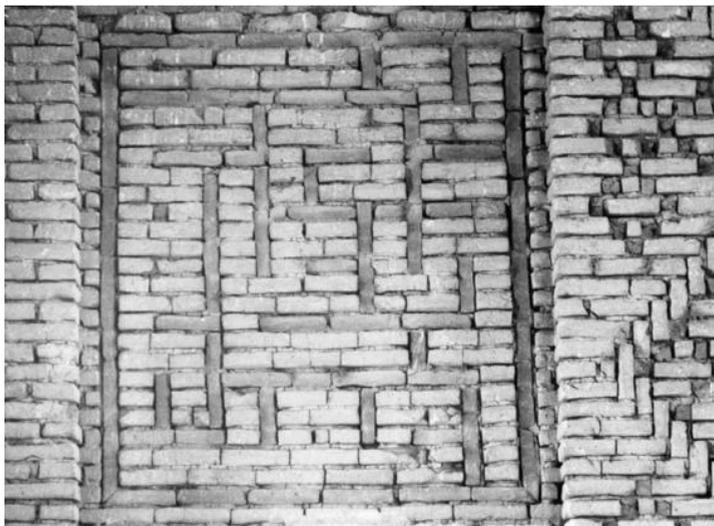


Fig. 8 Kāj, Moschea. Pannello in mattone bicolore sul muro qiblī. L’iscrizione non finita in mattoni più scuri potrebbe essere stata predisposta per l’inserimento di *kāṣī*.
[neg. R. Paone]



Fig. 9 Linjān, Mausoleo di Pīr-i Bakrān, dopo i restauri del 1976-77. Iscrizione in stucco inciso sulla calotta a *muqarnas* della camera della tomba. [neg. R. Paone]

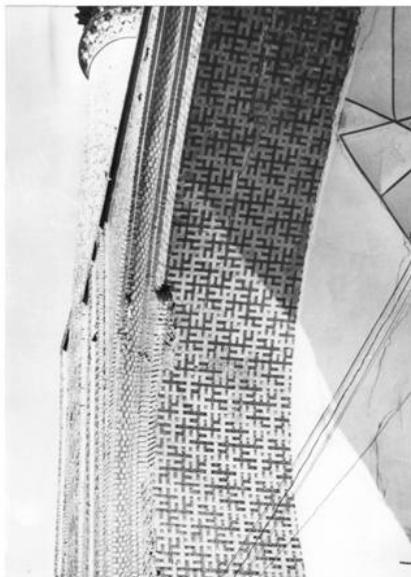


Fig. 10 Qazwīn, Moschea del Venerdì. Iscrizione doppia bicolore con elemento di raccordo, lungo l'intradosso dell'arco di testa dell'*īwān* Nord. Iscrizione chiara in mattone tagliato e levigato e iscrizione scura eseguita, probabilmente, in ceramica smaltata invetriata. [diapositiva R. Paone]

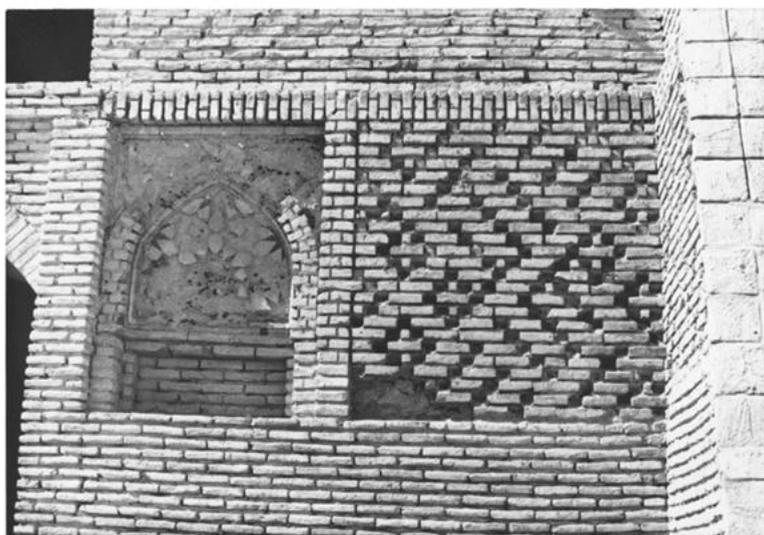


Fig. 11 Daštī, Parete di fondo dell'*īwān* Sud. Iscrizione non finita, eseguita in mattone risparmiato, probabilmente predisposta per l'inserimento di sigilli o *kāšī*, con posa a 90°. [neg. R. Paone]

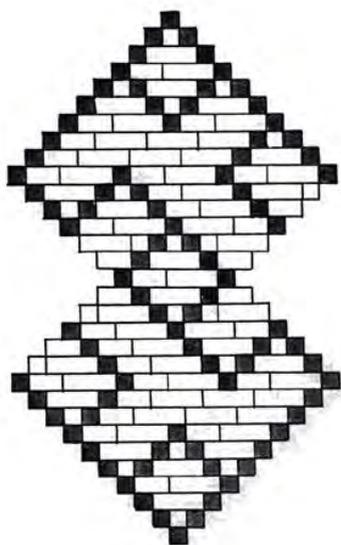


Fig. 12 Iran, Iṣfahān, Moschea.
Mattone con tasselli posti a 90°.
[Gouchani, fig. 124]

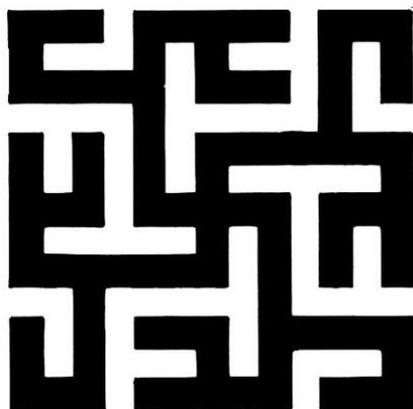


Fig 13 Egitto, Cairo.

Motivo centrale di un'iscrizione scolpita su un
abbeveratoio in pietra nel quartiere del Muskī,
[Rogers Bey, n. 6];

Iran, Biṣṭām.

Santuario di Bāyazīd Biṣṭāmī, mattonella quadrata
con rilievo a stampo. Iscrizione in ceramica smaltata
turchese e invetriata.

[S. P. Seherr Thoss, tav. 48]

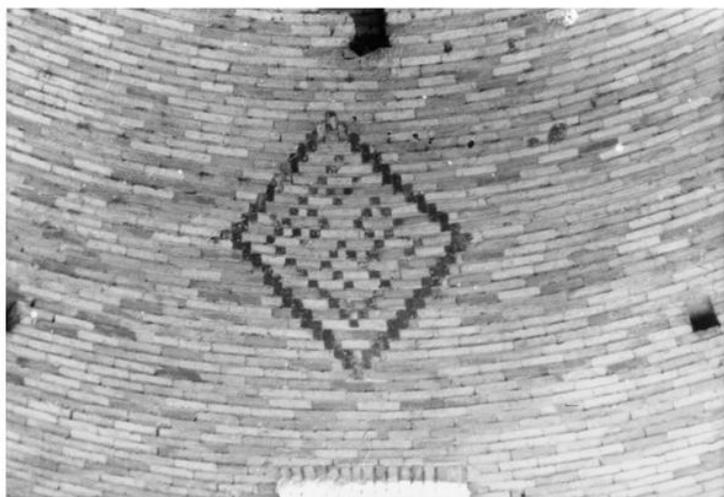


Fig. 14 Daštī, Intradosso della cupola. Iscrizione non finita
eseguita in mattone risparmiato, con posa a 90°.
[neg. R. Paone]

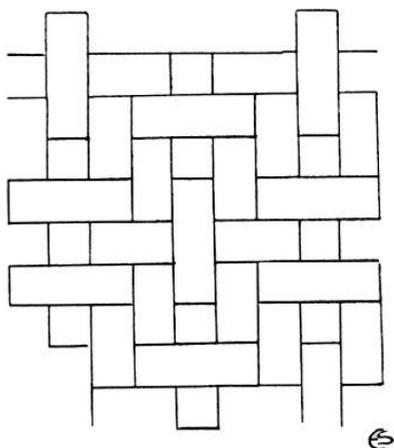


Fig. 15 (a sinistra) Iraq, decorazione in mattoni del Palazzo di Uḥayḍir. [SPA, II, p. 1037, fig. 371b]

Fig. 16 (sotto) Inserti in terracotta incisa o sigilli impressi inseriti nella decorazione in mattone [SPA, III, p. 1289, fig. 467]: a-d Qazwīn, Moschea del Venerdī; e-f Yazd, Moschea del Venerdī; g-h Linjān, Mausoleo di Pīr-i Bakrān; ii Astarjān, Moschea del Venerdī

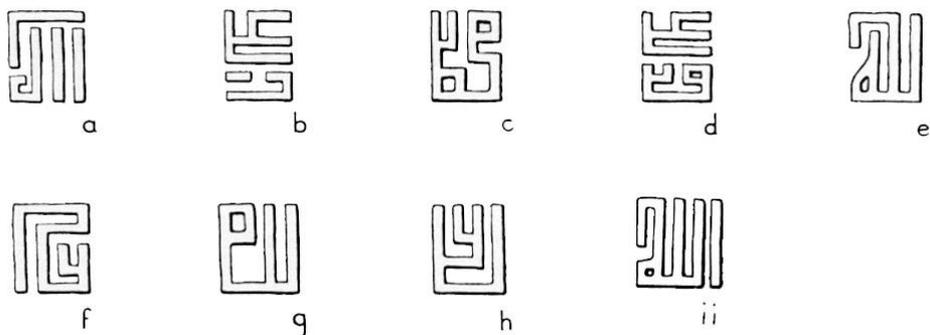


Fig. 17 Afghanistan, Ġazna, Masġid-i Awliyā'. Lapide funeraria in pietra. [Pinder-Wilson, tav. 4b]

LA COMMEDIA DI LOPE DE VEGA LOS PRIMEROS MÁRTIRES DEL JAPÓN

Gerardo Grossi

Come è noto, il missionario che inizialmente raggiunse il Giappone per diffondervi il cristianesimo fu il gesuita spagnolo Francesco Saverio, uno dei primi compagni di Sant'Ignazio di Loyola, che approdò in quel vasto arcipelago asiatico nell'agosto del 1549. Pur avendo incontrato molti pericoli e sopportato un'infinità di disagi, il futuro santo e i missionari, ivi giunti subito dopo di lui, realizzarono molte conversioni, che si moltiplicarono negli anni successivi grazie alla politica attuata dal *daimyō* Oda Nobunaga (1534-82), il quale, provando una "grande avversione per i buddisti", dimostrò la sua disponibilità a "favorire il cristianesimo".¹

Nel 1582 Nobunaga venne assassinato a tradimento. Il suo miglior generale, nonché fedele vassallo, Hideyoshi, accorse immediatamente per vendicare la morte del *daimyō* e sconfisse il traditore, mentre quattro dei più importanti vassalli di Nobunaga esercitarono le funzioni di tutori del nipote bambino di questi, scelto per la successione.

Nel giro di pochi mesi, però, Hideyoshi riuscì a imporre il suo potere, sbarazzandosi del più accanito rivale dei quattro tutori, mentre gli ultimi membri della famiglia Oda furono risparmiati perché accettarono di diventare vassalli minori. La sua politica, che – come quella di Nobunaga – tendeva alla riunificazione del Giappone, proseguì negli anni successivi e si concluse con la sottomissione di potenti *daimyō*, di valorosi generali – tra i quali figurava Tokugawa Ieyasu – e con la riunificazione del Giappone sotto il controllo assoluto della sua persona.

Anche Hideyoshi (1536-1598) "trattò i missionari con la stessa benevolenza"² con cui li aveva trattati Nobunaga, ma nel 1587, forse temendo che il "cristianesimo diventasse un fattore di disturbo nella società e una minaccia politica potenziale", "ordinò improvvisamente che tutti i missionari", nel giro di sei mesi, "venissero banditi dal Giappone" e "proibì [...] ai vassalli di abbracciare il cristianesimo senza il suo benestare o di spingere con la forza alla conversione le popolazioni dei loro domini".³

I religiosi, però, invece di fuggire, continuarono segretamente, ma anche pubblicamente, la loro opera di evangelizzazione.

Nel 1597, "venuto a conoscenza del ruolo svolto da missionari in altre parti dell'Asia come precursori della conquista coloniale",⁴ e temendo che il suo potere

¹ Reischauer – Fairbank, 1974, vol. I, p. 675.

² *Ivi*, p. 681.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ivi*, 1974, I, p. 682.

potesse essere compromesso, Hideyoshi impose il rispetto immediato e incondizionato dell'editto emanato dieci anni prima, scatenando contro i cristiani una terribile persecuzione durante la quale ventisei di loro (tre gesuiti giapponesi,⁵ sei francescani⁶ e diciassette giapponesi convertiti) subirono la crocifissione il 5 febbraio a Nagasaki.⁷

Sbarazzatosi dell'erede e figlio adottivo Hidetsugu nel 1595, Hideyoshi nominò suo successore un figlio naturale, Hideyori che, avendo solo cinque anni alla morte del padre, avvenuta nel 1598, fu tutelato da un consiglio di cinque *daimyō* i quali esercitarono il ruolo di co-reggenti. Tra questi figurava Tokugawa Ieyasu (1603-1605), un vassallo che, possedendo un dominio molto più esteso rispetto a quello degli altri co-reggenti, prese il sopravvento e sconfisse gli oppositori nel 1600, mentre nel 1603 l'imperatore gli conferì il titolo di *shōgun* a cui rinunciò nel 1605 in favore del terzo figlio Hidetada, covando già nella sua mente la volontà di escludere dalla successione il figlio naturale del suo predecessore, Hideyori, come in effetti poi fece, per non far cadere nelle mani di altri un'egemonia che aveva conquistato a prezzo di grandi sforzi.

Dopo un periodo di calma apparente, anche Ieyasu cominciò a nutrire diffidenza nei confronti della religione cristiana, considerandola "una minaccia alla stabilità sociale".⁸ Arrivò addirittura a sospettare che questa potesse avere la forza di gettare il Paese nelle mani degli stranieri. Per questo motivo, nel 1612, assunse atteggiamenti sempre più drastici nei confronti dei suoi sudditi vietando loro di "abbracciare il cristianesimo",⁹ chiudendo chiese ed istituzioni cristiane, mentre nel 1614 tentò di riunire e deportare missionari ed illustri convertiti giapponesi.¹⁰

I decreti emanati e gli ordini impartiti erano rigorosi e tendevano tutti all'estirpazione della religione cristiana, anche se, nonostante tutto, Ieyasu "non fece uccidere alcun missionario straniero".¹¹

Chi invece si dimostrò intransigente fu il suo successore, lo *shōgun* Hidetada (1605-1622), il quale divenne un accanito persecutore dei missionari non solo perché questi disattendevano e ignoravano volutamente i suoi ordini, perseverando nel loro apostolato anche "durante le persecuzioni stesse",¹² ma anche perché, probabilmente, si era annidata in lui la paura che gli spagnoli potessero destituirlo dalla sua carica e conquistare il Giappone con l'aiuto dei cristiani locali, il cui numero andava sempre più aumentando. Per questi motivi non solo si fece promotore del rispetto dei decreti emanati dal padre, ma impose

⁵ Pablo Miki, Diego Kisai e Juan de Goto (Santos Hernández, 1991). Reischauer - Fairbank, I, 1974, dicono, erroneamente: "tre gesuiti portoghesi", p. 682.

⁶ Pedro Bautista Blázquez, *español*, Felipe de las Casas, *mexicano*, Gonzalo García, *de la India*, Francisco Blanco, Francisco de Parrilla e Martín de Aguirre, *españoles* (Santos Hernández, 1991).

⁷ Boero, 1867, p. 4, e Santos Hernández, 1991 riportano, entrambi, la data del 5 febbraio 1597. Lope de Vega, invece, riferisce: "Esto fue a 15 de febrero el año de 97" (Vega Carpio, 1953, p. 946).

⁸ Reischauer - Fairbank, I, 1974, p. 687.

⁹ Gatti, 1969, p. 20.

¹⁰ Reischauer - Fairbank, 1974, I, p. 689.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

l'osservanza incondizionata anche degli ordini impartiti da lui personalmente.

Fu allora che "le persecuzioni divennero sempre più violente e l'impiego di feroci torture costrinse migliaia di giapponesi convertiti e anche alcuni missionari all'apostasia".¹³

Il gesuita Giuseppe Boero scrive che

l'anno 1614, cacciati dalla corte e spogliati dei loro beni i principi e signori cristiani [...] [lo *shōgun*] mandò gittar bando per tutto il Giappone, che si atterassero incontanente le chiese e le case religiose, gli spedali e le confraternite; si bruciassero le croci, le immagini, i libri, quanto v'avea di sacro: i ministri dell'evangelio, intra il dato termine, vuotassero il paese, chiunque professasse la legge di Cristo, fosse astretto ad abbandonarla e ritornare al culto degli Dei, pena irremissibile ai contumaci ed ai restii il perdere la vita e gli averi, e l'essere spiantata la casa e la famiglia, estendendo il medesimo bando a chi desse ricetto ai sacerdoti e ai cristiani, e a chi sapendone, non li denunziasse".¹⁴

Durante la persecuzione – continua Boero – i vari tiranni facevano a gara

nell'inventar sempre nuove e atrocissime maniere di tormentare e d'uccidere, e i fedeli nel sostenere con invitta fermezza l'acerbità dei tormenti e l'ignominia delle morti. E in quanto ai supplizi, furono come cose volgari il pestare la vita con le mazze, l'immergere nelle carni ferri roventi, il sospendere su le croci, il fendere a traverso o troncare la testa con un colpo di scimitarra, inusitati e spietatissimi ingegni di crudeltà furono strappare con tanaglie la pelle, le membra, i muscoli e i nervi: recidere a pezzo a pezzo le carni con coltelli male affilati; e mettere altri a gelare ignudi nelle acque sino a spentone il calore vitale; altri ad ardere per due o tre ore a fuoco lento; altri tenere appesi per più giorni co' piè legati in alto e col capo pendente entro una fossa; e altri in fine sommergere a parte nelle acque bollenti e solfuree, onde marcissero vivi e verminissero come cadaveri.¹⁵

Le orrende notizie degli atroci "martirios" perpetrati in Giappone colpirono l'animo di tutti i cristiani e quindi anche quello di Lope de Vega, il quale, anche se sollecitato da "algunos padres", prontamente si mise a scrivere e pubblicò nel febbraio del 1618 *Triunfo de la fe en los Reinos del Japón por los años de 1614 y 1615*,¹⁶

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Boero, 1867, p. 4.

¹⁵ *Ivi*, pp. 4-5.

¹⁶ Vega Carpio, 1618. Nel secolo XVIII, apparve un'edizione apocrifa, attribuita al Conde de Saceda, contenente le stesse indicazioni della pubblicazione precedente, però con 119 *folios*, invece dei 104 presenti nella prima edizione ufficiale. Successivamente quest'opera riapparve nel 1778 nel tomo XVII delle *Obras Sueltas* e nel 1856 nella *Colección escogida de obras no dramáticas* di Lope de Vega, tomo XXXVIII della *Biblioteca de Autores Españoles*. Sempre in questa collezione sono apparse ulteriori ristampe nel 1872, nel 1908, nel 1926 e nel 1935.

utilizzando soprattutto le “relaciones”, che questi gli inviavano “desde Manila” affinché “las publicase”.¹⁷ Si tratta, dunque, di un’opera che Lope scrisse su commissione quando era “Procurador Fiscal de la Cámara Apostólica en el Arzobispado de Toledo” e che dedicò “Al ilustrísimo y reverendísimo señor Don Baltasar de Sandoval, cardenal de la Santa Romana Iglesia y deán de Toledo”.

In questo “fragmento de historia sacra”, come Lope definisce quest’opera nella dedica al cardinale Sandoval, oltre a parlare del Giappone e delle sue “muchas islas, a quien divide el mar con tan pequeños brazos del continente que parecen el ramo de las venas del cuerpo humano”,¹⁸ l’autore rende noto che il suo “asunto” è quello di “referir las nuevas persecuciones de aquellos nuevos cristianos, por los años de 1614 hasta el fin de 1615”.¹⁹ Parla, infatti, dettagliatamente, delle persecuzioni operate “en Arima, Arie y Cochintotzu” e in altri luoghi, seguite dall’enumerazione dei molteplici e atroci supplizi a cui “los tiranos japoneses” sottoponevano i cristiani, dalla descrizione dei gesti e degli atti eroici compiuti dai condannati, e da un elenco dei martiri, purtroppo non completo, come lamenta lo stesso Lope: “no se han podido saber los nombres de todos los que padecieron, pero de los más conocidos”.²⁰

Triunfo de la fe en los Reinos del Japón è, dunque, un’opera che non scaturì spontaneamente dalla inesauribile fantasia di Lope. Sì, certo, ha dei meriti indiscussi perché è un lavoro erudito che annovera una lunga serie di citazioni tratte dai dotti del passato, una miriade di riferimenti storici riguardanti altre persecuzioni attuate in altri luoghi e da altri persecutori del cristianesimo, però nel complesso, anche se realizzato in una prosa scorrevole e, molto spesso, avvincente, rimane solo e sempre una rassegna realizzata perché spronato dai missionari, che gli inviavano le “relaciones”, e per compiacere la persona a cui è dedicata, il cardinale Sandoval, di cui Lope era “capellán”.

Come è noto, però, il Fénix non era tagliato per scrivere opere su ordinazione, specialmente se queste esulavano dal campo teatrale. La sua fantasia non voleva essere imbrigliata in schemi preordinati da altri e men che meno egli voleva essere un burattino costretto a dire quello che altri volevano. Tuttavia, egli compose *Triunfo de la fe en los Reinos del Japón* benchè convinto di scrivere un’opera del cui successo dubitava. Se ne ha una prova leggendo la lettera che egli scrisse al Duca di Sessa, datata “comienzos de agosto de 1617”, nella quale, comunicandogli che stava ultimando “una historia de unos mártires”, accanto alla vanitosa affermazione di compiacimento (“también sé yo escribir prosa historial cuando quiero”), annota un’espressione di insicurezza che stigmatizza nella frase: “pienso que agradará”.²¹

Lope però sapeva di poter fare meglio e anche di più. E allora, visto che l’argomento riguardante i martiri del Giappone gli piaceva, eccolo nuovamente

¹⁷ Vega Carpio, 1953, vol. II, p. 946.

¹⁸ *Ivi*, p. 946.

¹⁹ *Ivi*, p. 947.

²⁰ *Ivi*, p. 968.

²¹ Vega Carpio, 1985, p. 205.

alle prese con questo tema, ma questa volta le gesta eroiche, ivi compiute da missionari e da convertiti locali, le trasferisce sulle scene teatrali imbrigliandole nello schema delle tre *jornadas* di cui fu teorico e grande maestro. In questo modo, egli si prese una doppia soddisfazione: utilizzò il genere letterario da lui maggiormente frequentato, dilettò il "suo pubblico" informandolo sulle nobili azioni compiute da solerti religiosi spagnoli e non spagnoli, i quali, pur di diffondere il messaggio del Vangelo, non esitavano a sacrificare la loro stessa vita. Nacque così la "comedia famosa", che Marcelino Menéndez Pelayo pubblicò con il titolo di *Los primeros mártires del Japón*.

La presenza nel titolo dell'aggettivo *primeros*, per la verità, lascia un po' perplessi. Di fatto, a partire dagli ultimi anni del Cinquecento e fino alla morte di Lope de Vega, avvenuta nel 1635, in Giappone furono scatenate varie persecuzioni contro i cristiani, ognuna delle quali annoverò una serie di martiri: i *primeros* perirono nel 1597, i *segundos* nel 1614-15. Successivamente, tra il 1617 e il 1632, vennero in totale mandati a morte, con esecuzioni che avevano una cadenza quasi annuale, 205 martiri, puntualmente riportati nel catalogo redatto da Giuseppe Boero.²²

Ora, se la commedia di Lope ha per argomento l'apostolato e il martirio del domenicano spagnolo Alonso Navarrete, perito, insieme ad altri convertiti giapponesi, nel 1617, durante il governo dello *shōgun* Hidetada, vuol dire che essa non ha niente a che fare né con i *primeros* martiri del 1597 e nemmeno con i *segundos* di cui si era occupato nel *Triunfo de la fe en los Reinos del Japón*, come giustamente afferma Marcelino Menéndez Pelayo.²³ La *pieza*, dunque, si occupa di martiri che *primeros* non sono, visto che Alonso Navarrete non fu tra i primi a subire il martirio. Appare, pertanto, davvero strano che una mente poliedrica come quella di Marcelino Menéndez Pelayo abbia preferito dare all'opera non il titolo "primario" di *Los mártires del Japón*, come scriveva Lope, ma quello "secondario" di *Los primeros mártires del Japón*, "que aparece sólo en unas pocas páginas del MS" che egli utilizzò per la sua edizione - come scrivono S. Griswold Morley e Courtney Bruerton.²⁴

Viene però da chiedersi come mai Lope abbia dato alla sua opera non solo un titolo "secondario", ma anche non appropriato. Per ammantarla di maggior effetto? Perché la trattazione delle atrocità inflitte ai primi martiri in un paese orientale suscitava un interesse maggiore? Perché convogliava più spettatori alle rappresentazioni? Non credo che Lope abbia fatto ricorso a un titolo non appropriato perché avesse bisogno di uno specchio per le allodole per promuovere la sua opera. Le sue *piezas*, è risaputo, non avevano bisogno di titoli ad effetto. Il nome di Lope sul cartellone costituiva la garanzia del successo perché il pubblico, il 'suo' pubblico, andava sempre più numeroso ad assistere alle rappresentazioni

²² Boero, 1867, pp. 179-196.

²³ "Además, esta comedia [...] por su asunto nada tiene que ver con la relación [historial] que el mismo Lope compuso y publicó en 1618, con el título de *Triunfo de la fe en los reinos del Japón por los años de 1614 y 1615*" (Menéndez Pelayo, 1965, a, p. 40).

²⁴ Morley - Bruerton, 1968, p. 536.

delle sue opere per evasione, per puro divertimento, per acquisire insegnamenti, ma anche per apprendere eventi non noti a tutti, così come facevano gli spettatori medievali che andavano ad ascoltare, rapiti, i *cantares* dei giullari.

Il primo titolo, *Los mártires del Japón*, è certamente più appropriato del secondo, però ritengo che, anche in questo caso, Lope poteva fare a meno dell'articolo plurale *Los* e chiamare la sua opera solo *Mártires del Japón* per la *par condicio* – come si dice oggi – non solo nei confronti di quei cristiani che subirono il martirio dopo Alonso Navarrete, di cui però Lope poteva anche non aver notizie, ma soprattutto di quelli che furono martirizzati prima, dei quali il commediografo era a conoscenza avendo dedicato loro il suo *Triunfo de la fe en en los Reinos del Japón*.

Varie sono le ipotesi formulate sulla data di composizione della *pieza*: Antonio Restori ritiene che sia stata scritta nel 1617²⁵ e cioè nello stesso anno in cui Alonso Navarrete subì il martirio; A. R. Nykl scrive che fu composta nel 1618;²⁶ S. Griswold Morley e Courtney Bruerton scrivono che questa “comedia [...] puede ser de 1621 o después”, però sottolineano che sono “francamente escépticos”;²⁷ José Fernández Montesinos ritiene che sia stata composta dopo il 1621.²⁸

Senza togliere nessun merito alle varie ipotesi sottolineate da studiosi illustri, io ritengo che per avere un'indicazione, se non sull'anno preciso, perlomeno sul periodo in cui Lope abbia composto questa commedia, bisogna seguire due informazioni fornite dallo stesso Fénix. La prima è presente nella summenzionata lettera indirizzata al Duca di Sessa, nella quale Lope gli comunica: “mi estudio estos días ha sido una historia [...], o digamos relación” su “unos mártires” periti in Giappone. La seconda è riportata in un passo de *La Filomena*, nel quale il commediografo si gloria dicendo: “Yo canté,²⁹ finalmente, / los mártires japone[se]s”.³⁰ Sembra evidente che in ognuna di queste due citazioni Lope faccia riferimento a un'opera in particolare: la prima ha a che fare, certamente, con *El triunfo de la fe* perché, trattandosi di una “relación historial”, come giustamente la definisce Marcelino Menéndez Pelayo,³¹ ben le si addicono le definizioni utilizzate da Lope: estudio, historia, relación; la seconda può alludere solo a un'opera scritta in poesia, e cioè a *Los mártires del Japón*, altrimenti bisognerebbe dire che Lope usasse la voce verbale *canté* molto a sproposito. Alla luce di questi dati, ritengo che questa commedia fu composta tra il 1618, anno in cui apparve *El triunfo de la fe*, e il 1621, anno in cui fu edita *La Filomena*.

Un fatto, comunque, appare certo: il Fénix compose la *pieza* in un periodo molto particolare della sua vita, ricco di angosce e di forti tensioni che gli impedivano di concentrarsi: lutto per la morte di Juana de Guardo; tormenti per le richieste sempre più pressanti da parte del duca di Sessa di lettere di intermediazioni amorose che ponevano il poeta in una situazione conflittuale con

²⁵ Restori, 1898, p. 292.

²⁶ Nykl, 1925, p. 311. Cfr. anche Nykl, 1942, pp. 160-162.

²⁷ Morley - Bruerton, 1968, pp. 537-538.

²⁸ Fernández Montesinos, 1935, p. 190, n. 1.

²⁹ Il corsivo è mio.

³⁰ Vega Carpio, 1926, p. 491.

³¹ Menéndez Pelayo, 1965, a, p. 40.

la sua ordinazione a sacerdote; la fuga a Toledo per sfuggire a una donna che lo perseguitava; amori sacrileghi; preoccupazioni economiche che non mancavano mai e che gli impedivano di far fronte ai suoi numerosi impegni. Forse sono questi i motivi per cui la commedia *Los mártires del Japón* appare carente in diverse parti, come minuziosamente osserva Marcelino Menéndez Pelayo nelle note che corredano la sua edizione:³² mancano, infatti, interi versi in varie *redondillas*, non sempre viene rispettata la rima, molti versi sono stati cancellati, altre volte sono incompleti.

Certo è che questa *pieza*, rimasta per secoli inedita, ha avuto gli onori della stampa solo nel XIX secolo, quando Marcelino Menéndez Pelayo la scoprì in un manoscritto della Biblioteca del Duca de Osuna, confluito nei fondi della Biblioteca Nacional di Madrid, e la pubblicò, con l'indicazione di "inedita", nel 1895,³³ includendola fra le "Comedias de vidas de santos y leyendas piasas".

Nelle "relaciones" che i missionari inviavano a Lope era molto amplificata la faccenda che a decretare le persecuzioni contro i cristiani non fossero stati i legittimi eredi designati al governo, ma degli usurpatori. Lope, dando sfogo alla sua inesauribile fantasia, ambienta la sua *pieza* nel 1617, quando il Giappone, invece di Hidetsugu, figlio adottivo ed erede legittimo designato da Hideyoshi, era governato dal figlio naturale di questi, Hideyori.

Ad esclusione del domenicano Alonso Navarrete, i personaggi che danno vita alla commedia sono quasi tutti concepiti dalla fantasia di Lope. Ci sono tre cacciatrici, Quildora, Nerea e Guale; cinque *daimyō*, ovvero principi che governavano parti di territorio; un reggente che, usurpando la corona, regna con le funzioni di imperatore; un erede legittimo, che era stato chiuso in una torre; un *alcaide* e un servitore addetti alla custodia del prigioniero; due anonimi frati, un francescano e un agostiniano; un giapponese che dava ospitalità ai missionari, due soldati e un *niño*.

Sulla terminologia riguardante la denominazione delle autorità giapponesi, i redattori delle "relaciones" provenienti da Manila facevano un po' di confusione, attribuendo – ad esempio – il titolo di imperatore a chi imperatore non era. Giuseppe Boero scrive che questa situazione "crebbe di fatto e si propagò da per tutto la cristianità sotto l'impero di Nobunaga, e nei primi cinque anni dell'impero di Taicosama".³⁴ In realtà Nobunaga non era imperatore ma un *daimyō* che, per le sue capacità politiche, arrivò ad essere una specie di primo ministro dell'imperatore, il quale era l'unico che si fregiava del titolo di *tennō*.³⁵ Taicosama, poi, non sta ad indicare il nome proprio di un altro imperatore, come a prima vista potrebbe far pensare il testo di Boero, ma quello di un altro *daimyō*, Hideyoshi, che, nel 1591, assunse il titolo di *taikō*. Titolo che "non aveva in sé nessuna valenza di 'regalità' o 'imperialità'", come scrive Adolfo Tamburello, perché in giapponese

³² Menéndez Pelayo, 1965, b.

³³ Vega Carpio, 1895.

³⁴ Boero, 1867, p. 3.

³⁵ Tamburello, 1993, p. 178.

questa parola significa solo “Grande Signore”.³⁶

Lope de Vega, che ignorava la gerarchia piramidale giapponese, si fida della terminologia presente nelle “relaciones”, per cui anche lui, impropriamente, chiama *emperador* il primo ministro, attribuendogli però le caratteristiche proprie del *tennō*,³⁷ e utilizza la parola *taikō* non come titolo, ma come nome proprio.

Los mártires del Japón è una commedia che, editorialmente, nei secoli scorsi non ha avuto il successo che forse meritava, a parte l’edizione per conto della Real Academia Española del 1895 e quella realizzata nella “Biblioteca de Autores Españoles” del 1965.³⁸ Adesso, invece, pare che quest’opera stia destando un interesse sempre più crescente, come testimoniano un’edizione barcellonese, realizzata nel 2004,³⁹ e una statunitense apparsa nel 2006.⁴⁰ Si tratta, comunque, di un’opera poco conosciuta. Eccone, pertanto, un breve riassunto.

Lope narra che, prima di morire, l’imperatore del Giappone affidò a Jisonén non solo la tutela del proprio figlio minore Tayco, ma anche le funzioni di reggente fino a quando il legittimo erede non avesse raggiunto la maggiore età. L’ambizioso e superbo Jisonén, però, “notando que de seis años era estorbarlo imposible”,⁴¹ fa rinchiodere il ragazzo in una torre, intreccia alleanze con “tantos reyes invencibles”, estromette dalla successione il “legítimo dueño” e assume le funzioni di imperatore.

Convocati dallo stesso sovrano, si presentano al suo cospetto quattro re, dei quali solo tre, il re di Bomura, il re di Amanqui e il re di Singo, in segno di vassallaggio, depongono le proprie corone ai suoi piedi. Il quarto, invece, re di Siguén, resta in piedi dicendo che non vuole umiliarsi prestando obbedienza a un tiranno che, oltre a usurpare il trono al legittimo erede, lo tiene prigioniero, da “quince años”, nella “torre de Usaca”. L’imperatore rimane sconcertato: non si aspettava e non comprende il comportamento del suo vassallo. Il re di Bomura interviene chiarendo che il sovrano di Siguén non gli si è rivoltato contro per sua scelta, ma perché sobillato dai cristiani, i quali vanno diffondendo la notizia che Tayco è il legittimo erede della corona mentre lui è un usurpatore, un tiranno. Gli suggerisce, pertanto, di non fidarsi dell’atteggiamento dei cristiani perché all’apparenza si fingono “humildes”, mentre in realtà sono degli istigatori che fomentano la ribellione. Per questa ragione lo esorta ad espellere i missionari dal suo impero se vuole vivere sicuro e tranquillo, libero da “traiciones y de engaños”.⁴² L’imperatore è d’accordo. Conferisce a Bomura l’incarico di rintracciarli, di esiliarli e di punire non solo quelli che rimangono, ma anche i convertiti giapponesi che si rifiutano di abiurare la nuova religione.

Giungono, intanto, alla “torre de Usaca” nella quale è tenuto prigioniero Tayco.

³⁶ *Ivi*, p. 179.

³⁷ In una delle prime scene della *Jornada Segunda*, Lope, per bocca di Quildora, dice: “Ni responder ni mirar/ al Emperador podemos” (Vega Carpio, 1965, p. 328).

³⁸ Vega Carpio, 1965.

³⁹ *Idem*, 2004.

⁴⁰ *Idem*, 2006.

⁴¹ *Idem*, 1965, p. 310. La presente citazione e le successive sono tratte da questa edizione.

⁴² *Ivi*, p. 311.

L'imperatore lo incontra e, resosi conto che non era un soggetto pericoloso, ordina all'*alcaide* guardiano di liberarlo e di lasciarlo andare "por los montes donde como bruto viva",⁴³ nonostante Tayco avesse avuto l'ardire di avvicinarsi a lui togliendogli la corona dalla testa.

Partiti i nuovi arrivati, il giovane prigioniero prega il suo guardiano di insegnargli tutto quello che un giovane della sua età deve sapere. L'*alcaide* lo accontenta parlandogli della terra, delle stagioni, del vento, del mare, del sole e soprattutto della donna. Alla fine, il saggio *alcaide*, rompendo il silenzio che aveva osservato per tanti anni, confida al giovane che lui è il figlio del defunto imperatore e, come tale, è quindi il legittimo erede al trono giapponese.

Nonostante fosse un convertito, il re di Bomura, si pone alla caccia dei missionari. Bussa all'abitazione di Mangazil, un giapponese che offriva ospitalità ai missionari, e ordina ai tre frati, ospitati in quella casa, di abbandonare immediatamente il Giappone. Il francescano, il domenicano, ovvero Navarrete, e l'agostiniano esortano il sovrano a non tradire la fede che precedentemente aveva abbracciato, ma questi non li ascolta ed impone loro di raggiungere immediatamente le navi e di imbarcarsi per raggiungere "otro hemisferio". I religiosi si guardano negli occhi, decidono di partire però promettono di far ritorno in Giappone, "disfrazados", per continuare la loro opera di evangelizzazione e per far ritornare il sorriso sul viso del "niño" Tomás, che, presente alla scena, si era intristito sentendo che doveva separarsi dai tre missionari.

Mentre i frati si predispongono all'imbarco, Tomás incontra la mamma, la cacciatrice Quildora, alla quale chiede quando si convertirà al cristianesimo. La giovane madre, per distrarlo, gli promette che lo farà quando diventerà regina del Giappone. Il "niño" non si scompone, ne accetta la volontà e, contento, corre al porto per assistere all'imbarco del padre provinciale Alonso Navarrete.

Intanto Quildora, insieme alle sue amiche cacciatrici Guale e Nerea, comincia a intonare canti. Il giovane Tayco, che da poco aveva sentito parlare della donna senza però averne mai visto una, resta talmente affascinato dalla loro bellezza, e in modo particolare da quella di Quildora, da esclamare: "¡Ah, qué bellos animales!".⁴⁴

La *segunda jornada* ha inizio con Tayco e l'*alcaide* sulla scena. Dopo tanti anni vissuti insieme, fra i due si era stabilito lo stesso rapporto che intercorre tra un "padre" e un "hijo". L'*alcaide* è convinto di aver insegnato al giovane tutto quello che sapeva, ma Tayco, pur riconoscendogli meriti indiscutibili, lo rimprovera perchè non gli aveva mai parlato della donna, "la divina belleza" nella quale "la madre naturaleza" aveva compendiato tutto il suo "poder".⁴⁵ Il giovane confida al suo precettore che aveva incontrato Quildora, che era felice di averla vista e che si compiaceva di essere guardato da lei, mentre adesso che non ce l'aveva davanti era triste e passava il suo tempo a pensarla. Il precettore, intuendo che il giovane si era innamorato, lo mette in guardia avvertendolo che l'amore è, sì, un sentimento

⁴³ *Ivi*, p. 314.

⁴⁴ *Ivi*, p. 323.

⁴⁵ *Ivi*, p. 325.

“dulce [...] y suave”, ma è anche “veneno”, perché nasconde “áspides en su seno”.⁴⁶

Anche Quildora, che è rimasta affascinata dal giovane, confida all'amica Nerea di essersi innamorata di lui. Questa cerca di dissuaderla adducendo che trattasi di un “bárbaro”, di un “medio bruto”, mentre l'altra lo difende affermando che quel “bárbaro”, come lo chiamava lei, parlava “como sabio y cuerdo”.⁴⁷ Poi le ragazze interrompono il dialogo vedendo che Tayco e l'*alcaide* stanno sopraggiungendo. Senza farsi vedere, Quildora ascolta il dialogo che i due intrattengono e resta interdotta quando vede che l'anziano *alcaide* si prostra e si umilia davanti al giovane Tayco. La ragazza non apprezza questo comportamento; ritiene che il giovane sia effettivamente un “salvaje”, “un simple”, “un loco” se permette al suo *alcaide* di compiere gesti che sono propri solo verso l'imperatore.⁴⁸

Intanto, mentre le due cacciatrici scendono a valle, si imbattono nell'imperatore. Gli tributano gli onori dovuti e subito dopo, sentendosi a disagio, chiedono il permesso di andar via. L'imperatore non le lascia andare e in più galantemente impone loro di accettare dei “diamantes” come dono. Le ragazze rispettosamente rifiutano, ma l'imperatore non desiste. Tayco, che dall'alto aveva assistito alla scena, irrompe nel gruppo e prende le difese delle giovani donne.

Ligi alla promessa fatta, i tre religiosi, “disfrazados”, rientrano in Giappone. Il francescano e l'agostiniano decidono di separarsi per raggiungere altri luoghi ove esercitare la loro missione, Alonso Navarrete, invece, decide di rimanere lì dove era sbarcato. Mentre i tre frati si congedano, sopraggiunge l'imperatore che, parlando ad alta voce con Quildora, la minaccia di farla sua con la “violencia” e la “tiranía” se lei non gli si concederà con le buone. Vedendosi in pericolo, Quildora chiede aiuto gridando: “¡Válgame el Sol!”.⁴⁹ In suo soccorso accorre il missionario Navarrete, il quale redarguisce l'imperatore chiamandolo “monarca bárbaro” e accusandolo di “quebrantar las leyes” che proprio lui dovrebbe far osservare.

Il sovrano rimane sconcertato: nessun essere mortale poteva parlargli con tanta “audacia”. Gli chiede se è qualcuno dei suoi “dioses”, ma il frate lo rassicura dicendogli d'essere un uomo normale, che cerca solo “la salvación de las almas”.⁵⁰ Il dialogo fra i due continua. Il frate non si lascia intimorire, riduce al silenzio l'imperatore che, incapace di tenergli testa, se ne va con l'animo pieno di odio e di desiderio di vendetta.

Rimasto solo con Quildora, Navarrete la catechizza ribadendole che a “librarla” non era stato il Sole, a cui lei si era rivolta per sfuggire alla “violencia” dell'imperatore, ma “el Dios de los Españoles [...]”, di cui egli era “sacerdote” e “ministro”.⁵¹

Tayco, nascosto fra i giunchi, ha ascoltato le parole che Navarrete diceva alla donna e rimane sconcertato quando il missionario, esortando la ragazza ad amare

⁴⁶ *Ivi*, p. 326.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Vega Carpio, 1965, p. 327.

⁴⁹ *Ivi*, p. 335.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Vega Carpio, 1965, p. 336.

“el dueño del cielo y del mundo”,⁵² le offre un’immagine di Cristo Crocifisso. Supponendo che il frate sia un “tercero”, un intermediario dell’imperatore e che, come tale, stia sollecitando la giovane ad “amar a este señor”, Tayco, in preda alla gelosia, esce allo scoperto, esprime tutta la sua amarezza alla donna di cui è innamorato, e, credendo che il ritratto sia quello del suo rivale, glielo sottrae e comincia a inchiodarlo sulla dura corteccia di un albero. Quildora cerca di impedirglielo, ma non ci riesce e grande è la commozione di entrambi quando vedono che il viso dell’immagine comincia a sanguinare dal foro dove era penetrata la daga.

Saputo che quella era l’immagine del “Dios de los cristianos”,⁵³ Tayco, pentito e mortificato, chiede perdono a Dio promettendogli di farsi cristiano se gli concederà la grazia di fargli riavere il trono di quell’impero che gli era stato usurpato.

Questa solenne atmosfera è interrotta dall’arrivo dell’*alcaide* e del re di Siguén. Per non essere vista, Quildora decide di andar via, ma poi, spinta dalla curiosità, si nasconde nei pressi e grande è la sua meraviglia quando vede che il re di Siguén, in segno di vassallaggio, si prostra davanti a Tayco e gli annuncia che presto sarà imperatore del Giappone.

Quildora, compiaciuta, esce allo scoperto, si congratula con Tayco e reciprocamente si manifestano i sentimenti d’amore che da tanto tempo covavano nei loro cuori.

Nella *terza jornada* Lope narra che i frati erano tornati in Giappone portando con loro i sai, che affidano a Mangazil perché li custodisse segretamente nella sua casa. Quindi si allontanano per evitare di incontrare l’imperatore, che sopraggiunge subito dopo accompagnato dal re di Bomura.

Nascosta fra i rami e i fiori, Nerea ascolta il dialogo che intercorre fra i due e grande è il suo dispiacere quando sente che l’imperatore ordina di bruciare le immagini sacre che i cristiani andavano donando e promette di dare “una muerte airada”⁵⁴ a Tayco e alla sua innamorata Quildora, rea di aver respinto le sue profferte.

Con l’intento di stanare, nuovamente, “los ocultos sacerdotes”, il re di Bomura, seguito da due soldati, si mette alla loro ricerca. Anche l’imperatore si pone sulle loro tracce. Incontra un uomo. Gli chiede: “¿Eres español?”.⁵⁵ Si tratta di un francescano che, senza peli sulla lingua e coerente con le sue funzioni, gli risponde: “Ni engañan/ ni mienten los sacerdotes/ de Dios. Sí, soy”. Gli chiede ancora se conosce e come si chiama un “hombre de buena cara./ Ojos grandes, y mediano/ de cuerpo, que cuando habla/ parece que tira flechas/ rasgando pechos y entrañas”.⁵⁶ Il francescano, comprendendo che l’imperatore sta parlando di Navarrete, traccia il profilo del domenicano da cui emerge la grande figura del missionario:⁵⁷

⁵² *Ivi*, p. 337.

⁵³ *Ivi*, p. 338.

⁵⁴ *Ivi*, p. 342.

⁵⁵ *Ivi*, p. 343.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*. Cfr. anche: *Biblioteca Sanctorum*, 1967, pp. 774-777; Ruiz-Medina, 1999, p. 369.

Fray Alonso Navarrete;
 hombre noble, que en España
 tuvo ilustres ascendientes,
 que en las letras y en las armas
 a Dios e a su Rey sirvieron.
 Las armas negras y blancas
 de Domingo, español santo,
 le agradaron, y en la casa
 de Valladolid, famosa
 porque fue corona y patria
 de don Felipe, segundo
 y cuarto, vida sagrada
 eligió, dejando el siglo,
 que aún niño le despreciaba.
 Creció en virtudes y en letras;
 y a la provincia que llaman
 Filipinas, pasó un tiempo.
 Enfermo volvióse a España,
 y el celo de nuestra fe
 y conversión de las almas⁵⁸.
 Del Japón se partió a Roma,
 y la obediencia le manda
 volver a las Indias luego
 con más ministros. Son tantas
 sus virtudes, que imposible
 será mi lengua contarlas:
 es piadoso, es temeroso
 de Dios, tiene las entrañas
 llenas de gran caridad;
 no reposa ni descansa
 predicando el Evangelio.

Intanto, scortati dal re di Bomura, sopraggiungono Tayco, il “niño” Tomás e tante altre persone – fra le quali Alonso Navarrete in incognito – che portano fra le mani “rosarios” e “imágenes”. Viene dato l’ordine, subito eseguito, di buttare gli oggetti nella botola da cui fuoriescono lingue di fuoco. Davanti ad un sacrilegio di quella portata, il padre Navarrete esce fuori dal gruppo, redarguisce i “bárbaros, sin Dios, sin ley”⁵⁹ e poi, sprezzante della propria vita, si getta nelle fiamme per andare a recuperare gli oggetti sacri. L’imperatore gioisce credendo che Navarrete si sia volontariamente dato la morte, ma, dopo un attimo, il frate “sale vivo del fuego” carico di “rosarios” e “imágenes”, indossando una tunicella bianca,

⁵⁸ Marcelino Menéndez Pelayo dice, giustamente, che a questo verso “parece que falta algo” (Menéndez Pelayo, 1965, b, p. 343, n. 1).

⁵⁹ Vega Carpio, 1965, p. 345.

cosparsa di fiori, e una ghirlanda.

L'imperatore urla di ammazzarlo, ma Tayco, colpito dalla fede di quell'uomo, stacca un ramo da un albero e, porgendolo al missionario, lo tira fuori dalle fiamme, con grande giubilo del "niño" Tomás, che, profondamente impressionato, aveva assistito alla scena. L'imperatore è furente. Fa arrestare Tayco, lo accusa di tradimento perché vuole usurpargli il trono e lo condanna a morte. Con scaltra dissimulazione si offrono di ucciderlo prima Nerea, poi Quildora, mentre l'alcaide promette di avvelenarlo con le sue mani se glielo consegnano.

Ma l'ira dell'imperatore non si placa. Ordina al re di Bomura di arrestare Navarrete e di rintracciare i cristiani sparsi in Giappone per mandarli a morte. Il vassallo esegue l'ordine. Rintraccia il missionario domenicano e, unitamente al "niño" Tomás, lo scorta sul luogo convenuto per l'esecuzione. Lungo il tragitto, il padre provinciale chiede a Mangazil di fargli avere il suo saio perché vuole morire da missionario domenicano, e poi, rivolto a Tomás, cerca di incoraggiarlo anche se si accorge che non ce n'era bisogno perché il "niño" lo rassicura dicendogli: "Aunque tengo poca edad, soy valiente".⁶⁰ Tayco, commosso dal dialogo fra il missionario e il piccolo, prova infinita ammirazione per entrambi. Promette di difenderli, ma sa di non avere i mezzi benché il coraggio non gli manchi.

Si sente un rullo di tamburo e all'improvviso, piantata nel terreno, appare una croce su cui Tomás è stato crocifisso. Ai piedi di questa c'è Navarrete con la testa fra le mani mentre un'ascia cerca di tagliargliela. A destra compare il francescano con una freccia nel petto, mentre a sinistra si vede il frate agostiniano trafitto da una lama.

Nessuno parla, tranne il ragazzino che, rivolto all'imperatore, gli ordina di girare lo sguardo da un'altra parte perché non merita di guardare "los cuerpos santos de estos padres".⁶¹

Il silenzio di quel momento solenne è interrotto da un altro rullo di tamburo. Il re di Bomura annuncia all'imperatore che cinquanta re del suo impero, con i propri eserciti, e un'infinità di "mujeres", armate di archi e frecce, stanno sopraggiungendo per togliergli la corona. Fra le donne accorse, ci sono anche Nerea e Quildora la quale, vedendo il suo figliuolo crocifisso, ne vuole vendicare la morte, ma questi glielo impedisce pregandola di perdonare i suoi carnefici, come fece Cristo sulla croce.

L'imperatore capisce che per lui è la fine. Chiede il permesso di andar via e Tayco glielo concede predisponendosi a seguirlo. Giunti sul ciglio di un precipizio, il legittimo erede ordina all'usurpatore di buttarsi giù. Il tiranno risponde che adesso volentieri pone fine ai suoi giorni perché prima aveva visto morire Navarrete. All'improvviso, invece, il missionario gli appare e, dicendogli di non rallegrarsi perché lui è ancora vivo, lo fa morire pieno di rabbia.

Intanto, sotto la croce si è radunata una folla di persone fra le quali Tayco e Quildora, che affettuosamente si tengono stretti per mano. Il "niño" Tomás li vede e, intuendo che i due si sposeranno, ringrazia il cielo per aver consentito che si

⁶⁰ *Ivi*, p. 351.

⁶¹ *Ivi*, p. 353.

realizzasse il suo sogno: la “amada madre” diventerà “emperatriz del Japón”⁶² e come tale si convertirà al cristianesimo.

Questa bella commedia di Lope è una chiara ed efficace testimonianza storica delle gesta eroiche che impavidi missionari, appartenenti a vari ordini, realizzarono in Giappone per la diffusione del Vangelo. Mi pare di poter osservare anche che questa *pieza*, oltre ad essere un’opera monografica incentrata sull’esaltazione della figura di Alonso Navarrete, rappresenti un poema sulle gesta compiute da apostoli dell’età moderna, non secondi rispetto a quelli a suo tempo inviati per il mondo da Gesù.

Il tema profondamente cristiano, che aleggia su tutta l’opera, lascia pensare che quando Lope compose *Los mártires del Japón* era animato dal fervore religioso, quello stesso che, nel 1614, lo indusse a ordinarsi sacerdote.

Marcelino Menéndez Pelayo afferma che “en algunos trozos” la commedia “tiene visos de refundición hecha por algún poeta culterano, pero otros son muy dignos de la abundante y lozana fantasía de Lope”.⁶³ Griswold Morley e Courteney Bruerton, al contrario, scrivono che “en cualquier caso, tal y como se conserva, esta comedia no es de Lope”.⁶⁴

Non è facile dire quale delle due affermazioni sia quella giusta, provenendo entrambe da studiosi che avevano capillarmente studiato le opere teatrali del Fénix. Tuttavia, senza voler sminuire il lavoro di Morley e Bruerton, basato solo sulla versificazione, ritengo che la convinzione più verosimile sia quella espressa da Marcelino Menéndez Pelayo, uno studioso che di Lope se ne intendeva avendo curato e introdotto una nota serie di opere e dedicato altrettanti noti ponderosi volumi di studi al «monstruo de la naturaleza».

Un modesto appunto vorrei rivolgere a Menéndez Pelayo: egli dice che la commedia *Los primeros mártires del Japón* non ha niente a che fare con *El triunfo de la fe* e su questo ha pienamente ragione. Ha ragione anche quando dice che la *pieza* “tiene parentesco, y muy estrecho con la comedia de *Barlaam y Josafat*, a la cual se parece tanto en algunos trozos, que es imposible negar que ambas obras hayan salido de la misma mano”⁶⁵ e documenta questa affermazione riportando vari versi tratti dal testo di Barlaam che rassomigliano ad altrettanti presenti in *Los primeros mártires*. Il poliedrico studioso spagnolo, però, non spende neppure una parola per dire che in quest’opera sono presenti tanti argomenti che Calderón utilizza ne *La vida es sueño*: un principe imprigionato in una torre fra le montagne, che ignora le sue origini, che cresce selvaggio e incolto e che, sorvegliato da un guardiano, vive senza il contatto con il mondo esterno. In seguito il principe viene a sapere le sue origini, fa la conoscenza di una donna della quale si innamora; i sudditi fanno scoppiare una rivolta, terminata la quale il prigioniero, liberato, prende possesso

⁶² *Ivi*, p. 354.

⁶³ Menéndez Pelayo, 1965, a, p. 42.

⁶⁴ Morley - Bruerton, 1968, p. 538.

⁶⁵ Menéndez Pelayo, 1965, a, p. 41.

del trono che gli spettava.

Tutti questi episodi che si ritrovano in entrambe le opere devono essere intesi come pure coincidenze? Oppure bisogna supporre che Calderón, quando scrisse *La vida es sueño* tra il 1631 e il 1635, non sapesse niente dell'opera di Lope. Sia chiaro, comunque, che queste supposizioni, vere o false che siano, non tolgono nulla ai meriti di entrambe le opere e alla geniale creatività dei due più grandi commediografi dei *Siglos de Oro* della letteratura spagnola.

Un fatto, comunque, appare certo: l'opera di Lope non è solo un inno ai martiri che perirono in Giappone nel 1617; essa vuole essere anche un monumento a ricordo di tutti i martiri che hanno immolato la loro vita per il trionfo del messaggio evangelico.

BIBLIOGRAFIA

- BIBLIOTECA SANCTORUM, s.v. "Navarrete Alfonso", Roma, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, 1967, pp. 774-778
- BOERO Giuseppe, S.J., *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque Beati Martiri nel Giappone*, Roma, Coi tipi della Civiltà Cattolica, 1867
- FERNÁNDEZ MONTESINOS José, ed. Lope de Vega, "Barlaam y Josafat", in *Teatro Antiguo Español*, vol. VIII, Madrid, Centro de Estudios Históricos, 1935
- GATTI Franco, s.v. "Giappone", in *Grande Dizionario Enciclopedico*, vol. IX, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1969
- MORLEY S. Griswold - COURTNEY Bruerton, "Los primeros mártires del Japón", in *Cronología de las comedias de Lope de Vega. Con un examen de las atribuciones dudosas, basado todo ello en un estudio de su versificación estrófica. Versión española de María Rosa Cartes*, Madrid, Editorial Gredos, 1968, pp. 537-538
- MENÉNDEZ PELAYO Marcelino, "'Observaciones Preliminares' a Los primeros mártires del Japón", in *Obras de Lope de Vega*, vol. XI, t. II delle Comedias de Vidas de Santos (*Biblioteca de Autores Españoles*, CLXXXVI), Madrid, Atlas, 1965, a, pp. 40-45
- MENÉNDEZ PELAYO Marcelino (a cura di), "Los primeros mártires del Japón", in *Obras de Lope de Vega*, vol. XII, t. IV delle Comedias de Vidas de Santos (*Biblioteca de Autores Españoles*, CLXXXVII), Madrid, Atlas, 1965, b, pp. 307-354
- NYKL A. R., "'Los (primeros) mártires del Japón' and 'Triunfo de la fe en los reinos del Japón'", *Modern Philology*, XII, 1925, pp. 305-323
- NYKL A. R., "Los (primeros) mártires del Japón", *Hispanic Review*, X, 1942, pp. 160-162
- REISCHAUER Edwin O. - FAIRBANK John K., *Storia dell'Asia Orientale*, trad. di Giorgio Rovida, 2 voll., Torino, Giulio Einaudi, 1974
- RESTORI Antonio, "Recensione" a *Obras de Lope de Vega publicadas por la Real Academia Española*, Madrid, Sucesores de Rivadeneyra. - vol. IV, 1894 [Comedias de Vidas de Santos]. - vol. V, 1895 [Comedias de Vidas de Santos y Leyendas piadosas, - Comedias pastoriles], *Zeitschrift für Romanische Philologie*, XXII, 1898, pp. 274-295

- RUIZ-MEDINA Juan, *El martirologio del Japón. 1580-1873*, Roma, Institutum Historicum S.I., 1999
- SANTOS HERNÁNDEZ A., s.v. "Mártires del Japón", in *Gran Enciclopedia Rialp*, Madrid, Ediciones Rialp, 1991
- TAMBURELLO Adolfo, "I trattati internazionali delle potenze occidentali col Giappone", *Il Giappone*, vol. XXXI, [1991] 1993, pp. 177-190
- VEGA CARPIO Félix Lope de, *Triunfo de la Fe, en los Reynos de Japón, por los años de 1614 y 1615*, Madrid, por la viuda de Alonso Martín, a costa de Alonso Pérez, mercader de libros, 1618
- VEGA CARPIO Félix Lope de, "Los mártires del Japón", in *Obras de Lope de Vega publicadas por la Real Academia Española*. Edición y estudio preliminar del Excmo. Sr. D. Marcelino Menéndez Pelayo, voll. 15, Madrid, Sucesores de Rivadeneyra, 1890-1913, vol. V (Comedias de vidas de santos y leyendas piadosas), publicato nel 1895
- VEGA CARPIO Félix Lope de, "La Filomena", in *Colección escogidas de obras no dramáticas de Frey Lope Félix de Vega Carpio* por D. Cayetano Rosell, Madrid, Librería y Casa Editorial Hernando, 1926, pp. 474-492
- VEGA CARPIO Félix Lope de, "Triunfo de la fe en los Reinos del Japón por los años de 1614 y 1615", in *Obras Escogidas de Lope Félix de Vega Carpio*. Estudio preliminar, biografía, bibliografía, notas y apéndices de Federico Carlos Sainz de Robles, 2 voll., Madrid, Aguilar, 1953, 2ª ed., vol. II, pp. 942-973
- VEGA CARPIO Félix Lope de, "Los primeros mártires de Japón", in *Obras de Lope de Vega*, vol. XII, t. IV delle Comedias de vidas de santos (*Biblioteca de Autores Españoles*, CLXXXVII), edición y estudio preliminar del Excmo. Sr. D. Marcelino Menéndez Pelayo, Madrid, Atlas, 1965, pp. 307-354
- VEGA CARPIO Félix Lope de, *Cartas*, edición, introducción y notas de Nicolás Marín, Madrid, Castalia, 1985
- VEGA CARPIO Félix Lope de, *Los primeros mártires de Japón* (Colección "Diferencias"), Barcelona, Linkgua ediciones, 2004
- VEGA CARPIO Félix Lope de, *Los mártires de Japón* (*Ediciones críticas*, 28), primera edición crítica, edición e introducción de Christina H. Lee, notas de Christina H. Lee - Julia Farmer, Newark (Delaware, USA), Juan de la Cuesta - Hispanic Monographs, 2006

L'ESPLORAZIONE NARRATIVA DI RAMÓN GÓMEZ DE LA SERNA

Augusto Guarino

1. Premessa

Ramón Gómez de la Serna è uno scrittore che ha goduto di una fortuna critica peculiare. Si tratta di un autore che ha ricevuto, da un certo momento in poi, un'attenzione troppo settoriale, orientata a una parte significativa ma non certo esclusiva della sua produzione come le *greguerías* e alcune curiosità letterarie come *Senos*, mettendo in ombra la sua lunga traiettoria di narratore e la sua non trascurabile attività di drammaturgo. Il che è perlomeno strano, se si considera che si trattò dello scrittore del suo tempo di maggior successo della letteratura in lingua spagnola. L'unico personaggio che in quegli stessi ebbe una diffusione e un'influenza paragonabile, nei paesi ispanici e in Europa, sia per ricezione che per numero di traduzioni, fu José Ortega y Gasset, che tuttavia non è un creatore letterario in senso stretto.

Gómez de la Serna è, dal primo momento, uno scrittore di straordinario successo. Comincia prestissimo a scrivere (nasce a Madrid nel 1888) e nel 1908, ad appena venti anni, anche approfittando del fatto di appartenere a una famiglia facoltosa, fonda e scrive quasi da solo una rivista, "Prometeo", che esce dal 1908 al 1915. Si tratta di una rivista che nasce come una pubblicazione di *aficionados*, ma sulla quale cominciano ben presto a pubblicare alcuni dei maggiori intellettuali spagnoli dell'epoca come Juan Ramón Jiménez, Cansinos Assens, Villaespesa, ecc.¹ Vi appaiono anche traduzioni dei grandi autori europei, come D'Annunzio, Oscar Wilde, Lautrémont, tra gli altri. Questa stessa rivista traduce, a un paio di mesi dall'uscita in italiano, il Manifesto futurista di Marinetti, con cui Gómez de la Serna era entrato precocemente in contatto.²

In pochi anni Ramón Gómez de la Serna, che all'inizio viene visto dall'ambiente intellettuale ufficiale come un giovane di buona famiglia che si dedica per diletto alla letteratura, comincia progressivamente a divenire il centro di una serie di relazioni che lo porteranno nel cuore della creazione e della diffusione della letteratura. Avverrà, ad esempio, un progressivo avvicinamento all'altro protagonista cui si è fatto cenno, Ortega y Gasset, con le edizioni della "Revista de Occidente".³ Non solo Gómez de la Serna progressivamente assume una *centralità* nella scena letteraria del momento, ma centrale diviene tutto quel gruppo da lui catalizzato che in un primo momento sembra *eccentrico*, fatto com'è di dandies e bohemiens che si ritrovano nella famosa *tertulia* del caffè Pombo, per la quale un po' alla volta cominceranno a passare tutti o quasi tutti gli scrittori spagnoli dell'epoca.⁴

¹ Per i legami con le avanguardie artistiche e le ideologie politiche del tempo, cfr. Navarro Domínguez, 2002, pp.131-170.

² Sul carattere internazionale di Prometeo, si veda López Molina, 1993, pp. 185-201.

³ Sui rapporti tra Gómez de la Serna e Ortega si veda Llera, 1991.

⁴ Mechtild, 1999, pp. 103-120.

A partire dall'inizio degli anni trenta Gómez de la Serna, sulla scia del suo successo internazionale, si reca in Argentina. Durante gli anni della Repubblica, in presenza di un clima già di instabilità politica, decide di trasferirsi a Buenos Aires, dove resterà fino alla morte, avvenuta nel 1963. Tra l'altro la sua produzione in Argentina si presenta con caratteristiche peculiari rispetto a quella scritta in madrepatria fino agli anni '30 e meriterebbe un'attenzione specifica.

Quali sono dunque i motivi del successo di Ramón, al di là dei suoi modi affabili di agiato borghese? Spicca, anzitutto, il suo approccio umoristico alla letteratura, inserito in un gusto generalizzato per la scrittura apparentemente leggera e paradossale che si manifesta nella società spagnola di inizio Novecento, che può incarnarsi in varie forme, le quali trovano peraltro riscontro negli altri paesi europei.

Il primo grande successo è appunto quel micro-genere letterario di cui Ramón può dirsi l'inventore, che è la *greguería*. I minuscoli componimenti, che comincia a pubblicare in varie riviste e che poi vengono raccolti in volumi sempre più corposi, diventano famosi perché sono una sorta di genere aperto in cui convergono varie tradizioni della letteratura e della cultura spagnola. C'è in esse qualcosa di aforistico, di epigrammatico, una traccia del gusto per la metafora ardita che era stato tipico del barocco ispanico, così come un senso della vita che forse è connaturato a quella cultura.⁵

Le *greguerías* hanno una diffusione e un'influenza enorme sulla cultura del tempo e sono uno dei tipi di scrittura per cui Ramón è più ricordato. Da un certo momento in poi, e forse proprio a causa del forte impatto delle *greguerías*, si è cominciato ad avere di Gómez de la Serna l'immagine di un autore frivolo, brillante, superficiale, con qualche analogia con l'idea che è circolata di Oscar Wilde, di cui si ricordano più facilmente gli aforismi che le costruzioni simboliche che attraversano la sua narrativa. Il che è strano, se si valuta l'attenzione che Ramón ricevette fin da molto presto, non solo da parte della critica professionista ma anche da altri creatori, di tendenze molto diverse, che riconobbero in lui uno degli scrittori che più avevano influenzato il loro modo di scrivere, come Jorge Luis Borges,⁶ Pablo Neruda,⁷ Octavio Paz.⁸ E si tratta di un riconoscimento molto

⁵ Una buona selezione di *greguerías* in italiano è contenuta in Manera, 1993.

⁶ "Ramón ha inventariado el mundo, incluyendo en sus páginas no los sucesos ejemplares de la aventura humana, según es uso en poesía, sino la ansiosa descripción de cada una de las cosas cuyo agrupamiento es el mundo. [...] Sólo el Renacimiento puede ofrecernos lances de ambición literaria equiparables a los de Ramón", Jorge Luis Borges, in *Inquisiciones*, Buenos Aires, [1925], Barcelona, seix Barral, 1994, p. 132.

⁷ "Ramón Gómez de la Serna es para mí uno de los más grandes escritores de nuestra lengua, y su genio tiene la abigarrada grandeza de Quevedo y Picasso. Cualquier página de Ramón Gómez de la Serna escudriña como un hurón en lo físico y en lo metafísico, en la verdad y en el espectro, y lo que sabe y ha escrito sobre España no lo ha dicho nadie sino él. Ha sido el acumulador de un universo secreto. Ha cambiado la sintaxis del idioma con sus propias manos, dejándolo impregnado con sus huella digitales que nadie puede borrar." (Neruda, 1974).

⁸ "Adrede no he mencionado a Ramón Gómez de la Serna. Para mí es el gran escritor español: el Escritor o, mejor, la Escritura. Comparto la admiración, el fanatismo, de Larbaud: yo también habría aprendido español sólo para leerlo. Gómez de la Serna, inmenso como Lope y como él popular, cotidiano,

precoce, che gli viene tributato anche in paesi non di lingua spagnola. È ad esempio tradotto e apprezzato molto presto in Francia, come peraltro anche in Italia.⁹

Se il suo genio umoristico e il carattere brillante della sua produzione hanno giocato un ruolo decisivo nel relegare in secondo piano la sua scrittura più impegnativa, vi sono altri generi "di occasione" per cui Gómez de la Serna fu molto famoso e che poi hanno contribuito ulteriormente a metterlo in ombra; anzitutto una certa scrittura che potremmo definire *costumbrista*, nella quale rinnova tuttavia questa tradizione con gli strumenti dell'avanguardia, rifacendosi alla realtà urbana contemporanea, specificamente madrilenana. Nei tantissimi libri che scrive, questo approccio *costumbrista* sfocia talvolta in un altro filone in cui fu assiduo, che è quello della biografia, genere in cui Ramón realizza ritratti di grandi personaggi della Madrid dei secoli passati o di alcuni contemporanei; ad esempio un libro su Picasso e il cubismo che viene presto tradotto in varie lingue europee, tra cui l'italiano.¹⁰

Quella di Gómez de la Serna è dunque una scrittura oggettivamente dispersiva, aneddotica, vertebrata semmai dalla brillantezza della prosa. Questa immagine complessiva, di uno scrittore un po' superficiale, ai limiti della grafomania, e caratterizzato spesso da un approccio aneddotico ha rappresentato un'ipoteca sulla sua produzione più propriamente narrativa. E tuttavia anche una semplice rilettura della sua corposa serie di romanzi dimostra che Ramón Gómez de la Serna fu uno dei più straordinari sperimentatori narrativi del Novecento ispanico, che attende ancora una compiuta rivendicazione come anticipatore sia di temi che di strategie testuali (prime fra tutte, lo scardinamento della sintassi e dell'ordine logico del periodo, così come il frammentarismo del racconto) che saranno centrali anche nella seconda metà del secolo da poco trascorso. In attesa di questa ampia e impegnativa riconsiderazione, mi limiterò in questa sede a fornire alcuni spunti di riflessione critica, circoscritti ad appena quattro romanzi della prima tappa della sua produzione, a partire dal suo testo di esordio nel romanzo, *La viuda blanca y negra*.

prodigioso, inagotable. [...] Con Ramón Gómez de la Serna y unos cuantos más - Huidobro, Tablada, Macedonio Fernández - nace la poesía moderna de España e Hispanoamérica. Nace hablando en prosa y en francés y en japonés. Nace como una doble herejía: un prosaísmo y un cosmopolitismo". Paz, 1967; poi raccolto in *Obras completas*, tomo II, segunda edición, Barcelona: Galaxia Gutemberg / Círculo de Lectores, 2000.

⁹ Si vedano, per l'Italia, le traduzioni abbastanza precoci di suoi vari scritti: *Seni*, traduzione di Mario Da Silva, prefazione di Orio Vergani, Milano, Corbaccio, 1928 (poi più volte ristampato fino ai nostri giorni); *Il dottore inverosimile: avventure cliniche*; traduzione di Giovanni Artieri, Milano, Corbaccio, 1927; *La vedova bianca e nera*, traduzione dallo spagnolo e prefazione di Giulio De' Medici, L'Aquila, Vecchioni Edit. Tip., 1928; *Il casino delle rose*. Prima traduzione autorizzata di Giulio De Medici. Settimo migliao, Milano, Ed. Corbaccio, 1928; *Grand Hotel*: Romanzo. Traduzione, autorizzata dall'autore, di Rodolfo Mosca, Milano, Ed. Corbaccio, 1929; *Circo*, traduzione dallo spagnolo, autorizzata dall'autore, di C. Candida e A. R. Ferrarin, Milano, Ed. Corbaccio, 1928.

¹⁰ *Completa e veridica istoria di Picasso e del cubismo*, traduzione di G. M. Bestini, [S.l.], Chiantore, 1945; cfr. anche il suo contributo, *Picasso e il picassismo*, trad. di Mario Puccini, Roma, Corso, 1945.

2. Eros e morte: “La viuda blanca y negra” (1917)

A partire almeno dal 1914 Gómez de la Serna, parallelamente alla sua attività di pubblicista (saggistica, critica, *greguerías*, pezzi di costume, biografie), dà alla stampa veri e propri testi narrativi, che si potrebbero grosso modo polarizzare, se non dividere, in due categorie: un tipo di narrativa breve (novelle che pubblica spesso indipendentemente e qualche volta in raccolte) e veri e propri romanzi. Poiché in spagnolo i termini tendono un po' a sfumare l'uno nell'altro Ramón chiama spesso le prime *novelas*, mentre quando vuole specificare che si tratta di veri e propri romanzi li definisce *novelas largas*.

Ramón Gómez de la Serna, nonostante il suo approccio d'avanguardia a tante modalità di scrittura, eredita tuttavia l'idea ottocentesca per la quale il vero creatore è quello che scrive romanzi, per cui la sua produzione *novelística* è forse il lato creativo a cui tiene di più. Le prove narrative, comunque, appaiono abbastanza presto: del 1914 è un testo breve, che in seguito amplierà fino a farlo diventare una sorta di romanzo, che si chiama *El doctor inverosímil*. Si tratta di un'opera abbastanza curiosa, perché racconta di un medico alle prese con dei casi clinici, con un'influenza abbastanza diretta di qualcosa che all'epoca in Spagna era ancora sotto traccia come la psicoanalisi, verso la quale Gómez de la Serna avrà una certa attenzione e dalla quale riceverà una serie di suggestioni.

Il primo testo narrativo importante, tuttavia, che lo stesso autore definisce “el primer intento de novela larga” è del 1917, *La viuda blanca y negra*,¹¹ nel quale egli riversa evidentemente una grande energia creativa, e che è già un libro straordinario, anche perché presenta in forma compiuta alcuni elementi che riappariranno nei seguenti esperimenti narrativi. Si tratta di un'opera molto originale, sia per il tema e il trattamento che per la sua prosa particolare. È infatti impossibile rendere conto della narrativa di Ramón senza considerare le peculiarità del suo stile, soprattutto il suo modo di costruire le frasi e poi i periodi, per poi far ruotare gli stessi nuclei episodici intorno a questi costrutti.¹²

La viuda blanca y negra narra la storia di un giovane che incontra, in una chiesa, una donna, che egli identifica subito come una vedova per il suo abito nero. Nell'atmosfera della chiesa, con una caratterizzazione abbastanza tipica all'epoca, si mescolano suggestioni religiose con elementi decisamente sensuali. Nel primo incontro il protagonista vede la donna nel mezzo di una cerimonia religiosa, mentre è inginocchiata al confessionale; ne resta subito invaghito e all'uscita della chiesa la appropria, dando così inizio a un rapporto che ben presto li porta a diventare amanti.

I due si incontrano, sempre, nella casa della donna, nella quale egli avverte i segni della presenza del marito morto. “Le parecía que había un hombre detrás de

¹¹ In alcuni testi il romanzo viene dato per pubblicato nel 1918. Le date delle prime uscite, tuttavia, vanno presi con il beneficio dell'inventario, poiché, anche al di là del fenomeno della ripubblicazione a brevissima distanza, va considerato che nel suo tumultuoso pubblicare lo stesso Ramón non ricorda precisamente quando escono i suoi libri. Mi rifaccio alla più recente edizione, Gómez de la Serna, 1988, dalla quale traggio le citazioni.

¹² Serrano Dolader, 1996.

la viuda, un hombre que presenciaba todo el acontecimiento”;¹³ questo a partire dal primo incontro amoroso e poi successivamente nella frequentazione della casa della donna. La cosa originale del romanzo è che il protagonista si sente emotivamente coinvolto dall'uomo che non c'è. In altri termini, il fatto che la donna sia vedova e che le tracce del marito siano presenti lo eccita, dal punto di vista emotivo ma anche strettamente erotico. Via via le tracce di questo marito si fanno sempre più insistenti, tanto che egli comincia a sospettare che l'uomo non sia morto, ma che sia semplicemente assente, e che la donna non sia che una finta vedova.

Il titolo del romanzo, la vedova *blanca* e *negra* allude all'ambivalenza del personaggio femminile. C'è un evidente valore cromatico della sensualità della donna, che riappare peraltro in altri romanzi di Gómez de la Serna: il bianco e il nero sono colori che entrambi, in modo diverso, evocano la morte. C'è un rapporto tra erotismo e senso di morte che si manifesta in questo romanzo per poi riapparire in tutta la produzione dell'autore. Si tratta d'altronde di uno dei grandi temi di quest'epoca, con grandi analogie con altri scrittori sia spagnoli (Unamuno, Baroja, Valle Inclán, ad esempio) che europei. Il che contribuisce a sfatare il mito di Gómez de la Serna come creatore eccentrico e marginale. Egli sembra esplorare fino in fondo temi e motivi che altri sembrano contenere entro i limiti – sia pure ampliati – della forma romanzo. Gómez de la Serna, al contrario, corre il rischio della disseminazione della forma narrativa, anche a costo di dissolverne la riconoscibilità. Anche in questa tendenza alla dispersione, tuttavia, andrebbero più attentamente valutate le analogie con la sperimentazione di altri narratori spagnoli suoi contemporanei.

In *La viuda blanca y negra* si manifestano alcuni dei temi tipici dell'epoca, ma in un tono molto personale, anzitutto nella prosa, che sembra in apparenza fatta da una serie di *greguerías* che si collegano l'un l'altra, dando vita a una serie di situazioni che talvolta vengono rappresentate come dei flash, con delle aperture verso qualcosa di insolito e inquietante. C'è un gusto esibito per la metafora inedita, *desaforada*, come avverrà poi in molti scrittori della generazione del 27, sui quali sembra che Gómez de la Serna abbia esercitato un'influenza abbastanza diretta.

Uno dei rilievi che è stato mosso a Gómez de la Serna è quello di essere uno scrittore frivolo e orientato al “consumo letterario”, ed effettivamente un carattere morboso e voyeristico è insito nella storia di *La viuda blanca y negra*. Siamo in un'epoca in cui si comincia a parlare apertamente in Spagna di *novela erótica*, con delle situazioni che all'epoca dovevano apparire decisamente scandalose.¹⁴

Se in *La viuda blanca y negra* sono certamente presenti temi che potevano colpire l'immaginazione del pubblico e sollecitarne gli interessi più pruriginosi, ci sono tuttavia almeno due motivi, l'uno dei quali è solidale con l'altro, per cui non è sostenibile un'interpretazione di Ramón in termini di strategie di consumo. Anzitutto, tutti i suoi romanzi sono narrazioni fortemente autobiografiche. Una

¹³ Gómez de la Serna, 1988, p. 96.

¹⁴ Sul peculiare erotismo di Gómez de la Serna, che sembra anticipare molti dei temi sviluppati nella narrativa del secondo Novecento, cfr. López Criado, 1988.

certa parte della critica ha insistito molto nella ricerca, nella vita privata dell'autore, di elementi che divengono costitutivi di una serie di romanzi, di temi che si configurano come autentiche ossessioni, riletti in chiave psicoanalitica. Al di là della utilità critica di questa analisi del vissuto, mi sembra tuttavia interessante, per Gómez della Serna, come per altri autori di questa generazione, l'emergere di un legame inscindibile con le vicende personali, in cui deliberatamente vita e letteratura si confondono e si esibiscono di fronte al pubblico di lettori.

Il secondo motivo per cui non è corretto considerare Gómez de la Serna poco più che un giocoliere delle forme narrative è anche dato dal particolare rapporto con la realtà che egli istituisce in ogni romanzo. Ci sono brani dei romanzi in cui si capisce che il narratore (o, più propriamente, l'autore implicito nel testo) non sta affatto scherzando, che l'umorismo cede il passo a una visione acre e talvolta disperata della realtà.

La viuda blanca y negra, è un romanzo fatto di due soli personaggi o, come è anche stato detto, di tre personaggi di cui uno è assente. È costruito, in qualche modo, come un romanzo poliziesco, in cui il protagonista da una serie di indizi cerca di desumere una verità. C'è una morte misteriosa che va spiegata, come nel romanzo poliziesco, associazione che peraltro lo stesso Gómez conferma, riferendosi al complesso della sua opera: "parezco un detective que va a buscar por calles y callejones grises el por qué del crimen del que fue víctima al nacer". È questo il senso di questa esplorazione di qualcosa di misterioso, attraverso il superamento di forme narrative che Gómez riceve da una tradizione remota (si pensi ai toni lugubri e grotteschi di un certo barocco ispanico) o più recente (la generazione immediatamente precedente e peraltro allora ancora attiva).

In *La viuda blanca y negra* i sospetti del protagonista circa l'esistenza in vita del marito divengono via via più insistenti, ma ogni volta egli è smentito da alcune contro-prove, finché, alla fine del romanzo arriva una notizia: l'amante, particolarmente afflitta, gli annuncia che inaspettatamente il marito è davvero morto. La vedova finta è divenuta dunque una vera vedova. Da questo momento, tuttavia, il protagonista comincia a detestarla e disprezzarla, finendo per lasciarla, dopo un violento litigio in cui le lancia pesanti insulti e nel quale lei, a sua volta, gli rimprovera la sua pochezza. Avendo perso il rapporto con l'altro, evidentemente questa donna non è più interessante agli occhi del protagonista. Proprio ora che potrebbe compiutamente diventare la sua amante, la sua moglie o qualsiasi altra cosa, ella non è più attraente. Tra l'altro nel romanzo, nonostante l'intimità esibita del rapporto erotico, c'è sempre una distanza tra i due amanti, che è simboleggiata anche dal fatto che la donna rifiuta sempre di dargli del tu.

La viuda blanca y negra è il primo di una serie di romanzi destinati a grande successo e a una diffusione internazionale. Evidentemente l'erotismo regressivo che Gómez de la Serna ha iniziato a manifestare, attraversato da una pulsione di morte e di possesso verso le figure parentali, ha tutte le carte in regola per intercettare la sensibilità dei suoi contemporanei.

3. L'oltrepasamento del confine: "La quinta de Palmyra" (1923)

La quinta de Palmyra è un romanzo ambientato in una villa di un luogo non precisato del Portogallo, dove vive una signora portoghese che è sola e

indipendente. Palmyra, che oramai è arrivata a un'età in cui all'epoca era normale che una donna prendesse marito, capisce che per il momento nessuno ha intenzione di sposarla e decide di non rinunciare all'amore e quindi (facendo affidamento anche sul suo stato di borghese indipendente e benestante) di avere degli uomini ospitandoli nella sua tenuta. Il romanzo, costruito a episodi, è costituito dalla serie di amanti che la donna ospita nella villa, che rappresentano altrettante fasi della sua vita. Il romanzo non copre una grande estensione temporale ed è al tempo stesso contenuto in una breve ampiezza del racconto. Non narra tutta la vita della protagonista ma piuttosto una sua fase importante, che è quella della ricerca dell'amore.

È abbastanza curioso il rapporto che Palmyra intrattiene con i personaggi. Il primo è un nobile spagnolo, dotato di tutta la grandiloquanza dell'aristocrazia ispanica, il gusto per lo sfarzo e l'atteggiamento assolutamente anti-economico. Salvo poi scoprire, alla fine dell'episodio, che si tratta sì di uno spagnolo ma tutt'altro che nobile. Tra gli uomini successivi, c'è un ingegnere, una persona molto seria, molto assennata, con la quale ella si annoia un po', ed è appunto il rapporto che dura di meno. Palmyra ospita poi un marinaio, che l'affascina moltissimo con le avventure che le racconta, così come per il suo carattere, ma che a un certo punto l'abbandona. C'è in seguito un pianista, che è un uomo dotato di una sensibilità un po' femminile e malaticcia, in cui non è difficile scorgere l'archetipo dell'artista decadente.

Tutta questa serie di uomini, che rappresentano alcune figure maschili tipiche, a un certo punto la lasciano insoddisfatta, con un profondo malessere, un senso di amarezza e di vuoto. Il romanzo si chiude con uno scioglimento che all'epoca dovette sembrare inatteso e scandaloso: Palmyra viene fatta oggetto di attenzioni da parte di una sua amica. Il racconto si conclude con queste due donne che si rinchiudono nella casa e iniziano un rapporto amoroso, che conclude l'esplorazione dell'eros della protagonista. Nell'amore di un'altra donna Palmyra trova una simiglianza di sensazioni, esigenze, di affetti, che invece non ha riscontrato nei rapporti con gli uomini:

Los hombres, fuerza, violencia y desprecio. Ellas, miedo, incertidumbre y al fin un encalcamiento de condenadas irresolutas.

Estaban libres del temor de ser pisoteadas, que acude a las mujeres después de ser holladas por el hombre entre besos y picotazos de la nariz, como un pico de águila.

Sabían reanudar la vida del aprecio y la solidaridas después de apretujarse en la sombra. Más que un amor, su mezcla era una investigación.¹⁵

Gómez de la Serna, accusato di essere un autore misogino, ha invece il merito di riversare nei suoi romanzi una serie di immagini tipiche sulla donna, così come venivano concepite nella società spagnola del tempo. Egli riesce, tuttavia, a destrutturare questi luoghi comuni e ad assumere un punto di vista specificamente

¹⁵ Gómez de la Serna, 1982.

femminile; non della “donna” in astratto, ma – in alcuni casi – di donne concrete, che si trovano in una determinata congiuntura storica e sociale.

4. Un viaggio nell’archetipo mediterraneo: “La mujer de ámba” (1927)

La mujer de ámba, del 1927, racconta la storia di Lorenzo, un giovane spagnolo che si trasferisce a Napoli¹⁶. Anche in questo caso Gómez de la Serna trasfigura una sua esperienza personale, in quanto aveva passato un lungo periodo nel capoluogo campano, frequentandone gli ambienti intellettuali e pubblicando alcuni suoi testi in riviste locali. *La mujer de ámba* racconta una storia in qualche modo archetipica nella sua tragicità, di una tragicità che rischia tuttavia costantemente di sconfinare nel grottesco e perfino nel ridicolo. Un certo uso delle metafore dà vita a un umorismo surreale, che rappresenta una sorta di sottile confine tra il tragico e il kitsch (o il grottesco), che in Gómez de la Serna, tuttavia, sono categorie che non necessariamente si escludono. Lorenzo decide di trascorrere un lungo soggiorno a Napoli, una città in cui egli avverte il passato ispanico e in cui persegue un’esplorazione amorosa.

L’esordio del romanzo ha come scenario la Villa Comunale, che viene descritta nella sua pittoresca mescolanza di donne di servizio e signore della buona borghesia. Una delle prime avventure è con una donna vestita a lutto, che egli intravede nel parco e che cerca poi di ritrovare attraverso una annuncio sul giornale, al quale rispondono varie donne (vere o false vedove). Con una di loro Lorenzo ha un incontro amoroso, da cui trae un senso di disillusione, determinato dall’ambiguità di questa donna, fintamente schiva ma in realtà molto pratica di relazioni erotiche. Lorenzo comincia a cercare una sorta di amore ideale, che inizia tuttavia a ritenere impossibile, finché un giorno, proprio nella Villa Comunale, vede una donna caratterizzata da una particolare carnagione, nella quale egli identifica il colorito tipico delle donne napoletane, ossia un colore ambrato.

Lorenzo riesce a fare conoscenza con la donna; cominciano a frequentarsi. La famiglia di questa donna, Lucia, che per Lorenzo è l’incarnazione della tipica famiglia napoletana, ha qualcosa di misterioso. Progressivamente questi misteri vengono però svelati. Si spiega, ad esempio, una certa diffidenza nei suoi confronti: nel nucleo familiare si conserva la memoria di un fosco episodio del passato, in cui un antenato, all’epoca del Vicereame, era stato ucciso proprio da uno spagnolo, determinando nella famiglia un astio ancora presente verso la Spagna.

Tra i due giovani inizia un periodo di fidanzamento ufficiale, in cui Lorenzo conosce la famiglia di Lucia, cominciando anche a frequentare suo fratello Raffaele. Si tratta di un fidanzamento molto tradizionale, in cui Lucia accetta il progetto di matrimonio, di cui si fanno anche i preparativi, con la condizione di giungervi illibata.

Lucia si propone dunque con l’immagine di vergine-sposa, in contrasto con lo

¹⁶ Se ne veda la recente traduzione, uscita dopo l’estensione del presente contributo: Ramón Gómez de la Serna, *La donna d’ambra*, traduzione di I. Forlano e E. Guagliano, *Introduzione* di T. Cirillo Sirri, Cava dei Tirreni, Marlin editore, 2007.

stile di vita adottato fino a quel momento da Lorenzo. Lucia, tuttavia, ha un fratello, Raffaele, che è marinaio, che le somiglia tanto da sembrare un gemello (o un *doppio*) dell'altro sesso. Raffaele, che ha un rapporto sentimentale con una donna che è una prostituta, introduce Lorenzo in una di quelle che egli vede come una "casa misteriosa", che è null'altro che un postribolo, dove egli lo invita a frequentare le donne della casa.

Apparentemente Gómez de la Serna sembrerebbe voler rafforzare la classica dicotomia tra la donna da rispettare e portare all'altare (la sorella) e le donne perdute con cui esercitare i propri istinti al di fuori e al di là del matrimonio. Raffaele enuncia però anche una sorta di interdizione: Lorenzo può avere rapporti con tutte le donne tranne che con colei che è la sua amante. Lorenzo, tuttavia, si sente irresistibilmente attratto proprio da *quella* donna. In una visita successiva, senza Raffaele, cerca la donna e va a letto con lei. Ella stessa sa che si tratta del promesso sposo della sorella del suo amante, ma mostra di trovare proprio in questo un motivo (di rivalsa?) per accettare il rapporto. I due consumano una sorta di accoppiamento rituale, in cui Lorenzo cerca probabilmente un'unione con Lucia mediata da un *Doppio del Doppio*, la donna di colui che somiglia alla propria donna. Lorenzo sta violando un duplice tabù, che è anzitutto quello dell'incesto (all'interno dell'ambito familiare e tribale napoletano), il quale si manifesta anche in altri aspetti del romanzo.

In seguito gli giungono rumori sempre più insistenti sul passato di Lucia, la quale non solo avrebbe già avuto degli amori, ma addirittura avrebbe già partorito un figlio. Lorenzo comincia a nutrire sospetti e a fare delle indagini, finendo per rinfacciare la cosa alla donna. Lucia, offesa, si vede costretta a rivelargli un altro segreto familiare, ossia di come una sorella, che a causa di un amore illecito (guarda caso proprio con uno spagnolo, che l'aveva poi abbandonata) aveva avuto una figlia, morta subito dopo, per poi abbandonare la famiglia e diventare una donna "perduta". Lorenzo, dopo la rivelazione, acquisisce un'ulteriore ossessione: deve possedere anche questa donna (anche lei, tra l'altro, estremamente somigliante a Lucia). Dopo una serie di ricerche, la trova presso il laboratorio di una modista, dove – dopo averle fatto capire che è il fidanzato della sorella – riesce ad avere un rapporto con lei.

Nella sua sovrapposizione tra elementi di colore locale e rappresentazione simbolica Gómez de la Serna è abile a trasfigurare luoghi e ambienti caratteristici di Napoli, che vengono precisamente raffigurati nel testo. I "promessi sposi" Lorenzo e Lucia, ad esempio, vanno a festeggiare il loro fidanzamento in una osteria che si chiama appunto "Renzo e Lucia", che è peraltro un locale realmente esistente in città.

Il romanzo si conclude con i preparativi del giorno delle nozze. Lucia indossa uno di quei bellissimi ed elaboratissimi abiti da sposa che sono appunto tipici della tradizione napoletana, esterna tutto il suo rancore (che tuttavia non viene in alcun modo motivato) verso Lorenzo e, mentre attende l'arrivo del promesso sposo, si sporge dal balcone e si scaraventa nel vuoto. In questo gesto Lorenzo vede una sanzione per la trasgressione di cui è colpevole. La punizione per la sua volontà di possedere Lucia a tutti i costi e contro le regole è quella di perderla per sempre.

Dopo aver appreso della tragedia, Lorenzo, accortosi del livore dei familiari contro di lui – ancora una volta uno spagnolo che infrange l'intimità e la sacralità della famiglia – invece di reagire “virilmente” scappa via di nascosto. Il romanzo termina con l'ammissione di questa codardia: “temeroso de aquella gente, y sospechando además una represalia violenta, salió con sigilo dispuesto a perderlo todo sin despedida”.¹⁷ Lorenzo sa di aver perso, di aver rovinato l'occasione di celebrare il rituale dell'unione con la donna intangibile.

5. La disseminazione narrativa come destino: “El novelista” (1924)

Qualche anno prima de *La mujer de ámbar* era uscito *El novelista*, che qui affrontiamo per ultimo in considerazione del suo esibito intento meta-narrativo, che in qualche modo si proietta sull'intera opera dell'autore. Il romanzo riprende un tema non del tutto nuovo nella tradizione letteraria spagnola – quello della storia di uno scrittore alle prese con la creazione –, con un'evidente linea di continuità con il lavoro meta-discorsivo di Cervantes e quello più recente di Unamuno (si pensi a *Niebla*), ma con dei tratti che in Gómez de la Serna appaiono peculiari, a partire dagli elementi autobiografici che il testo contiene. I libri che il romanziere protagonista del testo scrive somigliano ad esempio a quelli dello stesso Gómez de la Serna. È impressionante, inoltre, il repertorio di narrativa che egli riversa in questo romanzo, come se il protagonista (il romanziere Andrés Castilla) costruisse una sorta di compendio di buona parte della letteratura che si faceva in quel periodo.

El novelista non solo racconta di come l'eponimo romanziere scriva i suoi testi, ma si sofferma anche a descriverne l'ambiente creativo: Andrés ha infatti preso in affitto varie case, a ciascuna delle quali corrisponde un romanzo diverso, perché è convinto che in ogni luogo è ispirato a scrivere qualcosa di differente, e in effetti egli sta scrivendo cose molto diverse tra di loro.

C'è nel romanzo un resoconto del rapporto di Andrés Castilla con la scrittura che è abbastanza singolare. Il racconto si apre con l'autore infradiegetico che sta correggendo le bozze di una seconda edizione di un libro che ha già pubblicato qualche anno prima, che si chiama *La apasionada*, che era appunto una narrazione in cui si era ispirato a un proprio amore. Il problema è che, dopo aver pubblicato il libro, Andrés Castilla ha scoperto che la donna che lui aveva amato non era né fedele né appassionata. In questa seconda edizione Castilla ha la tentazione di cambiare il libro, ma sente di non poterlo riscrivere, perché la realtà finzionale del romanzo è diventata più coerente, più vera di quella reale. Egli avrebbe la tentazione di interpolare qualcosa che almeno sfumi quello che aveva scritto, cosa che prova a fare, ma per poi sentirne subito l'incongruenza. Andrés Castilla avverte dunque che tra la realtà e la letteratura si è aperto un profondo solco – se non un baratro – che non è più possibile colmare.

Il *novelista* scrive contemporaneamente vari romanzi, ad esempio uno intitolato *El barrio de doña Benita*, quadro di costume di un quartiere popolare della periferia di Madrid, dove è ambientata una storia di disonore e vendetta (un giovane che

¹⁷ Gómez de la Serna, 1937, p. 156.

scopre che la propria fidanzata è stata disonorata, e che per giunta è stata vittima di un rapporto incestuoso).

A differenza di altri autori, che hanno narrato di personaggi che sono scrittori, Gómez de la Serna introduce massicciamente pagine del testo che il personaggio scrive, accettando la sfida di un lettore che è disposto a fruire di spunti narrativi che sono non solo ostentatamente fittizi (in quanto romanzi nel romanzo) ma anche estremamente frammentari. Il lettore deve accontentarsi non solo della poco avvincente storia della vita di un romanziere, nella quale a parte la scrittura non ci sono eventi di rilievo, ma anche di semplici frammenti di storie. Gómez de la Serna fa dunque affidamento sulla capacità del lettore di immaginare tutto ciò che nei romanzi infra-testuali non viene scritto.

Si tratta di narrazioni di vario tipo; ad esempio quello chiamato *La criada*, narra la storia di una domestica che viene insidiata dai suoi padroni, dovendo sottostare alle attenzioni erotiche sia del maturo capo-famiglia che del giovane figlio. In seguito a queste relazioni, la domestica resta incinta e viene costretta ad abortire, in una situazione di estrema precarietà, che ne determina la morte poco dopo. La scena dell'aborto, assolutamente raccapricciante, è una di quelle in cui si avverte maggiormente che per Gómez de la Serna la deformazione espressiva non è uno meccanismo di evasione dalla realtà ma piuttosto uno strumento per rivelarne gli aspetti più nascosti e dolorosi:

Micaela, aquella tarde, porque ya era el quinto mes y si tardaba más se le conocería el bulto, se fue a casa de la mujer que sabía detener lo que toda la naturaleza se empeña encarnizadamente que sea fatal [...] La matrona, como un gato de presa, preparaba el golpe de hoz que hay que dar con buen tino de segadora. Realizaba la operación sin practicante, la operación que se realiza por debajo de la mesa, la operación cuyo arrodillamiento dela operadora tenía la obscenidad reparadora y sanguinaria de los humanos sacrificios a Moloch [...] El sillón de operaciones de la comadrona era un sillón de sentarse y nada más, un sillón de gutapercha.

Micaela sentía en medio de todo el escalofrío de aquella a que le van a quitar el alma, la van a deshollar del espíritu.¹⁸

Quello di Ramón è un superamento del realismo che non porta a un territorio irreal ma a una sorta di iper-realismo, come sottolinea anche l'atteggiamento infradiegetico del *novelista* verso il materiale narrativo che sta elaborando:

Andrés, en la casa solitaria y ya obscurecida, sintió que le envolvía, que estaba envuelto por la ola de la realidad, que era un naufrago del dolor que sugería su propia novela.¹⁹

Se quando Gómez de la Serna scrive dello stato di soggezione delle domestiche

¹⁸ Cito dall'edizione Gómez de la Serna, 1946.

¹⁹ *Ivi*, p. 95.

si avverte un tono di assoluta empatia (cosa che peraltro non si può dire sempre dei suoi scritti), in altri dei romanzi redatti dal *novelista* si avverte un tono surreale, come nella *novela de las farolas* (il “romanzo dei lampioni”), di cui vengono peraltro proposti nel testo lughì brani, in cui i protagonisti sono i lampioni di una strada.

Lo scioglimento di *El novelista* è rappresentato da un epilogo degno di uno scrittore quale è radicalmente il protagonista. Andrés Castilla si allontana da Madrid, ritirandosi in una villa alle falde del Vesuvio per mettere in ordine le sue opere complete. Il suo editore gli ha finalmente manifestato l'intenzione di raccogliere tutta la sua produzione e alla fine del romanzo Castilla traccia un bilancio della propria vita, che qualche modo è anche il bilancio della vita e della scrittura di Gómez de la Serna (per quanto provvisorio, visto che dal 1924 continuerà a scrivere fino alla sua scomparsa):

Estaba cumplida su vida.

Había realizado sus ideales y ya alcanzaba a ver los límites. No puede ser tan larga como se quisiera la única vida que se goza. Los minutos que perdió ya no podía ganarlos, ni los ganaría para sí el público que ahora querría tener más novelas suyas que leer [...]

En este último momento estando ¿qué clase de novelista ha sido éste? ¿Es el tipo de novelista ideal? Hay preguntas que no se pueden ni se deben contestar.

Este novelador realista, un poco atrabiliario, aunque él nunca quiera serlo, ha sido el desarrollo de un alma pintoresca, antisocial, desolada, como la del último hombre y la del primero.

Él ha dejado en circulación novelas para la farmacopea del tedio interminable, mucho mayor y más ancho que el tiempo.²⁰

Sia pure con il gusto per l'*understatement* che lo ha sempre contraddistinto, Ramón Gómez de la Serna sta dando al lettore una preziosa chiave di lettura di tutta la sua attività creativa, di un narratore che piuttosto che aspirare a incarnare il modello ideale del romanziere ha preferito provare sempre ad allargare la visione che l'uomo può avere della realtà, nel suo tempo inevitabilmente limitato.

BIBLIOGRAFIA

- GÓMEZ DE LA SERNA Ramón, *La mujer de ámbar*, Madrid, Espasa-Calpe, 1937
 GÓMEZ DE LA SERNA Ramón, *El Novelista*, Buenos Aires, Editorial Poseidon, 1946
 GÓMEZ DE LA SERNA Ramón, *La quinta de Palmyra*, in Ramón Gómez de la Serna, *La quinta de Palmyra. El chalet de las rosas*, Madrid, Bruguera, 1982
 GÓMEZ DE LA SERNA Ramón, *La viuda blanca y negra*, edición de Rodolfo Cardona, Madrid, Cátedra, 1988
 LLERA Luis de, “El vanguardismo, punto de confluencia humana y cultural entre Ramón Gómez de la Serna y José Ortega y Gasset”, in *Ortega y la Edad de Plata*

²⁰ *Ivi*, pp. 261 e 268.

- de la literatura española*, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 123-145
- LÓPEZ CRIADO F., *El erotismo en la novela ramoniana*, Madrid, Fundamentos, 1988
- LÓPEZ MOLINA Luis, *La literatura francesa en Prometeo*, *Literatura y bilingüismo. Homenaje a Pere Ramírez*, Kassel, Reichenberger, 1993
- MANERA Danilo (a cura di), *Mille e una gregueria*, Roma, Biblioteca del Vascello, 1993
- MECHTILD Albert, "Para una estética pombiana: La tertulia, laboratorio de la vanguardia española", in *Ramón Gómez de la Serna; Études réunies par Évelyne Martin-Hernandez*, Clermont-Ferrand Université Blaise-Pascal, Centre des Recherches sur les Littératures Modernes et Contemporaines, 1999, pp. 103-120
- NAVARRO DOMÍNGUEZ Eloy Ramón, *Marinetti y el contexto político de "Prometeo"*, in *Nacionalismo y Vanguardias en las Literaturas Hispánicas*, Universidad de Huelva, 2002
- NERUDA Pablo, *Confieso que he vivido. Memorias*, Buenos Aires, Losada, 1974
- PAZ Octavio, "Una de cal...", in *Papeles de Sons Armadans*, CXL, 1967
- SERRANO DOLADER David, "La viuda blanca y negra o la teatralización de la novela", *Anales de Literatura Española Contemporánea*, 21, 1-2, 1996, pp. 119-141

CRUDELI PREDONI E SPIETATI ASSASSINI: IL GIAPPONE NELLE *BIOGRAFIE DELLE "DONNE CASTE"*

Donatella Guida

Nella storia dinastica dei Ming e nelle gazzette locali relative allo stesso periodo, grande rilievo è dato ai casi di vite femminili esemplari, che, evidenziando i due principali valori della castità e della pietà filiale perseguiti a livello eroico, fino al sacrificio supremo della propria vita, sono utili a propagare ed inculcare tali virtù. Le donne, impossibilitate a recare lustro alla famiglia tramite il felice superamento degli esami imperiali ed il successivo conseguimento di un ruolo ufficiale, sono dunque indirizzate a comportarsi in maniera consona a tali valori in quanto in questo modo viene salvaguardata l'integrità della famiglia e la certezza della successione. Nelle apposite sezioni di tali testi storiografici sono pertanto menzionate migliaia di vite in vario modo edificanti, il cui denominatore comune consiste nella fermezza della volontà delle protagoniste e nella loro determinazione a mantenere integro l'onore personale e della famiglia, sia in casi relativi alla vita quotidiana, sia in situazioni di grave emergenza, come l'attacco di briganti, pirati o invasori stranieri.

La successiva dinastia mancese riproporrà questo tipo di materiale didascalico, sebbene in modo lievemente diverso e in qualche misura ridimensionandolo, riducendo il numero degli elogi ufficiali e delle loro motivazioni.

Le ripetute ondate dei cosiddetti "pirati giapponesi", che, specialmente nei periodi Zhengde (1506-1521) e Jiaqing (1522-1567), devastarono e saccheggiarono diverse regioni costiere,¹ costituiscono naturalmente uno dei contesti ricorrenti di tali atti e atteggiamenti. Attraverso l'analisi di alcune vite femminili esemplari, questo lavoro si propone di individuare, qualora sia possibile, l'immagine del Giappone che ne risulta e valutare in quale modo essa sia funzionale a dare maggiore risalto alle virtù cinesi.

Il suicidio come mezzo per conservare la dignità e come atto estremo di eroismo

Inizialmente, il Confucianesimo aborrisce e condanna l'idea del suicidio in quanto sacrificio di sé,² e sono quindi le interpretazioni e le elaborazioni successive, che naturalmente sono profondamente influenzate dalle ragioni della politica del momento, a determinare la trasformazione della visione ufficiale ortodossa di un tale fenomeno.³

¹ Sul complesso scenario marittimo dei secoli XVI e XVII, vedi Carioti, 2006.

² *Lunyu*, XIV, xviii, in cui il Maestro definisce il suicidio "la meschina fedeltà di uomini e donne comuni" e Mencio, I, A, iv, 6, che riferisce un'affermazione di Confucio a proposito dell'uso di utilizzare immagini di legno da seppellire con i defunti. Vedi anche T'ien, 1988, pp. 14-15.

³ Per l'analisi di alcuni aspetti di questa complessa realtà sociale, vedi Wolf, 1975; T'ien, 1988; Carlitz, 1997; Ropp - Zamperini - Zurndorfer, 2001; Bisetto, 2004; *idem*, 2006.

Per quanto riguarda le donne, è soltanto a partire dall'epoca Ming che questi atti cominciano ad avere una pubblica ratifica in senso elogiativo,⁴ e di conseguenza, a partire da questa dinastia si assiste ad un aumento improvviso e notevolissimo sia delle donne esemplari menzionate dai testi ufficiali⁵ che, parallelamente, dei suicidi femminili. Tra le possibili ragioni – tutte motivate dall'osservanza delle due virtù femminili per eccellenza, la castità e la fedeltà – per cui la vita di una donna meritava di essere riportata negli annali locali, vi erano: la vedovanza fino alla morte (da prima dei trent'anni fino ad almeno sessant'anni, età in cui era possibile iniziare le pratiche burocratiche per il riconoscimento ufficiale del merito, che comportava una sorta di emblema da apporre all'uscio di casa e un premio finanziario);⁶ il suicidio in seguito alla morte del consorte o del promesso sposo; il suicidio come rifiuto del tentativo di stupro o dell'aggressione da parte di ribelli, pirati e delinquenti.

Nel 1644, un mese dopo la sua ascesa al trono, Shunzhi (1644-1661) emanò un editto che riaffermava l'importanza del culto delle virtù femminili e ristabiliva la consuetudine di erigere archi e tavolette commemorative in onore delle donne eroiche, da effettuarsi a partire dal 1656 addirittura a spese delle accademie locali e non più a carico dei privati, come era stato in epoca Ming.⁷ In particolare, per quanto riguarda il suicidio in caso di attacco di ribelli o milizie varie, durante il lungo e difficile processo di conquista e integrazione del Sud, i Qing giunsero a conferire onorificenze a quelle donne della provincia del Guangxi che si erano rifiutate di sottomettersi agli stessi Mancesi.⁸ Da notare, tuttavia, come la dinastia tenesse a distinguere molto nettamente i casi di suicidio per fedeltà verso il marito da quelli associabili alla lealtà verso la stirpe regnante: l'elogiare coloro che si erano, seppure senza esito, opposte al loro avvento, significava in ultima analisi la volontà di stimolare il mantenimento di tali valori anche e soprattutto in relazione ai Mancesi stessi.⁹

Il contesto storico

È opportuno, a questo punto esaminare più da vicino il particolare contesto storico su cui si è scelto di focalizzare l'attenzione. I rapporti tra Cina e Giappone durante l'epoca Ming attraversano tre fasi distinte: la prima, vede i tentativi di Hongwu (1328-1398) a partire dal 1368, appena salito al trono, di riaprire le relazioni ufficiali, allo scopo di inserire il Giappone nel sistema sinocentrico e debellare il commercio marittimo illegale. Tuttavia il Giappone attraversa in questi

⁴ Per una vasta rassegna della letteratura critica sul cosiddetto "culto" del suicidio femminile, vedi Ropp – Zamperini – Zurndorfer, 2001, pp. 143-151.

⁵ Nella storia dinastica degli Han Posteriori le donne virtuose sono 17, in quella dei Ming 35.829. L'aumento dell'estensione territoriale e della popolazione non sono sufficienti a giustificare un tale incremento. Vedi tabella contenente i dati relativi a tutte le dinastie in T'ien, 1988, p. 39.

⁶ È interessante notare come tali richieste non potessero riguardare le famiglie della burocrazia. *Da Ming Huidian*, 79, *Libu*, cit. in T'ien, 1988, p. 5.

⁷ *Da Qing Huidian*, 54, cit. in T'ien, 1988, p. 126.

⁸ Alcuni esempi si possono leggere in *Guangxi Tongzhi*, 89.

⁹ Theiss, 2001.

anni (1336-1392) il periodo del Nanbokuchō 南北朝 (ovvero delle Corti del Sud e del Nord, rispettivamente Kyōto e Yoshino) e nessun interlocutore preciso a cui rivolgere le missive ufficiali può essere identificato. Finalmente, nel 1392 Ashikaga Yoshimitsu – terzo *shōgun* – riunifica le due Corti. La seconda fase, dunque, vede riapertura delle relazioni con la Cina (1402-1433 circa): Yoshimitsu sottoscrive la lettera a Yongle (1402-1424), firmandosi “re del Giappone”, e accettando dunque implicitamente la terminologia propria del sistema tributario. Desidera stabilire commerci regolari con la Cina per ricavarne un profitto, e vuole usare il potenziale marittimo giapponese (leggi anche la cosiddetta pirateria giapponese, ovvero il commercio privato illegale) per accrescerlo. Si apre il *kangō bōeki* 勘合貿易 – *kanghe maoyi* – il commercio dei sigilli, ovvero la terza fase.

Negli anni 1404-1549 si registrano ben 17 ambascerie giapponesi, tuttavia in questi anni, essendosi lo shogunato Ashikaga indebolito fino al punto che le due famiglie più potenti di suoi vassalli si contendono il diritto di recarsi in Cina a commerciare, si giungerà ad una grave crisi diplomatica: il triste episodio del saccheggio e incendio di Ningbo nel 1523 ad opera di due delegazioni (una degli Hosokawa e l'altra degli Ōuchi) che pretendevano entrambe di essere riconosciute, prendendo in ostaggio persino un funzionario doganale, causerà l'interruzione dei rapporti ufficiali tra i due Paesi, e dunque l'inasprimento delle incursioni dei “contrabbandieri”, che, come è noto, specialmente dalla metà del XVI secolo in poi, erano in gran parte cinesi,¹⁰ che sovente modificavano il loro aspetto o il modo di tagliare e acconciare i capelli per apparire giapponesi.¹¹ Dopo il 1550, le scorrerie dei predoni assunsero il carattere di vere invasioni: adoperando l'isola di Chusan come base, attaccavano e saccheggiavano le città del Zhejiang, inoltrandosi talvolta lungo il corso del Fiume Azzurro per depredare i centri abitati affacciati su di esso.¹² Il problema si acui per tutta la seconda metà del secolo, e le spedizioni organizzate da Hideyoshi Toyotomi a partire dal 1592 per conquistare la Cina attraverso la Corea sembrarono solo una logica conseguenza di questi attacchi continui.

La fondazione dello shogunato Tokugawa nel 1603 condusse al monopolio del commercio estero da parte del governo, che giunse tra il 1633 e il 1639 a proibire a tutti i giapponesi di recarsi all'estero o di fare ritorno in patria, pena la morte; per di più, fu vietata la costruzione di vascelli superiori ad un certo tonnellaggio. I mercanti cinesi poterono avere accesso alla sola Nagasaki.¹³

¹⁰ Cfr. ad esempio So, 1975, pp. 17-25 e *passim*. So cita estensivamente anche testi ufficiali come il *Ming shilu* che riportano questo dato di fatto. Per un'analisi del fenomeno per la regione del Fujian, vedi Carioti, 1992.

¹¹ Cfr. Akiyama, 1934, pp. 43-47, cit. in Fogel, 2002, p. 13, n. 5.

¹² Anche Shanghai fu ripetutamente saccheggiata da bande di *wokou*, cfr. Brook, 2002.

¹³ In questi anni che corrispondono alla fine della dinastia Ming e l'inizio della dinastia mancese, un ruolo chiave è svolto dalla figura di Coxinga, pirata, eroe, mercante e generale abilissimo, descritta nella documentatissima monografia di Carioti, 1995. Per gli sviluppi della pirateria nel secolo successivo, vedi Murray, 2004.

Alcuni esempi

In tutti gli episodi connessi agli attacchi dei pirati giapponesi che leggiamo nelle biografie delle donne meritevoli della *Storia dei Ming* o nelle gazzette locali spiccano alcuni elementi comuni: innanzitutto, la ferrea determinazione delle donne coinvolte e in qualche caso anche la forza fisica con cui impavidamente combattono contro l'invasore, contrapposte alla ferocia, spesso gratuita, dei pirati, che quasi sempre mostrano una totale mancanza di principi, fino a sembrare privi di discernimento, quasi fossero bestie, concentrate ciecamente sui loro scopi malvagi. Nel primo brano, proposto qui di seguito, è chiaramente visibile la netta divisione dei ruoli, maschile e femminile, in ambito etico più che operativo:

Vi sono state sei donne caste nel clan Shen di Cixi [Zhejiang]. La moglie di Cuo, una dei Zhang; la moglie di Xilu, una dei Zhou; la moglie di Xinkui, una dei Feng; la moglie di Weirui, una dei Chai; la moglie di Hongliang, una dei Meng, e la moglie di Lin, una dei Sun. La località in cui abitavano era chiamata Shensiqiao, vicino al mare. Il clan contava circa duemila uomini, molto coraggiosi, intelligenti ed abili nel combattimento. Durante il periodo Jiaping [1522-1567] i pirati giapponesi invasero [il territorio], sterminando frequentemente i loro capi, depredando e saccheggiando. [...] Un giorno, dopo un massiccio sbarco di pirati, il capo del clan Shen diede istruzioni a tutti dicendo: "Non fate uscire le donne, non [cedete] carri, beni o ricchezze, dobbiamo difenderci fino alla morte e coloro che disobbediranno saranno puniti". Anche la signora Zhang riunì le donne del clan e giurò: "Se gli uomini combatteranno fino alla morte, le donne si sacrificheranno per la giustizia (*yi* 義): non ci faremo disonorare dai pirati". Tutte, trattenendo il respiro timorose, obbedirono. Quando i pirati circondarono [la proprietà], tutte le donne si riunirono in un padiglione ed attesero. Dopo che i briganti furono entrati, Zhang uscì per prima e si gettò nel fiume, e Zhou e Feng la seguirono. La signora Chai, che stava affilando le lame per il marito, colpì immediatamente il nemico con la spada e poi ritornando sui suoi passi trafisse anche se stessa. Meng e Sun [...] si impossessarono delle spade dei pirati e si tolsero la vita. In quella occasione morirono più di trenta donne onorate e, di esse, queste sei sono le più illustri.¹⁴

Si noti come ogni donna sia identificata, in primo luogo, come appartenente al clan del marito, poi come moglie del singolo personaggio, di cui è riportato il nome proprio, ed infine come membro della propria famiglia di origine, restando in ogni caso priva di un nome personale. Entrambe le famiglie possono godere della gloria derivata dalle sue azioni, mentre di lei come individuo non resta traccia. Nel discorso del capo clan, esse sono menzionate, seppure al primo posto, tra i beni della famiglia, e apparentemente nessun compito viene loro assegnato, come se fossero completamente incapaci di qualsiasi azione. Destinate ad essere preda dell'invasore, esse, avendo interiorizzato i corretti valori morali, e conoscendo bene

¹⁴ *Mingshi*, 302:7717-7718.

il proprio ruolo sociale, prendono l'iniziativa e si suicidano prima di essere oltraggiati, riuscendo in un caso addirittura a colpire il nemico.

A tale proposito, non si può non menzionare, per contrasto, una celebre eroina del Guangxi, della minoranza Zhuang, la signora Wa (1496-1555), nota per aver combattuto personalmente contro i giapponesi. Infatti, rimasta vedova e morto in breve tempo pure il figlio, si ritrovò a trent'anni a dover allevare il nipote, sopportando grandi privazioni per conservare la castità e giungendo persino, a causa della tenera età del giovinetto, a recarsi in battaglia al suo posto. Combatté tanto valorosamente da sbaragliare completamente i pur numerosi nemici.¹⁵

Nel brano successivo, la calma sicurezza di una eroina e la sua tranquilla accettazione di un destino ormai segnato, ne sottolineano la dignità:

La signora Huang era la moglie di Wang Xun di Shaxian [Fujian]. Durante il periodo Jiajing, i pirati giapponesi penetrarono disordinatamente nel suo villaggio. Tutti, nel vicinato, facevano di mestiere i battellieri. Una volta giunti i pirati, tutte le donne salirono a bordo delle imbarcazioni, nascondendosi nelle cabine, mentre la sola Huang sedeva all'esterno. Le altre donne la chiamarono: "Non hai paura che ti vedano?" le dicevano. "Siedo tranquillamente presso il portello di murata" rispose Huang "perché temo che non sia possibile evitare l'arrivo dei pirati [e quindi] trovandomi all'esterno potrò gettarmi in acqua immediatamente". Non appena giunsero i pirati, Huang si suicidò balzando in acqua.¹⁶

Primo dovere di ognuno è assicurare una discendenza che possa perpetrare il culto degli antenati e onorarne la memoria: è naturale, dunque, che una donna sposata, ormai considerata parte integrante del clan del marito, consideri primario proteggere ad ogni costo la di lui progenie, anche se non è la propria:

A quel tempo, la moglie di Luo Ju della stessa contea [di Shaxian, Fujian], signora Zhang, seguì il marito nelle grotte per sfuggire ai disordini. Giunti i pirati, Zhang fu catturata insieme alle concubine e ai loro figli. Vedendo la sua bellezza, i pirati volevano violarla, ma lei non acconsentì. A metà del cammino, Zhang si sciolse i capelli per impiccarsi, ma i pirati li tagliarono, Zhang allora sciolse le fasce dei piedi[ni], ancora una volta i pirati se ne accorsero, e fu costretta a camminare fino all'accampamento. Il capo dei pirati voleva lasciarla in vita, ma ella con tono severo dichiarò: "Concedetemi di morire al più presto". "Se non temi la morte" replicò quello "ucciderò le concubine". Al che Zhang, presentando il collo, disse: "Vi prego di sostituire [me] alle concubine, conservatele perché continuino a tranquillizzare bambini e neonati". "Allora ucciderò bambini e neonati." replicò il pirata.

"Vi prego di sostituirmi a bambini e neonati al fine di conservare la discendenza di mio marito." dichiarò Zhang. Il pirata ordinò allora di

¹⁵ *Guangxi Tongzhi*, ed. Siku Quanshu, 88:36-37.

¹⁶ *Mingshi*, 302:7718.

trascinarla fuori per ucciderla, e Zhang li precedeva, non mostrando alcuna paura. Allora il pirata esitò e Zhang cominciò ad insultarlo senza sosta, e perciò fu assassinata. Il cadavere fu gettato nel fiume, e per molti giorni galleggiò come se fosse viva.¹⁷

La grande forza morale della donna appare nettamente contrapposta alla inutile ferocia del pirata, che ne rimane disorientato. Ed ecco che lei lo aggredisce nell'unico modo possibile, insultandolo, proprio perché sa che in questo modo lo costringerà a farla finita, preservando il suo onore. I due elementi del "non acconsentire" (*bu cong* 不從) e della forte invettiva ricorrono spesso in queste biografie, come chiari indicatori della volontà femminile di morire, unica scelta possibile in una situazione che non consente affatto di conservare i propri principi e la propria dignità.¹⁸ Anche l'accento alla conservazione del corpo, che sa quasi di soprannaturale, è presente in numerosi casi, e sottolinea il ruolo del mondo-organismo, partecipe degli stessi valori, da cui i giapponesi sono inevitabilmente esclusi.

I brani successivi riprendono i temi già esposti, con ulteriori dettagli sanguinari:

La signora Wu, moglie di Chen Jiuxu, era originaria di Changle. Durante l'epoca Jiajing, i nani diventati pirati la catturarono e volevano costringerla [ad avere rapporti con loro] ma ella non acconsentì, continuando ad insultarli incessantemente. Allungò il collo per ricevere la spada: i briganti la scorticarono viva e spirò.¹⁹

La moglie di Chen Dedong, nata Jiang, originaria di Fuqing, fu catturata dai pirati insieme alla moglie di Chen Yunyuan, nata Zhou. Essi volevano costringerle a disonorarsi, ma esse non acconsentirono. Allora i banditi scoprirono le lame avvicinandole al collo delle due donne, che continuavano a rifiutare con forza, insultandoli addirittura. I pirati si adirarono e le fecero a pezzi.²⁰ I due cadaveri sprizzarono tanto sangue sulla strada che [sembrava] non finire mai.

La moglie di Lin Yan, nata Weng, originaria di Houguan si mantenne casta anche dopo che il marito affogò. [...] Fu catturata dai pirati, che mostrarono la spada per spaventarla, ma essa non si sottomise, anzi li insultava nonostante le avessero tagliato una mano, ed avesse il corpo mutilato e sanguinante.²¹ Adirati, la tagliarono in pezzi della grandezza di un *cun*.²²

¹⁷ *Ibidem*. Vedi anche *Guangxi Tongzhi*, ed. Siku Quanshu, 88:31.

¹⁸ Vedi ad esempio anche *Guangxi Tongzhi*, ed. Siku Quanshu, 88:26-27, 55-56; *Jiangnan Tongzhi*, ed. Siku Quanshu, 178:17a, 188:35b; *Ming yitong zhi*, Nanji zhi, ed. Siku Quanshu, 7:56; *Da Qing yitong zhi*, Fuzhou fu, ed. Siku Quanshu, 326:31b.

¹⁹ *Da Qing Yitong zhi*, Fuzhou fu, ed. Siku Quanshu, 326:25b.

²⁰ Qui è adoperato il termine *zhe* 磔 che si riferisce all'antica punizione dello smembramento.

²¹ Letteralmente sangue e carne volavano e sprizzavano ovunque.

²² *Da Qing Yitong zhi*, Fuzhou fu, ed. Siku Quanshu, 326:26b. Questi episodi si riferiscono alla dinastia Mancese, ma non vi è specificato l'anno né il periodo di regno.

Per l'osservanza di queste norme morali e la loro continuità in ambito sociale, è vitale l'educazione familiare, trasmessa da madre a figlia, anche a dispetto dell'opinione paterna, come si evince dal brano che segue:

La signora Zhang era la moglie di You Quan di Zhenghe [Fujian, a circa 140 km dal mare]. Quando i pirati giapponesi stavano per arrivare, la donna spesso diceva alla figlia: "Per una donna la castità è la prima virtù: l'unica scelta che hai a questo riguardo è l'annegamento o la lama, devi tenerlo bene a mente". Il marito, avendo udito queste parole, ritenne che non fossero di buon auspicio, ma la moglie replicò: "Se la moglie e la figlia saranno in grado di fare ciò, grande sarà la fortuna [della famiglia]". Poco più tardi, Zhenghe cadde nelle mani dei pirati, Zhang decise di non fuggire, e gridò alla figlia: "Che cosa ti ho insegnato?" Quella annuì e si gettò nel pozzo. Zhang la seguì sorridendo, e morì.

Anche la signora Ye, moglie di Jiang Hua di Songxi [Fujian, località situata sulle sponde di un fiume], e la signora Chen, moglie del fratello minore di lei Huisheng, insieme agli abitanti del villaggio si rifugiarono a Changze per sfuggire ai pirati. L'ultimo giorno dell'anno, le donne anziane del villaggio cercavano dei rasoi per rasare i maschetti e non riuscivano a trovarne, [e] Ye li tirò tutti fuori dal corpetto. Gliene fu chiesta la ragione, rispose: "Per essere pronta in caso di emergenza".

I giapponesi circondarono Changze e tenevano prigioniera le donne a due a due legandole insieme con una corda. Allora Ye disse a [lla cognata] Chen: "Noi due saremo²³ legate insieme,²⁴ se sopravviveremo, ne ricaveremo pure una cattiva reputazione, quindi è meglio la morte". Chen assentì ripetutamente. Ye cercò i rasoi nel corpetto ma erano già andati perduti, [perciò] entrambe, abbracciando le figliette, si lanciarono nello stagno e annegarono.²⁵

Colpisce il fatto che, nonostante non siano considerate come esseri pensanti né dai loro familiari né dai pirati, le donne appaiono concentrate in un loro preciso programma d'azione e non vacillano neppure nelle situazioni più disperate. Di contro, non si può non rilevare la totale assenza degli uomini. Altri episodi, sottolineano l'eccezionalità del comportamento di queste eroine, facendo notare sullo sfondo come vi siano stati anche casi di donne che non hanno avuto il coraggio di resistere:

Nello stesso periodo, la signora Fan, moglie di Lin Shou, si nascondeva su di un passo montano insieme alle altre donne. I giapponesi condussero le donne che riuscirono a catturare a Shuinan, la sola Fan oppose resistenza.

²³ Ho usato il futuro nonostante non vi sia nel testo alcun specifico indicatore in quanto se avessero già avuto mani e piedi legati difficilmente avrebbero potuto compiere le azioni successive.

²⁴ Si noti che qui è adoperato il verbo *zhi* solitamente usato per legare le zampe dei cavalli.

²⁵ *Mingshi*, 302:7718.

Alcuni dissero che la fanciulla si sottomise, e che la famiglia si presentò a pagare un riscatto, ma lei replicò: "Il corpo può essere riscattato, ma come si può ripagare la vergogna? Preferisco morire". Udite queste parole, i pirati uccisero la sua figliuola per spaventarla, tuttavia ella non vacillò. "La prossima sei tu!" "È ciò che desidero." Ribatté quella con tono deciso, e i pirati la uccisero.

Le due sorelle Liu, erano di Xinghua [nella prefettura di Yangzhou, nell'odierno Jiangsu, a circa 50 Km dal mare]. Nel quarantunesimo anno Jiaping [1562] durante le razzie dei giapponesi furono catturate insieme alle donne del villaggio [...]. Leggermente ubriachi, i giapponesi si misero a scrutare nel gruppo e per prima scelsero la sorella maggiore. Ella con tono deciso dichiarò: "Appartengo ad una famiglia distinta, come potrei acconsentire a sporcarmi con un brigante?" Il giapponese [cercò di] convincerla sorridendo: "Se mi obbedisci, allora farò in modo che i tuoi genitori ritornino da te". "Non so nulla dei miei genitori, come puoi ora parlare di [farli] ritornare?" Il giapponese le accarezzava la schiena fingendo sentimenti sinceri. La donna si adirò, e lo insultò duramente. Era ormai il crepuscolo, e quindi il giapponese aveva acceso il fuoco: quella immediatamente vi si gettò e morì. Poco dopo, assalirono pure la sorella minore, che inveì anch'essa duramente contro di loro. Il giapponese scoprì la spada per costringerla, ma quella non vacillò, dichiarando: "Se desideri uccidermi, fa' pure". Il giapponese voleva violentarla, ma la donna, mentendo, affermò: "Io ti obbedirò certamente, aspetta soltanto che le ossa di mia sorella siano diventate cenere, altrimenti non potrei sopportarlo". Il giapponese, felice, si diede molto da fare per ravvivare il fuoco, e quando le fiamme furono alte, anche lei si gettò nel fuoco e morì. In questa occasione morirono quarantasette donne, di cui queste due furono le migliori.²⁶

Fa quasi sorridere l'ingenuità del giapponese, che felice come un bambino che aspetta di trastullarsi con un nuovo giocattolo, crede alla disponibilità della donna ad accontentarlo, ed invece è lei a dirigere il gioco. In altri casi, persino nel confronto diretto tra la tempra di marito e moglie, si vede trionfare la ferma virtù di quest'ultima:

Anche la moglie di Liu Shixue, nata Lian, durante l'epoca Jiaping nei disordini causati dai pirati fu catturata insieme al marito e entrambi furono costretti a salire su di un'imbarcazione. "Tu puoi tornare [a casa a nuoto], nascondendoti sotto il pelo dell'acqua" disse allo sposo "io muoio, non subirò quest'onta!" Così, si gettò in mare e morì.²⁷

Spesso le donne si preoccupano anche della salvezza dei propri congiunti:

²⁶ *Mingshi*, 302:7718.

²⁷ *DaQing Yitong zhi*, Fuzhou fu, ed. Siku Quanshu, 326:26a.

Una onorevole fanciulla del clan Mao, era nativa di Cixi. All'età di 14 anni, perduti entrambi i genitori, viveva insieme al fratello maggiore e alla cognata, quando il fratello si ammalò di atrofia e rimase paralizzato. Quando i giapponesi dilagarono nel distretto, la cognata [decise di] fuggire, e la incitò ad andare con lei, ma quella replicò: "Sono una fanciulla non sposata, come potrei essere tranquilla? Se poi andassimo tutti via, chi si prenderebbe cura di mio fratello?" Al loro arrivo, i banditi appiccarono il fuoco [alla casa] e la fanciulla portò in salvo il fratello con le sue sole forze, morendo per le ustioni.²⁸

A quel tempo, anche la moglie di Zhang Jilin, signora Lin, della stessa cittadina, fu catturata insieme alla suocera. La donna, nell'intento di salvare la vita della suocera, disse ai briganti che nello stagno davanti alla sua casa vi era un tesoro e quelli ci credettero. La donna li guidava con l'intenzione di gettarsi nell'acqua, [ma] i briganti [scoperto l'inganno] la assassinarono.²⁹ [...]

Soltanto in rarissimi episodi, i pirati nani mostrano un barlume di umanità e di discernimento: ecco un esempio relativo all'epoca Ming, e, di seguito un altro relativo alla dinastia Qing.

La signorina Wang Qiong, promessa sposa di Chen Shang, era originaria di Fuqing. Lo sposo morì prima del matrimonio, ma ella richiese alla madre di sposare (in modo ritualmente incompleto) Chen allo scopo di occuparsi dei riti funebri. Dopo molti anni, fu catturata dai pirati giapponesi e onorevolmente raccolse il coltello e si uccise. I banditi cavallerescamente (*yi* 義) ne composero le spoglie.³⁰

In questa dinastia, la moglie di Lin Dehe, la signora Huang, originaria di Fuqing, si trovò improvvisamente di fronte ai pirati giunti dal mare, ma lei non si sottomise. [...] I banditi, comportandosi con giustizia (*yi* 義) la lasciarono andare. In seguito, il marito si ammalò e Huang giurò di morire per accompagnarlo nella tomba. Si impiccò sette giorni dopo la sua morte.³¹

Nel primo caso, dunque, i pirati, avendo assistito al suicidio della donna, le tributano un omaggio concedendole gli onori funebri, nel secondo, non è chiaro se per rispetto o per noia, la lasciano persino tornare sana e salva a casa sua. In entrambe le occasioni, viene adoperato il termine *yi*, qui tradotto forse in maniera riduttiva con "giustizia", che in effetti rende una serie di complesse sfumature relative a ciò che è corretto per legge divina, ciò che ogni uomo in quanto tale, (il gentiluomo contrapposto agli esseri meschini non degni di questo nome, preda degli istinti e dei bisogni) sa interiormente essere l'esatto comportamento. L'accostamento tra l'estremo rispetto per il matrimonio (e per gli aspetti rituali ad

²⁸ *Mingshi*, 301:7707.

²⁹ *DaQing Yitong zhi*, Fuzhou fu, ed. Siku Quanshu, 326:25b-26a.

³⁰ *Ivi*, 326:25b.

³¹ *Ivi*, 326:26.

esso legati) e l'indomita dignità personale delle due donne che rifiutano di umiliarsi davanti al nemico appare oltremodo significativa: nel primo caso la fanciulla insiste per completare, per quanto possibile, i rituali del matrimonio dopo la morte del promesso sposo, anche se la sua vita ne sarà irrimediabilmente distrutta, al solo scopo di occuparsi della gestione del trapasso di una persona che probabilmente non aveva neanche mai conosciuto. Secondo la mentalità tradizionale, infatti, l'annullamento di un fidanzamento regolarmente suggellato dall'accordo di due famiglie non può avvenire per una donna se non a prezzo di grande vergogna, e neppure la morte costituisce un'eccezione. Nel secondo, la moglie rifiuta di vivere dopo la morte del marito, e si suicida. Ovvero: un modello di virtù deve essere capace di rispettare a livello eroico i dettami delle norme morali non solo nei casi di estrema eccezionalità, ma anche durante la vita quotidiana.

Immagini del Giappone

Che tipo di immagine del Giappone, dunque, possiamo individuare da questi racconti? Prima di fare alcune considerazioni in proposito, è opportuno verificare che tipo di descrizioni, e, conseguentemente, di opinioni diffuse, si potessero avere su tale regno straniero attraverso i testi ufficiali precedenti.

Durante le dinastie Sui e Tang i cinesi consideravano i giapponesi colti e moralmente ineccepibili, riferendosi al loro Paese con termini come "*junzi zhi guo* 君子之國" (il regno dei gentiluomini); tuttavia, a causa dell'interruzione dei rapporti ufficiali durante le Cinque Dinastie e il periodo Song, queste immagini sbiadirono nell'immaginario cinese, e furono soppiantate da quelle dei pirati violenti e assassini che iniziarono a comparire sulle coste cinesi a partire dal XIII secolo.³² I testi dell'epoca ci mostrano, infatti, figure di saggi e pacifici monaci curiosamente affiancate a terribili delinquenti armati di spade, entrambe con la medesima didascalia "vivono di pirateria lungo le coste, in Cina vengono chiamati 'pirati nani'".³³ In effetti, nel 1266 Qubilay Khan aveva inviato due emissari per presentare una lettera ufficiale in cui auspicava che fossero stabilite relazioni amichevoli tra i due Paesi, ma essi non raggiunsero mai il Giappone, in quanto in Corea furono convinti a tornare indietro e a non mettere in pericolo la propria vita in un territorio popolato da gente incivile e pericolosa. Tre anni dopo, Zhao Liangbi³⁴ giunse in Giappone e vi soggiornò per un anno come ambasciatore della dinastia mongola, tuttavia, nonostante fosse venuto con le migliori intenzioni, ricavò un'impressione del Paese completamente diversa dalle sue aspettative, e riportò al sovrano che si trattava di un regno privo di morale, dove non erano conosciute le norme rituali che legano padre e figlio, superiore e inferiore (不知有

³² L'immagine di raffinatezza e di amore per la cultura della *JiuTangshu* (199:5339-41, in cui compaiono due voci in successione intitolate rispettivamente a 倭國 e a 日本 in cui però viene spiegato che si tratta dello stesso Paese) non trova riscontro già nel corrispondente paragrafo della storia dinastica dei Song, in cui però non compaiono giudizi sull'indole dei giapponesi. Cfr. *Songshi*, 491:14130-37.

³³ Wang Yong, 2002, pp. 18-21, specialmente le immagini tratte dal *Sancai Tuhui* 三才圖會 e dal *Xuefu quanbian* 學府全編, pp. 18-19.

³⁴ Si tratta di un funzionario di stirpe Nüzhen, di cui questo (趙良弼) era il nome cinese.

父子之親, 上下之禮), e la cui popolazione ama uccidere.³⁵ Lo studioso Wang Yong sostiene che queste sue affermazioni furono una delle ragioni a spingere il Khan della necessità di inviare spedizioni armate,³⁶ a seguito delle cui sconfitte si rafforzò la spavalderia dei mercanti giapponesi che cominciarono a frequentare, pesantemente armati, le coste cinesi; tuttavia, nella Storia degli Yuan leggiamo che, a causa della vastità del mare e degli improvvisi uragani, Zhao Liangbi sconsigliava l'attacco, e l'imperatore, almeno inizialmente, ascoltò il suo consiglio.³⁷

Le immagini negative, indissolubilmente legate al Giappone, persistono e si rafforzano durante l'epoca successiva. L'apposito capitolo della Storia dei Ming, infatti, riporta:

倭性黠, 時載方物, 戎器出沒海濱, 得間則張其戎器而肆侵掠, 不得則陳其方物而稱朝貢, 東南海濱患之。

I giapponesi sono astuti per natura. Sovente appaiono e scompaiono sulle coste trasportando prodotti locali e armi. Se ne hanno l'opportunità, sfoderano le loro armi, invadono [il territorio] e razziano a piacimento; se non gli è permesso, presentano i loro prodotti come se fossero in tributo, essi sono una piaga per le coste sud-orientali.³⁸

Il fatto che appaiano e scompaiano provoca, ovviamente, una perenne inquietudine e un senso di insicurezza negli abitanti delle province costiere, mentre le autorità locali non sanno come fronteggiare questi attacchi e i soldati stessi scappano non appena vedono una nave-pirata. L'imperatore Hongwu dei Ming li definisce barbari "dai capelli scarmigliati e dai vestiti macchiati", governati da "ministri scalzi" e "parlanti una lingua che suona come il gracidio delle rane".³⁹ D'altronde, come si è detto, non si trattava soltanto di immagini astratte, in quanto parte della popolazione cinese poteva verificarne di persona la brutalità.⁴⁰ Infatti, è probabilmente per questa ragione che le gazzette locali non contengono elementi descrittivi degli invasori, né commenti particolari su di essi oppure sul loro aspetto: la sola menzione del loro nome faceva tremare anche i più coraggiosi, ed erano talmente famigerati da non necessitare di presentazione alcuna. Agli occhi del sovrano, poi, ciò che appare sconvolgente è il fatto che essi non considerano importante il legame tributario, ma lo utilizzano a piacimento, quando lo ritengono utile, e quindi non hanno compreso il vero valore di questo privilegio. Non essendo il governo giapponese in grado di controllare costoro, né, come si è detto, quello cinese di proteggere i suoi sudditi, questo problema sembra essere vissuto dalle popolazioni costiere come una sorta di flagello naturale, contro cui si combatte come meglio è possibile.

³⁵ Cfr. La biografia di Zhao in *Yuanshi*, 159:3743-46, in particolare 3746.

³⁶ Wang Yong, 2002, p. 23.

³⁷ *Yuanshi*, 159:3746. "[...] 沉舟師 渡海, 海風無期, 禍害莫測. 是謂以有用之民力, 填無窮之巨壑也, 臣謂勿擊便. 帝從之".

³⁸ *Mingshi*, 322:8347.

³⁹ Cit. in Wang Yong, 2002, p. 27.

⁴⁰ Vedi ad esempio Yan, [1574] 1930, 2:2-12.

Tornando agli episodi su riportati, viene da chiedersi in quale lingua avessero luogo le conversazioni tra eroine e pirati riportate nei testi: escludendo a priori che le donne conoscessero il giapponese, devono essere stati questi rozzi esseri semi-bestiali ad imparare il cinese. O si trattava, dopo tutto, di sudditi del Celeste Impero, provenienti con ogni probabilità dalla medesima regione?

In realtà, la stridente giustapposizione tra i personaggi femminili, che rinunciano alla propria vita, recidendo talvolta anche quella dei propri figli, in nome del rispetto di norme morali e familiari, e quelli dei pirati, che irridono qualsiasi regola, serve proprio ad enfatizzare un confronto che non può avere luogo, e la conversazione tra due interlocutori così diametralmente opposti risponde pertanto efficacemente alle esigenze dei compilatori di sottolineare la virtù come contrapposta all'animalità. Appartenere alla civiltà si esemplifica quindi con l'adesione incondizionata a delle regole, valide dal microcosmo familiare al macrocosmo dell'intera società, ed è proprio questa scelta, da perseguire a qualunque costo, a rappresentare la differenza con la barbarie. L'impero sottolinea la necessità di questo comportamento obbligato, in quanto è un fattore determinante dell'armonia e dell'ordine, nonché, ovviamente, della stabilità dinastica. Il voler sottolineare la loro provenienza straniera, appare tutto sommato finalizzato anche alle esigenze dei funzionari locali, che trovavano più conveniente giustificare in tal modo la propria inadempienza piuttosto che ammettere che si trattasse di briganti cinesi, che avrebbero dovuto catturare e punire in modo esemplare.

Conclusioni

I personaggi giapponesi menzionati nelle biografie delle donne virtuose sono tutto sommato privi di spessore, e il lettore non riesce ad apprendere nessun dettaglio che riguardi il loro aspetto né il loro modo di pensare: l'enfasi è sempre e comunque sulla loro rapacità nei confronti delle donne e dei beni, e questa ferocia animale diventa quindi l'unico loro tratto distintivo. Come si è detto, evidentemente, in questo genere di storie edificanti la loro funzione è solo quella di far apparire ancora più evidente la virtù e l'eccezionalità delle donne eroiche, esaltandola. Che essi non appaiano dotati di particolari caratteristiche, - se si esclude, beninteso, la evidente rozzezza e crudeltà - non deve sembrare pertanto bizzarro: come nei secoli precedenti essi erano apprezzati proprio perché riproducevano i canoni etici e estetici dei cinesi, ora necessariamente non mostrano alcun elemento umano su cui si possa discutere o con cui si ci possa confrontare, e se qualche barlume di civiltà compare, raramente, e soltanto in alcuni di loro, si tratta forse di un'eredità del passato, oppure, al contrario, potrebbe essere un'ulteriore riprova del fatto che essi giapponesi non erano affatto.

BIBLIOGRAFIA

- AKIYAMA Kenzō 秋山謙藏, *Shinajin no mita Nihon* 支那人の見た日本, vol. 9 in series, *Tōyō shichō* 東洋思潮, Tōkyō, Iwanami Shoten, 1934
- BISETTO Barbara, *La morte le si addice: Etica ed estetica del suicidio femminile nella Cina imperiale*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Venezia "Ca' Foscari", 2004
- BISETTO Barbara, "Perceiving Death. The Representation of Suicide in Ming Vernacular Literature", Paolo Santangelo – Ulrike Middendorf (a cura di), *From Skin to Heart. Perceptions of Emotions and Bodily Sensations in Traditional Chinese Culture* (Lun Wen, *Studien zur Geistesgeschichte un Literatur in China*, 11), Weisbaden, Harrassowitz Verlag, 2006, pp. 151-163
- BROOK Timothy, "The View from Shanghai", in Joshua A. Fogel (a cura di), *Sagacious Monks and Bloodthirsty Warriors. Chinese Views of Japan in the Ming-Qing Period*, Norwalk, EastBridge, 2002, pp. 42-62
- CARIOTI Patrizia, "Le attività marittime del Fujian, 1567-1628", *Ming Qing yanjiu*, 1992, pp. 61-79
- CARIOTI Patrizia, *Zheng Chenggong* (Series Minor, XLV), Napoli, I.U.O, 1995
- CARIOTI Patrizia, *Cina e Giappone sui mari nei secoli XVI e XVII*, Napoli, ESI, 2006
- CARLITZ Katherine, "Shrines, Governing-Class Identity, and the Cult of Widow Fidelity in Mid-Ming Jiangnan", *The Journal of Asian Studies*, 56, 3, August 1997, pp. 612-640
- DA QING YITONG ZHI 大清一统志, ed. elettronica del *Siku Quanshu*, Shanghai, Shanghai Renmin Chubanshe, 1999
- ELVIN Mark, "Female Virtue and the State in China", *Past and Present*, 104, 1984, pp. 111-152
- FOGEL Joshua A. (a cura di), *Sagacious Monks and Bloodthirsty Warriors. Chinese Views of Japan in the Ming-Qing Period*, Norwalk, EastBridge, 2002
- GUANGXI TONGZHI 廣西通志, ed. elettronica del *Siku Quanshu*, Shanghai, Shanghai Renmin Chubanshe, 1999
- JIANGNAN TONGZHI 江南通志, ed. elettronica del *Siku Quanshu*, Shanghai, Shanghai Renmin Chubanshe, 1999
- JIUTANGSHU 舊唐書, Beijing, Zhonghua shuju chubanshe, 1975
- KUNO Y. S., *Japanese Expansion on the Asiatic Continent*, Berkeley, California, 1937
- MINGSHI 明史, Beijing, Zhonghua shuju, 1974
- MING YITONG ZHI 明一统志, ed. elettronica del *Siku Quanshu*, Shanghai, Shanghai Renmin Chubanshe, 1999
- MURRAY Dian, "Piracy and China's Maritime Transition, 1750-1850", in Wang Gungwu – Ng Chin-keong (a cura di), *Maritime China in Transition 1750-1850* (South and Maritime Asia, 12), Weisbaden, Harrassowitz Verlag, 2004, pp. 43-60
- ROPP Paul – ZAMPERINI Paola – ZURNDORFER Harriet (a cura di), *Passionate Women. Female Suicide in Imperial China*, Leiden – Boston – Köln, Brill, 2001
- SO Kwan-wai, *Japanese Piracy in Ming China during the 16th Century*, East Lansing, Michigan State University Press, 1975
- SONGSHI 宋史, Beijing, Zhonghua shuju chubanshe, 1977
- THEISS Janet, "Managing Martyrdom: Female Suicide and Statecraft in Mid-Qing

- China", in Ropp - Zamperini - Zurndorfer (a cura di), *Passionate Women. Female Suicide in Imperial China*, Leiden - Boston - Köln, Brill, 2001, pp. 47-76
- T' IEN Ju-k'ang, *Male Anxiety and Female Chastity. A Comparative Study of Chinese Ethical Values in Ming-Ch'ing Times*, Leiden, Brill, 1988
- TS'AO Yung-ho, "Chinese Overseas Trade in the Late Ming Period", *International Historians of Asia - Biennial Conference Proceedings*, 1980, pp. 429-458
- WANG Gungwu - NG Chin-keong (a cura di), *Maritime China in Transition 1750-1850 (South and Maritime Asia, 12)*, Weisbaden, Harrassowitz Verlag, 2004
- WANG Yi-t'ung, *Official Relations between China and Japan 1368-1549*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1953
- WANG Yong, "Realistic and Fantastic Images of 'Dwarf Pirates': The Evolution of Ming Dynasty Perceptions of the Japanese", in Joshua A. Fogel (a cura di), *Sagacious Monks and Bloodthirsty Warriors. Chinese Views of Japan in the Ming-Qing Period*, Norwalk, EastBridge, 2002, pp. 17-41
- WILLS J. E., "Maritime China from Wang Chih to Shih Lang: Themes in Peripheral History", in J. Spence - J. E. Wills (a cura di), *From Ming to Ch'ing. Conquest, Region and Continuity in 17th Century*, New Haven - London, Yale University Press, 1979
- WOLF Margery, "Women and Suicide in China", in M. Wolf - Roxane Witke (a cura di), *Women in Chinese Society*, Stanford, Stanford University Press, 1975, pp. 111-141
- YAN Congjian 嚴從簡, *Shuyu zhouzilu 殊域周咨錄*, [1574] Gugong Bowuguan, 1930
- YUANSHI 元史, Beijing, Zhonghua shuju chubanshe, 1976

KAGUYAHIME
RIFLESSIONI SULLE POSSIBILI RADICI MERIDIONALI DEL
TAKETORI MONOGATARI

Hayashi Naomi

Introduzione

La storia nota come *Taketori monogatari* 竹取物語 (Storia di un tagliabambù),¹ ovvero *Taketori-no-okina no monogatari* 竹取翁物語 (Storia di un vecchio che tagliava il bambù), a dispetto del titolo, vede come protagonista non il *taketori* (tagliabambù) ma la bellissima Kaguyahime (Principessa Kaguya).² Si tratta del più antico racconto giapponese scritto in *kana* (lettere nate in Giappone) a noi pervenuto.

Trama

Un vecchio *taketori* un giorno trova una piccolissima bambina nell'interno di un bambù e la alleva con la moglie. La bambina cresce velocemente (come un bambù) e in tre mesi diventa una bellissima donna. Viene chiamata *Nayotake no Kaguyahime* (principessa scintillante³ del flessuoso bambù). Intanto il *taketori* trova i bambù pieni d'oro e diventa un uomo ricco. Tutti gli uomini, nobili o plebei, vogliono sposare Kaguyahime solo per aver sentito parlare della sua straordinaria bellezza, ma la fanciulla non ha nessuna intenzione di sposarsi e non vuole nemmeno capire perché bisognerebbe farlo. Alla fine restano solo cinque pretendenti nobili di alto rango a chiedere la mano di Kaguyahime. La principessa allora, per dirimere la contesa, chiede loro di portarle delle cose impossibili da trovare. I cinque pretendenti non solo non riescono a portargliele, ma vengono anche messi in ridicolo e uno di loro addirittura perde la vita. Alla fine lo stesso Imperatore si interessa di Kaguyahime, ma non c'è speranza nemmeno per lui. Intanto Kaguyahime comincia ad essere malinconica guardando la luna e tutti se ne preoccupano. Kaguyahime confessa al padre adottivo che lei è venuta dalla Luna e che la prima notte di luna piena di agosto verranno quelli della Luna per riportarla a casa. Alla richiesta di aiuto del *taketori*, l'Imperatore manda duemila soldati per proteggere Kaguyahime, ma quando arriva la gente proveniente dalla Luna, tutti i soldati diventano impotenti. A quel punto uno degli abitanti della

¹ L'ultima traduzione in italiano è stata pubblicata con questo titolo nel 1993 da Marsilio, a cura di Adriana Boscaro.

² Il titolo "*Taketori (no okina no) monogatari*" alluderebbe alla preesistenza di un'altra storia con un personaggio chiamato appunto *Taketori (no okina)*. Il nome "*Taketori-no-okina*" appare nella letteratura giapponese per la prima volta nel *Manyōshū* (secc. VII-VIII), nella prefazione delle poesie leggendarie (n. 3791-3802). Cfr. Katagiri, 1972, pp. 25-26.

³ La parola "kaguya" si compone dalla parola "kagu" più il suffisso "ya". La parola "kagu" ha la stessa origine dei verbi "kagayofu" o "kagi-rofu", che significano "brillare" "scintillare", e non col verbo "kagayaku (splendere)". (Cfr. la voce "kaguyahime" in *Iwanami Kogojiten*, Tōkyō, 1974).

luna rivela al tagliabambù che Kaguya era stata mandata sulla Terra per una colpa commessa sulla luna, ma che, ormai, essendo scaduto il periodo d'esilio, può tornare nel suo Paese. Kaguyahime saluta i genitori adottivi, lascia una gentile lettera di addio con un vasetto di elisir di lunga vita per l'Imperatore e parte per la Luna. I genitori adottivi non fanno altro che piangere e si ammalano. L'Imperatore, pieno di tristezza, fa bruciare sul monte più vicino al cielo una poesia scritta per Kaguyahime insieme con l'elisir, dicendo che senza Kaguyahime non serve a nulla vivere a lungo. Per questo motivo ancora oggi si vede del fumo sul Monte Fuji...

Cronologia

Non si conosce né l'autore né la data precisa della prima compilazione di questo racconto dall'apparenza fiabesca ma in realtà molto satirico e "romantico". Dobbiamo però ricordare che nessun *monogatari* del periodo Heian (secc. VIII-XII), a partire dalla nostra storia di Kaguyahime,⁴ aveva la firma dell'autore; che la copia a mano più antica a noi pervenuta è solo del 1592 ed esistono tante copie, sia complete sia parziali, una diversa dall'altra nei dettagli; e che il testo, o meglio, i testi "restaurati" che possiamo leggere oggi sono stati rivisti in varie maniere. Quindi si potrebbe anche dire che non ha senso parlare di un solo autore. Tuttavia, come ha giudicato Kawabata Yasunari, dietro questa opera si potrebbe ipotizzare la mano molto abile di un vero artista.⁵

Quanto al periodo della prima compilazione del testo, attualmente pare che la maggior parte degli studiosi siano d'accordo che il testo ha preso la forma "definitiva" che conosciamo come *Taketori monogatari* fra la seconda metà dell'era Jōgan 貞観 (859-877) e la prima metà dell'era Engi 延喜 (901-923), cioè fra la fine del IX secolo e l'inizio del X secolo.⁶ Dico "definitiva" perché, analizzando la struttura e vari elementi del testo - prescindendo dalla componente fiabesca e leggendaria che ovviamente era preesistente -, si può ipotizzare un racconto "originale", probabilmente in *kanbun* 漢文 invece che in *kana* 仮名, che l'autore deve aver elaborato per realizzare il testo "definitivo" a noi pervenuto.⁷

Per spiegare i motivi della collocazione cronologica del testo "definitivo", occorrerebbe almeno un'altro articolo.⁸ Qui mi limito a citare solo l'interessante tesi di Tanaka Ōhide 田中大秀, *kokugakusha* della seconda metà del periodo Edo, il quale corresse la precedente supposizione secondo cui si affermava che l'opera fosse stata compilata dopo l'era Engi, supposizione che era stata avanzata dal suo

⁴ Il soprannome "Kaguyahime no monogatari (Storia di Kaguyahime)" del *Taketori monogatari* appare già nel *Genji monogatari*, nel volume *Yomogiu* 蓬生, citato come il romanzo preferito da Suetsumuhana 末摘花. Vedi Murasaki Shikibu, 1958, vol. 2, p. 141.

⁵ Kawabata, (1937) 1999, a, p. 329.

⁶ Cfr. Katagiri, 1972, p. 29; Murobushi, 1984, p. 111; Nanba, 1960, pp. 5-17; Sakakura, 1957, pp. 8-9; voce "Taketorimonogatari", in AA. VV., *Nihon koten bungaku daijiten*, Iwanami, 1984, p. 148; voce "Taketori monogatari", in AA. VV., *Nihon koten bungaku daijiten*, Meiji shoin, 1998, p. 779.

⁷ Questa ipotesi sul testo "originale" in *kanbun* fu presentata già nel periodo Edo da Doi Tsunehira 土肥経平, nella sua raccolta di saggi *Shunsōrōwa* 春湊浪話 (1775) e da Kanō Morohira 加納諸平 (1806-57) nella sua monografia *Taketori monogatari kō* 竹取物語考 (Considerazioni sul *Taketori monogatari*).

⁸ Per una trattazione esaustiva dell'argomento vedasi Nanba, 1960.

stimato maestro Motoori Norinaga 本居宣長 nel proprio commento sul *Genji monogatari*, *Tama no ogushi* 玉の小櫛 (1796).⁹ Tanaka invece sostiene che il testo della “Storia di Taketori” riportato nel *Genji monogatari* sembra essere la versione che conosciamo, illustrata da Kose no Ōmi 巨勢相覽, attivo fra IX e X secolo, e con la calligrafia di Ki no Tsurayuki 紀貫之 (868 ca.-945).¹⁰ Dobbiamo considerare, quindi, che entro la prima metà del X secolo era già pronto il testo “definitivo”. Altri elementi importanti per la datazione dell’opera si possono trovare anche nell’introduzione al testo tradotto in italiano.¹¹

L’autore / gli autori

Questa storia, in versione “favola” per l’infanzia, è una delle più conosciute da tutti i giapponesi e narra di una principessa che viene dalla luna; le versioni illustrate sono presenti in ogni libreria solitamente col titolo “Kaguyahime” e non “Taketori monogatari”. In realtà il *Taketori monogatari* non è una favola, nonostante numerosi giapponesi abbiano una vaga convinzione che lo sia, forse per l’idea comune che i libri di *Kaguyahime* siano per l’infanzia. Giustamente eliminato dall’*Otogizōshi* 御伽草子, la raccolta di 23 fiabe giapponesi del XVIII secolo, e anche dal repertorio di oltre 150 fiabe tradotte in italiano nel volume *Fiabe giapponesi*,¹² il *Taketori monogatari* è un piccolo “romanzo” fatto da (almeno) un autore, molto abile ma anonimo. “Il prototipo della narrativa”, ovvero “l’antenato e il primo ad apparire di tutti i *monogatari*”¹³ – è la famosa definizione fatta dall’autrice del primo romanzo d’amore del Giappone, il *Genji monogatari* dell’XI secolo. Oggi si possono trovare varie traduzioni del *Taketori monogatari* in giapponese moderno fatte da numerosi studiosi e scrittori, fra i quali il celebre scrittore Kawabata Yasunari che, oltre alla bellissima traduzione¹⁴ (tradotta a sua volta in inglese da Donald Keene), esegue un’analisi minuziosa e molto interessante dell’opera dal punto di vista della tecnica compositiva, quasi come se si trattasse di un’opera musicale, una *suite*, e dimostra il massimo rispetto per la maestria dell’autore.¹⁵

Sull’identità dell’autore sono state finora presentate solo ipotesi. Deducendo dal frequente uso dei *kango* (le parole di origine cinese) e dalla ampia cognizione della cultura d’oltremare e dei concetti buddhisti, probabilmente era un uomo colto della classe aristocratica, ma non vi è nessuna prova certa.

Tuttavia, come vedremo in seguito, si suppone la mano di una persona molto critica verso il governo, soprattutto verso il dominio dei Fujiwara 藤原,¹⁶ per il fatto

⁹ Tanaka, (1826) 1997, p. 201; cfr. Motoori, (1796) 1966, p. 91.

¹⁰ Murasaki Shikibu, 1958, p. 180.

¹¹ Boscaro, 1994.

¹² Orsi, 1998.

¹³ La frase 物語の出で来はじめの祖 (*Monogatari no idekihajime no oya*) si trova nel capitolo *Eawase* 繪合 del *Genji monogatari* (Murasaki Shikibu, 1958, p. 179): traduzione di Adriana Boscaro (Boscaro, 1994, p. 15).

¹⁴ Kawabata, (1937) 1999, b, pp. 125-167.

¹⁵ Kawabata, (1937) 1999, a, pp. 326-372.

¹⁶ I Fujiwara erano una famiglia aristocratica risalente a Nakatomi no Kamatari 中臣鎌足 (che il giorno prima della sua morte aveva ricevuto il cognome “Fujiwara” dall’Imperatore). I membri del ramo Hokuke 北家 (casa settentrionale) dei Fujiwara arrivarono ad avere un enorme potere grazie ai legami

che il personaggio presentato sotto una cattiva luce nel romanzo sarebbe il corrispettivo di Fuhito 不比等 di Fujiwara, un uomo potentissimo negli anni presunti della compilazione della versione “originale” del racconto.

Probabilmente costretto a subire l’umiliazione e la decadenza del proprio casato sotto il dominio dei Fujiwara, non solo l’autore di questo racconto ma molti nobili dell’epoca (fra i quali sono famosi Ki no Tsurayuki 紀貫之, Ariwara no Narihira 在原業平, Sugawara no Michizane 菅原道真, Minamoto no Takaakira 源高明, ecc.), pare assumessero una posizione alquanto critica verso questa famiglia.

Cinque personaggi e il governo Yamato

È stato il *kokugakusha* Kanō Morohira 加納諸平 (1806-1857), nella sua famosa monografia *Taketori monogatari kō* 竹取物語考 (Considerazioni sul *Taketori monogatari*), a identificare tutti i cinque pretendenti nobili che volevano sposare la bellissima Kaguyahime con alcuni personaggi storici del periodo dell’Imperatore Monmu 文武 (683-707) e a come l’opera fosse una satira contro questi personaggi potenti dell’epoca, dato che tutti e cinque finiscono per essere messi in ridicolo. Kanō collocava la compilazione della versione “originale” dell’opera fra il 697 e il 701, durante il regno dell’Imperatore Monmu, pensando che fosse stata scritta proprio nel periodo in cui erano al potere questi cinque personaggi.¹⁷ Infatti la satira contro questi personaggi non avrebbe avuto senso se non avesse trovato un pubblico che li conoscesse.

I cinque pretendenti maltrattati da Kaguyahime nel *Taketori monogatari*, nell’ordine in cui appaiono nell’opera, sono:

1. Ishitsukuri no miko 石作皇子 (Principe Ishitukuri)
2. Kuramochi no miko 庫 (o 車) 持皇子 (Principe Kuramochi)
3. Udaijin 右大臣 (Ministro della Destra), Abe no Miushi¹⁸ 阿倍御主人
4. Dainagon 大納言 (Gran Consigliere), Ōtomo no Miyuki 大伴御行
5. Chūnagon 中納言 (Secondo Consigliere), Isonokami no Marotari 石上麻呂足

Tre di questi (n. 3, 4 e 5) hanno nomi identici o quasi a quelli dei personaggi storici Abe no Miushi 阿倍御主人 (635-703), Ōtomo no Miyuki 大伴御行 (?-701) e Isonokami no Maro 石上麻呂 (640-717). In quanto al n. 1 (Principe Ishitsukuri), Kanō lo identifica con Tajih no Shima 丹比(o 多治比) 島 (o 嶋, 志麻, 志摩) (624?-701), mentre il n. 2 (Principe Kuramochi) sarebbe Fujiwara no Fuhito 藤原不比等 (659-720) allora potentissimo. Questa rimane sempre un’ipotesi, ma non senza fondamento, specie se consideriamo alcuni punti:

1) Tajih no Shima e Fujiwara no Fuhito appaiono assieme agli altri tre nel *Nihonshoki* 日本書紀 e nello *Shoku-Nihongi* 続日本紀.

2) Tajih no Shima è discendente dell’Imperatore Senka 宣下 (perciò può essere chiamato “principe”) e, stando allo *Shūnsenshōjiroku* 新撰姓氏錄¹⁹ (Nuovo registro dei

matrimoniali tra le loro figlie e gli imperatori, ricoprendo l’importantissimo posto di reggenti (*sesshō* 摂政) o di consiglieri (*kampaku* 関白) dell’imperatore.

¹⁷ Cfr. voce “*Taketori monogatari kō*”, in *Nihon koten bungaku daijiten*, IV, Iwanami, 1984, p. 151.

¹⁸ Il nome compare come “Mimuraji” o “Miarashi” a seconda dei manoscritti.

¹⁹ 新撰姓氏錄. Testo di genealogia delle famiglie importanti in 30 volumi (più un volume per l’indice) compilato nel 815. Grazie al lavoro degli studenti del prof. Kitagawa dell’Università per le donne della

titoli e dei cognomi), i Tajih e gli Ishitsukuri sono discendenti dallo stesso antenato divino “Hoakari no mikoto 火明命”.²⁰

3) La madre di Fujiwara no Fuhito, il secondo figlio di Kamatari, proviene dalla famiglia Kurumamochi 車持²¹. Nella celebre narrativa storica del periodo Heian, *Ōkagami* 大鏡 (Grande Specchio), è anche scritto esplicitamente che il padre naturale di Fuhito era in realtà l’Imperatore Tenji. Per questo poteva essere chiamato “principe”.

Questa ultima informazione poteva essere non vera e si può anche ipotizzare che fosse stato scritto così proprio per dare importanza e autorevolezza all’origine della famiglia. Comunque, era probabile che fra i nobili circolassero tali voci sulla nascita di Fuhito.

Riguardo al punto 1), nel *Nihonshoki* è scritto che al decimo mese del decimo anno del dominio dell’Imperatrice Jitō, l’anno 699, erano stati premiati questi cinque uomini, i quali avevano ricevuto ognuno qualche decina o centinaia di inservienti. In quel mese le registrazioni ufficiali riferiscono solo di loro cinque e di nessun’altro. Poi, nello *Shoku Nihongi*, nel terzo mese del primo anno dell’era Taihō (ovvero il quinto anno del dominio dell’Imperatore Monmu), l’anno 701, questi cinque nomi appaiono di nuovo in quanto tutti promossi a cariche altissime.

Come aveva già osservato Kanō Morohira, tutti e cinque erano uomini molto potenti sotto il dominio dell’Imperatore Monmu (al trono 697-707). Dobbiamo, però, ricordare che questo imperatore era salito sul trono solo all’età di 15 anni per volontà di sua nonna, la precedente Imperatrice Jitō 持統 (645-702). Jitō era la figlia dell’Imperatore Tenji, nata proprio nell’anno della Riforma Taika, tramite la quale il Principe Nakanoōe (futuro Imperatore Tenji) con l’aiuto di Nakatomi no Kamatari (il fondamento della gloria dei Fujiwara) aveva distrutto il potentissimo rivale, la famiglia Soga. Jitō, inoltre, aveva vissuto i disordini di Jinshin 壬申の乱 del 672, che avevano portato alla diminuzione del potere dei casati rivali degli Yamato. Suo marito, il Principe Ōama e futuro Imperatore Tenmu 天武 (fratello minore dell’Imperatore Tenji), fu il promotore del sistema politico basato sui codici *ritsurūyō*;²² Jitō aveva visto la compilazione e l’applicazione dei codici penali ed amministrativi *Taihō-ritsurūyō* 大宝律令 (Codice Taihō) come il completamento dell’impresa del governo Yamato iniziata dalla Riforma Taika. Con il *Taihō ritsurūyō* il governo Yamato costituisce finalmente il governo pienamente legittimo dello stato del “Giappone”. In questo periodo si iniziano ad usare sia il titolo 天皇 (imperatore), letto “sumeramikoto” o “tennō”, sia il nome dello stato 日本 (Giappone) letto “Hinomoto” o “Nihon”. Prima dell’Imperatrice Jitō, insomma, si può dire che non esistessero ancora né lo stato “Giappone” né gli imperatori²³ che prima erano chiamati “ōkimi 大王 (grande signore)”.

Tornando ai nostri cinque uomini, risulta quindi chiaro che erano

prefettura di Gunma 群馬県立女子大学, si può consultare in maniera veloce sul seguente sito: <http://homepage1.nifty.com/k-kitagawa/data/shoji.html>

²⁰ È noto anche come “Nigihayahi no mikoto”.

²¹ Bisogna notare che Kuramochi viene scritto anche 車持.

²² La parola *ritsurūyō* è composta da *ritsu* 律, “codice penale” e da *ryō* 令, “codice amministrativo”.

²³ Cfr. Amino, 1991, pp. 192-198.

contemporanei dell'Imperatrice Jitō – donna simbolo della centralizzazione del potere della dinastia Yamato e del sistema politico basato sui codici *ritsuryō* –, e che avevano aumentato il loro potere parallelamente al governo Yamato. Fra questi cinque, il più potente e il più giovane era Fuhito Fujiwara, uno dei compilatori principali del Codice Taihō; egli fu il probabile modello del Principe Kuramochi nel *Taketori monogatari* che spicca sugli altri pretendenti per l'astuzia, la ricchezza e anche per l'ampio spazio riservatogli nella storia. Infatti l'unica volta che Kaguyahime ha paura di “perdere il gioco” è proprio in questo episodio ed è anche la parte più divertente per come vengono scoperte le spudorate bugie del principe.

Il periodo presupposto della prima compilazione del testo “definitivo”, ovvero il IX-X secolo, coincideva con quello dell'apice della gloria della famiglia Fujiwara, il cui potere si era accresciuto dopo la “Cospirazione di Ōtenmon 応天門の変” dell'866, ma era anche il tempo in cui aveva cominciato a sgretolarsi il sistema *ritsuryō*. Ad est, nel Tōgoku 東国, si erano ribellati i *fushū* 俘囚 (gli *emishi* 蝦夷 sottoposti) ed erano all'ordine del giorno le razzie perpetrate dagli *shūba-no-tō* 倭馬の党.²⁴ Ad ovest, sui mari fra la penisola coreana e il Giappone occidentale, spadroneggiavano i pirati giapponesi e quelli di Silla 新羅.²⁵ Di lì a poco ad est ci sarebbe stata la rivolta di Taira no Masakado (?-940) e ad ovest quella di Fujiwara no Sumitomo (?-941).

Gli *hayato*, il bambù e il governo Yamato

C'era una volta un vecchio tagliabambù. Andava per monti e valli in cerca di bambù che utilizzava in modi diversi. Si chiamava Sanuki no Miyatsuko.²⁶

In questa apertura del *Taketori monogatari* ci sono tante informazioni. Il nome di questo uomo è “Sanuki²⁷ no Miyatsuko”, cioè Miyatsuko di Sanuki. Miyatsuko è uno dei *kabane* 姓 (titoli ereditari che dimostrano le posizioni politiche e sociali) ed era in genere conferito ai soprintendenti dei *bemin* (o *benotami*) 部民, i popoli sotto il controllo del governo o delle famiglie nobili. Ma pare che qui si tratti semplicemente del nome proprio dell'uomo, il cui cognome era Sanuki.²⁸ Questo vecchio andava per monti e valli e tagliava i bambù e li utilizzava in modi diversi.

Sembra tutto naturale. Ma c'è qualcosa che non torna, soprattutto il fatto che per tagliare il bambù sembra che si recasse in luoghi (“monti e valli”, in giapponese *noyama* 野山, letteralmente “campi²⁹ e monti”) dove la pianta cresceva spontaneamente. I boschi di bambù sono delle presenze familiari nei paesaggi giapponesi, ma nel periodo in cui è stato scritto questo racconto, questa pianta non

²⁴ Il termine *shūba-no-tō* letteralmente indica “banda di persone che impiegano i cavalli” e si trattava in pratica di gruppi di predatori a cavallo.

²⁵ Amino, 1998, pp. 88-98.

²⁶ Boscaro, 1994, p. 41.

²⁷ In altre versioni anche “Sakaki” o “Saruki”.

²⁸ Si ipotizza che sia della famiglia Sanuki 讃岐氏 che sono originari di Sanuki 散吉 in Yamato (odierna Nara).

²⁹ Intesi come “spazi naturali aperti allo stato naturale”.

era così diffusa in tutto il territorio (tranne dall'Hokkaidō in su) come oggi. Nel Giappone dell'epoca i bambù esistevano e sono stati trovati anche vari oggetti di bambù, ma per quanto riguarda le zone nelle vicinanze della sede del governo Yamato, questa pianta sembra che si coltivasse quasi esclusivamente nei giardini o nelle tenute dei nobili. Nelle opere letterarie, infatti, il bambù non viene citato come una parte del paesaggio naturale. Nel *Manyōshū*, per esempio, ci sono circa venti poesie in cui appare questa pianta (in giapponese *take*), ma nella maggior parte di esse viene citata come *makurakotoba* (epiteti convenzionali) quali "sasutake no" "nayotake no" ecc., o riferita ad oggetti fatti di bambù (*takadama* 竹玉 o 竹珠, *takezao* 竹竿, *takegaki* 竹垣, ecc.) e solo quattro (n. 824, 3474, 4286, 4291) sono le poesie in cui viene citata come una pianta, ma in tre di esse con modificatori che indicano il possesso "waga sono no わが苑の (del mio giardino)", "misonou no 御苑生の (del maestoso giardino)" e "waga yado no わが屋戸の (della mia casa)", e in una appare come "uedake no 植竹の (del bambù piantato)". Il bambù nella letteratura era un simbolo della classe privilegiata dell'epoca. I nobili amavano questa pianta considerata nobile e raffinata, che nella letteratura cinese era associata alla figura del letterato. Il bambù divenne una pianta familiare alla massa solo verso la fine del medioevo (sec. XVI), ma prima di allora, se si eccettua la zona meridionale del Kyūshū, i boschi di bambù non erano così diffusi in Giappone. Ricordiamo anche che all'epoca del *Taketori*, il tipo di bambù che si trovava in Giappone era soprattutto il *madake* 真竹 (*Phyllostachys bambusoides*), originario del Kyūshū, mentre non era ancora arrivato il *mōsōchiku* 孟宗竹 (*Phyllostachys heterocycla*) dalla Cina³⁰.

Chi erano dunque all'epoca coloro che vivevano in una zona dove il bambù cresceva spontaneamente e che lo raccoglievano e lavoravano? Erano gli *hayato* 隼人, una popolazione antica che abitava nella parte meridionale dell'isola del Kyūshū già dal periodo preistorico. È stato Torii Ryūzō 鳥居竜藏 (1870-1953), il precursore dell'antropologia in Giappone, che ha fatto notare verso l'inizio del XX secolo che l'origine degli *hayato* doveva essere fra le popolazioni marittime dell'Oceano Pacifico meridionale, probabilmente gli antichi malesi i discendenti dei quali vivono nelle isole indonesiane; questa ipotesi oggi, dopo anni di studi, appare ampiamente accettata tra gli studiosi.³¹ La zona d'origine degli *hayato* e anche le zone dell'Honshū da loro successivamente occupate erano molto ricche di bambù e fin dall'antichità tale popolazione ha sempre vissuto con questa pianta dalle numerose virtù (leggera, forte, flessibile, nutriente, igienica, ecc.), utilizzandola in svariate maniere.

La notte del XV giorno dell'ottavo mese del vecchio calendario lunare, cioè la notte della partenza di Kaguyahime per la luna, è quella chiamata "jūgoya 十五夜". Attualmente questa notte non viene festeggiata così tanto come una volta in Giappone, ma un tempo la festa di *jūgoya* non era solo per ammirare il chiaro della luna piena dedicando alla luna le polpette dolci di riso e la pianta chiamata *susuki*, come si usa adesso. Originariamente era la festa della raccolta del taro (o

³⁰ Cfr. Okiura, 1991, pp. 5-12; la voce "take 竹" di *Sekai dai hyakka jiten*, Heibonsha, 1998.

³¹ Okiura, 1991, pp. 118-119.

colocasia), un genere di patate coltivate in tutta l'Asia Orientale che è tuttora l'alimento principale nelle Isole Polinesiane. L'origine della festa del *jūgoya* viene attribuita spesso alla cultura popolare di Jian nan 江南, la zona meridionale della Cina, ma lo studioso Okiura sostiene che deve essere attribuita piuttosto a quella delle zone dell'Oceano Pacifico Australe; inoltre afferma che nelle isole indonesiane, zone dei probabili antenati degli *hayato*, la notte della luna piena di agosto è ancora molto festeggiata.³²

Gli *hayato* del sud del Giappone, come gli *emishi* 蝦夷 del nord, hanno resistito a lungo (ma meno degli *emishi*) contro il tentativo di conquista da parte del governo Yamato. Gli *hayato* erano chiamati con il nome del loro territorio "himuka-hayato", "ōsumi-hayato", "ata-hayato", ecc., ed erano in lotta tra di loro. La mancanza di unione interna facilitò gli interventi da parte del governo Yamato, nonostante la loro resistenza.³³

Gli *hayato* dovevano essere già stati sottomessi all'epoca di Nintoku (circa V secolo d.C.), come si può dedurre dal racconto *Sobakari*, contenuto nel *Kojiki*, in cui si parla di uno *hayato* sconfitto. Nel periodo del dominio degli imperatori Tenmu e Jitō, ovvero nel VII secolo, fu creato lo *Hayato no tsukasa* 隼人司 (Ufficio della gestione degli *hayato*) e una parte degli *hayato* fu obbligata a spostarsi dal Kyūshū all'area del Kinai 畿内.³⁴ Con l'immigrazione degli *hayato* probabilmente furono introdotte nella zona anche le piante di bambù dato che dovevano, come vedremo di seguito, produrre oggetti di bambù per la corte.

Gli *hayato* erano considerati barbari feroci ma anche possessori di poteri magici. Fra i loro compiti c'era quello di proteggere la corte imperiale abbaiando come i cani,³⁵ di rappresentare lo *hayatomai* 隼人舞 (danza hayato)³⁶ e di produrre vari oggetti col bambù.³⁷ Insomma, gli *hayato* servivano il governo come *wazahito* (o *wazabito*) / *wazaogi* 俳人 / 俳優 (attori, giullari) e come esperti artigiani del bambù.

Ricordiamo che il bambù, l'oggetto del loro artigianato, era considerato come una pianta magica. Il suo potere magico viene descritto già nell'episodio di Izanaki e Izanami nel *Kojiki*. Izanaki, durante la fuga dal mondo dei morti, getta dietro di sé un pettine di bambù che fa crescere in un attimo numerosi germogli di bambù i quali impediscono l'inseguimento delle donne orripilanti mandate da Izanami infuriata. Nel *Nihonshoki* è scritto che la madre di Umisachi e Yamasachi, la

³² *Ivi*, pp. 167-176.

³³ Cfr. le voci "satsumanokuni 薩摩国", "hayato 隼人" dell'Enciclopedia Heibonsha *Sekai dai hyakka jiten*, 1998.

³⁴ Si chiama così, alla maniera cinese, le zone speciali amministrative in vicinanza delle sedi del governo: Yamashiro 山城, Yamato 大和, Kawachi 河内, Settsu 摂津. Copriva grosso modo le odierne province di Ōsaka, Nara e Kyōto (parte meridionale).

³⁵ I loro urli erano considerati capaci di cacciare via gli spiriti cattivi.

³⁶ Danza con gesti ridicoli eseguita in segno di sottomissione, la cui origine è descritta nel racconto *Umisachi e Yamasachi* "Il pescatore e il cacciatore" che si trova nel *Kojiki* e *Nihonshoki*. La danza rappresenta il modo in cui annegava Umisachi (o Hoderinomikoto), l'antenato degli *hayato*, dopo il litigio con suo fratello Yamasachi (o Hoorinomikoto). L'episodio dei fratelli rappresenta la conquista degli *hayato* da parte del governo Yamato.

³⁷ Cfr. le voci "hayato 隼人", "hayato no tsukasa 隼人司", "Umisachi-Yamasachi 海幸・山幸" in *Sekai dai hyakka jiten*, 1998.

principessa Konohananosakuya, di cui parleremo in seguito, usava un coltello di bambù per tagliare i cordoni ombelicali e dopo averlo usato lo buttava per terra, e da lì nasceva un bosco di bambù.

L'incorporazione degli *hayato* raccontata dal governo Yamato

Ora diamo un'occhiata all'origine degli *hayato* raccontata nelle versioni "ufficiali" del governo Yamato.

Il *Kojiki* tramanda che gli *hayato* erano discendenti di Umisachi, ovvero Hoderi-no-mikoto (Sacro Hoderi), figlio di Hononinigi-no-mikoto (Sacro Hononinigi).³⁸ Hononinigi era il nipote di Amaterasu ed era stato il primo dio sceso dal cielo. Il Sacro Ninigi era sceso sul Monte Takachiho nel luogo chiamato Himuka 日向 in Kyūshū e aveva sposato una principessa locale di Ata 阿多,³⁹ la bellissima Konohananosakuyabime (Principessa Fiori-sbocciati) che aveva avuto tre gemelli di Ninigi dopo aver dormito solo una notte con lui: Hoderi (Umisachi [il pescatore]), Hosuseri e Hoori (Yamasachi [il cacciatore]).⁴⁰ L'Umisachi, il pescatore, era l'antenato degli *hayato*. Il racconto dei fratelli Umisachi e Yamasachi, ovvero la sconfitta di Umisachi da parte di Yamasachi, spiega simbolicamente l'origine della sottomissione degli *hayato* al governo Yamato.⁴¹

La parte che racconta la discesa del Sacro Hononinigi sulla Terra è il perno di tutta la storia del *Kojiki*, e bisogna dire che la storia dei suoi figli Umisachi e Yamasachi dimostra come per il governo Yamato la conquista, o meglio, l'incorporazione degli *hayato* era stata un'impresa davvero memorabile per il completamento della centralizzazione del potere in Giappone. D'altra parte, però, per gli *hayato*, è stata naturalmente una storia d'invasione del governo Yamato nel loro territorio. Ovviamente il periodo del racconto di Umisachi e Yamasachi inteso nel *Kojiki* e nel *Nihonshoki* non coincide con quello storico della centralizzazione del potere del governo Yamato, ma rifletteva l'intenzione del governo che aveva compilato questi testi per giustificare e legittimare il suo dominio.

La resistenza degli *hayato*

Abbiamo visto che nel *Taketori monogatari* si può leggere una satira politica del periodo dell'Imperatore Monmu, cioè intorno al 700; periodo in cui si realizzava in pieno il sistema *ritsuryō*. Ma leggendo lo *Shoku-Nihongi*, vediamo che era anche il periodo in cui ci furono delle rivolte degli *hayato* nel Kyūshū.

Nel sesto mese del IV anno del dominio dell'Imperatore Monmu (l'anno 700), subito prima della compilazione del Codice Taihō, è scritto nel *Nihonshoki* che erano stati giustiziati alcuni *hayato* nei paesi di Satsuma e Ōsumi nel Kyūshū,⁴² colpevoli di aver minacciato con armi il *kunimagi no tsukai* 筭国使, l'inviato del

³⁸ Anche solo "Ninigi".

³⁹ Ata è il territorio degli *ata-hayato* 阿多隼人.

⁴⁰ Nel *Nihonshoki* ci sono più versioni sull'episodio e i nomi di tre fratelli variano leggermente ed è scritto che l'antenato degli *hayato* è Hosuseri, invece di Hoderi.

⁴¹ Vedi la nota n. 38. Ricordiamo che lo stesso racconto è anche il prototipo della famosa favola di Urashimatarō 浦島太郎.

⁴² Le zone corrispondono pressappoco l'odierna prefettura di Kagoshima.

governo Yamato per l'investigazione dei nuovi territori. A quel tempo gli *hayato* godevano ancora una sorta di indipendenza dal governo Yamato e questo inviato aveva sicuramente dato loro fastidio. L'anno successivo (701) il Codice Taihō entrò in vigore e nel 702, in seguito alla rivolta nei paesi di Satsuma e Tane⁴³ soppressa dal governo Yamato, gli *hayato* vennero registrati e messi sotto il controllo dei pubblici ufficiali permanenti: era la fine della loro indipendenza.

A questo punto è evidente che il periodo ipotetico della compilazione della versione "originale" (e non "definitiva", attenzione) del *Taketori monogatari* era anche quello della gloria dei personaggi nel *Taketori monogatari* e della sconfitta degli *hayato*.

La bellissima Principessa Kaguya – allevata da un tagliabambù e da sua moglie, che non si interessava dei valori e dei poteri secolari e metteva in ridicolo importanti personaggi del governo Yamato intorno al 700, che si confidava solo con gli umili genitori adottivi e rifiutava addirittura la proposta di matrimonio dell'Imperatore, lasciando tutti sulla Terra per tornarsene alla Luna – poteva anche essere un'immagine eroica tramandata da questo popolo che veniva dai mari del sud e che vivevano col bambù, costretti a danzare in segno di sottomissione al governo Yamato.

Questo racconto, ancora oggi molto amato e considerato come il romanzo più antico del Giappone, nasconde sotto la sua veste "fiabesca" la problematica origine dello Stato giapponese e la luce che emana Kaguyahime, la principessa scintillante, rivela lo spessore e la ricchezza multietnica della cultura "giapponese" degli albori.

Per concludere, vorrei ricordare un fatto curioso che spesso non viene messo in rilievo. Differentemente dall'autrice della *Storia di Genji*, la contemporanea dama Seishōnagon, dotata di una sensibilità più "maschile", non ha mai fatto nessun riferimento al *Taketori monogatari*, nemmeno nel paragrafo che elenca i *monogatari* nel suo *Makura no sōshi* (Appunti del guanciale),⁴⁴ ignorandolo totalmente anche se non poteva non conoscerlo... Mi viene da immaginare questa saggia nobildonna si sia detta: "Mah... Quel racconto che viene da chissà dove...! Può essere che sia stato fatto da quei cafoni del sud... Non si può certo considerare 'giapponese'!"

Dedico questo mio breve articolo al prof. Tamburello come segno di gratitudine per i numerosi preziosissimi consigli che mi ha dato da quando sono arrivata in questo ateneo partenopeo di cui è decano, e soprattutto per avermi accolto a braccia aperte, come il buon tagliabambù ha allevato con affetto Kaguyahime.

⁴³ Il paese Tane consisteva nelle isole intorno all'odierna Tanegashima.

⁴⁴ Sei Shōnagon, 1958, p. 249.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Nihon koten bungaku daijiten* 日本古典文学大辞典, IV, Tōkyō, Iwanami shoten, 1984
- AA. VV., *Nihon koten bungaku daijiten* 日本古典文学大事典, Tōkyō, Meiji shoin, 1998
- AMINO Yoshihiko 網野善彦, *Nihon no rekishi wo yominaosu* 日本の歴史をよみなおす, Tōkyō, Chikuma shobō, 1991
- AMINO Yoshihiko 網野善彦, *Higashi to nishi no kataru nihon no rekishi* 東と西の語る日本の歴史, Tōkyō, Kōdansha, 1998
- AOKI Kazuo 青木和夫 *et alii* (a cura di), *Shoku Nihongi* 続日本紀 (*Shin Nihon koten bungaku taikai*, XII), Tōkyō, Iwanami shoten, 1989
- BOSCARO Adriana (a cura di), *Storia di un tagliabambù*, Venezia, Marsilio, 1994
- KATAGIRI Yōichi 片桐洋一 (a cura di), "Taketori monogatari", in *Taketori monogatari, Isemonogatari, Yamatomonogatari, Heichūmonogatari* (*Nihon koten bungaku zenshū*, VIII), Tōkyō, Shōgakukan, 1972
- KAWABATA Yasunari 川端康成, "Taketori monogatari (1937)", in *Kawabata Yasunari zenshū* [*Raccolta completa delle opere di Kawabata Yasunari*], XXXII, Tōkyō, Shinchōsha, 1999, a
- KAWABATA Yasunari (trad.), "Taketori monogatari (1937)", in *Kawabata Yasunari zenshū*, XXXV, Tōkyō, Shinchōsha, 1999, b
- MOTOORI Norinaga 本居宣長, "Genji monogatari - Tama no ogushi 源氏物語玉の小櫛 (1796)", in *Kinsei bungaku ronshū* 近世文学論集 (*Nihon koten bungaku taikai*, ICIV), Tōkyō, 1966
- MURASAKI SHIKIBU, *Genji monogatari* (*Nihon koten bungaku taikai*, XIV-XVII), Tokuhei Yamagishi (a cura di), Tōkyō, Iwanami shoten, 1958
- MUROBUSHI Shinsuke 室伏信助 (a cura di), *Taketori monogatari* (*Zen taiyaku, Nihon koten shinsho* 全対訳日本古典新書), Tōkyō, Sanseidō, 1984
- NANBA Hiroshi 南波浩 (a cura di), "Taketori monogatari", in *Taketori monogatari, Ise monogatari* (*Nihon koten zensho*), Tōkyō, Asahi shinbunsha, 1960
- OGIHARA Asao 荻原浅男 *et alii* (a cura di), *Kojiki, Jōdai kayō* 古事記 上代歌謡 (*Nihon koten bungaku zenshū*, I), Tōkyō, Shōgakukan, 1973
- OKIURA Kazuteru 沖浦和光, *Take no minzokushi* 竹の民俗史, Tōkyō, Iwanami shoten, 1991
- ORSI Maria Teresa (a cura di), *Fiabe giapponesi*, Torino, Einaudi, 1998
- SAKAKURA Atsuyoshi 阪倉篤義 (a cura di), "Taketori monogatari", in *Taketori monogatari, Ise monogatari, Yamato monogatari* (*Nihon koten bungaku taikai*, IX), Tōkyō, Iwanami shoten, 1957
- SEI SHŌNAGON, "Makura no sōshi", in Ikeda Kikan *et alii* (a cura di), *Makuranosōshi, Murasakishikibu nikki* (*Nihon koten bungaku taikai*, XIX), Tōkyō, Iwanami shoten, 1958
- TACHIBANA Kenji 橘健二 (a cura di), *Ōkagami* 大鏡 (*Nihon koten bungaku zenshū*, XX), Tōkyō, Shōgakukan, 1974
- TAKEDA Yūkichirō 武田祐吉 (a cura di), *Nihonshoki* 日本書紀 (*Nihon koten zensho*, VI), Tōkyō, Asahi shinbunsha, 1957
- TANAKA Ōhide 田中大秀, "Taketori no okina no monogatari kai (1826)", *kanshu* 卷

首 [apertura del volume]", in Hideaki Horiuchi *et alii* (a cura di), *Taketori monogatari, Ise monogatari (Shin Nihon koten bungaku taikai, XVII)*, Tōkyō, Iwanami shoten, 1997

UENO Osamu 上野理, "Taketori monogatari no hōhō 竹取物語の方法", in Kubota Jun - Ueno Osamu (a cura di), *Gaisetsu Nihon bungakushi*, Tōkyō, Yūhikaku 有斐閣, 1979

LA MISSIONE DI JUAN PABLO DE CARRIÓN CONTRO IL “PIRATA” GIAPPONESE TAIFUZA (1582)

Ubaldo Iaccarino

L'ingresso della Spagna in Asia Orientale – durante quasi tutto il corso del XVI secolo – è un processo graduale, il cui avvio è rintracciabile nei trattati di Tordesillas (1494) e di Saragozza (1529), fino ad arrivare alla “conquista” delle isole Filippine, dalla spedizione di Miguel López de Legazpi – coi primi insediamenti di Cebu (1565) e Panay (1569) – al definitivo passaggio, di lì a pochi anni, all'isola settentrionale di Luzon.

Nel 1571 gli spagnoli fondarono la città di Manila su di un preesistente insediamento indigeno, incrementando così l'affluenza alle Filippine di un sempre più elevato numero di mercanti cinesi dalla provincia del Fujian. In breve tempo, Manila divenne il centro del commercio tra la Cina e il Giappone: gli ottimi profitti derivanti dall'acquisto di merci cinesi quali seterie e porcellane – perlopiù in cambio d'argento – mossero verso la capitale filippina gli interessi di molti giapponesi, in particolar modo del Kyūshū. In tale cornice, l'ampia autonomia e la totale libertà d'azione dei *wakō*¹ era una conseguenza diretta della frammentazione politica del Giappone; al tempo, un paese lacerato dalla guerra e succube delle incessanti lotte dei *sengoku daimyō*. Costoro, infatti, col fine di preservare o di accrescere il proprio potere, trovavano nella pirateria una fonte di ricchezza sicura: muovendosi sotto l'egida dei potentati del Kyūshū, o quanto meno condividendone gli stessi profitti, i *wakō* restavano quindi impuniti e liberi di estendere i propri interessi oltremare. Ben presto, toccò proprio agli spagnoli tastar con mano la pericolosità di tali “interessi”, visto che già dal 1574, con l'attacco del pirata cinese Lin Feng, questi iniziarono a pesare su Manila e sul suo ruolo di novello *entrepôt*.

Nella presente nota tratteremo in breve le principali motivazioni che spinsero il governo filippino a organizzare la missione Carrión, d'accordo con le ambizioni della Corona spagnola in Asia Orientale.

... Los años de ochenta y ochenta y uno han venido a estas islas algunos navíos de corsarios de las islas de Japón [...] han hecho algún daño a los naturales.²

Così scriveva il quarto governatore generale filippino, Gonzalo Ronquillo de Peñalosa (1580-83), in lettera a Filippo II del 16 giugno 1582, dopo essere stato

¹ I cosiddetti “pirati” sino-giapponesi. Vedi Carioti, 2006, e bibliografia annessa.

² *Archivo General de Indias* di Siviglia (d'ora in avanti abbreviato con la sigla AGI): Filipinas, *legajo* 6, *ramo* 4, *número* 56. Sola Castaño, 1978, pp. 51-52; Pastells, 1926, p. ccxxii; Blair – Robertson, 1903.

informato dal capitano Juan de Rojas³ dell'arrivo a Cagayan di dieci imbarcazioni pirata giapponesi.⁴ Il comandante della flotta, un certo Taifuza o Tay fusa,⁵ si sarebbe mosso – probabilmente dal Kyūshū – verso la punta settentrionale dell'isola di Luzon, con l'intento di insediare una propria base ad Aparri, in prossimità della foce del Tajo.⁶ Stando al resoconto di G. de San Agustín O.S.A. (1650-1724), tale “valiente japon” avrebbe scelto Cagayan per via della sua posizione strategica: a pochi passi dal Giappone, e più o meno equidistante dalle province cinesi del Guandong e del Fujian:

informado de las calidades de [...] Cagayán, la marcó [...] por parecerle más acomodada y vecina a Japón, de donde esperaba se le viniese mucha gente fugitiva.⁷

Il progetto era forse quello di costituire lì una *nihonmachi*⁸ formata da esuli, se non una vera e propria base commerciale, su modello di Hirado o di Nagasaki.⁹ Quali che fossero le reali intenzioni di Taifuza, o i motivi che lo spinsero verso Cagayan, il valore delle coste settentrionali filippine stimolò da subito anche gli appetiti degli spagnoli di Manila, i quali si mossero ben presto nel tentativo di “pacificarle” creando dei propri insediamenti. Stando alle indicazioni di Peñalosa, la missione di Juan Pablo de Carrión aveva infatti un duplice intento:

E embyado a poblar la [...] Provincia que llaman Cagayán [...] por ser el puerto,¹⁰ el mejor lugar y de más altura, tanto para las naos que andan en la carrera de Nueva España y Perú, como por estar tan cerca de la China ...¹¹

Cagayan era quindi appetibile per due motivi: l'ottimo sito del suo porto e la vicinanza con la Cina. Per entrambi, sappiamo di come già Guido de Lavezaris, secondo governatore filippino *ad interim* (1572-1574), avesse indicato la provincia a nord di Luzon quale sito ideale per installare una nuova capitale:

... [el] puerto de Cagayán [...] era el mejor de toda la isla,¹² muy a propósito para la contratación y comercio así de la Nueva España como de los reinos de la China y los demás circunvecinos. Por lo cual tenía el governador [Lavezaris] intento de poner allí la Corte de todas las Islas, por ser más

³ Questi era appena rientrato da una spedizione nella provincia settentrionale di Ilocos.

⁴ San Agustín, 1975, p. 541.

⁵ Difficile stabilire con esattezza l'identità di Taifuza, il quale compare nelle fonti spagnole coi più svariati nomi: Tayfuzu, Taizufú o Zaizufu.

⁶ Detto anche “gran río de Cagayán” (San Agustín, 1975, p. 544).

⁷ *Ivi*, p. 541.

⁸ Una comunità giapponese d'oltremare.

⁹ “...venían con intento de poblar”. Lettera di Peñalosa al viceré messicano del 20 giugno 1583 (AGI: Filip., 6, 4, 60) in Sola Castaño, 1978, p. 54.

¹⁰ Aparri.

¹¹ Pastells, 1926, p. ccxxiii; Blair – Robertson, 1903.

¹² Luzon.

acomodado puerto para la salida y entrada de las naos por estar en mar abierto y sin los accidentes y peligros que se experimentaban por la dificultad del puerto de Manila ...¹³

Ma a prescindere dalla posizione strategica della regione, quali furono piuttosto gli altri motivi che determinarono l'intervento spagnolo contro la base di Taifuza? E poi, perché opporsi così rapidamente a un gruppo di sole dieci navi, proprio mentre si preparava una missione, tutt'altro che semplice, nelle isole Molucche?¹⁴ Una risposta a tali domande chiama necessariamente in causa i complicati meccanismi del commercio sino-giapponese.

Innanzitutto, un covo di pirati nel nord di Luzon avrebbe destabilizzato la rotta commerciale dei mercanti cinesi del Fujian verso le isole Filippine.¹⁵ Com'è stato detto in precedenza, Manila fungeva da crocevia per le attività mercantili di questi ultimi con i giapponesi del Kyūshū. Tale ruolo privilegiato le era garantito dal divieto di commercio col Giappone vigente in Cina dal 1549,¹⁶ ma soprattutto dalle risorse minerarie del Messico e del Perù. L'afflusso d'argento alla capitale filippina – sia dall'America che dal Giappone – attraeva i cinesi come il miele le api. I profitti erano ottimi da ambedue le parti,¹⁷ mentre gli spagnoli di Manila consolidavano in quegli anni il monopolio sul commercio dei galeoni "d'Acapulco", cosa che infine portò alla quasi totale dipendenza economica delle Filippine dal commercio con la Cina.¹⁸

Ancora, un secondo motivo è legato proprio al viaggio annuale dei galeoni, definiti non a caso dai contemporanei spagnoli "Naos de China".

Facendo la spola tra Filippine, Messico e Perù – questo almeno fino al 1593¹⁹ – tali robuste imbarcazioni dall'alto bordo sfruttavano le correnti oceaniche del nord Pacifico ed erano quindi obbligate a passare per lo stretto di Luzon. Una base giapponese a Cagayan avrebbe bloccato il passaggio tra Taiwan e le Filippine stringendo così i galeoni spagnoli in una morsa a tenaglia.²⁰

Tali motivi, messi tutti assieme, rendevano allora la pacificazione del nord una necessità impellente.²¹

¹³ San Agustín, 1975, p. 401.

¹⁴ Ollé, 2003, pp. 10-12.

¹⁵ Ptak, 1992.

¹⁶ Carioti, 2006, pp. 32-33.

¹⁷ I giapponesi vendevano a Manila piombo, salnitro, rame, farina e armi, portando via oro, seta grezza, cera, pelli e corna di cervo. I cinesi, invece, vendevano porcellane, cotonate e oggetti d'arte, perlopiù in cambio d'argento.

¹⁸ Ollé, 2002, pp. 27-29. Sul commercio cinese si veda Félix, 1966 e Ch'en, 1968.

¹⁹ Da quel anno, infatti, il commercio con la Cina fu demandato ai soli mercanti cinesi.

²⁰ Negli anni Ottanta del XVI secolo, vale a dire prima delle regolamentazioni sul commercio dei galeoni "d'Acapulco", era ancora possibile inviare navi in America da altri porti filippini, come ad esempio da Cebu. Si rischiava, allora, di compromettere il ruolo centrale di Manila nel commercio con la Cina e la Nuova Spagna.

²¹ "... el gobernador, conociendo el daño que se seguía de tener tan vecinos a los japones, determinó acudir con tiempo al remedio para echarlos antes que acabasen de fortificarse" (San Agustín, 1975, p. 541).

Nella primavera del 1582, pertanto, Juan Pablo de Carrión salpò da Manila al comando di una galera, di una nave – la *San Yusepe* – e cinque fregate “del pueblo de Bigan”.²² Peñalosa informava Filippo II dell’avvenuta partenza del capitano di Palencia scrivendogli che:

... he embiado una armada [...] de seis baxeles; entre ellos un navío y una galera bien artillados [...] Juan Pablo de Carrión y hasta cien hombres escogidos [...] van bien proveídos de artillería, [...] municiones y con bendición y aprobación de la iglesia.²³

Il 20 giugno del 1583, il governatore filippino, in lettera al viceré messicano, tracciava a grosse linee gli sviluppi della missione Carrión e, in riferimento ai pirati giapponesi, concludeva dicendo:

... creo [*que*] no volverán a buscar los nuestros por no ser de la gente que ellos buscan ...²⁴

Vediamo adesso i particolari della vicenda nel dettagliato rapporto di Juan Bautista Román, *factor* della *Real Hacienda* filippina, scritto il 25 giugno 1582 da Cavite per il viceré della Nuova Spagna, e nel resoconto di un testimone oculare, Juan de Salvatierra O.P., parafrasato nel 1607 dal confratello Diego Aduarte (1569-1636) nella Cronaca della Provincia domenicana del Santo Rosario.²⁵

... ayer tarde, día de San Juan,²⁶ llegaron seis soldados que habían ido [...] contra los japoses que están poblados en el río de Cagayán; [...] dicen que Juan Pablo [*de Carrión,*] con la galera capitana[,] entró en el río Cagayán arriba[,] y halló en la entrada un fuerte y once navíos japoses; él paso por la costa de enfrente, porque la boca del río tiene una legua de travesía ...²⁷

Juan Pablo había subido por el río dos leguas y fortificándose en un estero [...] allí les iban los japoses a dar asaltos con 18 champanes [...] y se defendían bien aunque no tenían sino 60 soldados [...] y los enemigos [...] mil hombres, gente valiente e industriosa.²⁸

... los españoles [...] se subieron río arriba y se fortalecieron en tierra. Trabajando aquella noche a toda prisa hicieron sus trincheras de céspedes de tierra y fagina entre palos [...]. Y de esta suerte esperaron todos con sus armas junto a sí [...]. No se descuidaron los japoses que, dos horas antes del día, saltaron en tierra y muy bien armados, con muy buen orden, encubiertos con

²² San Agustín parla di 14 brigantini (p. 541).

²³ Pastells, 1926, pp. ccxxii-ccxxiii; Sola, 1978, p. 51; Blair – Robertson, 1903.

²⁴ Sola Castaño, 1978, p. 54.

²⁵ Aduarte, 1962, p. 307.

²⁶ 24 giugno, festa di San Giovanni Battista.

²⁷ Cfr. lettera di Peñalosa a Filippo II del 1° luglio 1582 (AGI: Filip., 6, 4, 59), in Pastells, 1926, pp. ccxxii-ccxxiii; Blair – Robertson, 1903.

²⁸ AGI: Filip. 29, 3, 62. Sola, 1978, pp. 52-53.

la oscuridad de la noche. Se acercaron a los nuestros con mucho silencio, pretendiendo cogerlos descuidados; pero no fue así; antes, descubiertos de las centinelas, se pusieron los nuestros en buen orden a esperarlos. Llegaron ellos y [...] dieron el asalto con mucho ánimo y denuedo, mas fueron rebatidos [...] una, dos y tres veces que acometieron [...] con los arcabuces y mosquetes. Últimamente acometieron todos de tropel por la parte donde estaban las piezas, sin saber lo que allí les esperaba. Estaban ellas llenas de munición hasta la boca, y a tan buen tiempo [*los españoles*] las dieron fuego que hicieron en los japones grandísimo destrozo. Y los que quedaron vivos viendo lo que pasaba, se retiraron, dejando el campo lleno de muertos y destrozados, y su capitán²⁹ [...] se hizo a la vela ...³⁰

... los [*otros*] japones [*también*] [...] se embarcaron dejando perdidos a los heridos que no pudieron llevar, y se hicieron a la vela. [...] [*Gonzalo Ronquillo de Peñalosa*] envió orden que no se volviese de aquella provincia de Cagayán sin dejarla sujeta, por ser tan importante como frontera de Japón y la gran China.³¹

Gli spagnoli erano dunque riusciti a pacificare l'intera fascia costiera nord-occidentale di Luzon e a installarvi delle proprie basi. Com'era già avvenuto per la provincia di Ilocos, con la fondazione di Vigan, anche Cagayan vide spuntare dal nulla una nuova città spagnola. Come ben testimonia Gonzalo Ronquillo de Peñalosa, la fondazione di Nueva Segovia era già fra gli obiettivi dichiarati:

... E embyado a poblar la ciudad de Segovia en una Provincia que llaman Cagayán [...]. Es frontera de la China de cuya población se espera mucho ...³²

Concludiamo questa breve nota presentando in sintesi le ambizioni della Corona spagnola in Asia Orientale. Com'è già stato posto in evidenza dai passaggi delle lettere sopraccitate riguardanti la posizione di Cagayan, l'obiettivo principale delle autorità manilegne era quello di raggiungere in breve tempo le coste sud-orientali della Cina. Il fine era d'ottenere dai cinesi una base commerciale sul modello di Macao. Si potrebbe dire che le città di fondazione al nord di Luzon portassero in seno proprio tale finalità.³³ Le strategie per raggiungere l'obiettivo erano però in totale disaccordo. Da una parte si batteva la via diplomatica, progettando più ambascerie dirette sia alle autorità cinesi delle province costiere sud-orientali che all'imperatore Wanli. Dall'altra, invece, si ostentava un ambizioso piano di conquista militare, corroborato nel 1580 dall'unione dinastica delle

²⁹ Taifuza.

³⁰ Aduarte, 1962, p. 228.

³¹ San Agustín, 1975, p. 543.

³² Pastells, 1926, p. ccxxiii.

³³ Già nel 1576, per un periodo di pochi mesi, gli spagnoli erano riusciti a ottenere dai cinesi una base commerciale - non meglio individuata - citata nelle fonti spagnole col nome di "Pinal".

Corone di Spagna e Portogallo.³⁴

Ad ogni modo, né l'una né l'altra strategia riuscirono infine a dare i risultati sperati. L'ingresso degli spagnoli in Cina restò, di fatto, un sogno irrealizzato.

BIBLIOGRAFIA

- ADUARTE Diego, O.P., *Historia de la provincia del Santo Rosario de la Orden de Predicadores en Filipinas, Japón y China* [1607-08], a cura di Manuel Ferrero, O.P., in 2 voll., vol. I, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1962 [1ª ed., 1640]
- BLAIR Emma Helen - ROBERTSON James Alexander (a cura di), *The Philippine Islands 1493-1803*, in 55 voll., vol. V, Cleveland (Ohio), Arthur H. Clark, 1903
- CARIOTI Patrizia, *Cina e Giappone sui mari nei secoli XVI e XVII*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2006
- CH'EN Ching-ho 陈荆和 [Chen Jinghe], *The Chinese Community in the Sixteenth Century Philippines (East Asian Cultural Studies Series, 12)*, Tōkyō, The Centre for East Asian Cultural Studies, 1968
- FÉLIX Alfonso (a cura di), *The Chinese in the Philippines: 1570-1770*, 2 voll., vol. I, Manila, Historical Conservation Society of Manila, 1966
- OLLÉ Rodríguez Manel, *La empresa de China. De la Armada Invencible al Galeón de Manila*, Barcellona, Acantilado, 2002
- OLLÉ Rodríguez Manel, "A inserção das Filipinas na Ásia Oriental (1565-1593)", *Review of Culture. International Edition*, VII, 2003, pp. 7-22
- PASTELLS Pablo, S.J., *Historia general de Filipinas*, in P. Torres y Lanzas - F. Navas del Valle (a cura di), *Catálogo de los documentos relativos a las Islas Filipinas existentes en el Archivo de Indias de Sevilla*, 7 t. in 8 voll., vol. II, Barcellona, Compañía General de Tabacos de Filipinas, 1926
- PTAK Roderich, "The Northern Trade Route to the Spice Islands: South China Sea - Sulu Zone - North Moluccas (14th to Early 16th Century)", *Archipel*, 43, 1992, pp. 27-56
- SAN AGUSTÍN Gaspar de, O.S.A., *Conquistas de las islas Philipinas: la temporal por las armas del Señor Don Phelipe Segundo El Prudente; y la espiritual, por los religiosos del Orden de San Agustín*, a cura di Manuel Merino, O.S.A., Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1975
- SOLA CASTAÑO Emilio, "Relaciones entre España y Japón (1580-1614). Apéndice documental", *Boletín de la Asociación Española de Orientalistas*, XIV, 1978, XV, 1979, pp. 47-60; pp. 37-44

³⁴ Ollé, 2002.

SULLA PRESUNTA PSICOPATIA DI BARTLEBY

Ludovico Isoldo

Nella marea di interpretazioni di *Bartleby, the Scrivener* colpisce la straordinaria fortuna che ha avuto l'approccio "clinico": infatti sono numerose le indagini che rilevano nel comportamento dello scrivano o generici disturbi mentali o addirittura la presenza di inquietanti sindromi schizofreniche. Indubbiamente, anche chi è lontano dall'idea di collocare questo personaggio, complesso e sfuggente, in un rigido schema neuropsicologico, non può escludere la possibilità che viva un disagio interiore. Ma si può partire da questa ipotesi per arrivare poi a sostenere che lo scrivano è prigioniero di una "realtà altra" e che nel suo atteggiamento si riconoscono chiaramente i tipici modi di essere di una soggettività autistica? Recentemente Polly Morrice ha fatto notare come questo percorso critico sia tuttora seguito¹ e infatti alla "MLA Convention" del 2004, "Cognitive Disability and Textuality: Autism and Fiction", Stuart Murray lo ha riproposto con un interessante intervento.² Così come Phoebe Hoban, in una recensione a una riduzione teatrale del racconto, dà per scontata l'idea di un Bartleby "catatonic".³ Lontani invece dall'ipotesi che il personaggio viva una sofferenza psichica sono tra gli altri Gianni Celati⁴ e Gilles Deleuze.⁵ Secondo Celati la persistenza di questo particolare approccio al testo è dovuto al fatto che "il discorso clinico [trova] immediate risposnde in questo racconto, molto più del discorso letterario", anche se del "caso Bartleby" la "diagnosi" non può che essere "generica".⁶

Credo che a dare il via al "discorso clinico" sia stato Richard Chase con questa secca affermazione: "Bartleby is a study of schizophrenia".⁷ È stato fatto notare però che Chase si ferma a questa definizione senza andare oltre⁸ e si rileva altresì come nessuno abbia "pursued the implications of the term ['schizophrenic'] in its clinical sense",⁹ anche se questo è solo in parte vero. Si ritiene che la stramba e frustrante giaculatoria dello scrivano, "I would prefer not to", sia il primo e più evidente sintomo della sua psicopatìa. Su questo, Beja non ha dubbi e non è il solo: "Bartleby's refrain [...] is a sign of anguished mental illness".¹⁰ Per Deleuze, invece, Bartleby con questa affermazione "ne veut dire que ce qu'il dit littéralement. Et ce

¹ Morrice, 2005.

² Murray, 2004.

³ Hoban, 2005.

⁴ Celati, 2003.

⁵ Deleuze, 1989.

⁶ Celati, 2003, p. 101.

⁷ Chase, 1949, p. 143.

⁸ Cfr. Sullivan, 1976, pp. 43-60.

⁹ Beja, 1978, p. 557.

¹⁰ *Ivi*, p. 562.

qu'il dit et répète, c'est JE PRÉFÉRERAI NE PAS".¹¹ A me sembra che questa solfa si presenti in primis come una sorta di aprosdókēton, un'espressione inaspettata usata in sostituzione di una locuzione ordinaria, e poi, per il suo carattere ellittico, anche come aposiopèsi. Per quanto ossessivamente pronunciata, essa suscita sempre nell'interlocutore di Bartleby, come nel lettore, un certo disorientamento, anche per la sua impronta olofrastica e ossimorica,¹² e conserva, in ogni circostanza, la carica straniante e l'anomalia che la sottendono. E forse proprio in questa carica, e nell'inevitabile effetto sorpresa che determina, risiede la sua straordinaria e sconvolgente forza. Infatti questa espressione, piuttosto che segnalare un disagio psicologico si rivela un efficace strumento di difesa per il copista. Come una sorta di scudo è vista anche da Beja: "it is [...] his forceful psychic response to existence on this earth".¹³

L'ossessiva giaculatoria è istintiva, ineluttabile e denuncia "un comportamento puramente inerziale",¹⁴ mai giustificato da particolari propositi. Bartleby "has no will", nota lo stesso Chase.¹⁵ Ma a disorientare il suo interlocutore, come il lettore, sarebbero soprattutto il suo "catatonico" atteggiamento, l'algida imperturbabilità, l'irrefrenabile ecolalia e infine la sua illogicità. Melville, però, osserva Deleuze, rivendica all'immaginario il diritto di ricorrere all'irrazionalità, di sottrarsi alla logica che governa la realtà e la vita. D'altronde, "la vie n'explique jamais rien pour son compte et laisse dans ses créatures tant de zones obscures, indiscernables, indéterminées, qui défient tout éclaircissement?"¹⁶ È nello "statuto" della narrativa americana, prosegue Deleuze, l'intento di allontanare il romanzo dai percorsi che segue la ragione e di creare personaggi, spesso lontanissimi dal cosiddetto senso comune, che mai svelano il loro "mistero", hanno come base il "vuoto" assoluto "et défient logique et psychologie".¹⁷ È proprio il caso di Bartleby, ermeticamente chiuso nel suo angusto spazio, estraneo al mondo, refrattario al dialogo. D'altra parte, non è forse vero, domanda retoricamente Melville in *The Confidence Man* "that, in real life, a consistent character is a *rara avis*?"¹⁸

Bartleby è un personaggio imperscrutabile anche perché Melville consegna al lettore solo uno "stato di presenza, una apparizione", una figura spoglia, senza storia, identità e soprattutto priva di "frastornanti garbugli psicologici da seguire".¹⁹ Da qui il proposito, che attraversa l'intero scritto di Deleuze, come quello di Celati, di non cercare psicopatie né significati reconditi nel comportamento del misterioso copista, di lasciare il personaggio nell'ombra, da dove peraltro proviene ed è destinato a finire, di evitare di inserirlo, come spesso avviene, in uno schema interpretativo razionale (gli schemi, del resto, Bartleby li vanifica con diabolica

¹¹ Deleuze, 1989, p. 171.

¹² Cfr. Blake, 1978, pp. 155-168.

¹³ Beja, 1978, p. 562.

¹⁴ Celati, 2003, p. XI.

¹⁵ Chase, 1949, p. 144.

¹⁶ Deleuze, 1989, p. 190.

¹⁷ *Ivi*, p. 191.

¹⁸ Melville, 1971, p. 58.

¹⁹ Celati, 2003, pp. XV-XVI.

sistematicità). Nella scarna caratterizzazione del personaggio mancano, peraltro, gli elementi che consentano al narratore implicito, e di conseguenza al lettore, di conoscere la sua vita interiore.

Lo scrivano infatti mai si apre al dialogo e resta incomprensibilmente sordo ad ogni tentativo dell'avvocato di indurlo a parlare, a mutare atteggiamento e soprattutto ad uniformarsi ad una realtà che il suo interlocutore ritiene incontrovertibile. Il legale non si rende conto però che la sua richiesta di adattamento, fatta quasi sempre con tono parenetico, possa essere recepita dallo scrivano come una coercizione, che l'orizzonte mentale di Bartleby è lontano dal cosiddetto senso comune, al quale invece lui continuamente si appella: "You are decided, then, not to comply with my request – a request made according to common usage and common sense?"²⁰ Bartleby non riconosce due principi fondamentali nella democrazia in cui vive: la dipendenza in un rapporto di lavoro e l'inviolabilità della proprietà privata. Principi dai quali, secondo il suo principale, è impossibile prescindere. Questo strano distacco da norme ritenute assiomatiche si sostanzia tra l'altro nella risposta data al patetico e conciliante tentativo dell'avvocato, esasperato dai suoi sistematici dinieghi, di indurlo alla ragione: "[...] 'say now [...] that in a day or two you will begin to be a little reasonable: – say so, Bartleby'. 'At present I would prefer not to be a little reasonable'" (p. 83). È piuttosto chiaro quindi come Bartleby "preferisca" non adeguarsi alla logica del suo paziente e sempre più sbigottito interlocutore. E quest'ultimo impiegherà non poco tempo prima di prendere atto del fatto che Bartleby, come sostiene Deleuze, non è guidato da una "*une logique des présupposés*" – secondo la quale è scontato che un dipendente non possa eludere gli ordini legati all'ufficio che gli ha conferito il suo datore di lavoro – ma da "*une nouvelle logique de la préférence*", di sua invenzione, "qui suffit à miner le présupposés du langage".²¹

It was truly a beautiful thought to have assumed Bartleby's departure; but, after all, that assumption was simply my own, and none of Bartleby's. The great point was, not whether I had assumed that he would quit me, but whether he would prefer so to do (p. 85).

È questa "logica" in fondo a determinare e a caratterizzare l'"alterità" di Bartleby. Una logica che il suo interlocutore non potrà mai accettare. L'unica causa plausibile che in qualche modo possa giustificare l'assurdo atteggiamento del suo dipendente, per il legale non può che avere una matrice patologica, ecco perché si mostra sicuro del fatto che lo scrivano viva un disagio interiore, una sofferenza psichica da cui poi spesso muove, da parte di tanti critici, l'"esame" neuropsicologico del personaggio:

What I saw that morning persuaded me that the scrivener was the victim of innate and incurable disorder. I might give alms to his body; but his body

²⁰ Melville, 2002, p. 74.

²¹ Deleuze, 1989, p. 179.

did not pain him; it was his soul that suffered, and his soul I could not reach (pp. 81-82).

Sarebbe quindi una dolente lacerazione interiore, una ferita dell'anima, che l'avvocato ritiene comunque imperscrutabile, la causa prima dell'irrazionale comportamento del copista. Certo è facile pensare a Bartleby come a una creatura cupa e dolente segnata da un'angoscia profonda che avverte un senso di inadeguatezza di fronte ad una realtà che presumibilmente ritiene ostile e lontana dal suo orizzonte esistenziale (anche se stranamente sono in molti ad avere la sensazione di trovarsi di fronte ad una coscienza vuota, incapace di introspezione, priva di sensibilità). È difficile invece condividere pienamente quelle letture orientate a figurarsi questo personaggio come una personalità disturbata che vive una condizione neurotica o psicotica, accompagnata da una latente "pulsione di morte".

Sono stati riconosciuti nel comportamento di Bartleby i segni di un'esistenza autistica, non solo per il suo distacco dalla realtà oggettiva, ma anche per la sua mancata adesione a un ordine razionale universalmente accettato che ovviamente gli impone di uscire dal suo orizzonte di preferenze. L'atteggiamento "catatonico" di Bartleby sarebbe evidenziato tra l'altro dalla cosiddetta "coazione a ripetere". Se così fosse, la sua reiterata e insensata affermazione scaturirebbe da un'esigenza interiore irrinunciabile, poiché ritenuta imprescindibile dalla propria esistenza e dal proprio modo d'essere. Ma in fondo una sorta di costrizione verbale sembra affliggere lo stesso Turkey col suo immancabile "with submission, sir" che appunto mai omette quando si rivolge all'avvocato. E anche Nippers è solito abbandonarsi ad un gesto violento e insensato, ma non per questo si può affermare che tali pur strambi comportamenti denuncino un disturbo neuropsichico. Ritengo, invece, giusto sostenere che, a parte il giovane messo, sembra che tutti gli occupanti dell'ufficio, in primis l'avvocato, siano piuttosto umorali: secondo Chase sarebbero addirittura prigionieri di una condizione depressionaria che l'inquietante presenza dello scrivano rivela e accentua. In particolare, l'ossessiva chiusura al mondo di Bartleby "is very cleverly emphasized by a sort of counterpoint of mania and depression in the other two employees of the lawyer".²² La misura dell'effetto perturbante della sua presenza è data da questa preoccupata considerazione dell'avvocato: "[He] has in some degree turned the tongues, [si riferisce al coercitivo impulso all'uso della parola "preferenza" da parte di tutti, anche se per un breve lasso di tempo] if not the heads of myself and clerks" (p. 84).

La frequentazione di una personalità che si ritiene diversa, si sa, turba profondamente. Lo scrivano è prima "a demented man" (p. 84), poi un "intolerable incubus" e infine "[a] ghost" (p. 91). "I trembled to think that my contact with the scrivener had already and seriously affected me in a mental way" (p. 83), sostiene preoccupato l'avvocato che è angosciato dall'idea di arrendersi all'alterità del suo dipendente. Questa esperienza lo porta anche a registrare la fragilità della sua visione del mondo che Bartleby destabilizza con la "mera presenza" e con il

²² Chase, 1949, p. 145.

silenzio, sottraendosi al colloquio. Invece il suo interlocutore è proprio alla relazione dialettica che mira, convinto che possa condurre il copista alla razionalità del senso comune a cui reiteratamente si appella. L'avvocato, che come il lettore mai si arrende all'idea dell'impenetrabilità di Bartleby, vorrebbe conoscere i vissuti della sua strana soggettività, vorrebbe cogliere le trame costituenti il "racconto" della sua interiorità. Forte è l'esigenza, che è in primis esigenza etica, di stabilire un dialogo. Proprio non riesce a convincersi, il legale, che il suo dipendente possa rinunciare al confronto – "But what reasonable objection can you have to speak to me?" (p. 82) – e del resto egli ritiene che il disperato tentativo di indurlo al dialogo, con l'intento di capirne e soprattutto di omologarne il comportamento, corrisponda ad un dovere morale. Ma il rapporto dialettico a cui fiduciosamente si affida non rientra nell'ordine delle preferenze dello scrivano ed è per questo motivo che il suo mondo interiore resta inaccessibile. Tuttavia anche questa sua rinuncia ad aprirsi ad un rapporto interpersonale, potrebbe solo denunciare un "mancato adattamento sociale", piuttosto che la condizione mentale di chi vive un'"esperienza catatonica".

Bartleby è perennemente ancorato al presente e ad un solo spazio dal quale non vorrebbe mai staccarsi, ha il terrore di uscirne e difatti ne uscirà solo alla fine perché costretto.²³ Ed è significativo che con il trasferimento in un luogo di detenzione egli si pieghi alla realtà dell'intersoggettività, anche se per esprimere solo un rifiuto. "I know you... and I want nothing to say to you" (p. 96): così risponde infatti all'avvocato che per l'ultima volta lo chiama, mai rassegnato all'idea di non poter dialogare col suo ex dipendente. Del resto, quando il copista gli comunica di aver definitivamente rinunciato a scrivere, il diniego è ancor più netto. Alla richiesta di spiegazioni – "Why, how now? What next? [...] do no more writing?" –, egli risponde deciso: "No more". E alla scontata reazione dell'avvocato – "And what is the reason?" –, Bartleby replica con sconcertante fermezza: "Do you not see the reason for yourself?" (p. 84).

Non sempre atarassico, quindi, lo scrivano in queste circostanze sorprendentemente recupera la "normalità" di cui forse rivendica il riconoscimento. D'altra parte mostra capacità di discernimento, di essere presente alla realtà. L'edificio in cui è stato rinchiuso è una prigione ed egli ne è conscio: "I know where I am", ribatte con sottinteso fastidio all'ipocrita tentativo del legale di mistificare la realtà: "it is not so sad a place as one might think. Look, there is the sky, and here is the grass" (p. 96). Qui tra l'altro svanisce l'immagine di un personaggio privo di emozioni che presenta un'alterità robotica. Strano "destino" quello di Bartleby: in questo accanimento ermeneutico, ormai è impossibile seguire lo stato della critica su questo racconto, lo scrivano è sospeso tra chi gli nega perfino una "condizione psichica", in quanto figura inerte, marmorea, semplice "stato di presenza", e chi invece ritiene che è proprio la sua psiche a rivelare la sua

²³ Si sarà notato come nell'ufficio sia rigorosamente codificato il principio della "territorialità", conforme d'altra parte a personalità piuttosto umorali, avvocato compreso che si è riservato uno spazio delimitato da porte pieghevoli che apre o chiude a seconda dell'inclinazione contingente. "According to my humor I threw open these doors, or closed them" (p. 71).

reale condizione esistenziale. In ogni caso, Bartleby non è altro da noi: contrariamente a quello che pensa il suo principale, non è un “fantasma”, la sua “umanità” ci appartiene. Quando non si fa scudo della sua disorientante locuzione, lo scrivano, con la stessa dignità di un “eroe tragico”, dimostra di essere pienamente consapevole della forza devastante del rifiuto. E come Antigone, egli sa che la trasgressione – che non riguarda solo il rifiuto di scrivere ma soprattutto il mancato abbandono, dopo ripetute diffide, di una proprietà abusivamente occupata – comporta conseguenze gravissime. Infatti l’avvocato, sebbene mosso da cristiana *pietas*, si piega alla fine ad una inesorabile logica laica. Significativo è l’assenso, pur con qualche riserva etica, alla misura estrema della denuncia penale adottata dal suo collega nei confronti dello scrivano: “as a last resort [...] it seemed the only plan” (p. 95). Nonostante sia fino all’ultimo lacerato dal dubbio, egli è fondamentalmente ispirato da una visione senecana del potere: è disponibile alla *clementia* ma non potrà mai tollerare a lungo l’insubordinazione. “I consider that one, for the time, is a sort of unmanned when he tranquilly permits his hired clerk to dictate to him, and order him away from his own premises” (p. 79). Patetico è il tentativo dell’avvocato di indurre il copista alla ragione, alla sua ragione, e forse è apprezzabile la pazienza con la quale attende che il suo dipendente prima o poi possa cedere, adeguarsi al “pactum subiectionis”, ma si sa che il legale non può abdicare a quella che ritiene essere, dal suo punto di vista, una ragione universalmente condivisa: quella che legittima, con rigore, gerarchie, ruoli, doveri e soprattutto la “sacralità” del diritto di proprietà. Ma Bartleby è lontanissimo dallo spirito di questo principio, forse non ne condivide i “presupposti”.

L’avvocato pertanto si conferma irremovibile custode della legge, “gardien des lois divines et humaines”: non può risparmiare il suo dipendente, “l’innocent, l’irresponsable”, infatti lo “sacrifica” “au nom de la loi”.²⁴ D’altro canto il nodo centrale del racconto, che nessun critico ignora, è costituito dal conflitto, che si potrebbe definire di ordine giuridico, tra chi afferma categoricamente, come l’avvocato, la legittimità della dipendenza, implicita in un rapporto di lavoro, e chi invece come Bartleby – chiuso in un mondo fondamentalmente anomico, altro dal nostro – non la riconosce, rivendicando con discrezione il “principio” della “preferenza” che nella fattispecie non è affatto previsto dal diritto.

Nessuno finora ha negato la natura ipocondriaca di Bartleby – Deleuze, nella classificazione dei personaggi nell’ambito della “psychiatrie melvillienne”, colloca lo scrivano tra gli “anges ou [...] saints hypocondres”²⁵ – e forse si potrebbe anche individuare la presenza di qualche traccia di una fenomenologia autistica nel suo comportamento, ma nel contempo non è facile condividere l’idea di far rientrare il personaggio in un tipico “schema” autistico o comunque in un sicuro quadro neuropsicologico. La condivisione di questo disegno tra l’altro impone la ricerca di patologie in ogni comportamento deviante del personaggio e pertanto: è anoressico in quanto mangia pochissimo, magari agorafobo perché fermamente legato ad un spazio chiuso e così via. È significativo però il fatto che in una interessantissima

²⁴ Deleuze, 1989, p. 189.

²⁵ *Ivi*, pp. 186-188.

ricerca sull'autismo, Susan Carini stranamente introduca il suo discorso citando lo scrivano di Melville e pur sostenendo che "his behavior does mimic some of the signal characteristic of the disorder" riconosce in fondo che *Bartleby* "does not have autism".²⁶ Al contrario, William P. Sullivan ne è convinto. Quello che Henry A. Murray definisce "the *Bartleby complex*",²⁷ per Sullivan, sulla scia di Eugen Bleuler, è "infantile autism".²⁸ Il copista presenterebbe le tipiche caratteristiche di una soggettività autistica: "[...] extreme aloneness, preservation of sameness [...] difficulty of communication [...] his diet is obsessively restricted [...] Apparent insensitivity to pain [...] He avoids eye-contact [...] He is indifferent to his effect on others [...]".²⁹ A qualche anno di distanza, Stuart Murray ribadisce con forza questa tesi: "[...] the representation of *Bartleby* is recognisably that of an autist [...] the text offers a clear account of autistic behaviour".³⁰ Pur seguendo percorsi analitici di diverso orientamento culturale e metodologico, Morris Beja³¹ e Nancy Blake³² arrivano alle stesse conclusioni.

Ancorché interessanti, non so se queste letture ci aiutino a demolire "the wall that *Bartleby* ha set up"³³ e che ostacola l'accesso al suo inconscio. Il primo a cercare di evitare l'ostacolo è l'avvocato, ma, si sa, il tentativo fallisce. E in fondo il suo "fallimento" è il fallimento di ogni lettore che tenta di abbattere questa barriera. Ha scritto Melville, ancora in *The Confidence Man*: "[...] if the acutest sage be often at his wits' ends to understand living character, shall those who are not sages expect to run and read character in those mere phantoms which fit along a page, like shadows along a wall?" (p. 58). Non era certo a *Bartleby* che egli si riferiva, ma come non pensare a questo personaggio? È difficile ricondurre il profilo psicologico di questa creatura indifesa ad una condizione anancastica, ad una inequivocabile "esperienza ossessiva". Non si conosce il suo mondo interiore, si ignora il suo vissuto. Del resto, lo scrivano da un lato si consegna al mondo – mostrando solo il suo indecifrabile, irraggiungibile "stato di presenza" – ma dall'altro ad esso sistematicamente si sottrae, e questo forse è l'unico atteggiamento che in parte condivide con quei casi clinici in cui si riscontrano esperienze psicotiche o neurotiche, oscure esistenze schizofreniche.

Individuare nel personaggio un evidente e grave disturbo della personalità, in altre parole sigillare *Bartleby* in un freddo quadro clinico, significa sottrargli l'incanto che intriga e insieme frustra il lettore che si rapporta a questa inesplicabile figura. D'altra parte sempre Beja, pur convinto della "disfunzione psichica" dello scrivano, ritiene che sia difficile attribuirgli, sul piano clinico, una definizione precisa: "A clinical analysis of *Bartleby* would probably identify him as at least schizoid, probably schizophrenic [...]. But we may feel that even the term schizoid

²⁶ Carini, 1994.

²⁷ Murray (citato da Sullivan, 1976), pp. 3-24.

²⁸ Sullivan, 1976, p. 2.

²⁹ *Ivi*, pp. 6, 7, 8.

³⁰ Murray, 2004, p. 4.

³¹ Beja, 1978.

³² Blake, 1978.

³³ Beja, 1978, p. 568.

does not do justice to the depths of Bartleby's disturbance".³⁴ In altre parole, formulare una "diagnosi" del suo disagio è impensabile, se non altro perché manca, ovviamente, la possibilità di una "valutazione comportamentale", di un esame neuropsicologico.

Lo stesso Sullivan riconosce che al lettore non è concessa la possibilità di accedere all'interiorità di un personaggio "who seems as remote as a star".³⁵ Mi è sempre sembrato di capire che la lettura dei caratteri clinici di una personalità mentalmente disturbata, o addirittura di un'esistenza psicotica, è un'operazione quanto mai complessa e delicata. Lo conferma Eugenio Borgna il quale sostiene: "Non posso cogliere il senso di una forma psicotica di vita, non posso nemmeno conoscerla e diagnosticarla, se non scendendo negli abissi della mia interiorità e scrutando cosa mi sembra di sentire nella mia soggettività e in quella dell'altro-dame: che è immerso in un'esistenza così diversa dalla mia".³⁶ Difficile è il tragitto che porta al mondo interiore di una personalità altra da noi: spesso i luoghi dell'anima si rivelano inaccessibili. E di questo era convinto lo stesso Melville, come si nota in questo brano, ancora tratto da *The Confidence Man*, tra l'altro connotato da pungente ironia:

[...] in spite of seeming discouragement, some mathematicians are yet in hopes of hitting upon an exact method of determining the longitude, the more earnest psychologists may, in the face of previous failures, still cherish expectations with regard to some mode of infallibly discovering the heart of man (p. 60).

Forse ha ragione M. H. Perry a sostenere che rilevare nel comportamento del copista disturbi della personalità "doesn't explain the story at all",³⁷ che resta indecifrabile. Per Bartleby potrebbe valere la definizione che Melville dava di Ahab: "une 'coquille vide'"³⁸, osserva Deleuze il quale ci ricorda poi che "Le romancier a l'œil du prophète, non le regard du psychologue".³⁹ È vero, però ritengo anche importante ricordare che Melville conosceva gli effetti del disagio mentale, in particolare quelli legati ad una generica condizione depressionaria e all'angoscia che la pervade, un'esperienza che egli stesso aveva vissuto, così come la madre e, con sintomi piuttosto gravi, il padre. Secondo Sullivan, un evidente stato depressionario si riscontra non solo in Bartleby ma anche in Agatha, Hunilla, Merry musk, Benito Cereno e Marianna.⁴⁰ Ha scritto Edwin Haviland Miller: "[Melville] was able to 'imagine' madness, and to depict it, in the course of anxieties and depressions which made him feel 'like an ill-wrung towel'".⁴¹

³⁴ *Ivi*, p. 556.

³⁵ Sullivan, 1976, p. 1.

³⁶ Borgna, 2000, p. 193. Questo e altri volumi di Borgna hanno orientato il mio percorso testuale.

³⁷ Perry, 2003.

³⁸ Deleuze, 1989, p. 191.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Sullivan, 1976, p. 2.

⁴¹ Miller, 1975, p. 175.

Al di là della presunta psicopatia di Bartleby, vorrei far notare come siano numerosi i luoghi di questo racconto profondo e coinvolgente, inerenti anche al suo sostrato psicologico, attraverso i quali il lettore ha l'opportunità di riflettere sulla propria esistenza, sul proprio vissuto e forse questi passaggi testuali contribuiscono anche ad una migliore conoscenza di sé e più in generale della condizione umana. Trovo significativi a questo proposito quei momenti, tra i più eversivi generati dalla presenza dell'"uomo delle preferenze" nell'ufficio di Wall Street, in cui si impone, per incanto o improvviso "contagio", come narcisistica esigenza di autoaffermazione, il suo "tic" verbale. In queste fasi della vita dell'ufficio, che in effetti stemperano la tensione, fortissima, che trasmette il racconto, sembra che la "preferenza" sia assunta a universale e primaria categoria dell'esistenza. Dura poco, come tutte le utopie, in quanto l'avvocato, terrorizzato, coglie il potenziale eversivo che è presente nella locuzione del suo dipendente che destabilizza il sistema ideologico, fondato sul liberalismo utilitarista, che orienta la sua visione del mondo. La "preferenza" contempla la possibilità dell'opzione, forse anche la negazione del dovere assoluto, se non addirittura la scelta estrema dell'inerzia che "l'utilitarismo considera il male del mondo".⁴²

Chi, come Bartleby, non si conforma all'etica del dovere, alla "cultura dell'efficienza e della produttività", non può che essere folle, come del resto Belluca, il solitario e silenzioso protagonista di "Il treno ha fischiato..." (1914) di Pirandello, un impiegato fin troppo ligio ai doveri d'ufficio che un giorno però inaspettatamente si rifiuta di ubbidire agli ordini del suo principale. Belluca, come lo scrivano, ripete "Sempre la stessa cosa [...]"⁴³ e anche la sua inopinabile ribellione non può che essere l'"effetto d'una improvvisa alienazione mentale".⁴⁴ Colpisce, tra le tante affinità che presentano i due racconti, come l'insubordinazione di questi personaggi sia in fondo repressa allo stesso modo. Ad entrambi sarà sottratta la libertà. Bartleby finirà in prigione, Belluca in un ospizio, anche se poi la ribellione di quest'ultimo rientrerà. Se è giusto riconoscere rilevanza testuale alla riflessione del legale inerente al presunto disagio mentale di Bartleby, è altrettanto importante sottolineare l'intrigante e provocatoria risposta di Deleuze che invita a ridefinire la base del discorso clinico. In primis con questa considerazione: "Peut-être Bartleby est-il le fou, le dément, le psychotique ('un désordre inné et incurable' de l'âme). Mais comment le savoir si l'on ne tient pas compte des anomalies de l'avoué, qui ne cesse de se conduire très bizarrement? [...] l'avoué se conduit comme un fou". E poi con un'inquietante riflessione: "Vocation schizophrénique: même catatonique et anorexique, Bartleby n'est pas le malade, mais le médecin d'une Amérique malade [...]".⁴⁵

Nelle varie modalità in cui si esprime la diversità, si è sempre portati ad individuare - per esorcizzarla? - caratteri clinici, ma forse, nel caso dello scrivano, piuttosto che cogliere una sicura "disfunzione psichica", non sarebbe più

⁴² Celati, 2003, p. XXV.

⁴³ Pirandello, 1994, p. 321.

⁴⁴ *Ivi*, p. 322.

⁴⁵ Deleuze, 1989, pp. 181-182 e 203.

interessante ascrivere la sua alterità “a quel nucleo di follia che ciascuno di noi avverte dentro di sé come non interpretabile, non culturalizzabile, non leggibile?”.⁴⁶

BIBLIOGRAFIA

- BEJA Morris, “Bartleby & Schizophrenia”, *The Massachusetts Review*, 19, 1978
- BLAKE Nancy, “Mourning and Melancholia in ‘Bartleby’”, *Delta*, 7, 1978
<http://www.ku.edu/~zeke/bartleby/blake.htm>
- BORGNA Eugenio, *Malinconia*, Milano, Feltrinelli, 2001 (1992)
- BORGNA Eugenio, *Come se finisse il mondo. Il senso dell’esperienza schizofrenica*, Milano, Feltrinelli, 2000 (1995)
- BORGNA Eugenio, *Noi siamo un colloquio. Gli orizzonti della conoscenza e della cura in psichiatria*, Milano, Feltrinelli, 2000 (1999)
- BORGNA Eugenio, *L’arcipelago delle emozioni*, Milano, Feltrinelli, 2001
- BORGNA Eugenio, *Le intermittenze del cuore*, Milano, Feltrinelli, 2003
- CARINI Susan, “Inside a Private World. New Approaches to Autism”, *Emory Medicine*, Spring 1994
http://www.whsc.emory.edu/_pubs/em/1994spring/autism.html
- CELATI Gianni, *Introduzione (con traduzione e cura) a Herman Melville, Bartleby lo scrivano*, Milano, Feltrinelli, 2003 (1991)
- CHASE Richard, *Herman Melville, A Critical Study*, New York, Macmillan, 1949
- DELEUZE Gille, “Bartleby ou la formule”, postfazione a H. Melville, *Bartleby, Les îles enchantées, Le campanile*, Parigi, GF Flammarion, 1989
- GALIMBERTI Umberto, “Morire per un profeta”, in *la Repubblica*, 20 marzo 2000
- HOBAN Phoebe, “Melville’s Existential Antihero of Wall Street”, in *The New York Times*, 9 November 2005 <http://www.mezomorf.com/theatre/news11381.html>
- MELVILLE Herman, *The Confidence Man: His Masquerade*, New York - London, Norton, 1971
- MELVILLE Herman, *Bartleby the Scrivener*, in John Bryant (a cura di), *Tales, Poems and Other Writings*, New York, The Modern Library, 2002
- MILLER Edwin Haviland, *Melville*, New York, Persea, 1975
- MORRICE Polly, “Autism as Metaphor”, in *The New York Times*, 31 July 2005
<http://www.fathersnetwork.org/932.html>
- MURRAY Henry A., “Bartleby and I”, in Vincent P. Howard (a cura di), *A Symposium: Bartleby the Scrivener* (Melville Annual, 1965), Kent State University Press, 1966, pp. 3-24
- MURRAY Stuart, “Bartleby, Preference, Pleasure and Autistic Presence”, 2004, “MLA Convention” (“Cognitive Disability and Textuality: Autism and Fiction”), Philadelphia, PA, 27-30, December 2004
http://www.case.edu/affil/sce/Texts_2004/murray.htm
- PERRY M. H., “Rediscovering Melville”, *On Line Monthly Magazine of Ideas and the*

⁴⁶ Galimberti, 2000.

Arts, III, December 2003 <http://www.word-worth.com/WWvIIIIDec03.pdf>

PIRANDELLO Luigi, "Il treno ha fischiato...", in *Novelle per un anno*, Roma, Newton, 1994

SULLIVAN William P., "Bartleby and Infantile Autism; A Naturalistic Explanation", *The Bulletin of the Virginia Association of College English Teachers*, Fall, 1976, pp. 43-60 <http://www.ku.edu/~zeke/bartleby/sullivan.html>

IL 416BIS PER LA MAFIA CINESE?

Mariolina Iuliano

Premessa

Il presente lavoro trae spunto da una sentenza pronunciata dal Tribunale di Napoli in materia di mafia cinese il 28 aprile 2008.¹ Con questa sentenza, nove cittadini della Repubblica Popolare Cinese sono stati ritenuti colpevoli del reato previsto dall'art. 416 bis del codice penale, che punisce le associazioni di tipo mafioso, cioè quelle che "si avvalgono della forza intimidatrice proveniente dal vincolo associativo, e della condizione di assoggettamento che ne deriva", per commettere delitti. Nella ricostruzione processuale delle attività delittuose degli imputati, i giudici hanno riconosciuto, dunque, i caratteri propri delle associazioni mafiose. È qui che si rileva l'originalità della sentenza oggetto di studio in queste pagine. Si tratta delle prime condanne per associazione mafiosa a carico di soggetti stranieri. Scopo di questo lavoro è appunto, rileggendo la sentenza e ricostruendone per sommi capi le tappe principali, cogliere gli elementi e i principi di diritto che hanno consentito ai magistrati di riconoscere in questo caso particolare la fattispecie penalmente sanzionata dall'art. 416 bis del codice penale.

Per inciso, tale sentenza apre una serie di riflessioni, che di certo non possono trovare spazio in questa sede ma che allo stesso tempo vanno evidenziate. Una fra tutte: all'interno di uno spazio nazionale, diverse possono essere le direzioni delle azioni mafiose; "la forza intimidatrice del vincolo associativo", così come le "condizioni di assoggettamento e di omertà che ne derivano", possono avere rilevanza secondo il nostro codice penale anche quando i protagonisti sono cittadini stranieri operanti nel territorio italiano. La norma in esame fu a suo tempo predisposta enunciando i caratteri peculiari di consorzi criminali tipicamente italiani, allo scopo di poterli riconoscere e combattere in maniera specifica ed incisiva. Nel caso in esame siamo di fronte a cinesi che commettono delitti a danno di altri cinesi, proprio sul nostro territorio e con modalità criminose già riconosciute nelle associazioni mafiose. Questa realtà è spesso lontana dalla nostra percezione, ma di fatto è oggi possibile e la sentenza in questione la palesa e la certifica.

Il loro fine "mafioso", però, come vedremo, non è il controllo delle attività economiche che si svolgono in un territorio; l'associazione criminale processata e condannata ha come scopo "mafioso" il controllo della comunità cinese, indipendentemente dal luogo dove essa svolga le proprie attività.

¹ Gli episodi contestati risalgono all'anno 2004, epoca in cui vengono accertati dalla polizia giudiziaria; nel corso dell'anno successivo, diversi provvedimenti di custodia cautelare hanno determinato l'arresto di tutti gli imputati.

Il fatto

Sono 11 i cinesi processati. Ad essi la Procura ha contestato il reato di cui all'art. 416 bis c.p., e cioè di "aver partecipato ad un'associazione di tipo "mafioso" promossa, diretta ed organizzata da due soggetti che indicheremo con le lettere A (un cinese di anni 30) e con la lettera B (25 anni),² contribuendo, ciascuno per proprio conto, alla realizzazione degli scopi del sodalizio stesso. Gli scopi sono principalmente: procurarsi denaro e potere affermando il controllo egemonico sulla comunità cinese ed assicurando l'impunità agli affiliati. Per poterli realizzare, secondo l'accusa, vengono commessi delitti contro la persona ed il patrimonio: estorsioni, omicidi, traffici di armi e riciclaggio. Alla fine del processo, il P.M. chiede, distinguendo le singole posizioni processuali, pene variabili fra i sette e i sedici anni. Quasi tutti vengono condannati: nove su undici.

L'origine e le intercettazioni

Il processo prende l'avvio dalla denuncia presentata da un cittadino cinese che riferisce di una estorsione perpetrata ai danni del padre, titolare di un negozio di giocattoli di Napoli. La collaborazione di chi subisce il reato è determinante. L'incontro con gli estorsori viene concordato con la regia occulta delle forze di polizia, questo consente l'arresto di due membri dell'organizzazione criminale. Ma è soprattutto la disponibilità del numero telefonico degli estorsori che consente l'inizio delle indagini. Alcune delle utenze telefoniche indicate dal denunciante vengono poste sotto controllo dall'autorità giudiziaria e, grazie ad esse, le indagini trovano uno sbocco ben più ampio. Nella sentenza viene chiaramente affermato che il contenuto abbastanza esplicito delle stesse ha consentito di dare concretezza a quanto inizialmente sospettato dagli investigatori: l'esistenza di un gruppo di cittadini cinesi che si dedica, non soltanto a Napoli, ma anche in altre città italiane, ad attività delinquenziali, dirette esclusivamente nei confronti di connazionali.

Dal contenuto delle conversazioni emerge, in tutta la sua imponenza, l'esistenza di un gruppo di cinesi "organizzato" da due connazionali, che controlla in maniera capillare le comunità cinesi di Napoli e provincia, Prato, Roma e Catania. Le strategie di controllo vanno dalla gestione del "mercato" dei permessi di soggiorno falsificati, all'estorsione nei confronti degli esercenti delle attività commerciali più svariate.

Il contenuto delle conversazioni evidenzia i caratteri di tale organizzazione e puntualizza le attività illecite alle quali la stessa risulta si dedicasse.

In numerose telefonate è chiara la preoccupazione causata dai sempre più frequenti controlli della polizia e naturalmente tutti parlano ed agiscono con una certa cautela. Emblematico quanto emerge dall'utenza telefonica di uno dei capi, il soggetto A:

Se dovessero mostrarti la mia foto, dici che non mi conosci [...]
l'importante è che non confessi che i tuoi fratelli fanno cose illecite, ricordatelo

² I nomi non ci direbbero nulla perché personaggi di un mondo a noi sconosciuto.

[...] finché non riescono a catturare il colpevole, tramite testimone, nessuno ha colpa [...].

In alcuni dialoghi si fa riferimento alla possibilità di fare “soldi” con le estorsioni nei confronti di alcune ditte di Import-Export ed agli introiti derivanti dal “transito di connazionali”, ma viene specificato che bisogna stare sempre in guardia perché la polizia nutre sospetti. Altre volte addirittura si consiglia di chiudere i telefonini perché si vedono arrivare i carabinieri e si riferisce di essere certi che i cellulari siano sotto controllo.

In una registrazione si sente una madre chiedere se il soggetto B sia il capo della mafia cinese, preoccupata del fatto che il figlio possa decidere di lavorare per lui. In un'altra telefonata “A”, il capo, è molto preoccupato per una notizia pubblicata da un giornale:

I nomi non li sanno ancora [...] anche in Cina stanno facendo dei controlli [...] ormai sono condannato a morte [...] si deve spostare sempre [...] ci sta sempre qualcuno che fa la denuncia [...] si deve fare un mese qua, un mese la [...].

I testi e il collaboratore di giustizia

Molte delle informazioni ricavate dalle intercettazioni vengono poi confermate dalle dichiarazioni dei testi.

I testimoni sono soprattutto agenti di polizia giudiziaria, che hanno deposto principalmente su episodi relativi ad estorsioni ed hanno riferito, soprattutto, come si è giunti con certezza all'identificazione di ciascun imputato. Riportiamo, in proposito, alcuni degli episodi ricordati nelle testimonianze più significative ai fini degli sviluppi processuali.

Grazie all'ascolto di alcune telefonate intercettate, un poliziotto viene a conoscenza di un appuntamento fra un cittadino cinese e un altro soggetto alla stazione ferroviaria di Napoli. Il poliziotto effettua un sopralluogo per riscontrare quanto emerge dalla telefonata, ed effettivamente nota la presenza di due cittadini cinesi. Uno dei due è proprio il soggetto A, uno degli imputati, che poi sarà identificato a capo dell'organizzazione. All'appuntamento arriva la persona che stanno aspettando, un altro cittadino cinese; i tre si incamminano verso Piazza Nazionale. Il terzo cinese è un neofita, appena giunto a Napoli e sul quale torneremo (ha 35 anni e lo indicheremo con la lettera C).

La deposizione del responsabile della squadra Omicidi di Roma riguarda, invece, il tentativo di sequestro di persona ai danni di un cinese, socio di una ditta di Import-Export. Anche in questo caso la vittima sporge denuncia, dichiara di aver subito più volte richieste estorsive, sia a Catania che a Roma, e indica i numeri dei cellulari degli autori delle stesse. Egli afferma, inoltre, di essere stato invitato a “stare attento” da tre persone che lo hanno aggredito, gli hanno mostrato coltello, pistola e lo hanno poi picchiato violentemente, procurandogli la frattura del

rachide. Il denunciante fornisce agli agenti una dettagliata descrizione degli aggressori, tutti suoi connazionali, contribuendo alla loro identificazione.

Un altro teste, sempre della polizia giudiziaria di Roma, nel ricercare il menzionato soggetto C, colpito da un provvedimento della Procura di Napoli, lo riconosce tra un gruppo di cinesi. Al momento del controllo, egli "[...] esibisce una carta d'identità chiaramente intestata ad un certo nome che però dalla fotografia si è capito immediatamente che non era riferibile a lui [...] poi è stata sequestrata ed è risultata rilasciata regolarmente dal comune di Milano". Mentre era in corso l'operazione, una donna, poi identificata, usa il cellulare di C, che era intercettato, per comunicare a qualcuno la necessità di far sparire qualcosa dall'appartamento del ricercato. Si tratta di armi di diverso tipo, documenti di identità e foto formato tessera di cittadini cinesi, come risulterà poi dalla perquisizione effettuata nell'abitazione.

Questi ed altri analoghi elementi aprono piste di indagine in cui si intrecciano varie modalità di riscontro: pedinamenti, intercettazioni, perquisizioni, appostamenti ecc., che hanno determinato il controllo e, a volte, il fermo di diversi cittadini della Repubblica Popolare Cinese.

C'è da sottolineare, a questo punto, l'importanza del ruolo svolto, ai fini investigativi, dai collaboratori di giustizia. In questo processo ce n'è uno soltanto, le cui rivelazioni risulteranno però di fondamentale importanza ai fini dell'attribuzione delle singole responsabilità penali. Uno degli imputati decide di collaborare con la giustizia e si tratta proprio del soggetto C.

Egli ammette di appartenere ad "un'organizzazione mafiosa cinese in Italia", il cui capo è indiscutibilmente l'imputato A, coadiuvato dall'imputato B. Il primo organizza le attività illecite da porre in essere e regola anche gli spostamenti dei singoli appartenenti al gruppo. Quando C arriva a Napoli, è proprio A, insieme ad un altro cinese, ad accoglierlo alla stazione centrale e ad invitarlo a "partecipare ad un progetto". Il capo, il soggetto A, lo informa della possibilità di guadagnare soldi con l'organizzazione ("*c'erano armi e dei lavoretti da fare con cui si può guadagnare bene*"), sottolineando che sarebbe stata sempre l'organizzazione a provvedere al suo mantenimento. Sull'associazione criminale di cui entra a far parte, il collaboratore riferisce:

... loro sono tutti amici, non hanno un ruolo ben preciso, normalmente è lui che ci comanda [soggetto A] a fare determinate cose [...]. Ad esempio ci chiede di andare a Roma per prendere dei soldi, o magari a chiederci di picchiare qualcuno, degli atti di estorsione, contrabbandi di armi [...] un po' tutto.

Il soggetto C precisa, inoltre, che tale associazione opera nelle città di Napoli, Roma, Firenze e Prato; possiede armi ed è dedita soprattutto alle estorsioni. Durante la deposizione gli viene mostrato un album di foto tra le quali riconosce molti imputati di cui riferisce notizie. Racconta di essere entrato

nell'organizzazione nel 2004; per essa ha operato a Prato e a Napoli. Si trova a casa della sorella quando, in precedenza, sente parlare per la prima volta di questo gruppo:

... mi hanno detto dell'organizzazione [...] che si può partecipare [...] mi hanno detto che c'era la possibilità di guadagnare molto [...] Ho sentito da un amico che c'era opportunità di guadagnare a Napoli, di conseguenza c'erano delle armi e dei vari lavoretti da fare in cui si può guadagnare bene.

Nel gruppo di cinesi di cui diventa ospite, tutti sono amici; è il soggetto B a dare loro gli ordini ma è il soggetto A ad occupare un posto più alto nell'organizzazione. Il collaboratore conosce A da quando aveva 10 anni; egli afferma che in Italia vi sono organizzazioni analoghe, ma quella guidata da A è sicuramente la più forte. Questo capo "è sempre disponibile ad aiutare nel campo economico: anche quando c'è qualche processo lui è disposto a pagare economicamente l'avvocato".

Riferisce anche che gli associati si spostano sul territorio di frequente, per commettere estorsioni o, comunque, per tutelare gli interessi dell'organizzazione. In merito alle richieste estorsive, egli sottolinea che, se qualcuno non paga quanto richiesto, viene picchiato, poi gli si danneggia il locale o addirittura non gli viene più consentito di svolgere l'attività commerciale.

Nel prosieguo del suo racconto, il collaboratore specifica che l'organizzazione si interessa anche di fornire documenti falsi a chi ne ha bisogno; un permesso di soggiorno falso, ad esempio, viene procurato dietro compenso di 3500 euro. Egli ricorda di una persona che, ricevuti documenti falsi, non ha poi pagato quanto richiesto, costringendo l'organizzazione a ricorrere alla violenza "perché non voleva più dare questi 3500, c'è stato bisogno della forza mafiosa di quel gruppo e quindi...".

Il mantenimento economico di coloro che vengono arrestati e delle loro famiglie, viene gestito da un altro degli imputati (soggetto D, cinese, 35 anni), il quale "sempre quella sera quando furono arrestati loro tre [cioè i due capi e un altro degli imputati], i soldi sono sempre stati forniti da lui, che disse proprio alla banda se vi succede qualcosa io sono disposto a pagare qualunque [...] nel senso dell'avvocato e tutto il resto".

Il soggetto C riferisce particolari su diversi altri eventi delittuosi e dice di aver deciso di collaborare con la giustizia perché "pentito" per la condotta tenuta, così come emerge dalle intercettazioni telefoniche; egli non nasconde, però, di avere anche paura di quello che, con la condanna dei suoi compagni, potrebbe accadergli. In Cina è già stato condannato per furto e poi per una lite; per quest'ultima è stato detenuto solo per quattro dei sei anni che gli sono stati comminati, grazie ad uno "sconto" di pena dovuto proprio ad un suo pentimento. Questo quanto emerge dalle dichiarazioni dei testimoni e del collaboratore. Indizi, prove, elementi che aprono piste di indagine, individuano attori, scoprono dinamiche: un fitto tessuto di traffici, intrecci, scambi che prendono corpo sul territorio italiano ad opera di

cittadini cinesi. Di contro, quasi tutti gli imputati si avvalgono della facoltà di non rispondere, ribadiscono la loro innocenza. Lo stesso “soggetto A” contesta, addirittura, il contenuto della perizia fonica espletata nei propri confronti.

Le considerazioni espresse dai giudici in sentenza

Le dichiarazioni del collaboratore sono prese con la debita prudenza ma considerate sufficientemente attendibili; il collegio giudicante le ritiene essere “esse stesse riscontro di una prova piena”; il collaboratore ha prima di tutto accusato se stesso di gravi azioni delittuose, coinvolgendo poi gli altri imputati. Molti degli episodi ricordati dal collaboratore, inoltre, trovano conferma nelle intercettazioni telefoniche. A questo punto nella sentenza chiaramente si afferma che:

In base a tale valutazione delle emergenze istruttorie raccolte, può ritenersi accertato senza alcun dubbio che in Italia, operava un gruppo di cinesi provenienti tutti dallo Zhejiang, che controllava molte attività economiche gestite da connazionali, facendo ricorso sistematico alla violenza per ottenere vere e proprie tangenti e per “costringere” al pagamento di quanto pattuito [...]. La finalità di tale organizzazione era soprattutto quella di “garantire”, nonostante la commissione di numerosissime attività illecite, una certa “tranquillità” all’interno della comunità cinese, proprio per incrementare non solo il suo potere, ma anche la sua “credibilità” tra i connazionali.

In particolare, lo stralcio di un’intercettazione sull’utenza cellulare del soggetto A viene riportato come indicativo della natura dell’organizzazione posta in essere dai cinesi nel nostro paese:

... a Napoli conta solo quello che dico io, perché gli altri dovrebbero venire a fare confusione? [...] io voglio soltanto garantire sicurezza alla gente di qui [...] qui conta solo ciò che dico io, quello che dicono gli altri non conta; anche se volessero farlo, non potrebbero [...] puoi andare a chiederlo un po’ in giro; il mio soprannome è...

La sentenza, inoltre, disegna il profilo di un gruppo molto coeso, in cui i partecipanti condividono lo stesso appartamento fin dall’arrivo in Italia; l’organizzazione provvede al loro sostegno economico, non solo per il quotidiano ma anche per fronteggiare eventuali disavventure giudiziarie. Tutto ciò rafforza l’unità del gruppo e di conseguenza l’*affectio societatis*. I capi hanno ampio potere di decidere lo spostamento degli affiliati su tutto il territorio italiano, non solo per realizzare le attività illecite tipiche dell’organizzazione, ma anche e soprattutto per garantire la sicurezza dell’intero gruppo. A parere del Tribunale, quindi, questa organizzazione non solo riveste il carattere di vera e propria associazione a delinquere, ma è anche dotata di larga e diffusa “mafiosità”. Emerge infatti, in maniera costante, il ricorso alla violenza per l’affermazione della potenza del

gruppo, oltre alla intrinseca forza dell'organizzazione che consente ai suoi affiliati di uscire allo scoperto in maniera spavalda ed incurante dell'ambiente circostante, proprio perché sicuri della propria capacità di intimidazione che, a sua volta, genera diffusa omertà. Pochi cinesi estorti sporgono denuncia e lo fanno soltanto in conseguenza di un'aggressione fisica forte; uno dei giudici dichiara nell'intervista:

Loro pagano [...] anche perché a loro basta incontrarle queste persone per temerle, [...] nel senso che sanno chi sono ed è questa la forza intrinseca del gruppo, [...] noi italiani non li riconosciamo! Sono cinesi! Se li vedono, capiscono di cosa si tratta. Tant'è vero che loro non si presentano, loro agiscono, loro insomma fanno come fanno gli italiani. Del resto loro in mille telefonate dicono: "Noi siamo la mafia cinese!".

Gli affiliati all'organizzazione sono ben conosciuti dai connazionali. Un'amica del commerciante che ha sporto l'originaria denuncia, appena appresa la notizia della disavventura capitata al giovane, lo avverte subito che quelle nelle quali si è imbattuto "non erano brave persone". Anche la madre dello stesso, non appena uno degli estorsori entra nel loro esercizio commerciale, corre a chiamare la figlia, prima che quest'ultimo possa pronunciare anche una sola parola, dimostrando così la piena consapevolezza dello "spessore" criminale della persona.

Le motivazioni

Apparentemente questo fenomeno, di per sé sicuramente mafioso per le modalità di azione e per il suo oggetto, potrebbe non essere riconducibile all'art. 416 bis per il fatto che ad agire sono cittadini stranieri che limitano dichiaratamente la loro azione esclusivamente a connazionali, anch'essi residenti fuori dal proprio territorio nazionale. In realtà, l'azione degli imputati non è per niente diversa da quella dei camorristi o dei mafiosi siciliani, anche se, come è piuttosto ovvio attendersi, la loro organizzazione è connotata da metodi, affiliativi e strategici, che rispecchiano tradizioni culturali e radici storiche, conservate anche dopo il "trapianto" in nazioni diverse dalla propria. Possiamo in proposito riportare un passo dell'intervista ad uno dei giudici:

Loro sono consapevoli di fare paura. Anzi a volte dicono: "Più feroci siamo e più...". Ci sono accoltellamenti, parlano di taglio delle mani! Certo, sono cose di cui si parla. È difficile distinguere fino a che punto è un modo di dire, poiché per loro il taglio delle mani è una minaccia forte, con significati precisi. Parliamo di una diversa cultura...

Secondo il Tribunale, quindi, la nazionalità cinese di vittime ed aguzzini non fa mutare la natura del reato. In un passo della sentenza, lo stesso estensore rileva che anche gli emigranti italiani padri del gangsterismo mafioso, sbarcati in America, operarono con condotte che oggi sarebbero senza alcun dubbio riconducibili all'art. 416 bis, anche se in un primo momento l'oggetto dei loro crimini furono

esclusivamente le attività dei connazionali. Il preteso ed italianissimo “pizzo”, notoriamente giustificato in relazione all’importanza stessa dell’attività, incide senza dubbio sull’economia locale, tant’è che ne diviene spesso una voce che ne condiziona la sopravvivenza quindi il controllo dell’economia è totale. Su questo punto, i giudici sono chiari ed esaustivi:

L’integrazione della fattispecie è piena ed indubbia. Paradossalmente è proprio quest’ultimo aspetto ad essere il punto di critica dei difensori, così come è al tempo stesso, la logica spiegazione della tesi condivisa dal Tribunale: L’azione era limitata ai “cinesi” e non poteva logicamente essere altrimenti, almeno fino a quando la “mafia” cinese non diverrà fenomeno noto e come tale “di per sé stesso pauroso e minaccioso” per noi italiani perché la “percezione” immediata del pericolo e, per essa, l’omertà spontanea e l’assoggettamento, non può che nascere in primis nelle persone che quel fenomeno ben conoscono e comprendono, anche nel loro rapporto con gli emissari della consorterìa.

Il reato di mafia sussiste perché il comportamento criminoso si è sviluppato nell’ambito di rapporti sociali fra soggetti che, in situazioni anche diverse, hanno naturalmente intravisto e decifrato i segnali di pericolo che il gruppo criminale voleva fossero percepiti; in quei gruppi sociali esistevano già i presupposti, per cultura, lingua e tradizioni comuni, per cui tali minacciosi segnali di pericolo non potevano non essere percepiti dalle vittime, a vantaggio degli autori del progetto delittuoso. Che la fattispecie prevista dall’art. 416 bis sia stata la sintesi di un fenomeno riscontrabile nella tradizione criminale italiana non può essere considerato un limite alla sua più ampia applicabilità. Quindi, non si tratta di una deviazione al paradigma dell’art. 416 bis, ma ne è un suo “moderno” atteggiarsi in un mondo in cui la globalizzazione involge anche la criminalità.

Ciò emerge con chiarezza anche da quanto dichiarato da alcuni giudici nel corso dell’intervista. Uno di loro, infatti, precisa:

La peculiarità sta nel fatto che per la prima volta sono stati condannati dei cinesi per associazione a delinquere “di stampo camorristico”. La questione del territorio è la vera unica peculiarità. Noi abbiamo ritenuto che la stessa cosa che succede in Italia tra clan e clan, succede tra cittadini cinesi e delinquenti cinesi. Non è il controllo del territorio italiano, ma della comunità cinese ovunque essa risieda. Per questo motivo, noi abbiamo ritenuto che fosse applicabile il 416 bis, così come era stato contestato [...], abbiamo confermato l’imputazione del P.M. [...] Prima si diceva: “è un’associazione normale, ordinaria, 416 semplice!”. Noi, invece, abbiamo ritenuto che fosse 416 bis perché ne aveva le stesse caratteristiche, cioè c’erano le intercettazioni e c’era un “pentito”, cioè uno di loro definito tale dalla Procura. La Procura lo ha protetto, ha avuto il trattamento previsto per i pentiti [...], lo sconto di pena previsto per i pentiti [...] ma era un pentito “cinese” cioè “particolare”,

poco ha detto sui fatti ma la sua importanza era sull'identificazione degli imputati. Li ha riconosciuti tutti in foto. Anche i nomi dei cinesi al telefono potevano essere male interpretati...

È ormai chiarito che l'associazione a delinquere c'è, e anche i motivi per cui è stata definita "mafiosa". Questa sentenza ci permette di vedere la differenza tra l'associazione semplice e l'associazione mafiosa. Ciò che possiamo affermare è che l'elemento allarmante è il "fine ultimo" perseguito dall'associazione. Il fine "mafioso" ha portato il legislatore a dare una connotazione autonoma alle associazioni che hanno tali fini. Questa scelta si spiega con il fatto che esse presentano un elevato grado di pericolosità sociale, saldezza del sodalizio e mancanza completa di scrupoli nella realizzazione dei reati-fine, così da richiedere e giustificare una risposta punitiva differenziata rispetto alle altre associazioni a delinquere. Per la prima volta, si è riconosciuto che anche bande composte esclusivamente da cittadini stranieri possono fare mafia.

Mafia cinese e camorra napoletana

Ma c'è un altro punto che va qui evidenziato. Una delle problematiche poste all'attenzione del collegio, è stata quella di considerare quale potesse essere il rapporto tra la camorra napoletana e la mafia cinese. Del resto, anche il fatto che condotte di questo tipo nascano nel territorio campano, notoriamente controllato da più gruppi camorristi, fa pensare ad un'intesa con le organizzazioni locali, con le quali scendere a patti e regolare i rapporti. Non a caso, il 17 luglio 2008 alcuni quotidiani locali hanno pubblicato diversi articoli relativi agli intrecci della mafia cinese con quella napoletana. Ad aprire questo nuovo filone di inchiesta sono state le dichiarazioni di Salvatore Giuliano, già boss del ben noto clan di Forcella, detenuto dal 2005, il quale ha riferito dell'esistenza di un patto criminoso-economico tra il clan Giuliano e la mafia cinese. Secondo il suo racconto, container di merce contraffatta giungono a Napoli direttamente dai produttori cinesi; qui poi la merce viene assemblata e distribuita e ne viene imposta la vendita ai commercianti romani e cinesi. Molti di costoro, stanchi di subire soprusi, intimidazioni e pretese dal clan dei Giuliano, hanno denunciato i fatti all'autorità giudiziaria; ma c'è anche chi ha preferito cedere il proprio negozio agli affiliati alla mafia cinese. In questo caso, i guadagni venivano destinati all'acquisto di appartamenti e negozi nel quartiere romano dell'Esquilino, quartiere-bene della capitale scelto dalla comunità cinese per vivere e lavorare. Naturalmente, la vendita degli immobili era controllata dal clan di Forcella, attraverso una società costituita appunto per accumulare e reinvestire i capitali, provento dell'attività congiunta di mafia cinese e camorra. Secondo un rapporto dei servizi segreti, presentato nel convegno *La sfida cinese nel mondo e in Italia*, organizzato dalla Guardia di Finanza, tale legame è sempre più forte ed allarmante soprattutto perché le Triadi cinesi vengono alimentate da una immigrazione continua e fuori controllo e rivitalizzate proprio dal legame con la camorra.

Anche nella sentenza oggetto di questo studio si parla di una evidente

“convenienza” da parte delle organizzazioni criminali italiane a demandare il controllo di intere comunità di stranieri a gruppi di delinquenti formati da loro connazionali. Le recenti indagini hanno provato che la mafia cinese ha stabilito connessioni con la camorra, per conto della quale svolge attività estorsiva nei confronti di connazionali. A questo proposito uno dei giudici che compone il Collegio giudicante ha affermato nell'intervista:

Basta pensare alla Duchesca! La camorra a Napoli non avrebbe consentito una così vasta espansione dei cittadini cinesi in quel quartiere, se non ci fosse quanto meno un accordo tacito. Tu non puoi fare questo nel territorio mio, non lo può fare un italiano, tanto meno lo può fare un cinese! Se lo fa un cinese, vuol dire che c'è un avallo di quello che governa questo territorio. Per le regole della camorra non esiste alternativa. La deduzione è logica, perlomeno c'è un accordo tacito, un ritorno economico, o un voler “demandare” a qualcuno il controllo di questo enorme numero di cinesi: “Io ti lascio stare, però tu ti controlli i tuoi, così non creano problemi a me!”.

Riflessioni

Il reato contestato sussiste, infine, perché italiano è il territorio su cui insiste l'organizzazione e sul quale vengono commessi i delitti.

Con la sentenza in argomento, verrebbe da dire, si realizza la difesa del nostro territorio, elemento costitutivo dello Stato insieme al popolo ed al suo ordinamento. Ciò ancor di più se si riconosce ad un'associazione criminale straniera la stessa pericolosità di mafia, camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita. Nell'era delle popolazioni multietniche, il nostro codice penale si è trovato già pronto ad arginare l'importazione delle più pericolose associazioni criminali.

Chissà se possiamo considerare parimenti idonei ed adeguati gli strumenti di prevenzione, le norme processuali, le potenzialità investigative e le procedure di controllo attualmente previste dai trattati e dalle convenzioni internazionali. Forse ciò che ha favorito le mafie, quindi anche quella cinese, non è tanto la libera circolazione delle merci, del denaro e delle persone, ma la consapevolezza di una carenza degli strumenti di controllo.

In sintesi, possiamo a questo punto dire che questa sentenza, attualmente in appello, apre uno spaccato sconcertante sulle nuove configurazioni criminali. L'incrocio di una serie di processi sociali ed economici – tra cui assumono un ruolo di rilievo la globalizzazione e il notevole dinamismo che in quest'ultimo ventennio hanno conosciuto i movimenti migratori – ha di certo portato effetti positivi sul piano, per esempio, degli scambi e delle contaminazioni linguistiche ma ha anche consentito la complessificazione e la riarticolazione dei circuiti criminosi che trovano spazi più permeabili. Tutto ciò, in particolare sul piano giudiziario, pone in evidenza una serie di problemi, che vanno dalla differenza dei codici e delle procedure penali in paesi diversi, alla reale possibilità di condurre indagini in maniera complementare in posti differenti ecc. Da questo punto di vista, la

sentenza di cui si è discusso in questa sede rappresenta di certo un passo innovativo, che probabilmente potrebbe consentire una lettura delle disposizioni normative più aderente alle nuove realtà criminali.

COLPA E GRAZIA NEL *PRINZ FRIEDRICH VON HOMBURG* DI HEINRICH VON KLEIST

Horst Künkler (†)

Premessa

Il seguente testo risale al secondo semestre dell'anno accademico 2004-2005, in cui ho tentato un confronto tra l'arte narrativa di Franz Kafka e quella di Heinrich von Kleist, confronto che mi ha portato a prendere le mosse dall'ultima opera di Kleist. Tale scelta di filo conduttore mi è sembrata necessaria, dato che l'opera poetica di Kleist è sia narrativa che teatrale; ma entrambi questi due blocchi che caratterizzano l'arte kleistiana sono dominati dalla stessa tematica. Kleist e Kafka ci presentano l'enigma-uomo, o meglio l'uomo come enigma. Che cosa va inteso con l'enigma-uomo? Sia Kleist che, con un secolo di "ritardo", Kafka, non ci presentano l'esistenza umana a partire da quel che si potrebbe chiamare il "carattere" e, di conseguenza, un destino conforme a questo carattere; per l'uomo kleistiano e per l'uomo kafkiano la propria esistenza si presenta come enigma. Egli deve indovinarsi, scoprirsi. Kleist scrisse una volta alla sorella Ulrike che non sapeva cosa dire sulla sua stessa esistenza *indicibile*.

Se pensiamo solo alla lettura delle prime pagine del *Processo* di Kafka, un romanzo di cui non si sa se sia un'opera completa o solo un frammento, non riusciamo a liberarci dal sensazione di un immediato *coinvolgimento* nel "destino" del suo protagonista che, un bel giorno, come ci dice la frase introduttiva dell'intera narrazione, venne "arrestato" senza comprendere la causa di tale arresto. La marchesa di O..., protagonista della celebre novella omonima di Kleist, un bel giorno si trova posta di fronte al fatto per lei inspiegabile della propria gravidanza, che per ella stessa diventa una sorta di "novella" che la assale dalle profondità della sua esistenza come un fatto a lei ignoto. La sorprendente attualità di questo racconto va cercata nella circostanza piuttosto curiosa che, data la possibilità tecnologica "concessa" alla donna - parlo del caso estremo, che del resto è già stato sfruttato - di farsi fecondare artificialmente dal seme di un uomo del tutto *ignoto*, per la "Giulietta" del racconto kleistiano è invece essenziale *conoscere il padre* del bambino che sta portando in grembo. Oggigiorno, e chissà come, ci siamo talmente abituati alla realtà della cosiddetta fecondazione artificiale o in provetta da credere di poter dispensare la donna da ciò che tradizionalmente si definisce un "rapporto" tra i due sessi diversi. In questo senso, il racconto kleistiano può rappresentare una vera e propria provocazione. Possiamo certamente prescindere dalla definizione proposta da alcuni noti germanisti universitari (di cui è meglio tacere il nome) di questo concepimento come esempio di una "immacolata concezione". Si è piuttosto tentati di definire il concepimento tecnologico come una *parodia* dell'Immacolata Concezione, controllata dall'occhio onnipotente dello

scienziato.

In tale contesto, non ci sorprenderà l'inizio dell'ultimo capolavoro drammatico di Kleist, che ci presenta il suo protagonista nelle vesti di un sonnambulo che, inconsapevolmente, anticipa il suo ruolo di eroe e di vincitore della battaglia decisiva tra lo stato del Brandenburgo e quello della Svezia. Ancora per un Hegel un generale, un condottiero militare *sonnambulo* rappresenta un'aberrazione "morbosa". Per noi, invece, saturi di notizie fin troppo ovvie sul subconscio, preconsciouso e conscio, una siffatta introduzione di un eroe drammatico ci pare agevolmente riconducibile al subconscio del drammaturgo stesso. Dinanzi al crescente mercato dell'opinione pubblica che pare già sapere tutto circa la vita intima dell'individuo, diventa di nuovo bruciante la domanda: chi sono io? E quindi il capolavoro di Kleist ci pone dinanzi alla domanda "Che cos'è la genesi di un mito?". Questa domanda rappresenta l'esatto capovolgimento della convinzione illuministica circa i miti come parti di un'umanità "primitiva" o minorenni, annebbiata da superstizioni e non ancora abbastanza matura da godere dei benefici della *ratio* onnipotente.

I. Pensiamo un'altra volta all'inizio del secondo dei tre romanzi kafkiani, ovvero del *Processo*:

"Qualcuno deve aver calunniato Josef K., poiché, senza che avesse fatto alcunché di male, una mattina venne arrestato. La cuoca della signora Grubach, l'affittacamere, che ogni giorno, verso le otto, gli recava la colazione, questa volta non venne. Ciò non era mai successo. K. aspettò un momento, guardò, senza alzare la testa dal guanciale, la vecchia che abitava di fronte, che lo osservava con una curiosità del tutto insolita in lei, ma poi, stupefatto a un tempo e affamato, suonò il campanello. Subito udì bussare e vide entrare un tale che non aveva mai visto in quella casa."¹

Perché ci coinvolgono tanto già queste prime righe del romanzo? Il "protagonista" diventa tale, e quindi "personaggio", dal momento del suo "inspiegabile" arresto. Se un uomo viene arrestato, ciò presuppone che abbia commesso qualche azione che entra in conflitto con la legge. Ma qui veniamo a sapere che *non si sa* quale sia il reato di cui Josef K. è accusato; anzi, a chi segue il romanzo fino alla sua fine piuttosto terrificante, che è inderogabile (come se fosse predeterminata), non si chiarisce quale sia questo reato e quindi questa colpa. L'unica cosa che è chiara fin da principio è che l'arresto è una immediata e imprevista *interruzione* del normale corso dell'esistenza di Josef K. La stessa parola "arresto" non significa semplicemente l'intervento esterno di un'autorità giudiziaria ignota, ma significa al tempo stesso l'arresto nel senso dell'interruzione del corso quotidiano della vita.

¹ Kafka, 1971, p. 3.

Vi è quindi una intima logica in quest'arresto. Con esso, chi viene arrestato si trova improvvisamente confrontato con l'intera sua esistenza. È come se, per la prima volta, venisse confrontato con se stesso, col suo intimo sé. Ed è appunto questo che ci coinvolge in modo quasi "esistenziale". Ci sentiamo come se fossimo assaliti da noi stessi, come se non avessimo mai prestato sufficiente attenzione alla nostra esistenza. È come se improvvisamente ci si presentassero davanti dei poliziotti che ci chiedono la carta di identità. Bisogna però essere cauti: non si tratta semplicemente dell'esame di coscienza che scopre come mai questa non fosse del tutto "pulita" o innocente; si tratta di qualcosa in più. Ma quell'"in più" che cos'è? Lo possiamo forse formulare *ex negativo*: il suicida Kirillov ne *I demoni* di Dostoevskij vorrebbe restituire a Dio il "biglietto d'ingresso". Una tale restituzione è impossibile, dato che già siamo entrati nell'esistenza prima di aver potuto chiedere un siffatto biglietto. Rispetto a questo spiacevole incidente iniziale, ci rendiamo conto di essere in perenne "ritardo". Nel corso del processo subito dal protagonista del romanzo kafkiano, i due rappresentanti dell'ordine pubblico si presentano come se non avessero bisogno di alcuna "giustificazione" del loro ruolo. Anzi, l'autorizzazione per l'arresto – essendo loro i meri esecutori di un mandato la cui giustificazione hanno già delegato a delle istanze superiori – è rimandata ad un sistema di infinite deleghe cui manca, per così dire, il vertice. Senza, per il momento, chiederci quale sia la "causa" dell'assenza del vertice o meglio della testa di questo misterioso apparato giudiziario, troviamo il nostro protagonista nella situazione di un "attore" che è senza il "copione" già bello e pronto, ovvero sul palcoscenico di un teatro cui manca sia l'autore che il regista.²

Vale quindi la pena riflettere di più su questa interruzione. Come osserva giustamente G. Bongo, è tramite questa interruzione che si presenta la "rappresentazione" dell'esistenza quotidiana *come tale*, ovvero *come* rappresentazione, improvvisamente divenuta insufficiente, precaria, deficitaria:

In altre parole l'arresto è indispensabile a K., è ciò che l'artista stava attendendo. Ma che succede? *L'arresto stesso si trasforma in rappresentazione*, perché Josef K. non l'ha compreso! Così l'intero romanzo sembra quasi un dramma a quadri con didascalie che introducono le varie scene: "L'arresto", "Avvocato. Industriale. Pittore", "Nel duomo", e così via, in cui si consuma la tragedia di un uomo (e di un artista) che non ha più riconosciuto la rappresentazione che egli stesso ha messo in scena, e non potendo più viverla dopo l'arresto come rappresentazione vi muore *realmente*.³

² Bongo, 1999, pp. 15-16: "L'arresto è naturalmente un avvenimento eccezionale, qualcosa *fuori del copione* [corsivo nostro], per così dire, che ha automaticamente la capacità di mostrare ciò che interrompe, di rivelare una rappresentazione *come* rappresentazione, di renderla estranea a se stessa, dal momento che le sottrae il *tempo*, e di aprire una dimensione nuova. L'arresto significa nel senso più proprio della parola una *possibilità* di essere; esso corrisponde al momento in cui la grazia della creazione tocca di nuovo l'artista, e si realizza la distanza che rivela l'opera, che 'ferma' ciò che *individua*."

³ *Ivi*, p.16.

Se seguiamo questa puntuale analisi della struttura del romanzo, i vari capitoli si presentano effettivamente come delle *scene mancate* di un dramma i cui attori - e non solo il protagonista - non sembrano, in un certo senso, in grado di rappresentare. Ma perché questa "struttura" è caratterizzata da un costante "sfasamento"? Che cosa si nasconde in questo sfasamento, in questo *ritardo* che viene così drammaticamente vissuto dal protagonista di questa intricata "storia mancata"?

Per rispondere a queste domande facciamo, per così dire, un salto indietro nella storia dell'arte poetica europea. Torniamo all'opera narrativa e drammatica di Heinrich von Kleist. Ma come è possibile aspettarci da questa un maggior chiarimento, una maggiore comprensione di quella intricata "struttura" del romanzo kafkiano? Si è tentati, quando si parla della "modernità", di mettere l'accento sulle cosiddette *avanguardie* letterarie: una locuzione che ricorda l'immagine di un esercito impegnato su un campo di battaglia, e su tale campo di battaglia "culturale" si muove con troppa facilità certa critica letteraria sedicente "impegnata". L'ultima opera di Heinrich von Kleist è il *Prinz Friedrich von Homburg*, il cui titolo compare per lo più, anche nelle edizioni più recenti, curiosamente "mutilato". Pare che il dramma, secondo la versione originale scritta dall'autore, abbia avuto un doppio titolo: *Prinz Friedrich von Homburg, oder die Schlacht bei Fehrbellin* ("Il principe Federico di Homburg, o la battaglia presso Fehrbellin"). Anche nelle prime rappresentazioni, a partire dal 1821, il titolo del dramma o compare in questa doppia versione, oppure persino nella riduzione alla seconda parte del titolo.

Per il momento mettiamo da parte il significato di questo titolo, ovvero se si tratti di una proposta alternativa, vale a dire se si possa scegliere l'uno o l'altro, quale annuncio della rappresentazione del dramma, oppure se si tratti del titolo complessivo, indispensabile per cogliere la vera dimensione del dramma. Una cosa è certa: l'ultima creazione teatrale di Kleist viene riconosciuta anche dai suoi più accaniti avversari come un capolavoro dell'arte drammatica. Ne sono risultati però dei giudizi critici, di cui la critica letteraria abbonda, tra i più contraddittori e, a dir poco, i più strampalati possibili. Siccome il concetto stesso di "critica letteraria", tanto familiare alla vita culturale italiana, racchiude in sé dei nodi problematici poco chiari e dovuti in gran parte ad una tradizione hegelizzante e a sua volta poco trasparente a se stessa, è più indicato nel confronto col testo di questo dramma spogliarsi delle vesti del "critico" per essere più liberi. Una siffatta scelta è di natura ermeneutica, se con questo termine si intende la situazione elementare di chi si confronta con il *testo* e null'altro che il testo dell'opera. Se caratterizziamo questa situazione come "ermeneutica", intendiamo noi stessi in questa situazione, che è quella del *comprendere*. Con comprendere non va inteso quindi un metodo di indagine, o meglio un canone di regole che applichiamo al testo dall'esterno, quali studiosi di letteratura "poetica"; ermeneutico è invece il confronto col testo. E, se si tratta di un testo *eminente* del rango del capolavoro di Kleist, abbiamo a che fare solo con questo testo e non con la vita del suo autore o con un'analisi psicologica

della sua persona. Ciò nonostante, ci troviamo confrontati con una presentazione di una traduzione italiana del dramma kleistiano (col testo tedesco a fronte – il che di per sé è senz'altro un'impresa apprezzabile) da parte di Luigi Lunari, uscita per la prima volta nel novembre del 1983 e ristampata nel novembre 2002 nella rispettabilissima collana BUR (Biblioteca Universale Rizzoli), presentazione che abbonda dei più vistosi difetti della sedicente "critica letteraria":

Nell'avvicinare la figura di Heinrich von Kleist si avverte quasi il bisogno fisico di aggrapparsi a un qualcosa, di appoggiarsi con le spalle al muro, di sedersi sul ciglio della strada, in una ricerca di solidità, di sicurezza, di calma. Ci si sente come scesi da una giostra vorticosa, o come usciti da uno di quei ragionamenti diabolici che di sottigliezza in sottigliezza, di sillogismo in sillogismo conducono a conclusioni inconcepibili e aberranti. Quella giostra vorticosa è la sua vita; il ragionamento diabolico è quel succedersi di eventi che lo conducono *logicamente* ed ineluttabilmente a darsi la morte con le proprie mani.⁴

Mi si voglia gentilmente scusare l'introduzione di un esempio certamente negativo e fuorviante, ma in esso viene in evidenza su quali strade "aberranti" – per usare l'espressione dello stesso "critico" – si viene a perdersi se non ci si attiene alla prima "regola" di un approccio ermeneutico: comprensione significa *mensuratio ad rem*, ovvero al testo, e non alla psicologia dell'autore (che non è in fondo altro che una delle tante vie per evitare il confronto col testo).

Helmut Sembdner, uno dei più autorevoli curatori dell'opera di Kleist, si è limitato – per quanto riguarda le scarse notizie sulla vita dell'autore – a parlare di "tracce di vita", che a suo avviso sarebbero minime. Ma non è solo per questi deragliamenti psicologizzanti riguardanti la biografia del povero Kleist che è indicativa la presentazione di Lunari; è invece l'apparentemente stretto collegamento tra la vita dell'autore e la sua ultima opera che è l'argomento centrale di questa presentazione:

Ma come il senso della vita di un uomo è nella sua opera, - foss'anche il semplice procreare – così il senso della vita di un poeta è anche e soprattutto nella sua poesia; e la vita e la poesia di Kleist ci appaiono talmente legate e fuse, che la sua "incapacità pratica" all'esistenza quotidiana, si configura essenziale del suo essere poeta, e matura nella morte soltanto quando l'opera poetica giunge a perfetta esposizione, quando egli ha svolto il suo compito; simile in questo a certi *maschi* nel regno animale, brutalmente eliminati dalla loro stessa specie dopo la fecondazione, quando cioè hanno fatto ciò che dovevano, e quindi non servono più. Non contraddizione, dunque, nella morte di Kleist; non negazione della vita; ma rispondenza ad una più profonda legge della vita, ad un superiore principio di economia che la

⁴ Kleist, *Introduzione*, 2002, p. 9.

Natura prosegue, e che noi fatichiamo ad accettare soltanto per l'antropocentrica ristrettezza della nostra esperienza e del nostro orizzonte.⁵

Per quanto possa sembrare una sorta di specchio distorto o, se si vuole, deformante di certa ricerca "biografica", in essa confluiscono delle tendenze, talvolta manifeste talvolta latenti, di quasi mezzo secolo di critica e di interpretazione "ufficiale" dell'opera di Kleist, basata spesso sul sentito dire. Se Lunari avesse preso sul serio quel che introduce il suo cosiddetto giudizio, sia sull'ultima opera di Kleist che sulla vita del suo povero autore, la logica conseguenza ne sarebbe stata la presa di distanza dalla persona di Kleist, e non la conclusione che "l'autonomia del *Principe di Homburg*, in quanto perfetta opera d'arte [!] non deve farci dimenticare il cordone ombelicale che lo ha legato al mondo pratico e poetico di Kleist".⁶ Se cerchiamo di avvicinarci a quest'ultima opera kleistiana, si capirà immediatamente il tranello in cui viene a impigliarsi proprio un siffatto approccio biografico a questo testo.

Il titolo dell'opera, dello *Schauspiel* ("spettacolo") è duplice: *Il principe di Homburg o la battaglia presso Fehrbellin*. Il titolo non si capisce bene se lo si intende come alternativa rispetto all'altro, o se l'altro si interpreta come sottotitolo. Lo *Schauspiel*, lo spettacolo significa qui il dramma il cui protagonista ci si presenta come comandante della cavalleria dello Stato di Brandenburg nella fase decisiva della battaglia contro l'esercito della Svezia. Il titolo è doppio perché ci indica il protagonista del dramma individuale che si svolgerà dinanzi a noi, ma come protagonista di un dramma più universale nel cui contesto si iscrive contemporaneamente. E questo contesto, in cui è uno dei personaggi chiave, è la *battaglia*. Ed è appunto questo duplice aspetto a dominare già la scena di apertura: la scena avviene in un intervallo notturno, all'indomani della fase decisiva e finale della battaglia. Il rombo dei cannoni di guerra tace, è temporaneamente interrotto; ed è in quest'intervallo che viene introdotto il principe di Homburg (comandante della cavalleria prussiana) nella veste sconcertante di sonnambulo - cosa che suscitò l'indignazione di Hegel, il quale nella spietata critica dell'opera e della persona di Kleist, accusa l'esposizione teatrale del generale sonnambulo come una "deviazione morbosa".⁷ Questo giudizio di Hegel potrebbe anche passare inosservato, dato che non rende giustizia alcuna alla maestria con cui viene introdotto il protagonista. Ma per noi si tratta di comprendere, invece di finire nei deragliamenti psicologizzanti di certa critica letteraria, di comprendere il motivo o meglio, la ragione profonda dell'insensibilità del filosofo per il genio drammaturgico di Kleist, ma anche l'intima legge di composizione che governa questa scena d'apertura.

Abbiamo già visto che il protagonista del nostro dramma ci si presenta in

⁵ *Ibid.*, pp. 9-10.

⁶ *Ibid.*, p. 14.

⁷ Hegel, 1955, pp. 545-6.

questa parte poco consona al suo ruolo di comandante della cavalleria: non solo è "assente", non vicino ai suoi soldati, ma lo troviamo sprofondato in un sogno; un sogno da sonnambulo, mentre sta intrecciandosi una corona d'alloro nel giardino del castello di Fehrbellin. Il giovane generale Homburg non rimarrà solo sulla scena, non siamo solo noi a vederlo in quanto spettatori dello spettacolo. A vederlo seduto sulla panchina nel giardino del castello, subentra anche il Principe Elettore, il capo dello Stato del Brandenburg, insieme al suo seguito, che diventa a sua volta *spettatore* di questo stato inconsueto di uno dei membri della famiglia del monarca. Ma per poter vedere bene e con piena consapevolezza la mirabile costruzione di questa scena di apertura, dobbiamo porci una domanda preliminare: che cosa vediamo quando vediamo un sonnambulo? Vediamo una persona che *sogna*, che è sprofondata nel suo sogno, che quindi dorme. Come tale, è totalmente isolata, pur essendo presente a noi e tra noi, che siamo svegli. Anche se sogna, questo suo sogno in qualche modo si manifesta a noi attraverso dei gesti che ci permettono di indovinare quel che sogna. Al tempo stesso però, il sognatore è sprofondato nel suo sogno, e quindi del tutto isolato in mezzo a coloro che lo vedono; e ciò significa che il sognatore sonnambulo *espone*, senza esserne consapevole, il proprio sogno. Quel che egli sogna diventa accessibile agli altri che non sognano. Il sogno, che normalmente appartiene soltanto ed esclusivamente al sognatore, nel sonnambulismo si espone, diventando – pur essendo il più intimo del sognatore – accessibile agli altri. Ed è appunto questa visibilità del sogno del sonnambulo a costituire la legge di composizione della scena di apertura dello spettacolo, di cui Homburg è il protagonista e in cui necessariamente si iscrive.

Ma non abbiamo ancora pienamente colto quel che avvertiamo quando vediamo un sonnambulo. Se vediamo il sonnambulo, vediamo – anche se non la comprendiamo del tutto – una sorta di legge che guida il sognatore, una segreta "logica". Siccome il sonnambulo è *nel* sogno, egli ci si presenta necessariamente come "assente", senza avere la percezione da sveglio di quel che lo circonda. A noi è visibile che nei suoi movimenti e gesti non è *libero*, ma appunto come guidato da una "legge" che gli si sottrae. Vediamo che è proprio questa legge a diventare la legge del movimento dell'azione drammatica.

Ci si potrebbe obiettare che la descrizione del sogno da sonnambulo, che qui proponiamo, sia sovrapposta dall'esterno alla scena drammatica che apre l'azione, ma l'obiezione non coglie nel segno, dato che la domanda che guida la nostra descrizione è questa: che cosa scorgiamo quando vediamo un sonnambulo? E questa domanda riguarda il nostro proprio vedere quando assistiamo come "meri" spettatori allo spettacolo che si dispiega dinanzi a noi, e che è tale soltanto se è riferito a degli spettatori; noi stessi apparteniamo ad esso, ma in modo tale che i personaggi del dramma agiscono autonomamente, senza alcun riferimento a possibili spettatori. Ma nella scena d'apertura del *Homburg* le cose si configurano un po' diversamente: noi vediamo in essa proprio quel che vediamo quando vediamo un sognatore sonnambulo, che *non* vede di essere *visto*, di essere colto di sorpresa nel suo sogno. E ciò implica che, per poter *vedere* e in qualche modo

indovinare quel che guida il sogno, vi siano presenti gli spettatori del sogno, che lo lasciano essere sogno; ed è appunto quel che avviene nella scena di apertura dello spettacolo. Non vi è soltanto il giovane generale sonnambulo ma vi sono anche coloro che, in quanto svegli, sorprendono il sognatore, il cui sogno si espone ai loro sguardi. Anche loro debbono lasciarlo essere sogno, se intendono comprenderlo.

Non siamo noi soltanto, in quanto spettatori, a vedere il generale sonnambulo; il nostro stesso vedere il sonnambulo *si riflette* nella scena di apertura. Noi vediamo il nostro vedere, il nostro assistere al sogno sonnambulo. È il nostro ruolo, la nostra *parte* di assistere, per non dire di *assistenza* al sognatore, che si riflette nella scena. Ci troviamo, quindi, fin da principio posti ad un altro livello di riflessione: è lo spettacolo di assistere a chi è sprofondata nel suo sogno a dare la vera "legge" di composizione della scena d'apertura.

Ma questo è solo un primo passo. Gli altri personaggi *non* sognanti, ma svegli come noi spettatori (i quali, perlomeno, dovrebbero essere svegli!), riflettono *nello* spettacolo, ovvero come personaggi *dello* spettacolo, la nostra parte di spettatori. Noi siamo, in quanto spettatori, nello spettacolo e al di fuori di esso. Si dirà: ma in quanto meri spettatori non possiamo intervenire nel sogno, mentre i personaggi nello spettacolo e dello spettacolo possono farlo. È vero – eppure non è vero fino in fondo: anche i personaggi "svegli" che fanno parte dello spettacolo non possono, se non lo rispettano, intervenire *nel* sogno, la cui "legge" deve restare in qualche modo non toccata. Anche il Principe Elettore, il capo dello Stato, deve *rispettare* il sogno, o meglio la sua legge. Non può quindi fare altro che *integrare* questo sogno; il suo intervento non può modificarlo o cambiarne la tendenza di fondo, in quanto sogno. È quindi imposta a noi, in quanto spettatori, come anche agli spettatori nello spettacolo, la medesima legge. L'intervento dell'Elettore, del massimo rappresentante dello Stato di Brandeburgo, non modifica, ma solo *evidenzia* la tendenza di fondo, confermandola. Se, come intende fare, vuole solo vedere fino a che punto il sognatore si spinge nel sogno, egli stesso, senza rendersene pienamente conto, non fa altro che integrare il sogno, spingerlo alle sue estreme conseguenze, ove pare che possa diventare "realtà". Eppure, già a questo punto ci si domanda: ma che cosa sogna Homburg, il generale della cavalleria brandenburghese? La prima risposta sarà questa: sogna se stesso quale *vincitore* della battaglia che dovrà ancora concludersi. In realtà, siamo alla vigilia della battaglia. Per quanto questa risposta possa sembrar descrivere il contenuto del sogno, in realtà lo manca! Non questa è la sostanza del sogno, bensì il coronamento del vincitore. Solo in questo senso la scena d'apertura anticipa la scena finale del dramma. Ci si domanda: ma se è vero che non è la semplice vittoria della battaglia contro la Svezia a costituire la vera sostanza del sogno, che cosa significa l'alloro del vincitore? La risposta è a portata di mano: l'alloro del vincitore intende il *riconoscimento* del vincitore – e non la semplice vittoria. In tal modo, l'attenzione si sposta dalla vittoria al riconoscimento di colui che l'ha conquistata.

Direi che è proprio questo spostamento dell'accento dalla vittoria al riconoscimento del vincitore, ad essere il vero sogno di Homburg, o meglio la *verità*

segreta del sogno. Certo, il riconoscimento del vincitore presuppone la sua vittoria, ma se ci si fissa sulla sola vittoria, non si comprende l'andamento generale del dramma. Questo spostamento del vero significato del sogno alla semplice vittoria ha avuto, nella storia dell'interpretazione di questo dramma, delle conseguenze per lo più fatali e talvolta catastrofiche. Che non si tratti qui di un eccesso di "filologia", lo vedremo in seguito. A noi tutti, in quanto lettori del testo, capita di vedere nella vittoria il fulcro del sogno; ma proprio con una siffatta interpretazione del sogno, o meglio di quel che realmente si anticipa nel sogno, non si comprende bene quel che è anticipato e ci si preclude il *significato* del sogno.

II. Un'altra volta – e chiediamo scusa al lettore impaziente per la meticolosità del nostro procedimento esplicativo – torniamo indietro: che cosa significa vedere un sognatore sonnambulo? È nella stessa parola "sonnambulo" che troviamo una prima direttiva: il sonnambulo è un sognatore che cammina visibilmente, ovvero in modo visibile per *altri*, nel paesaggio del suo sogno. In tal modo, il suo sogno diventa visibile, si espone agli sguardi degli altri, anche se il sognante resta sprofondato nel proprio sogno. Rimane quindi, pur esponendosi agli occhi altrui, il sogno di chi lo sogna. Nella misura in cui si espone agli altri che *non* sognano, rende visibile e quasi palpabile una legge che guida il sognatore. Per chi vede questa legge, il sognatore, pur sempre sprofondato nel suo sogno, è trasceso da questa legge. Se volessimo descrivere questa legge che guida il sonnambulo, saremmo tentati di ricorrere ad una sorte di analogia: la *marionetta*. Va però detto in partenza che il generale Homburg non è una marionetta, una bambola di legno; tutt'al più possiamo parlare di un'analogia che ci permette di descrivere i caratteri fenomenici di questa legge: il protagonista del dramma *si muove*, ma come se fosse mosso da una forza che, pur sorgendo dal profondo dell'anima del sognatore, pare guidarlo dall'esterno. Il sonnambulo si muove come se fosse mosso: ed è proprio questa peculiare natura, quasi magica, dei suoi movimenti, a conferire a questi movimenti, ai suoi gesti, un che di ostentativo. Il sonnambulo, più che essere marionetta, è *pantomimico*. Ogni attore è mimo, ma non ogni mimare è pantomimico. Ma anche questa caratteristica, che indubbiamente coglie un tratto essenziale del sonnambulismo, è provvisoria: dobbiamo sempre tener presente che, se vi è pantomima, questa stessa pantomima è inconsapevole. Il sognatore è *guidato* da una legge che si delinea attraverso i suoi movimenti.

Se vi è un interprete dell'opera kleistiana che ha individuato la natura pantomimica dei movimenti e dei gesti dei personaggi, lo è Max Kommerell.⁸ Se seguiamo le indicazioni di questo geniale lettore dell'opera di Kleist, ci si dischiude l'intimo rapporto tra sogno e pantomima. Nell'ostentazione pantomimica si delinea quel che muove il sognatore dal profondo dell'anima. Si delinea nei movimenti e nei gesti del sognatore, diventa visibile per gli altri, senza però poter *dirsi*. La pantomima subentra là dove manca la parola, o meglio dove il sognante

⁸ Kommerell, 1991 (prima edizione: 1940), pp. 243-244.

ancora sogna se stesso in cerca di sé. Proprio perché è in cerca di sé, ovvero cerca di trovare, di indovinare quel che lo muove, questa ricerca si *manifesta* nella guisa del sognatore che inconsapevolmente espone il suo sogno. Il sogno *appare* nei suoi gesti, in tutto il suo corpo coinvolto nell'enigma del suo proprio essere.

Il sonnambulo è quindi posseduto dall'enigma di sé, che può solo esporre nella forma di un sogno visibile. In altre parole, questa legge che lo guida egli non la "possiede" ancora. E da qui risulta la "fragilità" del sonnambulo, o meglio l'impressione che esercita sugli altri di muoversi come se fosse un funambolo sulla corda.

Tutte le esplicazioni che seguiranno non intendono essere altro che un tentativo di estendere le linee di questo sogno. Il sogno si espone e quindi si offre da sé, senza vera protezione agli sguardi curiosi e indagatori degli altri che, da svegli, si reputano essere a loro volta con la debita consapevolezza *indovini* di quel che il sognatore cerca di indovinare. Ma a questo punto viene in evidenza il limite di tale pretesa: il colpo di genio del drammaturgo Kleist è, appunto, il sonnambulismo del protagonista; il sogno può manifestarsi solo a condizione che si rispetti il sogno stesso, ovvero che il sognatore non si svegli. Senza volerlo, e in ultima istanza senza nemmeno sospettarlo, gli stessi spettatori del sonnambulo obbediscono alla legge che lo guida. Per noi, in quanto interpreti, nella parte di interpreti, ne consegue una specie di imperativo quasi categorico: in quanto interpreti siamo lettori e spettatori dello spettacolo. Ed è *nello* spettacolo che si "riflette", si *specchia* il nostro stesso ruolo di spettatori e di indovini della "legge" che muove il giovane generale. Solo se siamo attenti a questa riflessione, o se si preferisce rispecchiamento, degli spettatori del sogno, ci si chiarisce la vera difficoltà nella comprensione dello stile kleistiano di rappresentazione. È vero, il sonnambulo *si* muove, non è visibile o coglibile alcuna forza esterna e superiore che lo muova, non vi è alcun macchinista pari al direttore delle marionette, quindi pari allo spirito "divino" di chi muove dall'esterno, dal piedistallo dello Spirito Universale, il teatro delle marionette. Tutti questi possibili cenni ad una sorta di creatore e direttore delle proprie bambole, rischiano di porsi fuori dallo spettacolo, di non coglierne l'autoesplicazione.

Quel che va inteso con "autoesplicazione" dello spettacolo si chiarirà attraverso le seguenti riflessioni. Che l'opera drammatica sia in certo senso assoluta, e quindi non conosca alcuna istanza superiore al di fuori di sé - è già la linea di fondo che guida le geniali lezioni hegeliane sull'estetica, che non a caso si concludono con l'esposizione dei caratteri dell'arte drammatica. Lo spettatore si specchia (non perché vi si voglia specchiare) nei personaggi "svegli" che, a loro volta, si trovano, senza comprendere fino in fondo perché, nella parte di spettatori. Ed è questo ruolo di interpreti indovini che dovrebbe renderci più attenti e più scettici nei confronti delle interpretazioni frettolosamente psicologiche dei movimenti e dei gesti di Homburg. Queste interpretazioni facili e veloci, cui sfugge la cognizione alla quale si sottopongono nell'interpretazione del sogno, devono invece *rispettare* il sogno in quanto tale. La conseguenza è che questa parte di spettatori che si

presentano *nello* spettacolo, che quindi fanno parte *dello* spettacolo (e che in tale spettacolo già si reputano svegli), propongono delle interpretazioni cui essi sono invitati dall'inattesa presenza del sognatore sonnambulo. È questa presenza di una curiosa simbiosi di fragilità e di certezza che li affascina.

Quest'ultima conclusione è di un'importanza capitale. Essa non ci fa vedere soltanto il limite degli "spettatori interni" in cui si specchia il *nostro* ruolo di spettatori, ma ci rende consapevoli dell'inconsapevolezza del ruolo di spettatori in cui già noi stessi ci troviamo. Riguarda dunque anche noi stessi spettatori. È nello spettacolo che noi ci vediamo specchiati. Pare, ma pare soltanto, che in quanto spettatori, siamo al di sopra di quel che è sola illusione – un sogno da cui ci si possa svegliare a piacimento. Se così fosse, la parte dei personaggi svegli nello spettacolo non sarebbe compresa e ponderata nel suo vero peso. È appunto il fatto che la nostra parte di spettatori si specchi *nello* spettacolo che ci impone la riflessione su questo fatto – di essere specchiati nel ruolo di spettatori. Lo stesso spettacolo, nella scena di apertura, ci presenta già due "piani" di realtà: quello del sonnambulo sprofondato nel sogno e quello dei personaggi svegli. Pare che Homburg non si muova sullo stesso piano di realtà. Ma se noi guardiamo più da vicino quel che ci si apre nella scena di apertura, non ci può e non ci deve sfuggire che i personaggi si muovono *sullo stesso piano*, su cui possono incontrarsi il sognatore e i personaggi svegli.

Dalla sottile analisi di Kommerell della scena d'apertura del *Principe di Homburg*, che costituisce una delle parti essenziali del suo studio su Kleist, risulta ben chiaro che i due livelli di realtà – quello degli svegli e quello del sonnambulo – possono interagire senza però confondersi. Quel che però permette questa segreta corrispondenza, quest'interazione tra i due livelli di realtà, che fa entrare il gesto del Principe Elettore nella realtà del sogno di Homburg, Kommerell non lo chiarisce, anche se lo presuppone: è la particolare struttura *temporale* del dramma. Kommerell ha tutte le ragioni a sostenere che il gesto del Principe Elettore coglie, anche se inconsapevolmente, nel segno del sogno di gloria del giovane generale. Abbiamo già detto: nel sogno sonnambulo di Homburg, che diventerà il protagonista del dramma, intervengono gli altri personaggi, in qualità di "spettatori", senza però infrangere la logica del sogno stesso. Per noi si tratta di cogliere la ragione profonda per cui l'intervento *nel* sogno tiene, da un lato, distinti i due "piani", mentre dall'altro si integra nella stessa logica del sogno. La mirabile struttura della scena d'apertura del dramma va colta soltanto se si tiene presente che non è un semplice "preludio", una sorta di *ouverture* cui segua il vero e proprio dramma, ma che questa scena fa parte dell'azione drammatica stessa. Se non fosse così, il sogno di Homburg di aver già vinto la battaglia e di aspettare soltanto l'incoronamento del vincitore, ovvero di se stesso, non sarebbe altro che un'anticipazione di quel che in seguito verrebbe a compiersi. Se invece la scena di apertura è parte integrante dell'azione drammatica, allora è questa stessa azione che *si* anticipa, ed è questa anticipazione a diventarne il vero e proprio *perno*.

Torniamo un'altra volta indietro e riprendiamo la tesi di Kommerell, di cui egli

non riesce a chiarire fino in fondo la ragione: la scena conclusiva non *riprende* quella iniziale, ma è invece l'inizio ad *anticipare* la fine. Con questa tesi Kommerell intende proprio la scena finale.

III. A questo punto delle nostre riflessioni sulla struttura *temporale* del dramma è indicato fare una parentesi che riguarda il ruolo svolto dall'opera kleistiana nella storia dell'illuminismo europeo. Mentre il celebre testo di Fontenelle, dal titolo provocatorio *De l'origine des fables* risale all'inizio del Settecento, il capolavoro di Kleist si pone *alla fine* del secolo dei Lumi, nella misura in cui la questione circa l'origine dei miti e delle fiabe, spiegata con la mente "superstiziosa" e "annebbiata" dalla paura delle forze magiche e soprannaturali che dominano la natura, di cui la razionalità moderna dovrebbe liberarci per portarci alla vera "maturità", subisce un vero e proprio *capovolgimento*. In che senso possiamo chiamare l'ultimo dramma kleistiano un capovolgimento della logica illuministica del testo di Fontenelle? È stata già la tesi di Max Kommerell che l'uomo di Kleist è un enigma per se stesso, per gli altri che lo circondano e quindi anche per il lettore o lo spettatore della sua opera narrativa e drammatica. Che cosa significa questo carattere enigmatico, ovvero l'enigma che l'uomo rappresenta per se stesso, e da cui viene assalito come da una forza esterna, se lo consideriamo nella prospettiva della genesi di un mito rappresentato nella figura del principe di Homburg? Possiamo definire il processo del dramma di cui Homburg è il protagonista la genesi di un mito, del mito dell'eroe vincitore in una battaglia decisiva per la sopravvivenza di uno Stato. Ma tale genesi del mito è al tempo stesso il processo di maturazione del protagonista per diventare se stesso, e quindi pienamente consapevole e responsabile delle sue azioni. Homburg - e così si conclude il dramma - diventa eroe "mitico" e simbolo della forza dello Stato brandenburghese quando sta per accettare se stesso.

La genesi del mito coincide così col processo di maturazione dell'uomo.

Mentre nella prospettiva illuministica la liberazione dal passato avvolto da credenze "superstiziose" dominate dall'autorità di sacerdoti partecipi della sapienza divina è la premessa per la maturazione dell'uomo "razionale" e "progredito" che emerge dallo stato di "minorità", in Kleist, invece, il divenire "mitico" è la vera e propria maturazione. Si potrebbe essere tentati di dedurre un capovolgimento "romantico" dell'illuminismo, ovvero un ritorno alla "sapienza originaria" degli antichi. È invece difficile, per non dire impossibile, collocare Kleist in questa logica storiografica. La difficoltà in cui gli storici della grande letteratura, non solo tedesca ma anche europea, rischiano di perdersi senza via d'uscita, è quella rappresentata da figure come Hölderlin e Kleist. Dobbiamo, in questo contesto, limitarci alla sola figura di Kleist, il cui capovolgimento della prospettiva illuministica culmina in un processo di maturazione dell'uomo che, incorporando il mito, ritrova se stesso. In tal senso, si può dire che nell'opera poetica di Kleist si anticipano le grandi scoperte della psicoanalisi, la cui dimensione autentica intende essere un'educazione dell'uomo a se stesso. Ma, per

chiarire ancora meglio la prospettiva in cui il mito si colloca nel processo di autocomprensione dell'eroe kleistiano, è necessario ritornare alla scena d'apertura del *Principe di Homburg*. Abbiamo già constatato che in questa scena si delinea, anche se soltanto nel sogno di gloria del protagonista, non solo il destino futuro del generale della cavalleria prussiana ma anche quello dell'intero Stato brandenburghese. Sul piano dei personaggi "svegli", quel che si presenta nel sogno del protagonista rimane invece solo sogno. Quel che sfugge ai personaggi svegli è il loro "ruolo" di spettatori del sogno, esterni al sogno ma interni allo spettacolo.

Ma con questa caratteristica della complessa struttura della scena d'apertura non è ancora chiarito in che modo questa scena iniziale del dramma si iscriva nello spettacolo complessivo. La scena d'apertura non è un semplice "preludio", una *ouverture*, come se si trattasse di un'opera lirica. Questa tendenza di lettura ha prevalso in molti tentativi d'interpretazione della logica di questo spettacolo. La scena d'apertura è invece parte integrante dell'intero spettacolo. Che cosa significa, quindi, questa scena d'apertura, se essa non precede semplicemente il vero e proprio spettacolo ma s'iscrive in esso? Il sogno del protagonista, che non è un semplice sogno rinchiuso nella sfera soggettiva del generale Homburg, è invece un sogno che, in quanto sogno sonnambulo, si *espone* agli sguardi curiosi degli spettatori "interni". In tal modo, questi spettatori interni diventano a loro volta "interpreti" del sogno, interpreti che possono "intervenirvi" senza però interromperlo; se lo interrompessero, il sogno non sarebbe più sogno. Il sogno invece rimane tale, eppure può interagire col piano dei personaggi "svegli". Quel che avviene quindi nella scena d'apertura si potrebbe chiamare una "fusione" tra i due piani: quello onirico del protagonista e quello "sveglio" degli spettatori interni, ovvero tra quello fantastico e quello reale. Questa mirabile fusione tra i due piani, ovvero tra quello dell'intervento degli spettatori e quello del protagonista dormiente, culmina nel coronamento del sogno del protagonista che conclude la scena, conclusione che merita tutta la nostra attenzione.

È stato Max Kommerell ad aver tentato un'analisi attenta di questa conclusione:

In modo più intricato, il *Principe di Homburg* ci confronta con l'enigma della persona. Al posto della Caterina dormiente,⁹ che sa di sé molto più di quanto ne sappia una persona sveglia, troviamo davanti un principe che da sonnambulo s'intreccia la corona d'alloro poche ore prima di dover condurre una battaglia storica; egli viene origliato e coinvolto dal grande Elettore col suo seguito in un gioco scherzoso: uno strano gioco magico in questo paesaggio brullo della storia, tanto disadorno da permettere al Principe Elettore di domandarsi come mai il sognatore abbia potuto trovare questa pianta esotica nella sabbia del Brandenburgo. Che cosa sa nel suo sogno? Nel momento in cui, su cenno dell'Elettore, Natalia gli porge la corona, bisbiglia: "Mia fanciulla, mia sposa". Come pegno della realtà di questa sua visione gli rimane un guanto.¹⁰

⁹ Qui Kommerell si riferisce a *Caterina di Heilbron*.

¹⁰ *Ivi*, p.251-52 (trad. nostra).

È già a questo punto che ci si chiarisce, anche se confusamente, la particolare struttura *temporale* del dramma. La possiamo, anche se solo provvisoriamente, formulare così: nella scena iniziale si anticipa già la conclusione del dramma, ovvero il coronamento del vincitore. Per comprendere questa tesi è indispensabile non trascurare il fatto che il sogno non anticipa semplicemente la vittoria del protagonista, ma va al di là di essa, ovvero va al riconoscimento e all'incoronamento del vincitore. Ciò significa, se riflettiamo bene, che la vera e propria vittoria già è avvenuta ed è quasi "sorvolata" rispetto alla vera conclusione del dramma. Tant'è vero che il perno dell'azione va cercato proprio nell'anticipazione del *riconoscimento* del principe di Homburg quale vincitore della battaglia. È evidente che tale riconoscimento presuppone la battaglia, ma se si segue l'andamento dell'azione drammatica ci si accorgerà che la seconda parte del testo è tutta centrata sul riconoscimento del vincitore. La vittoria vera e propria viene conquistata, in un certo senso, anticipatamente, prematuramente; ed è questo carattere prematuro della vittoria a contraddistinguere il ruolo del protagonista. Il protagonista non è ancora maturo per meritare la "corona" destinata al vincitore della battaglia.

Sembra soltanto che la vittoria della battaglia rappresenti il senso profondo del sogno, ma non è così; tant'è vero che la vittoria della battaglia, che è stata in certo senso prematura, finisce con l'*arresto* del protagonista. Buona parte delle interpretazioni affrettate del significato ultimo del dramma kleistiano finiscono nel cortocircuito dell'accusa circa la cieca obbedienza, "da cadavere", del suddito all'autorità dello Stato prussiano: ne è lampante esempio la violenta critica di Bertolt Brecht della logica del dramma.

Il vero compito cui ci pone di fronte una corretta interpretazione dell'intricata struttura temporale del dramma va ancora formulato. Per poterlo formulare, il che significa poter impostare correttamente *la domanda* cui dobbiamo rispondere, riprendiamo un'altra volta le riflessioni che Kommerell dedica alla conclusione della scena d'apertura.

L'uguaglianza dell'immagine iniziale e dell'immagine finale formula il senso del tutto. Non si dovrebbe dire: il finale quasi operistico dello spettacolo riprende l'inizio, bensì: l'inizio anticipa il finale. E questo avviene in una pantomima anche se vi è la parola. La pantomima finale significa che tutto si è adempiuto, tutto quanto hanno promesso i cenni iniziali. (...) E che cos'è quel che anticipa quest'inizio pantomimico? Due realtà sono in conflitto per decidere qual è la più reale. Quel che avviene tra la rampa ed il giardino, avviene in duplice modo: una volta nell'interpretazione dell'Elettore, un'altra volta nell'interpretazione del principe. Queste interpretazioni sono inconciliabili. (...) Egli [il principe di Homburg] è là, un elemento estraneo in questa cerchia, esposto col suo inconscio indifeso al tentativo dell'intelletto; nel suo pudore e nella sua segretezza, illuminato dalle fiaccole di coloro che gli si avvicinano. Gestì dello stupore, dell'incomprensione, del malinteso, dell'indovinare che non fanno altro che approfondire ancora di più il magico isolamento del principe: in tal modo il sonno

è la preclusione per la realtà cui risponde il rude biasimo: “nel sonno tali cose non si conquistano”.¹¹

Abbiamo parlato di una curiosa fusione dei due piani: quello del sognatore sonnambulo e quello degli spettatori, ma non è una semplice fusione; è una significativa *complementarietà* tra i due piani che, pur intrecciandosi, rimangono distinti. L'indietreggiare del Principe Elettore corrisponde infatti al ritirarsi della realtà sognata verso l'interno delle porte del castello che si stanno chiudendo. L'unico frammento reale della “fusione” tra realtà e sogno che Homburg riesce ad afferrare è il guanto della principessa Natalia. Il guanto può così diventare una sorta di “pegno” materiale a conferma della realtà del sogno, che tuttavia rimane sogno. L'interpretazione che Kommerell propone di questa unica fusione (che è anche non fusione) tra realtà e sogno, coglie nel segno, se pensiamo a come questo geniale lettore del dramma kleistiano continua la sua caratterizzazione dell'intervento del Principe Elettore nel sogno del suo generale:

Mentre per se stesso è già del tutto compiuto nella sua gloria [Kommerell si riferisce a Homburg], agli altri si presenta nell'assoluta impotenza. (...) Questo significherebbe che il Principe Elettore ci verrebbe presentato nella nudità della sua incompienza, un uomo schietto e laconico della terra del Brandeburgo, che è solo uomo; il suo intervento autocompiuto non sarebbe altro che cruda violenza nei confronti di questa interiorità estranea che gli si consegna, se quest'intervento non cogliesse in modo curioso nel segno.¹²

Per quanto lo stesso Kommerell colga nel segno del rapporto di fusione-non fusione tra il piano di realtà del capo dello Stato di Brandeburgo e quello del suo giovane generale, egli non chiarisce fino in fondo la particolare legge *temporale*, manifesta già nella scena d'apertura. Abbiamo prima fatto cenno alla “legge” che guida i movimenti magicamente anticipatori del generale sonnambulo; i suoi gesti sono quindi come guidati, e ciò che li guida è la legge del movimento dell'*intera azione drammatica*. Kommerell ha ben compreso che, rispetto alle persone “svegliate” e quindi esterne al sogno e perciò più ancorate alla realtà presente, Homburg è in certo qual modo più “avanti”, anticipando una fase futura dell'azione. Questa differenza tra i livelli di “realtà” crea fin da principio uno sfasamento nella sincronicità degli eventi drammatici. Il genio drammaturgico di Kleist è di essere riuscito ad evidenziare questo sfasamento. Da un lato, il sognatore sonnambulo e i suoi “spettatori” sembrano muoversi sullo stesso piano di realtà, dall'altro invece, intervengono in una realtà sognata che anticipa i futuri eventi reali. Se noi estendiamo questo sfasamento all'andamento dell'azione complessiva del dramma, risulta chiaro che è l'azione drammatica stessa che *si anticipa*, ed è questa anticipazione a diventare il *perno*, l'azione vera e propria del dramma.

¹¹ *Ivi*, p. 253, trad. nostra.

¹² *Ivi*, p. 254, trad. nostra.

IV. Ci troviamo posti ora di fronte al compito non facile di raccogliere i fili delle precedenti riflessioni, o meglio degli approcci fenomenologici, che riguardavano quasi esclusivamente la scena d'apertura dello spettacolo. Abbiamo già visto che è il nostro stesso ruolo, di spettatori dello spettacolo, a *riflettersi* in questa scena d'apertura; ciò significa che gli spettatori "interni" allo spettacolo, essendo *personaggi* dello spettacolo, proprio come tali obbediscono alla legge che muove e guida Homburg, una legge cui obbedisce e che nella sua persona, nei suoi gesti e movimenti si espone agli sguardi curiosi dei "semplici" personaggi-spettatori dello spettacolo. Solo se stiamo attenti a questa "riflessione", o se si preferisce rispecchiamento, degli spettatori del sogno, ci si chiarisce la difficoltà nella comprensione dello stile kleistiano della rappresentazione drammatica. È vero che il sonnambulo si muove come guidato da una legge "invisibile" cui obbedisce e che si manifesta attraverso i suoi gesti. Questa legge lo guida nel suo sogno, e quindi non ne è pienamente consapevole: dorme e nel sonno già recita una "parte" che pare proprio per questa ragione "imposta" dall'esterno. In realtà questa legge, che pare agli stessi spettatori "interni" dello spettacolo una curiosa "luna" del protagonista, non è esterna ma *immanente* allo spettacolo. Abbiamo già osservato che questa legge che guida il protagonista non rimanda ad alcun "macchinista", al pari di un direttore delle marionette che muove dal piedistallo dello Spirito Universale le redini dello spettacolo. Tutti i possibili ricorsi ad una siffatta potenza superiore non rendono giustizia al carattere *assoluto* della rappresentazione drammatica.

Quel che va inteso col carattere assoluto della rappresentazione drammatica si chiarirà in seguito. Per il momento è importante tener presente che, tra i personaggi "spettatori" a quanto nel sogno anticipatore del giovane generale sonnambulo si "annuncia" o meglio si "rivela" e nel contempo si sottrae, spiccano Hohenzollern e il Principe Elettore. Ma ancor prima di cogliere la segreta corrispondenza in quella breve "pantomima" tra il giovane generale e il capo dello Stato del Brandeburgo, dobbiamo meglio chiarire, in un primo momento, la parte di Hohenzollern, e in un secondo quella del Principe Elettore. Qual è la parte di Hohenzollern nella scena d'apertura? Hohenzollern è quel personaggio che avvicina il Principe Elettore col suo seguito al suo amico Homburg che siede, sprofondato nel suo sogno di gloria, su una panca nel parco del castello dei Fehrbellin. E così lo introduce:

E allora, allo scoccar dell'ora, montata in sella, l'intera cavalleria scalpita sullo spiazzo antistante le porte, e chi manca? Chi? Il principe di Homburg, il suo comandante. Lumi, fiaccole, lanterne cercano l'eroe, e lo si trova, dove?

[*Toglie di mano ad un valletto una fiaccola.*]

Come un sonnambulo, guardate, su quella panca, a cui nel sonno - e tu non ci credevi! - lo ha lusingato il chiar di luna; intento, in sogno, quasi le sue mani fossero quelle dei posterì, ad intrecciarsi il serto sublime della gloria.¹³

¹³ Il *principe di Homburg*, atto I scena 1, nella traduzione di L. Lunari (Kleist, 2002 p. 39). Va notato che questa traduzione tende, in una sorta di compiaciuta complicità con l'immagine che Hohenzollern dipinge di Homburg, ad esaltarne inutilmente i lati negativi.

Siamo appositamente ricorsi alla traduzione italiana di Lunari, perché tradisce un'involontaria condivisione da parte del traduttore dello spirito stesso di Hohenzollern. In tal modo può sfuggire però la funzione, o meglio la parte assegnata a Hohenzollern nella scena d'apertura: l'introduzione del sonnambulo, della sua "apparizione"; un'introduzione a mo' di uno strillone da fiera che presenta un evento sensazionale. La maestria di questa "presentazione" va cercata nel fatto che essa è, in un certo senso, una doppia presentazione: Hohenzollern, che si compiace nella parte di chi è "vicino" a Homburg (da amico, da confidente, con una certa familiarità con le "stranezze" del giovane generale), nel presentarlo presenta se stesso. Che egli stesso *si* presenta nella presentazione di Homburg, è un'involontaria autopresentazione che gli sfugge. In tal modo Kleist riesce a presentare Homburg tramite un "presentatore" tutto concentrato sulla presentazione di un sonnambulo che suscita la curiosità degli altri. Questo autocompiacimento del presentatore diventa ancora più evidente nell'altra osservazione di Hohenzollern:

Peccato, gran peccato, che non ci sia a portata di mano, qui, uno specchio! Vi si getterebbe sopra, vanitoso come una fanciulla, a provarsi in varie guise la corona, così, e poi così, come una cuffietta ricamata.¹⁴

Va osservato che Homburg, da sonnambulo, dorme. Quindi non è presente agli altri che sono svegli; come spettatori, essi vedono un "personaggio" che non li vede, o meglio essi vedono un altro senza essere visti. Siamo dunque ben lontani dal "narcisismo" che Hohenzollern imputa al giovane generale, il quale è tutt'altro che una "fanciulla", come vedremo. Proprio a questo punto si evidenzia l'importanza della distinzione tra i due piani di "realtà" che convergono in questa scena, senza convergere pienamente: l'incontro tra i personaggi svegli ed il protagonista dormiente è quindi una riflessione del rapporto tra spettatore e personaggio drammatico. Se non prestiamo attenzione a questa riflessione *in sé* della scena d'apertura, se ci facciamo sfuggire la distinzione dei piani, ci sfuggirà anche l'autopresentazione di Hohenzollern: è Hohenzollern a praticare il narcisismo che imputa all'amico Homburg; egli rappresenta, in questo senso, una parodia *ante litteram* di certa psicanalisi volgare. Va ricordata a questo punto la faciloneria di certe interpretazioni psicanalitiche, sia della *Pentesilea* che dell'*Anfitrione*; in particolare, quest'ultima commedia kleistiana è stata ripetutamente esposta ad approcci psicanalitici che per lo più ne hanno mancato l'autentica dimensione.

La presentazione di Hohenzollern, che è sempre un'autopresentazione del presentatore, si distingue dal ruolo del Principe Elettore:

Per Dio, io debbo vedere fino a che punto si spinge!

¹⁴ *Ivi*, p. 43. Anche in questo caso la traduzione di Lunari, anche se tenta di imitare il gesto senz'altro un po' goffo di Hohenzollern, non coglie lo spirito del testo originale. È difficile, se non impossibile, "gettarsi" su uno specchio. Il testo tedesco dice *Er würd ihm eitel, wie ein Mädchen nahm (...)*, che si potrebbe rendere così: "Vi si avvicinerrebbe vanitoso come una fanciulla".

[Il Grande Elettore prende la corona dalle mani del principe, che arrossisce e lo guarda fissamente. Il Grande Elettore intreccia alla corona la collana che porta al collo, e porge il tutto alla principessa; il principe si alza vivacemente. Il Grande Elettore indietreggia assieme alla principessa, che solleva alta la corona; il principe la segue, tendendo le braccia.]¹⁵

Chiediamo scusa al lettore impaziente per l'insistenza sui particolari della scena d'apertura; è però la singolare struttura *speculare* di questa scena ad esigere un siffatto approccio. La riflessione in sé del rapporto spettatore-spettacolo non si limita a questa scena, ma è invece costitutiva dell'intero dramma, è la sua legge di movimento. È stato, appunto, Hohenzollern a indurre l'Elettore ad avvicinarsi di più alla sorprendente figura che gli si offre attraverso il sogno del suo generale. Così egli "interviene" nel sogno senza tuttavia infrangerlo. Invece di infrangerne la logica, la integra. In tale intervento non è più soltanto Homburg ad essere esposto, ma è il sovrano dello Stato brandenburghese ad *esporre se stesso*.

Va tenuto presente che il sonnambulismo, che presuppone il sonno vero e proprio, già di per sé isola su se stesso l'individuo che si trova in tale stato. Per questa ragione bisogna evitare di identificare tale essere concentrati su se stessi col "narcisismo", dato che il narcisista è consapevolmente compiaciuto del rispecchiamento della propria immagine. Pertanto è corretto dire che il Principe Elettore *si espone*, mentre di Homburg possiamo dire che *sia esposto* agli sguardi degli altri, e in tal senso *indifeso*. Si tratta sempre della differenza tra due piani: quello del sognatore sonnambulo, che si muove nel paesaggio del proprio sogno, e quello dello stato di veglia, in cui si trova, ad esempio, il Principe Elettore.

Come dobbiamo quindi concepire la possibilità di *interazione* tra il piano delle persone "svegliate" e quello del dormiente sonnambulo? L'intervento nel sogno sonnambulico da parte della persona sveglia è in un certo senso unilaterale, se è vero che il gesto che interviene nel sogno viene *trasfigurato* dal sognatore, ovvero integrato nella logica del sogno. Questa interazione va tenuta nettamente distinta dallo stato ipnotico in cui una persona viene "introdotta" da un'altra attraverso una particolare tecnica, dove lo stato di sonno in cui si viene introdotti non avviene naturalmente, ma è invece indotto volutamente da una delle due parti. Essendo sveglio, il Principe Elettore può ritirarsi dal suo momentaneo ingresso nel paesaggio sognato - ed esternato - da Homburg, lasciandolo sulla scia del proprio sogno.

Per comprendere bene l'andamento dell'azione nel primo atto, va tenuto presente che tra la prima scena e la quarta Kleist introduce due scene intermedie, di cui la prima è una mera pantomima che ci presenta il principe di Homburg mentre scende giù dalla rampa e che, quando è arrivato in fondo, si volta per guardare su immobile, verso il portale ormai chiuso. Nella seconda scena

¹⁵ *Ivi*, p. 43. Ci scusiamo per la traduzione, che manca anche qui il bersaglio. Per fare un solo esempio: "Il Grande Elettore prende la corona dalle mani del principe (...) e lo guarda fissamente". L'espressione "fissamente" è un'aggiunta del tutto superflua.

intermedia ricompare Hohenzollern, seguito da un paggio che gli riferisce l'espresso ordine del Principe Elettore di non rivelare a Homburg, dopo il suo risveglio, di essere stato oggetto dello scherzo appena avvenuto. Entrambe queste scene intermedie richiedono un certo tempo, e la terza avviene a mezza voce per non destare il principe dal suo sogno. È solo nella quarta scena che Hohenzollern risveglia Homburg dopo aver mandato via il paggio. Questa scena, in cui il principe viene improvvisamente destato dal suo sogno, mentre sta ancora guardando immobile verso il portale chiuso del castello, merita tutta la nostra attenzione. Hohenzollern, in osservanza dell'ordine ricevuto, fa di tutto (il che va ben al di là del desiderio del monarca) per continuare il gioco ormai interrotto, in modo da aumentare la confusione del giovane generale. Da un lato può sembrare che non faccia altro che eseguire puntualmente l'ordine dell'Elettore, dall'altro si compiace di coltivare lo stato di dormiveglia in cui Homburg continua a trovarsi. In un primo momento, lo chiama per nome. Il principe cade a terra e Hohenzollern commenta: "Lì giace; una pallottola non avrebbe potuto colpire meglio". In seguito, gli si avvicina dicendo tra sé: "Ora sono curioso di sapere che cosa escogiterà per spiegarmi perché si è messo a dormire proprio qui". Poi si piega su di lui chiamandolo di nuovo: "Arthur, che diavolo ti ha preso? Che cosa stai facendo? Che cosa fai in mezzo alla notte proprio qui?". È evidente che Hohenzollern si prende beffa di lui, ma il significato di questa scena non si esaurisce nel semplice autocompiacimento di Hohenzollern; la scena è ancora una mezza pantomima, ovvero una continuazione della situazione caratteristica della scena d'apertura, anche se la breve pantomima tra il Principe Elettore e il suo giovane generale è ormai chiusa. Hohenzollern si presenta nella guisa di colui che lo sorprende nel momento del risveglio. In tal modo, egli fa sì che lo stato di sogno di Homburg si prolunghi, quasi per artificio. Si è quasi tentati di pensare ad una specie di ipnosi. Approfittando dello stato prolungato di passaggio dal sogno al risveglio, Hohenzollern interviene con quest'osservazione: "Ora, davvero, lo debbo dire? La cavalleria che tu comandi già per un'ora ti è avanti, e tu giaci lì nel giardino e dormi." Il principe domanda: "Quale cavalleria?" e Hohenzollern risponde: "Quella dei Mammalucchi. Com'è vero che io vivo e respiro, egli non sa neanche più di essere comandante della cavalleria della Marca!" Solo in questo momento Homburg si riprende per cercare l'elmo e l'armatura. Hohenzollern, invece, continua il gioco: "E dove sono?", sfruttando lo stato di disorientamento del principe. Homburg, non ancora pienamente consapevole del luogo in cui si trova, pensa di trovarsi là dove si era addormentato; solo in seguito si rende conto di essersi allontanato, da sonnambulo, dal luogo in cui si era addormentato.

In tal modo, Homburg vive una situazione continua di *non contemporaneità* tra il luogo reale in cui si trova e il paesaggio del suo sogno. Chi segue attentamente la logica degli eventi nel primo atto, non può nascondersi che l'Elettore fa di tutto, da un lato, per mantenere una posizione per così dire "neutra" e al di sopra degli episodi appena avvenuti; dall'altro invece, lo si vede ricomparire dopo la ripartizione degli ordini relativi ai singoli comandanti per l'imminente ripresa

della battaglia (ripartizione affidata al feldmaresciallo Dörfling). Ricompare per ricordare a Homburg di *non* intervenire nella battaglia prima dell'ordine di intervenire. La "parte" assegnata a Homburg è proprio quella di *aspettare* l'ordine di intervenire. Nell'economia "temporale" dell'azione drammatica, quest'ordine ha una precisa funzione.¹⁶

V. Nella lunga storia della ricezione di questa opera di Kleist, sono state proposte una vera e propria miriade di interpretazioni, di cui alcune colgono nel segno di parti importanti dello spettacolo; quel che però manca tuttora, se non erro, è un'attenta analisi della struttura *temporale* dell'azione drammatica, che è – ma solo implicitamente – il filo conduttore dell'interpretazione di Max Kommerell, presente in gran parte nella letteratura critica fino ai nostri giorni.¹⁷ Se abbiamo insistito fin da principio sulla complessa struttura della scena d'apertura, vi è più di una ragione. Questa scena non è *affatto* un preludio di carattere operistico; essa s'iscrive nell'azione drammatica, è una sua parte integrante. Essa anticipa la *conclusione* del dramma, che non è la semplice vittoria, bensì il riconoscimento del vincitore. La vittoria viene conquistata, per così dire, anticipatamente, ovvero troppo presto; ed il suo merito *sembra* spettare a Homburg.¹⁸ Ma – ed è questa la grande sorpresa – il vincitore non viene riconosciuto come tale, o perlomeno non pienamente. Anzi, viene *arrestato* per aver trasgredito un ordine, quello di non intervenire nella battaglia *prima* che gli sia stato comunicato l'esplicito ordine di intervento.

Non sarà un caso che – se stiamo attenti all'economia drammaturgica – i tre ultimi atti sono tutti centrati sul *riconoscimento* del vincitore. Ciò significa, nell'economia complessiva dell'azione, che la vittoria è stata conquistata troppo in fretta, che è pre-matura. È stata raggiunta *prima del tempo*.

Siamo partiti, già nel confronto tra Kleist e Kafka, dalla tesi che l'uomo kleistiano è un enigma per se stesso, e quindi anche per gli altri; e ciò significa che deve, se così si può dire, indovinarsi, scoprirsi. Questa natura enigmatica ha bisogno del *tempo* per potersi scoprire. Nel caso del *Principe di Homburg*, questo processo della scoperta di sé è intimamente legato alla genesi di un mito. Ma di quale mito? Appunto del mito dell'eroe, del vincitore della battaglia del Brandenburgo contro la Svezia. Homburg deve *diventare* questo mito. Ma cosa significa diventare tale mito? Ce lo dice già Hohenzollern nella scena d'apertura: "Come un sonnambulo, guardate, su quella panca – e tu non ci credevi! – lo ha lusingato, intento in sogno quasi le sue mani fossero quelle dei posteri, a

¹⁶ Si veda, a questo proposito, la mirabile composizione della quinta scena del primo atto, in cui si rappresenta, in una geniale anticipazione, la sovrapposizione temporale dei livelli di realtà.

¹⁷ Valga a titolo di esempio il libro di Walter Müller-Seidel, *Verstehen und Erkennen. Eine Studie über Heinrich von Kleist* del 1961, e dello stesso autore, *Kleist-Bibliographie*, Stuttgart, 1997.

¹⁸ Si veda la conclusione dell'ottava scena del secondo atto: "(*Principe di Homburg*): O Cäsar Divus! Die Leiter setz ich an, an deinen Stern!" ("O Cesare Divus! Porgo la scala per raggiungere il tuo astro!").

intrecciarsi il serto sublime della gloria".¹⁹ È vero, è sempre difficile tradurre un testo poetico da una lingua straniera nella propria, ma proprio per questa ragione al traduttore è richiesta la massima attenzione, anche in senso filologico. Il testo tedesco non dice "come un sonnambulo", ma "da sonnambulo". Homburg sogna, e non finge il ruolo di un sonnambulo! E come tale, senza esserne pienamente consapevole, s'intreccia anticipatamente la corona del vincitore. In questo senso, il dramma è assoluto. Non ci narra un'azione compiuta da personaggi, come succede nell'epica, ma ci presenta coloro che compiono l'azione, che vi sono coinvolti *di prima persona*: sono gli attori - ed entro certi limiti gli autori dell'azione. Questo già comincia a chiarirsi, nel contesto del dramma kleistiano, nella "presentazione" di Homburg da parte di Hohenzollern: "al pari dei propri posteri s'intreccia la corona di alloro". Cosa significa questa presentazione *al pari dei propri posteri*? Non significa semplicemente, come abbiamo già avuto modo di osservare, la mera anticipazione della vittoria che si avvera, ma quel che Homburg anticipa nel sogno è il riconoscimento del vincitore.

Ma questo è solo un primo approccio al sogno del riconoscimento del vincitore. "Al pari dei posteri" riguarda proprio quel che possiamo chiamare la genesi del *mito* che Homburg alla fine diventerà: il mito *vivente* dell'eroe della battaglia. Nel sogno Homburg si vede già nell'*immagine* che vivrà nelle generazioni future; o meglio, in questo sogno Homburg si sogna *oltre* la propria vita, in una vita oltre la morte. In tal senso va intesa qui la genesi del mito. A Hohenzollern sfugge del tutto questa dimensione profonda del sogno iniziale. Egli rimane al livello volgare dell'interpretazione narcisistica di ciò che si espone nel sogno. Se questo sogno si sogna oltre se stesso, ovvero oltre la vita del sognatore, ciò non significa altro che il *superamento dell'esistenza individuale* del giovane condottiero. Se il sogno va oltre la vita di chi lo sogna, Homburg deve - se così possiamo formularlo - vivere pienamente e coscientemente la *rinuncia* alla propria esistenza. Ecco il senso profondo del suo arresto, della sentenza di morte e dell'accettazione della condanna.

Abbiamo dato a questa proposta di interpretazione il titolo "Colpa e grazia nel Principe di Homburg". Ci domandiamo, in un primo momento: qual è la colpa del generale Homburg? Se guardiamo bene il testo del dramma, o meglio ciò di cui tratta il testo, la colpa è il non rispetto di un ordine, ossia l'intervento *precipitoso* nella battaglia. La vittoria della battaglia è precipitosa, e quindi solo "casualmente" l'avverarsi del sogno. Il senso profondo del sogno è il riconoscimento di una vittoria conquistata contro l'ordine esplicito di non intervenire prematuramente. L'arresto da parte del capo dello Stato non rappresenta dunque la necessità di una cieca obbedienza ("da cadavere" come si esprime Brecht), ma indica il riconoscimento della disobbedienza, dell'inadempienza dell'ordine ricevuto, inadempienza che solo apparentemente può sembrare un fatto trascurabile. Se il Principe Elettore cedesse semplicemente alla necessità dell'atto di grazia, tale

¹⁹ Kleist, 2002, p. 39.

grazia sarebbe un atto forzato, non libero. Il capo dello Stato può ringraziare il suo generale soltanto se quest'ultimo *ricosce* la propria colpa.

Se ci siamo posti il problema della colpa, o meglio del significato della colpa, ci accorgiamo del ruolo che ha il pegno "reale", ovvero il guanto di Natalia che il principe trova nella propria mano dopo essersi risvegliato. È proprio tale pegno, in quanto tangibile, ovvero materiale, a sedurre Homburg, tramite la sua vicinanza. Il sogno, invece, deve rimanere tale. Abbiamo già osservato nell'analisi della scena iniziale che lo stesso Elettore, insieme al suo seguito, si *trasfigura* nel sogno del protagonista, e a tale trasfigurazione corrisponde l'immagine in cui si configura di nuovo il sogno, appena vissuto, nelle parole di Homburg, verso la fine della quarta scena del primo atto:

In alto, simile alla dea della gloria, essa solleva la corona, alle foglie intrecciata la collana, come a posarla in capo ad un eroe. Io tendo le mani, le tendo con gesto inesprimibile, a ghermirla; in ginocchio cado davanti a lei. E in quel momento, come umido vapore del mattino che si solleva al fresco alito del vento, vedo il piccolo stuolo dileguarsi ai miei occhi, risalendo la rampa. Come vi poso il piede, la rampa si prolunga all'infinito, raggiunge le soglie del cielo; angosciato mi volgo a destra, a manca, per afferrare uno di quei cari. Tutto invano! Il castello all'improvviso spalanca la sua porta, e tutti inghiotte, scoccando dall'interno un lampo, e subito con immane fragore si richiude. Soltanto un guanto, nell'impeto, alla dolce immagine del sogno, mi riesce di strappare: un guanto!, che ecco, onnipotente Iddio, come mi desto mi ritrovo in mano!²⁰

Notiamo come anche in questa traduzione si trascura la differenza tra la realtà sognata e la realtà fattuale, che caratterizza la composizione della scena iniziale. Quel che Homburg tiene in mano come *pegno* del sogno appena sognato non può essere in alcun modo equiparato all'enigma della figura sognata. Pertanto, sarebbe stato più vicino al significato dell'originale tedesco se la corona d'alloro fosse stata resa con l'italiano "serto", mentre "corona" nasconde l'equivoco creato nel testo italiano di Lunari (che del resto traduce in prosa la trasfigurazione della scena sognata, il cui originale tedesco è in versi).

Natalia, nella realtà sognata, si trasfigura nel genio della gloria che innalza il serto per coronare un eroe. Ma come si può "afferrare" una siffatta immagine, ovvero la rappresentazione trasfigurata della scena "reale" cui assistiamo nella scena iniziale? Il guanto di Natalia ha un significato che per Homburg si riferisce al proprio sogno, e tale significato non lo si può afferrare come se il significante fosse il significato stesso. Nella scena della ripartizione degli ordini ai vari ufficiali comandanti, avviene però un ravvicinamento della realtà tangibile del guanto, ovvero del pegno materiale, a quello che nel sogno è solo anticipato come realtà *futura*. Agli occhi del principe di Homburg, invece, il sogno appare come *fosse*

²⁰ Kleist, 2002, pp. 58-59.

tangibile, come se egli tenesse in mano un pegno del futuro: potremmo dire che sogno e realtà si "intrecciano". Ciò non vuol dire che Homburg non sia *in cerca* del significato del sogno stesso (e quindi di se stesso), non identificabile con la realtà tangibile del guanto e del suo proprietario, come non è, dall'altro lato, separabile da essa. Come pegno, il guanto è *traccia* del significato, ma non il significato stesso. Prenderlo come mera realtà tangibile significa scambiare la traccia con ciò di cui la traccia è traccia.²¹ Pertanto, la "distrazione" del generale Homburg durante la scena in cui viene esposto il piano di battaglia, fa sì che sogno e realtà si ravvicinino in maniera tale da farci cogliere quasi plasticamente la *precipitazione* del protagonista. Pare, quindi, che il sogno di Homburg fosse il suo stesso avverarsi - ecco l'intervento pre-maturo di Homburg nella battaglia. In tale intervento prematuro, che non è altro che il risultato del vano tentativo di afferrare il senso del proprio sogno, dobbiamo cercare la *colpa* di Homburg, colpa che un'altra volta mette in crisi l'intero piano di battaglia (senza mettere in crisi, fortunatamente, l'*esito* della battaglia). L'avverarsi del sogno in quanto sogno costituisce la legge del movimento del dramma stesso. Solo nell'accettazione della condanna, ovvero nel vivere esistenzialmente la rinuncia a sé, e quindi nell'assumersi la responsabilità dell'intervento affrettato, avventato e prematuro, Homburg ritrova se stesso e scopre il senso vero del sogno.

A questo punto ci rimane da chiarire il duplice significato della grazia: da un lato, nella dimensione giuridica, la grazia è l'espressione di un atto di clemenza da parte della massima autorità dello Stato nei confronti di un condannato, dall'altro, la grazia ha anche un significato "estetico". Va tenuto però presente che tra le due dimensioni vi è un intimo legame: l'atto di grazia trascende la sola dimensione giuridica, dato che colui che può concederla, reintegrando il condannato nella comunità, rappresenta l'intera comunità statale e nel contempo il contesto *universale* in cui si iscrive ogni singola esistenza. Tant'è vero che, quando parliamo del "talento" di un essere umano - e non solo di un essere umano - che ha già ricevuto con la sua entrata nel mondo, intendiamo un *dono*. Non è un caso che Cristo ci insegna di non dover lasciar "arrugginire" i nostri talenti. Il dono, così inteso, è intoccabile e non trasmissibile.

Possiamo dire che il significato "estetico" della grazia è tutt'altro che un'aggiunta o un complemento decorativo, ornamentale rispetto ad un'esistenza "nuda" e ridicibile alla sua semplice presenza. Ogni esistenza, in questo senso universale, è partecipe di un'unità, o se si vuole, di un'armonia originaria. In questo senso, la grazia è un dono concesso "gratuitamente". Proprio per tale ragione parliamo di grazia "divina" e possiamo dire, senza contraddirci che una persona i cui talenti ci si manifestano, sia "graziata" o "piena di grazia". Questa manifestazione del dono è quel che intendiamo con "apparenza". La lingua inglese

²¹ Si veda, a questo proposito, la mia critica del decostruzionismo di Jacques Derrida, nello studio "Ermeneutica e decostruzionismo. Sulle radici del dibattito tra Hans-Georg Gadamer e Jacques Derrida", in corso di pubblicazione.

e quella tedesca usano, per indicare il rilucere di questa unità universale di tutti gli enti, il termine *shine* rispettivamente *Schein*. Quel che colpisce nella parola tedesca è che essa può intendere sia il risplendere del sole, come anche il massimo inganno, nel senso di parvenza. Il vero apparire è indisciungibile dall'essere dell'ente, ma non può mai essere identificato con la mera presenza dell'ente, come non può nemmeno essere ricondotto ad essa. L'apparire, lo *Scheinen*, è intimamente legato alla sua manifestazione, e tale manifestazione è quel che va inteso nel capolavoro di Kleist con *Schauspiel*, ovvero "spettacolo". Proprio per questa ragione è fuorviante, e in fondo illecito, intendere il rapporto tra colpa e grazia, così come esso si espone nel dramma kleistiano, in termini di mero diritto costituzionale o penale. L'opera di Kleist non è un trattato di diritto costituzionale.

Torniamo da questa digressione, in realtà tutt'altro che digressione, al nostro argomento. Il sogno iniziale, da sonnambulo, del generale Homburg, non è una semplice "luna", un grillo riconducibile alla "psicologia" del personaggio, ma una manifestazione profonda del suo animo. Proprio perché sogna, guidato come fosse una marionetta da una inspiegabile forza magica, Homburg ci appare quasi impotente ed esposto alla derisione di coloro che se ne possono impunemente beffare. Quella "potenza magica" nella scena d'apertura sembra guidare il sognatore solo dall'esterno. È invece nella legge dei suoi movimenti, dei suoi gesti, che già si manifesta il profondo rispetto del sovrano, della massima autorità dello Stato; è la legge di movimento dello stesso spettacolo in cui viene ad iscriversi la persona del generale sonnambulo. L'ordine universale in cui s'iscrive lo stesso sogno sonnambulo trascende l'esistenza individuale del sognatore. Nell'inconsapevole pantomima in cui, pur ritraendosi, questa legge viene a manifestarsi, già si pre-traccia l'esistenza di un ordine universale.

Abbiamo sostenuto fin da principio - e credo che sia essenziale per la comprensione del carattere *speculare* dell'azione drammatica - che il sogno iniziale non anticipa semplicemente la vittoria nella battaglia ma il riconoscimento del vincitore. Dato però che questo sogno anticipatore del riconoscimento, ovvero del coronamento del vincitore, interviene nella stessa azione "reale", pare che sogno e realtà, appunto per il protagonista, si identifichino, senza potersi identificare. Ne risulta l'intervento prematuro nella battaglia, che è un disturbo nell'ordine in cui lo stesso protagonista rientra: vacilla lo Stato e in esso il suo massimo rappresentante. Se il vero senso del sogno anticipatore non è la semplice vittoria nella battaglia ma il riconoscimento del vincitore, il vero significato dell'intero spettacolo non è raggiunto con la vittoria, e ne risulta il paradosso dell'arresto di Homburg. La vincita prematura è in questo senso deficitaria, e non può non risultare casuale o perlomeno precipitosa, quasi fosse una miracolosa coincidenza tra presente e futuro; ma l'anticipazione dovrà sempre rimanere tale. È l'azione drammatica stessa che si anticipa nel sogno del protagonista, l'azione che comprende in sé sia gli spettatori "svegli" del sonnambulo quanto il sonnambulo stesso. Solo nel momento in cui i personaggi svegli riconoscono in sé la legge dell'azione in cui si iscrivono, che è la legge che muove il protagonista, in cui egli stesso si riconosce, è

possibile che il sogno si avveri. Nella scena finale si avvera il sogno iniziale di Homburg; ma finché il sognatore è solo mosso nei suoi gesti anticipatori come da una forza esterna, magica, egli non ha ancora fatta *sua* questa legge, non è libero nella sua accettazione e quindi nella sottomissione ad essa. Lo spettacolo non è altro che l'esplicazione di questa legge, ovvero la legge del movimento, del dispiegarsi *temporale* dell'azione stessa.

BIBLIOGRAFIA

- BONGO G., "La parabola dell'artista e la sua rivelazione in Franz Kafka", in *Sophia*, I, 1999
- HEGEL G.W.F., *Lezioni di estetica (Ästhetik)*, Berlin, ed. Fr. Bassenge, 1955
- KLEIST Heinrich von, *Il principe di Homburg*, Milano, BUR, Rizzoli, 2002
- KAFKA F., *Il processo*, E. Pocar (a cura di), Mondadori, Milano, 1971
- MÜLLER-SEIDEL Walter, *Verstehen und Erkennen. Eine Studie über Heinrich von Kleist* del 1961
- MÜLLER-SEIDEL Walter, *Kleist-Bibliographie*, Stuttgart, 1997

L'ASPETTO SINTAGMATICO NEL PROCESSO DI AGGETTIVAZIONE IN INGLESE

Silvana La Rana

Premessa

In queste pagine sono raccolte alcune riflessioni riguardanti il processo di aggettivazione in lingua inglese; come si noterà, è uno studio che, in maniera molto esplicativa ed esemplificativa, presenta solo alcuni degli aspetti di una ricerca più vasta che abbraccia soprattutto la morfologia e la sintassi dell'aggettivo, arriva alla pragmalinguistica e fa riferimento alle scuole di pensiero più accreditate nel settore della linguistica inglese.

Per il presente contributo si è scelto di analizzare le caratteristiche dell'aggettivo inglese relative agli aspetti morfologici e sintattici mettendo a confronto le varie formulazioni avanzate e costruire idealmente una mappa di ricerca per il futuro, capace di mettere a fuoco alcuni punti non ben chiariti dagli studi precedenti del settore.

Ma prima di tutto mi corre l'obbligo di dire da cosa nasce questa ricerca.

Durante gli anni spesi per la didattica della lingua inglese ho più volte incontrato gli aggettivi, sia come attributi che come predicati. Spesso, però, mi capitava di dover mettere a confronto alcune scuole di pensiero sulla struttura o sulle caratteristiche morfo-sintattiche dell'aggettivo e le spiegazioni, per me, non erano esaurienti: c'erano a volte una serie di dubbi che mi ritornavano alla mente, anche a lezione finita.

Sperando di trovare delle risposte e delle spiegazioni sostenibili ho intrapreso una ricerca sul processo di aggettivazione del sintagma nominale in inglese. Quello che segue, dunque, è un lavoro *in progress* - come si usa dire - che serve a puntualizzare, innanzitutto a me stessa, ma mi auguro anche al lettore attento, una serie di fattori rilevanti per il tema scelto, con l'augurio che ulteriori e sapienti approfondimenti saranno intrapresi per rendere lo studio pienamente esaustivo.

1.1 Morfologia e Sintassi: alcune definizioni

Qualunque ricerca sul lessico parte da un punto di domanda che può essere così espresso: in che misura le parole fanno parte della *morfologia*, e/o della *sintassi* di una lingua, dal momento che sia la frase (secondo un modello componenziale) sia l'enunciato (secondo un modello pragmalinguistico) costituiscono unità analizzabili che si realizzano *proprio* da una sequenza di "parole"?

Gli aggettivi, pur facendo parte del lessico, per le loro caratteristiche si prestano ad una serie di riflessioni particolarmente interessanti poiché possono essere raffigurati come esempi di morfologia, di sintassi, ma anche di analisi testuale.

Gli aggettivi inglesi, se confrontati con quelli italiani, risultano lessicalmente semplificati; essi sono, infatti *invariabili*, mentre gli aggettivi dell'italiano presentano regole di grammaticalizzazione ben precise secondo le quali ogni

aggettivo concorda per genere e numero (*bel compito, bei compiti; giornata nera, giornate nere*) con la parola cui fa riferimento. L'applicazione di queste norme, in italiano, contribuisce ad una ridondanza grammaticale abbastanza complessa. In inglese, al contrario, questa reiterazione di marche grammaticali non compare, tanto che, in ambito linguistico, si è sviluppata la convinzione che l'*invariabilità* degli aggettivi inglesi debba essere interpretata come risultato di un processo di semplificazione dell'aggettivazione.

In questo breve saggio si vuole dimostrare che è proprio l'apparente "semplicità" dell'aggettivo inglese a rendere complessa l'analisi di questa parte del discorso.

La prima considerazione riguarda la classificazione dell'aggettivo e in che misura esso appartiene alla morfologia e alla sintassi.

Secondo il modello tradizionale e che più recentemente è stato rivalutato, "la morfologia si occupa della STRUTTURA INTERNA delle parole e del LORO RAPPORTO con altre parole ENTRO IL PARADIGMA. La sintassi, [...], si occupa delle FUNZIONI ESTERNE e del loro rapporto con altre parole entro la frase".¹

Condividendo questa descrizione e soffermandoci al livello morfologico degli aggettivi inglesi, cerchiamo di chiarire le qualità lessicali dell'aggettivo inglese.

Al contrario del nome che costituisce da un punto di vista morfologico un'unità di segno e di significato, per cui è un *lessema* che esprime un concetto, l'aggettivo inglese, pur esprimendo un significato, possiede un *segno* che risulta *invariabile* e, in genere, non può stare da solo. In altre parole l'aggettivo inglese ha una struttura lessicale "debole" perché il più delle volte non compare da solo in una struttura sintagmatica.² Purtuttavia, esso assume una funzione informativa all'interno di un sintagma nominale, nel senso che, aggiungendo delle qualità al nome cui è legato, lo arricchisce con ulteriori informazioni. Così parole come *nice, pretty, good, still*, ecc. assumono il loro significato pieno in un contesto strutturale anche minimo che chiameremo *unità sintattica* o *sintagma*³ (*the nice and pretty woman, the good boy, a still attitude*).

Apro una piccola parentesi: tutte le *parole* che compongono l'inglese contemporaneo, sono il risultato di un processo di mutamenti avvenuti nel tempo; essi potrebbero in parte giustificare l'origine degli aggettivi o più in generale dell'aggettivazione in inglese. Malgrado l'enorme interesse che la questione comporta, per motivi di brevità, tralasciamo in questa sede di soffermarci sulla visione diacronica dell'argomento che esemplifichiamo in nota: come si noterà, l'aggettivo in Antico Inglese (A.I.) concordava in genere, numero e caso con il sostantivo cui era riferito.⁴

¹ Matthews, 1974, p. 187.

² Se per esempio si ipotizza un sintagma con aggettivi come *the pretty and nice...* e si omette il sostantivo, si nota che gli aggettivi da soli hanno poca rilevanza ai fini della significazione; non si può evincere dal loro utilizzo se si riferiscono a cosa o a persona, singolare o plurale, maschile o femminile. In questo senso ho usato il termine "debole".

³ Matthews, 1974, p. 187.

⁴ Le caratteristiche morfologiche dell'aggettivo in inglese sono variate nel tempo in maniera radicale. Si usa dire, infatti che, in antico e medio inglese, la morfologia dell'aggettivo era più ricca rispetto ad ora. Gli

Ritornando alle unità sintagmatiche, dobbiamo osservare che esse costituiscono il primo livello di analisi strutturale dell'aggettivazione in inglese. Nel momento in cui si analizza un'unità sintagmatica, infatti, l'argomentazione sul processo di aggettivazione si sposta dalla morfologia alla sintassi, che studia l'organizzazione dei vari elementi all'interno di una frase. Adottiamo come citazione la seguente:

Il campo della sintassi abbraccia sia ciò che si espone [...] sia i meccanismi attraverso i quali lo si espone (concordanza, ordine delle parole, ed altri dispositivi". Ed ancora: "Definiamo sintassi lo studio delle costruzioni; la frase, a sua volta, si può definire l'unità massimale della sintassi, oppure l'unità più ampia su cui si mantengono delle relazioni di costruzione.⁵

1.2 Aggettivi e unità sintagmatiche

Gli aggettivi, esaminati da questa angolazione, possono essere meglio analizzati come *unità sintattiche*, (o *sintagmi*) e servono a costruire delle *relazioni di costruzione*. Di qui la loro appartenenza al campo della sintassi. Dunque è all'interno del sintagma che la maggior parte degli aggettivi trovano un posto categoriale e formano una classe.

In questo studio le relazioni sintagmatiche sono state messe a confronto per cercare di individuare alcune caratteristiche che sono portatrici di variazioni.

Confrontiamo questi sintagmi nominali:

1) *that old man*

2) *that young man*

In questi esempi *old* è in opposizione con *young* per cui può avvenire una

studiosi sono soliti raggruppare gli aggettivi dell'antico inglese in due categorie: deboli e forti (*weak / strong*). Erano deboli gli aggettivi dimostrativi da cui sarebbe derivato l'articolo determinativo *the* i.e. *se swifta hund (the swift dog)*. Tutti gli altri erano classificati come aggettivi forti (*Strong Adjectives*) che presentano tre generi (maschile, femminile e neutro) e il numero (singolare e plurale). L'aggettivo, in altre parole, concordava con il sostantivo cui era riferito. Diamo un piccolo esempio

Strong Adjectives

	<i>singolare</i>	<i>plurale</i>
Maschile		
Nom.	mihtig rinc	mihtige rincas
Acc.	mihtigne rinc	mihtige rincas
Gen.	mihtiges rinces	mihtigra rinca
Dat.	mihtigum rince	mihtigum rincum
Neutro	<i>singolare</i>	<i>plurale</i>
Nom.	wacu mod	wac mod
Acc.	wac mod	wacu mod
Gen.	waces modes	wacra moda
Dat.	wacum mode	wacum modum
Femminile	<i>singolare</i>	<i>plurale</i>
Nom.	grimu beadu	grime/-a beadwa
Acc.	grime beadwe	grime/-a beadwa
Gen.	grimre beadwe	grimra beadwena
Dat.	grimre beadwe	grimum beadwum

Per una trattazione più vasta dell'argomento si veda, tra gli altri: Mitchell, 1995.

⁵ Cfr. Matthews, 1981, p. 13 e p. 40.

trasformazione in uso predicativo di entrambi:

3) *That man is old* che si contrappone a livello di significato a:

4) *That man is young*

Proviamo ad apportare una variazione e componiamo un'unità sintagmatica quale:

5) *That man is an old friend of mine*

3) <i>That man is old</i>	5) <i>That man is an old friend of mine</i>
---------------------------	---

La parola *old*, pur occorrendo in 3 e in 5 dopo il verbo copulativo *is* ha valori differenti. In 3 è relativo a *man*; in 5 è relativo ad un'intera unità sintagmatica *friend of mine*, comprende, cioè nel significato l'amicizia e significa più o meno: *Our friendship is old*.

In buona sostanza, cosa distingue 3 da 5?

Secondo Quirk⁶ nell'esempio 3 *old* è un aggettivo centrale e lo classifica come INERENTE, mentre nell'esempio 5 *old* è NON-INERENTE.

Più verosimilmente, a mio giudizio, le espressioni 3 e 5 utilizzano la medesima struttura che è composta da un sintagma nominale più un sintagma verbale.

In inglese si dirà:

S = NP + VP (Sentence = Noun Phrase + Verb Phrase)

Il sintagma verbale non è formato da un verbo lessicale pieno, ma da un verbo ausiliare (*to be* = essere) che forma la copula cui segue una parte predicativa. Questa struttura può essere così raffigurata in inglese (e si noti l'utilizzo del termine *complement* al posto di predicativo):

VP = V + C (Verb Phrase = Verb + complement)

La diversa interpretazione tra 3 e 5 deriva dal fatto che in 3 il VP è semplice, infatti è V + C, mentre in 5 ha una postmodificazione (*of mine*) che lo rende costituente di *friend* piuttosto che di *old* e viene raffigurato come **VP = V + C + Postmod.**

Secondo questa ipotesi, essere INERENTE o NON INERENTE⁷ può afferire alla struttura che modifica il significato e non alla qualità dell'aggettivo.

Applicando questa regola, dunque, il passaggio da un'analisi di tipo strutturale a quella di tipo semantico risulta conseguente e naturale, senza fratture tra una modalità di osservazione e l'altra, anche se ci sono ragionevoli motivi di invitare lo studioso alla prudenza. Facciamo un esempio.

That man is an old friend of mine significa, come già abbiamo osservato, *Our friendship is old*; nel caso in cui si abbia:

That man is a young friend of mine il significato cambia. In questo caso l'interpretazione più corrente è *That man is young and he is a friend of mine*.

Tornando all'aggettivo e, prima di addentrarci nelle tipologie di classificazione,

⁶ Quirk - Greenbaum - Leech - Svartvik, 1972, p. 259.

⁷ Secondo la terminologia di Quirk, e Bolinger, 1967, pp. 15-16 si tratta di aggettivi che possono modificare il referente (*an eager boy*) o possono modificare la referenza (*a regular policeman* regolare in quanto rappresentante della categoria a cui appartiene).

diamo per assunto che *l'aggettivo fa parte della morfologia, in quanto parola e della sintassi in quanto parte della frase*. Il passo successivo sarà quello di stabilire chiaramente cosa si intende per l'uno e per l'altro.

1.3 Come definire la classe degli aggettivi

Il tipo di argomentazione che intendiamo avanzare in questa sede vuole arrivare ad una descrizione e forse anche ad una definizione dell'aggettivo. Il "forse" è qui segnalato in maniera provocatoria, visto che anche i più autorevoli linguisti ammettono la difficoltà dell'operazione. Eppure, l'aggettivo viene introdotto in una qualsiasi programmazione di *Lingua-seconda*,⁸ sin dai primi livelli di apprendimento, attraverso definizioni "semplici" che oggi potremmo dire "semplicistiche". In genere le grammatiche pedagogiche lo definiscono come una *parte invariabile del discorso*, che non segnala il genere (maschile e femminile) e il numero (singolare e plurale). A dimostrazione di ciò, si adottano degli esempi come: *nice girl, nice girls; handsome man, handsome men; black suit, black suits*.

Le definizioni "grammaticali" di tipo prescrittivo-descrittivo hanno lo scopo di chiarire i punti di non-congruenza tra l'inglese e la lingua degli apprendenti (e nel caso di apprendenti italiani le differenze sono molte). Va subito chiarito, però, che esse non possono essere ritenute esaustive ai fini di una ricerca linguistico-teorica.

Un'altra definizione che pure compare spesso, riguarda il significato. L'aggettivo - si è soliti affermare nelle grammatiche descrittive - serve a dare *maggiori informazioni* sul nome cui si riferisce. Così per esempio: *a nice young Italian girl* risulta più ricco di significato di *nice girl* proprio in virtù del ricorso a tre aggettivi anziché ad uno solo.

Le definizioni proposte fin qui non presentano alcuna focalizzazione sulla "parola" (vista come struttura lessicale, e quindi sulla morfologia dell'aggettivo) mentre implicitamente sottolineano che da solo l'aggettivo ha un significato parziale, come dire che a livello semantico si completa con il nome cui fa riferimento.⁹

Nel tentativo di chiarire questo aspetto è stata consultata la Grammatica di Quirk, Svartvik, Leech, Greenbaum,¹⁰ ritenuti dalla maggior parte dei linguisti vere e proprie autorità nella descrizione sincronica della lingua inglese.

Nei volumi, alla sezione dedicata agli aggettivi, non formulano una esplicita definizione dell'aggettivo, ma preferiscono elencare, con dovizia di esempi, tutte le caratteristiche dell'aggettivo in uso. Essi sottolineano, tra le altre cose, che gli aggettivi in inglese formano una *classe non omogenea*, non ben definita, cui è difficile attribuire una definizione categoriale. L'attuale *status* dell'aggettivo inglese, senza

⁸ Si preferisce qui genericamente far riferimento a lingua seconda piuttosto che a lingua straniera, non trattandosi di un saggio di linguistica applicata alla glottodidattica, bensì di una riflessione sulla lingua inglese.

⁹ In questo breve saggio non sarà possibile trattare in maniera esauriente la struttura semantica degli aggettivi inglesi. Il rimando bibliografico è costituito da una poderosa bibliografia, tra cui: Givón, 1970.

¹⁰ Cfr. Quirk *et alii*, 1972 e 1973.

qui indagare sui motivi che lo hanno reso tale,¹¹ comporta un'attenzione sugli aspetti della morfologia dell'inglese. In effetti l'osservazione di Quirk et alii sulla *non-omogeneità* di classe ha richiesto indagini più approfondite.

La domanda è: *perché non si può parlare di una classe ben determinata di aggettivi in inglese?*

Gli aggettivi inglesi sono costituiti, in massima parte, da parole che non presentano alcuna marcatezza. Capita, così, che una stessa parola possa avere più *funzioni categoriali*, cioè possa appartenere a differenti classi; in questi casi, l'unico tipo di analisi in grado di pervenire alla classificazione è dato dall'analisi in contesti strutturali.

Si pensi ad una parola come *square* che nel dizionario *Oxford Advanced Learners* viene segnalata innanzitutto come *aggettivo*: 1) *a square room* (una stanza quadrata); poi come *nome*: 2) *the town square* (la piazza della città); come *verbo*: 3) *It is impossible to square a circle* (è impossibile quadrare un cerchio); infine come *avverbio*: 4) *I looked him square in the face* (lo guardai dritto negli occhi).

Se la parola non presenta alcuna marcatezza morfologica, ossia non si evince nessuna presenza di flessioni e/o di suffissi tali da conferire alla parola *square* lo status di appartenenza alla classe degli *aggettivi* piuttosto che a quella dei *verbi* o degli *avverbi* allora, cosa rende *square* appartenente ad una classe anziché ad un'altra?

Sono due le risposte da dare. La prima fa riferimento alla natura stessa della lingua inglese, che per definizione è lingua analitica ad ordine SVO. In buona sostanza l'inglese sviluppa la sua sintassi ricorrendo sull'asse sintagmatico ad un ordine ben preciso delle parole; in tal senso le unità sintagmatiche hanno tutte una testa (o nucleo) che a sua volta può avere dei premodificatori. Se una parola viene prima della testa di un Sintagma Nominale (*Head of a Noun Phrase*) **non può** essere un nome, ma un premodificatore. L'aggettivo inglese viene sempre prima del nome. Così, guardando le unità sintagmatiche proposte in esempio, si avrà:

- 1) *a square room* (*square* viene prima della testa del sintagma nominale - NP - *room*);
- 2) *the town square* (*square* è la testa del NP);
- 3) *It is impossible to square a circle* (*to square* è identificativo di un verbo);
- 4) *I looked him square in the face* (*square* è avverbio di modo perché modifica il verbo *looked*).

La seconda risposta fa riferimento alla *mobilità* da una categoria ad un'altra, caratteristica, questa, molto reiterata nella morfologia derivazionale; in tal senso *square* è un tipico esempio di *conversione* o *derivazione zero* che si ha quando una

¹¹ Sarebbe interessante indagare sui motivi che hanno contribuito all'attuale status degli aggettivi in inglese. Brevemente si accenna qui solo a due fattori. Il primo, forse anche il più ovvio, è legato alle *variazioni diacroniche* che segnalano una naturale evoluzione linguistica. Come abbiamo segnalato in nota 4, gli aggettivi che erano presenti sin dalle prime forme attestate dell'Antico inglese hanno cambiato la loro morfologia, oppure sono scomparsi del tutto, sostituiti magari da lessemi presi in prestito dalle lingue con cui l'inglese veniva in contatto. La variazione diacronica, qui solo accennata, potrebbe servire ad indagare sulle cause endogene ed esogene che segnano l'evoluzione di un codice. Per maggiori approfondimenti, oltre ai citati in nota si veda: Barber, 1964.

parola cambia categoria senza cambiare la sua forma lessicale.¹²

Per tutti i motivi sin qui descritti risulta problematico in inglese dare a parole estrapolate da un contesto – e nel nostro caso è di primo livello, cioè strutturale – una definizione a livello morfologico di *aggettivo*. Questi motivi confermano l'impossibilità di dare all'aggettivo inglese una categorizzazione chiara e distintiva.

1.4 Morfologia degli aggettivi inglesi

Quale tipo di morfologia presentano gli aggettivi inglesi?

In minima parte si parla di morfologia flessiva, in casi più numerosi si parla di morfologia derivazionale.

1.4.1 Morfologia flessiva

La morfologia flessiva degli aggettivi inglesi si limita a contrassegnare il comparativo (*-er*) ed il superlativo (*-est*) degli aggettivi mono o bisillabici. La formazione del comparativo e del superlativo è una delle *caratteristiche* dell'aggettivo (si veda 1.6) che non è generalizzabile, ma riguarda solo gli aggettivi graduabili.¹³

Su questa caratteristica flessiva c'è poco da aggiungere, se non che ci sono delle eccezioni come *good, better, best; much / many, more, the most* e così via. In genere, a parte le eccezioni, poiché queste flessioni si applicano solo ad un gruppo di aggettivi, mono e bisillabici, non possono costituire elemento di produttività (es. *easy, easier, the easiest*).

Il più delle volte, come è stato osservato, la parola che corrisponde all'aggettivo si presenta da un punto di vista della morfologia, come neutra, nel senso che non evidenzia alcuna caratteristica strutturale. Purtroppo, non mancano casi in cui è possibile rintracciare elementi che evidenziano la natura aggettivale di alcune parole, che presentano in qualche modo delle forme di *marcatezza*. Facciamo riferimento a forme aggettivali "marcate", se così si può dire, da suffissi e prefissi che si inseriscono in un quadro più ampio dedicato alla morfologia derivazionale.

1.4.2 Morfologia derivazionale

La morfologia derivazionale riguardo agli aggettivi offre maggiori casi da analizzare e più spunti di riflessione. Bauer,¹⁴ per esempio, fa notare che un gran numero di aggettivi inglesi sono formati da suffissi; tra cui *-al*, definito *suffisso aggettivale* per eccellenza perché è tra i più produttivi (*comical, cultural, professional*, solo per citarne alcuni).

In realtà di suffissi che *marcano* le forme aggettivali, ci sono quelli di origine latina, pervenuti all'inglese attraverso il francese e l'italiano o il latino stesso e alcuni di origine germanica come per esempio *-less, -full (faithfull, faithless)*. Huddleston¹⁵ nel suo lavoro evidenzia il fatto che indipendentemente se i suffissi siano di origine latina o germanica, alcuni aggettivi derivano dai nomi (*aggettivi*

¹² Sulla conversione si veda La Rana, 2004, pp. 71-72.

¹³ Quirk - Greenbaum - Leech - Svartvik, 1972, p. 124. La stessa nomenclatura è condivisa da Huddleston, 1984, pp. 301-304, mentre Bolinger, 1967, pp. 3-4, suddivide gli aggettivi attributivi in aggettivi temporanei e non; solo questi ultimi possono essere sottoposti a variazioni di grado.

¹⁴ Bauer, 1987 (1985), pp. 116-119.

¹⁵ Huddleston, 1984, p. 45.

denominali) proprio grazie ai suffissi. Così mediante suffissi come *-ful*, *-less*, *-ic*, *-ian*, *-ese* si ottengono aggettivi quali: *careful*, *careless*, *heroic*, *Christian*, *Japanese*.

Alla formazione degli aggettivi può concorrere anche il ricorso a prefissi, come è il caso degli aggettivi derivanti dal prefisso *be-* (*beloved*) e gli aggettivi con *a-* (*a-adjectives*) come *afraid*, *ashamed*, *averse*, i prefissi che indicano negatività come: *un-* (*unkind*), *in-* (*intollerant*), *ir-* (*irrelevant*); suffissi modificatori di grado come: *hyper-* (*hypersensitive*), *super-* (*superhuman*), *over-* (*overconfident*).

In tutti questi casi citati, a mio avviso, è vero che le parole non hanno flessioni, ma presentano comunque una marca aggettivale che li distingue da altri aggettivi (es. *stray*, *slow*, *loud*) più "neutri" nella forma; in altre parole, hanno *una marcatezza lessicale*.

La morfologia derivazionale non si estrinseca solo attraverso i prefissi ed i suffissi, fenomeno, questo, già molto produttivo. Essa, attraverso modalità endogene al sistema, contribuisce in maniera particolarmente originale all'arricchimento del codice.

1.4.3 Conversione

Abbiamo già accennato al fatto che (si veda l'esempio di *square*) la parola può cambiare classe a seconda del contesto senza alterare la sua forma. In casi come questo si parla di *conversione* (detta anche *zero-form derivation*);¹⁶ ebbene un motivo di rinnovamento della classe aggettivale è dovuto proprio all'unione di uno o più processi tipici della morfologia derivazionale. In altre parole, stando alle teorie dei trasformazionalisti, se una parola cambia categoria e da Nome diventa aggettivo, allora può occupare nella stringa sintagmatica il posto prima di un altro nome. In tal caso quel Nome ha valore aggettivale. Ma ci chiediamo: si tratta in questi casi solo di un processo che coinvolge la struttura? Se fosse così dovrebbe essere produttivo e predicibile.

Dirò subito che su questa questione gli studiosi sono divisi. Vediamo di chiarire questo concetto.

La lingua inglese, come molte altre, fa ricorso a *capacità endogene* al sistema (capacità, cioè, che sono nel codice e che si sviluppano nel tempo) al fine di rinnovarsi e formare nuovi significanti e significati. Tra queste la *morfologia derivazionale* e più precisamente la *word-formation*, è una fonte inesauribile per formare nuove unità linguistiche sfruttando quelle già presenti nel codice. In Inglese, per esempio, è molto frequente l'utilizzo di stringhe N + N di cui la prima ha funzione aggettivale, per esempio: *tea-pot*, *coffee-shop*, *baby-boom* e tantissimi altri. Alcuni studiosi, come abbiamo accennato, parlano di una trasformazione della stringa dalla struttura profonda a quella superficiale; altri semplicemente, senza indagare sui processi occorsi, le annoverano tra i sintagmi nominali con funzione aggettivale nella premodificazione.¹⁷ Tutti gli studiosi, va detto, sono divisi tra due scuole di pensiero, quella classica tradizionale e quella trasformazionalista molto in voga negli anni sessanta e settanta dello scorso secolo. Secondo questi studi, considerati basilari per inquadrare tale argomento, la

¹⁶ Bauer, 1987; Marchand, 1960; La Rana, 2004.

¹⁷ Jackson, 1980, pp. 73-74; Frank, 1989, p. 109.

formazione N + N, così come altre formazioni di composti, fa pensare ad un utilizzo sintattico più che morfologico, poiché attiene all'ordine delle parole all'interno della frase.

Per brevità di argomentazione dirò subito che il modello di analisi Generativo-trasformatzionale (GT) è stato molto contestato fino a stabilire - più di recente - che questo modello *non è valido*.

Rimane comunque la verità linguistica secondo cui il composto N + N è possibile ed è produttivo in inglese. Bisogna ora vedere come è stato interpretato.

Marchand¹⁸ e Matthews sono due insigni studiosi "classici"; il primo elabora l'argomento in maniera capillare ed esamina tutti i possibili sintagmi aggettivali che possono formarsi dai composti, (N + N, V + N e così via). In questa sede scegliamo di far riferimento esclusivamente ai composti N + N.

Sempre di tipo tradizionalista, Matthews, dal canto suo, rifiuta le argomentazioni elaborate dai trasformazionisti ed avanza un'interessante ipotesi: che il criterio che unisce N + N abbia origine semantica, e non strutturale. Egli conclude: "A differenza della disposizione *Agg + Nome*, quella di N + N è sempre *semiproductiva*".¹⁹

Pare, secondo il Nostro, che nei composti N + N la *creatività sintattica*, piuttosto che la produttività, è l'elemento-spinta che opera, sì in maniera endogena, ma in modo del tutto *imprevedibile*.

In ogni caso tutti gli studiosi concordano sul fatto che la caratteristica fondamentale di questo sintagma (N + N) è che: N1 occupa il posto di un premodificatore della testa sintagmatica ed ha sempre una funzione attributiva rispetto a N2, che rappresenta la testa del gruppo. Inoltre nella maggior parte dei casi N1 non ha nessun segno di flessione, in altre parole nella maggioranza dei casi non compare il morfema {s} come marca del plurale (Es. *some five-pound notes* = alcune banconote da cinque sterline; *a four-week English course* = un corso di lingua inglese di quattro settimane).

Negli esempi riportati la struttura N + N veicola un significato ben preciso, tanto che cambiando l'ordine tra N1 e N2 si esprime un significato diverso. Ciò soddisfa un'esigenza semantica, e può essere riassunto secondo un criterio tipologico. Per esempio:

<i>a tile roof</i>	(un tetto fatto di tegole);
<i>a roof tile</i>	(una tegola per fare i tetti);
<i>garden vegetables</i>	(verdura che cresce in giardino);
<i>a vegetable garden</i>	(un giardino per far crescere le verdure).

La funzione aggettivale è espletata sempre dal primo N (che abbiamo definito N1 proprio per rispettare l'ordine strutturale), ma ciò comporta, come si evince, un cambio di significato.

Uno studio considerato esaustivo sul sintagma aggettivale N + N è quello della Warren²⁰ che raggruppa in tipologie le varie ricorrenze aggettivali derivanti da N +

¹⁸ Marchand, 1960.

¹⁹ Matthews, 1974, p. 231.

²⁰ Warren, 1984.

N; in particolare la studiosa annota tutti i rapporti di modificazione tra N1 e N2. Osservando alcune di queste modificazioni si sottolinea la grande capacità produttiva e, al tempo stesso, creativa del processo di aggettivazione inglese.

Analizziamo, dunque, alcuni sintagmi nominali con funzione aggettivale nella premodificazione:

<i>tea-cup</i>	N1 rappresenta l' <i>uso</i> (una tazza da tè);
<i>apple-cake</i>	N1 rappresenta la <i>materia</i> (torta di mele);
<i>town-house</i>	N1 rappresenta un <i>locativo</i> (la casa in città);
<i>a morning-newspaper</i>	N1 rappresenta <i>attributo temporale</i> (un giornale del mattino).

Gli esempi riportati formano in piccolo, una tipologia di possibili utilizzi di N + N.

Dobbiamo aggiungere un'altra considerazione. L'unità sintagmatica N + N è molto produttiva; si può anzi dire che con il passare del tempo la sua produttività aumenta. Recentemente in un lavoro di tesi abbiamo esaminato un corpus di termini²¹ relativi al *computerese*, neologismo attestato nel Dizionario della lingua italiana Zingarelli come l'insieme di parole, ed espressioni utilizzate nel campo informatico.

Nel corpus analizzato la maggior parte dei sintagmi nominali è costituito da composti, di cui la maggioranza è del tipo N + N (*desk-top*, *word-art*, e così via). Risultati del genere fanno riflettere poiché le applicazioni della struttura sintagmatica N + N sono riscontrabili non solo nel codice standard, ma anche - e forse soprattutto - nei sottocodici in formazione.

1.5 Gli aggettivi sostantivati

Gli aggettivi sostantivati indicano una classe intera di individui o di certi aggettivi di nazionalità come negli esempi: *the poor*, *the rich*, *the Italians*, *the Welsh*, *the Chinese*.

Dal punto di vista della struttura morfologica, va detto, essi sono un altro esempio di morfologia derivazionale e, più precisamente della *conversione*, di cui si è già parlato (si veda 1.4.3). Dagli esempi proposti si evince, infatti, che ciascun aggettivo si comporta nella frase come vero e proprio sostantivo, può essere costruito come qualunque altro sintagma nominale, cioè avere dei premodificatori, e assumere la funzione nucleare di *testa*. Così unità sintagmatiche del tipo: *the extremely poor*, *the very musical Welsh*, mostrano il tipico comportamento strutturale con premodificatori (*the*, *extremely* e *the*, *very*, *musical*) e la parte nucleare affidata al Nome (in questo caso *poor* e *Welsh*).

Rispetto al tema qui trattato, la struttura sintagmatica dell'aggettivazione inglese, questa particolarità costituisce un'eccezione (perché si tratta di aggettivi che si comportano da sostantivi); ma la lingua è fatta anche di tante eccezioni, a riprova della grande flessibilità di qualunque codice.

²¹ A differenza delle "parole" che fanno parte del vocabolario di una lingua, i *termini* sono l'espressione di un'area settoriale e specialistica, la *Terminologia*, che studia le collocazioni, le occorrenze e le relazioni de termini con altre parole. Si veda Sager, 1990, p. 47.

Passiamo ora ad un altro aspetto, evocato dalla maggior parte dei linguisti, le *caratteristiche* dell'aggettivo. Questo punto ci porterà a fare chiarezza su un aspetto morfologico e sintattico insieme. Ricordiamo, da definizione data su morfologia e sintassi, che quando un elemento della lingua ha un suo posto nella frase, ma soprattutto quando determina negli altri elementi linguistici un posizionamento ben preciso si parla di organizzazione sintattica. L'aggettivo ha questa caratteristica. Vediamo più in dettaglio di cosa si tratta.

1.6 Altre caratteristiche dell'aggettivo

Le caratteristiche principali degli aggettivi inglesi sono rappresentate dalle funzioni e, schematicamente, da due "capacità".

La prima capacità è quella di essere rafforzati da un intensificatore come *very*: *a very nice girl; you look very tired*. Questa capacità non è estendibile a tutti gli aggettivi (**the cat is very black, *a very square room*) perché il risultato che si otterrebbe risulta incompatibile con i fini comunicativi dettati dall'uso. Questo argomento, per quanto interessante, viene al momento sorvolato; dirò solo che molti studiosi (il riferimento è alla nota 11) hanno avanzato interessanti ipotesi sui motivi che generano questa impossibilità.

La seconda capacità riguarda la formazione dagli aggettivi mono e bisillabici del comparativo e del superlativo. Questo punto, accennato in 1.4.1, riguarda la *morfologia flessiva* e, quindi, la declinazione del nome. La capacità degli aggettivi di formare dagli elementi mono e bisillabici il comparativo ed il superlativo è, di fatto, l'unica forma flessiva di questa categoria. Dunque esiste, sia pure limitata in numero di occorrenze, una morfologia flessiva evidente, che differenzia una *parola* (es: *heavy*), dalla radice senza che la parola in questione cambi classe²² (*heavy*, comparativo *heavier*, superlativo *the heaviest*).

Secondo i grammatici (si citano qui: Quirk, Svartvik, Leech, Greenbaum) tra le caratteristiche vanno menzionate alcune **funzioni**, come quella attributiva che occorre in posizione di premodificatore del nome (*a black cat; a nice girl*) e quella predicativa che serve a completare il sintagma verbale nei casi in cui compaia un verbo copulativo (*be, seem, look, ecc.*) *you look tired, that painting is beautiful, it seems ugly*.

Cerchiamo di approfondire questo aspetto.

1.6.1 Funzioni dell'aggettivo

Un punto indiscusso dell'aggettivazione inglese è la distinzione delle due funzioni, attributiva e predicativa, già accennato. Molti studiosi hanno sviluppato nel tempo una serie di considerazioni molto articolate ed anche molto affascinanti sulle funzioni degli aggettivi, sulle loro caratteristiche ma anche sull'origine degli aggettivi. Non sempre le scuole di pensiero degli studiosi si attestano sulle stesse

²² È tipico della morfologia flessiva attraverso le flessioni declinare un paradigma senza modificare l'appartenenza categoriale *to love, he loves, loving* sono esempi di flessioni. Ben diversamente si comporta la morfologia derivazionale che modifica la parola attraverso suffissi, prefissi e ne cambia anche categoria (es. da *love* **verbo** si ottiene con suffissazione *lover* **nome** oppure con prefisso *beloved*, che è aggettivo).

valutazioni. Relazionare, pertanto, sulle scelte non può essere disgiunto dal complesso metodologico di afferenza e questo è quanto si cercherà di fare. Sofferamoci sull'origine degli aggettivi, tema che per anni è stato al centro di un dibattito molto acceso.

Secondo un modello generativista,²³ l'aggettivo attributivo deriva da forme predicative, attraverso una struttura profonda che si trasforma con delle regole fino alla struttura superficiale così da avere, per esempio:

*I bought the table. The table is big > I bought the table that is big > I bought the table big > I bought the big table.*²⁴

L'ultima frase è quella che compare nella struttura superficiale. Per quanto affascinante possa sembrare, questa ipotesi lascia dei quesiti insoluti. Già alla fine degli anni sessanta, Bolinger contesta fortemente il modello generativista, per una serie di motivi, tutti ampiamente trattati nel suo testo, tra cui il più evidente è che non tutti gli aggettivi predicativi possono assumere la funzione di aggettivi attributivi.

Diamo degli esempi, partendo da forme con aggettivi predicativi e cercando di attuare una trasformazione in forme attributive. Si noterà che è accettabile dire che:

- *that man is old* (pred.).

La stessa frase può trasformarsi in

- *that is an old man* (attr.).

Ma se si considerano:

- *the girl was asleep, the girl felt ashamed*

si nota che non possono trasformarsi in:

**the asleep girl* o ancora **the ashamed girl*.

Secondo Bolinger molte forme attributive non presuppongono una struttura profonda con un verbo copulativo come *to be*, ma sottintendono un verbo lessicale pieno. Così *a daily newspaper, a big eater*, nel caso si ipotizzi un'origine da un sintagma verbale, questi sarà diverso dal verbo essere (*to be*) come è dimostrato negli esempi:

*the newspaper appears daily, *the eater is big > he eats a lot.*²⁵

Tralasciamo qui di approfondire tutti i casi in cui ampiamente è dimostrata l'insostenibilità del modello generativista per focalizzare l'attenzione sul tipo di considerazioni avanzate. Esse sono in maggior parte afferenti al livello semantico, livello che per il generativismo è stato sempre un punto di debolezza e che invece potrebbe apportare nuova luce alla ricerca in questione.

Ci sono altri esempi in cui l'aggettivo attributivo non può divenire predicativo. È il caso di aggettivi come *major, main* e *mere* per cui è accettabile dire:

- *the main reason; a mere youth; a major upheaval*

mentre non è accettabile:

- **the reason is main; *a youth is mere; *an upheaval is major*²⁶

²³ Chomsky, 1957.

²⁴ Bolinger, 1967, p. 2.

²⁵ *Ivi*, p. 5.

²⁶ Questi esempi sono tratti da Jackson, 1980, p. 74.

Secondo Quirk – che insieme ad altri ha svolto per anni una ricerca di tipo sincronico sull'uso dell'inglese contemporaneo – tutti gli aggettivi che iniziano per *a* (*a-adjectives*) costituiscono un gruppo che è stato erroneamente inserito nella categoria degli avverbi (come: *abroad*). L'uso che oggi è più frequente è quello di predicativo del soggetto (*the patient was asleep, the patient seemed asleep*) Ancora secondo il Nostro²⁷ gli aggettivi che possono essere usati sia come attributi che come predicati sono *centrali* alla classe degli aggettivi (*hungry, old, infinite*); quelli che hanno un'unica funzione – o solo quella predicativa, o solo quella attributiva – sono considerati *periferici*.

Dagli esempi qui introdotti, si evince che, anche partendo da forme predicative, non sempre la forma attributiva ricorre allo stesso aggettivo. *The patient is ill* avrà come corrispondente attributivo: *the sick patient*. In questo caso **the ill patient* è considerata una formazione impropria, che, per motivi di uso e non di tipo strutturale, è bloccata.²⁸ Infatti *ill*, quando riferito a cose, compare in struttura attributiva, per esempio *ill reputation* (cattiva reputazione), *ill luck* (sfortuna), e così via; mentre non compare in unità sintagmatiche con un nome comune di persona. Nello schema qui di seguito riportato, le forme asteriscate sono quelle non accettate. Riassumiamo gli esempi utilizzati:

A	B
Aggettivi Attributivi	Aggettivi Predicativi
<i>the frightned boy</i>	<i>the boy was frightned</i>
<i>*the afraid boy</i> ²⁹ .	<i>the boy was afraid</i>
<i>*the ill patient</i>	<i>the patient is ill,</i>
<i>a sick animal</i>	<i>he is sick</i>
<i>*the aleep girl</i> ³⁰	<i>the girl was asleep</i>
<i>a double bed</i>	<i>*that bed is double</i>
<i>the main reason</i>	<i>*the reason is main</i>
<i>a major upheaval</i>	<i>*an upheaval is major</i>
<i>a mere youth</i>	<i>*a youth is mere</i>

In tutti questi casi ricorre la **regola di bloccaggio**³¹ che interviene come forza endogena sulla produttività di una lingua. Pertanto un termine è bloccato quando esiste un altro che lo sostituisce. Volendo semplificare, diremo che la regola di bloccaggio scatta dalla colonna B – in cui compaiono due aggettivi predicativi (*frightned* e *afraid*; *ill* e *sick*) con significato simile – alla colonna A in cui vengono accettati con valore attributivo solo gli aggettivi *frightned* e *sick*.

La regola di bloccaggio, a mio avviso, è un'ulteriore prova che gli aggettivi

²⁷ Quirk – Greenbaum – Leech – Svatic, 1972, p. 234.

²⁸ Più volte facciamo ricorso in questo saggio al bloccaggio, di cui Aronoff (1976:47) è lo studioso generativista che per primo ha utilizzato il termine (*bloccaggio* in inglese *bloking*).

²⁹ Frank, 1989, p. 108.

³⁰ Quirk – Greenbaum – Leech – Svatic, 1972, pp. 235-236. Secondo la meticolosa trattazione tutti gli aggettivi iniziati con *a* (*a-adjectives*) non possono avere la forma attributiva.

³¹ Cfr. Aronoff, 1976; Bauer, 1987 (1985).

attributivi non provengono dai corrispettivi predicativi. Essa, però, essendo imprevedibile agisce come fenomeno linguistico dovuto *non* ad una regola interna del codice, ma all'*uso creativo* che di esso se ne fa.

Le funzioni dell'aggettivo, dunque, ci condurrebbero verso il significato che ciascun lessema o sintagma aggettivale ha acquisito nel tempo. Le tipologie che si possono formulare sono numerose e non ancora del tutto chiarite, proprio in virtù dei "condizionamenti semantici"³² cui va soggetto un codice.

In conclusione, limitandoci all'aspetto sintagmatico e volendo dare una definizione all'aggettivo inglese, senza entrare nella sfera semantica, potremmo dire che:

l'aggettivo è una unità di forma (parola) che in un contesto minimo (frase e/o enunciato) opera a diversi livelli (morfologico, sintattico, semantico e pragmatico) e con diverse funzioni.

È chiaro che questa non vuole neanche minimamente apparire come "la" definizione dell'aggettivo inglese, ma solo un punto di chiarificazione che segni a sua volta l'inizio di ricerche in altri settori della linguistica inglese che investe in modo particolare i livelli semantico e pragmatico.

1.7 Conclusioni

Non è facile tracciare le conclusioni a questa parte di esposizione che vuole essere una prima riflessione sul processo di aggettivazione in inglese. Volutamente è stato scelto un tipo di esposizione sui fatti relativi agli studi precedentemente svolti ed il rammarico è semmai che tale dissertazione possa apparire non del tutto esauriente.

Come si può evincere siamo riusciti a focalizzare solo alcuni aspetti, mentre rimane ancora scoperta una vasta gamma di tipologie e di livelli di analisi. Rimane, per esempio, da indagare su alcune tipologie come quelle derivanti da analisi testuale, in cui, cioè, debba essere distinta la funzione tematica da quella rematica dell'aggettivo inglese. In casi del genere, però, bisogna operare con l'utilizzo di *corpora* appositamente selezionati e classificati. Inutile dire che è ciò che si spera di fare in futuro.

BIBLIOGRAFIA

- ARONOFF M., *Word Formation in Generative Grammar*, Linguistic Inquiry Monograph, Cambridge, M.I.T. Press, 1976
- BARBER C., *Linguistic Change in Present-day English*, Oliver & Boyd, London, 1964
- BAUER L., *English word-formation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987 (1985)
- BAUGH A. C. - CABLE T., *A History of the English Language*, London, Routledge & Kegan Paul, 1978
- BOLINGER D., "Adjectives in English: Attribution and Predication", *Lingua*, 18, 1967, pp. 1-34

³² Frank, 1989, p. 159.

- BRUCE Mitchell – FRED C. Robinson (a cura di), *A Guide to Old English*, 5th ed., Oxford, Blackwell, 1992
- CHOMSKY N., *Syntactic Structures*, The Hague, Mouton, 1957
- FRANK T., *Introduzione allo studio della lingua inglese*, Bologna, Il Mulino, 1989
- GIVÓN Talmy, *Language*, 46, 4, Dec. 1970, pp. 816-837
- HUDDLESTON R., *Introduction to the grammar of English*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984
- JACKSON H., *Analyzing English*, London, Pergamon, 1980
- LA RANA S., "Basic Elements in the System of English", in M. T. Sanniti di Baja (a cura di), *Promoting Awareness of English for University Students*, Napoli, Liguori, 2004, pp. 61-74
- LJUNG M., *English Denominal Adjectives*, Göteborg, Acta Universitatis Gotheburgensis, 1970
- MARCHAND H., *The Categories and Types of Present-day English Word-formation*, Wiesbaden, Harrassovitz, 1960
- MARTIN J. E. – FERB T. E., "Some Notes on the Syntax of Adjectives in Modern English", *Lingua*, 32, 1973, pp. 75-81
- MATTHEWS P. H., *Syntax*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981
- MATTHEWS P. H., *Morphology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1974
- MITCHELL Bruce, *An Invitation to Old English and Anglo-Saxon England*, Oxford, Blackwell, 1995
- QUIRK R. – GREENBAUM S. – LEECH G. – SVARTVIK J., *A Grammar of Contemporary English*, London, Longman, 1972
- QUIRK R. – GREENBAUM S. – LEECH G. – SVARTVIK J., *A University Grammar of English*, London, Longman, 1973
- SAGER J., *A Practical Course in Terminology Processing*, Amsterdam – Philadelphia, John Benjamins, 1990
- STRANG B., *A History of English*, London, Methuen, 1970
- TEYSSIER J., "Some notes on the Syntax of the Adjectives in Modern English", *Lingua*, 20, 1968, pp. 225-249
- VENDLER S., *Adjectives and Nominalization*, The Hague, Mouton, 1968
- WARREN B., *Classifying Adjectives*, Göteborg, Acta Universitatis Gotheburgensis, 1984

IL CIBO IN ESTREMO ORIENTE NELLE NARRAZIONI DEI MISSIONARI E DEI VIAGGIATORI

Lionello Lanciotti

Mangiare è una necessità, cucinare un'arte. Tutti i popoli del mondo sono riusciti a calmare il loro appetito che, in determinati periodi, si è anche identificato con una vera e propria fame. I Cinesi, come in occidente gli Italiani e i Francesi, sono riusciti a creare forme di cucina di altissimo livello a differenza di altri paesi in cui l'arte della cucina è stata molto meno originale o felice. È naturale che, fin dall'antichità, i primi viaggiatori in paesi stranieri si siano interessati di cosa si nutrissero altre genti; d'altronde in viaggi che, talvolta, potevano durare anche parecchi anni era logico, non potendo essi portare con se sufficienti quantità dei cibi a cui erano abituati, è normale che abbiano dovuto adattarsi a nutrirsi di quanto loro offrivano le genti che incontravano.

La nostra ricerca sarà limitata alle prime relazioni di viaggiatori occidentali nell'impero mongolo per continuare con quanto sulla Cina scrissero per esperienza personale o per sentito dire missionari, mercanti e viaggiatori, in un arco di tempo che va dal XIII al XVI secolo. Questo mio contributo non vuole tanto avere pretese di originalità, quanto essere una semplice ma attenta rilettura di vecchi testi su un particolare tema. Lo dedico ad un amico quale Adolfo, al quale mi lega una frequentazione più che cinquantennale ed il ricordo di molti felici incontri conviviali sia in Italia che in molte contrade eurasiatiche.

Risaliamo al primo italiano che ci fornì la prima documentazione su cosa mangiassero i Mongoli, il missionario francescano Giovanni da Pian del Carpine, al quale dobbiamo la *Ystoria Mongalorum*¹ ricca di tante informazioni. Le citazioni originali di questa opera e degli altri testi dei missionari francescani sono, come è noto, scritte in latino, ma sono state da me rese in italiano. Nel quarto capitolo di tale opera, dedicato ai "Costumi ed alle consuetudini buone e cattive ed ai loro cibi"² si annota la povertà della loro alimentazione prevalentemente carnivora con le seguenti frasi: "i loro cibi sono tutto quel che si può mangiare. Mangiano, infatti, cani, lupi, volpi e cavalli e, se necessario, si cibano anche di carne umana". Poco dopo il missionario annota come, durante l'assedio ad una città del Catai, non essendoci più da mangiare, si ricorse ad un'autentica decimazione sacrificando una persona ogni dieci per cibarsene.³ Ricorda anche di averli visti mangiare i pidocchi, giustificandosi col dire:

Perché non dovrei mangiarli, quando questi mangiano la carne e bevono il sangue di mio figlio?⁴ Mangiano anche i topi, ma non conoscono pane, olio o

¹ Iohannes de Plano Carpini, 1929, pp. 27-130.

² *Ivi*, pp. 45-51.

³ *Ivi*, p. 48.

⁴ *Ibidem*.

legumi. Non conoscono tovaglie e tovaglioli, ma puliscono le mani sporche sui loro gambali o sull'erba. Non conoscono né vino né birra⁵ se non sono state inviate o donate loro da altre nazioni. Il latte delle giumente, d'inverno, è riservato ai ricchi. Cuociono il miglio nel latte da renderlo così tenue che lo possono bere; una o due coppe al mattino sono il loro unico nutrimento; la sera ognuno riceve un po' di carne e bevono il brodo. D'estate quando il latte delle giumente è abbondante mangiano poca carne a meno che non l'abbiano avuta in regalo o si sia procurata cacciando.

Guglielmo di Rubruc, dedica il terzo capitolo del suo *Itinerarium*⁶ ai cibi dei Mongoli. Questi si nutrono di animali morti, ma siccome non ne muoiono molti negli armenti e nei greggi, d'estate si cibano prevalentemente di latte equino e, se un cavallo o un bovino muoiono, ne fanno piccoli pezzi che appendono per seccarli al sole ed al vento, senza salarli. Con gli intestini dei cavalli fanno *andulges*⁷ che sono superiori a quelli dei suini. Gli *andulges* di cui Guglielmo di Rubruc parla sono quel tipo di carni insaccate che i Francesi chiamavano *andouilles* (dal tardo latino popolare *inductile*, ossia carni introdotte negli intestini) e che, dall'epoca della dominazione normanna nell'Italia meridionale, i calabresi continuano a produrre con il termine dialettale di "nduia", un insaccato che, però, attualmente si produce anche in altre parti d'Italia. I Mongoli cuociono la carne di montone con acqua e sale e la offrono su punte di coltello o di forchetta (*fuscinula*) fatte proprio a tale scopo, così aggiunge il frate francescano "come noi siamo soliti mangiare pere e mele cotte nel vino".⁸ Il capitolo quinto dell'*Itinerarium* si intitola "Sulle bestie che essi mangiano, sui vestiti e sulla loro caccia".⁹ Da esso sappiamo che i grandi signori Mongoli usavano conservare per l'inverno miglio e farina, mentre i poveri facevano baratto di pelli per ottenere del cibo; gli schiavi, infine, si contentavano di riempirsi il ventre di acqua grassa. Quando cacciavano prendevano topi di vario tipo, ma non mangiavano quelli che avevano una coda lunga e li lasciavano agli uccelli, mentre si cibavano di topi a coda corta e di ghiiri. Segue nell'*Itinerarium* la descrizione della caccia con il falco.

Nella *Relatio* di Odorico di Pordenone,¹⁰ scarse sono le notizie sull'alimentazione quando parla della provincia che egli chiama Mancì (o Manzi, la parte meridionale della Cina) e che è parte dell'Impero del Gran Khan. Scrive Odorico che "C'è lì gran quantità di pane, vino, carni, pesce, riso e di tutte quelle vettovaglie usate dagli uomini".¹¹ L'abbondanza della produzione del sud della Cina lo colpisce, ma nella descrizione di una città portuale non facilmente identificabile, da lui chiamata Censcala, riferisce come essa sia famosa per le oche (*anser* od anatre) "le più grandi e le più belle esistenti oggi nel mondo" e per i

⁵ Johannes de Plano Carpini, 1929, p. 49.

⁶ Guillelmi de Rubruc, 1929, pp. 164-332.

⁷ *Ivi*, p. 177.

⁸ *Ivi*, p. 178.

⁹ *Ivi*, pp. 179-182.

¹⁰ Odoricus de Portu Naonis, 1929, pp. 413-560.

¹¹ *Ivi*, p. 458.

“serpenti che, una volta presi, vengono mangiati”.¹² Paul Pelliot nella sua opera postuma *Notes on Marco Polo*¹³ identifica Censcala con Canton, la città portuale, dove piatti di carne di serpente sono, ancor oggi, un cibo considerato prelibato. Quella di Odorico è la prima testimonianza sull’uso del mangiare serpenti da parte dei Cinesi della zona costiera meridionale. Annota sempre il missionario francescano come a Zayton, l’odierna Quanzhou, nei monasteri affollatissimi di monaci, questi si cibassero delle vivande caldissime offerte dai fedeli.¹⁴ Giunto a Fuzhou ritroviamo nella sua relazione il primo resoconto particolareggiato della pesca fluviale con i cormorani,¹⁵ come ancor oggi è praticata su alcuni fiumi cinesi.

Marco Polo, come il padre e lo zio, suoi compagni di avventura in Asia, apparteneva ad una famiglia di mercanti. Attento osservatore di usi e costumi, nel suo racconto dettato nel carcere genovese a Rustichello da Pisa, non dedica spazio a descrizioni di banchetti ai quali, durante il suo lungo soggiorno presso la corte mongola ed in Cina, dovette pure partecipare. Nel parlare delle contrade da lui attraversate preferisce elencare i prodotti locali, con sobri riferimenti all’alimentazione, come scrive Leonardo Olschki, nel capitolo quinto della sua opera *L’Asia di Marco Polo*¹⁶ dedicato agli “Aspetti naturali e prodotti del suolo nel ‘Milione’”. Vale la pena ricordare come Olschki sottolinei il fatto che Marco divenne “esperto di tutti i segreti della cinegetica e della falconeria”,¹⁷ le due arti che servivano a rifornire di selvaggina le mense dei Mongoli. Va ricordato, però, il passo relativo alla provincia chiamata da Marco Polo Caragia, ed identificata da Pelliot con il regno di Dali nell’attuale Yunnan,¹⁸ in cui il viaggiatore veneziano, dopo aver annotato che nel locale lago ci sono molti pesci grandi, i migliori del mondo, annota che gli abitanti

mangiano la carne cruda e ogni carne. I poveri vanno alla beccheria, e quando s’apre il castrone o bue, li si cava le budella di corpo, e mettendo nella salsa dell’aglio, e mangianle, e così fan d’ogni carne. I gentili uomini la mangian cruda, ma la fan sminuzzare molto minutamente; poscia la mettono nella salsa, e mangionla e con buone spezie, e mangionla così come noi la cotta.¹⁹

Sembra quasi una ricetta per la preparazione della carne alla tartara, come oggi viene usualmente chiamata. Nella provincia attuale del Fujian osserverà che gli abitanti “mangiano d’ogni brutta carne, e d’uomo che non sia morto di sua morte, e molto la mangiano volentieri e hannola per buona carne”.²⁰

Terminato il periodo della *pax mongolica*, che aveva consentito ai missionari

¹² *Ivi*, p. 459.

¹³ Pelliot, 1959, vol. I, p. 276.

¹⁴ Odoricus de Portu Naonis, 1929, pp. 460-461.

¹⁵ *Ivi*, p. 462.

¹⁶ Olschki, 1957, pp. 147-176.

¹⁷ *Ivi*, p. 152.

¹⁸ Pelliot, 1959, pp. 169-181.

¹⁹ Polo, 1955, p. 164.

²⁰ *Ivi*, p. 214.

francescani e a molti mercanti di raggiungere la Cina attraverso la Via della Seta, c'è un'interruzione sulle informazioni di prima mano sull'Oriente Estremo e bisognerà attendere l'arrivo in Cina dei gesuiti per avere notizie precise su usi e costumi di quelle lontane popolazioni. Il più famoso gesuita che scrisse sulla Cina fu, come è noto, il padre Matteo Ricci di Macerata. Nei suoi scritti egli ricorda come nei conviti si facesse molto uso di vino di riso,²¹ mentre la vite era coltivata solo per l'uva senza, però, farne del vino;²² ci informa anche del costo della bevanda alcolica prodotta dal riso,²³ della gran quantità di produzione di riso²⁴ e di come esso fosse usato così come noi consumiamo quotidianamente il pane.²⁵ Matteo Ricci si dilunga nel descrivere come i Cinesi

non usano nel mangiare di forcine, né di cocchieri, ma di certe bacchette sottili, di un palmo e mezzo lunghe, le quali pigliano di tal garbo con la mano dritta, che mangiano tutto quanto si pone a tavola, senza mai toccar niente con le mani, con molta destrezza. È vero che è necessario che tutto quanto si pone a tavola venga trinciato in pezzetti, se non fusse cosa di sé liquida o molle, come ovi, pesci et altra cosa simile che con l'istesse bacchette si possa spiccare. E di nessuna guisa appare coltello nessuno nella tavola.²⁶

Annota, poco dopo, come le cerimonie dei conviti si svolgano secondo un preciso rituale, sotto la direzione del padrone di casa e come le

bacchette sogliono essere di avorio, o di ebano, o altra cosa dura e netta, coperte di argento o oro [...]. Conciosiacosachè i Cinesi niente tocchino con le mani di quel che mangiano; né al porsi a tavola, né al fine del convito mai lavano le mani.²⁷

Osserva anche come

la carne ordinaria è di porco; ma non vi mancano altri animali, come boi, bufali, pecore, capre, galline, anatre e oche, con cavalli e muli, e cani, che loro vendono nei macelli come ogni altra carne. In alcuni luoghi, o per superstizione o per non far danno alla agricoltura, si astengono di amazzare boi o bufali. Vi sono anche in ogni parte carni di caccia, di cervi, lepri et altri uccelli, non molto cara.²⁸

Marco Polo non annota alcunché sull'usanza cinese di bere il tè e ciò ha fatto sì che qualcuno sostenesse che non era mai stato in Cina. Ma, come giustamente ha rilevato

²¹ D'Elia, 1942, vol. I, p. 77.

²² *Ivi*, p. 19.

²³ D'Elia, 1942, vol. II, p. 437.

²⁴ *Idem*, 1942, vol. I, p. 17.

²⁵ *Ivi*, p. 77.

²⁶ *Ivi*, p. 76.

²⁷ *Ivi*, p. 78.

²⁸ *Ivi*, p. 19.

Igor de Rachewiltz²⁹ in una sua bella recensione-stroncatura del libro della britannica Frances Wood,³⁰ opera piena di errori madornali, il tè non era una bevanda usata dai Mongoli, prova ne sia che neanche Odorico da Pordenone o l'arabo Ibn Battuta ne avevano dato notizia. E nessuno ha mai scritto che, per questo, i missionari francescani o il famoso viaggiatore arabo non erano mai stati nell'Oriente estremo. Il tè fu conosciuto in Europa solo verso la fine del sedicesimo secolo. Giovanni Battista Ramusio, nella sua introduzione all'edizione dell'opera di Marco Polo edita verso il 1550, ricorda di aver sentito parlare di una bevanda dal nome *Chiai Catai* da un mercante persiano chiamato Ch'aggi Memet. A. F. Yule nella sua opera *Cathay and the way thither*³¹ riporta il passo di Ramusio in cui sono decantate le qualità medicinali e digestive di tale erba, e corregge il nome del mercante persiano in Hajji Mahomed. Potrebbe essere la più antica citazione del tè in Europa chiamato dai persiani come *chiai* cinese: Berthold Laufer, nella sua *Sino-iranica*³², cita sia Ramusio che Yule. Ma fra i primi a parlare del tè sarà Matteo Ricci, quando scriverà che "di doi o tre altre cose a noi incognite, una è d'un arboscello infruttifero delle cui foglie fanno il *cià*, cosa assai pregiata in quelle parti et anco nelle circumvicine [...]".³³ Ricci parlerà dell'uso del tè non solo nei pranzi ma anche come bevanda offerta agli ospiti ogniqualvolta si entrasse in una casa, del suo gusto gradevole e delle sue qualità digestive. Noterà anche come il tè si preparasse in modo diverso in Giappone, dove le foglie secche di tè erano macinate mentre, in Cina, le foglie intere erano messe in acqua calda, come ancor oggi si usa generalmente senza filtro.

BIBLIOGRAFIA

- D'ELIA Pasquale, *Fonti Ricciane*, Roma, La Libreria dello Stato, 1942-1949
- GUILLELMUS DE RUBRUC, "Itinerarium", in A. van den Wingaert (a cura di), *Sinica Franciscana*, Firenze, Quaracchi, 1929
- IOHANNES DE PLANO CARPINI, "Ystoria Mongalorum", in A. van den Wingaert (a cura di), *Sinica Franciscana*, Firenze, Quaracchi, 1929
- LAUFER Berthold, *Sino-Iranica*, Chicago, Field Museum of Natural History, 1919
- ODORICUS DE PORTU NAONIS, "Relatio", in A. van den Wingaert (a cura di), *Sinica Franciscana*, Firenze, Quaracchi, 1929
- OLSCHKI Leonardo, *L'Asia di Marco Polo*, Venezia - Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1957
- PELLIOT Paul, *Notes on Marco Polo*, Paris, Imprimerie Nationale, 1959-1973
- POLO Marco, *Il Milione*, Milano, Rizzoli, 1955
- RACHEWILTZ Igor de, "Marco Polo went to China", *Zentralasiatische Studien*, 27, 1997
- WOOD Frances, *Did Marco Polo go to China?*, London, Secker & Warburg, 1995
- YULE A. F., *Cathay and the Way thither*, London, Hakluyt Society, 1915

²⁹ Rachewiltz, 1997, p. 60.

³⁰ Wood, 1995.

³¹ Yule, 1915, vol. I, pp. 290-293.

³² Laufer, 1919, p. 554.

³³ D'Elia, 1942, p. 26.

AFFETTIVITÀ FA RIMA CON UNIVERSITÀ?

Liliana Landolfi

Il presente lavoro, offre una relazione iniziale su un'indagine sull'affettività, avviata speculativamente nell'A.A. 2004-2005 e poi attivata, secondo un protocollo preciso, nei due anni successivi durante i quali, lo stato di partenza di circa 250 matricole di lingua inglese è stato oggetto di indagine per identificare la disponibilità all'apprendimento all'inizio delle lezioni.¹ Si sono considerati aspetti quali: certezze, aspettative, preferenze e stati emotivi coinvolti allo scopo di sperimentare, successivamente, modalità operative in grado di potenziare gli aspetti positivi e ridurre e/o neutralizzare le barriere ansiogene ed emotive (ad es. timori, perplessità, paure), attraverso tecniche proprie della Programmazione Neuro-Linguistica (PNL).

Gli studenti, che hanno preso parte alla ricerca su base volontaria, hanno prodotto due dichiarazioni manoscritte ed anonime:² la prima per indicare liberamente il loro stato di partenza (le ragioni che li avevano spinti ad iscriversi all'università, le attese, le paure, ecc.); la seconda per raccontare quanto esperito dopo una visualizzazione guidata all'interno della quale, proiettati in una realtà virtuale, potevano autonomamente modificare/riformulare il loro stato di partenza. Le dichiarazioni, raccolte in formato elettronico, formano il Corpus Emotivo (C.E.S.A.),³ comprensivo di 50.000 parole.

L'analisi fin qui condotta ha permesso di individuare, quali indici significativi per definire lo stato di partenza dell'utenza studentesca, tre variabili interagenti: *attitudine-motivazione-autostima (A.M.A.)* che, se bilanciate ed armoniche, quindi positive, possono considerarsi garanzia di successo per il percorso epistemologico intrapreso; in caso contrario, se negative, lasciano prevedere progressi accademici lenti, faticosi e discontinui. La visualizzazione guidata è risultata uno strumento valido per permettere agli studenti di rivisitare il loro stato di partenza e trasformare la relazione A.M.A. da negativa in positiva, passaggio significativo per un percorso d'apprendimento continuo ed efficace.

Aspetti terminologici e storici

Il termine *affetto*⁴ si riferisce alla maniera di *sentire*: “[alla] passione dell'anima in forza di cui si eccita un interno movimento, onde incliniamo ad amare o ad odiare; alla compassione, alla misericordia, all'ira, alla vendetta, ecc.” (*Dizionario Etimologico on-line*) e si collega direttamente alle emozioni che ci definiscono e ci

¹ L'indagine, che è stata finanziata dai Fondi di Ricerca 2004-2005 e 2005-2006, è ancora in corso ed il presente lavoro ne delinea solo alcuni aspetti importanti emersi attraverso un'analisi iniziale.

² Le differenze caratterizzanti delle due dichiarazioni saranno presentate in dettaglio nelle sezioni che seguono.

³ Le caratteristiche del Corpus Emotivo C.E.S.A. (Certezze, Emozioni, Speranze e Aspettative), elaborato da chi scrive grazie ai Fondi di Ricerca 2006-2007, verrà brevemente discusso nelle sezioni che seguono.

⁴ Il termine deriva dal latino *affectus*, participio passato del verbo *afficere* che significa *toccare, commuovere lo spirito*. È composto dalla particella *ad*, pari ad *a* più il verbo *facere* cioè *fare, agire, produrre*.

caratterizzano a livello fattuale, verbale/non verbale e psicologico. Come termine a se stante appare per la prima volta un centinaio di anni fa nell'ambito dell'allora nascente psicoanalisi che, riprendendolo dalla psicologia tedesca, lo utilizza sia per connotare in termini di scarica emotiva osservabile qualsiasi stato affettivo – positivo o negativo, specifico o vago – sia per focalizzare le pulsioni/relazioni affettive – intrapersonali ma soprattutto interpersonali – visibili nei comportamenti dei singoli individui e relative ai legami che si innestano nell'intreccio comportamentale con gli altri e con gli eventi.

Per l'*Enciclopedia di Psicoanalisi*: "l'affetto è l'espressione qualitativa della quantità di energia pulsionale e delle sue variazioni".⁵ L'energia pulsionale, a sua volta, esercita: a) una spinta verso determinate emozioni (come amore, gioia, piacevolezza ma anche odio, ansia, depressione verso fatti, eventi, e/o persone); oppure: b) una stasi emotiva con caduta di interesse e motivazione per l'agire stesso. Rivisitando questi concetti con parole meno specialistiche, ne deriva che l'affettività governa le emozioni e le conseguenze comportamentali (attive o bloccanti) che le stesse generano. In sintesi: le emozioni rappresentano le manifestazioni di superficie attraverso le quali ciò che viene esperito affettivamente diventa visibile, interattivo ed interpretabile.

L'interscambio terminologico fra affettività ed emozione,⁶ come è visibile nella letteratura sull'argomento, deriva proprio da quanto su espresso; fra i due termini, però, emozione,⁷ che etimologicamente equivale al sollevamento di spirito, all'entusiasmo ma anche alla commozione, è in uso da più tempo. Circa due secoli e mezzo fa, ai tempi del tardo Illuminismo, quando le emozioni iniziavano ad essere oggetto di analisi in campo filosofico, al posto di *emozione* veniva utilizzato il termine *sentimento*⁸ che oggi, in pieno razionalismo, non gode di fama positiva forse per le risonanze melense collegate al sentimentalismo.

A quei tempi, invece, filosofi come D. Hume, A. Smith e T. Reid ritenevano il mondo emozionale fondamentale per lo sviluppo dell'umanità. Si riallacciavano ad Aristotele che, nel suo trattato sulla retorica, segnala la capacità umana di modificare drasticamente i giudizi personali sulla scorta dei sentimenti esperiti e di trasformarli, conseguentemente, in condizionanti. Smith, in particolare, fondatore della "*Scienza del Sentimento*", prospettò l'ipotesi che le emozioni facessero da sostrato a tutti i comportamenti umani e, in maniera lungimirante, sostenne che l'aspetto emotivo e l'aspetto razionale insiti in ciascun individuo non erano in contrasto fra di loro al punto da spingere a prediligere uno solo fra i due.⁹

La visione monolitica, che dell'emozione ne faceva una scienza da rispettare e da indagare al pari della razionalità, inizia nuovamente a scomparire durante il

⁵ Laplanche - Pontalis, 2005, p. 9.

⁶ Si veda la sezione successiva per una definizione concettuale in ambito didattico.

⁷ Il termine *emozione* viene dal latino *emotionem*, precisamente da *emotus*, participio passato del verbo *movere* ed è composto dalla particella *e-*, cioè *da*, che aggiunge forza all'azione espressa dalla parola *movere* alla quale è unita che ha il valore di *agitare, muovere*.

⁸ La parola *sentimento* deriva dal latino *sentimentum* e precisamente dal verbo *sentire* che indica l'*esercizio della sensibilità, la percezione delle impressioni, e nel contempo affetto, passione e sensazione mentale*.

⁹ Smith, 1759.

romanticismo quando, a dispetto del ruolo primario giocato dai sentimenti e dalle emozioni, queste ultime si connotano più di sentimentalismo che di vigore scientifico. Da qui il nascere di due attitudini esistenziali: da un lato, persone guidate dalle emozioni e dall'altro, quelle che avevano la ragione come guida comportamentale. Il fenomeno attitudinale dicotomico era così evidente che Rousseau stesso era stato indotto a dire che lo *stato di natura* sarebbe stato perso da chi si lasciava guidare dalla sola ragione senza dare ascolto ai propri sentimenti.

In tempi di razionalismo, questa relazione dicotomica fra ragione ed emozione viene gradualmente esaltata al punto di diventare imperante nel mondo in cui viviamo oggi dove, purtroppo, un numero non sufficientemente ampio di studiosi, seppure in aumento significativo,¹⁰ difende la valenza emozionale e quindi l'affettività. Fra questi si menzionano Goleman e Le Doux, sostenitori convinti, sia da un punto di vista scientifico sia fisiologico, della posizione proposta da Smith a livello empirico.¹¹ Nella loro ottica, che è quella sposata in pieno dal presente lavoro, il ruolo delle emozioni è alla base del comportamento umano investendo tutte le relazioni che intratteniamo e tessiamo quotidianamente con noi stessi e con i nostri simili.

Un'ammissione di questo tipo non vuole sottintendere che la ragione abbia un ruolo di secondaria importanza, ma semplicemente dare il giusto rilievo all'emotività, permettendole una posizione paritaria alla razionalità. Del resto, ci sono situazioni all'interno delle quali la ragione può e deve dettare legge: se così non fosse situazioni pericolose e sgradevoli potrebbero attivarsi. Si consideri, ad esempio, il ruolo dei genitori che, in qualità di educatori, sono nella necessità di proibire al bambino-apprendente di toccare oggetti appuntiti, di avvicinarsi troppo al fuoco, di mettere le dita nelle prese elettriche e così via: devono cioè mettere dei blocchi, alzare dei confini di accettabilità comportamentale. Alle volte, questi blocchi, anche se necessari, possono lasciare tracce nell'emotività dei bambini, ma la razionalità non può che guidare i genitori/educatori a considerare l'atto permissivo più pericoloso della stessa violazione affettiva. Evans sostiene che: "sapere quando seguire i nostri sentimenti e quando ignorarli è un talento prezioso, che alcuni [Goleman e Le Doux] hanno chiamato 'intelligenza emotiva'".¹²

È proprio questa particolare capacità o sensibilità affettiva che i docenti, nel loro ruolo di educatori, dovrebbero essere in grado di nutrire in fase di formazione e di manifestare nel contesto classe per ovviare all'insorgere di blocchi psicologici, come ansia e demotivazione,¹³ capaci di rallentare, fino a precludere, l'apprendimento inducendo conseguenti cali di autostima. Chi apprende è sempre in una situazione di vulnerabilità derivata dal suo temporaneo stato di *handicap* conoscitivo che può essere colmato solo da una nuova fonte di informazione (un docente, un compagno di studio, un testo educativo, un dizionario,

¹⁰ Bazzanella - Kobau, 2002.

¹¹ Goleman, 1995; Le Doux, 1996.

¹² Evans, 2004, p. XII.

¹³ Attitudine, motivazione ed autostima saranno oggetto di discussione nelle sezioni che seguono.

un'enciclopedia, la rete Internet, e così via). In questa posizione di momentanea inferiorità, chi apprende diventa più sensibile e può alzare barriere affettive con maggiore frequenza e facilità, mettendosi in una posizione di chiusura piuttosto che di apertura verso il nuovo, nonostante sia proprio quel nuovo esperienziale e psicologico di cui è alla ricerca in quanto utile per l'espansione dell'universo personale di conoscenze.

La relazione A.M.A.

In ambito di insegnamento-apprendimento le interazioni, che vanno via via innestandosi fra gli interagenti nei mondi asilo → scuola → università, non sono solo collegate alla sfera educativa e a quella della conoscenza dei contenuti, ma diventano, più spesso di quanto si immagini, assistenziali e terapeutiche, anche se raramente sfociano in interazioni di tipo psicologico-psichiatrico (del resto non dovrebbero né potrebbero, vista la formazione di partenza dei docenti). Nel contesto classe, costantemente co-costruito dagli interagenti, riuscire ad innescare situazioni affettivamente sane ed efficaci diventa fondamentale per l'apprendimento e per la crescita gradualmente più armonica degli individui, come suggerito dalla letteratura psicologica¹⁴ e da quella pedagogica.¹⁵

In linea teorica, in contesti di apprendimento dove le interazioni docente ↔ classe, le modalità operative, le prassi didattiche e la progressione dei contenuti si sviluppano serenamente, gli interagenti si arricchiscono vicendevolmente: i docenti svolgono la loro programmazione senza dover confrontarsi con problematiche interne alla classe e gli studenti si sentono sostenuti da un buon rapporto con i docenti, con le materie che studiano e con il mondo educativo, affettivamente armonico, in cui sono calati. All'interno di contesti di questo tipo, gli studenti che godono dei vantaggi che la triplice relazione *attitudine - motivazione - autostima* (A.M.A.), se positiva, porta con sé:

- si sentono accolti e sostenuti dai docenti affettivamente
- affrontano la crescita epistemologica con maturità
- rafforzano l'attitudine positiva allo studio della LS
- nutrono la motivazione
- consolidano il livello individuale di autostima.

Studi sul campo dimostrano che più l'affettività, nelle sue manifestazioni armoniche e condivise, entra in gioco nel contesto di apprendimento, più questo ultimo risulta efficace e soddisfacente.¹⁶ Ne consegue che quanto più la relazione A.M.A. risulta positiva, tanto più l'iter scolastico degli studenti si dimostra fluido e proficuo. Questo porta ad ipotizzare una relazione scalare e concatenata fra il gradiente di affettività in uso nel contesto classe e le manifestazioni di benessere e di rendimento degli interagenti.

Al contrario, nelle classi in cui il rapporto *docente - materia - studenti* è

¹⁴ Damasio, 1994; Goleman, 1995; Le Doux, 1996.

¹⁵ Arnold, 1999; Balboni, 1998, *idem*, 2002; Caon, 2005; Clark - Fiske, 1982; Masay-Pearl - Jambe, 1977; Miller, 1981; Moskowitz, 1978; Oatley - Jenkins, 1996; Petracchi, 1993; Schumann, 1997; Stevick, 1998.

¹⁶ Arnold, 1998.

parzialmente o significativamente compromesso, dove il gradiente di affettività è poco tangibile nel contesto didattico, la realtà classe risulta marcatamente diversa: più è negativo il livello di affettività e meno soddisfacente tende ad essere l'apprendimento a sua volta sostenuto da una motivazione sempre più povera e da un livello di autostima che, potenzialmente basso, può divenire atrofico. In situazioni di questo genere, il docente affettivo¹⁷ sarà necessariamente indotto ad attivare dei cambiamenti significativi, focalizzandosi maggiormente su quegli studenti che non vivono il contesto classe-scuola in modalità positiva.

L'armonia, come sappiamo, non regna sempre sovrana in ambienti educativi in cui mondi diversi, esigenze differenti e bisogni non necessariamente condivisi convivono con finalità disomogenee. Per molti studenti stare in classe e vivere la lezione attivamente può diventare un dramma esistenziale, attivante incomprensioni generazionali, attrito epistemologico, sfiducia in se stessi, negli adulti e nelle istituzioni educative. Quando situazioni come queste prospettate si concretizzano nel quotidiano scolastico, si trasformano in comportamenti ostacolanti lo sviluppo socio-psico-epistemologico dei singoli apprendenti, segnando a caldo, in chi li esperisce, solchi emotivi che si tramutano, più spesso che mai, in blocchi epistemologici.

I commenti¹⁸ riportati nella fig. 1 (a fine testo), estratti da tipologie diverse di classi (scuole medie, scuole superiori, università) danno voce ad alcuni fra i tanti blocchi emozionali che generalmente emergono in classe. Si tratta di commenti che possono facilmente risuonare familiari a chi legge, giovane o meno giovane, studente o professore.

Gli studenti che hanno utilizzato le affermazioni riportate nella fig. 1 devono aver necessariamente vissuto momenti di ansia, stress, demotivazione, insofferenza, angoscia, e si sono dovuti confrontare, in casi limite, con disturbi fisici veri e propri: manifestazioni colitiche, mal di testa, prurito, insonnia, picchi di temperatura, attacchi di panico, accelerazione del battito sanguigno e così via. Nel far ciò, hanno permesso, spesso senza esserne direttamente consapevoli, la comparsa in superficie di manifestazioni emotive negative dell'affettività, in grado di minare significativamente il contributo pratico-operativo personale, indebolendo la motivazione allo studio e riducendo l'autostima individuale.

Questi studenti dovranno confrontarsi con una serie di problematiche collegate: a) al tipo di rapporto affettivo-negativo in atto con il docente e/o con la materia specifica, e b) alla possibilità di eliminare, parzialmente/totalmente, quegli ostacoli acquisizionali che hanno alzato barriere ansiogene limitanti, riducendo la volontà allo studio ed impoverendo l'immagine individuale. Gli studenti che sperimentano

¹⁷ Landolfi, in corso di stampa, a.

¹⁸ Gli esempi nella fig. 1, come tutti gli altri che verranno presentati in questo lavoro, sono tratti da fonti autentiche raccolte in contesti di apprendimento formale in scuole superiori e all'università. Tutti gli studenti coinvolti hanno contribuito in maniera anonima e su base volontaria. Per la raccolta degli esempi si sono utilizzati strumenti diversi: gli studenti, ad esempio, potevano produrre commenti personali di lunghezza variabile, completare questionari, compilare, su criteri di rilevanza personale, liste di qualità didattiche, scegliere fra diverse affermazioni pedagogiche, indicare abilità personali e così via.

manifestazioni di A.M.A. negativa, generalmente identificabili a macchia di leopardo, vincolati solo ad un professore o ad una materia, sono in numero crescente (basta osservare più da vicino i contesti classe dei nostri figli o nipoti per rendersene conto senza aspettare/ricorrere a studi statistici o quantitativi) così come significativamente crescente è il tasso di abbandono scolastico¹⁹ e/o di rallentamento nell'inserimento nella sfera sociale.

In particolare, il fenomeno dell'alto tasso di mortalità studentesca è fortemente diffuso non solo in Italia, ma dovunque permeando, purtroppo, tanto il mondo della scuola quanto quello accademico. È recentissimo, solo per citare un esempio, l'invito a prendere parte ai lavori di un corso a Cordoba organizzato da CREALIA, come risultato del progetto Comenius 2.1 EAR PROJECT sul tema EDUCATION AND RELATION TO FIGHT AGAINST DROP OUT. Il progetto coinvolge varie città europee fra le quali Venezia, Pavia, Siviglia, Warwick, Belfast, Oliveira de Azeméis (Portogallo), Oradea (Romania) e si avvale di ricercatori in campo pedagogico e sociale. Per questi l'abbandono scolastico è un fenomeno di difficile definizione, ascrivibile più ai rapporti sociali che si instaurano in classe che ai contenuti presentati nei corsi ed alle prassi didattiche contestualmente utilizzate.²⁰

È proprio in casi di rapporto educativo complesso e difficile, di attrito fra gli interagenti nel gruppo classe, quando cioè la disaffezione alla scuola, all'apprendimento ed alle istituzioni sociali è avvertita al punto di abbandonare il sistema scolastico, che la possibilità di attivare la sfera affettiva si dimostra una chiave valida, se non l'unica, per riavviare/riaccendere un approccio educativo rinnovato e collaborativo, teso a sostenere l'apprendimento ed a stimolarne lo sviluppo. Ciò perché i rapporti sociali che si intrecciano nel tessuto classe sono così significativi da riuscire a ribaltare contesti con relazioni di A.M.A. negativa in contesti con A.M.A. positiva.

Gross, a riguardo, fa notare che: "[...] learning can be enlivened and strengthened by activating more of the brain's potential. We can accelerate and enrich our learning, by engaging the senses, emotions, imagination";²¹ tutti aspetti

¹⁹ Asprone, riportando dati relativi all'area di Napoli, afferma che gli studenti che lasciano la scuola sono molti e precisamente: "... 19.091 unità. Sono i cosiddetti 'dispersi', i ragazzi che la scuola napoletana ha visto svanire dai banchi in un solo triennio, dal 2001/2002 al 2005/2006, tra le maglie dei passaggi da una classe all'altra. Qualcuno getta la spugna dopo una bocciatura, qualche altro invece, pur con la promozione in tasca, l'anno successivo non si iscrive più. Una percentuale altissima quella napoletana, il 43%, che supera di oltre 10 punti la media nazionale che si attese intorno al 32.8%. ...Studenti scomparsi nel nulla, dunque, o almeno dagli elenchi dell'amministrazione scolastica" (da Allarme scuola - *Il Mattino* 07-11-06).

²⁰ Gli obiettivi che si propongono sono facilmente evincibili dalla nota informativa che completa l'invito a frequentare il corso: "nowadays, the reason for school disaffection are not so easily detectable. Recent studies show the importance students give to relationships; it is possible to assume that the discomfort students live in their classes depends mainly on the quality of their relationship within the group rather than on school related problems on the basis of the above statement it is possible to assume that it is necessary to work on group dynamics, relationship, attention to students' own needs, dynamics of conflict and negotiation occurring within the group and so on, to build a 'mentality' of group and to prevent and fight school disaffection".

²¹ Gross, 1992, p. 139.

che l'affettività in contesti didattici è in grado di stimolare, sostenere e sviluppare. Non voler considerare/utilizzare l'aspetto affettivo in classe significherebbe limitarsi ad un approccio didattico di tipo razionalista che, sebbene ancora radicato in molti ambiti dell'epistemologia moderna, non riesce a rendere giustizia delle fantasmagoriche sfaccettature psico-sociali di chi apprende in generale e di chi apprende una lingua straniera (LS) in particolare. Ne conseguirebbe l'incapacità di trovare soluzioni valide per molte delle problematiche collegate all'apprendimento di tipo frontale e formale, come ad esempio succede nel caso di quel tipo di disinteresse didattico che rende le lezioni difficili per i docenti ed insostenibili per i discenti portando ad un incremento del tasso di abbandono scolastico.

Nei contesti didattici in cui l'affettività è negata²² o non considerata (alle volte rimossa) non viene data agli interagenti la possibilità di elaborarla e di trasformarla positivamente, privandoli conseguentemente della facoltà di orientarsi verso un (auto)controllo migliore e più cosciente, capace di espandere la consapevolezza e di favorire la comprensione e l'utilizzo delle pratiche istituzionali e professionali. Goleman sostiene che negli ultimi duecento anni la nostra civiltà occidentale si è essenzialmente concentrata sull'aspetto razionale delle nostre capacità mentali, relegando ad un posto di secondo ordine gli aspetti emozionali e non-razionali.²³ Questa realtà, che lui condanna apertamente, ha generato società in cui: "[...] selfishness, violence and a meanness of spirit seem to be rotting the goodness of our communal lives", a dispetto del fatto che ci sia: "[...] growing evidence that fundamental ethical stances in life stem from underlying emotional capabilities". Ciò lo spinge ad auspicare una nuova realtà didattica in grado di: "[...] educate the whole student, bringing together mind and heart in the classroom".

Goleman non è solo in questa visione dell'affettività: Damasio suggerisce che le emozioni sono parte integrante della ragione ed è in grado di dimostrare quanto afferma anche a livello neurobiologico;²⁴ Le Doux considera le emozioni e il sapere egualmente importanti sul piano mentale ed afferma che è tempo di riunire i due aspetti, arrivando al punto di dichiarare che: "minds without emotions are not really minds at all"²⁵ ed Evans, concordando con questi ricercatori, afferma che: "le emozioni influiscono sulle nostre capacità cognitive", e si dichiara convinto che giochino un ruolo fondamentale per l'attenzione, la memoria e il ragionamento logico.²⁶

²² Questo è particolarmente vero in contesti accademici e per due motivi principali: da un lato, il grande numero di studenti presenti in aula spesso non permette un rapporto ravvicinato fra docente e studenti e dall'altro, molti docenti ritengono che gli studenti universitari avrebbero già dovuto superare molti dei conflitti collegati all'apprendimento in contesti didattici precedenti. Entrambi i motivi non favoriscono l'implementazione di interazioni insegnamento-apprendimento in sintonia con un approccio didattico ad impianto affettivo.

²³ Goleman, 1995, pp. xii-xiv.

²⁴ Damasio, 1994.

²⁵ Le Doux, 1996, p. 25.

²⁶ Evans, 2004, p. 91.

A.M.A. positiva

Il rapporto fra mente (ragione) e cuore (emozione) che, come si è detto, risulta attivo e determinante in ambito psicologico, è fortemente rilevante in campo pedagogico: nei casi in cui la mente ed il cuore lavorano in sincrono, quando cioè razionalità ed emotività sono ben bilanciate, l'attenzione, la memoria e il ragionamento logico funzionano in maniera efficace ed integrata. Con studenti sorretti da un livello di affettività efficace nei confronti dell'apprendimento, del docente, della materia di studio e del contesto educativo, i risultati sono potenziati poiché gli studenti tendono a studiare senza difficoltà apparenti; a frequentare le lezioni con piacere; a relazionarsi armonicamente con i docenti, ed ad innestarsi senza conflitti nel contesto classe e nell'ambiente scolastico attivando, più spesso che raramente, un apprendimento soddisfacente sia per chi apprende sia per chi insegna. Nel fare ciò, il loro livello di ansia è tenuto sotto controllo mentre quello dell'autostima cresce essendo nutrito positivamente dai successi raggiunti e dal livello di consapevolezza che va man mano ampliandosi, divenendo carburante istantaneo e personale per un'armonica crescita sociale e per successive espansioni cognitive.

Questa positività attitudinale si dimostra altamente vantaggiosa in contesti di apprendimento, anche se formali, soprattutto alla luce di quanto suggerito dagli esperimenti di Bower che ha dimostrato che se in fase di immagazzinamento delle emozioni siamo di buon umore (stato affettivo positivo) siamo anche in grado di ricordare meglio e in maniera più particolareggiata ciò che esperiamo (A.M.A. risulta quindi rafforzata e sostenuta).²⁷ Questo ci permette di riportare alla luce sia gli avvenimenti positivi che quelli negativi ricordando una quantità maggiore di dettagli e di particolari. L'intero fenomeno, che nei testi di psicologia viene etichettato come "ricordo conforme allo stato d'animo", se portato in campo didattico permette di sostenere che quanto più lo stato d'animo degli studenti è positivo, tanto più la capacità di apprendere risulta favorita e sorretta in ambito di memorizzazione.

È come se, in fase di fissaggio in memoria, le nozioni, gli eventi e i vissuti appresi ricevessero una etichetta indicante l'emozione con la quale l'evento è stato esperito: un *marker emotivo*. Se il marker apposto durante la prima esposizione è positivo quando la nozione, l'evento, il vissuto verrà richiamato alla memoria o rivissuto, comparirà con il suo marker positivo, che verrà ampliato positivamente tutte le volte che l'individuo sarà in presenza di situazioni simili. Ne consegue che, ad esempio, *comprensione di X* diventa *comprensione di X⁺¹*, *comprensione di X⁺²*, *comprensione di X⁺ⁿ*, *ansia* si trasforma in *ansia⁺¹*, *ansia⁺²*, *ansia⁺ⁿ*, *autostima* si espande in *autostima⁺¹*, *autostima⁺²*, *autostima⁺ⁿ*, continuando così con tutte le possibili manifestazioni emotive anche se negative, come: panico, angoscia, disperazione, balbettamento e così via. L'amplificazione, in altre parole, coinvolge sia gli aspetti positivi che quelli negativi ma, come facilmente intuibile, mentre il potenziamento di una emozione positiva non porta danni, il potenziamento di una negativa migliora il problema rafforzando uno schema mentale negativo.

²⁷ Bower, 1981.

Gli esempi che seguono (vedi tab. 1), tratti dal Corpus Emotivo C.E.S.A. avviato con i Fondi di Ricerca 2006-2007, illustrano in maniera pratica e diretta aspetti positivi evincibili dalle dichiarazioni, elaborate in forma scritta ed orale dagli studenti partecipanti all'esperimento²⁸ su base volontaria, come emerse prima e dopo un viaggio di fantasia, una visualizzazione guidata, sviluppata applicando tecniche utilizzate dalla Programmazione Neuro-linguistica (PNL).²⁹ Non è possibile, in questa fase, offrire nessun esempio di ampliamento³⁰ di emozioni negative in quanto, fortunatamente e come prevedibile, nessun caso di questo genere è emerso dal corpus a nostra disposizione: prova diretta della validità, della forza e dell'efficacia delle rappresentazioni mentali interne.³¹

Il Corpus Emotivo C.E.S.A.³² (Certezze, Emozioni, Speranze e Aspettative),³³ raccolto da chi scrive, contiene testi manoscritti da matricole di Lingua Inglese prima e dopo una visualizzazione guidata, o volo di fantasia, come definito da alcuni studenti. Si compone di 50.000 parole che sono state trasferite in formato elettronico rispettando tutti i caratteri (maiuscole, minuscole), la spaziature (una o due interlinee), le cancellature (una serie di ~~XXX~~ per quante parole erano cancellate nel testo di origine), i disegni (stelline, fiorellini, freccette, ecc.) e quanto altro inserito, anche se solo graficamente, nel testo dai partecipanti (es.: foglia con fiorellino secco). È un corpus: 1) in lingua mista in quanto gli studenti potevano scegliere di scrivere sia in inglese che in italiano (anche se qualche testo è in spagnolo, lingua madre degli scriventi); 2) strettamente anonimo per offrire a tutti la possibilità di esprimersi liberamente, 3) di lunghezza testi variabile poiché non c'era un limite di parole (né minimo, né massimo), ma 4) a tempo di scrittura definito dal momento che l'unico limite era dato dai minuti stabiliti a monte per l'elaborazione scritta. Gli esempi 1 e 2, dove gli studenti, usando parole proprie, per riportare le informazioni date a monte, illustrano alcuni dei punti appena riassunti:

²⁸ L'organizzazione, le modalità operative dell'esperimento ed i primi risultati qualitativi sono descritti in Landolfi, in corso di stampa, b.

²⁹ La PNL è una disciplina integrata - nata nel 1976 a Santa Cruz in California, ad opera di Grinder, un linguista, e Bandler, un matematico gestaltiano - che utilizza strumenti e tecniche provenienti da aree quali la linguistica, la psicologia, la cibernetica e la teoria degli insiemi. Il suo stesso nome mette insieme tre ambiti precisi collegati: a) aspetti neurologici come codificati dai cinque sensi e rielaborati in percezioni e sensazioni; b) aspetti linguistici in quanto i processi mentali utilizzano le parole per rappresentarsi il mondo e la realtà che circonda l'individuo, e c) aspetti programmatici (schemi operativi) che, basandosi sulle esperienze vissute pregresse, si attivano e si riattivano automaticamente e in modo inconsapevole. In Italia, la PNL arriva intorno agli anni ottanta ma viene riconosciuta come modello terapeutico dal MIUR solo nel 2004 dopo la presentazione di numerosissimi casi risolti felicemente in ambito psicologico e pedagogico.

³⁰ Saranno invece oggetto di trattazione, nella sezione che segue, esempi di modificazione di A.M.A. negativa in A.M.A. positiva. Alcuni esempi sono già stati offerti in Landolfi, in corso di stampa, b.

³¹ *Ibidem*.

³² Si ringraziano la prof.ssa Maddalena Toscano per i preziosi consigli iniziali che hanno permesso l'avvio della versione elettronica del corpus e la tesista Daniela Pellino per la compilazione in formato elettronico dell'intero corpus.

³³ Del Corpus C.E.S.A. è in elaborazione uno studio quantitativo e qualitativo più dettagliato, svolto in base ai parametri della Linguistica computazionale, e teso a mettere in luce le differenze in certezze, emozioni, speranze e aspettative che possono riscontrarsi prima e dopo una visualizzazione guidata.

Esempio 1: 01_07_44 Nickname: elabadgirl
... Mi hanno chiesto di scrivere i miei pensieri riguardo il corso, le mie aspettative, i miei obiettivi, xxx-xxx in maniera anonima e cosa più importante xxx-xxx posso scrivere in qualsiasi lingua.

Esempio 2: 01_07_44 Nickname: Giusy 1987 xxx-xxx xxx-xxx
... Scrivo in italiano perché ammetto che mi riesce molto più semplice ed anche perché farei qualche brutta figura. Or finisco qui xxx dal momento che il tempo è scaduto.

Gli esempi di dichiarazioni scritte (2 e 3), presenti nella tab. 1, sono stati prodotti dalla studentessa che si è identificata con il nomignolo POISON GIRL prima e dopo il viaggio di fantasia. Il viaggio, altra etichetta spesso utilizzata dagli studenti per riferirsi alla visualizzazione guidata, era teso a:

1. rivedere, ampliare e/o migliorare la relazione A.M.A.;
2. dare voce alle certezze, aspettative e speranze che costituiscono il bagaglio di partenza di chiunque intraprenda un nuovo viaggio formativo;
3. rivedere, modificare e/o annullare possibili blocchi acquisizionali derivanti da una relazione A.M.A. negativa,³⁴ oppure dall'esistenza di altre emozioni inibenti come: fattori ansiogeni, rabbia, depressione, e così via;
4. avere la possibilità di rompere e/o rielaborare schemi predefiniti di paure e timori, più o meno apertamente dichiarati;
5. rivisitare quelle aspettative di incapacità (rapporto con la lingua e le varie abilità che la costituiscono e/o con il nuovo approccio accademico) e quella sensazione di inadeguatezza relazionale (con i docenti, con il gruppo classe) maturate negli anni di scolarizzazione precedenti durante esposizioni didattiche formali di/in lingua inglese poco efficaci e/o marginalmente significative.

Tab. 1 Esempio 3: pre-esperimento	Esempio 4: post-esperimento
01_07_72due NICKNAME: POISON GIRL ³⁵	02_07_43 POISONGIRL
PERCHÉ SONO QUI? NON SAPREI DARE UNA MOTIVAZIONE BEN PRECISA. HO SCELTO QUESTO CORSO DI LAUREA IN	tanti ostacoli eliminati con la sola voglia di immaginazione. Una sorta di labirinto, ed io un personaggio di un

³⁴ L'aspetto di A.M.A. negativo sarà trattato nella sezione che segue.

³⁵ La sigla "01_07_72due NICKNAME: POISON GIRL" serve ad identificare il testo nel corpus e significa che il file è il numero 72, che si compone di due pagine, ed appartiene ai testi elaborati e raccolti nella fase 1 (pre-esperimento) condotta nel 2007. Il *nickname* corrisponde al nomignolo che lo studente che ha elaborato il testo ha scelto autonomamente come identificazione. L'uso di nomignoli garantiva sia il pieno anonimato agli studenti che partecipavano all'esperimento su base volontaria (come ribadito nell'esempio 1) sia la possibilità di ritrovare facilmente il loro elaborato e di poterlo discutere con la ricercatrice, nel caso lo avessero successivamente desiderato. La differenza nei caratteri di scrittura fra i due testi (lettere maiuscole nel file pre-esperimento e poi minuscole nel post-esperimento) è stata scelta dalla studentessa.

<p>“ALTERNATIVA” AL DAMS DI BOLOGNA: UN SOGNO CHE NON HO POTUTO REALIZZARE. DIVENTARE REGISTA O COMUNQUE LAVORARE NEL MONDO DEL xxx CINEMA, È SEMPRE STATO PER ME UN SOGNO E ANCHE DIFFICILE DA REALIZZARE. HO COMUNQUE SCELTO “L’ORIENTALE” PERCHÉ OLTRE AL CINEMA E ALL’ARTE, HO³⁶ UNA FORTE PASSIONE PER LE LINGUE, IN PARTICOLARE LA LINGUA INGLESE E FRANCESE (CHE HO SCELTO COME SECONDA LINGUA RICOLLEGANDOMI SEMPRE ALLA PASSIONE PER LA CINEMATOGRAFIA FRANCESE, IN PARTICOLARE TRUFFAUT). MI PIACE COMUNQUE SCOPRIRE, VIAGGIARE, CONOSCERE E ... QUALE MEZZO MIGLIORE SE NON LE LINGUE? LA LINGUA INGLESE MI AFFASCINA, L’HO SEMPRE STUDIATA CON PIACERE, ANCHE SE NON SEMPRE IL MIO RAPPORTO CON IL PROF LO PERMETTEVA. HO PERÒ AVUTO MODO DI CONFRONTARMI E CONVERSARE CON PIÙ PERSONE xxx STRANIERE E SPESSO HO RICEVUTO APPREZZAMENTI RIGUARDO LA MIA PRONUNCIA. MA CHISSÀ...</p>	<p>videogame. I vari ostacoli sparivano uno dopo l’altro e io, con passo svelto, mi dirigevo verso un punto non definito, era buio. La mia corsa non vedeva fine. E poi, catapultata e monopolizzata come un burattino, in un’altra scena = un aeroporto. Gioia, stupore e tanta paura. Ero sola all’aeroporto, lo sguardo sfuggente: un cartello luminoso mi indica che</p> <p>il prossimo volo sarà il mio, per Londra. Mi guardo intorno, non c’è nessuno. Solo un assordante rumore e la deliziosa voce dell’annunciatrice dei voli. Sono a Londra ... contentissima e ancora impaurita. Nella mia mente la mia figura è vista così solo, un gran bagaglio e dietro di me dalle vetrate si nota un cielo limpido, senza neanche una nuvola.</p> <p>Un’unica persona intravedo all’orizzonte di quel lungo corridoio. È un ragazzo: alto, ha capelli e barba incolta, vari percing, una maglia verde, una borsa marrone. Un bel viso, a me già noto.</p> <p>xxx Gli chiedo un informazione, riesco a parlare in inglese perfetto, senza timore di sbagliare.</p> <p>Ora percorro delle lunghe scale al buio e sento, all’ultimo gradino un senso di librazione dentro di me. Ho di fronte ai miei occhi la città, c’è un forte vento, il cielo è sereno e i miei occhi lacrimano di gioia.</p>
--	--

Come si evince facilmente dall’esempio 3, la studentessa ha una buona motivazione, non fortissima come quella di diventare una regista, ma egualmente appassionante: è affascinata dalla lingua inglese, forte nella sua autostima in quanto cosciente di avere una buona pronuncia ma un po’ insoddisfatta per i

³⁶ Il grassetto nei testi di questo esempio come in quello degli esempi che seguono, è stato aggiunto da chi scrive per identificare facilmente le aree significative per il presente lavoro. Nel corpus, esistono anche testi dove gli studenti hanno utilizzato il grassetto o il corsivo e la loro occorrenza è sempre segnalata nel rispetto della rappresentazione fotografica di quanto scritto a mano.

rapporti intersociali vissuti con i docenti di inglese delle scuole precedenti. Il punto di partenza è quindi quello di una relazione A.M.A. positiva: attitudine-motivazione-autostima sono tutte orientate verso un percorso di apprendimento armonico che grazie alla visualizzazione guidata, come si evince dall'esempio 4, diventa ancora più forte. *Poisongirl* prende consapevolezza che "i tanti ostacoli", anche se non espressi direttamente, sono tutti superabili se lei lo vuole veramente e ciò le fa prendere coscienza che può: "parlare in inglese perfetto, senza timore di sbagliare portando in superficie un'emozione di gioia incontenibile che potrà essere con lei durante il corso di lingua che sta per iniziare e farle da sostegno lungo l'intero percorso didattico del triennio.

Di esempi come questo, il Corpus Emotivo C.E.S.A. ne è costellato ed è interessante poter fare i riscontri, come nell'esempio riportato fra il prima e il dopo l'esperienza.³⁷ Ancora più significative risultano le contrapposizioni fra le due fasi dell'esperimento quando contesti con A.M.A. negativa vengono presi in considerazione.

A.M.A. negativa

Le dichiarazioni degli studenti con A.M.A. positiva dimostrano un rapporto Scuola ↔ Educazione funzionale con assenza di blocchi autoinibenti e certezze del tipo: "Io ce la posso fare benissimo in inglese, perché mi piace, raggiungo buoni risultati e sono soddisfatto". Nella situazione opposta, invece, in presenza di una relazione AMA negativa, le dichiarazioni degli studenti sono marcatamente scoraggianti, come si può evincere dall'esempio 5 e che non è fra quelli più estremi:

Esempio 5: 01_07_112 ~~xxx~~ NONICKNAME

In questo periodo mi definirei **abbastanza insicuro**, e **spero che** frequentare l'**università mi dia le motivazioni, la gioia, e la voglia di vivere** che erano **sparse** in un determinato periodo della mia vita **non** ancora passato **del tutto, l'impegno e l'interesse** verso qualcosa ~~xxx xxx xxx xxx~~ decreteranno (lo spero) la **fine del mio autolesionismo**. Per quel che riguarda questo corso in particolare **non ho particolari aspettative** ma considero necessaria la lingua inglese per la mia formazione ed il mio futuro, spero sempre migliore

Come mostra l'esempio 5, lo studente è così "autolesionista" da non riuscire neanche a darsi un nome, come mostrano le cancellature e la scelta del nomignolo in NONICKNAME quasi a negare la sua stessa esistenza in classe. È uno studente ben cosciente del suo stato di partenza, si sente "insicuro", privo di "motivazioni" che aspetta gli vengano dall'università così come una rinata "gioia" per la vita e "voglia" di portarla avanti. Ciononostante da voce ad un certo impegno ed interesse per la novità che è costituita dall'essere studente universitario. La sua speranza è che la fase di rigiore termini anche se non dimostra "particolari aspettative" a riguardo.

³⁷ Purtroppo il riscontro non è stato sempre possibile poiché gli studenti potevano volontariamente decidere di non inserire nessun nomignolo in quanto, anche su questo aspetto, avevano piena libertà decisionale.

Il rapporto A.M.A. risulta seriamente compromesso in questo studente, l'attitudine all'apprendimento dell'inglese è piatta, la motivazione è estrinseca e il livello di autostima è praticamente inesistente prima nel riconoscere se stesso e poi nel riconoscersi in uno studente universitario. Quale sarà il suo futuro è difficile da dire, di certo il punto di partenza non lascia ipotizzare nessun processo di apprendimento rapido e consolidato. Purtroppo, non è presente nel corpus la sua dichiarazione post-esperimento che lascia pensare tre cose: lo studente è andato via prima della visualizzazione, ha deciso volontariamente di non prendervi parte, vi ha preso parte ma non ha voluto condividere la sua esperienza con la ricercatrice. Qualunque sia l'opzione giusta, comunque, viene spontaneo augurargli, anche *in absentia*, un avvenire sereno come quello atteso.

Secondo la PNL che viene applicata anche, o meglio soprattutto, in casi come quello descritto nell'esempio 5, chi dimostra un'attitudine negativa verso un target desiderato può, volendo, facilmente invertire la rotta ed interrompere, spesso molto velocemente, la riattivazione di uno schema mentale negativo.³⁸ Si può raggiungere questo obiettivo tutte le volte che si vuole attraverso tecniche semplici e fattibili anche autonomamente, anche se nelle fasi iniziali è sempre meglio essere guidati. Ciò che viene richiesto all'individuo è che attinga alle proprie risorse e diventi capace di innescare un meccanismo che trasformi/rimpiazzi lo schema inefficace con uno nuovo, positivo e funzionale. Questo meccanismo modificante viene denominato "*modeling*" in ambito di PNL e suggerisce di configurare le strategie operative personali sulla base di quelle che hanno dato risultati eccellenti a chi le ha utilizzate. Il modellamento aiuta a disfarsi dei vecchi schemi mentali, inefficaci e impropri e a lasciare emergere quelli nuovi attraverso l'osservazione e l'applicazione di quelli che sono risultati validi ed operativi per altre persone in contesti simili.

La PNL nasce dall'analisi del *come* pensano ed agiscono le persone che hanno raggiunto traguardi significativi nella loro vita e dall'applicazione degli schemi per l'eccellenza osservati ed identificati.³⁹ Attraverso tecniche molto semplici, di attivazione veloce, questi modelli vengono messi a disposizione di coloro che vogliono apprenderli per potenziare le proprie strategie, eliminare quelle bloccanti e velocizzare il raggiungimento degli obiettivi posti.

Alla base della PNL c'è un forte rispetto per il soggetto apprendente che si analizza per migliorarsi, per riattivare ambiti sopiti o nascosti della propria personalità e che, nel contempo, rispetta un'ecologia sociale rivolta non solo al benessere di se stesso ma anche del micro/macrocossimo in cui opera e di cui gli altri e l'ambiente sono parte integrante.⁴⁰ Le tecniche che la PNL utilizza sono tante: improntate sul modellamento (*rapport*), sullo studio della personalità (*enneagramma*), sull'utilizzo della rilettura del tempo (*time line*), e così via. Le fonti

³⁸ Ciò sarà facilmente evincibile dagli esempi che seguono, dove gli stessi studenti che hanno vissuto il prima e dopo la visualizzazione guidata, affermano increduli di non manifestare più gli aspetti negativi espressi prima del viaggio di fantasia intrapreso, e non si capacitano di come il tutto sia avvenuto nel giro di pochi minuti.

³⁹ Bandler, 1985; Dilts - Grinder - Bandler - DeLozier, 1982; Dilts, 2003; Grinder, 1991.

⁴⁰ Bateson, 1983.

indicate offrono un panorama vasto di applicazioni adatte a tutti gli ambiti applicativi, incluso quello didattico-metodologico.

In area didattica, in particolare, il processo di modellamento promosso dalla PNL offre modalità per aiutare gli studenti a sviluppare strategie cognitive e meta-cognitive create a misura del singolo apprendente.⁴¹ Con procedure guidate, gli studenti riescono a sviluppare una consapevolezza graduale del COME sbloccare i meccanismi autolimitanti in maniera tale da riuscire ad avere nuove intuizioni operative e mettere in moto strategie di apprendimento più efficaci e più consone al loro stile. Le procedure risultano particolarmente valide ed efficaci se l'atmosfera e l'ambiente sono accoglienti e se l'attitudine degli interagenti è *affettivamente sana*.⁴²

Ben lontani dal volere attuare pratiche di PNL complesse o di natura terapeutica, per il presente lavoro, se ne è utilizzata, come già accennato, solo la visualizzazione guidata,⁴³ strumento base che prelude a tutte le altre applicazioni di PNL. La tecnica visualizzante utilizzata è stata sperimentata, anche se con testi diversi e pertinenti alle varie situazioni contestuali, sia su campioni piccoli, durante seminari con apprendenti adolescenti ed adulti in ambito extra-universitario⁴⁴ sia all'interno di presentazioni a convegni nazionali ed internazionali.⁴⁵ In tutti i contesti di utilizzo le semplici e brevi visualizzazioni guidate si sono rivelate:

- ♦ utili nella riduzione/scomparsa delle emozioni inibenti;
- ♦ capaci di ristabilire ambiti affettivi funzionali ad una attivazione positiva della relazione A.M.A.;
- ♦ efficaci anche per vari altri aspetti pedagogici come: senso di responsabilità ed autonomia,⁴⁶ consapevolezza allo studio,⁴⁷ interazioni con il docente e con i colleghi di studio,⁴⁸ immaginazione creativa,⁴⁹ sviluppo delle capacità di memorizzazione,⁵⁰ individualità operativa;⁵¹
- ♦ attive ed operative anche per aspetti non direttamente collegati all'area didattica quali: il miglioramento del tono fisico, la sensazione di aumento energetico, la scomparsa di piccoli malesseri occasionali come: cefalea ed emicrania, senso di gonfiore, pesantezza agli arti, digestione lenta, rigidità cervicale, ed altro.⁵²

⁴¹ Andreas - Faulkner, 1996; Baker - Rinvoluceri, 2005; Hall *et alii*, 1993; Hartmann, 1991; Miller, 1981; Revell - Norman, 1997.

⁴² Vedi Landolfi, in corso di stampa, a.

⁴³ Per una spiegazione dettagliata di cosa sia una visualizzazione guidata si veda: Arnold, 1999, Hall *et alii*, 1983; Landolfi, in corso di stampa, a; *idem*, b; Markham, 1993; Webster, 2005.

⁴⁴ Ci si riferisce a scuole superiori nell'area campana e lombarda.

⁴⁵ Si fa riferimento alla XXI Annual Convention Tesol-Italy 2006 a Napoli, VII Congresso AITLA 2007 a Milano, 30th Annual TESOL Conference 2007, West Palm Beach, Sunshine State of Florida.

⁴⁶ Scharle - Szabò, 2000.

⁴⁷ Robertson, 2002.

⁴⁸ Di Pietro, 1987.

⁴⁹ Kohn, 1990; Kosslyn, 1983; Marks, 1973; Webster, 2005.

⁵⁰ Richardson, 1983.

⁵¹ Rogers, 1969; Scarcella - Oxford, 1992.

⁵² Bibb - Weed, 1994; Brofman, 1998; Goleman, 1998; Greenspan, 1997.

Come esemplificazione di quanto detto, si considerino gli esempi 6 e 7 nella tab. 2. Come nel caso degli esempi della Tab.1, si sono scelti testi di uno stesso scrivente per meglio comparare lo stato di partenza con A.M.A. negativa con le modificazioni avvenute dopo la visualizzazione guidata:

Tab. 2 Esempio 6: pre-esperimento	Esempio 7: post-esperimento ⁵³
<p data-bbox="229 438 619 465">02_07_88 NICKNAME: butterfly 03</p> <p data-bbox="190 498 632 844">I had many doubts in the choise of my univarsity studies ...Naturally I love xxx studying foreign languages, above all English since all my family lived for a while abroad, but I'm not sure of my actions, of mi abilities and many times I'm afraid of comparison with people. I always try to be perfect in every singol case, but I can't. Nevertheless I'm ready to overcome all my obstacles and to improve my capabilities.</p>	<p data-bbox="654 438 1092 493">02_07_99 NICKNAME: BUTTERFLY 03</p> <p data-bbox="654 533 1096 879">What an amazing and strange experience! I've never felt such sensations in xxx the travelling of my mind ... I felt so strong, so brave, so proud of my abilities in speaking English. It seemed I was at home. I couldn't believe to have deleted all my problems with a hand, but it really happened and I felt so light when I was flying into the candy clouds: the panorama was incredibly gorgeous!</p> <p data-bbox="654 884 1096 1193">Once there, I was excited, confused, trembling and even scared ... Could it work? Could I succed in my purpose successfully? oh yes, I could; as a matter of fact I xxx-xxx left the airport and immediately met a nice guy who asked me information about the place ... Oh ... with regard to the place, I forgot to mentionate the name of my city destination: it's Boston.</p> <p data-bbox="654 1199 1096 1415">Anyway I straightaway gave him the informations he needed and, in a surprising way, we even hit it off. We went to the "Hard Rock café" for a break and we talked for hours; it seemed that we've been knowing for years. Moreover, the background of music</p>

⁵³ È interessante notare come in questo esempio, ed in tutti gli altri che sono stati elaborati dopo la visualizzazione guidata, gli studenti si siano dilungati nel dare dettagli emotivi e descrizioni molto scenografiche che hanno dato dell'evento vissuto un quadro quanto mai trasparente e chiaro, come una fotografia. Questo comportamento è tipico di quelle situazioni o di quegli eventi che colpiscono in maniera forte la nostra consapevolezza, lasciando un segno tangibile. È come se, nel descrivere ciò si è esperito, si voglia trattenerne in memoria i momenti salienti e significativi. Molti degli elaborati, del resto, terminano con una richiesta specifica di poter ripetere l'attività oppure con una dichiarazione di fede sicuri di non poter più dimenticare quanto vissuto.

	<p>gave me a cut above so that I had no more problems with the language: xxx I ranged from an argument to another fluently and having fun at the xxx same time.</p> <p>I felt so good with myself, I was positive and I believed it was the first step of the infinity walk I had to undertake for my future life. Obviously I was dreaming and, as you know, all the dreams sooner or later come to an end, but I strongly hope that experiences like that could happen and could be lived for what they are since you really feel better!!!</p> <p>See u soon [farfalla]</p>
--	---

Butterfly 03, come si vede nell'esempio 6, sembra una studentessa con una relazione A.M.A. non perfetta ma che può migliorare se lei stessa si permette di lasciare andare le barriere inibitrici che ha eretto da sola. Dimostra di avere ottime possibilità (evincibili anche dalla scelta terminologica, dall'adeguatezza grammaticale e dalla logicità testuale che traspaiono dai due testi), derivate, come lei stessa dichiara, dall'aver vissuto all'estero con la famiglia per del tempo, ma nonostante ciò la sua attitudine verso la vita accademica le ha procurato una serie di dubbi, superati in parte alla luce del suo consapevole amore per le lingue straniere, soprattutto l'inglese, dimostrando conseguentemente di essere sorretta nello studio da una motivazione intrinseca e funzionale. La sua attitudine, comunque, rimane vacillante, lasciando trasparire una insicurezza comportamentale e linguistica ed un livello di autostima auto-bloccante in quanto, nel ricercare la perfezione, ciò che blocca è se stessa e la sua capacità di comunicazione.

Quando invece i suoi blocchi sono rivisitati, riformulati al punto da scomparire (si veda l'esempio 7), ciò che sperimenta è una sensazione stupefacente che la porta a sentirsi forte, coraggiosa ed orgogliosa di se stessa, certa di riuscire nei suoi intenti comunicativi e di farlo con maestria e competenza al punto di riuscire ad innalzare il suo livello di autostima, sicura che l'esperienza visualizzante vissuta si concretizzerà nella vita futura,⁵⁴ e la renderà felice e realizzata.

Le dimostrazioni esplicite di contentezza per quanto esperito sono riscontrabili in tutto il corpus e lasciano ben capire l'importanza di condurre brevi viaggi di fantasia ad inizio delle attività accademiche e soprattutto con studenti come le matricole che avvertono maggiormente lo scotto della novità e il senso di essere

⁵⁴ Ciò che ha esperito *Butterfly 03* è stato esperito in modalità diverse, ma egualmente forti e concrete da tutti i partecipanti alle attività, ad eccezione di un partecipante che non è riuscito ad integrarsi e che ha provato quasi fastidio nel doversi guardare dentro ed immaginare il suo futuro.

spaesati all'interno di una nuova realtà. Per questi studenti, il mondo accademico è una vera incognita, ed anche se per qualcuno, non molti nel corpus osservato, può essere visto al pari di una sfida stimolante, per la maggior parte costituisce una barriera ostacolante ed imprevedibile.

Visualizzazioni guidate⁵⁵ e "voli di fantasia" hanno una valenza affettiva molto forte in quanto permettono agli studenti di essere ricevuti in un ambiente nuovo ed accogliente dove la loro prospettiva è presa in considerazione e dove possono essere aiutati a ridurre gli ostacoli che ipotizzano. Riducendo le pre-occupazioni si riduce nel contempo la possibilità di occuparsi-prima di cose (compiti assegnati, attività pratiche), di relazioni (nuovi compagni di studio, nuovi docenti) e di eventi (interrogazioni, esami scritti ed orali) che affastellano la vita accademica ma che non è detto risultino insostenibili, come dimostrano i milioni di studenti felicemente laureati ed avviati ogni anno al mondo del lavoro.

Operatività affettiva in campo accademico

Il presente lavoro si è interrogato sul quesito suggerito nel titolo che recita "*Affettività fa rima con università?*" aprendosi ad una verifica, in questa fase ancora solo speculativa, su cosa sia l'affettività e di come, se ritenuta valida, possa attivarsi in ambito accademico. Nelle sezioni precedenti si è dato uno sguardo alle radici dell'affettività e si è visto che nel tempo, non ha goduto né di attenzione né di fama costanti ma che, a partire dalla fine del secolo scorso, il suo ruolo inteso come momento aggregativo e di fusione fra l'aspetto razionale e quello emotivo, si è fatto strada diventando ogni giorno più pregnante e significativo anche in ambito didattico.

Ci si quindi interrogati su quale sia lo stato di partenza degli studenti in entrata all'università e su cosa vogliono e, a tal scopo, si è chiesto più o meno a 250 matricole di descrivere le loro certezze, aspettative, speranze. Queste dichiarazioni, fortemente caratterizzate da valenze emotive, sono state raccolte nel Corpus Emotivo C.E.S.A., per avviare l'analisi quantitativa e qualitativa attualmente in corso. Dalle prime osservazioni del corpus è emerso che, fra le possibili variabili operanti in campo didattico (sesso, età degli utenti, stili di apprendimento, diversità di intelligenze, e così via), la relazione A.M.A. risulta significativa per avviare proiezioni pedagogiche sui percorsi di apprendimento dell'utenza, suggerendo che esiste una proporzione scalare fra quanto, come e cosa gli studenti apprendono e la loro attitudine allo studio della lingua straniera, la tipologia di motivazione e il livello di autostima: quanto più A.M.A. è positiva, tanto migliori e duraturi risultano i propositi di partenza, aspetto che lascia ipotizzare risultati⁵⁶ finali soddisfacenti.

Quando si osservano gli insuccessi degli studenti (rapporto A.M.A. negativo)

⁵⁵ Markham, 1993.

⁵⁶ Al momento non è stato fatto nessun monitoraggio fra le dichiarazioni di partenza degli studenti ed i risultati finali conseguiti, anche se si prevede un possibile riscontro futuro. Le affermazioni fatte si basano sulla lettura delle dichiarazioni, sia prima sia dopo la visualizzazione, da cui si evince che la stragrande maggioranza degli studenti confida in un rinato e/o riconsolidato impegno nello studio e una forte consapevolezza nella riuscita.

sembra automatico pensare che le origini siano di matrice cognitiva ed epistemologica ma, nel contempo, non si può non supporre che potrebbero, invece, scaturire da una matrice emotiva e sociale. Nella prima opzione, sono i contenuti ad essere messi in focus, nella seconda sono le modalità di trasmissione degli stessi a giocare un ruolo significativo. Mentre per i contenuti ci si affida a programmazioni spesso imposte dall'alto, per l'ambito emotivo ci si affida alla personalità degli attori coinvolti (docenti e studenti), variabili umane fortemente influenzabili dalle relazioni che si innestano nel contesto scolastico che gli stessi co-creano.⁵⁷

Ancora oggi e in molti contesti di apprendimento, nonostante il focus sull'affettività stia divenendo patrimonio comune della scuola a tutti i livelli educativi, i modelli pedagogici propongono relazioni tra docenti e discenti fondate più sui contenuti da far imparare che sulle interazioni da attivare fra gli attori del contesto classe. L'apprendimento risulta delegato quasi unicamente agli studenti, alle loro motivazioni e capacità culturali e sociali. In questo formato metodologico, l'enfasi sui processi affettivi e di sostegno alla consapevolezza non trovano spazio nella pratica istituzionale dell'insegnamento dove, come accennato, ne vengono spesso negate la valenza e la forza alla luce di forme di resistenza al cambiamento delle pratiche di insegnamento e dell'assetto organizzativo della classe.

In campo educativo, in particolare, l'affettività viene spesso minimizzata o non considerata a dispetto della sua valenza all'interno delle relazioni diadiche che si materializzano nei contesti di apprendimento formale e della sua significatività quando si parla di apprendimento di una lingua straniera dove proprio l'aspetto affettivo, se negato o non affrontato, diventa ostacolo ritardante e/o motivo di abbandono per l'apprendente. Anche la consapevolezza, che porta alla conseguente responsabilizzazione all'apprendimento, particolarmente richiesta agli studenti universitari, è fonte di disagio in molti casi e provoca situazioni di stasi nel processo di avanzamento degli studi, aumentando significativamente il numero degli studenti fuori corso.

Vere ricette affettive per ottenere risultati confortanti e duraturi non ne esistono ma, dalle sperimentazioni condotte, scaturisce un quadro sufficientemente semplice che sintetizza, in quattro punti base, i criteri da seguire nell'attivazione di una didattica ecologicamente sana ed affettivamente armonica per i co-costruttori dell'evento didattico: 1) co-creare ambienti di apprendimento non ansiogeni e/o bloccanti; 2) stimolare un'attitudine all'apprendimento flessibile; 3) sostenere la motivazione; 4) nutrire e sorreggere l'autostima dei docenti/discenti.

In questa ottica, affettivamente di supporto, si può fare molto in campo accademico per permettere agli studenti di raggiungere livelli di competenza linguistica soddisfacenti. Fra le tecniche sperimentate da chi scrive, quelle più efficaci, sostenute da riscontri nella letteratura sull'argomento,⁵⁸ possono enumerarsi le seguenti che, lungi dal costituire un elenco completo, vanno intese come possibili percorsi da sperimentare per trasformare: a) gli studenti in utenti

⁵⁷ Landolfi, 2006.

⁵⁸ Balboni, 2005; Bandler, 1986; Cacciamani, 2002; Ciambelli, 2004, *idem*, 1981; Miller, 1981; Robertson, 2002; Varriale, 2002.

fruitori, co-partecipi della lezione, e b) gli stati di partenza meno positivi in incoraggianti:

- ♦ permettere agli studenti di dichiarare i loro obiettivi, bisogni, desideri circa la LS
- ♦ interagire e cooperare con l'utenza, favorendo la co-costruzione dei saperi, e dei materiali necessari, in tutte le fasi didattiche e non solo in fase di pratica e di produzione
- ♦ sviluppare e sostenere la motivazione così che diventi sempre più intrinseca ed integrativa
- ♦ stimolare la consapevolezza di chi apprende cosa e come
- ♦ rivisitare/trasformare consapevolmente gli aspetti problematici emersi in scolarizzazioni precedenti
- ♦ lasciare aperti i canali affettivi, basandosi maggiormente sull'attivazione dell'emisfero destro (creativo ed intuitivo) piuttosto che su quello sinistro (logico-razionale)
- ♦ apprezzare quanto compiuto per migliorarsi e crescere linguisticamente, minimizzando le difficoltà ed offrendo, nel contempo, percorsi alternativi
- ♦ avviare attività interattive con studenti in altri corsi universitari nazionali ed internazionali.

Consapevolezza ed affettività, sono fattori che si nutrono scambievolmente nell'apprendimento delle conoscenze e aiutano a costruire i saperi che ci caratterizzano: la consapevolezza ci permette di ragionare su esperienze, concetti, e conoscenze, mentre l'affettività, cioè l'amore per il sapere, il desiderio di imparare, l'uso delle sensazioni/emozioni personali, serve per sperimentare individualmente le nuove conoscenze e per mantenerle in memoria a lungo termine.

I risultati emersi dall'analisi iniziale del corpus indicano che, gli studenti con un rapporto A.M.A. positivo si sentono accolti e sostenuti affettivamente dai docenti; ciò li mette in grado di affrontare la crescita epistemologica con maturità, espandendo la disponibilità personale allo studio della LS e nutrendo proprio quegli aspetti che facilitano un percorso didattico efficace. I dati indicano, inoltre, che anche in presenza di A.M.A. negativa, divenire consapevoli di quanto si possa fare, attraverso modalità semplici come una dichiarazione scritta e una visualizzazione di un contesto comunicativo affettivamente accogliente, non ansiogeno o bloccante, contribuisce in maniera significativa alla trasformazione dell'attitudine verso l'apprendimento di una LS, spinge verso un ampliamento motivazionale ed un miglioramento del livello di autostima, rendendo gli apprendenti più consapevoli delle loro possibilità e trasformando la relazione A.M.A. da negativa in positiva.

Si può quindi dare una risposta positiva al quesito posto nel titolo, affermando che, nonostante si debbano utilizzare percorsi didattici alternativi e non tradizionali, l'affettività può fare rima con l'università permettendo agli studenti di sentirsi accolti soprattutto nel periodo di passaggio fra le istituzioni scolastiche e quelle accademiche, e cioè proprio quando il contesto di apprendimento cambia, come cambia il rapporto con i docenti, la relazioni con i colleghi di corso, gli scambi sociali e le modalità di interazione.

BIBLIOGRAFIA

- ANDREAS S. – FAULKNER C., *NLP. The new Technology of Achievement*, London, Nicholas Brealey, 1996
- ARNOLD J. (a cura di), *Affect in Language Learning*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999
- BAKER J. – RINVOLUCRI M., *Unlocking Self-expression through NLP*, Addlestone, Surrey, Delta Publishing, 2005
- BALBONI P., “Motivazione ed affettività nell’acquisizione di una lingua straniera”, <http://puntoedu.indire.it>, 2005
- BALBONI P., *Tecniche didattiche per l’educazione linguistica*, Torino, UTET, 1998
- BANDLER R., *Usare il cervello per cambiare*, Roma, Astrolabio, 1986
- BATESON G., *Verso un’ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1983 (3ª ed.)
- BAZZANELLA C. – KOBAYASHI P. (a cura di), *Passioni, Emozioni, Affetti*, Milano, McGraw-Hill, 2002
- BIBB B. O. – WEED J. J., *La forza vitale della mente*, Milano, Armenia Editoriale, 1994
- BOWER G., “Mood and Memory”, *American Psychologist*, 36, 1981, pp. 129-148
- BROFMAN M., *Guarire on il sistema corpo-specchio: Agire sulla coscienza per la salute del corpo*, Milano, TEA S.p.A., 1998
- CACCIAMANI S., *Psicologia per l’insegnamento*, Roma, Carocci, 2002
- CAON F., *Un Approccio Umanistico Affettivo all’Insegnamento dell’Italiano a non Nativi*, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, 2005
- CIAMBELLI M. (a cura di), *Memoria ed Emozioni*, Napoli, Liguori Editore, 2004
- CLARK M. S. – FISKE S. T. (a cura di), *Affect and Cognition*, Hillsdale, NJ., Lawrence Erlbaum, 1982
- DAMASIO A., *Descartes’ error: Emotion, Reason and the Human Brain*, New York, Avon, 1994
- DILTS R. – GRINDER J. – BANDLER R. D. – BANDLER L. C. – DELOZIER J., *Programmazione Neuro-linguistica*, Roma, Astrolabio, 1982
- EVANS D., *Emozioni: La scienza del Sentimento*, Bari, Editori Laterza, 2004
- GOLEMAN D., *Emotional Intelligence*, New York, Bantam Books, 1995
- GOLEMAN D., *Le emozioni che fanno guarire*, Milano, Mondadori, 1998
- GREENSPAN S. I., *L’intelligenza del cuore: Le emozioni e lo sviluppo della mente*, Milano, Mondadori, 1997
- GRINDER M., *Righting the Educational Conveyor Belt*, Portland, OR., Mertamorphous Press, 1991
- GROSS R., “Lifelong learning in the learning society of the twenty-first century”, in C. Collins – J. Manieri (a cura di), *Teaching thinking: An agenda for the Twenty-First Century*, Hillsdale, NJ., Lawrence Erlbaum, 1992
- HALL E. – HALL C. – LEECH A., *Apprendere la fantasia: L’immaginazione guidata nella classe*, Gardolo (TN), Edizioni Erickson, 1993
- HARTMANN E., *Boundaries in the Mind: A new Psychology of Personality*, New York, Basic Books, 1991
- KOHN A., “Rewards hamper creativity”, *San Francisco Chronicle*, June 21, B3-B4, 1990

- KOSSLYN S., *Ghosts in the Mind's Machine. Creating and Using Images in the Brain*, New York, W.W. Norton, 1983
- LANDOLFI L., "A.A.A. Affettività cercasi", in C. Landolfi - D. Verrastro (a cura di), *Società allo Specchio*, Salerno, Rubettino, in corso di stampa, a
- LANDOLFI L., "Emotività e visualizzazioni in contesti di apprendimento linguistico", in *Atti del Convegno AltLA 2007*, Milano, in corso di stampa, b
- LANDOLFI L., "Affective aspects in the language classroom: Focus on the teacher", *Rassegna Italiana di Linguistica Applicata*, XXXVII, 2/3, Roma, Bulzoni Editore, 2006, pp. 93-119
- LAPLANCHE J. - PONTALIS J. B., *Enciclopedia della psicoanalisi*, Roma / Bari, Laterza, 2005
- LE DOUX J., *The Emotional Brain*, New York, Simon & Schuster, 1996
- MARKHAM U., *La Visualizzazione: Immagini per dominare la realtà*, Milano, Xenia Edizioni, 1993
- MARKS D., "Visual imagery differences in the recall of pictures", *British Journal of Psychology*, 64, 1, 1973, pp. 17-24
- MASAY-PEARL P. - JAMBE R., *L'affettività: Modelli Educativi*, Roma, Armando Scuola, 1977
- MILLER J., *The Compassionate Teacher*, Englewood Cliffs, NJ., Prentice Hall, 1981
- MOSKOWITZ G., *Caring and Sharing in the Foreign Language Class: A sourcebook on Humanistic Techniques*, Boston, MA, Heinle & Heinle, 1978
- REVELL J. A. - NORMAN S., *In your hands - NLP in ELT*, London, Saffire Press, 1997
- RICHARDSON A., "The voluntary use of memory imagery as an aid to learning and performance", in M. Fleming - D. Hutton (a cura di), *Mental Imagery and Learning*, Englewood Cliffs, NJ, Educational Technology Publications, 1983
- ROBERTSON I., *The mind's eye: An essential guide to boosting your mental power*, London, Bentam Press, 2002
- ROGERS C., *Freedom to Learn: A View of what Education might become*, Columbus, OH., Charles E. Merrill, 1969
- SCARCELLA R. C. - OXFORD R. L., *The Tapestry of Language Learning: The individual in the Communicative Classroom*, Boston, Heinle & Heinle, 1992
- SCHARLE A. - SZABÓ A., *Learner Autonomy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000
- VARRIALE C., *Cervello, Emozioni, Prosocialità*, Napoli, Liguori Editore, 2002
- WEBSTER R., *Creative Visualizations for Beginners*, Woodbury, MI., Llewellyn Publications, 2005

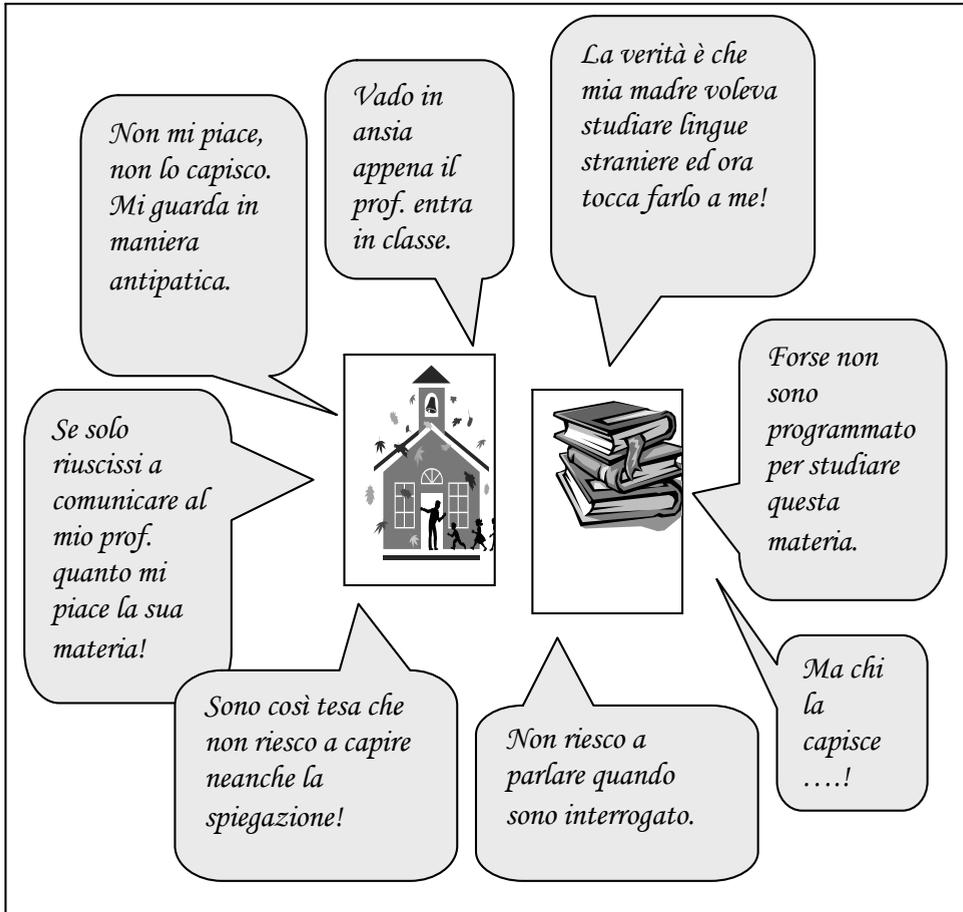


Fig. 1 Esempi

IL "RIENTRO IN ASIA" DEL GIAPPONE E LE SFIDE DEL MULTILATERALISMO REGIONALE

DALLO EAST ASIAN ECONOMIC CAUCUS ALLA COMUNITÀ DELL'ASIA ORIENTALE

Noemi Lanna

Il 14 dicembre 2005 si è tenuto a Kuala Lumpur il primo "Summit dell'Asia Orientale". Oltre ai membri dell'Asean, al Summit hanno partecipato Cina, Corea del Sud e Giappone, nonché India, Australia e Nuova Zelanda. Come è stato ripetuto in più sedi (spesso con ridondante retorica), ed anche nel testo della Dichiarazione adottata a Kuala Lumpur, si è trattato di un vertice "storico".¹ Per la prima volta, gli stati del Sud-est e del Nord-est asiatico si sono riuniti, impegnandosi a costituire un forum permanente che promuova un "dialogo strategico" e la cooperazione in vari settori e sia premessa per la costituzione di una "Comunità dell'Asia Orientale" (East Asia Community, EAC). Per la prima volta, gli USA, attore storicamente rilevante nella regione, non sono stati direttamente coinvolti in un processo che aspira ad essere duraturo e capace di incidere sui futuri equilibri asiatici.

Il Giappone è stato un convinto sostenitore delle iniziative legate al "Summit dell'Asia Orientale". Questa posizione contrasta con quella adottata nel 1990, quando il governo giapponese fece mancare il suo sostegno allo "East Asian Economic Caucus" (EAEC), un'istituzione che, non a caso, è spesso citata come precedente storico della costituenda "comunità" dell'Asia Orientale. L'EAEC, fortemente voluto dall'allora Primo Ministro malese Mohamad Mahathir, avrebbe dovuto riunire gli stati che hanno preso parte al Summit dell'Asia Orientale (tranne Australia, Nuova Zelanda ed India), garantendo maggiore compattezza e potere negoziale al polo economico asiatico. Tuttavia, esso non vide mai la luce soprattutto a causa dell'opposizione statunitense che pregiudicò il coinvolgimento del Giappone, come vedremo più dettagliatamente in seguito.

La diversa posizione del Giappone nei confronti delle due iniziative è stata determinata in gran parte dal diverso trattamento che gli USA, riferimento imprescindibile della politica estera giapponese nel secondo dopoguerra, hanno riservato ai due progetti. Mentre nei confronti della EAEC l'opposizione è stata netta, verso il "Summit dell'Asia Orientale" e la EAC gli USA hanno tenuto un atteggiamento più conciliante. A differenza di quanto avvenuto nel 1990, nel 2005 nessun veto incondizionato è stato posto. Gli Stati Uniti hanno dichiarato di guardare con interesse al summit e, ribadendo per bocca del sottosegretario di Stato del Dipartimento per l'Asia orientale ed il Pacifico, Christopher R. Hill, il "pieno sostegno alle organizzazioni asiatiche", hanno auspicato la creazione di una

¹ Il testo integrale della Dichiarazione è disponibile sul sito del Ministero degli Affari Esteri giapponese (*Gaimushō*). Cfr. "Kuala Lumpur Declaration on the East Asia Summit": <http://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/eas/joint0512.html>. (ultimo accesso: 12-06-08)

comunità “aperta” a tutta l’area del Pacifico che fosse integrativa e non sostitutiva delle istituzioni esistenti, dell’APEC in particolare.² In realtà, come rileva lo studioso Ralph Cossa, le variabili e soprattutto le incertezze legate al progetto della comunità dell’Asia orientale sono tali e tante che gli Usa attenderanno probabilmente ulteriori e più concreti sviluppi, prima di definire meglio la propria posizione. Sempre secondo lo studioso, è presumibile ipotizzare che gli Usa continueranno a non opporsi al progetto della comunità dell’Asia orientale, a meno che essa non evolva in un regime suscettibile di mettere a repentaglio la rete di accordi bilaterali di sicurezza siglati dagli USA nella regione, *in primis* quello nippo-statunitense, ovvero in una comunità “chiusa”, ripiegata sull’Asia orientale.³

L’assenza di aperti veti statunitensi ha indubbiamente dato al Giappone un margine di manovra di cui non godeva nel 1990. Meno condizionato dai vincoli del bilateralismo, cioè della relazione bilaterale privilegiata con gli Usa, il Giappone ha concesso spazio maggiore all’asiatismo, proseguendo quel “rientro in Asia” che è diventato un’opzione sempre più allettante dopo la fine della Guerra Fredda.⁴

In realtà, la entusiastica adesione di Tōkyō al “Summit dell’Asia orientale” ed al progetto di cui esso è espressione non è così scontata come potrebbe apparire alla luce del mutato atteggiamento statunitense e della crescente integrazione nella regione asiatica. A ben vedere, esistevano anzi dei fattori che rendevano quanto meno problematico il pieno sostegno del Giappone al summit ed alle sue implicazioni asiatiche. Si tratta, in primo luogo, dell’andamento altalenante dei rapporti con le altre due potenze nord-asiatiche: Corea del Sud e RPC (come è noto, i rapporti con quest’ultima hanno raggiunto picchi di tensione senza precedenti nel 2005); in secondo luogo, della questione nord-coreana riacutizzatasi a partire dal 2002. Pyongyang rappresenta una minaccia costante per l’arcipelago nipponico ed anche una conferma indiretta dell’impossibilità per il Giappone di privilegiare incondizionatamente l’asiatismo rispetto al bilateralismo, poiché, di fatto, la sicurezza giapponese continua ad essere garantita dalla deterrenza estesa statunitense. In effetti, gli Stati Uniti appaiono ancora come un attore di cui il Giappone ed anche l’intera regione non possono fare a meno. Essi sono dotati di un’egemonia che per quanto “residuale” (resa cioè residuale dalla crescita quantitativa e qualitativa delle relazioni intraregionali), come è stata efficacemente definita,⁵ è pur sempre consistente. Sul piano economico, la dinamicità del polo asiatico e l’indubbio intensificarsi dei flussi commerciali e finanziari intraregionali non ha pregiudicato il ruolo degli USA che continuano ad essere un partner indispensabile per l’Asia Orientale.⁶ Sul piano della sicurezza, nonostante il piano di ridispiegamento delle forze statunitensi nella regione e l’emergere di frizioni (ad esempio, con la Corea del Sud), si è assistito ad un rafforzamento *de facto* della dipendenza dagli Usa.⁷

² Cfr. Cossa, 2005, p. 38; 41. Sulla posizione statunitense ed il ruolo dell’APEC, cfr. Wanandi, 2005.

³ Cossa, 2005, pp. 40-3.

⁴ Mazzei, 2004, pp. 120-1.

⁵ La definizione si deve allo studioso J. Camilleri. Cfr. Camilleri, 2003, p. 40.

⁶ Lincoln, 2004.

⁷ Sul punto cfr., ad esempio, Kikuchi, 2005, pp. 42-55.

In questo lavoro, analizzeremo l'atteggiamento del Giappone nei confronti del Summit di Kuala Lumpur e del progetto per la costituzione della EAC, alla luce dell'evoluzione storica delle strategie regionali adottate dal Giappone. Lo scopo è evidenziare come l'entusiastico sostegno dato dal Giappone al progetto della EAC non sia stata solo un'opzione resa possibile dal mutato atteggiamento statunitense, ma sia stata soprattutto una scelta, per molti aspetti, obbligata. Come dimostreremo nelle pagine che seguono, l'atteggiamento più conciliante dell'alleato statunitense ha consentito al Giappone di rispondere alle sfide del multilateralismo regionale con una maggiore libertà di manovra. Nondimeno, nonostante l'assenza di veti statunitensi, il Giappone si è paradossalmente trovato ad essere più vincolato nelle sue strategie regionali. Il suo pieno coinvolgimento nella EAC, infatti, è stato reso necessario dai cambiamenti regionali e globali verificatisi negli ultimi quindici anni.

Il graduale "rientro in Asia" del Giappone: dall'egemonia regionale all'esilio

Per comprendere quali variabili abbiano condizionato le scelte di Tōkyō nel 1990 e nel 2005 è necessario contestualizzare storicamente la posizione del Giappone nella regione. Lo faremo ripercorrendo le tappe che hanno portato il Giappone da una posizione tendenzialmente marginale ed eccentrica nel periodo antecedente alla Restaurazione Meiji alla centralità che ha dato vita ad un ordine regionale nipponcentrico negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso. Ci soffermeremo poi sul secondo dopoguerra, analizzando le fasi attraverso le quali il Giappone ha posto fine all'esilio dall'Asia iniziato nel 1945, intraprendendo un graduale rientro nella regione di cui il Summit di Kuala Lumpur può essere considerato la tappa più recente.

Nella nostra analisi, adoteremo un approccio di tipo storico-costruttivistico, che evidenzia la natura "costruita" delle strategie regionali nipponiche, vale a dire come esse siano state il prodotto di una complessa interazione tra il Giappone e gli altri attori regionali ed una risposta alle sfide sistemiche e regionali con cui il Giappone si è confrontato nei diversi periodi. In effetti, non solo le strategie regionali giapponesi, ma anche l'Asia, meta del "rientro" del Giappone, è una regione sostanzialmente costruita come è stato da più parti argomentato⁸ e come suggerisce anche la pluralità di denominazioni utilizzate per indicare l'area. È stato detto, con parole efficaci, che "non esiste un'Asia Orientale evidente ed essenzialistica che formi un'unica unità regionale logica e racchiusa in sé stessa".⁹ Esiste piuttosto una regione i cui confini sono stati e sono fluidi perchè soggetti a mutazioni nello spazio e nel tempo.

Fino alla metà del XIX secolo, questi confini coincidevano con quelli dell'impero cinese. La Cina dominava l'Asia Orientale attraverso il sistema del tributo. Il Giappone, stato tributario dell'Impero cinese, per ragioni geoculturali e geopolitiche, era relegato in una posizione tendenzialmente periferica ed eccentrica. Il sistema regionale era relativamente stabile e chiuso, sebbene periodicamente

⁸ Kim (a cura di), 2004; Pempel, 2005.

⁹ Pempel 2005, p. 26.

soggetto ad influenze esterne. Furono proprio le influenze esterne, segnatamente l'arrivo delle grandi potenze europee colonizzatrici, a rompere l'equilibrio allora esistente. La sconfitta della Cina nella prima Guerra dell'Oppio (1839-42) procurò un danno irreparabile alla legittimità ed efficacia dell'autorità cinese, sostituendo al preesistente sistema sinocentrico, sfere d'influenza occidentali diverse e in competizione tra loro.

Mutate le condizioni regionali e sistemiche, cambiò anche la strategia regionale del Giappone. Posto di fronte alla sfida del colonialismo occidentale, pochi anni dopo la Cina, il Giappone reagì con una massiccia e rapida modernizzazione che divenne la premessa per una graduale espansione in Asia Orientale. Il risultato finale fu la creazione di un impero regionale nipponico i cui confini coincidevano con quelli delle annessioni e conquiste militari realizzate dal Giappone a cavallo tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta del secolo scorso.¹⁰ Ciò che preme rilevare è che questo impero fu effimero, ma il suo impatto sugli equilibri regionali fu duraturo.

In primo luogo, l'intenso livello di integrazione finanziaria e commerciale raggiunto nella regione durante gli anni del dominio nipponico fu destinato a lasciare un segno anche nel dopoguerra. Per quel che riguarda i flussi finanziari, un ruolo fondamentale fu giocato dalle banche giapponesi operanti nella regione e da quelle poste sotto il diretto controllo di Tōkyō, impegnate nella difesa degli interessi economici giapponesi (strettamente legati agli interessi militari). Significativi, a questo proposito, i dati relativi agli investimenti della Banca di Corea: nel 1923 solo il 35% degli investimenti totali della Banca era in Corea; inoltre il 47% degli stessi era in Manciuria.¹¹ Ancor più sorprendenti sono i dati relativi ai flussi commerciali. Oltre ai cospicui e prevedibili scambi tra il Giappone ed i territori posti sotto il suo dominio, è interessante evidenziare che il commercio regionale, calcolato in rapporto al commercio totale, è stato, per molti paesi asiatici, più basso nel 1990 di quanto non fosse stato prima della Seconda Guerra Mondiale.¹² I vivaci scambi intraregionali erano strettamente legati all'egemonia militare del Giappone ed all'ordine regionale gerarchico e nipponico che ad essa si accompagnò. Tuttavia, anche quando questo fu definitivamente spazzato via, nel 1945, l'eredità prebellica non fu completamente azzerata, come testimonia, ad esempio, il corso seguito dalle relazioni commerciali sino-giapponesi dal 1949 al 1972.¹³

In realtà, questo non fu il solo tipo di eredità a sopravvivere al mutamento sistemico postbellico, alla sconfitta del Giappone ed alla conseguente ridefinizione degli equilibri di potere nel Nord-est asiatico. Il più importante dei sostrati, su cui il processo di integrazione regionale del secondo dopoguerra si è innestato, è

¹⁰ Mazzei-Volpi, 2006, pp. 69-90.

¹¹ Cfr. Hamilton-Hart, 2000, p. 120.

¹² Camilleri, 2003, p. 41.

¹³ Nonostante le barriere create dalla Guerra Fredda, il Giappone si garantì l'accesso al mercato cinese grazie ad una spregiudicata politica fondata sulla distinzione tra "politica" ed "economia", nota come *seikei bunri* 政経分離. In questo modo, la Cina continuò ad essere un significativo partner commerciale per il Giappone, proprio come avveniva prima del 1945. Cfr. Shaller, 1997, pp. 77-95.

quello culturale della millenaria civiltà sinica. Come è stato efficacemente argomentato, l'attuale mappa della regione e, in particolare, le *cleavages* che la attraversano, pur essendo il prodotto di una più recente integrazione di derivazione tecnico-funzionalistica, non casualmente ricalcano antiche linee di demarcazione culturale.¹⁴

Gli effetti di questa duplice eredità sul processo di regionalizzazione sono stati evidenti soprattutto nel lungo periodo. Nei primi decenni del dopoguerra, è stato invece prevalente e condizionante l'effetto delle divisioni. La memoria dell'egemonia predatoria nipponica ha creato un solco profondo tra Tōkyō ed il resto della regione, costringendo il Giappone ad una sorta di esilio dall'Asia. Tuttavia, essa ha avuto un ruolo variabile perché condizionato dall'attuazione, da parte degli attori coinvolti, di una politica di potenza sensibile ai mutamenti degli scenari interni ed internazionali. Così, mentre l'ex-colonia taiwanese rimuoveva quasi completamente la memoria della dominazione nipponica in funzione della integrazione nel blocco anti-comunista, la Corea del Sud ne faceva l'ingrediente fondamentale della ricostituenda identità nazionale, rimanendo a lungo senza contatti con il Giappone. La RPC e la Corea del Nord utilizzavano, invece, selettivamente il passato coloniale, accantonandolo o rispolverandolo a seconda degli interessi nazionali prioritari al momento.¹⁵ Le relazioni con i paesi occupati dal Giappone nel Sud-est asiatico hanno seguito sviluppi analoghi e, al di là degli effetti specifici della memoria storica, la tensione tra nazionalismo e regionalismo è stata una costante significativa nella regione asiatica, nel dopoguerra, come evidenziato da più di uno studioso.

L'esilio del Giappone dall'Asia, iniziato nel 1945, è stato rafforzato dai meccanismi della Guerra fredda. L'effetto negativo sul processo di reinserimento nella regione è stato duplice. Non solo la suddivisione del Nord-est asiatico in blocchi contrapposti, ma anche il legame bilaterale con gli Usa, suggellato dalla dottrina Yoshida, hanno trasformato l'opzione asiaticista in una scelta poco fattibile e, soprattutto, scarsamente remunerativa per il Giappone. In particolare, la strategia seguita dagli USA con la creazione di un sistema "hub and spokes", che prevedeva una gestione bilaterale delle relazioni con i paesi del blocco (soprattutto nel settore della sicurezza), ha favorito lo sviluppo di forti legami transpacifici che hanno per lungo tempo reso superflua la cooperazione intraregionale. Nel caso specifico del Giappone, il sistema "hub and spokes" ha inoltre contribuito a rendere ancora più difficili i rapporti con i suoi vicini asiatici.

Il graduale "rientro" in Asia del Giappone: verso la fine dell'esilio

Questa situazione si è modificata alla fine degli anni Sessanta quando, per effetto di tre grandi cambiamenti, è iniziata una nuova fase delle relazioni intraregionali che è diventata la premessa per l'inizio del graduale "rientro" in

¹⁴ Mazzei, 1998.

¹⁵ Significativo a questo proposito il contrasto tra la natura relativamente positiva delle relazioni sino-giapponesi e l'assenza di scambi significativi con la Corea del Sud fino al 1965. Lanna, 2004, pp. 126-7.

Asia del Giappone.¹⁶ Il primo fattore di cambiamento è stato il processo di decolonizzazione. La sua conclusione portò alla nascita di nuovi attori regionali e favorì la fondazione della prima significativa istituzione multilaterale asiatica, l'ASEAN. Il secondo fattore di cambiamento è stato la ridefinizione geostrategica della RPC che alla contrapposizione frontale tra i due blocchi nella regione sostituì un equilibrio di potere fondato su una relazione triangolare USA-URSS-RPC. Ai fini del rafforzamento del dialogo intraregionale, il *rapproachment* sino-americano fu decisivo in quanto rese possibile la ripresa (invero, il rafforzamento) delle relazioni tra i due attori più importanti dell'Asia nord-orientale: il Giappone e la Cina. Infine, il cambiamento che maggiormente rileva ai fini della nostra analisi è stato lo sviluppo economico giapponese, che ha creato le premesse per una modifica dei rapporti tra il Giappone e gli altri attori asiatici. La "rapida crescita economica" ha consentito al Giappone di giocare un ruolo sempre più rilevante nello sviluppo economico regionale sia in quanto modello di un nuovo tipo di capitalismo, particolarmente attraente per gli altri paesi asiatici, sia, più concretamente, attraverso aiuti allo sviluppo, investimenti, commercio e trasferimento di tecnologia. La creazione della Banca per lo Sviluppo Asiatico (Asian Development Bank), in cui il Giappone ha tradizionalmente avuto (ed ha tuttora) un ruolo dominante è il primo grande segno di questo cambiamento.

Il graduale "rientro" del Giappone in Asia prosegue negli anni Settanta, sotto l'impulso della dottrina Fukuda, che rilancia le relazioni con il Sud-est asiatico e con i paesi dell'Asean in particolare, ed ancor più negli anni Ottanta, quando agli Accordi del Plaza il Giappone reagisce con una "riasiatizzazione" della sua economia. Qualunque sia l'interpretazione che si vuole dare di questo processo (quella del "volo delle anatre selvatiche" che presuppone e legittima l'esistenza di una benigna *leadership* giapponese, ovvero quella di matrice neo-marxista che rinvia invece all'idea di una predatoria egemonia nipponica)¹⁷, è innegabile che nel lungo periodo, lo sviluppo del Giappone ha portato ad un progressivo intensificarsi degli scambi intraregionali e ad una delegittimazione del vecchio sistema "hub and spokes" (che, di fatto, ha continuato ad esistere solo nel settore della sicurezza).¹⁸ Il risultato finale è stata una ridefinizione della regione, questa volta lungo i confini geoeconomici del Polo confuciano e l'affermazione del Giappone come leader regionale, almeno per quel che riguarda lo *scope* dell'economia.

In questo clima di euforia per gli effetti del "miracolo asiatico", ha luogo il dibattito sulla costituzione del già menzionato EAEC. L'ispiratore della proposta, l'allora Primo Ministro della Malaysia Mahathir, esponente di un asiatismo celebratore, in modo spesso polemico, dei "valori asiatici" e del modello capitalistico asiatico,¹⁹ mira alla costituzione di un organismo che difenda gli

¹⁶ Pempel, 2005, pp. 8 e segg.

¹⁷ Hook-Gilson-Hughes-Dobson, 2001, pp. 198-202. Sul modello del "volo delle anatre selvatiche", cfr. Mazzei-Volpi, 2006, pp. 45-50.

¹⁸ Macintyre-Naughton, 2005, pp. 77-100.

¹⁹ Si veda, ad esempio, il libro scritto a quattro mani con il politico giapponese Ishihara Shintarō. Cfr. Ishihara-Mahathir, 1994.

interessi delle economie dell'Asia Orientale nei confronti di quelli della macroregione economica nordamericana e dell'Unione Europea e dia maggior peso e visibilità nel sistema internazionale al blocco regionale est-asiatico. Non a caso, la proposta per la costituzione dell'EAEC viene formulata nel dicembre 1990, a pochi mesi di distanza dall'istituzione dell'Apec. Se l'Apec incarnava e rappresenta tuttora l'idea di un'Asia allargata a tutta l'area del Pacifico e fondata su un regionalismo di tipo "aperto", inclusivo degli Stati Uniti, l'EAEC che, come già accennato, sarebbe stata costituita dagli attuali membri dell'Asean con l'aggiunta di Cina, Giappone e Corea del Sud, rappresentava invece l'idea di un'Asia che avrebbe escluso gli Usa ed avrebbe avuto chiare connotazioni asiatiche. Infatti, fu proprio l'opposizione degli attori dell'Asia-Pacifico esclusi, Australia ed Usa, a determinare indirettamente il fallimento della proposta.

Anche dopo che il progetto fu riformulato in modo che l'EAEC fosse concepita come un'istituzione aperta, inclusiva e compatibile con l'agenda del Gatt e dell'Apec, gli Usa continuarono ad opporsi fortemente ad essa. Il Giappone, dal canto suo, era diviso. Erano favorevoli all'adesione alcuni settori dell'allora MITI, che vedevano nell'EAEC uno strumento per accrescere l'influenza giapponese nella regione e mitigare la dipendenza politica ed economica dagli Usa, nonché le sezioni del Ministero per gli Affari Esteri incaricate di gestire le relazioni con il Sud-est asiatico, preoccupate perché temevano che l'Apec avrebbe potuto minare la promettente relazione economica e politica del Giappone con i membri dell'Asean. Contrari all'adesione erano, invece, ampie componenti del MITI e del Ministero degli Affari Esteri che vedevano nel coinvolgimento giapponese nell'EAEC un'iniziativa che avrebbe danneggiato gli interessi economici del Giappone (sui mercati statunitensi e su quelli mondiali) e la preziosa relazione bilaterale con gli Usa nel settore della sicurezza. Il timore di irritare l'alleato statunitense, dando sostegno ad un'istituzione che veniva percepita come un progetto politico finalizzato a ridurre l'influenza degli Usa nella regione, fu alla fine predominante. Il Giappone annunciò che non avrebbe partecipato al primo meeting che avrebbe dovuto riunire i ministri del commercio dei membri dell'Asean, della Corea del Sud, della Cina e del Giappone, previsto nel 1995. L'incontro fu annullato ed il progetto per la costituzione dell'EAEC fu definitivamente abbandonato.²⁰

La mancata adesione del Giappone all'EAEC è dunque avvenuta per ragioni complesse, ma è indubbio che l'implicito veto statunitense ha condizionato in modo decisivo le scelte di Tōkyō. Il fallimento del progetto testimonia come il "rientro" in Asia del Giappone in quanto motore del "miracolo asiatico" non aveva modificato in modo sostanziale la consolidata posizione statunitense nella regione, né aveva scalfito la centralità del bilateralismo nella politica estera del Giappone. Posto di fronte al dilemma di scegliere se privilegiare i suoi legami con l'Asia o la relazione con gli Usa, il Giappone aveva optato per la seconda. Peraltro, l'opzione bilateralistica fu ulteriormente rafforzata dalla crisi nord-coreana scoppiata nel 1993 e conclusasi nel 1994, che aveva riacutizzato la percezione della vulnerabilità

²⁰ Sul punto, cfr. Hook-Gilson-Hughes-Dobson, 2001, pp.190-1; Camilleri, 2003, p. 221.

nipponica di fronte alle minacce esterne.

Tre anni dopo, la crisi asiatica²¹ riaffermò, ancora una volta, il peso degli Usa in Asia Orientale e nelle strategie regionali del Giappone. Significativo, a questo proposito, il fallimento della proposta per la creazione di un Fondo Monetario Asiatico (Asian Monetary Fund, AMF). Questa volta fu il Giappone a formulare la proposta. Concepito come risposta regionale alle difficoltà finanziarie degli stati asiatici colpiti dalla crisi; il Fondo sarebbe stato finanziato prevalentemente dal Giappone che avrebbe avuto un ruolo dominante al suo interno. Anche in questo caso, il progetto si scontrò con l'opposizione statunitense: il Fondo veniva infatti visto come un'istituzione che avrebbe sfidato la tradizionale egemonia degli Usa e del FMI nell'economia mondiale. Di fronte alla manifesta ostilità degli Usa e del FMI, il Giappone ritirò il progetto.²²

Il fallimento dell'EAEC e dell'AMF evidenziarono dunque in modo inequivocabile i limiti del multilateralismo est-asiatico e della possibilità effettiva per il Giappone di adottare strategie regionali che non fossero caute e compatibili con gli interessi statunitensi nella regione. Dopo l'undici settembre, la presenza degli Usa in Asia divenne per alcuni versi ancora più condizionante ed i legami transpacifici ancora più saldi. Tuttavia, il multilateralismo est-asiatico non fu messo da parte, ma conobbe una nuova stagione.

L'ascesa della Cina, la prolungata crescita economica del Polo confuciano, arricchito dall'apporto delle nuove economie asiatiche emergenti, ed anche la crisi asiatica solleccarono nuove forme di cooperazione regionale. Così, nel dicembre del 1997, in risposta al senso di vulnerabilità causato dalla crisi finanziaria fu istituito l'Asean Plus Three (APT).²³ Fu proprio l'APT a sponsorizzare il progetto del "Summit dell'Asia Orientale". L'idea del Summit fu infatti formulata per la prima volta nel 2001 e caldeggiata nel 2002 in due rapporti, rispettivamente dell'East Asia Vision Group e dello East Asia Study Group, due organismi con funzioni consultive facenti capo all'APT; la convocazione del "Summit dell'Asia Orientale" fu poi formalmente annunciata il 29 novembre 2004, in occasione dell'incontro al vertice dell'APT. Nonostante le condizioni per la partecipazione al summit escludessero di fatto gli Usa,²⁴ questa volta, come abbiamo accennato, non c'è stato nessun veto statunitense, né una defezione del Giappone. Il Giappone ha avuto, invece, un atteggiamento estremamente attivo e propositivo nei confronti del progetto, come vedremo in dettaglio nel paragrafo successivo.

²¹ Sulla crisi, cfr. Sideri, 1998.

²² Il Giappone non rinunciò, tuttavia, ad intervenire in aiuto dei Paesi colpiti dalla crisi attraverso un piano, attuato a partire dal 1998, comunemente noto come "Nuova iniziativa Miyazawa". Cfr. Camilleri, 2003, pp. 222 e segg.; Hook-Gilson-Hughes-Dobson, 2001, pp. 204-6.

²³ Dell'organizzazione, come è noto, fanno parte i membri dell'Asean più la Cina, il Giappone e la Corea del Sud.

²⁴ Le condizioni prevedevano che tutti i partecipanti: 1. avessero firmato o avessero intenzione di firmare il "Trattato di Amicizia e Cooperazione" siglato dall'Asean a Bali nel 1976; 2. fossero partner attivi nel dialogo con l'Asean; 3. avessero relazioni effettive con l'Asean.

La posizione del Giappone nei confronti del "Summit dell'Asia Orientale"

Il Giappone ha sostenuto il progetto del Summit sin dai primi stadi dell'iniziativa. In un discorso tenuto nel 2002 a Singapore, pur senza fare riferimento esplicito al Summit, l'allora premier Koizumi ha evidenziato la necessità di costruire una "comunità" fondata sull'ampliamento della collaborazione tra Giappone, Cina e Corea del Sud e tra il Giappone e l'Asean. Il senso dell'intervento, che mescolava sapientemente poetici richiami ad appartenenze comuni a concreti riferimenti agli equilibri di potere nella regione e nel mondo, era ben sintetizzato dallo slogan "Camminiamo insieme, progrediamo insieme" ("Tomo ni ayumi, tomo ni susumu"), ripetuto alla fine del discorso.²⁵ Nel 2003, nella cosiddetta "Dichiarazione di Tōkyō", rilasciata in occasione del vertice Giappone-Asean, l'impegno a collaborare per costruire una "comunità dell'Asia Orientale" veniva rinnovato, mentre, nel discorso tenuto da Koizumi davanti all'Assemblea Generale dell'ONU il 21 settembre 2004, la proposta di costruire una "Comunità dell'Asia Orientale" veniva formalmente esplicitata.²⁶

A queste prese di posizione si è accompagnata un'intensa attività diplomatica finalizzata a fare in modo che il "Summit dell'Asia Orientale" si tenesse a Tōkyō. La questione, come è facile intuire, non era di semplice natura logistica: il Giappone rivendicava un ruolo centrale nell'iniziativa e nella futura (ed eventuale) costruzione della Comunità. Non a caso, i suoi tentativi si scontrarono con l'antagonismo della Cina.²⁷

La posizione ufficiale del Giappone nei confronti della "Comunità dell'Asia Orientale", esposta qualche mese prima del Summit, è sintetizzata in tre principi che, secondo Tōkyō, dovrebbero guidare la costruzione della Comunità: "regionalismo aperto", "approccio funzionalistico" e "rispetto dei valori universali e delle regole globali".²⁸ Tuttavia, ciò che meglio illustra la posizione del governo giapponese nei confronti del Summit è forse il discorso tenuto dall'allora Ministro degli esteri Asō Tarō alla stampa, poco prima della partenza per Kuala Lumpur.²⁹ Nonostante il discorso si prefigga di esprimere la posizione personale del Ministro, come suggerisce anche il titolo ("La mia strategia per l'Asia. Il Giappone come apripista *de facto*, Thought Leader"), il suo contenuto integra e rafforza la linea diplomatica seguita dal Giappone sino a quel momento, ribadendo la volontà di Tōkyō di essere non solo sostenitore convinto, ma anche attore protagonista del progetto.

²⁵ Per il testo integrale del discorso, cfr. Koizumi Jun'ichirō, "Higashi Ajia no naka no Nihon to Asean. Sochokuna paatonaashippu wo motomete":

http://www.mofa.go.jp/mofaj/press/enzetsu/14/ekoi_0114.html (ultimo accesso: 12-06-08)

²⁶ Cfr. Koizumi Jun'ichirō, "Atarashii jidai ni muketa atarashii kokuren":

http://www.mofa.go.jp/mofaj/press/enzetsu/16/ekoi_0921.html. (ultimo accesso: 12-06-08)

²⁷ Come è noto, è stata poi la Malaysia ad avere la meglio, con soddisfazione di molti membri dell'Asean. Cfr. Terada, 2005, p. 36.

²⁸ Cfr. il documento "Higashi Ajia kyōdōtai no kōchiku ni kakawaru waga kuni no kangaekata":

http://www.mofa.go.jp/mofaj/area/eas/pdfs/eas_02.pdf (ultimo accesso: 12-06-08)

²⁹ Il discorso fu tenuto il 7 dicembre 2005. Cfr. Asō Tarō, "Watakushi no Ajia senryaku. Nihon wa Ajia no jissenteki senkusha, Thought Leader taru beshi":

http://www.mofa.go.jp/mofaj/press/enzetsu/17/easo_1207.html (ultimo accesso: 12-06-08)

Il discorso si apre con parole di incondizionato appoggio al Summit, definito come un vertice destinato a “scrivere la storia”, come un “consiglio di ottimisti” (*rakkanshugisha no kaunshiru* 楽観主義者のカウンスル). La qualifica di “ottimisti” riguarda, nelle argomentazioni di Asō, gli asiatici, in quanto animati da un’etica del lavoro fondata sull’impegno che consente di guardare al futuro con fiducia. I giapponesi, in particolare, sarebbero stati i primi, in Asia moderna, a dimostrare al mondo di possedere questa capacità. Queste considerazioni, peraltro evocative di alcuni degli argomenti centrali del dibattito sugli “Asian values”, sono funzionali ad introdurre la domanda di fondo del discorso “Cosa rappresenta il Giappone per l’Asia?”. Le risposte al quesito sono racchiuse in tre definizioni.

La prima è anche quella più importante ed è indirettamente richiamata nel sottotitolo del discorso: il Giappone è “un apripista di fatto dell’Asia”, un “Thought Leader”. Nella definizione di Asō, questi due termini indicano un paese che si è scontrato per primo con delle difficoltà, ha lottato per risolverle, diventando un punto di riferimento per gli altri paesi. In pratica, nel caso del Giappone, il ruolo di apripista ha riguardato la modernizzazione e l’industrializzazione (e le difficoltà correlate a questi due processi) e l’adesione alla “democrazia” ed alla “economia di mercato”, realizzate prima di ogni altro paese dell’Asia.

La seconda definizione è: il Giappone è una “forza stabilizzatrice”. Il riferimento, in questo caso, è al ruolo di stabilizzatore che, anche grazie alla sua posizione di “apripista”, il Giappone avrebbe esercitato in Asia Orientale, sia nel settore della sicurezza, sia nel settore dell’economia. Gli esempi elencati a sostegno della definizione comprendono: i finanziamenti forniti dal Giappone ai paesi colpiti dalla crisi asiatica; gli ODA erogati ai Paesi della regione e, per quel che riguarda il settore della sicurezza, l’alleanza con gli Usa che, nell’analisi di Asō, avrebbe garantito pace ai mari dell’Asia, contribuendo all’ordine ed alla stabilità di tutta l’area.

La terza ed ultima definizione è: il Giappone è un Paese che attribuisce grande importanza a “relazioni di tipo paritario”. Il Giappone è descritto come uno stato che rifiuta relazioni di tipo gerarchico ed imposta il rapporto con gli altri stati, segnatamente quelli asiatici, su basi paritarie, come dimostrato, ad esempio, dalle strategie seguite nell’erogazione degli ODA e dallo spirito della dottrina Fukuda, che prevedeva lo sviluppo di legami con i Paesi dell’Asean fondati su “relazioni di fiducia reciproca”. Ad ulteriore conferma della genuinità della posizione del Giappone, Asō inserisce un riferimento alla necessità, per il Giappone, di continuare ad avere “un sentimento di ravvedimento ed una premura in quanto vicino” nei confronti delle popolazioni della Cina e della Corea, alle quali, in passato, sono state inflitte sofferenze.

Tre aspetti del discorso di Asō meritano di essere evidenziati in quanto particolarmente indicativi della posizione nipponica. In primo luogo, appare evidente l’intento di rilanciare l’immagine del Giappone, legittimando il paese come attore essenziale nella costruzione della “comunità” dell’Asia Orientale e come leader regionale. Le tre definizioni suggeriscono che, nonostante il “decennio perduto”, la crisi asiatica e l’imporsi dell’economia cinese come motore dello

sviluppo regionale, il Giappone è l'attore più adatto a svolgere il ruolo di leader, per il suo passato remoto di "apripista" e per il suo più recente passato di stabilizzatore. La prima definizione, in particolare, rinvia, in modo allusivo ma efficace, al modello di sviluppo economico delle "volò delle anatre selvatiche", utilizzato come paradigma interpretativo dello sviluppo del Polo confuciano. Il primato unico del Giappone (il suo ruolo storico di "anatra-guida"), sembra essere questa la conclusione suggerita, non riguarda solo gli anni del "miracolo asiatico", ma è ancora valido ed è un dato più significativo della recente e rapida crescita economica della Cina.³⁰

Il secondo aspetto del discorso di Asō, strettamente correlato al primo, è l'intento di fugare tutte le paure legate al più volte paventato ritorno del militarismo nipponico e della ricostruzione di un ordine regionale gerarchico e nipponcentrico. La terza definizione data da Asō (il Giappone come paese che aspira ad avere relazioni paritarie con gli altri attori) e l'esplicito riferimento alle "sofferenze" inflitte ai vicini rendono abbastanza evidente questo obiettivo.

Il terzo ed ultimo aspetto riguarda infine la posizione del Giappone nei confronti degli Usa. Si avverte l'esigenza del Giappone di impedire che l'adesione al Summit danneggi la relazione privilegiata nippo-statunitense e, al tempo stesso, di compensare in qualche modo i danni dell'esclusione dal summit dell'alleato. Coerente con questa preoccupazione è non solo il già ricordato riferimento ai contributi dati dall'alleanza nippo-statunitense alla sicurezza in Asia, ma anche il richiamo alla necessità di un "vertice aperto" che chiarisce meglio il senso del riferimento al "regionalismo aperto", incluso tra i tre principi che, secondo Tōkyō, dovrebbero guidare la costruzione dell'EAC, come abbiamo già visto. La "apertura" invocata si riferisce concretamente alla inclusione come membri a pieno diritto di Australia, Nuova Zelanda ed India e indica come prioritaria la cooperazione con un gruppo più ampio che includa gli Usa, la Ue e l'Apec.

Conclusioni

L'analisi effettuata negli ultimi tre paragrafi evidenzia come il dilemma tra bilateralismo ed asiaticismo sia stato alla base delle scelte operate dal Giappone nel 1990 e nel 2005. Da quando il graduale processo di rientro in Asia che ha posto fine all'esilio iniziato nel 1945 è diventato significativo e pertanto suscettibile di pregiudicare la centralità della relazione con gli Usa, il Giappone si è più volte trovato a dover scegliere se privilegiare i rapporti intraregionali o quelli transpacifici. In realtà, la storia delle relazioni internazionali del Giappone nel secondo dopoguerra insegna che il dilemma non si è necessariamente presentato sotto forma di un *trade-off* che non lasciava margini: privilegiare l'Asia, urtando la suscettibilità dell'alleato statunitense, ovvero rimanere fedeli allo spirito del Sistema di San Francisco, rinunciando alle opportunità offerte dall'opzione asiatica. Inoltre, *more confuciano* e in piena coerenza con il nazionalismo pragmatico che

³⁰ È importante precisare, tuttavia, che i toni nei confronti della Cina sono tutt'altro che ostili, come dimostra una sezione del discorso, inequivocabilmente intitolata "vorrei accogliere con entusiasmo l'ascesa della Cina". *Ibidem*.

caratterizza la sua politica estera,³¹ il Giappone ha spesso trasformato il dilemma in un trilemma adottando strategie che gli consentivano di perseguire entrambi gli interessi. È il caso della già ricordata politica di “*seikei bunri*” (separazione della politica dall’economia) adottata nei confronti della Cina fino al 1972 e, su scala minore e per un periodo assai più breve, nei confronti della Corea del Nord, ma anche della “Nuova iniziativa Miyazawa” con la quale il Giappone non rinunciava ad esercitare il suo ruolo di leader economico e finanziario della regione, pur avendo abbandonato il più ambizioso progetto di istituzione dell’AMF, in ossequio alla sensibilità dell’alleato statunitense.

Tuttavia, sia la proposta di istituzione della EAEC nel 1990, sia il “Summit dell’Asia orientale” hanno posto il Giappone di fronte ad un dilemma effettivo. Nel primo caso, il Giappone ha ceduto alle pressioni indirette dell’alleato statunitense, lasciando sfumare le opportunità offerte dal multilateralismo regionale. Nel secondo, come abbiamo visto, si è proposto come attore centrale dell’iniziativa sin dai primi stadi.

La mancanza di veti statunitensi (circostanza che aveva condizionato le scelte di Tōkyō anche nel 1997, quando rinunciò alla istituzione dell’AMF) ha indubbiamente inciso sulla diversa posizione del Giappone. Come abbiamo visto, gli Usa, per quanto non entusiasti del progetto EAC, hanno tenuto un atteggiamento complessivamente conciliante. In effetti, gli Stati Uniti vedevano probabilmente nella Comunità più che un ostacolo alla loro strategia di “*swing-power*” ed ai “progetti superregionali” che ne consentono l’attuazione in Asia (l’Apec),³² un tentativo cinese di creare una vasta zona di influenza in Asia orientale, consolidando la propria egemonia regionale.³³ Inquadrata in quest’ottica, la prospettiva di un Giappone membro attivo della EAC, capace di antagonizzare i tentativi egemonici cinesi, appariva agli Usa come il male minore. Inoltre, anche la diversa natura delle due iniziative ha probabilmente contribuito ad ammorbidire Washington, determinando uno scenario diverso rispetto a quello creatosi nel 1990. Mentre la EAC si presenta alla stregua dell’APT come una nuova iniziativa multilaterale regionale che, nonostante l’esclusione degli Usa non aspira necessariamente ad essere esclusiva e ripiegata sull’Asia orientale, l’EAEC si presentava come un’organizzazione fortemente intrisa dell’asiatismo polemicamente anti-occidentale del suo ispiratore, il Primo ministro Mahathir. Anche la decisione di non estendere la membership all’Australia ed alla Nuova Zelanda rendeva più difficile pensare che non ci si trovasse di fronte ad una sorta

³¹ Un principio normativo che consente al Giappone di perseguire i suoi interessi nazionali in modo pragmatico ed efficace attraverso un processo di continuo adattamento al sistema internazionale. Cfr. Mazzei, 2002, pp. 28 e segg.

³² Attraverso la strategia “*swing-power*” gli Usa, approfittando della loro attuale posizione dominante, oscillano tra le varie regioni, senza legarsi perennemente ad alcuna di esse e variando, a seconda delle circostanze, il grado ed il carattere del proprio coinvolgimento. Proprio l’oscillazione (il fatto di essere una potenza “*swing*”) consente agli Usa di controllare e bilanciare le regioni, nel caso specifico l’Asia orientale, anche attraverso la creazione di progetti superregionali che, come l’Apec coinvolgono più regioni, inibendo così il consolidamento delle singole regioni. Buzan, 2006, pp. 156-160.

³³ Sui timori degli Usa circa le intenzioni della Cina, cfr. Berkofsky, 2006, p. 17.

di nuovo monroismo asiatico. A questo proposito è significativo che, anche a quindici anni di distanza (precisamente, pochi giorni prima che iniziasse il Summit dell'Asia orientale), Mahathir sia tornato a tuonare contro gli Usa e l'Occidente, esprimendo la sua opposizione alla partecipazione di Nuova Zelanda ed Australia (da lui definita "vice-sceriffo dell'America").³⁴

In realtà, per quanto l'atteggiamento più conciliante degli Usa e la diversa natura delle due iniziative abbiano creato un contesto che sembrava garantire un margine di manovra maggiore, il Giappone non si è trovato più libero di fronte all'opzione asiatica, ma, paradossalmente, più vincolato. La risposta alla sfida del multilateralismo regionale è diventata questa volta non solo pienamente possibile in quanto compatibile con la posizione statunitense, ma anche obbligata. Due fattori hanno contribuito a fare del pieno coinvolgimento nella EAC un'opzione irrinunciabile per Tōkyō: quella che è stata efficacemente definita la "relativizzazione del Giappone in Asia orientale" (*Higashi Ajia ni okeru Nihon no sōtaika 東アジアにおける日本の相対化*)³⁵e la globalizzazione.

La "relativizzazione" del Giappone è consistita nella trasformazione del Giappone da leader regionale assoluto e gigante economico non sfidato in Asia orientale in un attore dal peso relativizzato, perché costretto a condividere la scena regionale con una potenza in rapida ascesa, la Cina. Come è stato efficacemente argomentato,³⁶ la significativa crescita delle economie emergenti della cosiddetta "Asia dinamica" (segnatamente, della Cina e dell'India) non deve indurre a dimenticare che il Giappone è tuttora la seconda economia del mondo e rimane un solido punto di riferimento per l'intera regione sul piano commerciale e finanziario. Il fatto che la ripresa di molti paesi colpiti dalla crisi del 1997 sia dipesa in modo sostanziale dai pacchetti di aiuti previsti dalla "Nuova iniziativa Miyazawa" lo testimonia. Tuttavia, è innegabile che la tanto dibattuta "ascesa della Cina" ha relativizzato il ruolo del Giappone in Asia. Sul piano economico, per quanto complessivamente lontana dall'eguagliare il Giappone, la Cina con il suo vasto mercato, la sua straordinaria capacità di assorbimento degli IDE ed i suoi elevati tassi di crescita sta trainando lo sviluppo del polo confuciano. Anche l'uscita del Giappone dal tunnel del "decennio perduto" è in parte dovuta al dinamismo dell'economia cinese. Il Giappone non è più un gigante economico solitario come negli anni Sessanta quando iniziò il suo graduale rientro in Asia e non è nemmeno l'anatra-guida seguita a distanza dalle altre economie in crescita del Polo confuciano, come accadeva negli anni del "miracolo economico asiatico".

Per quanto evidente soprattutto sul piano economico, la "relativizzazione" non riguarda solo questo settore. Negli ultimi anni e soprattutto dopo l'undici settembre, accanto alla "centralità" geoeconomica la Cina ha iniziato a rivendicare anche una "nuova centralità" di tipo geopolitico. Attraverso una politica che alcuni hanno definito "neobismarckiana", cioè non finalizzata a rivedere lo *statu quo*,

³⁴ Cfr. Berkofsky, 2006, p. 7.

³⁵ Kimura, 2005, p.30.

³⁶ Mazzei-Volpi, 2006.

Pechino ha reso la sua diplomazia più attiva ed incisiva.³⁷ In particolare, soprattutto dopo il sedicesimo congresso del PCC nel 2002, che ha ridefinito le linee della diplomazia cinese, la politica estera della RPC sembra aver privilegiato due obiettivi: promuovere la Cina come “grande potenza responsabile” al servizio della pace e dello sviluppo (confutando, così, i presupposti della tesi della “minaccia cinese”); attuare una diplomazia che privilegiasse la regione asiatica, senza basarsi esclusivamente sulle relazioni bilaterali, ma promuovendo le iniziative multilaterali.³⁸ In effetti, queste priorità sono diventate effettive per la diplomazia cinese anche prima che fossero ufficialmente definite, come confermato dal trattato sino-russo del 2001, dal rilancio della Shanghai Cooperation Organisation (SCO), dall’attenzione particolare riservata alle relazioni con l’Asean ed ai suoi membri ed infine dal ruolo centrale giocato nei negoziati a sei promossi per risolvere la questione nord-coreana. L’interesse mostrato per la EAc e le iniziative intraprese a sostegno del progetto³⁹ hanno completato questo percorso.

Questa ritrovata centralità della Cina in Asia e soprattutto l’offensiva multilaterale che la ha accompagnata hanno costretto il Giappone a prendere coscienza della “relativizzazione” subita. Per scongiurare il rischio di una “comunità cinese” (*chūkateki kyōdōtai* 中華の共同体),⁴⁰ il Giappone ha cercato di rilanciare la sua leadership nella regione. Sembrano rispondere a questa esigenza il sostegno immediato ed entusiasta al progetto della EAc, l’offensiva per l’assegnazione della sede del Summit a Tōkyō e, più in generale, la promozione della leadership regionale del Giappone. Quest’ultima viene presentata come un’alternativa preferibile a quella cinese in quanto “leadership intellettuale” (*chitekina riidashippu* 知的なリーダーシップ)⁴¹, non fondata su un contingente primato materiale (leggi: il boom economico cinese), ma legittimata dal pluriennale ruolo del Giappone come “apripista effettivo”, per riprendere le già menzionate parole del Ministro Asō. Se nel 1990 il Giappone poteva abbandonare la costituenda EAEC senza temere di perdere quote di influenza nella regione (anzi, con la consapevolezza di essere un attore indispensabile all’esistenza del progetto), nel 2005 la situazione era cambiata e si era arricchita di nuovi vincoli per il Giappone.

Il secondo fattore che ha contribuito a rendere la piena adesione all’EAc una scelta quasi obbligata è la globalizzazione. Sul piano delle politiche economiche interne, la globalizzazione, associata agli effetti della lunga crisi economica, ha stimolato quella che è stata definita la “terza apertura”.⁴² Sul piano dell’integrazione regionale (fortemente influenzata dalla globalizzazione economica, essendo tuttora il regionalismo asiatico di matrice sostanzialmente

³⁷ Mazzei-Volpi, 2006, p. 42.

³⁸ Amako, 2005, pp. 29-32.

³⁹ Per dettagli, cfr. Amako, 2005, pp. 32-38.

⁴⁰ Kohara, 2005, pp. 143-206.

⁴¹ Così lo studioso Tanaka Hitoshi, in un contributo apparso su “Gaikō Forum”, organo del Gaimushō, Ministero degli Esteri giapponese. Tanaka, 2005, p. 13.

⁴² La prima e la seconda “apertura”, sollecitate entrambe dagli Usa, si sono avute rispettivamente nella seconda metà del XIX secolo e nel secondo dopoguerra. Mazzei-Volpi, 2006, p. 110.

economica), l'accresciuta interdipendenza nei confronti del mondo esterno ha reso impossibile la reiterazione delle strategie regionali messe in atto dal Giappone in passato. A differenza di quanto avveniva nel 1990, il Giappone non può più gestire il suo rientro in Asia tenendo presente la sola variabile del bilateralismo, ma si trova a dover fare i conti con nuovi attori e nuove sollecitazioni. Così se l'EAEC si presentava come un'opportunità, l'EAC appare piuttosto come una sfida che sollecita anch'essa un'apertura.

È presto per dire quale sarà, nel lungo periodo, la risposta del Giappone a questa sfida. Peraltro, anche il dibattito sulla EAc è in pieno svolgimento e non sono pochi gli analisti scettici sulle possibilità che l'iniziativa abbia un seguito. Tuttavia, la storia insegna che il Giappone è sempre stato abile nel rispondere alle "pressioni esterne" (*gaiatsu* 外圧) e nel gestire le sue "aperture". Il Giappone Tokugawa ne è un esempio. Come è stato efficacemente argomentato,⁴³ sebbene la storiografia abbia per lungo tempo erroneamente riconosciuto al "paese in catene" (*sakoku*) una "cieca volontà di 'chiusura'", la "chiusura" era in realtà selettiva. All'epoca i vincoli erano per lo più imposti dalle potenze europee che, con le loro strategie, avevano costretto l'arcipelago in una situazione che lasciava ridotti margini di manovra. Nondimeno, il Giappone riuscì a superarli grazie all'adozione di un'oculata politica economica che gli consentì di rispondere alle sfide regionali del tempo.⁴⁴ Così, anche oggi, Tōkyō potrebbe gestire il passaggio da una fase di relativa "chiusura" all'apertura in modo efficace.

BIBLIOGRAFIA

- AMAKO Satoshi 天児慧, "Shin kokusai chitsujo kōsō to higashi Ajia kyōdōtairon. Chūgoku no shiten to Nihon no yakuwari" 新国際秩序と東アジア共同体論, *Kokusai mondai*, n. 538, 2005, pp. 27-41.
- BERKOFISKY Axel, "Sei mesi dopo l'East Asia Summit, le prospettive di integrazione regionale in Asia", *Mondo Cinese*, n.127, 2006, pp. 5-19.
- BUZAN Barry, *Il gioco delle potenze. La politica mondiale nel XXI secolo*, Milano, UBE, 2006.
- COSSA Ralph, "Amerika kara mita higashi Ajia kyōdōtai kōsō" アメリカから見た東アジア共同体構想, *Gaikō Forum*, n. 207, 2005, pp. 38-43.
- CAMILLERI Joseph A., *Regionalism in the New Asia-Pacific Order. The Political Economy of the Asia-Pacific Region*, Volume II, Cheltenham (UK) - Northampton (USA), Edward Elgar, 2003.
- CARIOTI Patrizia, *Cina e Giappone sui mari nei secoli XVI e XVII*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2006.
- GRECO Francesco Maria, "I rapporti interasiatici: prospettive e limiti di una comunità dell'Asia Orientale", in *Limes*, 2006.
- HAMILTON-HART Natasha, "Regional Capital and Cooperation in Asia", in Peter Katzenstein (a cura di), *Asian Regionalism*, East Asia Program Cornell University,

⁴³ Tamburello, 1975.

⁴⁴ Carioti, 2006, pp.153-164.

- New York, 2000, pp. 115-169.
- HOOK Glenn D. - GILSON Julie - HUGHES Christopher W. - DOBSON Hugo, *Japan's International Relations. Politics, Economics and Security*, London and New York, Routledge, 2001.
- ISHIHARA Shintarō, MAHATHIR Mohamad, 'No' to ieru Ajia: Tai Ōbei he no hōsaku 「NO」と言えるアジア対欧米への方策, Tōkyō, Kōbunsha, 1994.
- KIM Samuel S. (a cura di), *The International Relations of Northeast Asia*, New York - Toronto, Rowman and Littlefield, 2004.
- KIKUCHI Tsutomu 菊池努, "Chiiki' wo mosaku suru Ajia" 地域を模索するアジア, *Kokusai mondai*, n. 538, 2005, pp. 42-55.
- KIMURA Fukunari 木村福成, "Jijitsujō no keizai tōgō to nisen'nijūnen no higashi Ajia" 事実上の経済統合と二〇二〇年の東アジア, *Gaikō Forum*, n. 207, 2005, pp. 26-31.
- LANNA Noemi, "Relazioni diplomatiche tra Giappone e Corea del Nord", *Politica Internazionale*, n. 1/2-3 (gennaio-giugno), 2004, pp. 125-134.
- LINCOLN Edward J., *East Asian Economic Regionalism*, New York, Council on Foreign Relations, Brookings Institution Press, Washington, 2004.
- MACINTYRE Andrew - NAUGHTON Barry, "The Decline of Japan-Led Model of East Asian Economy", in T.J. Pempel (a cura di), *Remapping East Asia. The Construction of a Region*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2005, pp.77-100.
- MAZZEI Franco, "Goeconomia e geocultura dell'Asia orientale", *Politica Internazionale*, nn. 3-4, maggio-agosto 1998, pp. 17-43.
- MAZZEI Franco, "Il ruolo internazionale del Giappone prima e dopo l'11 settembre", SP-Pol UNIOR, materiale didattico, Napoli, 2002.
- MAZZEI Franco, "Nuova 'centralità' della Cina e 'rientro' del Giappone in Asia", *Politica Internazionale*, n. 1/2-3 (gennaio-giugno), 2004, pp. 115-123.
- MAZZEI Franco - VOLPI Vittorio, *Asia al centro*, Milano, UBE, 2006.
- PEMPEL T. J., "Introduction: Emerging Webs of Regional Connectedness", in T.J. Pempel (a cura di), *Remapping East Asia. The Construction of a Region, Ithaca and London*, Cornell University Press, 2005, pp. 1-28.
- SHALLER Michael, *Altered States. The United States and Japan since the Occupation*, Oxford, Oxford University Press, New York, 1997.
- SIDERI Sandro, "La crisi asiatica: cause ed effetti", *Il risparmio*, n. 2, 1998, pp. 260-318.
- TAMBURELLO Adolfo, "La componente internazionale nel Giappone Tokugawa", *Il Giappone*, vol. XV, 1975, pp. 5-23.
- TANAKA Hitoshi 田中均, "Nijuisseiki Nihon gaikō no senryakuteki kadai" 二十世紀日本外交の戦略的課題, *Gaikō Forum*, n. 207, 2005, pp. 8-13.
- TERADA Takashi 寺田貴, "Tomo ni ayumi tomo ni susumu". Shin no chiikishugi no setsuritsu wo" 「共に歩み共に進む」真の地域主義の設立を, *Gaikō Forum*, n. 207, 2005, pp. 32-37.
- WANANDI Yusuf, "Higashi Ajia kyōdōtai he no Beikoku no kanyo" 東アジア共同体への米国の関与, *Gaikō Forum*, n. 207, 2005, pp. 44-49.

Sitografia

"Kuala Lumpur Declaration on the East Asia Summit",
<http://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/eas/joint0512.html>.

Koizumi Jun'ichirō 小泉純一郎, "Atarashii jidai ni muketa atarashii kokuren" 新しい時代に向けた新しい国連

http://www.mofa.go.jp/mofaj/press/enzetsu/16/ekoi_0921.html.

Koizumi Jun'ichirō 小泉純一郎, "Higashi Ajia no naka no Nihon to Asean . Sotchokuna paatonaashippu wo motomete" 東アジアの中の日本と ASEAN—率直なパートナーシップを求めて

http://www.mofa.go.jp/mofaj/press/enzetsu/14/ekoi_0114.html

Asō Tarō 麻生太郎, "Watakushi no Ajia senryaku. Nihon wa Ajia no jissenteki senkusha, Thought Leader taru beshi" わたくしのアジア戦略—日本はアジアの実践的先駆者、Thought Leader たるべし

http://www.mofa.go.jp/mofaj/press/enzetsu/17/easo_1207.html

Gaimushō 外務省 [Ministero degli Affari Esteri], "Higashi Ajia kyōdōtai no kōchiku ni kakawaru waga kuni no kangaekata" 東アジア共同体構築に係る我が国の考え方

http://www.mofa.go.jp/mofaj/area/eas/pdfs/eas_02.pdf

“STORIE DI SPETTRI ABILI” DI MEI DINGZUO

ANALISI DEL TESTO E TRADUZIONE DAL CINESE DI ALCUNI RACCONTI TANG

Federica Lanza Cariccio

Il soprannaturale, nella letteratura classica cinese, è sempre stato uno dei temi principali in ogni genere letterario, dalla narrativa al teatro sino alla poesia.¹ Oggi questo filone è principalmente identificato con i generi narrativi *zhiguai* 志怪 e *chuanqi* 传奇, rispettivamente “testimonianze di anomalie” e “narrazioni di cose straordinarie”, entrambi scritti in *wenyan* 文言, la lingua letteraria.

Il termine soprannaturale, che attualmente indica un mondo distinto da quello naturale, nella Cina pre-moderna non esisteva (il moderno *chaoziran* 超自然 deriva dall'inglese) e fenomeni e creature che definiamo soprannaturali non erano considerati di un mondo distinto dal nostro, ma parte integrante del sistema naturale.²

La nascita del soprannaturale in Cina è in stretto legame con i presagi e le profezie quali responsi degli eventi umani che, per la prima volta descritti nei testi pre-Qin (221-207 a.C.), saranno sistematizzati con la centralizzazione dell'impero. I presagi sono una delle prime forme di scrittura sul soprannaturale; profezie rilevanti includono disastri naturali e nascite mostruose, ma anche fenomeni comuni non solitamente classificati come soprannaturali. Anche il sogno è un espediente usato per mettere in comunicazione il mondo reale e quello fantastico. Esso è utilizzato per predire il futuro o rivelare il presente in un luogo distante, (spesso la morte di una persona cara è rivelata in sogno) e può essere un'esperienza appartenente ad un altro mondo.

La necessità di dimostrare una corrispondenza, un legame tra l'universo umano e quello soprannaturale, è propria sia delle annotazioni di profezie che di quelle di sogni.

Gran parte della letteratura del soprannaturale si serve dell'interazione di umani e creature fantastiche di ogni tipo. Nella loro scala sociale in ordine discendente troviamo *shen* 神 “dei”, *xian* 仙 “immortali”, *gui* 鬼 “fantasmi”, *yao* 妖 “spiriti maligni” e animali fantastici come draghi, fenici, unicorni, ecc.³

Come queste creature possono penetrare nel mondo umano, così gli uomini si ritrovano alla scoperta di altri regni, in particolare quelli forniti dalle tradizioni religiose del buddismo, che tramanda un'elaborata architettura di paradisi e inferni, e del taoismo, i cui paradisi spesso si situano in una varietà di luoghi terrestri (su picchi di montagna, nelle cave, ecc.).

Nel periodo pre-Han (206 a.C.-220 d.C.) ci sono annotazioni sul soprannaturale sia nelle opere storiche che in quelle filosofiche.

¹ Mair, 2001, pp. 110-131, 542-554.

² *Ivi*, p. 112.

³ *Ivi*, pp. 112-113.

Le opere filosofiche pre-Han illustrano dibattiti sull'esistenza degli spiriti che costituiscono le basi della successiva idea di fantasmi e divinità.

Al contrario di Confucio che non si esprime in merito, Mo Ti (480?-400? a.C.) giustifica la credenza nei fantasmi elencando la loro evidenza nella storia e facendo notare la loro utilità come sistema di controllo sociale. Nel *Ming gui* 明鬼 "Chiarimento sui fantasmi", espone l'abilità di fantasmi e spiriti nel ricompensare le virtù e punire i vizi, stabilendo una forte relazione tra il mondo soprannaturale e quello umano.

Zhuang Zi (335-275 a.C.) è il primo autore a parlare di soprannaturale: egli crea un mondo di animali parlanti, divinità della natura, ombre ecc., sconvolgendo le distinzioni tra straordinario e ordinario, reale e irreale. Fu anche il primo a usare i termini *xiaoshuo* 小说 (letteralmente "discussioni da poco") e *zhiguai*.

La narrativa soprannaturale nasce durante gli Han e durante le Sei Dinastie (222-589 d.C.) diviene molto popolare. In numerose biografie e cronache storiche di questo periodo emerge un mondo fantastico, permeato da una misteriosa atmosfera che sembra far parte della routine quotidiana. Nei titoli e sottotitoli di questi scritti appare sempre più spesso il termine *zhiguai* a indicarne la natura straordinaria, ma sarà indicato come termine identificativo di un genere letterario solo in epoca Ming dal letterato Hu Ying-lin 胡应麟 (1551-1602).⁴ I *zhiguai* hanno origine nelle leggende che erano parte integrante di cronache e biografie storiche. Per questo stranezze e creature fantastiche non erano considerate immaginarie, ma reali. Ciò che fin dall'inizio caratterizza la letteratura soprannaturale è il forte legame e l'ambiguo rapporto con la storiografia.

Come già detto, in epoca antica gli astrologi erano anche storici e interpretavano i segni della natura, così, annotare segnali anomali era considerato parte integrante della stesura della storia, in quanto fenomeni straordinari si pensava annunciassero grandi cambiamenti politici. Gli scrittori di racconti soprannaturali erano infatti letterati ufficiali con una buona posizione che avevano accesso a testi fuori dalla portata comune, o semplici studiosi che, non avendo avuto successo nella carriera ufficiale, si ritiravano dalla vita pubblica (come ad esempio il più famoso rappresentante di questo genere, Pu Songling (1640-1715), "storico dello straordinario", come lui stesso si definiva).

Il confucianesimo considerava il genere soprannaturale non degno d'attenzione, al contrario buddismo e taoismo fornirono grande ispirazione alla letteratura fantastica. Il buddismo (che arrivò in Cina all'inizio del I millennio), con l'immenso pantheon di divinità, fornì ampio materiale e ne trasse grande vantaggio per la divulgazione del suo credo. Anche il taoismo, che sul modello del buddismo si istituzionalizzò come religione, ispirò una miriade di racconti che vedevano come protagonisti gli immortali alle prese con le loro strane abitudini e le loro particolari capacità.

Altra caratteristica peculiare dei *zhiguai* è lo stile. La prosa semplice e lineare, che lo rende così somigliante alla narrativa storica, è in netto contrasto con lo stile che viene più spesso associato al periodo delle Sei Dinastie, la prosa parallela,

⁴ *Ivi*, p. 547.

pianwen 骈文, dal linguaggio ornato e l’elaborata retorica.⁵ Presentandosi come testimonianze storiche i *zhiguai* sono brevi e concisi (dai 100 ai 200 caratteri), indicano periodo, luogo e dati del testimone della stranezza, e hanno una trama molto semplice.

I *zhiguai*, nati nel Medioevo, influenzarono tutta la letteratura successiva sino ai giorni nostri. In particolare gli scrittori Tang, sulla scia di questo genere, ne crearono un altro chiamato *chuanqi*.

Tra paura e fascino, repulsione e attrazione, i *chuanqi*, sull’esempio dei *zhiguai*, diedero ancora una volta voce a quel mondo che stuzzica la fantasia e l’immaginazione. Sebbene i racconti Tang furono influenzati dalle biografie delle Sei Dinastie, c’è una differenza sostanziale che è la coscienza della narrazione, dell’invenzione. Mentre gli scrittori medievali tramandavano fatti “reali”, gli autori Tang erano consapevoli di creare una letteratura del soprannaturale. È per questo che la psicologia dei personaggi e la trama dei *chuanqi* sono più complesse.

L’ascesa dei racconti fantastici dei Tang è dovuta anche ad altri fattori:

- a. la tradizione della narrazione orale, che stimolò la necessità di mettere per iscritto le storie che venivano tramandate a voce;
- b. lo sviluppo delle abilità descrittive sviluppate attraverso la prosa parallela;
- c. il rinforzo dell’uso narrativo dato dal movimento del *guwen* 古文, “scrittura antica”, che si opponeva all’artificiosità e all’ornamento convenzionale del *pianwen*;
- d. le motivazioni personali degli scrittori che cercavano di aggirarsi le simpatie di qualcuno o attaccavano nemici politici utilizzando l’allegoria.⁶

I *zhiguai* e i *chuanqi*, ma sarebbe più corretto dire i *chuanqi*, sono considerati dai critici moderni il prototipo della narrativa cinese per la soggettività preminente dell’autore che consapevolmente rende reali eventi straordinari attraverso la scrittura.

Il curatore del testo, Mei Dingzuo 梅鼎祚, 1549-1615, nativo di Xuancheng nello Anhui, poeta, drammaturgo e bibliologo fu uno dei più famosi ricercatori della dinastia Ming.⁷ Rifiutata diverse cariche importanti si ritirò dalla vita pubblica dedicando il suo tempo alla raccolta di libri, facendo ampie compilazioni secondo l’usanza che si era diffusa tra i letterati di epoca Ming. Nel catalogo *Si ku quan shu* 四库全书 “Biblioteca completa dei quattro tesori”, compaiono ben diciannove titoli di Mei, di cui tredici trascritti nella Biblioteca Imperiale che vedono raccolte di prosa e poesia di diverse dinastie. La sua produzione personale spazia dai drammi lirici alla prosa e alla poesia. La cooperazione artistica derivante dall’amicizia con il poeta Tang Xianzu 汤显祖 (1550-1616 d.C.), testimonia la dissolutezza della giovinezza dei due scrittori, tra alcool e prostitute, sulla scia di tutti i letterati insoddisfatti.⁸

Due sono gli aspetti emergenti del pensiero di Mei Dingzuo. Il primo riguarda la scuola di pensiero progressista che lo influenzò profondamente. Egli, come i

⁵ Kao, 1985, pp. 27-28.

⁶ *Ivi*, pp. 21-24.

⁷ Mei, 1989, pp. 1-13.

⁸ Goodrich – Fang, 1976, vol. II, pp. 1057-1059.

numerosi letterati progressisti del periodo Ming, si ribellò all'ortodossia criticando la società e opponendosi al codice etico confuciano e alla limitazione dei desideri umani. Il secondo riguarda la sua spiritualità. Era buddista e taoista e gli studi rivolti ai testi religiosi dimostrano quanto profondo fosse il suo credo. Di lui si dice che al momento di andarsene compose una poesia, recitò un sutra e morì. L'uno e l'altro aspetto costituiscono la sua volontà di ribellarsi alla corruzione sociale che caratterizzò il governo dei Ming. Il suo pensiero è strettamente collegato all'approccio politico che ebbe. Il suo spirito ribelle lo portò a rifiutare importanti incarichi; la sua spiritualità mette in luce, attraverso il ritiro dalla vita pubblica, la resistenza passiva nei confronti della società.

"Storie di spettri abili" è nato grazie a un lavoro di ricerca vastissima. È una delle poche opere che raccoglie insieme un così vasto numero di racconti sugli spettri. Lo studioso ha selezionato storie i cui protagonisti dessero voce ai sentimenti degli uomini e soprattutto ai suoi. È un libro sul risentimento, lo stesso che l'autore provava nei confronti della corruzione sociale. Attraverso gli spettri narra il suo scontento e la sua rabbia verso l'ingiustizia e lo fa tramite creature astute e sagge. Probabilmente la scelta di una ricerca così ampia sugli spettri sta proprio nella sua ribellione all'ortodossia confuciana. Il confucianesimo aveva sempre ostacolato la diffusione della letteratura fantastica: "Il maestro non parlava di prodigi, violenze, disordini e spiriti", (*Lunyu*, VII, 20). In questo modo volle contrastare il pensiero classico dando importanza a un genere sottovalutato e umanizzando delle creature ritenute più subumane che sovrumane.

"Storie di spettri abili" fa parte di una collana di tre libri, il *San cai ling ji* 三才灵记 "Storie delle tre creature abili", di cui fanno parte lo *Cai huan ji* 才幻记 "Storie di apparizioni e immortali abili", lo *Cai shen ji* 才神记 "Storie di divinità abili", andati persi, e appunto lo *Cai gui ji* 才鬼记 "Storie di spettri abili", una raccolta di storie fantastiche che vanno dal periodo delle Primavere e Autunni (722-468 a.C.) fino alla dinastia Ming (1368-1644). In origine il libro contava un solo capitolo (curato da uno studioso di epoca Tang), Mei Dingzuo l'ha ampliato sino a un totale di sedici capitoli, selezionando i racconti tra più di 140 libri antichi, tra cui testi storici, antologie varie, raccolte di narrativa *chuanqi*, appunti, note ecc., scegliendo in tutto 210 testi.

La raccolta è composta da 13 capitoli principali, suddivisi in sottocapitoli secondo la dinastia a cui risale ogni singolo racconto, più 3 capitoli finali su "La parola dell'oracolo". Data la presenza spesso di una medesima storia in più registri, il curatore ne ha portato avanti una breve critica e un confronto, sottolineando le fonti d'origine del racconto in questione. I racconti dei capitoli principali seguono un ordine cronologico (i più numerosi sono quelli delle epoche Tang e Song).

In qualunque periodo i temi più trattati sono quelli dell'amore e della vendetta. Generalmente le storie pre-Tang hanno come scopo la dimostrazione dell'esistenza di fantasmi e spettri, si tratta quindi di letture d'intrattenimento senza implicazioni particolari, a differenza degli scritti della dinastia Tang che spesso trattano temi politici, anche se implicitamente. Infatti fino alla dinastia Tang la narrativa sugli "spiriti abili" segue l'ascesa del genere *chuanqi* senza particolari novità dal punto di vista tematico. È durante i Tang che questo filone si arricchisce di argomenti, grazie

al particolare interesse che la dinastia vi prestò. I Tang, attraverso gli spettri abili espressero idee, emozioni, pensieri che altrimenti non avrebbero potuto manifestare, come ad esempio punti di vista politici. Le dinastie successive non portarono nuovi argomenti. I Song seguirono i filoni dei Tang e così pure le dinastie Yuan e Ming, durante le quali il tema amoroso divenne più diffuso rispetto a quello straordinario. Anche l'argomento politico fu largamente trattato grazie appunto alla possibilità di poter esprimere attraverso gli spettri cose di cui non si osava o non si poteva parlare.

Al tema dell'amore appartengono 43 racconti, classificabili in 3 categorie:

- storie di un amore tra esseri viventi;
- storie di un amore tra uno spettro e una persona in carne ed ossa;
- storie di incontri tra i posteri e personaggi di corte delle dinastie precedenti.

Al primo tipo appartengono i racconti in cui uno dei due innamorati muore. Si tratta di tragedie e storie commoventi che generalmente vedono come protagoniste le donne, che nel caso in cui il loro amore rimane sincero e immutato, vengono lodate per costanza e lealtà, al contrario vengono punite per la loro infedeltà. Al secondo tipo, quello in cui si narra l'amore tra uno spettro e una persona, appartengono racconti belli e commoventi ma avvolti da un'atmosfera triste dove il finale è spesso un commiato doloroso o più raramente una felice riunione. Anche in questo caso alle donne spetta la parte principale che le vede quasi sempre nei panni di fantasma. È una sola la storia in cui una donna incontra uno spettro maschio; tutte le altre storie narrano dell'incontro tra un uomo e uno spettro donna. Dell'incontro amoroso tra uno spettro maschio e una donna narra uno dei racconti tradotti, *Il giovane del giardino di Meng*, vede un affascinante fantasma sedurre una donna sconsolata per la lontananza del marito. Il giovane svanirà misteriosamente. Un'altra storia, *La poesia del fantasma "io"*, racconta l'episodio di un letterato che rifiuta di sposare un fantasma. Dietro la vicenda amorosa si cela una critica ai matrimoni combinati e allo sperpero. Al terzo tipo appartengono invece le storie che vedono come protagonisti persone di epoche diverse. La caratteristica di queste opere sta nell'aver elementi politici.

Gli scritti che sviluppano il tema della vendetta sono una decina e si dividono in due categorie:

- storie in cui si piangono le ingiustizie subite e si riparano i torti.
- storie sulla vendetta.

Questo è uno dei due temi principali della narrativa pre-Tang sugli spettri abili. Sono opere in cui gli spettri che hanno subito un torto riescono a vendicarsi e a farsi giustizia da soli, in particolare i fantasmi del periodo pre-Tang, oppure, come gli spettri d'epoca Tang, cercano l'aiuto del prefetto dell'aldilà o delle persone comuni. Due dei racconti tradotti parlano della vendetta. Il primo, *La moglie di Hu Yanji*, vede una donna che lasciata presso una famiglia dal marito, scrive una lettera per confessargli di averlo tradito restituendo così il torto subito dall'abbandono. Il marito troverà la moglie ormai morta lasciando il dubbio nel lettore sulla provenienza della lettera e sulla natura umana o sovrumana della famiglia che la ospitava. Il secondo scritto, *La moglie dell'ufficiale di Youzhou*, ha per protagonista uno spettro-madre che vendica i propri figli dai maltrattamenti subiti

dalla matrigna ricorrendo all'aiuto del tribunale umano.

I racconti a carattere fantastico-straordinario sono i più numerosi ma anche i più brevi. Vanno da un minimo di 10 caratteri ad un massimo di un centinaio. A questo filone appartengono gli altri scritti tradotti. Questi racconti sono quelli più strani e di difficile interpretazione. È in queste storie che spesso si celano critiche al governo, come ad esempio in *Mu Rongchui*, dove un re del passato cerca di dissuadere dalla guerra un sovrano del presente. In *L'uomo delle gola di Ba*, lo spettro protetto dall'oscurità non è visibile fisicamente ma canta le sue pene e come prova della sua esistenza ci sono le ossa. Anche in *L'uomo sulla riva del fiume* la "fisicità" del fantasma è rappresentata dalle ossa e dalle parole che danno voce a un'anima sola in cerca di conforto. Nell'ultimo racconto, intitolato *Le giovani donne della locanda di Yiling*, gli spettri banchettano in allegria in un'atmosfera divisa tra sogno e realtà, lasciando alla mattina solo alcune forcine come prova della loro visita nel mondo terreno.

I fantasmi protagonisti di questi scritti hanno caratteristiche differenti a secondo del periodo cui appartengono. In particolare gli spettri del periodo pre-Tang sono spietati ed esigono rispetto e obbedienza inculcando timore negli uomini, ecco il perché della tendenza a vendicarsi autonomamente nei racconti di questo periodo. Quelli post-Tang appaiono più benevoli e gentili suscitando simpatia e compassione. Comunque essi rappresentano gli uomini nel bene e nel male, si adattano perfettamente a raccontare gioie e dolori riflettendo profondamente la realtà sociale. Specchio degli uomini hanno abilità, capacità, virtù, sanno cantare, recitare, comporre versi e sono fatalmente sfortunati. Gli spiriti che si incontrano nel libro hanno delle figure adorabili, brillano dello splendore dell'intelligenza degli uomini riflettendo così la natura umana in tutte le sue caratteristiche, positive o negative che siano. Le donne in particolare sembrano "incarnare" meglio il ruolo del fantasma. Ciò da un lato ribadisce la posizione marginale della donna nella società cinese (in quanto le si dà voce solo da morta!), dall'altro dà la possibilità di riscattarsi e di sensibilizzare la coscienza culturale nei confronti dell'universo femminile.

I protagonisti del libro hanno un conto in sospeso col mondo terreno. Tornano, come ci suggerisce l'omofonia con il verbo "tornare" (spettro = *gui* 鬼; tornare = *gui* 归), dall'oltretomba per fare giustizia e sa stessi e ai propri cari, svelando complotti e indirizzando l'uomo sulla retta via, ponendosi così in opposizione ma anche in alternativa rispetto alle divinità. La loro abilità sta proprio nello smascherare menzogne dando voce a chi è ormai di un altro mondo o a chi, in vita, non avrebbe avuto la possibilità di ribellarsi (come le donne, le classi inferiori ecc.). Essi costituiscono un ponte tra la morte e la vita, tra due mondi che altrimenti sarebbero separati e lontanissimi facendo sì che, a dispetto di un detto che diceva "Uomini e spettri percorrono strade diverse", la vita terrena s'incroci con quella ultraterrena. Gli spettri, come già detto, nascono a immagine e somiglianza dell'uomo. Con i loro difetti e i loro pregi ci danno un quadro appassionato della vita umana attraverso un mondo vivo (a dispetto della loro natura) che unisce il soprannaturale al reale. Mettono a nudo le debolezze degli uomini, smascherano imbrogli, vendicano le ingiustizie e puniscono i colpevoli spesso affiancando gli

indifesi. Le loro capacità, la loro abilità li rendono così “terreni” da suscitare identificazione in tutti coloro che hanno qualcosa da dire ma che non ne hanno la possibilità, dando così una speranza agli oppressi, valore all’amore e alla giustizia in una società in cui troppo spesso la corruzione e il vizio vincono.

Nel “Storie di spettri abili” i racconti della dinastia Tang sono i più numerosi. Come già detto, è in questo periodo che la narrativa sugli spettri abili ha la sua maggior diffusione e crescita, per questo motivo la scelta delle traduzioni si è indirizzata sui racconti Tang, ritenuti rappresentativi di questo filone.

Mu Rongchui

Tang Taizong attaccò lo stato di Liao,⁹ giunto a Dingzhou,¹⁰ sul lato della strada uno spettro vestito di giallo stava in piedi su una tomba, l’espressione particolarmente strana. Taizong inviò un messaggero per interrogarlo. Rispose:

In passato io ero superiore a voi signore,
voi signore oggi siete superiore a me.
Ciascuna dinastia ha la sua gloria,
perché perseguirla tanto accanitamente?

Finito di parlare svanì. Si chiesero chi fosse, era la tomba di Mu Rongchui.¹¹

Dalla raccolta “*Antologia sugli spiriti*”¹²

Le poesie di Zhao Ben e dell’attendente Chai sono molto simili a questa.¹³

L’uomo sulla riva del fiume¹⁴

Nel sesto anno di regno Kaiyuan, un uomo attraccò la barca sulla riva di un fiume.¹⁵ A lato della sponda vide delle ossa secche e gli gettò del cibo.

Improvvisamente sentì diffondersi nell’aria il suono di un timido grazie e una poesia che diceva:

Ero un funzionario originario di Handan,
svolgendo il servizio sono morto sulla riva del fiume.
Nessun caro mi piange,
prego il signore di addolorarsi per me.

L’uomo della gola di Ba

Durante gli anni di regno Tiaolu un uomo procedeva per la gola di Ba.¹⁶ Di notte attraccò la barca e improvvisamente sentì un uomo declamare, la poesia recitava:

⁹ Secondo imperatore Tang, regnò dal 627 al 649 d.C.

¹⁰ Nella zona dell’odierno Dingxian, nello Hebei.

¹¹ Fondatore dello stato dei Yan posteriori, uno dei Sedici stati, regnò dal 384 al 396 d.C.

¹² Fonte non reperibile.

¹³ Commento dell’autore.

¹⁴ Fonte non menzionata.

¹⁵ 719 d.C. Il periodo Kaiyuan, dell’imperatore Tang Xuanzong, va dal 713 al 742 d.C.

¹⁶ Il periodo Tiaolu, dell’imperatore Tang Gaozong, risale al 679 d.C.

I sentieri autunnali sono colmi di foglie gialle,
 il freddo distrugge le radici dell'erba bagnata di rugiada.
 Un urlo di scimmia interrotto,
 numerose le lacrime sul volto dei viandanti.

Per tutta la notte questa voce cupa lo agitò e intristì. Lo stesso lamento per decine di volte. Ascoltando sulle prime, pensò che il barcaiuolo non riuscisse a dormire. All'alba cercò in giro, ma non c'era nemmeno una barca, solo la montagna vuota e una fonte nella roccia, una lugubre valle solcata da un rigagnolo e uno scheletro dove aveva udito recitare.

Dalla raccolta "*Trasmissione di memorie*"¹⁷
 Il racconto "*Chiacchiere sulle cinture rosse*" narra:¹⁸

All'inizio del periodo Jianlong, un uomo procedeva per le tombe di Ba, di notte attraccò la barca sulla sponda del fiume Yangze.¹⁹ Improvvisamente un uomo declamò:

I sentieri autunnali sono colmi di foglie gialle,
 sullo strapiombo le radici dell'erba bagnata di rugiada.
 Un urlo di scimmia interrotto,
 numerosi viaggi dei viandanti assicurano il rispetto dell'anima.

Questa voce amara e tagliente lo agitò e intristì. Per tutta la notte, lo stesso lamento centinaia di volte. All'inizio sospettò che l'uomo che procedeva in barca fosse un raffinato studioso, così all'alba cercò in giro. Ma ferma sulla sponda non c'era nessuna barca, solo la montagna vuota e un bosco lugubre, cupamente un rigagnolo solcava una valle. Costeggiando la sponda cercò ovunque: c'era l'orma di un piede lunga più di due *chi*.²⁰

Le giovani donne della locanda di Yiling

Durante gli anni di regno Wenming,²¹ il funzionario Liu Feng di Jingling,²² di notte si fermò in una locanda vuota di Yiling,²³ e riposò al chiaro di luna.

Improvvisamente una giovane donna dal portamento elegante arrivò dal padiglione occidentale, avanzando oziosamente e cantando mollemente pian piano

¹⁷ Antologia di *chuanqi* della dinastia Tang dello scrittore di narrativa Niu Su 牛肃.

¹⁸ Cinture rosse erano chiamati i funzionari nella Cina antica. Il testo che segue è stato aggiunto dall'autore per mostrarne la somiglianza.

¹⁹ Il periodo Jianlong, dell'imperatore Song Taizu, va dal 960 al 962 d.C.

²⁰ Unità di lunghezza corrispondente a 1/3 di metro.

²¹ Il periodo Wenming, dell'imperatore Tang Ruizong, risale al 684 d.C.

²² Letteralmente 掾 *yüan* designa un funzionario amministrativo di basso rango.

²³ Yiling, prima del periodo delle Primavere e Autunni (770-476 a.C.), era un cimitero imperiale nella regione Chu che comprende le province Hubei e Hunan; ora è il nome di un distretto. Prima dei Tang i cimiteri erano due, entrambi nell'odierno Hubei al confine col distretto di Chang.

si portò al padiglione centrale, voltandosi ordinò al paggetto:

- Zi Sui, portami dei cuscini a fiori dalla sala occidentale, riunisci e fai accomodare le 6 cognate e le 14 comari della famiglia Liu e la signorina Qiao Qiao vicina di casa a sud della famiglia Liu, e inoltre porta il servo Yi.

Riferì loro:

- Quì vento e luna sono piacevoli, è bello passeggiarci, suonare e recitare è una gran bella cosa. Sebbene ci sia il giudice di Jingling, già dorme, alla luce della luna non è necessario evitare incontrarlo.

Di lì a poco arrivarono tre giovani donne e un paggetto, tutti talmente belli da rovesciare un governo. Allora Zi Sui dispose i cuscini a fiori al centro della sala e con un inchino le invitò ad accomodarsi secondo il loro rango. Tra i posti sistemò una brocca di corno di rinoceronte per il vino, un mestolo d’avorio, una stuoia verde, un recipiente a fiori e coppette di smalto bianco, l’aroma fragrante del vino dolce profumava l’aria in lontananza.

Le giovani scherzavano e canticchiavano, il suono delle parole era chiaro e piacevole. Una ragazza mesceva il vino, un’altra intratteneva gli ospiti.

La giovane che serviva alzò la coppa e versando il vino disse:

- Auguro di cuore alle tre cognate anziane lunga vita al monte Guo, lunga vita alle sei cognate e tre cognate anziane, al cognato Lin di ottenere la prefettura di Tai Shan diventando giudice, alla giovane Qiao Qiao di sposare l’erede di Yu, al paggio Yi di diventare primo ministro di Yu, a tre quattro cameriere di sposarsi con i protetti del segretario della prefettura, altrimenti potrebbero sposare sei o sette giovani di sangue reale, così la vita intera sarebbe la soddisfazione di un semplice desiderio.

In un attimo tutti ridendo dissero:

- Per penitenza dovrai bere con la giovane Cai.

Qiao Qiao per un momento fece le veci del mescitore, gettò un gettone e assegnò la penitenza alla giovane Cai:

- Il cognato Lin ha talento, personalità, gentilezza e vigore, perché non farlo capo dei Cinque Circuiti?²⁴ Mandiamo qualcuno per farlo nominare giudice, temendo però che le sei cognate non gradiscano, beviamo una coppa fino in fondo.

La giovane Cai allora tenendo il bicchiere:

- Certamente so sopportare la punizione, solo a causa dell’età avanzata e della scarsa vista del cognato, temo non riesca a leggere il dispaccio imperiale dei Cinque Circuiti, interferendo così negli affari degli dei; bere anche che male c’è!

Subito tutte le donne si contorsero dalle risa. Un’altra giovane propose uno scioglilingua, per primo gettò una moneta. Lo scioglilingua diceva:

“Il vecchio Luan ha un buon cervello, il buon cervello del vecchio Luan”. Lo ripeterono diverse volte, Zi Sui si sedette per ripeterlo. Zi Sui solitamente balbettava, così divenne: “il vecchio vecchio Luan Luan”. Tutte le donne risero:

- Un tempo He Ruobi elesse vicepresidente il nipote più grande di Luan, che per la sua età avanzata balbettava, inoltre era calvo, di conseguenza preparò questo

²⁴ Si tratta del generale dei Cinque Circuiti, secondo la tradizione è una divinità incaricata della vita e la morte tra gli uomini.

scioglilingua".²⁵

Dopo la terza veglia, suonarono l'arpa e il liuto provando un duetto. La canzone diceva:²⁶

La luna splendente e il vento leggero, nella calma notte si armonizzano.
La via lattea si schiude facilmente, gioia e diletto non hanno fine.
Coppe verdi e mestoli azzurri, per voi signore versiamo il vino.
Se non beviamo al crepuscolo, quando saremo felici?

La canzone diceva ancora:

I salici fluttuano nel vento.
Nei sogni primaverili la bella della torre occidentale,
Innumerevoli le entrate tra il rotolo obliquo di tende ricamate.

E ancora:

Tra porte di giada e ampole dorate, voglio far compagnia al sovrano.
Nel palazzo di Han Dan, pietre preziose e fermagli di seta.
Le donne di Wei e le belle di Qin, si allineano a destra e a sinistra.
Tripudio di sete bianche, sopracciglia colorate e belletto rosso.
Ammiccano i volti bianchi, cantano e danzano per il re.
Voglio la felicità del signore, non che soffra per le calamità.

Era già la quarta veglia quando finì la canzone, subito un uomo in veste gialla con un corno sulla testa dalle fattezze particolari e straordinarie, entrando salutò:²⁷

- Il re Po Ti invita le giovani, le invita con sollecitudine.²⁸

Le giovani donne e tutti gli altri si alzarono e obbedirono, spargendo la voce dissero:

- Non conosciamo il motivo dell'invito del re, affrettiamoci ad unirci e godere del chiaro di luna. Giacché il re ci ha chiamati, potremmo non presenziare?

Obbedendo all'ordine il servo apparecchiò con piatti e stuoie; come per scherzo fece dei colpi di tosse; guardò la sala: non c'era più nessuno.

L'indomani all'alba [il funzionario] scrutò, raccolse le numerose forcine colorate, e le mostrò alla gente. Di più non seppe che creature fossero.

Dalla raccolta "Note sul misterioso e l'anomalo"²⁹

Il "Commento alla poesia Wang Zhifang" dice: "La luna splendente e il vento leggero, nella notte si armonizzano" ecc.; la raccolta "Diffusione di storie" contiene la poesia del fantasma.

²⁵ Generale della dinastia Sui (581-618 d.C.).

²⁶ La terza veglia si riferisce al lasso di tempo dalle 23.00 all'1.00.

²⁷ La quarta veglia va dall'1.00 alle 3.00.

²⁸ Po Ti: Bhadrīka, uno dei cinque discepoli del Buddha.

²⁹ Antologia di *zhiguai* della dinastia Tang più conosciuta, di Niu Sengru 牛僧孺 (780-848 d.C.).

La moglie di Hu Yanji

Durante gli anni di regno Xianhe,³⁰ Hu Yanji, al quale era stata conferita l'amministrazione della popolazione di Zhongzhou,³¹ si recò al suo ufficio portando la moglie. Sulla strada per Sishui³² incontrò i briganti che gli portarono via tutto fino a lasciarlo nudo. Successivamente Ji e sua moglie cercarono una casa abitata a lato della strada.

Improvvisamente s'imbattono in un anziano signore, che chiese loro cosa fosse successo, Ji glielo raccontò. L'anziano:

– Numerosi sono i *li* per andare a sud, venite a casa mia, potrete passare la notte con la mia famiglia.³³

Ji e l'anziano signore andarono insieme alla casa. Entrati nel bosco raggiunsero una vasta magione, l'anziano li sistemò in una stanza, predispose del cibo e lasciò degli abiti.

A notte fonda, l'anziano si recò di persona a conversare con Ji, preparò di nuovo vino e leccornie, dicendo:

– Nella mia famiglia c'è solo un'anziana donna, se il signore non potesse condurre con sé la moglie, vorrei che la lasciasse qui, quando avrà ottenuto la carica tornerà e sarà di nuovo il benvenuto. Ho visto che il signore è povero, non è certo facile condurla con sé.

Ji pensò a ciò un bel po', e ringraziandolo:

– Voi signore siete così benevolo con me, allora io mi affido a voi di tutto cuore. Mia moglie in realtà è una dama di corte, sa cantare, conosce anche un po' la letteratura e l'arte, però ama il vino e si lascia andare, dopo che l'avrò lasciata qui avrò la fortuna che voi signore la controllerete.

Rispose l'anziano:

– Non vi preoccupate, andate ad assumere la carica.

L'indomani Ji lasciò la moglie e partì. Al momento di congedarsi la moglie lo trattenne per la mano e disse:

– Sin dall'inizio insieme abbiamo attraversato mari e monti per prendere una carica dappoco, non mi aspettavo che oggi mi lasciaste in questo posto. Se voi signore non venite a prendermi certamente scapperò, dovete assolutamente mandare qualcuno a prendermi.

Piangendo si separarono.

Appena Ji raggiunse l'ufficio, organizzò scrupolosamente l'arrivo della moglie lontana.

Improvvisamente un giorno qualcuno gli recapitò una lettera. La prese: era una lettera di sua moglie. Il testo diceva:

³⁰ Non esiste un periodo chiamato Xianhe durante la dinastia Tang. Probabilmente si tratta del periodo Yanhe, dell'imperatore Tang Ruizong, che risale al 712 d.C.

³¹ Città nell'odierno Sichuan.

³² Un distretto dello Shandong meridionale, nel tratto superiore del fiume Si. Costituito dagli Han (206 a.C.-220 d.C.) col nome Bian, gli Sui (581-618 d.C.) lo chiamarono Sishui.

³³ Unità di lunghezza corrispondente a circa mezzo chilometro.

Io, vostra concubina, ho scritto questa lettera per mettervi a conoscenza dei miei pensieri, voi signore, degnatevi di scorrerla con lo sguardo.

In origine ero la figlia di una cantante, giovane entrai nell'harem imperiale, dove divenni famosa grazie a candide canzoni e meravigliose danze, decisamente priva di virtù e portamento da donna per bene.

Giunse il momento di un editto, dall'harem scelsero alcune di noi e io ottenni di esser liberata e tornare.

A quel tempo voi mio signore eravate giovane, ebbro e pieno di poesia, stavate vicino a me. Io ero già senza freni, e voi molto appassionato. Voi signore non mi permettevate di dirigere i lavori domestici, e così mi sposaste secondo i riti.³⁴ Quando io e il signore fummo sposati, tutto il vicinato ci chiamava la coppia perfetta. Bellissimi ricordi passeggiando insieme tra i fiori, l'uno di fronte all'altra sotto la luna, i giochi e gli scherzi negli appartamenti femminili, tra le porte di broccato scambiarsi promesse d'amore.

Allora non mi sarei mai aspettata la situazione di oggi. Marito addolorato, che rettitudine!

Signore, avete abbandonato il mio corpo come una ciabatta, mi avete lasciata in una terra selvaggia e desolata, senza pensare a me, orfana e sola. Dacché siete andato ad assumere il vostro incarico, le mie lacrime hanno preso a scorrere senza fermarsi.

Ho meditato sull'ingratitude, perché mantenersi casta e pura?

A casa dell'anziano c'è un giovane che mi ammira profondamente, e mi sono concessa a lui. Che voi lo sappiate.

Ji finito di leggere, gettò via la lettera, su tutte le furie rifiutò la carica e tornò a Sishui. Desiderava infatti vedere l'anziano signore e sua moglie e ucciderli entrambi. Cercò senza risultato, vide solo un grande tumulto, nel folto del bosco. Ji distrusse il tumulto, vide sua moglie ormai morta nella tomba, allora prese il corpo per sacrificarlo, lo seppellì altrove e se ne andò.

Dalla raccolta "Appunti del chiaro e profondo fiume Xiao"³⁵

La moglie dell'ufficiale militare di Yuzhou

Durante gli anni di regno Kaiyuan,³⁶ c'era un tale di nome Zhang, ufficiale militare di Yuzhou,³⁷ la cui moglie, della famiglia Kong, diede alla luce cinque figli ma sfortunatamente morì.

[L'ufficiale] si risposò con una Li che gelosa e crudele maltrattava i cinque figli, frustandoli e battendoli tutti i giorni. I cinque figli non sopportando il dolore,

³⁴ Originariamente *feng pin fan* 奉频繁 significava "persona incaricata a fare sacrificio agli dei", (letteralmente "offrire artemisia e erba"). Cit. da *Shi · Zhao nan* 诗·召南 "Classico della poesia", "Odi di Zhao e del sud": *Cai fan* 采繁 "Raccogliere artemisia" e *Cai pin* 菜频 "Raccogliere Erbe", in *The Shi jing*, a cura di Legge J., Hong Kong, 1871, vol. 4, book II, p. 22, p. 25.

³⁵ Fonte non reperibile.

³⁶ Il periodo Kaiyuan, dell'imperatore Tang Xuanzong, va dal 713 al 741 d.C.

³⁷ Letteralmente 衙将 *yajiang* significa "ufficiale di reggimento di distretto".

andarono a piangere sulla tomba della madre.

La madre improvvisamente uscì dal tumulto, consolò i suoi figli, da tanto tempo addolorati, prese un fazzoletto di cotone bianco e scrisse una poesia da regalare a Zhang che diceva:

Contro voglia me ne andai,
nascondo le lacrime impregnando il fazzoletto.
La vita e la morte sono separate,
non c'è ragione per incontrarsi eternamente.
Nell'astuccio rimane la cipria,
lasciata per i posteri.
Nell'aldilà non ha utilità,
ma odio che si faccia polvere sulla tomba.
Volutamente conforto maschi e femmine,
senza pietà li affido a te, signore.
Vorrei sapere dov'è il cuore spezzato,
la luna splendente illumina la tomba solitaria.

I cinque figli presero la poesia e la mostrarono al padre che si commosse e informò il decano. Il decano interpellò i superiori. Per decreto Li fu condannata a cento bastonate e esiliata a Lingnan, a Zhang fu tolto il suo ufficio.

Dalla raccolta “*Poesie sugli avvenimenti originari*”³⁸

Il giovane del giardino di Meng

A Weiyang c'era un tale Wan Zhen, grande mercante spesso stava lontano da casa, trasportava e scambiava denaro e oggetti di valore per commercio.³⁹

La moglie, una Meng, prima prostituta a Shouchun, era bella e piacevole di carattere, sapeva cantare e danzare, sapeva leggere un po', ed era capace di qualche abbellimento letterario.

Meng girovagava sola nel giardino di casa, diede qualche sguardo e canticchiando disse:

È un peccato per la festa di primavera,
passeggiare sola come sempre.
Senza motivo le strie delle lacrime,
scendono lungo i fiori.

Finito di declamare la poesia, le lacrime scesero numerose. Improvvisamente un giovane, d'aspetto molto bello ed elegante, scavalcò il muro ed entrò, sorridendo si rivolse a Meng:

- Perché declamate così affranta?

³⁸ Antologia Tang di bozzetti letterari scritta da Meng Qi 孟棻 (845?-?).

³⁹ Weiyang sta per Yangzhou, nello Jiangsu.

Meng molto spaventata:

- Signore qual è la vostra famiglia? E come siete riuscito ad arrivare qui all'improvviso, e vi rivolgete con tanta leggerezza?

Rispose il giovane:

- Per natura sono libero, non mi controllo, mi piace solo cantare forte e bere gagliardamente.

Mi è capitato di sentire il vostro canto, inconsapevolmente la gioia si è mossa nel cuore, così ho scavalcato il muro e sono arrivato. Se mi permettete di restare sotto i fiori potremo chiacchierare piacevolmente, e anch'io forse potrei coinvolgervi in una fresca melodia.

Rispose Meng:

- Desiderate recitare una poesia?

E il giovane:

- Mutevole è la vita così come quelli a cui ti affidi, gli anni restano giovani per quanto? I fiori in sboccio sono belli, le foglie gialle cadono, l'odio è tra gli uomini a causa di quante ragioni, se si rubasse la felicità per un istante?

Replicò Meng:

- Io ho un brav'uomo, Wan Zhen, sono già diversi anni che è partito da casa. Così ora odio una bella vista, lui è lontano, come potrei sospirare davanti alla bellezza e alla fragranza dei fiori?

Certamente è un dolore la separazione, per ciò canto stupide frasi da sola, nascondendo la verità nel petto solitario. Inaspettatamente voi signore passate sulla mia terra, per quale ragione?

Il giovane:

- Ho sentito un canto elegante, ora vedo un bel viso, senza dubbio la vita e la morte è come se fossero unite, ma rimproverare un discorso, che male c'è?

Meng immediatamente scrisse una lettera e aggiunse una poesia che diceva:

Qualunque sia la famiglia del giovane,
segretamente nel cuore mi opprime.
Non dico che alla fine non è possibile,
ma temo che il mio gentiluomo lo venga a sapere.

Ricevuta la poesia il giovane ricambiò:

La dea ottenne Zhang Shi,
Wen Jun incontrò il ministro Zhang.⁴⁰
Al momento dell'incontro due si trovano,
consolano l'amore soddisfacemente.

Da allora Meng trescò con lui e se lo tirò al proprio alloggio.

Passarono molti anni, e il marito arrivava da fuori. Meng preoccupata piangeva, disse il giovane:

⁴⁰ Cit. *Sou shen ji* 搜神记 "Indagine sul soprannaturale": Du lang xiang 杜兰香 "La dea Du Langxiang" e Yongcheng xian lu 壩城仙录 "Note sull'immortale delle mura".

– Non fare così, so per certo che non manca molto tempo.
Finito di parlare saltò e se ne andò, l’istante dopo non c’era più.
Alla fine non capì che stranezza fosse.

Dalla raccolta “*Note del chiaro e profondo fiume Xiang*”⁴¹

La poesia del fantasma “io”

Il laureato⁴² He Duan aveva in affitto una stanza in una locanda. L’estate dell’ottavo anno del periodo Taihe⁴³ giaceva malato, passato un mese migliorò un po’. Di giorno con le sue forze riusciva a pettinarsi e lavarsi e sedeva piegato sul tavolo.

Improvvisamente un uomo distinto uscì da una crepa del muro della sua stanza. Pur avendo una camicia non la indossava, fischiettando e pavoneggiandosi in piedi si portò avanti, con familiarità poggiò lo sguardo su He dicendo:

– Così malato, è stata un’imprudenza non aver preso moglie, chi vi curerà in malattia? Se all’improvviso moriste, che fareste?

He, intuendo che era uno spettro, rispose ridendo:

– Il qui presente letterato è misero, non pensa di sposarsi.

E l’altro:

– Permettetemi, signore, di farvi da mezzano. C’è la donna di una famiglia, virtuosa d’aspetto e meritevole d’esser vista, è pura di nome e di fatto, un ottimo partito, è ricca e non avrete il fastidio di provvedere ai doni di fidanzamento.

– Finché non mi sarò fatto un nome, non ho questa intenzione.

Replicò He. L’altro di nuovo:

– Senza regali si può anche fare! Allora oggi, con voi signore, le daremo il benvenuto.

Il tizio uscì dalla porta. In un istante tornò e disse:

– Eccoli!

All’improvviso comparvero quattro uomini che tiravano un palanchino d’oro e giada, seguivano due paggi, una damigella con la crocchia a nuvola e un’altra con la mezza crocchia, tutti straordinariamente belli. Due servi portavano una trousse e un baule di vestiti.⁴⁴ Posizionarono il palanchino direttamente davanti alle scale.

Il mezzano allora li fece entrare all’interno di un padiglione. Le tende appese chiudevano la porta. Tornò davanti a He:

– Accogliete il membro della famiglia rispettosa. Nessuno ha fatto dei regali, senza però, non è possibile?

He odiava ciò, e per la stanchezza, non girò nemmeno la testa sul cuscino. Il mezzano ancora:

– Anche se non avete l’intenzione di concludere l’affare, comunque provate a dare uno sguardo.

⁴¹ Antologia Tang di *zhiguai*, dello scrittore di narrativa Li Yin 李隱 (780-848 d.C.).

⁴² *jingshi* 进士: letteralmente laureato di terzo grado, corrispondente al nostro dottore.

⁴³ Non esiste nessun periodo chiamato Taihe durante la dinastia Tang.

⁴⁴ La trousse e gli abiti costituivano la dote.

Così lo consigliò ripetutamente, He alla fine non gli diede ascolto. Mangiarono un attimo, poi il mezzano li riaccompnò fuori la porta.

Quella che era nel palanchino prese un foglio rosso e improvvisò dei versi, li lasciò sul tavolo di He e se ne andò.

La poesia recitava:

La musica si diffonde chiara e smunta per diversi anni,
i bei giovani si tengono per mano senza discutere di soldi.
Graziosa e piacevole dove posso tornare?
Sconsolata nel padiglione di giada con le forcine di giada rossa.

La calligrafia della lettera era attraente. Non era neanche firmata, alla fine del foglio c'era solo scritto "io".

He da allora migliorò giorno dopo giorno.

Dalla raccolta "*Storie di Hedong*".⁴⁵

Forcina, un campo.⁴⁶

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Han-ying cidian* 汉英词典 *The Pinyin Chinese-English Dictionary*, Hong Kong, 商务印书馆 The Commercial Press, 1981
- AA. VV., *Xiandai hanyu cidian* 现代汉语词典, Beijing 北京, *Shangwu yin Shuguan* 商务印书馆, 2003
- BIRCH Cyril, *Chinese Myths and Fantasies*, London, Oxford University Press, 1962
- CASACCHIA Giorgio (a cura di), *Spettri e fantasmi cinesi*, Roma, Theoria ed., 1991
- EBERHART Wolfram (a cura di), *Folk tales of China*, Chicago, University of Chicago Press, 1968
- FARINELLI Isabella (a cura di), *La tazza e il bastone. 111 storie Zen narrate dal Maestro Taïsen Deshimaru*, Milano, Oscar Mondatori, 1993
- GILES LI. D. - HERBERT A., *A Chinese biographical dictionary*, London, Shanghai Kelly & Walsh, 1898
- GOODRICH L. Carrington - FANG Chaoying, *Dictionary of Ming biography*, voll. I-II, New York - London, Columbia University Press, 1976
- HUCKER Charles O., *A dictionary of official titles in imperial China*, Stanford, Stanford University Press, 1985
- IDEMA W. - HAFT L., *A guide to Chinese literature*, Michigan, Ann Harbor: Center for Chinese studies, University of Michigan, 1997
- KAO Karl S. Y. (a cura di), *Classical Chinese Tales of the Supernatural and the Fantastic*, Bloomington Indiana University Press, 1985
- KWORK Man Ho - O'BRIEN Joanne (a cura di), *Gli otto immortali del Taoismo*.

⁴⁵ Fonte non reperibile.

⁴⁶ Commento dell'autore; indica le differenze con altre versioni.

- Leggende e favole del Taoismo popolare*, Milano, Se s.r.l., 2004
LEGGÉ J. (a cura di), *The Shi jing*, vol. IV, Hong Kong, 1871
MAIR H. Victor, *The Columbia History of Chinese Literature*, Columbia University Press, 2001
MATHEW R. H., *Chinese-English Dictionary*, Massachusetts, Harvard University Press, 2000
MEI Dingzuo 梅鼎祚, *Cai gui ji* 才鬼记, Tian Pu 田璞 - Zha Hongde 查洪德 (a cura di), Zhengzhou 郑州, Zhongzhou guji chubanshe 中州古籍出版社, 1989
RICCI M., *Grand dictionnaire Ricci de la langue chinoise*, voll. I-VIII, Paris - Taipei, Istituts Ricci, Deseleé de Brouwer, 2001
SHEN Fu, *Racconti di vita irreali*, Lanciotti Lionello (a cura di), Venezia, Marsilio Editori, 1993
WONG Eva, *La stanza celeste. Fiabe di maestri taoisti*, Milano, Oscar Mondatori, 2002

I CINESI E L'INGLESE, TRA GLOBALIZZAZIONE E MULTIPOLARISMO

Alessandra Cristina Lavagnino

Fino al 1949 nelle strade di metropoli come Shanghai, Canton, Hong Kong, era comune sentire le ragazze cinesi canterellare filastrocche come questa:

Me no save me no care, me go mally millionnaire, if he die me no cly, me go mally 'nother guy!

Un *pidgin*¹ cinico e disperato che dà la misura di quanto, a quell'epoca, qualunque aspettativa di fortuna e di benessere fosse strettamente legata al dominio straniero. Ed era l'inglese, allora, la lingua vittoriosa nel complesso mondo delle Concessioni coloniali in territorio cinese; la lingua che, soprattutto a partire dalle Guerre dell'oppio, aveva gradualmente rimpiazzato lo spagnolo e il portoghese, idiomi dei primi esploratori e dei commercianti della Compagnia delle Indie (il latino rimanendo come elitaria lingua della religione),² e costituiva ormai lo strumento indispensabile per tutti, dai *compradores* cinesi che avevano reso fiorenti commerci e industrie, come per chiunque volesse avere a che fare con successo con i "padroni stranieri"; anche le ragazze delle "case dei fiori", che negli sguaiati e grossolani "nasi alti" (l'espressione traduce letteralmente il cinese, 高鼻子 *gao bizi*, che identifica gli occidentali) vedevano soprattutto improbabili "millionaire" da sposare.³

Tuttavia dopo la fondazione della Repubblica popolare, la Liberazione secondo la terminologia cinese, l'inglese venne rapidamente soppiantato dal russo, la lingua dei compagni per eccellenza, gli amici della rivoluzione sovietica, dell'Internazionale e dei grandi Kombinat, dei gloriosi Partiti fratelli, dei grandiosi palazzi, degli sterminati e tristi Alberghi dell'amicizia sino-sovietica, e di tutto l'ingombrante patrimonio simbolico che la rivoluzione comunista aveva costruito: e l'Unione sovietica diventò ben presto l'unico Occidente "buono", quello dei compagni di lotta che in nome dell'internazionalismo proletario avrebbero aiutato i fedeli compagni cinesi a costruire insieme un avvenire radioso nella prospettiva della rivoluzione mondiale. Secondo le istruzioni del partito, il russo si dovette allora imparare fin dalle scuole medie, e intere Università, Case editrici, pubblicazioni e trasmissioni radio fiorivano e prosperavano sotto l'egida della propaganda sovietica e socialista, mentre le altre lingue, l'inglese in testa, venivano relegate a ruoli sempre più secondari, in quanto riconosciute come strumento ed espressione di quell'occidente nemico e cattivo che le ragioni della politica e della

¹ Sul *pidgin* in Cina si veda Baker, 1986, pp. 163-207.

² Sull'insegnamento delle lingue straniere in Cina dalla seconda metà dell'800 si veda Ross, 1993, pp. 21-40.

³ Tra la numerosissima letteratura sull'argomento, si veda in Lee, 1999, pp. 307-323, il capitolo "Shanghai Cosmopolitanism". Mi piace ricordare anche le indimenticabili pagine su Shanghai scritte da Edgar Snow, 1966, pp. 475-485.

propaganda avevano – a torto o a ragione – abilmente costruito.⁴ Di chiara derivazione sovietica, quindi, è tanto la teorizzazione dello studio delle lingue straniere esclusivamente al servizio della propaganda rivoluzionaria che la struttura organizzativa dei percorsi didattici nelle università cinesi lungo tutti gli anni '50.⁵ Ma, con i primi anni '60, incrinature ancora più profonde minarono inesorabilmente, fino alla drammatica rottura, anche la collaborazione e l'alleanza strategica sino-sovietica, e con il dilagare – in seguito – della Rivoluzione Culturale (1966) e la critica al "revisionismo" dei traditori sovietici e dei loro "seguaci" cinesi (primo fra tutti l'allora presidente della Repubblica, Liu Shaoqi e lo stesso Deng Xiaoping allora segretario generale del PCC),⁶ rimase soltanto la piccola Albania l'unico paese amico, puro e duro, rosso ed esperto, baluardo strategicamente incuneato tra il corrotto e decadente capitalismo europeo e il pericoloso revisionismo sovietico e iugoslavo, e ormai unico depositario in occidente della autentica tradizione rivoluzionaria.⁷ E fu allora la lingua albanese a dover essere studiata, almeno ai livelli superiori.

Ricordo ancora che, al mio primo arrivo a Shanghai, nei primi '70,⁸ era la sezione di Albanese ad essere, nel Dipartimento di lingue dell'Europa centro-meridionale dell'Istituto universitario di lingue straniere (il cinese 上海外国语学院 *Shanghai waiguo yu xueyuan*, viene reso in inglese, in un opuscolo di presentazione del 1986, con Shanghai International Studies University)⁹ la prima per numero di studenti e professori (aveva riassorbito e riciclato anche i "russi revisionisti", altrimenti a spasso); le altre sezioni erano, oltre all'italiano, il portoghese, il greco, e il russo. E questa non era stata certo una scelta casuale, in un paese allora rigidamente pianificato anche nei progetti di sviluppo di studi e ricerche. L'Istituto dove allora io ero stata chiamata ad inaugurare il Lettorato di scambio e mettere in piedi la prima generazione di "italianisti"¹⁰ era, insieme all'omologo di Pechino, il più importante del Paese, ed era quindi questo, il privilegiare lo studio dell'albanese rispetto ad altre lingue come lo spagnolo e men che meno l'italiano, l'orientamento voluto direttamente – come si diceva allora – dai saggi Mao Zedong, il Presidente, e Zhou Enlai, il Primo ministro.¹¹

⁴ Si veda Wilbur – How, 1989.

⁵ Si veda "The Interlude with Russians" in Lam, 2005, pp. 73 e ss.

⁶ In merito alle recenti interpretazioni su possibili "connivenze" tra i dirigenti del partito comunista in quegli anni, si veda Lavagnino, 2006.

⁷ Per il contesto politico si veda Mc Farqhar, 1974, 1983, 1994.

⁸ Il mio primo soggiorno a Shanghai, in qualità di Lettore di Scambio del Ministero degli affari esteri presso l'Istituto universitario di Lingue straniere, data dal febbraio 1974 alla fine del 1975.

⁹ Cfr. Anonimo, 1986. L'Istituto era stato fondato nel 1949 esclusivamente per l'apprendimento del russo, come ricorda la pubblicazione appena citata.

¹⁰ Gli studenti venivano allora identificati mediante un lunghissimo neologismo, 工农兵学员 *gongnongbing xueyuan* "studenti operai-contadini-soldati" perché erano stati selezionati, secondo quanto recitava la propaganda di allora, in maniera "rivoluzionaria", cioè non attraverso un esame nozionistico, ma esclusivamente secondo le direttive politiche dei Comitati rivoluzionari locali, tra esponenti delle tre classi fondamentali per il successo della rivoluzione comunista. Si veda, ad esempio, Unger, 1982.

¹¹ Un panorama degli studi di italianistica si legge in Oneto, 1998, pp. 55-72.

L'inglese, comunque – almeno a livello universitario – si continuava a studiare in tutti i principali atenei cinesi. Nell'Istituto di Shanghai il Dipartimento di Anglistica, che aveva recuperato a suo tempo dalla Shanghai coloniale un ricchissimo patrimonio bibliografico (che conteneva anche buona parte dei testi in inglese della dismessa Biblioteca dell'Université de l'Aurore, la prestigiosa scuola dei Gesuiti che dopo la Liberazione era stata chiusa) e contava su una invidiabile compagine di docenti e di studiosi di solida formazione linguistica e letteraria, era stato durante la rivoluzione culturale drasticamente ridotto: luminari ed emeriti erano stati mandati per anni in campagna per essere “rieducati dalle masse”, la biblioteca centrale era inagibile perché conteneva troppe “erbe velenose”, e l'attività di ricerca era impossibile visto il totale blocco degli acquisti di libri, riviste e quant'altro,¹² ritenuti anche questi materiali reazionari, sovversivi e pericolosi.

E tra le lingue straniere l'inglese veniva “demonizzato” non più e non solo come espressione della vergogna del dominio coloniale, ma come quintessenza e veicolo principe della degenerazione del capitalismo avanzato, causa di tutti i mali e dello sfruttamento costantemente perpetrato dalla principale superpotenza mondiale, gli Stati Uniti, dai paesi capitalisti e dal Socialimperialismo sovietico sul terzo mondo.¹³

In queste istituzioni superiori, comunque, lo studio delle lingue straniere veniva affrontato in maniera sistematica e organizzata, (corsi triennali di lingua strutturati semestralmente con una media di circa 18–20 ore settimanali di lingua, 12 o 14 delle quali con l'esperto straniero, completamente in lingua) e con precisi intenti pedagogici: si mirava cioè attraverso una didattica centrata soprattutto sull'apprendimento della lingua parlata attuale a costruire figure di traduttori e interpreti secondo le necessità pianificate della diplomazia (Ministero degli Esteri e rappresentanze estere di Istituzioni ufficiali), della propaganda politica (case editrici, radio e tv, tutto rigorosamente statale), della costruzione economica (Ministero del commercio estero). La conoscenza della lingua veniva perseguita quindi con una chiara connotazione “strumentale”, non serviva per conoscere e avvicinarsi ad altre culture e altri paesi, che venivano invece costantemente e genericamente bollati come forze reazionarie, nemici ecc., ma esclusivamente come strumento per la propria propaganda.¹⁴ Una fiorentissima Casa editrice,¹⁵ ovviamente statale, si occupava a Pechino esclusivamente della pubblicazione e della commercializzazione dei testi in lingue estere, curava traduzioni di opere ufficiali, aggiornamenti costanti sugli inevitabili “grandiosi successi”, i “calorosi benvenuti”, le “riunioni trionfanti”, le “schiacciante vittorie”, che venivano poi spedite quasi gratuitamente all'estero per figurare nelle biblioteche di professori e intellettuali progressisti.¹⁶ E della “cultura” del paese di cui si studiava la lingua nulla si doveva sapere, soprattutto perché, a parte l'Albania, tutti gli altri erano

¹² Un quadro disincantato e tragico di quel periodo si legge nella testimonianza di Yang Jiang, 1994.

¹³ La propaganda cinese in materia era martellante e capillare, si veda al proposito Lynch, 1999, pp. 18–26.

¹⁴ Cfr. Adamson, 2004, pp. 195–200.

¹⁵ Sull'attività di traduzione in quel periodo si veda Kong, 2005, pp. 142 e ss.

¹⁶ A proposito della retorica cinese sugli “amici stranieri” si veda Brady, 2003.

pericolosi avversari, “erbe velenose”, nemici della rivoluzione mondiale: ricordo che il libro di testo sul quale, al mio arrivo a Shanghai, nel febbraio del 1974, gli studenti di lingua italiana studiavano¹⁷ iniziava con una lezione in italiano sulla geografia dell’Albania...

E quindi le lezioni, per tutte le lingue, vertevano esclusivamente sulla Cina, sulle Comuni popolari, sui Comitati rivoluzionari, sulle Squadre di propaganda del pensiero del presidente Mao, sulla classe operaia che deve dirigere tutto, mai dimenticare la lotta di classe, ecc. Un breviario per essere un buon comunista tradotto in tutti gli idiomi del mondo, con piccole varianti a seconda delle singole lingue. Un esempio sufficientemente grottesco che scoprimmo quasi casualmente, volendo organizzare una festa in casa di alcuni colleghi britannici: avevamo invitato alcuni colleghi cinesi del Dipartimento di Inglese per un *party*, ma ci fu detto che nessun *party* si poteva organizzare, perché l’unico *Party* pronunciabile in Cina era il *Communist Party*, e quello che volevamo organizzare noi si doveva chiamare *a get-together!* Sarebbe infatti stato estremamente irrispettoso associare il termine *Party* a qualcosa di frivolo!

E ancor più, quasi nulla dei capolavori del passato delle diverse letterature si poteva menzionare, tutto era proibito perché espressione della civiltà feudale o della borghesia oppressiva. Erano rari i titoli di traduzioni da opere straniere presenti nelle biblioteche, o nelle librerie, solo quelli che erano stati autorizzati dalla dirigenza.¹⁸ Gli studenti diventavano ben presto delle curiose macchinette che ripetevano, a volte con impeccabile pronuncia, in una lingua straniera, inglese, francese o italiano che fosse, le stesse frasi fatte. Tralascio la situazione dei vecchi professori, accademici spesso notissimi all’estero, e allora confinati in imbarazzanti silenzi, in sorrisi di circostanza, dopo i durissimi anni della rieducazione in campagna...

Era questa la situazione fino a quasi trent’anni fa, quando il corso postmaoista inaugurato da Deng Xiaoping nel 1978 decide finalmente di aprirsi al mondo. E in questi anni la Cina ha davvero bruciato le tappe sia nel recupero del proprio passato, ritrovando radici che sembravano strappate per sempre, sia in una nuova, e finalmente diretta, conoscenza dell’altro. Per la prima volta infatti, pur se con le difficoltà e con le farragini che il sistema comporta, sta avvenendo un incontro con l’Occidente che non viene più filtrato attraverso i colori cupi e tragici del dominio coloniale, o dai grossolani preconcetti della propaganda politica di stampo sovietico, e poi maoista. Per la prima volta la Cina ha in questi anni cominciato gradualmente a guardare al resto del mondo non più dalla posizione subalterna di paese “semicoloniale” (半殖民地 *ban zhimindi*, secondo la canonica

¹⁷ Essendo stati criticati, quando non letteralmente bruciati, i libri di testo pubblicati all’estero, compresi gli eccellenti materiali curati dai linguisti sovietici, ed essendo ritenuti reazionari dal Gruppo di Propaganda del Pensiero di Mao Zedong (garante supremo della correttezza ideologica dei contenuti della didattica) tutti i testi precedenti alla Rivoluzione culturale, le lezioni venivano preparate su materiale redatto *ad hoc* in Istituto, mediante artigianali dispense, che potevano essere ciclostilate solo dopo l’*Imprimatur* della Propaganda.

¹⁸ Tra i capolavori stranieri prediletti da Jiang Qing figuravano *Jane Eyre*, *A Tale of Two Cities*, *The Scarlet Letter*, ma anche *Gone with the Wind*, come rileva Perry Link, 2000, p. 170.

definizione di Mao) prima, e poi di depositario unico e impavido della verità rivoluzionaria, ma conquistando gradualmente ed in maniera sempre più solida e ferma, un proprio punto di vista autonomo, oltre che un ruolo del tutto nuovo.

Una volta cadute, anche se non immediatamente, le barriere della censura ideologica, è a dire poco scoppiata, oltre ad una ripresa nettissima degli studi accademici in tutti i campi, una vera e propria "febbre" – come la definiscono i cinesi – per l'Occidente, che ha visto fin dai primi anni '80 picchi di interesse altissimo. Immediatamente il curriculum di studi di Anglistica è rientrato in tutte le grandi Università e nelle più importanti scuole medie, l'inglese riconosciuto come il mezzo privilegiato per "rialacciare i legami con l'occidente",¹⁹ e sempre più numerosi si fanno i giovani che vanno a studiare all'estero, soprattutto in paesi anglofoni: non sono soltanto i pochi fruitori delle prestigiose borse di studio governative, ma anche i parenti più o meno stretti di quella comunità di "cinesi d'oltremare", un tempo ignorata dal potere ed ora saggiamente riattivata nei suoi preziosi canali di relazioni e di sostegno. Di questi molti saranno quelli che, in coincidenza le incertezze dei messaggi che lungo tutti gli anni '80 la politica trasmette (si veda il movimento lanciato dal partito comunista per combattere l'"inquinamento spirituale" negli anni '85 '86, fino ai pesanti contraccolpi culminati nella tragedia di Tian'anmen '89)²⁰ non vorranno poi "ritornare in patria".

La successiva, più autentica, e ormai incontenibile, esplosione nello studio dell'inglese è avuta a partire dagli anni '90,²¹ e ancora una volta in seguito a una indicazione politica. Nel '92 il vecchio Deng proclama: "Arricchirsi è glorioso!", durante un celebratissimo viaggio nel Sud del paese, nella cittadina allora povera e scalcinata di Shenzhen, oggi diventata una terrificante metropoli di grattacieli e *fast food* e, finalmente, grazie allo spregiudicato ossimoro di stampo Denghista "economia socialista di mercato", ecco che l'Occidente capitalista e sviluppato diviene per molti versi il nuovo modello esemplare da seguire, fonte di continui stimoli, di ardite competizioni, di confronti e di sfide. Ecco allora finalmente mettersi in atto un complesso e spericolato processo di avvicinamento all'altro nel quale la Cina si avvia con tutta la imponenza e la serietà che la propria plurimillennaria tradizione richiede. Per tutti gli anni '90 l'Occidente risulta ancora il più "avanzato" 先进 *xianjin*, in un sempre meno chiaro concetto di "progresso" che ormai – svuotato di ogni connotazione ideologica – appare sempre più orientato verso una concezione di benessere economico in chiave decisamente consumistica, benessere che è però anche la fonte delle rapide e impressionanti disuguaglianze di oggi; la civiltà "occidentale/capitalista" si rivela comunque ancora la depositaria delle maggiori ricchezze, e di quel "lusso" consumistico che viene sempre più freneticamente ricercato,²² mentre la Cina è, come ancora dicono i

¹⁹ Si veda Lam, 2005, pp. 77 e ss.

²⁰ Allora, dei 300mila che erano all'estero, ben pochi pensarono a tornare a casa. È il dato che John Pomfret, 2000, riferisce da Pechino, mentre Cui Ning, 1999, parla di 320 mila studenti e studiosi recatisi in 103 paesi a partire dal 1978, di cui circa un terzo avrebbe fatto ritorno in patria negli ultimi anni. Cfr. anche Lavagnino, 2004, pp. 47-54 e *idem*, 2005, pp. 23-33.

²¹ Si veda in proposito AA. VV., 1990.

²² Per un'analisi del nuovo mondo dei consumatori nei primi anni '90 si veda Li, 1998.

cinesi, troppo estesa, sovrappopolata, e figura con sacche di arretratezza e squilibri impressionanti, in questa corsa ormai globalizzata verso un utopico benessere materiale.

Gli ideali della rivoluzione comunista mondiale sono stati ormai da tempo messi in un cassetto ben chiuso: fin dal 1987 infatti il Partito comunista cinese ha deciso che trovandosi ancora il paese nella "fase iniziale del socialismo", tutto può essere concesso, e che nell'economia di mercato socialista dove "arricchirsi è glorioso" c'è ampio spazio anche per i capitalisti buoni, patriottici, come vengono chiamati, che contribuiscono al benessere comune, e quindi possono persino essere ammessi nei prestigiosi ranghi del partito comunista, come ha proclamato fin dal 2001 l'allora Presidente Jiang Zemin in occasione dell'80° anniversario della fondazione del Partito comunista cinese, e come puntualmente il XVI Congresso ha poi sancito.²³ Ed ecco allora che, ottenuto in questo modo anche l'inevitabile sdoganamento ideologico da parte dei nuovi teorici del partito, tutto il paese si impegna strenuamente non più a difendere, come un tempo, la propria "diversità", nel bene e nel male, da noi, ma nel cercare di voler essere, paradossalmente, ancora più uguale all'Occidente: ecco la Cina arrivare finalmente a sedere da protagonista nei principali tavoli della diplomazia internazionale, per la battaglia che si conclude con successo fin dal novembre 2001 per entrare nell'Organizzazione mondiale del commercio,²⁴ ecco il delirio collettivo per essere finalmente la città di Pechino riuscita, dopo il tentativo fallito nel '94, ad aggiudicarsi le Olimpiadi del 2008, ecco che la nazionale di calcio cinese riesce per la prima volta a qualificarsi per un Campionato mondiale di calcio.²⁵ Con il trascorrere degli anni '90 e soprattutto con il nuovo millennio moltissimi di quelli che erano andati via sono tornati a casa, e le "tartarughe" - per utilizzare il divertente gioco di parole tra le espressioni omofone 海龟 *haigui* "tartaruga di mare" e 海归 *haigui* "ritornare da aldi là del mare" - parlanti un ottimo inglese costituiscono ormai l'ossatura della nuova élite cosmopolita.²⁶

Nelle nuove caotiche realtà metropolitane, dove impressionanti, giganteschi grattacieli sostituiscono a ritmo incalzante i miseri, popolosi quartieri di casette basse di un tempo, e mostruosi nastri di cemento ormai perennemente intasati da automobili di ogni marca circondano minacciosi il centro cittadino, il supermercato all'americana è il nuovo tempio della ritualità collettiva, dove le plastiche sgargianti delle confezioni dei prodotti tributano ad un inglese ancora troppo spesso assai approssimativo gli onori più concreti ed evidenti.²⁷ Se non c'è neppure

²³ Si veda al proposito Lavagnino, 2001, pp. 3-11; Miranda, 2003.

²⁴ I testi cinesi sintetizzano la formula 进入世界贸易组织 *jinru shijimaoyi zuzhi* "entrare nell'OMC" in 入世 *ru shi* "entrare nel mondo".

²⁵ Ancora 20 anni fa il calcio era pressoché sconosciuto in Cina, un paese dove le competizioni sportive venivano precedute da vessilli e striscioni con la iscrizione maoista "Prima l'amicizia, poi la competizione", e i giocatori di calcio cinesi erano bollati con l'epiteto di insufficiente aggressività, cfr. Lavagnino, 2002, pp. 3-11.

²⁶ Si veda Zha, 2005.

²⁷ Cfr. Rosenthal, 2002. Esilaranti sono gli esiti delle traduzioni approssimate dal cinese e dal giapponese che si leggono sul sito www.english.com.

un accenno a qualcosa di occidentale, qualcosa che evochi una magica parola dal suono anglicizzante, quindi “straniero” per antonomasia, un prodotto non appare abbastanza moderno, dalla ormai onnipresente Coca Cola, il cui logo, trascritto in caratteri cinesi mediante il notissimo calco fonetico 可口可乐 *kekoukele*, comporta per chi legge il cinese un arricchimento semantico notevole, poiché i quattro caratteri significano “gradevole e gioioso”. Un altro, macroscopico esempio: i gialli archi di Mc Donald (in cinese 麦当劳 *Maidanlao*, “il vecchio McDo”) contrassegnavano fin dal 2002 ben 81 filiali nella sola Pechino.²⁸

Sarebbe ingenuo pensare che la Cina sia passata in questi anni tanto rapidamente dal totale rifiuto chiuso e preconetto all'accettazione passiva e ugualmente insulsa dei modelli occidentali. E se quelli citati, i più evidenti fenomeni esterni di questo grandioso lavoro, costituiscono comunque dati evidenti e inoppugnabili, non va tuttavia dimenticato che la Cina, come ormai tutti sappiamo è il 中国 *Zhong guo*, il “paese centro del mondo”, riconosce cioè in maniera profonda il proprio senso di appartenenza e di identità culturale che è costruito su una solida tradizione unitaria, quella – unica nel mondo – del plurimillenario sistema imperiale. Ed è infatti proprio sotto questa luce che appaiono chiarissime alcune importanti caratteristiche dell'attuale processo.

Torniamo allora – almeno per un attimo – indietro nel tempo, per ricordare che fin dall'epoca Tang la cosmopolita metropoli capitale dell'impero, Chang'an, accoglieva mercanti sogdiani e speciali turchi, una fiorentissima comunità musulmana, musicisti centroasiatici e preti nestoriani, barbuti giocolieri che montavano cavalli del Ferghana, i quali, tutti “venivano a sinizzarsi” (in cinese *gui hua*, 归华), riconoscevano cioè l'autorità e l'efficacia del “modello cinese”.²⁹ E questo avvenne in maniera costante e precisa lungo lo scorrere dei secoli, da Marco Polo, che la tradizione cinese vuole funzionario della dinastia Yuan a Yangzhou, a Matteo Ricci, ancora oggi riconosciuto nel suo nome cinese Li Madou come uno dei saggi dell'impero dei Ming.³⁰ Non erano quindi i cinesi che “andavano fuori”, ma erano gli altri che venivano in Cina (“straniero” in cinese è 外国人 *waiguo ren* “colui che viene da un paese esterno”), e i paesi vicini erano riconosciuti solo come Stati tributari dell'impero 属国 (*shuguo*). Fu l'Ottocento dell'oppio e delle cannoniere occidentali, soprattutto inglesi, a scardinare drammaticamente questa sicurezza e dimostrare per la prima volta che il Paese di mezzo non era più al centro del mondo, ma che anzi doveva per la prima volta inchinarsi a qualcuno che veniva in Cina non per *gui hua* “sinizzarsi”, ma per dominare. E i cinesi, ancora impregnati del sapere confuciano che richiedeva alla burocrazia celeste di superare esami imperiali basati sulla comprensione dei Classici, vennero allora obbligati a riconoscere che il sapere occidentale era in qualche modo superiore, proprio perché era riuscito a sconfiggerli. Si sviluppò allora, nel tardo impero Qing, il primo tentativo di modernizzazione, con il cosiddetto movimento 洋务 *yangwu* “delle

²⁸ Cfr. Rosenthal, 2002.

²⁹ Si tratta, tra l'altro, della medesima formula (回归 *hui gui*) adottata per identificare, a distanza di almeno un millennio il “ritorno di Hongkong alla madrepatria” nel 1997.

³⁰ Si veda in proposito Bertuccioli – Masini, 1996.

cose d'oltremare", che proponeva "il sapere occidentale come mezzo, il sapere cinese come fondamento" (西学为用 中学为体 *xixueweiyong, zhongxueweiti*). E vi furono allora, alla fine dell'Ottocento, saggi e filosofi illuminati, come e Kang Youwei e il suo allievo Liang Qichao, il radicale Tan Sitong, e poi ancora Cai Yuanpei e Zhang Dayan, e poi Yan Fu e poi ancora Liang Shumin, per i quali non era certo la passiva accettazione del modello occidentale il progetto per la salvezza della Cina, questa accettazione era solo uno strumento di una strategia più complessa che vedeva la saggezza cinese appropriarsi degli strumenti più avanzati dell'Occidente per arricchire il proprio patrimonio tradizionale, e potere finalmente conquistare la propria autonomia, ed entrare da protagonista nel processo di modernizzazione.³¹

Per molti versi è quello che accade ancora nuovamente oggi, dove il riconoscimento dell'Occidente sembra passare innanzitutto proprio attraverso l'appropriarsi dello strumento dell'inglese, riconosciuto come indispensabile simbolo e veicolo del sapere più avanzato, ma non soltanto per conoscere le altre culture, quanto soprattutto, come strumento privilegiato per farsi conoscere e conquistare il mondo.³²

È questo infatti il preciso obiettivo che oggi presiede al graduale movimento di massa per mettere in grado tutta la popolazione di parlare inglese: "ABCD 走进了我们的生活 *zoujinle womende shenghuo*", cantava una recente canzonetta-tormentone: "l'ABCD [l'alfabeto latino] è entrato nella nostra vita!", una frase che acquista un senso dirompente per un popolo che della propria scrittura magicamente fascinosa (e che nulla ha a che fare con un qualsivoglia alfabeto!) ha fatto per secoli il proprio vanto, e la barriera più insormontabile, se non da un pugno di "estranei" eletti (pazzi o esaltati); ma questo non significa affatto da parte cinese arrendersi all'ABCD, al contrario, significa voler fornire tutti di un ormai imperdibile valore aggiunto per aumentare il proprio patrimonio, quello del possesso di una lingua straniera, l'inglese, o quantomeno dell'alfabeto latino. È vero allora che tutti, dai tassisti di Pechino ai vecchi burocrati imbalsamati nelle formule di rito, debbono ormai parlare inglese, ma con il preciso, chiarissimo scopo di far conoscere agli altri il proprio paese, conquistare nuove solide postazioni nel mercato globale, e partecipare sempre più autorevolmente ai principali club internazionali (le delegazioni ufficiali cinesi sono ormai ospiti graditissimi negli esclusivi Forum economici di Davos, Aspen, ecc.). E se l'ex presidente Jiang Zemin parlava ormai un inglese quasi decente, ballava il valzer con la signora Bush e cantava "O sole mio" nei banchetti ufficiali, era di sicuro per riuscire poi ad assestare colpi da maestro sul palcoscenico mediatico mondiale³³ e dare inizio a quella colossale offensiva dello *charme* che viene ormai perseguita con sistematica

³¹ Cfr. il cap. "The *ti-yong* Dilemma" in Ross, 1993, pp. 21-46.

³² La riproposizione del "Dilemma *ti-yong*," ma in chiave ribaltata, viene articolata da Li Hanhou fin 1986, in un testo intitolato significativamente *Going My way*.

³³ Mai dimenticate le foto di Bush che indossa una vistosissima casacca alla cinese in seta damascata al Forum dell'APEC nell'ottobre 2001.

persistenza dal suo successore Hu Jintao.³⁴

Ma allora, in quale contesto politico-diplomatico la Cina vuole collocare il proprio assenso alla globalizzazione?³⁵ Lo spiegava lo stesso presidente Jiang Zemin fin dal 2000, rivendicando il primato cinese su quella parte del mondo che restava ancora ai margini dei processi di crescita e di sviluppo, sostenendo un mondo multipolare (多元化 *duo yuan hua*) nel quale non esistano posizioni egemoniche, e nel quale i benefici del mercato globalmente sviluppato possano ricadere anche e soprattutto sui paesi in via di sviluppo.³⁶

Il dibattito sulla globalizzazione si è fatto in questi anni sempre più vivace tra gli intellettuali cinesi, e presenta diverse posizioni,³⁷ che possiamo identificare attraverso alcuni interessanti esempi.

Nel maggio del 1996 alcuni giovani di Shanghai avevano pubblicato le loro osservazioni in merito all'Occidente, ovvero l'America, in un volume che aveva destato un grande dibattito in tutto il paese: *La Cina può dire di no*³⁸ nel quale esprimono, dopo il loro iniziale innamoramento per l'America dei primi anni '80, la loro cocente delusione, insieme con la volontà di resistere al modello occidentale; a questo libro fanno seguito altri, rispettivamente *La Cina può ancora dire di no*,³⁹ che pubblica le reazioni interne ed internazionali al primo volume, *La Cina non solo dice no*,⁴⁰ sui rapporti sino-americani all'inizio della guerra fredda, *Perché la Cina dice di no*,⁴¹ sui fraintendimenti della politica americana sulla Cina dopo la guerra fredda: una serie di prese di posizione di giovani intellettuali cinesi, che vedono nella passiva accettazione del modello americano una sconfitta e una resa al nemico, e vogliono puntualizzare anche storicamente la complessità dei rapporti bilaterali, ma è anche una reazione all'Occidente, leggi America, ormai conosciuta direttamente (gli autori di questi volumi sono in gran parte studenti ritornati dopo studi negli Stati Uniti, che quindi parlano e leggono correntemente l'inglese) e denunciata negli aspetti più aggressivi della sua politica internazionale.⁴²

Ma è pur vero che l'inglese va imparato, in un modo o in un altro. Ecco allora il fiorire massiccio di corsi di ogni genere e tipo, dalle più interessanti proposte universitarie alle più stravaganti metodologie di apprendimento.⁴³ Esempio in

³⁴ Per seguire il filo dei viaggi all'estero di Hu Jintao, il presidente, e del Premier Wen Jiabao, si consiglia di scorrere il settimanale governativo *Beijing Review*.

³⁵ Il termine cinese 全球化 *quanqiu hua* è formato da *quan* "completo", *qiu* "globo", *hua* "trasformazione", termine la cui polisemia evoca persino le mirabolanti trasformazioni alchemiche della scuola taoista.

³⁶ Si veda Tamburrino, 2001.

³⁷ Si veda Marinelli, 2002.

³⁸ Cfr. Song - Zhang - Qiao, 1996, a.

³⁹ Cfr. *idem*, 1996, b.

⁴⁰ Cfr. He, 1996.

⁴¹ Cfr. Peng - Yang - Xu, 1996.

⁴² Tutto ciò avveniva tre anni prima delle manifestazioni antiamericane dilagate in tutta la Cina dopo il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado nel maggio del '99, o dopo il caso dell'aereo spia americano trattenuto in territorio cinese l'anno successivo (Collotti Pischel, 2001, pp. 3-12). Va detto peraltro che se l'11 settembre ha visto la Cina prendere una posizione decisa a fianco dell'Occidente, non è affatto diminuita nel paese la quotidiana percezione dell'America come temibile Superpotenza aggressiva.

⁴³ Bulfoni, 2005.

questo senso il sito Internet del *China Daily*, il quotidiano ufficiale del governo cinese in lingua inglese: nella sezione intitolata *Language tips*, campeggia l'iscrizione bilingue: *Better your English, better your life*, mentre la versione cinese è di ben altro piglio: 学地到英语走勾通高手 *xue didao yingyu zou goutong gaoshou* vuol dire "impara l'inglese, sarai insuperabile!", e le rubriche giornaliere di approfondimento linguistico riguardano temi come il Capodanno cinese, le feste tradizionali cinesi, con i dolci, i cibi, le abitudini locali... I termini cinesi sono elencati in caratteri/ideogrammi, senza alcuna indicazione di pronuncia, e successivamente in traduzione inglese, completamente inutili – didatticamente – per lo studio del cinese di uno straniero, mentre risultano utilissimi per un cinese che voglia – in inglese – raccontare la propria realtà, ovvero che cos'è il Capodanno lunare!

Ecco allora il risvolto interessante: sì, è vero che tutti debbono imparare l'inglese⁴⁴ per far conoscere la Cina al mondo, ma è ancora più vero che la conoscenza dell'inglese, acquisito ormai quasi automaticamente come indispensabile strumento di uso per la comunicazione nella società internazionale, costituisce quel valore aggiunto che consentirà ai cinesi di "saperne di più" rispetto a noi "barbari", ed "essere insuperabili", tuttavia...

"Nel 2008 un quarto dell'umanità parlerà cinese!" recitava nel 2004 un mirabolante cartello nell'atrio sfolgorante di cristalli del nuovo Aeroporto internazionale di Pechino. E le cifre delle statistiche parlano chiaro: oggi il cinese mandarino è già la prima lingua mondiale, parlato da 885 milioni (15% dell'umanità), e con una recente, potente campagna di propaganda, il Ministero dell'istruzione cinese sta contribuendo con notevoli sforzi e accordi vantaggiosissimi a potenziare le proprie strutture didattiche e di supporto per l'insegnamento del cinese e all'estero.⁴⁵

Come sottolinea un Editoriale del *Quotidiano del popolo*, organo ufficiale del Partito comunista cinese: "Due sono le 'febbri' che oggi infiammano la Cina, una è quella dei cinesi che imparano l'inglese, ma l'altra è quella degli stranieri che imparano il cinese!".⁴⁶ E infatti sono in continuo aumento coloro che studiano cinese: Nel 2002 la medesima fonte ha rivelato che "gli stranieri che studiano il cinese hanno ormai superati i 25 milioni".⁴⁷ Università e istituti cinesi presentano patinate e invitanti informazioni su corsi brevi e lunghi per studenti e studiosi di ogni età e censo, che vanno dai prestigiosissimi corsi intensivi nelle Università più importanti come Beida e Qinghua, fino a corsi brevi di calligrafia, pittura, danza, teatro, cucina, agopuntura e quant'altro, fino alla più recente costituzione, in numerosi paesi, di Sedi del prestigioso Istituto Confucio, deputate

⁴⁴ Sarebbero ormai 450 milioni i cinesi che stanno studiando l'inglese, secondo le ottimistiche stime che il Council Exchange for Teaching in China ha rivelato alla giornalista del *South China Morning Post* (Hyman, 2002).

⁴⁵ Nel luglio del 2002 ho partecipato a Pechino, ospite del Ministero dell'Istruzione cinese, al primo Convegno internazionale sullo sviluppo della didattica del Cinese, dove per la prima volta sono stati riuniti i Direttori dei Dipartimenti di Lingua cinese delle principali Università del mondo.

⁴⁶ "Le 'due febbri' che infiammano la Cina", 13.08.01.

⁴⁷ 31.07.2002.

all'insegnamento doc della lingua e della cultura cinese.⁴⁸

Ed allora, non sarà forse che questa apparente accettazione delle regole del mondo globalizzato, che parla inglese, possa celare un'abile strategia Cinese mirante ancora una volta a mettere in atto il processo di *gui hua*, ovvero di "sinizzazione dei barbari"? E se, davvero, nel 2008 le Olimpiadi di Pechino vedranno tanti tassisti, verdurai, vigili e stradini cinesi esprimersi in un impeccabile inglese, magari con accento americano, quanti saranno allora gli atleti, impiegati e funzionari stranieri che parleranno mandarino, pur scandendone con difficoltà i micidiali quattro toni?

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *English Language Teaching in China. Papers Presented at the International Symposium on Teaching English in the Chinese Context*, Pechino, Foreign Language Teaching and Research Press, 1990
- ADAMSON Burton, *China's English*, Hong Kong, Hong Kong University Press, 2004
- ANONIMO, *Shanghai Waiguoyu xueyuan gaikuang* 上海外国语学院概况, Shanghai, 1986
- BAKER Philip, "The Historical Developments in Chinese Pidgin English and the Nature of the Relationships between the Various Englishes of the Pacific Region", *Journal of Pidgin and Creole Languages*, 1:2, 1986, pp. 163-207
- BERTUCCIOLI Giuliano – MASINI Federico, *Italia e Cina*, Bari, Laterza, 1996
- BRADY Anne Marie, *Making the Foreign Serve China*, Lanham, Oxford, Rowman & Littlefield, 2003
- BULFONI Clara, "Metodi alternativi di insegnamento della lingua inglese in Cina", in M. Scarpari e Lippielot (a cura di), *Caro Maestro...scritti in onore di Lionello Lanciotti per l'ottantesimo compleanno*, Venezia, Cafoscarina, 2005, pp. 171-179.
- COLLOTTI PISCHEL Enrica, "Tra Cina e Stati Uniti: un contenzioso superabile", *Mondo Cinese*, 107, 2001, pp. 5-15
- CUI Ning, "More scholars return from abroad", *China Daily*, 4 feb. 1999
- HE Qingguo, *La Cina non solo dice no (Zhongguo bu jin jin shuo bu)*, Pechino, Zhonghua Gong Shang, 1996
- HYMAN John, "Difficulty in learning English more than a language barrier", *South China Morning Post*, 9 gen. 2002
- KONG Shuyu, *Consuming Literature*, Stanford, Stanford University Press, 2005
- LAM Agnes S. L., *Language Education in China*, Hong Kong, Hong Kong University Press, 2005
- LAVAGNINO Alessandra, "Gli 80 anni del Partito comunista cinese e i nuovi scenari internazionali", *Mondo Cinese*, 108, 2001, pp. 5-14
- LAVAGNINO Alessandra, "Campionati e anniversari, viaggi e discorsi...", *Mondo Cinese*, 111, 2002, pp. 4-15
- LAVAGNINO Alessandra, "Dove vanno gli studenti cinesi?", *Mondo cinese*, 119, 2004, pp. 47-54

⁴⁸ Informazioni dettagliate e aggiornate sul numero delle Sedi (dal 2006 anche a Roma) del *Kongzi xueyuan*, si leggono sul sito internet english.hanban.edu.cn

- LAVAGNINO Alessandra, "Il 'mercato' degli studenti cinesi, e l'Italia", *Mondo cinese*, 123, 2005, pp. 23-33
- LAVAGNINO Alessandra, "La Rivoluzione culturale oggi in Cina, un anniversario dimenticato?", *Mondo cinese*, 128, 2006, pp. 5-14
- LEE Leo Ou-fan, *Shanghai Modern*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1999
- LI Conghua, *China: the Consumer Revolution*, Wiley & Sons, Singapore, 1998.
- LI Hanhou, *Zou wo zijie lu - Going my way*, Pechino, Renmin chubanshe, 1986
- LINK Perry, *The Uses of Literature*, Princeton, Princeton University Press, 2000
- LYNCH Daniel, *After the Propaganda State*, Stanford, Stanford University Press, 1999
- MAC FARQHAR Roderick, *The Origins of Cultural Revolution: vol. I, Contradictions among the People, 1956-57; vol. II, The Great Leap Forward, 1958-60; vol. III, The Coming of Cataclysm, 1961-66*, New York, Columbia University Press, 1974, 1983, 1997
- MARINELLI Maurizio, "Gli intellettuali cinesi e il dibattito sulla globalizzazione", *Mondo Cinese*, 110, 2002, pp. 21-34
- MIRANDA Marina, "Riforme e sviluppo sostenibile secondo il nuovo gruppo dirigente del Pcc", *Mondo cinese*, 117, 2003, pp. 3-12
- ONETO Clotilde, "L'insegnamento dell'italiano in Cina", *Mondo cinese*, 97, 1998, pp. 50-61
- PENG Qian - YANG Mingjian - XU Deren, *Zhongguo weishenmo shuo bu* 中国为什么说 不 [Perché la Cina dice di no], Pechino, Xin shijie, 1996
- POMFRET John, "China Reaps Brain Grain", *International Herald Tribune*, 17 ott. 2000
- ROSENTHAL Elizabeth, "In China, a big appetite for Americana", *International Herald Tribune*, 26 feb. 2002
- ROSS Heidi A., *China Learns English. Language Teaching and Social Change in The People's Republic*, New Haven - London, Yale University Press, 1993
- SNOW Edgar, *L'altra riva del fiume*, Torino, Einaudi, 1966
- SONG Qiang - ZHANG Zangzang - QIAO Bian, *Zhongguo keyi shuo bu* 中国可以说 不 [La Cina può dire di no], Pechino, Hualing, 1996, a
- SONG Qiang - ZHANG Zangzang - QIAO Bian, *Zhongguo hai neng shuo bu* 中国还能 说不 [La Cina può ancora dire di no], Pechino, Wenlian, 1996, b
- TAMBURRINO Lina, "Cina, un anno difficile", *Asia Major*, 2001, pp. 132-155
- UNGER Jonathan, *Education under Mao: Class and Competition in Canton Schools*, New York, Columbia University Press, 1982
- WILBUR Mark - HOW Louie, *Missionaries of the Revolution: Soviet Advisers and Chinese Nationalism*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1989
- YANG Jiang, *Il tè dell'oblio*, Torino, Einaudi, 1994
- ZHA Jianying, "The Turtles: the Trumps of Beijing", in *The New Yorker*, 2005, 07-14, pp. 18-32.

Questo volume
è stato impaginato e stampato presso



IL TORCOLIERE

Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'Orientale"
LUGLIO 2010